LA CULTURA

LA CULTURA

DI

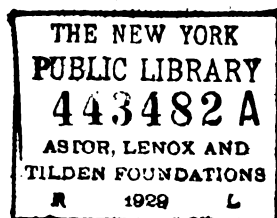
RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ANNO XIX - (1900)

ROMA

VIA GOITO - 24

Anno XIX *C. C. con la posta* **Roma, 1 Gennaio 1900** **N. 1**

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA per un anno Lire **10,00** — Per sei mesi Lire **5,00**
Un numero separato Lire **0,50**

ESTERO per un anno Lire **15,00** — Per sei mesi Lire **7,50**
Un numero separato Lire **1,00**

SOMMARIO

N. B. — Redazione ed amministrazione: ROMA Via Goito N. 24

ROMA

Via Goito, 42

N. B. — Il fascicolo 15 Dicembre 1899, contenente l'indice, uscirà tra giorni.

Anno XIX. Roma, 1 Gennaio 1900. N. 1.

LA CULTURA

Filosofia-Religione

H. Fierens-Gevaert. *La tristesse contemporaine, essai sur les grands courants moraux et intellectuales du XIX siècle.* (1 vol. in-12.° della *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*). Paris, Félix Alcan, 1899. — Il Dott. H. Fiérens-Gevaert dopo avere scritto molti lavori artistici ed un acuto studio sull'arte contemporanea, pubblica ora nella « *Bibliothèque de Philosophie contemporaine* » un saggio critico sui pericoli delle odierne teorie filosofiche, — dal titolo « *Tristesse contemporaine.* » — Egli pone a raffronto i più notevoli avvenimenti e gli uomini più rappresentativi del secolo XIX; sceglie a simboli di grandi fatti morali, sociali, politici ed artistici personalità quali Leopardi, Augusto Comte, Schopenhaner, Tolstoî, Riccardo Wagner, Verlaine, Nietzsche ecc.; serba queste nel quadro fornito dalla storia ed analizza in tal guisa i sentimenti più salienti, che hanno modificato, trasformandola, la coscienza moderna.

Lo stesso a. ci dice nell'avvertimento preliminare ch'egli si è proposto a tema di « permettere alle anime indecise di orientarsi traverso le nostre contradittorie filosofie, resistere alle seduzioni dei sofisti, opporsi in conveniente misura all'altruismo di alcuni apostoli devoti ma distruggitori inconscienti d'uno stato di cose ch'essi non saprebbero migliorare, ricondurre insomma gli spiriti smarriti e troppo avanzati ad una più armonica e più equilibrata concezione dell'esistenza. »

L'a. non è un pessimista e le filosofie del dubbio trovano in lui una dialettica vigorosa; ed il libro sebbene stabilito su basi generali ha tuttavia tanta attualità quanto sia d'uopo ad illuminare tutte le tristezze dell'ora presente.

— Raoul de la Grasserie. *De la psycologie des religions.* (1 vol. in-8.° della *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*). Paris, Félix Alcan, 1899. — Chi ponga a raffronto le religioni di tutti i popoli resta singolarmente impressionato dalla concordanza di esse in taluni concetti principali, senza che questi risultino imitati gli uni dagli altri. Evidentemente ciò consegue da una legge sovrastante di unità dello spirito umano ed è da dedursene che le religioni, improntandosi nell'anima universale delle genti ne ritraggano gl'intagli e le prominenze. Non è dubbio come uno studio psicologico di peculiare interesse sia quello, che si proponga di discernere nelle religioni d'apparenze diverse questo legame comune.

L'a. comincia col descrivere dapprima i tre domini d'ogni religione: il *dogma*, la *morale* ed il *culto*. E li segue ne' loro principi, nel loro sviluppo, nella loro evoluzione, sforzandosi a trovare nello stato mentale dell'uomo la causa meccanica delle varie religioni e di spiegare con le differenze individuali od etniche le loro divergenze; dai fatti osservati poi induce le grandi leggi psichiche che le regolano ed emananti tutte dalla legge sudetta dell'unità dello spirito umano. Indica brevemente da ultimo i mobili psicologici delle religioni a chiarimento delle cause psicologiche, che questi hanno.

L'a. ha il merito, e noi ci compiacciamo di constatarlo, di non mostrarsi pregiudicato in così passionale tema, di non lasciarsi influenzare da controversie religiose e tanto meno di suscitarne.

— *Morale et Éducation, par* P. Félix Thomas, docteur ès lettres, professeur au lycée de Versailles (1 vol. in-12.° della *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*). Paris, Félix Alcan, 1899. — Intorno alla « morale antica » sempre più criticata ed abbandonata, sono sorti da pochi lustri ed in varie regioni del mondo numerosi sistemi, inspirati alla scienza ed all'arte e pieni di vita. L'a. si propone di studiare questi nuovi sistemi contemporanei, che talvolta non sono che la riproduzione dei sistemi antichi con veste più adatta allo spirito mutato dei tempi; e sopratutto l'a. si è proposto di esaminare e dare rilievo a quel, che in ogni sistema si contiene di nuovo e di durevole e l'influenza che tali durevoli novità possono esercitare sulle menti delle generazioni novelle. Certo è che, come le antiche mitologie si dileguarono, a poco a poco trasformandosi in nuove religioni, un simile movimento di trasformazione oggi si va compiendo e può questo movimento sino ad un certo punto risguardarsi come una rinascenza. Analizzare la modalità di tale fenomeno è opera utile, tanto più se contribuisca a guidare i pensieri inesperti della giovinezza traverso le facili attrattive di teorie, le quali dilagano più assai pel fascino d'ogni nuova cosa che non per essere la espressione d'una vera tendenza sociale.

dell'Ellade senza risalire ai modelli e valersi del confronto con le analoghe rivelazioni dell'arte orientale? E sarà dato intero ostracismo a tutta l'arte moderna: a quell'arte che ad ogni passo richiama l'attenzione del piccolo studioso, parlandogli, bene o male, dai templi, dai teatri, dalle logge, dai palazzi, dai molteplici e varii lavori edilizii della civiltà contemporanea? Ed anche arrivati a fermare i limiti e a indicare gli strumenti della novissima cultura, con che criterio si procederà nella esposizione? Si seguirà lo storico-cronologico o l'estetico-artistico?

Come ognun vede, i quesiti son molteplici e non tutti di facile soluzione. Onde si intende quel fervore di discussioni e di proposte, che accennavo più su. Ma mentre al solito da noi discussioni siffatte riescono puramente accademiche, lasciando il tempo che trovano, lassù in Germania conducono a risultati pratici ed efficaci, che non si può a meno di ammirare. Ecco qui quest'opuscolo del sig. Müller. Chi non sente subito la serena e illuminata temperie in cui è sollevato il problema? L'A. ha voluto prima prestar orecchio a tutte le voci, e vuol ora sondare o vagliare le singole opinioni. Poichè soltanto a codesto modo si può assodare qualcosa. E non è uno che esamini e sentenzii; ma delle affermazioni sue dà le più esplicite e convincenti ragioni positive. Dice persino il modo, come il maestro deve procedere nello svolgere la sua ricca e piacevole materia. Esemplifica quindi, distinguendo architettura e plastica, e suddividendo il campo greco dal romano; o, meglio, mostrando lo svolgimento organico e successivo delle varie manifestazioni artistiche ne' due popoli classici. Lo studio quindi della nuova disciplina deve muovere dall'antichità e restringersi alla classicità, scegliendo naturalmente soltanto gli indici o esemplari più caratteristici ed essenziali; e movendo dalle forme più sviluppate e perfette per scender poi in via retrograda alle rivelazioni informi dell' arte primitiva. Metodo: il comparativo.

Senonchè i canoni dell'arte antica non valgono nè bastano a giudicare ed a gustare la moderna: ed egli è d'avviso che non si possa, senza grave nocumento, scindere l' uno studio dall'altro, e seguir l'uno trascurando l' altro. Anche la grande arte del Rinascimento gotico o germanico e italiano, anche l'arte de' tempi moderni deve educare la mente dello scolaro, e metterlo in grado per essa di intender meglio l'antica. Insomma, per la grande legge della continuità, degli influssi reciproci, degli sviluppi graduali, non si può interrompere, sospendere, tagliar fuori ciò che ha in sè le ragioni profonde di una unità complessa, vitale, organica e indivisibile. Leggete il Massarani: quel suo vecchio ma sempre nuovo e mirabile studio sull'arte riguardata a traverso le varie nazioni e le varie età.

Il Müller scende a parecchi esempi. Ma di questi soltanto i classici antichi potrebbero servire anche per noi; non già gli altri, che con amore e orgoglio di buon tedesco vien scegliendo e enumerando tra i prodotti dell'arte nazionale germanica. Se mai, soltanto per la ragion dell'analogia o del riscontro, anche questa seconda parte potrà dar lume e norma al pedagogista o al riformatore nostro di studi.

G. Setti

Storia

Dott. G. Bragagnolo. *Storia di Francia dai tempi più remoti ai giorni nostri.* (un volume in-16 dei manuali Hoepli) pag. XV-411, Milano, Ulrico Hoepli, 1900. — La « *Cultura* » che molto spesso ha occasione di parlare di opere riguardanti la storia di Francia, annunzia ora con compiacimento un nuovo libro edito dal solerte comm. Hoepli nella sua collezione di manuali, la quale molto contribuisce a diffondere la istruzione fra le classi popolari. N'è autore il Dottor Bragagnolo professore di storia nel R. Istituto Tecnico di Torino ed è compilata con succinta chiarezza espositiva: compito non facile in una nazione che ha corso tanta e così complicata vicenda di eventi. — La narrazione vi è seguita dalle prime immigrazioni sino agli ultimi eventi politici della Repubblica Parlamentare nell'Indocina, in Africa e nel Madagascar.

A corredo del volume solo le tavole genealogiche dei Merovingi, dei Carolingi, dei Capetingi nelle loro diramazioni dei Valois e dei Borboni, e della Casa napoleonica; — ed in complesso la pubblicazione riesce giovevole a chiunque voglia formarsi della storia di Francia un concetto breve, ma limpido.

F. T. Perrens. *Les libertins en France au XVII siècle.* Paris, Calmann Lévy, 1899. — La rivoluzione francese non fu tanto importante ne' rivolgimenti storici che produsse nell'ordine dei governi quanto nel mutamento profondo, che ne conseguì nel corso del pensiero sociale. Essa non fu uno scoppio improvviso, ma l'esplosione di una lunga preparazione dovuta ad una complessa serie di fenomeni, che trovano campo ubertoso nella società francese del secolo precedente. — Il « *libertino* » del 17.° secolo era l'uomo che inconsapevolmente seguiva il moto ribelle all'ordine cadente; in questa parola non sarebbe esatto, applicandolo alla Francia del secolo XVII, discernere il significato del *Libertinus* romano o della *Synagoga libertinorum* delle sacre scritture: il significato novello era troppo largo, troppo vasto, troppo vago. — Madame de Maintenon chiamava libertino « chi negava i miracoli »;

Boileau lo definiva un uomo «senza anima nè fede»: insomma, un seguace dell'onda reazionaria. — È questo lo studio che compie l'a., descrivendoci con acume critico ed opportuno colorito quell'epoca vorticosa che fu il secolo di Luigi XIV. — Soggetto dell'opera è dunque il libero pensiero, ben disegnato in una delle più interessanti pagine che la sua storia ci offra: — e diciamo *interessanti* perchè in quel secolo era ancora tramandata la traccia del medio evo, nel quale il *credo* aveva il dominio dei popoli e la lotta per affrancarsi dalla strettoia del pregiudizio era perciò tanto più viva.

F. Corréard *La France sous le Consulat* (1 vol. in-8 della *Bibliothèque d'histoire illustrée*) pag. 300, Paris, Société Francaise d'éditions d'Art (Henry May) 1899. — La *Bibliothèque d'Histoire illutrée* pubblicata sotto la direzione di I. Feller ed H. Vast ha sinora contribuito poderosamente a chiarire periodi di storia passata, che s'offrono ancora ad apprezzamenti di grande divario fra loro. Il Corréard s'occupa della Francia sotto il Consolato e ne percorre la storia dalla costituzione dell'anno VIII (13 Decembre 1799) alla cospirazione di Georges, all'arresto di Moreau, al Duca d'Enghien ed allo stabilimento dell'Impero. L'a., dopo aver esposto storicamente le misure di riparazione del Consolato e le condizioni entro le quali questo fu proclamato a vita, esamina le istituzioni in quell'epoca, l'organismo finanziario, giudiziario, legislativo, guerresco e della pubblica istruzione e dedica una parte non lieve dell'opera a presentarci la società nella quale l'epopea napoleonica si compié ed i movimenti intellettuale ed economico, che ne accompagnarono lo svolgimento.

Il libro, interessante nel suo contenuto è nitidamente stampato ed arricchito da molte incisioni accurate le quali sono tanto più utili ed istruttive in quanto riproducono saggi artistici di quel tempo e valgono a farne più chiara l'idea nel lettore.

Conte de Montalivet. *Fragments et Souvenirs*. Tome II. 1836-1838. Paris, Calman Lévy, 1899, in-8, pag. 583. — La «Cultura» s'è occupata nel n. 16 dell'anno scorso (15 Agosto 1899) del primo volume dei ricordi storici del Conte di Montalivet. Ora è venuto alla luce il secondo volume, non meno interessante del primo, e che trascorre il periodo della storia francese dal 1836 al 1848. Il regno di Luigi Filippo, la vita intima di questo Re, i rapporti fra lui e Thiers trovano nel Montalivet la ricchezza d'importanti notizie e ragguagli. Vi risalta il progresso delle idee nel fortunoso periodo, che succedeva ad una grande rivoluzione e predisponeva una rivoluzione non meno grande. In generale la storia non rappresenta come notevoli gli effetti di quella monarchia durata diciotto anni; eppure è stato un governo lungi dall'inerzia. Il Montalivet sorge a difesa del passato e la giustizia, che ingrandisce chi la renda più ancora di chi la riceva, sarà grata all'autore dell'opera sua. Il volume è adorno da un ritratto dell'autore in fotoincisione ed è edito con la ben nota accuratezza della casa Levy.

R. De Cesare. (Memor). — *La fine di un regno* (*Napoli e Sicilia*). — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1900.

I due grandi volumi di questo libro singolare, che, in nitida e bella edizione del Lapi, torna ora in luce straordinariamente arricchito di fatti e di osservazioni notevoli, pur contando in complesso circa novecento pagine, si leggono d'un fiato. Il miracolo avviene perchè il tema interessa profondamente, e non soltanto il mezzogiorno d'Italia; e lo scrittore alletta con quella forma, che gli è propria, lucida senza fronzoli, piana senza cascaggini, densa di pensiero e simpaticamente cosparsa d'un umorismo di buona lega e di una veramente giusta valutazione degli uomini e delle cose.

Raffaele de Cesare ha le qualità più attraenti, che si possano pretendere in uno scrittore di storia contemporanea: conoscenza genuina del fatto, spoglio dalle sovrapposizioni popolari, sempre dannose al giudizio di chi vien dopo; tendenza spiccata a ridurre molte delle cose narrate, che egli vide e seppe da vicino, alla sincerità loro: conoscenza esatta delle persone che vi parteciparono; giudizio equanime ed assenza completa di passione per questi e per quelli. Ed è mirabile come egli, uomo di parte politica abbastanza accentuata — come oggi si dice — sappia nobilmente dimenticare nei libri, che scrive, *il colore*, per dire a ciascuno il fatto suo, pur avendo un umano compatimento per tutti,

Questa *Fine di un regno* è tra le più belle testimonianze di tanta sincerità. Il tema e lo scrittore ti prendono con loro, ti stringono da tutti i lati, e per più giorni tu non puoi liberarti da una visione curiosa, ove riddano i fantasmi, non sai se più spregevoli o miserandi, dei due ultimi Borboni di Napoli; e intorno ad essi, mille nomi, mille fatti, mille aneddoti, or umoristici, or dolorosi, or grotteschi.

È storia di ieri, ed è già tanto lontana. Molti di noi ne ritrovano gli echi nei primi tenaci ricordi dell' infanzia, o vi ascoltano, ordinatamente corretta, la narrazione di casi, che seppero in famiglia; taluni anche vi sentono riaprirsi il cruccio di antichi torti, che i padri soffersero, di inframmettenze illegittime, di soprusi bestiali.

Ma che cosa mai era quel Regno di Napoli che guardato a quarant'anni soli di distanza, pare uno stato politico, o dimenticato dalla civiltà altrove incalzante, o camminante a ritroso di essa? Il libro di Raffaele de Cesare risponde mirabilmente a tale domanda. In queste pagine voi trovate riprodotti gli ultimi anni del Regno con una evidenza scoraggiante. Tutto vi era logoro, quasi tutto frainteso; qualche buon ordi-

namento ereditato dal passato, manomesso, precipitava verso la caduta. Le finanze eran queste e così amministrate; le condizioni igieniche così e così; la viabilità, i commerci, questi altri; la cultura intellettuale delle masse e quella delle classi dirigenti di questo tenore. I rapporti politici..... oh! quelli. Su tutto e su tutti come un'atmosfera greve di sospetti, di gelosie, di malevolenze, emanante principalmente dalla Corte, anzi dalla persona di Re Ferdinando, strano impasto di qualità cozzanti, nevrotico, vendicativo, lazzarone, bizzoso come una femminetta: e pure ottimo padre, e sovrano amantissimo di quello che a lui sembrava forse il bene dei sudditi.

La *prima parte* dice del regno di Ferdinando II, dalla rivoluzione siciliana del 1848 alla morte del Re il 22 maggio 1859. Il racconto si svolge in ventuno capitoli, ricchi di aneddoti piccanti, ma sempre tramati di osservazioni politiche nuove, acute, spesso inoppugnabili. Le accuse da tutti ripetute contro taluni uomini politici del tempo sono vagliate con documenti, o con pazienti ricerche, appuratrici di verità. Qua e là, scartate le esagerazioni, fa capolino una giusta difesa e molti punti controversi si appianano.

Tra le più nobili cose del magnifico libro è la luce meridiana, che il De Cesare ha fatto intorno all'opera di Carlo Filangieri, principe di Satriano, luogotenente in Sicilia. Il valoroso soldato, che avea riconquistato alla Monarchia l'isola ribelle e riscuoteva la fiducia delle popolazioni siciliane e per un tempo anche del Re, sorge da queste pagine come lo spirito meglio illuminato in quella turba di cortigiani malamente ambiziosi o grettamente pusilli, che circondarono Ferdinando II. La sua luogotenenza fu apportatrice di pacificazione e di restaurazione amministrativa; e se l'opera negativa dell'invido Cassisi, ministro di Sicilia a Napoli, non avesse avversato i nobili disegni del Filangieri, a cui pur tanto egli doveva, ben più duraturi sarebbero stati nell'Isola gli effetti del governo accorto e sagace del Luogotenente. Egli seppe le urgenti necessità del Regno e con nobile franchezza le proclamò. Lavori di viabilità ed altre opere pubbliche gli parvero indispensabili a rinfrancare od a creare gli scarsi o non nati commerci. Ma il Re avea una disperata paura dell'avvicinamento delle popolazioni. Egli che nell'ottobre del 1858, visitando il ponte Farnese sul Liri, e proseguendo per la via che mena ad Arce, chiesti ai sottoprefetti di Gaeta e di Sora i nomi dei ridenti paesi alle falde dei monti, e saputili disse: " *Ecco, così dovrebbe essere tutto il Regno: la domenica suona la campana e si riunisce il Decurionato; si delibera e poi ciascuno torna alla campagna e al lavoro; mentre nelle città....* " E s'interruppe. Egli non poteva non favorire i tristi disegni dell'invido antagonista del principe di Satriano.

Ferdinando II governava così. Aveva ragione chi più solleticava certe native diffidenze di lui, invincibili manchevolezze organiche, che più tardi si connaturarono con tanta adesione alle fonti della sua vita, da produrre lo sfasciamento di quel corpo nell'età ancor verde di 49 anni!

La diffidenza passava dalla Reggia ai sudditi e diveniva ragione di Stato. La paura e il sospetto, aiutati dalla spagnolesca tendenza all'esagerazione, facevano il resto. Tutte le manifestazioni della vita napoletana n' erano inquinate. Caratteristiche emergenti: la devozione per chi aveva il potere con forme e parole servili, ossequio smodato, che diveniva a volte più che ridicolo, ributtante. Un documento inedito letto dal De Cesare e riguardante l'Accademia Ercolanense " trasformata quasi - egli dice - in un capitolo di canonici " riferisce che Domenico Spinelli accademico non vergognò di dire " un giorno, nella sala delle adunanze che se Ferdinando II gli avesse comandato di scopare le scale di palazzo e le regie stalle, egli avrebbe adempiuto il sovrano comando con la faccia per terra. " E Bernardo Quaranta (è sempre lo stesso documento che ce lo fa sapere), era così adulatore " che ai preti baciava la mano, ai canonici faceva un profondo inchino, ai vescovi andava incontro con la testa piegata, dinanzi ai principi s'inginocchiava e dinanzi al Re si prostrava lungo per terra "!

Della società ove tipi siffatti abbondavano, essendone le più spiccate espressioni, sono da De Cesare esaminati a parte a parte i gusti, le abitudini, le occupazioni, le feste, i ritrovi. Dovunque i rappresentanti dell'aristocrazia, meno rare eccezioni, portavano nella vita grettezza d'ideali, superstiziosi adombramenti, giudizi monchi ed insulsi, a similitudine della Corte e del Re. Delle stravaganti maniere del quale è impareggiabile documento storico il capitolo ove è narrato il viaggio ch'ei fece sullo scorcio del 1852 nelle Calabrie e in Sicilia insieme al principe ereditario e " ad una colonna mobile formata da due divisioni con otto squadroni di cavalleria e venti pezzi di artiglieria allo scopo di dare agli esercizî autunnali d'istruzione per l'esercito un'importanza maggiore del consueto. "

In questo esilarante capitolo Re Ferdinando appare quale veramente era; e più di cento libri su di lui non varrebbero a raffigurarlo con tanta evidenza.

***

Ma accanto allo sfacelo dei retrivi per calcolo o per paura, il soffio della vita nuova pur penetra tra le screpolature del logoro, che cadrà tra poco; e il De Cesare pone allato allo stantio incorreggibile i generosi ardimenti che, tratto tratto si manifestano.

Dall'Università già deserta, vengono fuori le prime voci, che cominciano a stonare nel coro degl'imbelli. E più che dalla Università, gli studi privati gettano semi che dovranno fruttare prodigiosamente più tardi. Quanti sospiri segreti anelanti a libertà in petto ai giovani studenti, i temuti *cafuni*, continua cura della polizia! Bisogna leggere le pagine del De Cesare sugli studenti e sulle loro astuzie. " Meriterebbero una storia umoristica, „ egli dice, e ne dà un saggio pieno di singolarissima comicità. Dagli studenti alla produzione intellettuale il passo è breve; e le incredibili vessazioni del revisore sono narrate con nuovi particolari interessanti. Non mi vuole uscir di testa l'aneddoto di Don Gaetano Royer, che un giornale del 1848 chiamava spiritosamente *D. Gaetano ir e or*, scomponendone il cognome, sia per indicare la balbuzie del revisore, sia per bollarne comicamente l'indecisione nell'adempimento dell'ufficio scabroso. Eccolo: " Essendo il Royer revisore teatrale, doveva ogni giorno vistare il cartellone del teatro dei Fiorentini. Una sera si rappresentava una vecchia farsa, nella quale il brillante, entrando in una trattoria domandava la *carta* e ordinava un " perniciotto arrosto. „ Don Gaetano vistò il cartellone senza difficoltà, trattandosi di una produzione vecchia e nota; ma la sera di quel giorno essendoglisi preparata una cena di magro, si ricordò che era venerdì e che in quella farsa il brillante domandava un cibo di grasso! Il pover'uomo prevedeva lo scandalo del pubblico, che avrebbe visto un attore sul palcoscenico mangiar di grasso in un giorno proibito! E, senza perder tempo, si cacciò in testa il tricorno, corse trafelato al teatro, e varcata la porta del palcoscenico, cominciò, appena ebbe scorto l'impresario Don Adamo Alberti, a balbettare più del solito, " *Don, don, don Adá.... do.... don Adàa.... pe.... pesce.... aa.... arro.... rosto, no.... nooon pe.... perni.... niciotto.... arrosto* — L'Alberti capì subito e il temuto scandalo fu evitato. „

***

I giornali e le riviste, i pubblicisti letterari e i politici in quel tempo fortunoso, i teatri e gli spettacoli di prosa e di musica, i teatrini di filodrammatici, sono il tema di pagine interessantissime, piene di colore locale, straricche di notizie precise, forse dimenticate anche da vecchi superstiti, che potranno, leggendole, rivivere i giorni lontanissimi della loro prima giovinezza. La dovizia di particolari è tanta che si pensa con terrore all'immensa fatica del De Cesare nel raccoglierli ed ordinarli con tanto garbo, con tanta simmetria, in questo quadro multiforme, riproduzione viva e parlante del vecchio Regno caduto.

L'esercito napoletano, non ultima cagione della rovina del Regno, dà al De Cesare tema di osservazioni inoppugnabili: " Era venuto in superbia per aver soffocato la rivoluzione del 15 Maggio, e poi riconquistata la Sicilia e domata la Calabria; perchè sentiva di essere l'unico sostegno della Dinastia; perchè vedeva tutte le cure del Re ad esso rivolte. La stessa animosità pubblica, da cui si sentiva colpito, contribuiva non poco a stringerlo più dappresso al trono.... Esercito dinastico, anzi personale di Ferdinando II, esso temeva il Re, disprezzava il proprio paese e odiava la libertà. La rozzezza e la spavalderia prevalevano nei soldati e nei capi, ma sopratutto nei capi. „ Ma il Re, in fondo all'animo, non lo stimava; e se non ripeteva l'insulto atroce dell'avo contro i suoi soldati: " *Vestili come vuoi, fuggiranno* sempre, „ egli " non aveva vera fiducia che nei reggimenti svizzeri „.... i quali rappresentavano la vera forza della Dinastia, che cadde quando gli svizzeri non ci furono più. „ — Il Re non aveva torto; e non poteva spirare fiducia un esercito di cui " soldati e ufficiali portavano addosso amuleti ed avevano immagini sacre nelle giberne e nei sacchi. „.... " Più che una raccolta d'uomini d'arme, l'esercito poteva dirsi una raccolta di frati armati, desiderosi di quieto vivere. „

Ma il De Cesare per la giustizia e per la verità non tralascia di ricordare le scarse giornate in cui quel medesimo esercito, sapientemente condotto, si portò con valore; e conclude: " strane contradizioni umane, da non maravigliare nel paese delle contradizioni, e che io noto, lasciando ai futuri storici l'ultima parola. „

***

La *seconda parte* abbraccia il regno di Francesco II o Franceschiello, il giovine principe infelice che nessuna preparazione aveva accompagnato a succedere su di un trono da tante e

si varie cagioni minato. Il povero Lasa, come il padre lo aveva sopranominato per dileggio, volendo intendere con la ben celante apocope *lasagnone* o maccherone, fu il zimbello di quel periodo avventuroso, che corse tra il 22 Maggio 1859 e il 6 Settembre 1860; poco più di quindici mesi, nei quali la rivoluzione s'era venuta allargando, simile a vasto commovimento vulcanico, dischiudente bocche da tutte le parti. L'imbelle monarca scontava falli non suoi; nè ora gli giovavano giaculatorie, tridui e novene, malinconici ricordi di una scialba adolescenza, trascorsa fra gli altarini alla Madonna e le iscrizioni di " W. Gesù „ per tutto, ove fosse possibile di vergare quel grido religioso. Il tradimento di molti, la noncuranza e l'abbandono di tutti e i fatti d'Italia guidarono a Gaeta, dopo dodici ore di navigazione, che dovette sembrare un martirio, il figliuolo di Ferdinando II, a cui unico conforto prestarono le parole del padre Borrelli: " *Se Vostra Maestà non è stato un gran Re in terra, sarà un gran santo in Cielo.* „

Questo il libro del De Cesare, che non è una storia, se della storia gli mancano la struttura solenne e la forma pomposa, ma della storia come oggi s'intende ha tutte le doti più cospicue: verità di fatti, sincerità di giudizî, critica onesta e non affrettata mai.

È l'opera d'un galantuomo che vide e seppe; e quando non vide cercò di sapere, ricorrendo alle più indubbie fonti di galantuomini, delle cui affermazioni non è dato assolutamente discutere o dubitare. È riproduzione lucida di tempi, di luoghi e di persone riferentisi all'ultima fase d'un Regno che pur contando nobilissimi numeri, restò fuori del cammino della civiltà per un complesso di cause; e per questo appunto più fatica ha dovuto durare e va durando per mettersi a paro delle altre regioni d'Italia. È l'opera onesta d'un cittadino, che mostrando nella nuda realtà quel che fosse per via d'un triste governo il Mezzogiorno italiano, giustifica la disugualianza che in parte ancor dura fra il sud e il nord della penisola in fatto di tradizioni, di educazione, di sentimenti: disparità dolorosa, che ogni giorno tende a scomparire tra i ricordi del triste passato.

FEDERIGO CASA

Antichità

S. PUGLISI MARINO. *Sul nome Italia.* (Dalla Riv. bimestr. di antichità greche, a. I). Catania, Mattei, 1899. — Di questo scritto è pubblicata soltanto la prima parte, in cui vien sottoposto a nuovo esame il concetto di Antioco circa la delimitazione dell'antichissima Italia. Tra le opinioni divergenti sull'argomento, cioè da un lato l'interpretazione antica, difesa in tempi recenti dall' Heisterbergk (*Ueber den Namen Italien* Freiburg 1891) e dal nostro Pais (*Storia della Sicilia e della Magna Grecia* vol. I. pag. 387), che limita l'Italia primitiva al territorio calabrese racchiuso tra lo stretto di Messina e i golfi di Squillace e S. Eufemia, dall'altro la tesi del prof. Cocchia, che assegna all'Italia di Antioco gli stessi confini che ebbe poi la Lucania, egli si accosta di preferenza a quest'ultima. Ritiene quindi l'a. che l' istmo Scilletico - Napetino non rappresenti, come pare al Heisterbergk e al Pais, il confine settentrionale, bensì quello meridionale dell'Italia di Antioco; il primo sarebbe dato precedentemente nella relazione di Strabone (VI, 1, 4), fissando come termini il fiume Lao (ora Laino) sul Tirreno, e Metaponto sull' Ionio. Ritiene peraltro coi sostenitori della tesi opposta che si debba conciliar l'opinione dello storico siracusano con quella che in seguito ebbe corso, facendo la distinzione oppugnata dal prof. Cocchia tra due diversi periodi. L'espansione nomade e conquistatrice degli Enotri, simboleggiata dai miti di Italo e di Morgéte, sarebbe quindi avvenuta da Nord a Sud, non già da Sud a Nord e il nome d'Itali ristretto originariamente alla tribù tra Lao-Metaponto e l' Istmo si estese inoltre alle tribù egualmente enotriche (i Coni) sino a Taranto e Poseidonia. Avventurosa peraltro è l'idea del Cocchia che il movimento si debba connettere alle famose primavere sacre delle stirpi sabelliche. [B].

Dott. GASPARE OLIVERI. *Sulla identificazione dei fiumi che passano presso Girgenti coi nomi antichi di Akragas e Hypsas* (estratto dalla *Rivista Geografica italiana*); Firenze, 1899, pp. 10. — Fu una delle *tesine* presentate alla laurea dal Dott. Oliveri; e di *tesine* e *tesi* come queste vorremmo averne molte; chè, tolta un po' di prolissità, la discussione è condotta con gusto, con accortezza, con dottrina. L'a. in un lavoro geografico, d'indole sopratutto topografica, sa valersi, e bene, dell'interpretazione de' testi, guidata anche da considerazioni grammaticali; sa discutere i passi di antichi scrittori, sa confrontare le notizie antiche coi dati di fatto forniti dallo stato in che attualmente si trovano i luoghi; sopratutto giunge, senza sforzare i testi, senza supporvi errori, inesattezze, interpretazioni od altre siffatte cose, che spesso sono un comodissimo rifugio, ad accordare i vari argomenti ed a corroborare con nuove prove che l'Akragas corrisponde al S. Biagio e l'Hypsas al Drago; opinione già del D'Orville e di altri, sostenuta principalmente dallo Schubring. Notevole come egli riesca ad eliminare le difficoltà dell'interpretazione di un passo di Tolomeo e d'un altro di Polibio, accordando i due testi colla topografia dei luoghi e colle esigenze dell'arte militare. Non è colpa dell'a. che le parole greche non siano stampate colla desiderabile correttezza. — Sarebbe un gran bene che anche altri nativi della Sicilia o dimoranti nell' isola intraprendessero studi come

questo: sarebbe desiderabile che l'Oliveri li continuasse.

C. O. Z.

Filologia, Storia letteraria

O. Kern. *De Musaei Atheniensis fragmentis* (Index Univ. Rostoch. sem. aest. MDCCCXCVIII); pp. 14. — Alla raccolta di frammenti (11 della Θεογονία, 4 della Εὐμολπία, 2 delle τελεταί, 3 de' χρησμοί, 1 de' καθαρμοί, 3 [ma uno solo è numerato, perchè gli altri due contengono solamente il cenno del titolo dell'inno] degli ὕμνοι [*in Cererem, in Bacchum*], 1 per la σφαῖρα, 1 per il κρατήρ, 1 per la Θεσπρωτίς [non numerati per la ragione suddetta], 4 (5) *incerta*) che l'a. non a torto ritiene più corretta e meglio ordinata di quelle pubblicate dal Passow, dal Mullach, dal Kinkel, è premessa un'introduzione che, valendosi delle notizie su Museo, del contenuto delle poesie, de' cenni e delle citazioni antiche, della bibliografia recentissima, sostiene antiche le poesie stesse, per nulla affatto pertinenti all'epoca cristiana. Il Kern usufruisce un passo di Bacchilide, il principio del carme VII, un papiro Egizio, edito dal Doels, monumenti archeologici, e, sopratutto è molto cauto e calmo nelle eventuali divergenze e censure.

C. O. Z.

O. Nazari. — *I dialetti italici*, grammatica, iscrizioni, versione, lessico (Manuali Hoepli 295-296). — Milano, 1900, pag. XVI-364. a)

È un'opera di divulgazione ed insieme di carattere scientifico, nella quale si cerca di contemperare la teoria e la pratica. È stato buon intendimento quello di unire alla grammatica una raccolta di epigrafi, e miglior proposito ancora di aggiungere la versione ed il lessico: a molti così riusciranno agevolmente accessibili dei preziosi elementi di studio, che altrimenti con gran difficoltà avrebbero attratta una stabile e durevole attenzione. Davvero lo studiare i dialetti italici per chi non possegga le opere maggiori del von Planta e del Conway era impresa difficile, per essere troppo dispersi i materiali necessari all'interpretazione; e quelle opere maggiori. trovandosi in poche biblioteche, non molti potevano e possono invitare a ricerche sulla materia, e per la loro stessa mole possono altresì atterire e distogliere taluno anche animoso. *Ignoti nulla cupido*: coll'opera del Nazari i volenterosi possono essere più che avviati, e chi non sia pratico del tedesco e dell'inglese ha una guida che lo accompagna almeno per il tempo necessario all'apprendimento, per uso filologico, di queste indispensabili lingue moderne. Non posso entrare in merito nell'esame di questo manuale, che soddisfà desiderii antichi, che anche il Nazari sentiva e nutriva. Mi sembra che la glottologia bene sia stata messa a base costante della trattazione grammaticale; la scelta delle epigrafi mi pare opportuna e condotta con buoni criterii; desidererei però, specialmente per le principali epigrafi, un qualche apparato bibliografico, che permettesse di trovare le monografie speciali, senza ricorrere per siffatte indicazioni ad altre opere. Tale aggiunta non avrebbe di molto ingrossato il volume, forse anzi avrebbe potuto essere contenuta in pochissime pagine, che mi auguro di trovare nella seconda edizione; vero è che nella introduzione sono nominate le opere capitali e fondamentali: e le mie parole sono più espressione di desiderio che censura vera e propria. E termino con un voto: come lo studio degli idiomi neo-latini ha condotto a più sicura conoscenza del latino, così speriamo che lo studio dei parlari italiani conduca, come da qualche cenno si intravede, a conoscenza maggiore dei dialetti italici. Chi per la forma paterei = *patri* ed a simili *anapatixi* non rammenta l'*Inghilesi* (per Inglesi) ed altre siffatte peculiarità dei parlari di gran parte d'Italia, anzi di quelle parti d'Italia dove si usarono i dialetti esposti in questo manuale?

C. O. Zuretti

a) Ritengo che il Nazari sarà lieto che quasi contemporaneamente al suo volume siensi pubblicati (negli atti della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli, vol. XX) due studi di C. Mancini sulla « regina » delle epigrafi osche; e quasi nel medesimo tempo il Moratti pubblicasse nella Riv. di fil. (XXVII, 4) un importante studio sull'epigrafe osca di Agnone. La contemporaneità delle pubblicazioni speriamo segni fra noi una sana e forte ripresa di questi studi.

Adolfo Borgognoni. *Scelta di scritti danteschi* con prefazione e a cura di Riccardo Truffi. - Città di Castello, Lapi, 1897 (pp. 193; n. 46-48 della *Collezione di opuscoli danteschi*). — Sono qui ristampati sei scritti del rimpianto critico ravennate. I due primi non sono di argomento strettamente dantesco, ma pure si collegano a questioni non lievi di critica dantesca: l'uno, dal titolo *La bellezza femminile nell'antica lirica italiana* (pubblicato primamente nella *Nuova Antologia* del 16 Ottobre 1885), discute i risultamenti di un noto libro del Renier e tende a provare che « il convenzionalismo de' primi rimatori non proviene da un misterioso e sottile sistema erotico, sibbene dalla scarsezza, dalla povertà dei mezzi artistici ch'ei maneggiarono e dalla loro inesperienza »; dell'altro *Guido Guinizelli e il dolce Stil novo* (pubbl. nella stessa rivista in punto un anno dopo) la tesi è che l'importanza del rimator bolognese non è da riporre nel contenuto della sua poesia, sì nell'arte di quella e che la sua riforma fu essenzialmente di stile. Di risolvere, anzi di rimuo-

vere due questioni attinenti all'interpretazione dei canti IX e III dell'*Inferno* si proponeva il Borgognoni nei due articoli seguenti, estratti rispettivamente dal *Propugnatore* (XX, P. I, 1887) e dalla *Bibliot. delle scuole ital.* (I, 6). Ed osservava che nell'interpretar la *Commedia* non bisogna mai dimenticare che Dante narra una visione, un sogno, ond'egli aveva diritto di fingere che qualche parte non ne fosse chiara a lui stesso. Così sarebbe avvenuto che Dante non dichiarasse nè chi fosse il *messo* venuto ad aprirgli le porte di Dite nè come si compisse il suo *Passaggio dell'Acheronte*. Il penultimo luogo nel volumetto è occupato dal terzo degli studi del Borgognoni sull'*Epistola allo Scaligero*, già stampato a Ravenna nel '66 e vi si ricerca chi possa essere stato l'autore del controverso documento, dal critico giudicato apocrifo. Sarebbe stato un commentatore quattrocentista « che volendo purgar Dante da certi antichi sospetti e ridurre, coll'autorità di lui medesimo, a teorica la interpretazione allegorica del Poema, architettò ingegnosamente l' Epistola allo Scaligero, e la pose a capo del suo commento »; forse Giammario Filelfo. Ultimo viene uno scritterello (già stampato a Ravenna nel '66) in cui il Borgognoni congetturava doversi il famoso passo della *Vita Nuova* « li quali non sapeano che si chiamare » compiere con l'aggiunzione di queste parole: « ella dirittamente si dovea ».

Considerato al lume dei nuovi avanzamenti della critica, questi scritti appaiono tutti, qual più qual meno, antiquati, nè a svecchiarli giovano alcune poche noterelle bibliografiche appostevi dal nuovo editore. Tuttavia i primi cinque (l'ultimo poteva proprio esser lasciato da banda) racchiudono, come tutte le cose di quel bell'ingegno troppo presto rapito agli studi, osservazioni acute ed argute che non hanno ancora perduto il loro valore, sicchè la presente raccoltina può riuscire utile e comoda. Il prof. Truffi, che ne ebbe cura, in alcune pagine proemiali disegnò e colorì con affetto di discepolo la nobile figura del Borgognoni scrittore e maestro, e diede l'elenco — il quale poteva forse essere più compiuto e bibliograficamente più esatto — delle pubblicazioni di lui.

V. R.

Egidio Gorra. *Il soggettivismo di Dante.* — Bologna Zanichelli 1899. — È il titolo di una conferenza tenuta dal chiarissimo autore per conto della Società Dantesca di Milano e che si pubblica — riveduta e ampliata nella « biblioteca storico-critica della letteratura dantesca » diretta da G. L. Passerini e da P. Papa.

Il « soggettivismo di Dante » è studiato in queste brevi pagine con ampiezza e originalità di vedute negli episodj più celebri del poema, quali sono appunto quelli in cui il poeta s'imbatte in contemporanei, in persone che conobbe, dalle quali è conosciuto. E dall'analisi di questi incontri trae il Gorra conclusioni di cui il commentatore futuro della *Commedia* non potrà non tener conto: notevolissima fra tutte quella dedotta dall'episodio della Francesca sull'andamento sociale e ideale della famiglia.

La conferenza del Gorra, ricca di vedute e dottrina, è ottima fra gli omaggi che la reverenza dei capaci offre alla memoria del Poeta. [A. C.]

Sannazzaro Iacopo. — *Le egloghe pescherecce e altre poesie latine dei secoli XV e XVI* tradotte in versi italiani da Luigi Grilli. Col testo. — Città di Castello, L. Lapi 1899, pag. 95.

Comincio dal fondo del libretto gentile e trovo traduzioni dal Pontano, dal Novagero, dal Flaminio da Elio Giulio Crotti. Nè qui, nè nelle Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, edite dallo stesso Lapi l'anno scorso, il Grilli ha scelto quello che del Pontano è più caratteristico e più moderno, nè quello che è più catulliano in un poeta pur così originale nell'imitazione e così vivo, anche quando esagera qualche qualità del suo modello. Del Flaminio invece e qui e nell'altro libro sono tradotte le cose migliori. Da traduttore così elegante e disinvolto, senza punto di sciatteria, si sarebbe voluta la versione dell'elegia del Castiglione in nome della moglie Ippolita e quella del Poliziano per Albiera degli Albizi: cose tra le più eleganti e più sincere di quella poesia. Ma se il traduttore non ha avuto sempre la mano felice nello scegliere le cose, che, essendo pure di più schietto latino, fossero con più verità e sincerità concepite; e se qualche poeta è stato dimenticato, (per citarne uno, il pesarese Guido Postumo dei Silvestri, tra i più eleganti poeti della corte di Leone decimo, del quale nemmeno nella pregevole antologia del Costa è fatto cenno, forse per essere diventate rarissime le raccolte delle sue poesie stampate a Bologna nel 1524 e a Perugia nel 1536), si deve dire peraltro che tradurre meglio ciò che il Grilli ha tradotto non si poteva. Si poteva anche non tradurre tutte le egloghe piscatorie del Sannazzaro, nelle quali non pare sia tutta quella veemenza di passione erompente, sì che spirito e forma si compenetrano in un'armonia sublime, la quale ci tocca ed esalta, come nel suo lirismo inneggia il Grilli: ma sì la marmorea e fredda castità del *De partu virginis*, con più verità di sfondo scenico. Ma poichè egli ha voluto tradurle tutte, nessuno, credo, le tradurrà con più sicura e facile eleganza. Alcune mende della traduzione della prima egloga, di così poco conto, che meriterebbero appena di essere rilevate, (di maggiori non ne ho trovate nè in questa nè nelle altre) mostrano chiaramente qual felice troduttore sia il Grilli. " *Città care* „ non traduce " *laetae urbes* „. Impicciolisce l'imagine " *quo nunquam terras videam* „

il tradurre " *e queste spiaggie non vedere più mai* ". Più grande è il " *profluctibus* " che non " *su questo lido* ". " *In sul leteo fiume t'indugi* " non dice: " *Lethea sequeris per stagna liquentia pisces,* " dove è la rimembranza della vita di sotterra, simile ne' diletti e nelle occupazioni alla vita di sopra. *Vivaces amaranthos* per " *accesi amaranti,* " non bene; chè il *vivaces* non è del colore, ma della durata: e l'amaranto è appunto detto vivace perchè amaranto. " *Sedere ad busta* " non è " *sedere sopra il sepolcro* ", che nè si faceva, nè si fa; e sarebbe profanazione.

Ma non solo traduzioni, anzi più che traduzioni, una trattazione compiuta, una storia, se possibile, della poesia latina in Italia, si desidererebbe dal Grilli e da Ciro Trabalza; chè di saperlo e poterlo fare hanno dato prova l'uno con lo squisito sentimento poetico di cui è dotato, (qualche volta il poeta leva la mano al traduttore), l'altro con la conoscenza, che di questa poesia ha mostrato di possedere nella prefazione alle precedenti versioni del Grilli. *Hoc est in votis.*

GIUSEPPE MORICI

ELISA BATTAGLIA-FONTANA. *L' idea della madre nei grandi scrittori italiani.* — Belluno, tip. sociale ed. del « Corriere Bellunese » 1897 (p. 86 in-8). — Non è nè pretende di essere un libro di critica. Sono impressioni che una madre ha provato e notato e raccolto, leggendo liriche, poemi, drammi, romanzi, lettere in cui sia rappresentata la madre. E come raccolta di impressioni accettiamo l'opuscolo, senza discuterne l'utilità nè rilevarvi le molte omissioni di vario genere e le più o meno gravi inesattezze. Si comincia con Iacopone, al quale, ahimè!, la sig.ª Fontana attribuisce ancora la lauda *Di' Maria dolce con quanto disio*; poi si passa ad una pietosa leggenda del Cavalca, alle « tre corone », alla Macinghi-Strozzi, all'Ariosto ed al Tasso; alcune pagine sono consacrate (pp. 29-35) all' esame della figura di Merope nelle tragedie del Maffei e dell'Alfieri e della Medea del Niccolini; infine (ed è questa la parte più ampia) l' A. si studia di mostrare come abbiano sentito o rappresentato l'amore della madre o per la madre poeti e romanzieri del secolo nostro, dal Foscolo al Marradi, dal Manzoni al De Amicis. [V. R.]

Letteratura contemporanea

ENRICO SIENKIEVICZ. *Col ferro e col fuoco.* Romanzo storico. Prima versione di F. Verdinois. (Milano, Cogliati, 1900, 8°). — Giovanni Schetusco, luogotenente de' corazzieri del Palatino Russo Principe Geremia Visnevesco. giovane d'anni maturo di senno, agli amici carissimo, temuto da' nemici, stimato da tutti, leale, coraggioso; reduce da un'ambasceria in Crimea, s'imbatte poco lontano dalle rive del Dnieper in un ufficiale moribondo. Lo soccorre, lo salva, domanda, dicendo il suo, del nome di lui. Il ferito risponde un falso nome; ma, riavutosi, rimonta sul suo magnifico stallone, sclama: — Io son Diodato Zenobio Melnisco — e, dato di sprone, rapidamente si allontana.

Chi era Melnisco?

***

La Polonia, assoggettate l'Ukraina, la Lituania e gli altri paesi intorno, aveva con le sue leggi imposto la sua religione cattolica romana. I cosacchi abitanti dell'Ukraina, gelosissimi della loro libertà le della loro religione greco-ortodossa, mal sopportavano il giogo polacco, tanto più che ogni priviegio era serbato ai soli pochissimi nobili in danno del popolo numeroso tenuto come servo, ma considerantesi come schiavo e peggio. L'odio adunque mal represso scoppiò in una sanguinosa terribile rivolta quando Ciaplinski, nobile decano della Repubblica, dopo aver saccheggiato le terre di Diodato Melnisco, capo Cosacco, uomo violento e temutissimo, gli rapì la moglie. I critici d'allora vogliono che Melnisco di rimando rapisse l'amante di Ciaplinski...! Ma di queste fantasie da poeti per una pupilla azzurra o corvina, per la bionda Venere o la bruna Gianone, la lotta per la libertà e la vita non si confonde punto; e la forza devastatrice d'un popolo oppresso, che irrompe e che, movendosi poi in massa, finisce pur troppo per divenir incosciente nella sua ferocia, trae tutta la sua potenza dalla personale vendetta. Onde, come l'antica ruggine fra Greci e Troiani si volle rivestita d'una leggenda passionale, da cui prendesse le mosse la famosa guerra cantata dal Cieco di Smirne e dal gran Mantovano — degli altri poeti onore e lume —; così l'odio di casta, il dissenso religioso, il desiderio di tornar liberi fa che tartari e cosacchi, per il romanziere e il poeta, vendicatori dell'onor di Melnisco, rivendichino, per la storia e la vita pratica, i loro diritti religiosi e umani.

***

Parlare della vastità dell'azione guerresca del romanzo di Enrico Sienkivicz non è consentito dal brevissimo spazio permesso. Par di trovarti a contemplare un dipinto Michelangiolesco, in cui ogni figura, spiccata per conto proprio, armonizza maravigliosamente con la vasta concezione d'un insieme molteplice, vario. L'a. descrive con una minutezza di particolari, con una sì perfetta conoscenza de' luoghi, da ricordare Walter Scott. E la traduzione del Verdinois è tanto corretta, propria, felice, che si direbbe un libro scritto nella nostra bellissima lingua. L'esame psicologico non è fatto, non potrebbe esserlo, stante la natura del romanzo, con l'analisi continua; ma i caratteri, ben delineati a principio, si mantengon costantemente tali fino all'ultima pagina; e ti par di divenire intimo di tutti quei personaggi, innamorandoti dell'uno, detestando un altro, dispregiando un terzo, punto sempre dalla curiosità di sentir la fine d'un duello, d'un levato di scudi, d'un incendio per poter anche tu riabbracciar il vincitore, o pianger la morte del

vinto. Il titolo del romanzo dice chiaro che non si cammina fra le rose; ma, nonostante *il ferro e il fuoco* delle orde turche, cosacche e tartare, che non hanno la più gran reverenza pe' vecchi, nè s'inchinano alle donne, nè carezzano i bambini, il libro del Sienkiviez può star in mano della più castigata giovinetta. Egli fa tornar in mente la frase di Romualdo Bonfadini a proposito del nostro Manzoni: — Ei finisce là, ove altri suol cominciare.

L'azione si svolge nel 1648 quando, morto Ladislao IV, gli successe al trono Gian Casimiro Vasa. La guerra dura tre anni. È condotta per la Polonia dal Principe Geremia Visnevesco, l'eroe di quel periodo, e per l'Ukraina da Diodato Melnisco, a cui si associano Bogun, altro capo cosacco, e il Kan di Turchia. Melnisco con le sue orde devasta, non conoscendo altro mezzo che la ferocia e la violenza, *col ferro e col fuoco* la Repubblica già si fiorente; e, or vincitore or vinto, è finalmente sconfitto alla battaglia campale di Beretesko. Finisce maledetto da' Polacchi, che i lor tristi lutti ripetono da lui; maledetto da' turchi, che da lui invano, per ambizione di dominio, sperarono lieti onori.

***

A Cighirin, in giorno di mercato, all'osteria del *Campanaro*, conosciamo parecchi fra personaggi principali: Ciaplinski, Zagloba, Longino Podbipienta, Schetusco, e più tardi conosciamo Gensan, Volodiesco, Bogun.

Molti fan festa a Schetusco, il nobile cavaliere, il favorito della Repubblica, l'ambasciator di Crimea. Appare Ciaplinski, che crede morto Melnisco; e, quando lo sa salvato da Schetusco, divien furioso come una belva. Ma la furia dura poco: Schetusco l'agguanta per le braccia e le gambe e sfonda la porta dell'osteria con la testa di Ciaplinski: uso ariete! — Tutti levano a cielo Schetusco, tutti s'affollano intorno a lui. E allora nell'animo del lettore, che al secondo capitolo è già preso d'ammirazione per il nobile e gentil cavaliere, sorge spontanea la domanda: — O nell'amore sarà egli maestro —? Ohimè, al terzo capitolo ci si stringe il cuore, leggendo ch'ei si strugge di tornare a Lublin e per l'amato Principe e per riveder la bella Anusia, damigella di corte, *una terribile fraschetta*, in cui appar la stoffa d'una Messalina in diciottesimo. Ma, cammin facendo, nel traversare un bosco, Schetusco e Rosvan Ursu, vedon volare in alto un falcone. Schetusco lo rincorre; il falcone scende e scompare dietro una svolta. Schetusco fa per voltare e trova una carrozza ferma per essersi rotta la sala, e dentro una signora e una signorina.... di quelle, per cui un poeta del delirante seicento avrebbe cantato in tutti i metri gli occhi, i capelli, la bocca, i denti, il collo e le mani. Vedersi, intendersi, amarsi come due anime che si riconoscono è tutt'uno. Il falcone ha una zampa sulla mano della giovane dea. Schetusco vuol afferrarlo, ma l'uccello fa da galeotto, e, con l'altra zampa, prende la mano del cavaliere. Rosvan Ursu fa venire la sua carrozza, e le dame, che son la principessa Curzevicz e la principessina nipote, invitano i due amici a casa loro. Dopo desinare, Schetusco balla con la principessina, e, tornato in camera, invece di dormire.... fantastica tutta la notte. Il giorno seguente domanda la mano della giovinetta e parte col cuore in festa. Volfango Goethe, con uno di quei sorrisi tra il bonario e lo scettico, che facevano andar in visibilio l'Eckermann, avrebbe inneggiato all'*affinità elettiva....!*

***

Ma, in casa de' Curzevicz c'è un altro cavaliere: Bogun, bellissimo cosacco, amante appassionato della principessa e quasi fidanzato *officioso*, diciam così; chè la zia l'avea già promessa a lui. Ebbene per la bella fanciulla si spargon lagrime e sangue, e la parte passionale del romanzo è precisamente rappresentata dalla lotta per l'amore di Bogun e di Schetusco. Bogun, quando è fatto certo che la sua adorata non dovrà esser più sua moglie, odia con Schetusco tutta l'umanità. A capo dei suoi cosacchi va a Raslog, dimora de' Curzevicz, ammazza e dà fuoco a tutto. Gli amici di Schetusco salvano la fanciulla, e Zagloba la conduce a Bar; ma Bogun, ferito e creduto morto, si rimette, torna alla lotta. Con un numero maggiore di cosacchi va a Bar, vi porta l'incendio e la morte, e via con la dolce preda la fa trasportare in una grotta, a guardia di cui è Orpina, stregaccia a lui devota.

Gli amici di Schetusco e il fedelissimo servo Gensan riprendono la principessina; e il libro finisce con la vittoria di Geremia Visnevesco e il matrimonio di Schetusco, benedetto dal venerando sacerdote Tetiscioski. L'amico Podbipienta, sempre coraggioso e mistico, coraggiosamente e santamente muore per mano cosacca. L'amico Zagloba — *linguaccia maledetta, ma cuor d'oro* — spaccone e ubbriaco, piange di dolore per Longino e di gioia per Schetusco. L'amico Volodiesco — il piccolo e terribile cavaliere — che spasima per ogni volto femminile, si morde i baffetti pensando alla vita di felicità, che si prepara ai giovani sposi. E i giovani sposi, infatti, son felici; e, dimenticando nella gioia presente i passati dolori, aumentano la Repubblica di dodici robusti figliuoli, non sappiamo se in omaggio ad un cuculo, che rispondeva fischiando dodici volte a una domanda in proposito, o per obbedire al precetto sempre antico e sempre nuovo: *Crescete e moltiplicate!*

***

Senonchè, chiedendo venia agli ammiratori di Schetusco, alle donnine sentimentali, e, sopra tutti, alla bellissima principessina, per me il tipo dell'amore vero, esclusivo, strapotente è Bogun. La vita degli altri personaggi è come uno strumento a parecchie corde; la vita di Bogun è uno strumento che ha una corda sola: l'amore. E quando l'amore governa, unico signore, il nostro spirito, noi possiamo, quasi senz'avvedercene, prender tutti gli atteggiamenti — dal più soave al più feroce. Il giovane Bogun, dalla statura slanciata e dal bellissimo volto maschio irradiato da due pupille che farebbero dar di volta, è nello stesso tempo ingenuo, sentimentale, docile, feroce, buono, assassino, credente, superstizioso. Dalla sua bocca escon pre-

ghiere e bestemmie, urli di belva ferita e lamenti di bambino. Seguiamolo sempre e dovunque: ama; e perchè arde d'amore, arde di gelosia. Se la tirannia dello spazio non me lo vietasse, io gli dedicherei tutto un volume. Uditelo al desinare dai Curzevicz, quando la principessa gli domanda: — Che hai, sparviero? — Egli risponde semplicemente: L'anima mi si fa a brani! — — Quando, lontano da Raslog, toglie le lettere a Gensan, legge, e inorridisce, e vola a tutto distruggere, urla: — L'angoscia mi lacera il cuore! — Quanto pianto, quanto martirio in queste due brevissime frasi! — Zagloba oppone: — Ma che c'è una sola ragazza in Polonia? — E Bogun: — Una sola al mondo! l'*unica, sempre!* — E parlando de' Curzevicz: — « Avrei data l'a« nima per loro, perchè mi son come fratelli e la « vecchia principessa come una madre... La guar« davo negli occhi come un cane fedele... Io gli « ho amati e serviti da schiavo, perchè speravo mi « dessero la ragazza » — Quando incendia Raslog, grida ai suoi: — « Che la fanciulla sia guardata « come la pupilla degli occhi vostri. » Quando incendia Bar, comanda: « — Nessuno sia risparmiato, « ma la mia fanciulla sia rispettata come cosa sacra. » Quando parla ad Orpina, le si raccomanda e dice: « — Tu, che sei strega, conosci tu nes« sun'erba, che chi ne beve s'innamora? » — E poi continua (vedete gentilezza!) — « Se la stesse bene, « chiamerei un sacerdote, perchè mi benedicesse « come suo marito. » — E ancora (vedete ingenuità!) « — Quando il sacerdote ci avrà benedetti, *dovrà* amarmi...! » E quando nella grotta la contempla: è lì umile e dolce come un bambino spaurito! Ella si desta, dice che ha paura. Bogun risponde: — Paura di che? io non moverò un passo da questa porta. E poi: « — Non avrei trucidato « nessuno, ma per te, per te sola ho perso la ra« gione. » E quando la principessina sviene, Bogun grida: « Vieni, Orpina, vieni! è morta e l'ho uc« cisa io. Io ho uccisa l'anima mia, la luce degli « occhi miei!... »

***

Gli amici di Schetusco salvarono la principessina dal suo bollente amatore, e Bogun, tornato alla grotta e trovata Orpina uccisa e *l'anima sua* rapita, non ebbe più pace. Infranta l'unica corda, che in lui vibrava, dimenticò i cosacchi e il loro diritto. Errò per la steppa tutto chiuso nel suo sconfinato dolore. E, mentre Schetusco, circondato dalla famiglia, sorride e corrisponde alle carezze della consorte e dei figli, Bogun, il bellissimo infelicissimo Bugun non sorride più mai e muore solo!

Livia Breglia.

André Laurie. *Gérard et Colette. Les chercheurs d'or de l'Afrique Australe.* (Paris, Hetzel, 1899, in-8, p. 352). — Il Laurie è nella letteratura amena dei viaggi maravigliosi un non indegno emulo di Giulio Verne. Son meritamente noti in questo campo i suoi lavori *L'Héritier de Robinson*, *Atlantis*, *Le filon de Gérard*, *Le Rubis du Grand Lama* e questo *Gérard et Colette*, di cui ora la casa Hetzel pubblica la terza edizione. L'autore vi racconta le avventure maravigliose di due giovani nelle regioni tenebrose ma lussureggianti di sole e di vegetazione dell'Africa australe. Viaggi lunghi e pieni di peripezie, naufragi e tempeste, scene selvagge e lotte violente dell'uomo contro la natura, usi di popoli barbari e scene commoventi, tutto ciò l'a. con vivaci colori descrive nel suo libro. Al quale aggiungon pregio alcune belle incisioni di Benett.

Scienze giuridiche e politico-sociali

S. Di Marzo. — *Saggi Critici sui libri di Pomponio « ad Quintum Mucium »*. I. — Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1899, p. 81.

Seguendo il metodo già da autorevoli scrittori introdotti per altri giureconsulti, le cui opere sono state sottoposte ad un esame critico per distinguervi quello che al primitivo autore si deve attribuire da ciò che i posteriori giureconsulti vi aggiunsero, il Di Marzo sottopone alla nuova critica il più importante tra i commenti a Quinto Mucio, ciò i 39 libri *Actionum ad Quintum Mucium* di Pomponio, con lo scopo di fissare le teorie proprie di quel primo giurisperito separando le sue dottrine dai commenti e dalle note pomponiane. Assunto per guida delle sue ricerche l'ordine che ai frammenti pomponiani dà il Lenel nella *Palingenesia*, l'a. esamina uno per uno tutti i fr. che di quell'opera i compilatori hanno accolto nel digesti tentando di ricostruire il passo genuino di Quinto Mucio mediante una coscienziosa e spesso felice critica storica.

Ma i resultati non sono sempre completi. Che se è agevole il rintracciare le interpolazioni da attribuirsi ai compilatori, assai più ardua impresa è il discernere lo scritto di Quinto Mucio dalle note e dai rifacimenti di Pomponio: onde sol qualche volta, tra i quaranta fr. che in questa prima parte del lavoro si esaminano, riesce al Di Marzo di stabilire con sicurezza che un determinato fr. o una parte di esso non può attribuirsi a Quinto Mucio ma deve riconoscersi opera del suo annotatore. Così avviene pel fr. 43 D. de legatis II ove la decisione contenuta sul § 1 e che i compilatori hanno accolto è quella che Pomponio esponeva nella sua nota alla sentenza di Q. Mucio, la quale doveva essere affatto contraria (v. pag. 24); così pel seguente fr. 44, la cui decisione si dimostra appartener tutta a Pompio (v. pag. 35); e per qualche altro ancora.

L'opuscolo di cui facciamo cenno rappresenta soltanto la prima parte del lavoro: in esso si esaminano infatti i frammenti dei primi dodici libri dell'opera pomponiana.

Roberto de Ruggiero

“ Dal detto al fatto nel socialismo „

Al Chiarissimo Signor Ettore de Ruggiero
Direttore della “ Cultura „
ROMA

Signore,

A chiedervi la ospitalità delle pagine della vostra Rassegna sono costretto, e so che la equità vostra non può negarmela. E a parlare di me sono anche costretto per giusta difesa della riputazione mia di scrittore e di uomo. E la difesa è contro un articolo che, sotto la veste di recensione critica di un mio libro, riesce a qualche cosa di molto più grave; ad una denigrazione personale. Debbo esse breve: e poichè entro in casa vostra sarò — e altrove sarò meno — moderato nella mia replica. Solamente alcuni giorni fà mi venne casualmente sott'occhio l'articolo del Dott. Filippo Virgilii, vostro collaboratore, sul mio recente libro « Dal detto al fatto nel Socialismo » (Firenze, Tip. di S. Raffaele) e questo articolo era pubblicato nel Novembre dell'anno decorso: Nessuno me ne aveva dato notizia.

Il Signor Virgilii scriveva di quel libro così.... « Non vale la pena di intrattenere i nostri lettori sul contenuto di questo libro.... *tanta è la superficialità delle orgamentnzioni la puerilità delle objezioni la ignoranza delle leggi fondamentali della scenza economica e dei principj più vivi della sociologia, e quà e là, la malafede evidente dello scrittore,* »

A coteste parole molte altre seguono; e, quasi a dimostrazione, due citazioni di proposizioni che il Signor Virgilii asserisce mie. — Risponderò prima alle accuse: poi dimostrerò che le citazioni *non sono...... esatte,* non rispondono al vero.

Potrei replicare che « *quod gratis assertur gratis negatur,* » ma non provvederei così abbastanza al mio decoro. Sono costretto a comparire in giudizlo dinanzi alla pubblica opinione, sono accusato: e l'accusato ha diritto di chiamar testimonj a difesa.

A ciò che non ho fatto mai mi si costringe oggi: a valermi della autorità del nome altrui a tutela del mio. Dai filosofi ed esteti quali Nicolò Tommaseo, Augusto Conti, Luigi Ferri, dagli storici insigni, Cantù, Capponi, agli illustri giuriconsulti Giuseppe Giuliani, e sociologi Francesco Gabba..... a numerosi e chiarissimi pubblicisti, a letterari troppi a nominarsi, e non cito che pochi, ho avuto via via testimonianze private e pubbliche di stima e conforti di lode — e ne sono giustamente orgoglioso — sufficienti a compensarmi dello ingiurioso giudizio di un solo uomo, sia pur chiaro il suo nome. — Ma ora la questione verte sul mio libro, ed i testimoni debbono deporre su quello. Udiamoli.

Il mio critico dice *superficiali* le mie argomentazioni. —

Luigi Bodio ne scriveva: « è un lavoro chiaro, ordinato, *che fa riflettere......* » È ciò che io volevo e indicai a pag· X ed XI del libro. —

Augusto Franchetti ne scrive come giudice di lavori presentati a un concorso « Quel lavoro ci parve *il più importante del concorso*: *e non fu premiato solamente perchè non ha la forma popolare,* che era condizione principale imposta pel concorso. »

La commissione della illustre Accademia dei Georgifili di Firenze dice: « *nostro malgrado non possiamo dare il premio a questo lavoro* » (che a nessuno dei concorrenti fu dato).... e seguono parole assai lusinghiere che io taccio. « *Ci auguriamo che esso sia pubblicato, con utilità dei lettori colti.....* per essersi l'autore *tenuto ad un livello assai elevato...... non è sempre agevole seguirlo nelle sue argomentazioni......* etc. Ragione del non concesso premio la forma non popolare. — Il Signor Virgilii, in un libro di cui un consesso di chiari ed illustri uomini parla così, non trova che puerilità, ignoranga...... malafede!

Ecco Francesco Gabba: « *il libro è ottimo, è profondo e chiaro ad un tempo, e fa molto onore all'autore* »..... *Profondo* per Francesco Gabba, *superficiale, puerile...* etc pel Signor Filippo Virgilii.

E prima il Gabba stesso, lette le bozze di due capitoli: (l'XI e XII) « *parmi lavoro ottimo*: *l'analisi dell'ipotesi socialista è finissima e rigorosamente scientifica*: *la confutazione stringente e sempre adeguata*: *la esposizione chiarissima*: *e richiede soltanto ciò che il Rousseau domandava nella sua prefazione al Contratto sociale « un poco di attenzione.* — » Questa « attenzione » avrei io dovuto chiedere al Signor Filippo Virgillii: ma sapevo io d'averlo lettore?

Un Procuratore generale del Regno d'Italia di cui taccio il nome, scrivendo ad uno amico, dice il mio « *un libro magistrale.* »

E nella « *Vita internazionale* » di Milano Carlo Tivaroni mi fa l'onore di citare il libro condannato dal Dott. Virgili: e ci trova « *lucidità scultoria* »; *frasi che fanno pensare come certi versi dell'Alfieri* e la questione del lavoro risolta *con perspicace scioltezza;* eic. etc.! e dice anche più, di che mi tengo onorato, e taccio.

Augusto Alfani: « *E un opera bene e fortemente pensata, egregiamente disegnata ed eseguita* ».... e dice molto più, che non riferisco.

Antonio Fiorini, letterato e giuriconsulto egregio notissimo pei suoi scritti originali come per la lodatissima traduzione con poderosa introduzione del « *De Iure belli* » di Alberico Gentile, scrive in certe sue lettere pubblicate recentemente (Prato presso S. Vestri Orfanotrofio Magnolfi) « *Forte dialettico e pensatore toscano, amico non timido*

al vero, questo Cavalletti? Non c'è parte del pensiero moderno che gli sia nuova (al pari delle lingue e letterature in che esso si viene esplicando) e non gli porga ciascuna il suo contributo ad una mirabile dirittura e potenza di raziocinio, che da una rettitudine di animo non punto minore, sempre, da oltre trent'anni, è stato fatto servire alla difesa del vero...... Con perfetta scienza e COSCIENZA *parla del Socialismo...... Tale in queste due cause il pensiero di quel nobile intelletto toscano.* » E, in parecchie pagine dice altro e più, che taccio per brevità e per un poco di quella modestia che oggi sono da un assalto così vivo costretto a spogliare. —

La « Rivista internazionale di scienze sociali » di Roma, la *poderosa rivista*, come la chiama una pubblicazione della « Tribuna » consacra ben tre pagine di vera recensione e di lode, al libro. Impossibile qui riferire il giudizio dettato dal Prof. A. Burri. —

« Minerva » l'autorevole Rassegna romana, del libro pubblicava questo giudizio: « *l'autore scrive con molto calore di persuasione e rispondente vigoria di stile: anzi* » — ecco la critica equa e garbata — » *il calore della persuasione è tanto che.... talora lo trascina oltre il campo della discussione.... ci piace molto più quando esaminando una proposizione collettivista la stringe vigorosamente da presso con forza di logica, con ricco armamento di fatti e di cifre. Faranno bene a leggerlo anche coloro che inclinano verso le teorie che l'autore combatte ! !* — « *Minerva* » trova troppo *calore di persuasione* dove il Signor Virgilii scuopre il contrario la MALAFEDE !

Il « *Circolo Giuridico* » la parte scientifica del libro pare : « *esageratamente individualista* » ma » *esso spiega al vero e al reale le appariscenti dottrine del socialismo; e d'esso si può dire come del Machiavelli canta il Toscolo, che*

> « gli allor ne sfronda ed alla gente svela
> « Di che lagrime grondi e di che sangue. »

e il libro tornerebbe anche più proficuo se l'autore ne rendesse più popolare la forma, ANCHE A COSTO DI TENERSI PIÙ ALLA SUPERFICIE. — *troppo poco superficiale* pel « Circolo giuridico, » *superficiale* questo libro scritto con *malafede* secondo il Signor Virgilii.

E basta per non trarre troppo in lungo il giudizio. Ebbene che debbo io pensare? Che penseranno i lettori? Non lo so neppur io: quasi m'indurrei a dubitare che il Signor Virgilii si sia fidato alla non controllata impressione infermata da qualche pregiudizio, di un amico o d'un discepolo. E quasi mi confermerebbe in questo dubbio che respingo, io, perchè ingiurioso, ciò che ora si leggerà nella seconda parte della mia difesa.

Il mio troppo peggio che critico, dice adunque: « Per giustificare l'asprezza del giudizio, rilevò alcune tesi, metterò in evidenza alcune opinioni dello scrittore. E riferisce che io comincio dal dire che: « *la causa delle sofferenze sociali è la scienza.* » Queste parole egli dice « leggonsi a pag. XV della introduzione. » Si, Signor mio, ci si leggono, ma con altre prima e dopo e allato, nè tutte a pag. XV e quelle da voi citate *non* si leggono a pag. XV ma a pag. XIII, e ci si leggono così: « *Di questo inacerbimento, causa tra le precipue, io non esito a dire* LA SCIENZA DA MOLTI ABUSATA. » — La differenza tra il mio detto e la citazione è grande, Signore, *Causa delle sofferenze, non* ho detto « *la scienza* » ma la *scienza abusata* e due righe innanzi ho scritto, e sta nel testo: « *sofferenze che furono in società civile e popoli densi sempre: ma oggi per ragioni molteplici inacerbite* e la differenza faccio poi meglio avvertire in nota alla stessa pagina, osservando che io parlo *dello inasprirsi dei sintomi, non del male stesso, che è di natura !* —

Neppure ho parlato come nell'articolo si afferma dei contatti *fra popoli*, ma ho detto *fra uomini* — da uomo ad uomo, e intendevo e *doveva intendersi* tra povero e ricco, tra operaio e intraprenditore, tra lavoratore e proprietario, etc. —

Del resto poi, che la mia opinione non piaccia al Signor Virgillii che importa? Ciò non gli da diritto di malmenarmi. A me per esempio non piace la opinione manifestata da esso poco dopo che le belle cose laudate si debbano proprio alla scienza e nè che le cose ch'egli lauda sieno proprio laudabili. E siamo pari.

Per esempio egli trova una gran bella cosa l'incremento della « *capacità contributiva.* » — Io trovo già non giusta la dicitura, perchè « *capacità* » è attitudine a ricevere entro se, a capire « capere » non a *dare.* — Poi a me pare che la *capacità contributiva* si risolva in « capacità attributiva » dello Stato a se stesso; e questo per me è *regresso* anzichè progresso. Anche potrei affermare e dimostrare che il progresso intellettuale è assai discutibile, se si guarda ciò che si dipinge oggi, ciò che si scolpisce, ciò che si scrive, e le imposture infinite che si vogliono gabellare e si gabellano oggi come SCIENZA !, e che il progresso intellettuale può esser causa di rovina a popoli e ad individui, scompagnato dal *progresso morale*: e che se progresso materiale ci è, e in molti casi lo affermo dannoso, è molto discutibile se ci sia progresso economico *vero.* Il Signor Virgilii mi accusa anche di ignoranza delle leggi economiche — oh via, son tanto *poche* e tanto *semplici* coteste leggi economiche, che proprio ci vuole più sforzo a ignorarle che a conoscerle, poichè esse sono tutte nella natura delle cose e degli uomini. —

O che? vorrebbe forse il Signor Virgilii che io mi bevessi per *leggi* tutte le corbellerie e le tantafere che oggi si danno a credere ai gonzi, vestendole di parole magnificamente delfiche? — E così delle *Sociologiche* cominciando da quella stranissima supposizione che le società sieno organismi da sè e per se, *selbst-Wesen* a quell'altra che l'individuo sia per la società, non questa per l'individuo? Ma lasciamo la digressione e torniamo all'argomento. —

Un altra citazione fa il Signor Virgilii anche più.... *inesatta* della prima, attribuendomi uno sproposito che io non ho pur sognato di dire o pensare. Ecco le sue parole.

« *Per dimostrare falsa la teoria della plusvalenza di Marx* (del Marx, di grazia) cita, il Ca-

valletti, *l'aumento delle mercedi operaje*. Come si può sostenere, domanda egli (il Cavalletti) pag. 107 e seg. che il lavoratore non riceve l'intero valore del prodotto del suo lavoro, quando le statistiche provono i salarj odierni assai superiori a quelli di poche anni fa. ? » E qui il mio.... critico (?) esclama « *ab uno visce omnes*: *e quando uno scrittore per confutare poderose teorie* COSTRUITE *da ingegni eminenti* male di *costruire teorie; meglio, accertare fatti, fissare assiomi*) *ci vien fuori con simili argomentazioni, la confutazione riesce suparfluo.* —

Si certo riesce superflua... ed è anche comodo astenersi dalla confutazione, sempre. Ma e che mai confutar qui, se io non ho sognato di argomentare a quel modo? L'argomentazione e fatta da Voi non da me, Signor Dottore! Vediamolo. — Andiamo a pag. 107. Ecco le *mie* parole:

Il lavoratore, dicano i socialisti col Marx, riceve non l'intero valore del prodotto del suo lavoro, *ma solamente l'equivalente al giornaliero bisogno del suo sostentamento.* — « *Senonchè un fatto certo continuo, evidente si oppone a cotesta accusa e la distrugge: il fatto che negli stessi opificj industriali — quelli che forniscono agli scrittori socialisti la massima parte dei documenti alle loro trattazioni — i salari o rinumerazione di qualsiasi specie...... variono entro limili assai l'uno dell'altro distanti*? — E dove mai entra qui, per tutte le potenze dell'universo, la *teoria della plus-valenza?* — Le mie parole sono limpide chiare, come l'acqua distillata: perchè, Signore, ci gettate entre le gocciole del vostro inchiostro o ci sciacquate la vostra penna per intorbidarle e del torbido accusar me? Non faccio commenti. Io cito: Il libro è là per chi lo vuole! Io ho detto con quelle parole (e le svolgo e ritorno su questa dimostrazione nel seguito, e più volte) « se all'operajo non si desse altro che lo equivalente al giornaliero sostentamento, *tutti gli operai* sarebbero retribuiti ad un modo. Or, siccome la » giornata (non ci occupiamo ora del cottimo) di cotesti operai varia da due a sei ad otto Lire (e ne do abondanti esempj) una delle due: o fra gli stomachi esistono differenze come da 2 ad 8, o non è vero che la ragione, la stregua della retribuzione sia *il solo bisogno giornaliero*. È altrove cotesta ragione: ed è o nella *quantità* o nella *qualità* del prodotto e forse meglio del lavoro, perchè altrove io dimostro che veramente a nessun momento del lavoro può attribuirsi il volore intero del *prodotto*, valore che si accumula poco a poco per via di numerose modificazioni o trasformazioni. E però a pag. 109 io noto. « È precisamente lo » *a ciascuno secondo la sua capacità* (capacità, non bene, nel senso di abilità, di destrezza, di perfezione manuale) che i socialisti credono d'avere inventato essi, ed è invece (salvo eccezioni, di fatto) regola generale nelle società civili ed anche nelle meno progredite, anzi, anche tra le babare e selvaggie « perchè inevitabile, da natura. » — E a pag. 110 aggiungo che le oscillazione annue del salario dimostrano che *la mercede sta anche in proporzione coll'attuale condizione di prosperità della impresa*. —

La teoria della plus-valenza, mi perdoni il mio chiarissimo accusatore, non ha in tutto ciò che vedere Nè io avrei potuto mai servirmi di questi argomenti contro cotesta teoria, poichè se non erro, io ho anche negato che all'operajo spetti veramente il valore del prodotto, tanto meno il suo « sopravalore. » E se ben mi ricordo — non avendo ora agio di riscontrare, mi conforto in questo dell'opinione del Brentano.

E Voi, Signor Virgili, con due citazioni non esatte, non conformi al vero, la prima mozzata, la seconda addirittura sconvolta, Voi avete gettato addosso ad un uomo al quale null'altro resta nel mondo, che la stima di *amici e di avversari*; — e forse non è poco — tre o quattro accuse una più pungente dell'altra e, *più atroce di tutte*, *quella di malafede!* E chiamate poi questa, critica objettiva, ? ma lo *scrittore* non è il libro, Signore, è l'*uomo*!

Che poi certe teorie siano « costruite » da ingegni eminenti, a me non importa. Io ho per abitudine di considerare il *che* non il *chi*.

A me importa vedere se una teoria regge alla prova del ragionamento, o del fatto, o no. Se la teoria non regge ed è « costruita » da un ingegno eminente, questa è una circostanza aggravante per esso e nulla più! E ingegni eminenti hanno anche giudicato che io ho combattuto bene certe teorie di varie specie.

E ingegni chiarissimi anche di socialisti hanno dato di me e del mio lavoro giudizio ben differente del Vostro, Signor Virgilii! E quì taccio quel moltissimo che potrei e vorrei aggiungere, per non abusare neppure del mio diritto. Non tengo rancore; volentieri vi perdono la ingiuria fattami - ma ad un patto.

Leggete, Signore, il mio libro *interamente*, senza *preconcetto* politico o religioso, od altro, leggetelo con quella *attenzione* di cui ha detto Francesco Gabba, e forse la vostra opinione — se pure opinione e non fugace e mal controllata impressione ha ispirato il vosto articolo -- sarà da cotesta coscienziosa lettura sufficientemente modificata. ---

(Aprile 1900.)

GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI

Il sig. Hamilton Cavalletti non si potrà certo lamentare della liberale ospitalità della *Cultura*, che ha pubblicata tutta intera la sua risposta — *réclame*, senza alterare una virgola; e dopo tanto spazio rubato alle recensioni, i nostri lettori ci saranno grati se noi ci sbrigheremo con poche parole di commento alla lettera del sig. Cavalletti.

Per chi mi conosce non ho bisogno di dichiarare che era ben lungi dall'animo mio il pensiero della denigrazione personale. Il sig. Cavalletti, confesso la mia candida ignoranza, mi era sconosciuto fino a ieri, e io esaminai il suo libro, pervenuto alla direzione della *Coltura*, con quella serena spassionatezza che informa tutti gli atti della mia vita.

In quanto ai giudizii, per la maggior parte privati, emessi dagli scrittori rammentati nella lettera del sig. Cavalletti, ben poco ho da dire; tutti noi sap-

piamo quale conto si deve tenere dei biglietti di cortesia coi quali si accusa ricevuta di un libro che ci viene favorito; ma fossero anche quei giudizii il risultato di un'analisi bibliografica accurata, io dovrei essere mortificato di non trovarmi per una volta d'accordo con eminenti studiosi ai quali professo sinceramente una stima profonda, ma non crederei, per questo, che il sig. Cavalletti fosse stato autorizzato a sopraffare il mio modesto apprezzamento con l'autorità altrui, perchè, in qualunque modo e per quanto me ne potesse dispiacere, quell'apprezzamento rimane, anche isolato.

E veniamo alla parte critica.

Il sig. Cavalletti trova non giusta l'espressione « capacità contributiva » da me usata e trova non laudabile l'incremento di essa. Da un qualunque trattato di scienza delle finanze s'impara che la capacità contributiva è la misura dell'imposta che ognuno può pagare, esprime la quota parte che ogni contribuente è capace di sostenere per far fronte al fabbisogno finanziario, e diventa un indice della potenzialità economica individuale. L'incremento di questa capacità contributiva, che si risolve in possibilità di aumentare le spese pubbliche, il che è quante dire di soddisfare ad un maggior numero di bisogni collettivi, non può essere che indizio di prosperità e di benessere.

Il signor Cavalletti sostiene il contrario e conclude spiritosamente: « la mia opinione è contraria a quella del signor Virgilii, come la sua era contraria alla mia e siamo pari ». Adagio con questo pareggio. Egli avrebbe ragione se si trattasse soltanto di opinioni, perchè l'una può valere l'altra, ma qui si tratta di dimostrazioni scientifiche e di fatti accertati, e non vi può essere pareggio fra chi dice una corbelleria e chi enuncia una verità scientifica.

E tutto il libro del sig. Cavalletti è composto di affermazioni, sulle quali non è possibile una discussione proficua. Così, a p. XXVII scrive: « La parola oggi è al Socialismo. Quali i suoi metodi? Cento! Quali le sue certezze? Nessuna! Esso stesso crede, *lo dicono i suoi fautori*, di non essere più che un esperimento passeggiero ». Lasciamo andare l'esagerazione che non vi sia nessuna cortesia in una dottrina che è assurta agli onori dell'insegnamento universitario e alle responsabilità del potere, in una dottrina, la cui parte critica è riconosciuta giusta anche dai non socialisti e accettata perfino nei trattati ufficiali di economia politica; ma dove ha trovato il sig. Cavalletti che il socialismo, per confessione degli stessi suoi fautori, non sia che un esperimento passeggiero, mentre, nella sua concezione più rigidamente scientifica, rappresenta la fase ultima dell'evoluzione sociale?

« Il socialismo, scrive ancora a p. LIII, rifugge *sempre* dalle dimostrazioni pratiche »; ma se, invece, da qualche anno a questa parte la propaganda socialista è rivolta alla conquista graduale dei poteri pubblici per tentare degli esperimenti parziali di amministrazione socialista? Il sig. Cavalletti esprime delle *opinioni*, che sono in contradizione coi *fatti*: a che discutere?

Io ho accusato di malafede il sig. Cavalletti, ed è il solo giudizio che deploro; avrei dovuto dire, e sono lieto mi si offra l'occasione di correggermi, che il suo libro pecca d'intolleranza scientifica. E questo non si potrà negare, perchè il Cavalletti ripete continuamente che è tutto falso ciò che appartiene al socialismo e che se qualche cosa di vero e di giusto vi si rintraccia non è esclusivamente socialista. Egli dovrebbe rammentare una frase di Francesco Ferrara, che « l'errore è addentellato al vero, » la quale frase ricorda anche meglio un verso di Dante, secondo cui il falso nasce a piè del vero; e il medesimo concetto, ma anche più esattamente espresso, trovasi in Spencer: « in ogni anima di falso c'è un'anima di vero ». Il voler trovare tutto falso, tutto errato in una dottrina, e il vedere la verità solamente in un'altra dottrina non si potrà dire che sia un esempio di tolleranza scientifica. Ma l'intolleranza non è la malafede, e non esitiamo un momento a correggere il nostro giudizio.

In quanto alla tentata confutazione della teoria della plusvalenza del Marx, il sig. Cavalletti batte la campagna. A pag. 95 del suo libro enuncia appunto il concetto fondamentale di questa teoria e le pagine seguenti, compresi gli esempi relativi alla varietà e all'incremento delle mercedi operaie, sono tutte rivolte a dimostrare falsa quella teoria. E incomincia con questa domanda: « È egli giusto e conforme al vero, ciò che i socialisti dicono che *ogni valore è creato dal solo lavoro?* » Il guaio si è che non è conforme al vero che i socialisti sostengano ciò. Il Marx e, con lui, tutti i critici dell'attuale costituzione economica, socialisti o no, sostengono che il lavoratore « non riceve l'intero valore del prodotto del suo lavoro »; ma s'intende che sono tutti concordi nell'ammettere che in un qualunque prodotto industriale concorrono le forze della natura, del capitale, del lavoro, variamente combinate; tutti sono concordi nell'ammettere che il prodotto industriale deve distribuirsi in parti proporzionali fra i diversi fattori che vi hanno contribuito, ma devono pure riconoscere che, mentre il capitalista riceve più di ciò che gli spetta, il lavoratore riceve meno. Supponendo che in un prodotto eguale a 20 il valore del lavoro si possa eguagliare a 8, se il capitalista paga il lavoratore con un salario di 5, egli si appropria un plus-valore di 3. Da questi concetti all'affermazione del Cavalletti, attribuita ai socialisti, che « ogni valore è creato dal solo lavoro » vi è un abisso; e l'abisso delle premesse errate invoca l'abisso delle critiche e delle conclusioni più errate ancora.

E chi legge attentamente tutto il libro del Sig. Cavalletti si persuaderà che il preconcetto scientifico o religioso non gli consente quella serenità di giudizio e quell'esattezza nel riferimento delle opinioni altrui, che sono indispensabili per fare opera veramente di scienza.

FILIPPO VIRGILII

Spoleto. 1900 — Prem. Tip. dell' Umbria.

INSERZIONI A PAGAMENTO

La Civiltà Cattolica

6 Gennaio 1900

L'allocuzione ponteficia ed il governo italiano. — Bonifacio VIII e l'anno secolare 1900. — Presentimenti e telepatie. — I dialetti Italici e gl'Itali della storia. — Nel paese de' Bramini. — Nella diplomazia ecclesiastica. — Bibliografia. — Diario dell'anno Santo. — Cose romane. — Cose italiane. — Notizie generali di cose straniere. — Cose varie.

LES MANCENILLES

par André COUVREUR

Sous la rubrique générale *Les dangers sociaux*, M. André Couvreur a dejà fait paraître un roman *Le mal nécessaire* où il a mis en lumière avec une vigueur extrême les périls que peut faire courir et les maux que peut causer un chirurgien sans scrupule. Aujourd'hui l'auteur continue sa série par **les Mancenilles**, récit d'une rare intensité, destiné à montrer les ruines physiques et morales qu'engendre la débauche dans la société moderne. M. André Couvreur a pris pour cadre la vie de Paris, mondaine, demimondaine et politique.

Dans ce décor, il nous sert, comme il le dit lui même, « une étude de clinique, sous une forme romanesque ». *Climque* est le mot, car l'auteur, pareil à un médecin, étudie avec une audace, souvente cruelle, les phénomènes du libertinage, jusque dans leurs conséquences les plus affreuses, même dans celles qu'on hésite à nommer. M. Couvreur tire heureusement de ces brutales peintures une salutaire leçon.

Un vol. in-16. Prix 3 fr. 50, Librairie Plon, Nourrit, rue Garancière 10, Paris.

CRIMINELLE PASSION

Criminelle Passion, le nouveau roman que M^me^ Marie-Denise Marinot, l'auteur de la *Dame aux Turquoises*, publie à la *Société Libre d'Edition des Gens de Lettres* est un livre très curieux que le lecteur voudra lire, sans arrêt, d'un bout à l'autre, parce qu'il sera séduit, ému, passionné.

Un beau-père amoureux de sa belle fille, — et amoureux jusqu'au crime, — voilà le sujet, agrémenté des délicatesses d'une pure idylle.

Il y a là une thèse d'exception, mais d'autant plus intéressante que l'auteur la développe et la soutient en une langue simple et harmonieuse.

Criminelle Passion obtiendra certainement un grand succès auprès du public.

Cette œuvre classe M^me^ Marinot au premier rang parmi les femmes écrivains.

Java et ses habitants, par J. CHAILLEY-BERT. Un volume in-18 jésus (Paris, ARMAND COLIN ET C^ie^, éditeurs). Broché. **4 fr.**

Dans cet ouvrage, l'auteur, poursuivant ses études de colonisation comparée, commence par nous faire pénétrer dans le milieu auquel le volume est consacré. Il nous montre d'abord les diverses classes de la société indigène, leur vie, leurs mœurs, leurs préjugés, leurs ambitions. Même description de la société européenne: l'auteur décrit le colon et le fonctionnaire, leurs travaux et leur genre de vie, à la ville et à la campagne. Chemin faisant, il fait passer sous nos yeux divers tableaux du pays merveilleux qu'est Java.

Alors seulement il aborde les problèmes qu'il s'est proposé d'étudier. Deux chapitres, très développés, s'occupent, l'un de la concurrence économique et traite à fond de la question chinoise; l'autre, de la concurrence politique et traite à fond de la politique et de l'administration hollandaises et de leurs rapports avec les indigènes.

Un important chapitre, se rattachant à cette opinion de l'auteur, que les Hollandais devraient recourir davantage à la collaboration des chefs indigènes, traite de l'éducation des indigènes.

Un appendice est consacré au célèbre jardin de Buitenzorg. — Deux tables très développées, l'une méthodique, l'autre analytique, rendent l'ouvrage facile à consulter.

Ce livre — qui s'impose à l'attention des spécialistes de la colonisation — est d'une lecture si aisée et si attachante qu'il ne peut manquer de trouver auprès du grand public l'accueil le plus favorable.

Anno XIX C. C. con la posta Roma, 1 Febbraio 1900 N. 3

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

N. B. — Redazione ed amministrazione: ROMA Via Goito N. 24

ABBONAMENTO

ITALIA per un anno Lire **10,00** — Per sei mesi Lire **5,00**
Un numero separato Lire **0,50**

ESTERO per un anno Lire **15,00** — Per sei mesi Lire **7,50**
Un numero separato Lire **1,00**

SOMMARIO

ROMA

Via Goito, 24

Anno XIX. Roma, 1 Febbraio 1900. N. 3.

LA CULTURA

Filosofia

Edm. Champion. — *Introduction aux essais de Montaigne* — Paris, Armand Colin e C.[i], 1900 in-12, pag. 315.

Eravi un tempo ne' giardini d'Ermenouville un incompiuto tempio; sei colonne portavano i nomi di Descartes, Neuton, Voltaire, Montesquieu, Rousseau e Penn: il monumento era dedicato a Montaigne. Il marchese di Girardin, pur tralasciando parecchi personaggi degni d'una colonna, non erasi sbagliato scegliendo il nome del tempio: il nome di Montaigue era infatti il più degno per essere impresso sul fronte d'un edificio eretto a simbolo della filosofia moderna. I secoli decimosettimo e decimottavo corrono infatti sopra l'orme tracciate da lui e la Rivoluzione francese fu preparata da uomini, che riproducevano i pensieri già espressi da lui, senza vane astrazioni, senza chimeriche teorie, solo fondati sull'esperienza e la storia. Montaigne rinacque nei pensatori del secolo scorso che invocarono il ritorno alla barbarie e recisamente furono avversi agli artifici, ai sistemi, alle novità, alle innovazioni sociali brusche e soventi contrarie alla natura delle cose. Da Montaigne nulla fu detto, nulla svolto o accennato, che il XVIII secolo, specialmente Rousseau, non abbia ripetuto con termini tali che par copiato od almeno fedelmente riprodotto da lui quel che non è che lo spirito del secolo. Si è molto stentato, spesso mal riuscendo, per dimostrare l'influenza di Rabelais, di Montesquieu, di Rousseau sulla Rivoluzione francese; senza pena si può scorgere in ogni scritto, in ogni rapporto, in ogni discorso l'eco più o meno lontana, ma sempre ripercossa, delle lezioni di Montaigne. Saint-Etienne lo acclamava precursore del 1789, Chenier principe dei liberi pensatori, la tribuna della Costituente ha udito di continuo pronunziare il nome con ossequio; ed irraggiati da lui, dall'un canto Mercier annunciava che l'uomo è alla fine dell'anno diverso che al cominciare di esso, e dall'altro Saint-Just trovava impossibile un trattato economico comune a due popoli, necessariamente diversi fra loro. Così tutta la profluvie d'indagini scientifiche per affermare il predominio della eredità e dell'adattamento nella vita d'ogni essere, trova in lui una già chiara concezione. È meravigliosa l'affinità fra lo spirito di Montaigne e quello di Descartes, di La Rochefoucauld, di La Fontaine, di Molière, di Racine, di Boileau, di La Bruyere, di M[me] de Sévigné, di Voltaire, di Rousseau, di Buffon, di presso che tutti gli scrittori francesi de' due ultimi secoli e di molti stranieri. Insomma Montaigne è una di quelle poche elette spiccate figure che Emersou chiama uomini rappresentativi, perchè compendiano tutta una serie di pensieri, ne' quali non può accedere altri, che non soffra il sospetto d'aver copiato da lui. — È una di quelle anime che non han patria nè tempo: sono sassoni così come slave o latine e non mai sepolte nei secoli, perchè la perpetua modernità è loro caratteristica. Leggendo Montaigne si è stupiti di trovare sulla penna di lui pensieri che sono nostri e che concepimmo già prima di vederli in lui riprodotti; diceva Pascal, leggendo i *Saggi*: "*Non è in Montaigne, è in me stesso ch'io trovo quel che là vedo.* „ Vi son picchi di monti che emergono per l'altissime cime sovra tutti ne' più lontani orizzonti: così gli uomini rappresentativi, fari nelle onde che furon dalla lor mente solcati: come Dante e Shakespeare restan principi de' poeti, Goethe de' scrittori, Beethoven nella musica, Swedenborg nel misticismo, Platone nella filosofia, così Montaigne serba lo scettro nello scetticismo, che più corron le età e più " si rinnovella di novella fronda. „

Ecco Montaigne: ecco l'uomo al quale Champion dedica un lavoro consciente, opportuno e ben degno d'essere letto. Montaigne vi è studiato, come merita, nella storia. Questo grande, la cui conoscenza giova tanto a spiegarsi tre secoli di storia francese, e non francese soltanto, è dall'autore seguito nell'influenza che su lui potettero avere precursori e contemporanei. Si propone cioè, dopo d'avere inteso la storia con Montaigne, d'intendere Montaigne con la storia. Montaigne fu un genio ed io credo che i geni non si discutano, ma solo si ammirino: vivano cioè di vita lor propria, che spande luce e calore agli altri uomini, ma da questi ben poco alimento ritrae. Tuttavia, lo studio di Champion

è, senza riserva, originale ed interessante e la lettura di esso arricchisce il corredo delle nozioni che ben predispongono allo studio della storia e della sociologia.

EBI.

Storia

Tommaso Persico. — *Diomede Carafa, uomo di Stato e scrittore del secolo XV.* Con un frammento, originale dei « Doveri del principe, » altri documenti inediti ed illustrazioni. — Napoli, Luigi Pierro ed., 1899. In 8°, pag. XIX, 337.

Rivive in queste pagine, vergate da un valente scrittore e impresse da un ottimo tipografo, la vita varia, or triste, or lieta, avventurosa sempre, di una corte italiana del rinascimento. La figura di Diomede Carafa spicca severa sul vasto quadro, che ci presenta in azione la vita della corte aragonese, nel periodo glorioso che va dal 1442 al 1487; e in questo quadro, ove la politica signorile aggira le sue ritorte fila, la vita di questo uomo di Stato, serbata fedele a una austera logica di governo, appare vigorosamente incastrata in un contorno storico, ove si agitano le doppiezze e le ribalderie della politica del rinascimento.

Il quadro incomincia con la riproduzione degli avvenimenti, che trassero alla conquista del reame di Napoli per parte degli Aragonesi, contro gli Angioini; e il Persico, che ha vagliato le fonti e consultato qualche nuovo documento, può farne una storia interessante e fedele. Da questo momento comincia l'operosità politica di Diomede Carafa. Già Alfonso d'Aragona ne aveva riconosciute le ottime qualità; ma più ne fece apprezzamento il successore suo Ferdinando. Era il 1458, e il momento fortunoso per la politica italiana. Francesco Sforza tendeva al suo supremo concetto, di riunire gli Stati più forti della penisola, per tenere in rispetto i minori; e Diomede Carafa, che aveva la fiducia d'uno dei più forti principi, ne era un convinto fautore. Poco appresso, il Carafa era creato cavaliere, poi duca di Maddaloni, e da allora ebbe parte vivissima nelle azioni del regno. La ripresa di Otranto dall'invasione musulmana, la guerra di Ferrara ed altri avvenimenti, ne seppero l'acume politico.

A noi interessano particolarmente gli scritti politici di Diomede Carafa, che il Persico si fa quindi a studiare in una seconda parte del suo libro. Uomo d'azione, il Carafa scrisse per l'azione, non per il desiderio di vaneggiare nelle pompose frasi degli eleganti scrittori cinquecentisti. Ciò che i fatti gli mettevano sott'occhio, egli descriveva e notava, in un complesso di scritti di carattere politico, morale e militare. Tra gli altri, è certo più considerevole il libro dei *Doveri del principe*, scritto nell'ultimo trentennio del secolo XV, per lo scopo pratico di istruire nel governo un principe, e dedicato ad Eleonora d'Aragona. Il libretto era scritto in volgare, in una forma piana e parlata, senza ricercatezze; e meritò una brillante traduzione latina di Giambattista Guarino, elegante poeta e dotto latinista della corte di Ferrara. Ma non ebbe divulgazione, e fu stampato solo nel secolo XVII, nella forma data dal Guarino. Ora il Persico riproduce quanto ha più potuto della redazione originale.

La scienza politica del rinascimento era in grave decadenza. Quel fervore di studii politici, che la vita libera delle città italiane e gli avvenimenti gloriosi d'Italia avevano suscitato, nel secolo XIV, e che aveva prodotto le grandi opere politiche di Dante e di Marsilio da Padova, si era rapidamente quietato, appena il rigore del governo signorile e la riunione nel principe di tutti gli attributi del governo, aveva fatto mancare i due ideali, che erano stati nella somma mente di quei forti spiriti. L'ideale equilibrio fra la Chiesa e l'Impero era tramontato con Bonifacio VIII e con Arrigo VII; la partecipazione degli elementi popolari al governo sembrava soltanto proposito di facinorosi, intenti a trascinare i popoli tra il dilaniare dei partiti. A nulla valeva il mirabile esempio della sapienza politica di Aristotile, conosciuta, ma non compresa dalle povere coscienze di quel tempo. La scienza politica, impotente a sorpassare il rigido cerchio rattenuto dal governo signorile, era ridotta al magro ufficio di porgere ai principi i buoni consigli per il governo di uno Stato. E l'umanesimo, che chiedeva poca materia per molte parole, ne era più che soddisfatto.

Questa forma di letteratura didattica applicata alla scienza politica è propria dei periodi in cui prevale l'assolutismo, ed era da molto tempo nota all'Occidente. La storia degli scritti politici precedenti al concordato di Worms (1122) dimostrerà come al secolo IX fosse già diffusa, e si esplicasse in numerosi scritti, sotto il titolo: *De regis officio*, *De institutione regis*. Il secolo XI la tramanda al primo rinascimento italiano, e Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna se l'appropriano nelle loro opere: *De regimine principum*. La teologia aveva così dato a questa forma l'ultimo compimento.

E di qui si muove per riprenderne le forme nel rinascimento. È il periodo più ricco di

questi trattati politici, ove la scienza è ridotta a una casistica di governo. Il principe è il perno della vita sociale, e nello stesso tempo ne è il motore più valido e pronto. Si tratta di determinare il movimento nel senso migliore, di dirigere le azioni del principe secondo giustizia. E allora il letterato compiacente, che vive nel contorno del principe e che acquista un certo potere sul suo animo, può adoperare la sua parola a profitto del governo prudente ed equo. A lui non è dato di ricercare i fondamenti del potere pubblico, poichè la persona del principe ne copre tutto il territorio; non può segnare i limiti della sovranità o della libertà individuale, poichè la sfera d'azione dell'individuo si allarga o si stringe a seconda dell'azione del governante. E allora il politico è un prudente consigliere di governo; allora la scienza politica ritorna alle sue forme primitive del *De regimine principum*.

Si ha così la schiera degli scrittori politici del rinascimento, nel primo periodo delle signorie italiane. Sono i politici umanisti, e i loro trattati sembrano spesso florilegi di classiche frasi intorno alle virtù e ai vizi degli uomini in generale e dei principi in particolare. La schiera forse è aperta da quel Matteo Bosso, veronese, che il Persico ha dimenticato, e che scrisse l'operetta *De gerendo magistratu, justitiaque colenda;* ma è capitanata dal Pontano, che non fu solo poeta ed erudito chiarissimo, ma insieme valente politico. Le sue opere, *De principe heroe* e *De fortitudine*, contengono tutto il sapere politico dell'umanesimo; ma dànno anche la misura della sua semplicità e rozzezza. Nè la conoscenza del diritto aiuta Giannantonio Campano ad elevarsi, nello scritto *De regendo magistratu*, sul terreno più solido dell'esame positivo; e nulla aggiungono Francesco Patrizi, col *De regno et regis institutione* e col *De institutione reipublicae;* Bartolomeo Platina, autore del *De principe* e del *De optimo cive*; Giuniano Majo, col *De maiestate*. L'esercizio retorico affoga ogni concetto; e tutto si riduce a consigliare al principe l'amor della giustizia, il rispetto degli Dei, e la serie delle solite virtù teologali e cardinali. Il naufragio completo della scienza politica è rappresentato dal dialogo *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini, che avrebbe potuto servire al Persico per un opportuno contrasto col Carafa. Il principe, buono o cattivo, è l'essere più infelice della terra; le regole del governo sono inutile fastidio della vita sociale. Solo la vita privata offre qualche elemento di felicità.

Diciamo pure. Diomede Carafa, che nella considerazione della politica, porta un'impronta di praticità personale, aliena dalla retorica, si eleva e si distingue tra questi scrittori. Sopratutto, il Carafa sa allargare il suo campo di studio; e dalle regole del governo signorile, passare alle questioni economiche dei tributi e del commercio. Il Cusumano e il Ricca Salerno avevano avvedutamente richiamato l'importanza del Carafa nella storia delle dottrine economiche. Ora l'esposizione del Persico conferma il dotto giudizio di quegli scrittori, e accresce materia alla conoscenza delle dottrine politiche ed economiche del Carafa.

Basti qui l'avere cercato di collocare l'opera politica del Carafa tra il contorno storico e scientifico dal quale è emersa. Il libro del Persico è più che sufficente, per il riassunto delle idee politiche ed economiche di lui, ed è debito di rimandare ad esso, come ad ottima fonte, per la piena conoscenza dell'uomo e dello scrittore.

ARRIGO SOLMI.

Antichità

Paolo Orsi. — *Pantalica e Cassibile*, estratto dai *Monumenti Antichi* pubbl. per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. IX, pag. 33-146, tavv. IV-XIV; *Pantelleria*, ivi, pagg. 193-284 e tavv. XVI-XXII; *Camarina*, pagg. 201-278.

Abbiamo avuto altre volte occasione di parlare nella *Cultura* (1) e altrove (2) delle importanti scoperte che l'infaticabile archeologo prof. Paolo Orsi da una dozzina d'anni va facendo nella Sicilia orientale; i tre lavori di cui intendo oggi rendere conto sommariamente, usciti tutti e tre nel volume or ora pubblicato dei *Monumenti dei Lincei* sono una novella prova della singolare attività scientifica e del lavoro indefesso dell'autore, il quale ad ogni campagna di scavo fa seguire senza indugio la pubblicazinne dei risultati ottenuti. E ciò che s'impara da queste tre monografie non è poca cosa: tutte le civiltà antiche che si sono sviluppate nell'isola ricevono una illustrazione più particolareggiata e parecchie questioni vengono illuminate di nuova luce.

Il primo di questi lavori è la relazione degli scavi eseguiti nel 1895 e 1897 in due necropoli sicule che appartengono principalmente al II periodo della civiltà insulare. Pantalica è situata al punto d'incontro del Calcinara coll'*Anapus* a Nord di Sortino. Era una città situata

(1) 1897 pag. 314 segg. 1899 pag. 163 segg.
(2) *Opinione*, 3 Marzo 1899.

sopra una collina spianata difesa dalla natura e circondata all'intorno da tombe, distribuite in 5 necropoli, le quali costituiscono il più grande sepolcreto dell'isola. Sulla spianata non esistono più le tracce delle capanne; ma vi rimane bensì, un *unicum* archeologico finora conosciuto in Sicilia, l'avanzo d'un palazzo reale, analogo alle costruzioni simili delle città micenee.

Dai resti rinvenuti nella città e nella necropoli si deduce che la vita di quella ha durato nel II-III periodo siculo e dall'VIII sec. in poi pare che vi sia stata interruzione nell'abitato che è risorto ai tempi ellenistici, e specialmente nei bizantini e medievali, quando alcune grotte sepolcrali sono state adibite per abitazioni o per cappelle. Onde rimane dubbio che la città sia, secondo fu proposto dagli antichi esploratori, l'antica Herbessus.

L'esplorazione di Pantalica ha dimostrato che l'influenza dell'Egeo sulla Sicilia è stata ancor più profonda di quanto finora si supponeva: nelle varie costruzioni litiche del popolo iberoligure sono evidenti i rudimenti dell'architettura micenea; questa stirpe però soltanto a contatto colle civiltà orientali ha sviluppato una vera arte tettonica. Presso i siculi mancano le mura delle città, soltanto qua e là si veggono opere tettoniche imitate dalle micenee, quali le chiudende delle tombe di Thapsos, o imitate dalle greche come le fortificazioni del Monte Finocchito. La pianta del palazzo di Pantalica corrisponde in linea generale a quella dei palazzi micenei, ma si comprende che gli architetti si sono adattati alle esigenze d'un monarca straniero.

Le conclusioni che il ch. autore trae dallo studio della necropoli e dal materiale raccolto sono notevoli in riguardo anche alla cronologia assoluta delle antichità sicule; Pantalica starebbe fra il XIV-XIII sec. a. C.

Nella suppellettile meritano speciale menzione alcune lame di bronzo che si suppongono rasoi: essi alla lontana ricordano il rasoio doppio delle terremare; non bisogna peraltro lasciarsi ingannar troppo da questa somiglianza; nell'Italia meridionale il rasoio a doppio taglio, sia pur simbolo, ha durato fino in epoca recente e forse con questo più che col rasoio delle terremare sono in relazione le lame di Pantalica. Così pure tra le spade, oltre a forme tradizionali dell'età del bronzo, persistite a lungo, ve ne sono altre di tipo assai più recente.

Le necropoli di Cassibile, presso il fiume dello stesso nome, l'antico Κακύπαρις, 20 km. a Sud di Siracusa, contengono circa 2000 tombe distribuite come buchi di alveare negli speroni di roccia verso il fiume. Sono lì presso due villaggi bizantini, cui si deve la devastazione della necropoli. La civiltà rappresentata in questi gruppi di tombe è quella di transizione fra il II e III periodo siculo. Nella suppellettile è notevole la ceramica che presenta alcuni caratteri locali, nelle forme prevalgono quelle che si incontrano nelle necropoli costiere, nella decorazione invece, che è bizzarra, si notano elementi propri delle necropoli montane. A Cassibile, per ragione di tempo, è poca l'influenza micenea; e quindi se si vuol fare una cronologia assoluta della civiltà rappresentatavi, questa si dovrà porre fra il X-IX secolo a. C.

Dallo studio di queste due necropoli l'Orsi è indotto finalmente ad accennare le sue idee etnografiche circa le civiltà primitive della Sicilia. Egli insiste sulla affinità fra Sicani e Siculi; essi appartengono ad una stessa grande famiglia; adagiatisi forse nell'isola in due tempi diversi, vi hanno modificato e perfezionato la loro cultura sotto influenze esterne, le quali sono venute non soltanto dall'Egeo (ove la civiltà micenea non sarebbe altro che la civiltà libioibero-ligure o neolitica, orientalizzata) ma anche dagli altri paesi colonizzati dai loro parenti, dall'Iberia cioè e dalla Libia. La civiltà sicula per l'Orsi non presenta nessun contatto con quella di Villanova, che le è sincrona; mancano finora dati sufficienti per dimostrare l'affinità dei Siculi di Sicilia cogli abitanti del mezzogiorno dell'Italia. L'Orsi combatte la cronologia assegnata dal Patroni a queste antichità, cronologia che anche a noi pare un po' troppo " arcaizzante. „ Malgrado però questo, ci pare che le ulteriori scoperte del Patroni e altre osservazioni fatte da noi sulle sopravvivenze della civiltà eneolitica nelle civiltà posteriori dell'Italia meridionale e orientale conducano ad ammettere anche in Italia la diffusione dell'elemento Siculo, diffusione che viene pure ammessa dalla tradizione.

Conveniamo peraltro coll'Orsi che i dati archeologici siano ancora scarsi; non bisogna far i calcoli senza le sorprese che il nostro suolo ci prepara, come quella che dobbiamo alla solerzia dell'ispettore degli scavi di Taranto dott. G. Quagliati sullo scoglio del Tonno. Si tratti o no di una vera e propria terramara, è sempre un fatto nuovo che può sconvolgere molte teorie etnografiche intorno alle civiltà primitive dell'Italia. Bisogna perciò augurarsi che le ricerche nel mezzogiorno dell'Italia vengano alacremente e ampiamente proseguite.

Per questa ragione non mi fermo qui a discutere le teorie che si fanno sulla venuta dei

Siculi in Sicilia, ricordo soltanto che il Patroni e il P. de Cara ammettono un ritorno dei Siculi immigrati in Italia nella madre patria, il che mette d'accordo la tradizione colle scoperte archeologiche, mentre il Pais rigetta la tradizione e, pur non servendosi del materiale archeologico, come giustamente gli rimprovera il Patroni, ammette, come l'Orsi, il movimento Libio-iberico dell'Africa in Sicilia.

A conferma di queste relazioni tra la Sicilia e l'Africa sta l'altra monografia dell'Orsi su Pantelleria, la quale è il risultato di una missione nell' isoletta quasi obliata, compiuta negli anni 1894-95. Intorno a questo lavoro non ho bisogno di soffermarmi molto, avendo in parte discorso dell'Isola in un articolo nell' *Opinione* (1); dirò soltanto che la esplorazione dell'Orsi accurata ed esauriente, ha modificato parecchie idee che sulle strane antichità dell' isola si avevano.

Com' è noto, in Pantelleria si sono adagiate la civiltà Libio ibero-ligure, la fenicia e la greca; ma con intervalli tramezzo e in punti diversi dell' isola. Di tutte la più importante è la primitiva che, stanziatasi in una piccola città fortificata a NO., nel luogo detto Mursia, aveva nel piano sottostante la sua necropoli con i monumenti sepolcrali detti *sesi*. L'Orsi descrive il villaggio, la natura delle fortificazioni e definisce per mezzo di scavi la natura funebre dei *sesi;* chiarisce meglio le somiglianze e le differenze di questi coi *nuraghi* di Sardegna, i *talayots* e le *navetas* delle Baleari, tutte forme tettoniche nelle quali si è sviluppata l'arte del costruire della stirpe Libio-ibero-ligure. Ma il risultato più importante è la scoperta della suppellettile che permette stabilire la contemporaneità della stazione e della necropoli, le relazioni dei Cossyresi primitivi con la Sicilia e coll'Africa settentrionale. La civiltà di Pantelleria può dirsi una fase meno sviluppata e più povera della civiltà Sicula, nella quale persistono strumenti litici di forme quasi archeolitiche, armi di ossidiana, lavorate sul posto. Per la ceramica si doveva importare di Sicilia il materiale; ma poche sono le forme e nulla l'ornamentazione. Dalle somiglianze del materiale cossyrese con quello di Sicilia, l'Orsi è indotto a determinare la cronologia, almeno relativa, di quelle antichità che si possono considerare sincrone di quelle Sicule del I-II periodo.

Tralascio dal parlare delle antichità greche di Cossyra, anch' esse descritte dall' Orsi con la diligenza e competenza a lui propria e termino accennando all'ultimo dei tre lavori che si riferisce anch' esso alle antichità greche. Esso è il risultato della campagna di scavi del 1896 a Camarina, nelle colline di Camerana; l'Orsi con questa esplorazione non ha avuto l' intenzione di fare la storia di quella città quattro volte distrutta e rifabbricata, ma solo completare gli studi precedenti, che sono riassunti in un lavoro dello Schubring nel *Philologus* vol. XXXII, cui mancava appunto la parte archeologica.

L'Orsi descrive le mura della città, il cui perimetro fu dallo Schubring erroneamente valutato più grande, ed attribuisce alcune parti della cinta alla prima fondazione della città nel V sec. Il tempio di Athena nell' alto dell'Acropoli non era periptero; ma della sua forma poco si comprende per la sua grande distruzione, abbenchè si possa dire che la cella era più lunga di quel che si immaginava. L'Orsi attribuisce la sua costruzione anche al V sec.

Da altri edifici provengono alcuni frammenti architettonici e molte terrecotte trovate in un deposito votivo non lontano dalle mura, i tipi risalgono al periodo più arcaico della città e discendono fino alla fine del V, le plastiche si riferiscono al culto di Demeter e Kora. Nessuna traccia è rimasta del porto di Camarina, le necropoli una settentrionale, una orientale un'altra meridionale e divise in gruppi, sono state esplorate in parte dall'Orsi; ma erano già devastate; ne provengono alcuni bei vasi e frammenti dal VI al V sec. a. C. a figure nere e rosse; alcuni sepolcri a SO appartengono invece a periodi più recenti. Finalmente l'Orsi ha ricercato le tracce del suburbio nella cosidetta *Piana dei Greci* e di altre località antiche nei dintorni, a *Lago*, *Cinta*, *S. Martino*, ove pare esistesse un villaggio con necropoli. Nelle vicinanze di Camarina esisteva anche un piccolo villaggio preistorico, a mezzo km. dal mare e a meno d'un km. dalle mura orientali della città greca.

Chiude la memoria la pubblicazione d'uno splendido corredo di oreficeria della seconda metà del V sec. che l'Orsi ha conosciuto soltanto da una fotografia, e che era stato rinvenuto a Camarina; ma disgraziatamente è sfuggito e fa bella mostra di sè chi sa in quale collezione straniera.

LUCIO MARIANI.

— È uscito il sesto mezzo volume (*Campanus ager - Claudius*) dell'eccellente seconda edizione della *Real-Encyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft* del Pauly, fatta per cura del Wissowa (Stoccarda, Metzler), opera, com'è noto, indispensabile per tutti

(1) 1899, 17 Marzo.

i cultori degli studi classici. Così è completo il terzo volume, che va da *Barbarus* a *Claudius* e contiene tra altri i seguenti articoli principali: *Basileus* (v. Schoffer); *Basilica* (Mau); *Bathykles* (Robert); *Baumkultus* (Kern); *Befestigung* (Droysen); *Belisarios* (Hartmann); *Bellerophon* (Bethe); *Berenike* (Wilcken); *Bernstein* (Blümner); *Berossos* (Schwartz); *Bestattung* (Mau); *Bibelübersetzungen* (Iülicher); *Bibliotheken* (Dziatzko); *Biene*, *Bienenzucht* (Olck); *Bithynia* (Ruge, Ed. Meyer e Brandis); *Boiotia* (Oberhummer e Cauer); *Bona dea* (Wissova); *Boreas* (Wernicke); *Bosporos* (Oberhummer e Brandis); *Britanni* (Hübner); *Buch*, *Buchhandel* (Dziatzko); *Bukolik* (Knaack); Βουλή (Oehler); *Byzantion* (Oberhummer, I. Miller e Kubitschek); *Caecilius Calactinus* (Brzoska); *Caelius Balbinus* (Stein); *Calumnia* (Hitzig); *Capitolium* (Hülsen e Wissowa); *Casia* (Olck); *Cassius Dio* (Schwartz); *L. Ceionius Commodus = Kaiser L. Aurelius Verus* (Stein); *Censores*, *Census* (Kubitschek); *Centumviri* (Wlassak); *Ceres* (Wissowa); *Chaldaioi* (Baumstark); *Chalkidike* (Bürchner); *Chalkis* (Oberhummer); *Charites* (Escher); Χειριδωτὸς χιτών (Amelung); *Chersonesus Thracica* (Bürchner); *Chersonesus Taurica* (Brandis); *Chios* (Bürchner); Χιτών (Amelung); *Chor* e Χορηγία (Reisch); *Chronicon Paschale* (Schwartz); *Chrysippos* (v. Arnim); *Circus* (Pollack e Hülsen); *Cista* (Mau); *Classis* (Fiebiger); *Claudianus* (Vollmer); *Claudius* (Groag, Münzer, Stein), tra cui gli imperatori *Claudius* (Nr. 256, Groag e Gaheis) e *Tacitus* (Nr. 361, Stein).

Geografia

Gesa Darsazy. — *Les Pyrénées françaises.* (1 vol. in-18 illustrato della « *Collection des Livres d'or de la Science* ») — Paris-Schleicher 1900 pag. 191.

Il libriccino, che compare nella Collezione di Schleicher non è, come dal titolo potrebbe a prima giunta parere, una guida per viaggiatori in cerca di panorama pittoreschi e di gite alpestri pericolose. Scritto con lingua elegante esso nasce da chi ha molta competenza nell'argomento di cui s'occupa e che ci presenta i Pirenei francesi nei loro aspetti geologico, paleontologico, storico, geografico. Il lettore acquista così un chiaro concetto dell'ambiente nel quale si sono prodotti i baschi. E questa razza speciale di forti montanari vi è descritta con ammirevole stile traverso i costumi, le leggende, le industrie, i commerci.

Il libro, insomma, esce dalla comune cerchia di quelli, che trattano argomenti consimili e mentre nel viaggiatore è più prezioso d' ogni guida, molto utile riesce ancora a chi semplicemente desideri acquistare la esatta nozione della vita di montagna.

Le illustrazioni vi sono copiose e nitide ed alcune anche a colori contribuiscono insieme a rendere più evidente la descrizione, che già da sola è molto lodevole.

Filologia, Storia letteraria

CANTONI ALBERTO. *Humour classico e moderno.* Grotteschi. Firenze, G. Barbèra, 1899, in-16.° pag. 116. — Lo spirito critico, che invade ed ammala ogni pensiero moderno, spinto dalla sua indole alla disamina di tutti i particolari ed al sospetto molesto di altri elementi più semplici dietro gli ultimi osservati, giunge senza avvedersene ad un punto, oltre il confine delle proprie forze di sintesi, dal quale non gli riesce più facile la ricapitolazione ordinata delle idee troppo scisse. Da tale intrico risultano smarrite od almeno offuscate nella loro chiarezza quelle idee primitive, che appunto si vorrebbe rendere affatto evidenti.

L'*Humour* moderno risente dell'imbroglio: ha saputo trovare i lati dolorosi della gioia ed i lati visibili del dolore umano ed ha fuso così facendo il riso di Democrito col pianto di Eraclito. Noi non crediamo che la critica ne avvantaggi e tanto meno l'umanità. Ed è questa la opinione dell'a., il quale, nello studio che precede il suo lavoro e ne costituisce la parte maggiore, pone in raffronto l'*Humour* classico e quello moderno, li trova entrambi inadatti alla vita attuale e pensa che un nuovo *Humour* sia per sorgere ad allietare le età future: *Humour* nuovo, altrettanto gaio e men licenzioso dell'antico, men pretensioso e più schietto di quello moderno; — *Humour* nuovo, che, senza essere superficiale quanto l'antico in una umanità sempre avvicendata di sorrisi e di dolori, saprà fondere entrambi senza cozzi brutali e, soprattutto, saprà rendersi immune dall'abuso di ironia e dallo sforzo a far la voce tanto più fredda quanto più il sentimento è agitato e vibrante, che attossicano l'anima in chi ne scriva o ne legga.

Abbiamo detto che lo studio critico del Cantoni ha pensieri acuti e così anche il secondo dei suoi bozzetti: e, sebbene la forma ne sia in qualche punto difficile, il libro, edito con accurata eleganza dal solerte Barbèra, va letto e raccomandato.

Letteratura contemporanea

PARIDE CHISTONI, *Primaverine.* (Oneglia, tip. Ghilini, 1899, p. 64). — È una raccolta di poesie che l'a. raggruppa sotto tre titoli generali diversi. I. *Alma parens*, II. *Quis modus adsit Amori?*, III. *Trahit sua quemquem voluptas.* Sono di vario argomento e metro e in generale mostrano nell'a. molta famigliarità col verseggiare. Chiude la raccolta un sonetto *All'Italia.*

Henri de Régnier. — *Le trèfle blanc.* (Paris, Société du Mercure de France, 1899, p. 216).

È una raccolta minuscola di tre piccole novelle: *Jours heureux*, *Les petits messieurs de Nevrès*, *La Côte verte*, composte in forma epistolare o di racconto che uno degli attori fa al lettore, scritte con bel garbo, senza pretese e principalmente con una

serenità letteraria, che nelle collezioni del *Mercure de France* da molto tempo non si riscontrava più. È forse questo un presagio della definitiva scomparsa di quei *mercuriels*, che per un certo tempo pareva avessero invaso tutti i campi della moderna letteratura francese?

Scienze giuridiche e politico-sociali

S. Di Marzo. — *Le Quinquaginta Decisiones di Giustiniano*. I. — Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1899, p. 32.

L'a. riprende in esame una delle più vessate questioni sulla storia della compilazione giustinianea, l'accertamento cioè e la identificazione delle famose cinquanta decisioni emanate dall'imperatore dopo la composizione del primo codice giustinianeo e rifuse poi nella seconda edizione. In questo primo saggio del suo studio l'a., dato un cenno sulla natura quelle *decisiones*, fissa il tempo in cui sarebbero state emesse tra il 7 aprile 529 e il 21 novembre 533, riferisce i passi delle Istituzioni e del Codice nei quali è fatto ricordo di decisioni prese dall'imperatore per dirimere contese e controversie di scuole, ed enumera quindi i fr. del Codice nei quali sarebbero a suo avviso contenute le cinquanta decisioni.

Che una raccolta ufficiale di esse, quasi appendice al *Codex*, esistesse al tempo della compilazione il Di Marzo, sulle orme della opinione comune e contro le induzioni del Dirksen, ritiene per fermo, ma nessun novello e serio argomento adduce a sostegno della sua affermazione.

A questa prima parte espositiva e storica segue una parte strettamente critica, nella quale le singole decisioni sono sottoposte ad un esame esegetico diretto a comprovare come ciascuna di esse abbia i requisiti formali e sostanziali per essere annoverata tra quelle cui è diretta la presente ricerca. E di queste si esaminano per ora le prime otto, cioè quelle contenute nelle c. 12 *de usufructu et habit.* 3. 33, c. 10 *de cond. ind.* 4. 5, c. 7 *ad SC. Maced.* 4. 28, c. 24 *ad SC. Vell.* 4. 29, c. 15 *de contr. empt.* 4. 38, c. 13 *arbitr. tutel.* 5. 51, c. 20 *de furtis* 6. 2, c. 1 *de comm. serv. man.* 7. 7.

Roberto de Ruggiero.

Giacomo Perroni-Ferranti. *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Circondario del Tribunale Civile e Penale di Termini Imerese nell'anno 1899.* (Termini Imerese, Tip. Amore, 1900, p. 47). — Questo che l'a., Procuratore del Re presso il Tribunale di Termini Imerese, modestamente chiama *Relazione statistica*, è un forbito discorso inaugurale tenuto nell'assemblea generale del 9 gennaio, in cui i numeri e le medie dei reati sono semplicemente occasione per lo studio di alcuni gravi problemi di diritto penale e di sociologia. Non sono già disquisizioni ed esposizioni di dottrine scientifiche: ma osservazioni assennate tratte dallo studio dei fatti e suggerimenti opportuni per combattere la mala pianta del delitto, Manco a dirlo, la parte più interessante di questo scritto è quella dedicata allo studio della *mafia*; di essa si ricercano le origini primordiali nella storia della Sicilia, si studia l'odierna organizzazione ed il funzionamento, si esamina la natura dei delitti che essa compie. E come già da altri che se ne sono occupati o per le stampe o in discorsi politici o in conferenze, anche dall'a. una delle cause precipue della persistenza della mafia si ritrova da una parte nella protezione che per propri interessi privati le classi colte e agiate concedono a coloro che la esercitano, dall'altra nella delittuosa debolezza dello Stato, cui troppo spesso le ragioni politiche han tolto quella forza e quella energica autorità che occorrevano per estirpare dalla bella isola la pianta che l'attossica.

Ma purtroppo neppur qui, come nei discorsi e nelle conferenze tenuti da altri si suggeriscono i rimedi contro tanto male, o quanto meno se ne suggeriscono tali che se pure in parte efficaci son però sempre inadeguati ed insufficienti.

René Lafon. — *Pour devenir avocat.* (Paris, Schleicher, Bibliothèque littéraire de vulgarisation scientifique, 1899, 8,° p. 191).

Questo volumetto appartiene a quei *livres d'or de la science* della *Petite encyclopèdie populaire illustrée des sciences, des lettres et des arts*, nei quali gli editori Schleicher vanno raccogliendo in forma popolare le nozioni elementari delle varie scienze, e s'indirizza ai giovani che vogliono iniziarsi alla nobile carriera del foro, non già per insegnar loro il diritto, ma per descrivere in forma piacevole la vita dell'avvocato parigino, mostrandone le bellezze... e le durezze. Vi si narra così la vita dello studente, poi quella del giovane *stagiaire* che si dibatte tra le difficoltà dei primi momenti della sua carriera, e finalmente quella dell'avvocato maturo e carico di affari, con notizie ed istruzioni opportune per i novizi. Molte vignette, anche a colori, illustrano il testo e rendono il libro, più che un lavoro esclusivo, per i professionisti, una curiosità letteraria.

P. Milukow. — *Skizzen russischer Kulturgeschichte.* Tradotto in tedesco da E. Davidson. — Leipzig, Otto Wigand 1898.

Sotto questo titolo modesto, il Milukow ci traccia, nelle sue linee principali, la storia dell'evoluzione sociale ed economica del popolo russo. Seguendo un metodo critico rigorosamente scientifico, studia la vita russa nei suoi vari aspetti, mettendone in evidenza il carattere ancora rudimentale, nonostante i rapidi e continui progressi, e il bisogno quindi di una incessante tutela e direzione da parte del governo; il quale s'impone all'evoluzione sociale del paese e la determina, invece d'esserne, come altrove, una conseguenza.

Comincia il libro con uno studio sulla popolazione; ne mette in evidenza il rapido incremento, ma nota però che la Russia è ancora ben lungi dall'aver raggiunto lo sviluppo demografico dell'Europa occidentale, poichè la sua popolazione relativa è scarsissima, non potendo in nessun caso la popolazione d'un paese superare il limite impostole dalle condizioni economiche del paese stesso. Etnicamente questa popolazione rappresenta un vero e proprio mosaico, in causa delle continue onde di popoli che le rivoluzioni asiatiche spingevano da oriente ad occidente e che qui s'urtavano e si sovrapponevano: tra essi però hanno importanza decisiva nella formazione della nazionalità russa i Finni e gli Slavi. Il processo di fusione di questi vari popoli non è ancora compito: ciò che fa della Russia come un museo etnografico di popolazioni che si trovano in tutti gli scalini della russificazione. Un fattore di grande importanza nel problema etnico della Russia è poi la colonizzazione agricola e specialmente militare, determinata dal bisogno della difesa contro i nemici della steppa.

Il 2° capitolo è dedicato allo sviluppo economico del paese. L'economia naturale, cioè lo sfruttamento progressivo delle risorse naturali del paese, dura in Russia molto più che altrove; dura più o meno nelle varie regioni, secondo che il diverso progresso della colonizzazione rende più o meno urgente il bisogno di passare ad una forma economica più produttiva: la coltivazione della terra, estensiva dapprima, intensiva successivamente. Così sorge assai tardi in Russia anche la industria, non potendo essa, per ragioni speciali, sostituirsi alla industria domestica; e questo fatto ci spiega la scarsa percentuale della popolazione urbana che raggiunge appena il 3 °[o, laddove in altri paesi d'Europa arriva all'80 °[o. E, siccome lo sviluppo economico di ogni paese è in rapporto strettissimo colla sua viabilità, non ci meraviglieremo se la Russia, fino agli ultimi tempi, non conobbe alcuna via artificiale. Ora la Russia possiede 34.000 verste di ferrovie, 12.000 verste di strade carrozzabili e 34.000 verste di strade fluviali; ma disgraziatamente tutte queste strade corrono parallele, cosicchè la Russia manca sempre di una buona rete stradale.

Esposti nei due primi capitoli il materiale, col quale venne creato l'edificio della società russa, il Milukow passa ad esaminare questo edificio stesso. Date le basi assai primitive della vita economica russa, non dobbiamo aspettarci alcuna forma completa o complicata di organizzazione sociale. L'urgente bisogno della difesa e della conservazione determina ben presto il sorgere di uno Stato onnipotente, che concentra in sè tutti i poteri, che raccoglie e dirige tute le forze vive del paese alla difesa del medesimo, contro i nemici che lo stringono da ogni parte. E il bisogno appunto della difesa determina tutta la vita sociale russa nei secoli 14°, 15°, 16° e 17°, assorbe tutta l'attività del governo e tutte le sue risorse. Così per risparmiare tempo e fatica al governo, veniva tassata direttamente la classe agricola e indirettamente le altre classi della popolazione: ciò era comodo per il governo, ma portava l'ingiustizia che, mentre le classi agricole pagavano l'82, 5 °[o di tutte le tasse, le classi benestanti pagavano solo il 17, 5 °[o. Ora però le proporzioni sono alquanto cambiate (56 °l₀ e 44 °[o).

Nel cap. 4° parla delle varie classi sociali. Nell'Europa occidentale l'agricoltura rimuneratrice è la base della feudalità, classe potente che si contrappone allo Stato e può resistergli. Ma in Russia, per lo scarso profitto dell'agricoltura e per lo stato nomade della popolazione, il proprietario ha più interesse a mettersi al servizio di un principe; e così si forma la classe dei *Volontari*, che costituirà poi il nucleo degli eserciti dello zar. In questa classe il governo ascrive in seguito tutti i proprietari di terre, legandoli così tutti al servizio militare, e cambiando i liberi proprietari, che potevano essere la base di una privilegiata aristocrazia, in una classe di sudditi obbligati alla milizia. Poteva svilupparsi un'aristocrazia dagli eredi dei principi spossessati dai sovrani Moscoviti, ma specialmente Ivano il Terribile s'adoperò a distruggerne la potenza, privandoli dei loro possessi, trasmutandoli in altri dove mancava loro ogni base storica, e infine proibendo i matrimoni e sterminandoli politicamente.

Alle poche famiglie nobili, che sopravvivono a tante persecuzioni, non resta altro privilegio che quello di coprire gli uffici della corte moscovita.

Gli zar, per assicurarsi tale importante servigio, concedono loro delle terre e sicurezza di lavoro, mediante la servitù della gleba. Così questa classe risorge economicamente, ed acquista anche coscienza di classe e fiducia nelle proprie forze in seguito alle frequenti rivoluzioni di palazzo: potenza effimera! chè l'introduzione del credito fondiario a buon mercato e l'abolita servitù della gleba la rovinano di nuovo economicamente e politicamente.

La *città* russa è in origine un centro militare ed amministrativo: un luogo cinto da una palizzata (Gorod). Più tardi, quando cessa lo stato

di guerra nella regione, vengono su i sobborghi (Possad), dove si trova la vera cittadinanza commerciale e industriale e infine una terza cerchia (Slobodeu), dove abitano mestieranti ed operai. Ma neppure allora la città acquista importanza e la popolazione vi è sempre assai scarsa (di 10.000 città 878 hanno meno di 1000 abitanti, solo 65 più di 20.000 e 9 più di 150.000); irrisorio ne è il bilancio e di questo fino ai 2[3 sono devoluti allo Stato; manca infine una borghesia vera e propria, quel terzo stato che Caterina IIª invano si sforzò di creare. Solo in questi ultimi decenni lo sviluppo della coltura e della vita industriale ha creato un *terzo stato*, formato dei più disparati elementi del passato russo.

La *classe agricola* forma in Russia l'80 °[o della popolazione: le sue condizioni sono diversissime da regione a regione. Se in generale la società russa ha continuamente bisogno della tutela governativa, lo ha in particolare questa classe, uscita appena di minorità. Solo infatti dal 1861 data l'abolizione della schiavitù. Essa era stata istituita nei secoli XVI e XVII, per il bisogno di legare alla gleba, di assicurare alla coltura della terra una popolazione seminomade; ed era del resto giustificata dalla schiavitù del proprietario legato al servizio militare: il nobile serviva e sosteneva colle armi lo Stato, il contadino serviva e manteneva il nobile. Ma quando, nella seconda metà del secolo XVIII, avviene l'affrancamento del nobile, la schiavitù perde ogni giustificazione: cominciano le insurrezioni da parte dei contadini e i tentativi di abolire la servitù da parte del governo, persuaso ormai che il lavoro libero, per la cresciuta popolazione, doveva essere più rimunerativo. Molti ostacoli si opposero, ma infine si venne all'abolizione e si stabilì che il contadino avesse ad indennizzare in un periodo determinato di anni il nobile, e restasse dopo ciò padrone di una porzione di terreno più o meno grande, a seconda che il contadino apparteneva alla classe dei contadini privati, demaniali, o della Corona. Nel 1931 tutti questi terreni saranno completamente redenti.

Questo, nelle sue linee generali, il libro del Milukow, interessantissimo e degno d'encomio per l'acutezza e l'imparzialità serena dei giudizi, per la genialità delle conclusioni. Esso ci permette di acquistare una conoscenza abbastanza completa delle condizioni materiali della Russia: la Russia, per merito specialmente del suo governo autocratico ma illuminato ed intraprendente, ha progredito immensamente sulla via della civiltà occidentale; ma molto ancora le resta da fare, molte coraggiose ed ardite riforme sono necessarie per dare una più energica spinta a quell'evoluzione civile, che ha fin qui sempre avuto un carattere troppo elementare ed uniforme. Bisogna sopratutto abbandonare la vecchia tradizione e creare una tradizione nuova, più rispondente ai moderni ideali sociali. E il libro del nostro autore porta certamente un notevole contributo a questo intento generoso e civile.

Prof. Giuseppe Mondaini

Paolo Orano. — *Il precursore italiano di Carlo Marx*. Saggi critici. — Roma, Voghera 1899, in-8, p. VII-214.

Col primo di questi Saggi, che dà il titolo al volume, Paolo Orano ha voluto dimostrare come un " preannunciamento alla interpretazione economica della storia „ fosse contenuto in una *Dissertazione* di Giuseppe Pecchio, pubblicata la prima volta a Lugano nel 1832, e intitolata: *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale.*

Della *Dissertazione*, oltre quella prima edizione svizzera, rammentata dall'Orano, un'altra ne conosco, stampata venti anni dopo a Torino nella " Biblioteca dei Comuni Italiani „ (Tipografia economica, 1852) insieme con una operetta di storia finanziaria dello stesso autore. Ed altre, forse, se ne saranno fatte. Ma ho voluto rammentare quell'una, per debito di imparzialità verso gli editori Torinesi i quali, dunque — assai prima che Paolo Orano esumasse il *dimenticato* libriccino — s'erano accorti del valore di esso, tanto da comprenderlo in una Biblioteca che aveva per sotto-titolo: " raccolta dei *più classici* scrittori di economia politica di ogni scuola e paese „. E ciò vuol dire, almeno, che l'autore della pregevolissima ed ancora utilissima " *Storia della economia pubblica in Italia* „ (Lugano, 1849) non fu sempre, nè per tutti, fino ad ora, quel Carneade che l'Orano stesso, e, più di lui, qualche recensore di questi *Saggi critici* sembrano credere.

Ad ogni modo, questo è certo: Nessuno storico del socialismo, e nessuno espositore commentatore o critico del materialismo storico s'era mai accorto che nè in questa nè in alcuna delle altre opere del Pecchio — tutte brevi, ma tutte dense di pensiero acuto e di vasta dottrina — si celasse un precursore di Carlo Marx.

E sarà vero, fors'anche, che ciò sia accaduto perchè nessun di loro abbia mai letto la *Dis-*

sertazione. Ma io dub to, veramente, che l'Orano sia andato un po' troppo oltre, fino a scorgervi parecchie cose che non vi sono.

I ravvicinamenti, i raffronti delle teorie, si sa, sono sempre pericolosi ed incerti. Ma — comunque — io intendo che si possano ricercare anche in lontani tempi i preannunciatori del Marxismo in quanto esso è una dottrina economica, collegata per inevitabili ed evidenti rapporti di continuità o di opposizione con le fasi teoriche precedenti del socialismo. Ma sono convinto, d'altra parte, che i primi accenni chiari al materialismo storico — per quanto, in un certo senso, e solo parzialmente, possa dirsi con Carlo Ferraris che vi preludesse già lo Stein fino dal 1842 — si ebbero soltanto nel *Manifesto dei comunisti*.

E non basta che lo stesso Orano abbia avuto cura, sulla fine del suo Saggio, di restringere il senso e la portata di quel ravvicinamento: “ La poderosa teoria — egli scrive — che in-
“ terpreta economicamente la storia sociale u-
“ mana, non poteva nascere che dove nacque,
“ a metà del secolo XIX, in Germania „ e, poco dopo, aggiunge: “ Il Pecchio, come non può
“ esser tenuto per sociologo — come noi inten-
“ diamo questa parola, dal Comte in poi — non
“ può essere stimato materialista storico. Ma si
“ avvicina e tocca il contenuto speculativo del
“ pensiero Marxista, e, per la efficacia positiva
“ e scientifica delle sue investigazioni e la bontà
“ delle sue conclusioni, deve venire stimato e
“ tenuto per un filosofo della storia severo ed
“ originale, e, sopratutto, positivo „.

Non basta, dicevo. Già, innanzi tutto, nel materialismo storico (non occorre certo rammentarlo all'Orano che fu scolaro di Antonio Labriola e che, nel 3° di questi Saggi critici, vi accenna molto chiaramente) nel materialismo storico non si vuol vedere nè una dottrina, intera, complessa, logicamente ordinata; nè un vero e proprio sistema di filosofia della Storia. Lo stesso Carlo Marx ne parlava come di un *filo conduttore;* il Labriola, che ne è forse, tra noi, il più autorevole interpetre e seguace, insegna che esso è un *metodo* di ricerca e di concezione; e Benedetto Croce — forse anche più precisamente, secondo me — vede in esso un semplice *canone*, benchè fecondissimo di interpretazione storica.

Ora, questo appunto è ciò che importa precisar bene: il metodo, i criterii che guidarono Giuseppe Pecchio nelle minute analisi e nelle ricerche della sua *Dissertazione* sono una cosa ben diversa da quel *filo conduttore*. Egli non pensò affatto a dare una interpretazione od una spiegazione economica degli svariati prodotti della mente umana. Nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, egli non vide — nè poteva vedere — ciò che tutti i riflessi di tutte le *ideologie* sono per il materialismo storico: altrettaute sovrastrutture, cioè, che ripetono la loro origine, per determinazione causale, dai rapporti della produzione, ossia dalle condizioni economiche, sulle quali si intesse e si regge tutta quanta la trama della Storia. Di questo — che è la sostanza della interpretazione materialistica, o realistica che dir si voglia, della storia — non vi è proprio nulla nella brillante e dotta dissertazione di Giuseppe Pecchio.

Il quale — spiegando molto acume e molta libertà di spirito nella scelta degli argomenti e nella espressione dei giudizii, e con criterii di determinismo positivo che al tempo suo furono certo una coraggiosa novità — analizzò le ragioni le cause i modi della produzione letteraria, scientifica, artistica; ma poi, lungi dal ridurli tutti, per dir così, sotto il comune denominatore delle condizioni economiche, ricercò invece fino a qual punto essi corrispondessero a quelli che reggono la produzione materiale. Scorrendo la storia delle lettere, delle scienze, delle arti presso i varii popoli, rilevò che anche sulle vicende di esse, come su quelle dell'agricoltura, della industria, del commercio, influiscono la domanda e l'offerta, il consumo (determinato dalla moda, dal carattere nazionale, dal clima, dalla specie del governo), i bisogni morali (curiosità, religione, sentimenti, utilità) e la divisione del lavoro, la libera circolazione, i premi e le ricompense. Ma, si noti, le due serie di determinanti sono, per loro natura, diverse, perchè intellettuali nel primo caso, materiali nell'altro. Sicchè — per quanto qualche fatto di carattere prevalentemente economico si trovi anche fra le cause degli avvenimenti artistici, e letterari — nel concetto del Pecchio, tuttavia, le opere dell'ingegno e la produzione economica in generale non sono legate fra loro da alcun rapporto di dipendenza, ma stanno a sè, come due categorie diverse di fenomeni delle quali una non è *in funzione* dell'altra; e, soltanto, fra le leggi dell'una ed i fattori dell'altra, vi sono evidenti analogie. “ Non potrebbe egli, darsi — è detto testualmente nella Introduzione — “ che le produzioni dell'ingegno umano se-
“ guissero *a un dipresso* le stesse leggi che
“ l'Economia pubblica ha ritrovato riguardo
“ alle produzioni materiali, se non nella *eccel-*
“ *lenza* e nella *sublimità* (le quali alcune volte
“ sono indipendenti da ogni legge) però sempre
“ nella *qualità* e *quantità?* „

Tutto ciò, mi pare, non significa *toccare il contenuto speculativo del pensiero Marxista*.

Forse, esaminando a fondo i criteri seguiti da Giuseppe Pecchio, non sarebbe difficile trovare, nella *Dissertazione*, e specialmente nei primi tre capitoli di essa, i germi di alcuni concetti generali e di alcuni rilievi ed osservazioni di dettaglio che più tardi un altro grande straniero, Ippolito Taine — in un campo dottrinale ben diverso da quello del Marxismo — ha coordinato a sistema nei due splendidi volumi della " Philosophie de l'art „ facendone vive applicazioni nel " Voyage en Italie „ nella Storia della Letteratura Inglese, ed altrove.

In ogni modo, poi, se il Pecchio *precorse* una scuola, essa fu quella — ancor viva ai di nostri — dei *fattori storici*, che Antonio Labriola così nettamente distingue, nella sua " Dilucidazione preliminare „ dalla interpretazione economica.

Io vorrei precisare di più, se, per i limiti di una semplice recensione, non avessi già detto anche troppo di questo primo Saggio dell'Orano — pregevolissimo per molti riguardi, e specialmente per avere richiamato sull'opera dell'economista Milanese l'attenzione e la discussione degli studiosi — ma del quale, secondo me, il concetto fondamentale è soltanto un equivoco.

***

Più pensati, più giusti mi sembrano il secondo ed il terzo di questi Saggi critici. In quello intitolato " Pessimismo vecchio e pessimismo nuovo „ dopo una lunga e vivace requisitoria contro certe tendenze pessimistiche, venute di moda anche fra gli scrittori di sociologia, l'Autore — con qualche ripetizione e qualche oscurità di linguaggio che potevano forse essere evitate — si dichiara apertamente ed entusiasticamente favorevole ad un sereno ed imparziale obiettivismo.

Qui il concetto fondamentale è ottimo, buoni sono gli argomenti che lo sorreggono, e giusta è la sottile critica di alcuni dei criteri un po' paradossali esposti dal Ferrero nella sua " Europa giovane „. Anche oggi, quando è terminata già la vivace e lunga discussione sollevata da quel libro, anche oggi queste obiezioni di Paolo Orano — specialmente per quanto riguarda il principio della esuberanza sessuale latina, alla quale il Ferrero credè veramente di poter attribuire troppe conseguenze — sono di gradevolissima ed utile lettura.

Nell'altro saggio, sulla " Filosofia della storia e filosofia della sociologia „ che è forse il migliore di tutti per precisione di concetti e per larghezza di sintesi, sono molte giuste osservazioni sui limiti fra le varie scienze biologiche e politiche, sui pericoli e sulle inesattezze della esagerata importanza data dalla scuola Spenceriana al concetto dell'organismo sociale; sulla disconosciuta necessità dello studio della storia per chi si occupa di sociologia, e sul materialismo storico.

E mi duole di non poter dire di più.

Volendo poi esprimere un giudizio generale sul libro di Paolo Orano, non saprei farlo meglio che ripetendo l'elogio scrittone dal Barzellotti nella Prefazione che lo precede: " Sempre la nota dominante del libro si aggira su un sano criterio di metodo: Sulla necessità di contenere rigorosamente ogni ricerca e ogni dimostrazione scientifica nel tratto che corre tra le premesse sperimentali e le loro legittime e caute conseguenze; di non proceder mai alla teoria, sopra tutto poi nelle scienze ancora in formazione, quali sono le sociali e le storiche, prima di avere posto ben fermo il piede sul terreno dei fatti propri a ciascuna di esse, su quel " cumulo di esperienze ordinate, sicure, verificate, precise „ da cui esse devono muovere ogni passo „.

GINO ROSMINI.

Antonio Labriola. — *Socialisme et Philosophie.* — Paris, Giard et Brière, 1899.

Sono trascorsi quattro anni, e io ricordo sempre con la più grata impressione la visita che feci a Parigi alla redazione del *Devenir Social*, una delle poche riviste seriamente scientifiche che abbia avuto il socialismo. Vi trovai Paolo Lafargue, G. Sorel e Alfredo Bonnet, che discutevano animatamente delle ultime pubblicazioni sociologiche e segnatamente dell'opuscolo di Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto socialista*, uscito in quei giorni. Il Bonnet e il Sorel avevano chiesto allo stesso Labriola il permesso di riprodurre la parte sostanziale dell'opuscolo nel *Devenir Social*, ciò che ottennero di buon grado e da allora si iniziò una corrispondenza attiva fra i due publicisti francesi e il professore dell'Università di Roma.

Il Labriola è un *causeur* simpaticissimo, e tale si rivela nella conversazione parlata come, e ancor più, nella corrispondenza epistolare; colto, arguto, con una punta qualche volta eccessiva di sarcasmo, non scevro da preconcetti scolastici e da antipatie personali, egli sa intrattenere a lungo e con perfetta conoscenza di argomenti disparati, ma più particolarmente intorno a discussioni filosofiche.

Fu così che il Labriola diresse dal 20 aprile al 15 settembre 1897 al Sorel una serie di lettere, per intrattenersi amichevolmente con lui e discutere intorno ad alcuni problemi di filosofia e di socialismo, che lo stesso Sorel gli aveva

affacciato presentando ai lettori francesi, con un'amabile prefazione, i primi contributi del Labriola all'interpretazione della dottrina marxista sul materialismo storico.

Quelle lettere furono raccolte e pubblicate nel dicembre dello stesso anno 1897 e poco dopo il Bonnet chiese di farne un'edizione francese. Ma, nel frattempo, era apparsa sull'orizzonte delle polemiche dottrinarie la così detta " crisi del marxismo „, e il Sorel cominciò ad inondare tutte le riviste d'Europa di articoli su quell'argomento e con quel titolo preciso, affigliandosi ai secessionisti che veggono bensì in Marx un geniale pensatore ma trovano che la dottrina marxista non è perfettamente e tutta la dottrina socialista.

Cosichè, pubblicando ora in francese quelle medesime lettere, il Labriola è costretto a confessare con una malinconica ironia, che egli è stato un cattivo pedagogo, giacchè egli ha cominciato, da studioso, un dialogo didattico con un amico e questi è passato immediatamente nel campo avversario; egli credeva di sostenere un dialogo con una persona già convinta, che aveva bisogno soltanto di qualche dilucidazione, e ha dovuto, invece, persuadersi, che recitava un monologo.

Comunque sia l'influenza esercitata da quelle lettere nell'evoluzione mentale del Sorel, il Labriola ha fatto bene a permetterne quest'edizione francese, e gli studiosi gliene saranno gratissimi.

Prendendo le mosse dalla prima obbiezione che gli mosse il Sorel intorno alle ragioni per le quali la dottrina marxista ha avuto una così lenta diffusione in Francia, e rispondendo alla questione formulata immediatamente dopo intorno ai mezzi più adatti ed efficaci per costituire una scuola del materialismo storico, il Labriola trova modo di rappresentarci con una precisione mirabile e una lucidezza meravigliosa il periodo storico in cui sono apparse le opere di Marx e di Engels e i coefficienti d'ambiente che ne hanno variamente regolata la diffusione tra i diversi popoli. Egli si domanda ancora se v'ha qualcuno tra i non discepoli di Marx e di Engels che ne abbia letti *interamente* le opere, e vede nel fatto che tali opere si conoscono troppo ad orecchio uno dei motivi che spiega gli errori e gli equivoci propagati ed accolti con tanta leggerezza sul fondamento scientifico delle loro dottrine.

E siccome il materialismo storico appare come un caso particolar nello sviluppo del pensiero antimetafisico, è la stessa filosofia della vita, così il Labriola, per successione d'idee e irresistibile simpatia dell'argomento, si trova ingolfato in una lunga disquisizione sulla dottrina della conoscenza, sulle forme fondamentali del pensiero, passando, con grande limpidezza di forma e malleabilità di concetto, dall'agnosticismo al neo-Kantismo tedesco, dal darwinismo al monismo. Da queste divagazioni generali, che fanno fede di una coltura densa e profonda, di un ingegno brillante, affronta con animo sereno il tormentoso problema delle origini e dello sviluppo del cristianesimo per dimostrare come questo grande fenomeno non isfugga alla legge del materialismo storico. E tutto ciò con uno stile nitido e terso, vivace e spigliato, con la narrazione di aneddoti umoristici, con tutte quelle doti, cioè, che rendono la lettura interessante e piacevole.

Il libro contiene un poscritto all'edizione francese, nel quale il Labriola dichiara che non seguirà il Sorel nelle sue premature elocubrazioni sulla *teoria del valore*; ma siccome non vuol essere citato (come gli è occorso) fra gli esempi della *crisi del marxismo*, così, a scanso di equivoci, risponde ad una memoria di B. Croce, nella quale le sue opinioni sono confuse con quelle di altri diametralmente opposte, e nella risposta, che assume qualche volta una vivacità polemica insolita fra il Labriola e il Croce, ha modo di chiarire e precisare i suoi concetti economici.

Socialisme et Philosophie del nostro Labriola è uno dei saggi più importanti di quella letteratura che va sotto il nome di " materialismo storico „, ed è anche un esempio mirabile di stile letterario arguto e vivace.

FILIPPO VIRGILII

ELENCO DI LIBRI

Adler Dr. G. — *Geschichte des Sozialismus und Kommunismus von Plato bis zur Gegenwart.* Erster Teil: Bis zur französischen Revolution. — Leipzig, Hirschfeld, 1899, in-8, p. 281. M. 8.

Anzoletti Luisa. — *Maria Gaetana Agnesi.* — Milano, Cogliati, 1900, in-8, p. 494.

Ardy L. F. — *Jacopo Stellini.* Commemorazione. — Udine, tip. Bardusco, 1899, in-8, p. 42.

Ardy L. F. — *Di alcune intuizioni sociologiche di Jacopo Stellini filosofo friulano, professore all' Università di Padova nel secolo XVIII.* — Udine, tip. Del Bianco, 1899, in-8, p. 43.

Barduzzi D. — *Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei secoli XIII e XIV.* — Siena, tip. coop., 1899, in-8, p. 24.

Barduzzi D. — *Documenti per la storia della R. Università di Siena.* Serie prima (1275-1479).

Barduzzi D. — *Cenni storici sull' Università di Siena, sugli istituti scientifici e clinici, e sulle fondazioni di posti di studio.* — Siena, tip. Lazzeri, 1900, in-8, p. 59.

Bazzi T. — *Anni belli.* Novelle per i giovani. — Parma, Battei, 1900, in-8, p. 216.

Billia L. M. — *La religione nell'educazione.* Discorso. — Torino, Streglio, 1900, in-8, p. 22.

Billia L. M. — *L'objet de la connaissance humaine.* Réponse à quelques critiques. Troisième ed. — Paris, Delagrave, 1900, in-8, p. 10.

Billia L. M. — *La tirannide del lunario.* Prolusione. — Torino, Streglio, 1900, in-8, p. 24.

Böhmel O. — *Die philosophische Grundlage der pädagogischen Anschauungen des Comenius.* — Marburg, Progr. der Oberrealschule, 1899, in-4.

Brünnert Dr. G. — *Napoleons Aufenthalt in Erfurt in Jahre 1808.* — Erfurt, Druck v. F. Bartholomäus, 1899, in-8, p. 27.

Calisse C. — *Commemorazione dei caduti alla Sughera in Tolfa il XV Marzo MDCCXCIX.* — Pisa, tip. Mariotti, 1899, in-8, p. 42.

Calisse C. — *Carità e patria.* — Pisa, tip. Mariotti, 1900, in-8, p. 40.

Casa F. — *Studi e rassegne* — Città di Castello, Lapi, 1899, in-8, p. 211.

Chailley-Bert J. — *Java et ses habitants.* — Paris, Colin, 1900, in-8, p. 375.

Ciceronis (M. Tullii) *de oratore libri tres, curante* **Dr. A. C. Firmani.** Liber primus; liber secundus. — Paravia, 1900, in-8, p. 1 2, 15?

Comani F. E. — *I Gesuiti, il santo prete Salviano ed uno storico metafisico.* — Reggio Emilia, Bertani, 1899, in-8, p. 8.

Consoli Santi. — *Il neologismo negli scritti di Plinio il Giovane.* Contributo agli studi sulla latinità argentea. Palermo, Reber, 1900, in-8, p. 133.

Coppa-Zuccari Dr. P. — *L'alea nel contratto di assicurazione.* — Roma, tip. Amoroso, 1899, in 8, p. 111.

Coppa-Zuccari Dr. P. — *Contratto di trasporto e responsabilità ferroviaria.* — Roma, tip. Capaccini, 1899, in-8, p. 37.

Coppa-Zuccari Dr. P. — *Risarcimento del danno prodotto dal ritardo nei trasporti per ferrovia.* — Roma, tip. Amoroso, 1899, in-8, p. 78.

Corridore F. — *Il primo atto politico di Filippo II in favore del regno della Sardegna.* — Cagliari, tip. Meloni e Gitelli, 1899, in-8, p. XIV.

Credaro L. — *L'opera della « Società per la storia dell'educazione e della scuola tedesca »* — Pavia, tip. Fusi, 1900, in-8, p. 22.

Credaro L. — *La pedagogia di G. F. Herbart.* — Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1900, in-8, p. 327.

Cruttwell Maud. — *Luca Signorelli.* — London, Bell, 1899, in-8, p. XI, 144.

Davidsohn R. — *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* Zweiter Theil: Aus den Stadtbüchern und Urkunden von San Gimignano (13. und 14. Jahrh.) — Berlin, Mittler u. Sohn, 1900, in-8, p. 352.

Délisle L. — *Notice sur un registre des procès-verbaux de la Faculté de théologie de Paris pendant les années 1505-1533.* — Paris, Klincksieck, 1899, in-4, p. 96.

Delmer L. — *Les chemins de fer.* — Paris, Schleicher, 1899, in-16, p. 169.

Denig C. — *Mitteilungen aus dem griechischen Miscellancodex 2773 der grossherzogl. Hofbibliothek zu Darmstadt.* Beiträge zur Kritik des Plato, Marc Aurel, Pseudo-Proclus, Jo. Glykys, Themistius, Pseudo-Dioscorides, Hephaestion; eiu Brief eines christichen Autors und eine Tafel mit Zeichnungen von Windrosen u. a. — Mainz, Progr. des grossherz. Gymn., 1899, in 4, p. 25.

Elze Th. — *Venezianische Skizzen zu Shakespeare.* — München, Ackermann, 1899, in-8, p. 161. M. 2,80.

Ferrari G. M. — *Il R. Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli all' Esposizione Universale di Parigi del MDCCC. La cattedra di filosofia.* — Napoli, Pierro e Veraldi, MDCCC, in-8, p. 144.

Fornelli N. — *Il nostro sistema di esami.* — Torino, Scioldo, 1900, in-8, p. 32.

H. Freese — *Das konstitutionelle System im Fabrikbetriebe.* — Eisenach, Wilckens, 1900, in-8, p. 102.

Galizzi G. — *Prose e poesie* con brevi nozioni di grammatica e di rettorica. Vol. I per la 1 e la 2 classe delle scuole tecniche. — Paravia, 1900, in-8, p. 411.

Garofalo F. P. — *Su «gli Helvetii».* Corso di lezioni. — Catania, 1900, in-8, p. 80.

Gentile G. — *L'insegnamento della filosofia ne' licei.* — Milano, Sandron, 1900, in-8, p. 234.

Giovannini Gemma. — *Le donne di casa Savoia.* — Milano, Cogliati, 1900, in-8, p. 420.

Grasso G. — *Il Castello di Ariano.* Conferenza. — Ariano, stab. tip. Appullo-irpino, 1900, in-16, p. 50.

Grilli L. — *Gli epigrammi idillici «Lusus pastorales»* di **Marc' Antonio Flaminio.** Versione metrica. — Città di Castello, Lapi, 1900, in-8, p. 55.

Guelle A. J. — *Notion première et fondamentale ponr l'étude de la connaissance antique et occulte de la mathématique alchimique, harmonique et divine, en sanscrit la langue des dieux et autres langues, arts architecturaux, tables numériques, propositions géométriques, glyphes ou symboles variés.* Opuscule 1. — Paris, Libr. de l'art indépendant, 1900, in-8, p. 26.

Gundlach Dr. W. — *Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff Res publica Romanorum.* Ein Beitrag zur fränkischen Kirchen-und Staatsrecht. — Breslau, Marcus, 1899, in-8, p. 121. M. 4.

Haussonville (Comte D'). — *Salaires et misères de femmes.* Troisième ed. — Paris, C. Lévy, 1900, in-8, p. 312.

Heumann G. — *Das Verhältnis des Ewigen und des Historischen in der Religionsphilosophie Kants nnd Lotzes.* Inaug. Dissert. — Erlangen, Buchdr. Junge, 1898, in-8, p. 88.

Hitier J. — *Édouard Beaudoin.* — Grenoble, impr. Allier, 1900, in-8, p. 31.

Hueppe F. — *Der moderne Vegetarianismus.* — Berlin, Hirschwald, 1900, in-8, p. 47.

Huysmans J. K. — *Pages catholiques.* Préface de M. l abbé **A. Mugnier.** Septième ed. — Paris, Oudin, 1900, in 8, p. 442.

Klauser H. — *Die Erziehung im Alterthum, besonders bei den Hellenen, und in der Neuzeit.* — Czernowitz, Progr. des K. K. Ober-Gymn.. 1899, in-8, p. 23.

Koch. — *Bericht über die Abhaltung des zweiten Cyklus von kunstgeschichtlichen Vorträgen am Gymnasium zu Bremerhaven.* — Bremerhaven, Progr. des Gymn., 1899, in-4.

Labriola A. F. — *Discussioni teoretiche su alcuni punti della dottrina della moneta.* — Roma, Loescher, 1900, in-8, p. 141.

Labriola A. F. — *Della tecnica e della forza sociale in rapporto alla azione economica* (Prelezione accademica). — Roma, Loescher, 1900, in-8, p. 25.

La Corte G. — *Jato e Jatina.* Ricerche di topografia storica. — Palermo, tip. «Lo Statuto», 1899, in-8, p. 22.

Lassar O. — *Ueber Aesthetisches in der Medicin.* Rede. — Berlin, Hirschwald, 1900, in-8, p. 16.

Leroy-Beaulieu P. — *La rénovation de l'Asie. Sibérie, Chine, Japon.* — Paris, Colin, 1900, in-8, p. 482.

Leto prof. avv. G. — *Le pene detentive.* — Palermo, Reber, 1900, in-8, p. 101.

Levi A. — *L'elemento storico nel greco antico.* Contributo allo studio dell'espressione metaforica. — Torino, Clausen, 1900, in-4, p. 71.

Lorenzo (de) G. — *Una probabile copia pompeiana del ritratto di Alessandro Magno dipinto da Apelle.* — Napoli, *Flegrea,* 1900, in 8, p. 8.

Luzio A. — *Un pronostico satirico di* **Pietro Aretino** (MDXXXIIII) edito ed illustrato, — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1900, in-8, p. 163.

Maddalena E. — *Goldoni e Favart.* — Venezia, *Ateneo Veneto,* 1899, in-8, p. 32.

Maddalena E. — *La «serva amorosa» del Goldoni.* — Zara, *Rivista dalmatica,* 1900, in-8, p. 16.

Majelli G. F. — *Fiori selvaggi.* — Catania, Giannotta, 1899, in-8, p. 241. L. 2.50.

Maione P. — *Didone.* Studio critico. — Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1899, in-8. p. 54.

Mandalari M. — *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo universitario di Catania. 1444-1885.* — Catania, *Annuario della R. Univ.,* 1900, in-8, p. 31.

Mariano R. — *Cristo e Budda e altri Iddii dell'oriente.* Studi di religione comparata. Vol. I. — Firenze, Barbèra, 1900, in-8, p. 343.

May Dr. J. — *Der rednerische Rhythmus mit besonderer Beziehung auf Ciceros «orator» und mit Berücksichtigung der Reden des Demosthenes.* Nebst einem Anhang. — Durlach, Progr. des Progymn., 1899, in-4, p. 26.

Meyer P. — *Notice sur trois légendiers français attribués à Jean Belet.* — Paris, Klincksieck, 1899, in-4, p. 78.

Michelangeli L. A. — *D'uno studio italiano su Babrio e i suoi mitiambi.* — Messina, *Riv. di storia antica,* 1900, in-8, p. 11.

Morando G. — *Compendio del corso elementare di filosofia ad uso dei licei.* Vol. I. — Milano, Cogliati, 1900, in-8, p. 216.

Nathansky Dr. A. — *Die hellenische Philosophie im Gymnasial-Unterrichte.* — Brünn, Progr. des k. k. zeyeiten deutscheu Obergymn., 1899, in-8, p. 13.

Offermann (Freih. v.) A. — *Die Bedingungen des Constitutionellen Oesterreichs.* — Wien, Braumüller, 1900, in-8. p. 110.

Omero. — *L'Iliade* comm. da **C. O. Zuretti.** Vol. II: libri V-VIII. — Torino, Hoepli, 1900, in-8, p. 188.

Pappafava Dr. W. — *Notice sur l'organisation du barreau hongrois.* — Paris, *Bull. de la Soc. de législation comparée,* 1900, in-8, p. 20.

Perey L. — *Figures du temps passé.* — Paris, C. Lévy, 1900, in 8, p. 413.

Pitrè G. — *Feste Patronali in Sicilia.* — Torino, Clausen, 1900, in-8, p. LXIV, 572.

Plautus. — *The Captivi.* Ed. with notes aud stages directions by **G. E. Barber.** — Boston, Sanborn a. C., 1900, in-8, p. 78.

Prestel Fr. — *Zur Entwickelungsgeschichte der griechischen Sprache.* — Münnerstadt, Progr. des k. human. Gymn., 1899, in-8, p. 67.

Punturo B. — *Sulle strade vicinali.* 2. ediz. — Caltanisetta, tip. B. Punturo, 1899, in-8, p. 400.

Rée P. J. — *Modern. Der rechte Weg zu künstlerischem Leben.* — Leipzig, Seemann, 1900, in-8, p. 43.

Renouvier Ch. — *Victor Hugo le philosophe.* — Paris, Colin, 1900, in-8, p. 378.

Ricardo D. — *Lettres to Hutches Trower and others,* 1811-1823, ed. by **J. Bonar** and **J. H. Hollander.** — Oxford, Clarendon Press, 1899, in-8, p. 240.

Ritter E. — *Notes sur Madame de Staël, sas ancêtres et sa famille, sa vie et sa correspondance.* — Genève, Georg, in-8, p. 110.

Roloff Dr. G. — *Die Kolonialpolitik Napoleons I.* — München, Oldenbourg, 1899, in-8, p. XIV, 257.

Sacchi Maria Fanny. — *Lettere inedite di Clotilde Tambroni.* — Milano, tip. Agnelli, 1900, in-8, p. 13.

Sarlo (de) F. — *Il concetto dell'anima nella psicologia contemporanea.* Prolusione. — Firenze, tip. Ducci, 1900, in 8, p. 45.

Schiller Dr. H. — *Ueber Entstehung und Echtheit des Corpus Caesarianum.* — Fürth, Progr. des k. human. Gymn., 1899, in-8, p. 48.

Schmid J. — *De conviciis a X oratoribus atticis usurpatis.* — Ambergae, Progr. Gymn.. pars prior, 1895, p. 38; pars posterior 1899, p. 17.

Schöne A. — *Die Weltchronik des Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus.* — Berlin, Weidmann, 1900, in-8, p. 280.

Schwab M. — *Le ms. n. 1380 du Fonds Hébreu à la Bibliothèque Nationale.* Supplément au Vocabulaire de l'Angélologie. — Paris, Klincksieck, 1899, in-4, p. 50.

Segarizzi A. — *La Catinia, le Orazioni e le Epistole di* **Sicco Polenton,** *umanista trentino del sec. XV, descritte ed illustrate.* — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1899, in-8, p. 153.

Semeria G. — *La carità della scienza e la scienza della carità.* Conferenza. — Milano, Cogliati, 1900, in-8, p. 29.

Serafini P. — *Il lavoro della donna nell'economia della nazione.* — Civitanova-Marche, tip. ed. Marchegiana, 1900, in-8, p. 156.

Targioni-Tozzetti G. — *Santa Barbara.* — Ferrara, tip. Bresciani, 1899, in-8, p. 14.

Tchernіaef P. — *Terentiana. Apulée, Ausone et Symmaque comme imitateurs de Térence.* — Kazan, impr. de Kidalinsky, 1900, in-8, p. 25.

Tcherniaef P. — *Terentiana. Des traces de Térence dans Ovide, Horace et Tite Live.* — Kazan, impr. de Kidalinsky, 1900, in-8, p. 16.

Tchernjaef P. — *De sermone Terentii plebeio aut quotidiano.* — Casani, typis Antonovianis, MDCCC, in-8.

Teuber P. V. — *Die Entwicklung der Weihnachtsspiele seit den ältesten Zeiten bis zum XVI. Jahrhundert.* — Komotau, Progr. des Communal-Obergymn., 1898, in-8, p. 32.

Teuber P. V. — *Ueber die von Dichter des Anegenge benuetzten Quellen.*

Thomas P. — *Remarques critiques sur les oeuvres philosophiques d'Apulée.* Seconde série. — Bruxelles, Hayez, 1899, in-8, p. 17.

Tröger Dr. G. — *Der Sprachgebrauch in der pseudolonginianischen Schrift* περὶ ὕψους *und deren Stellung zum Atticismus. I Teil.* — Burghausen, Progr. des Kön. human. Gymn., 1899, in-8, p. 64.

Veling. — *Souvenirs inédits sur Napoléon d'après le Journal du Sénateur Gross, conseiller municipal de Leipzig* (1807-1815). — Paris, Chapelot, in-8, p. 198.

Ventura G. — *Serpentine.* — Torino, Roux Frassati e C., 1899, in-16.

Ventura G. — *Terza Roma.* III ediz. — Trieste, Vram, 1898, in-8, p. 31.

Waldeyer W. — *Die Bildnisse Friedrichs des Grossen und seine äussere Erscheinung.* — Berlin, Hirschwald, 1900, in-8, p. 24

Witte G. — *De Nicolai Damasceni fragmentorum Romanorum fontibus.* Dissert. inaug. — Berolini, Mayer et Müller, 1900, in-8, p. 50.

Zimmerer Dr. H. — *Eine Reise nach Amasia im Jahre 1555.* Eine deutsche Gesandtschaft in Kleinasien an dem Hoflager des Sultans Soliman des Prächtigen, nach dem Briefen etc. — Ludwigshafen am Rhein, Progr. des K. Gymn, 1899, in-8, p. 41.

Zimmermann A. — *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus.* Eine nothwendige Ergänzung der Textausgabe in der Bibliotheca Teubneriana. — Leipzig, Teubner, 1900, in 8, p. 46.

Spoleto, 1900. — Prem. Tip. dell' Umbria.

INSERZIONI A PAGAMENTO

TROIS FEMMES DE LA RÉVOLUTION
par LÈOPOLD LACOUR

Ecrit d'un bout à l'autre d'après les sources, et souvent d'après des documents inédis, l'ouvrage, orné de cinq portraits, que M. Léopold Lacour fait paraître à la librairie Plon n'est pas seulement la première histoire authentique de ces **Trois femmes de la Révolution** si intéressantes: *Olympe de Gouges*, *Théroigne de Méricourt*, *Rose Lacombe*.

C'est encore un tableau des aspirations et de l'action de la femme « patriote » puis républicaine, puis « enragée » jusqu'à la fin de 1793. Enfin c'est une histoire des origines du féminisme actuel; car ces origines, bien françaises, se trouvent dans la Révolution, et le spectacle est suggestif de leur croisement, en 1793, avec celles du socialisme.

La pénétration psychologique, l'impartialité historique, les tendances philosophiques bien connues et la netteté, la souplesse et l'éclat du talent d'écrivain de M. Léopold Lacour assurent à *Trois femmes de la Révolution* un succès de vive curiosité et un succès durable.

Un volume in-8, Prix 7 fr. 50. Librairie Plon, Nourrit et C^ie^ 8, Rue Garancière, Paris.

La question sociale, *études sur les bases du collectivisme*, par A. BRASSEUR, ingénieur honoraire des mines. 1 vol. in-8^0, 7 fr. 50. (Paris, Félix Alcan, éditeur).

Les revendications sociales se modifient et changent avec les temps. Deux choses sont permanentes dans l'histoire des hommes: l'erreur et la souffrance. Ces deux facteurs sont unis comme l'effet et la cause, et font partie de la loi de perfectibilité. L'erreur engendre la souffrance, la souffrance amène la réflexion et conduit à la vérité, donc à l'harmonie.

Ces deux éléments sont essentiels à la marche de l'humanité et c'est folie que de chercher à les supprimer; on doit pourtant tenter d'y remédier.

Pour M. Brasseur, le collectivisme est un remède qui repose sur des bases factices, qui heurtent à la fois l'homme statique et l'homme dynamique; en un mot, elles sont en opposition avec les lois physiologiques et psychologiques qui forment le soutènement de la molécule humaine.

L'auteur s'efforce de montrer qu'il ne suffit pas que la société rejette la synthèse collectiviste; elle doit s'efforcer de donner satisfaction aux plaintes qui lui sont adressées; elle a pour devoir de répandre plus de justice et plus de simplicité dans le corps social.

Vient de Paraître

DANS LES

COLLECTIONS EDOUARD GUILLAUME

Chez L. BOREL, 21, quai Malaquais, à Paris

COLLECTION « NYMPHÉE » A 3 FR. 50

La Courtisane de Memphis

PAR

PROSPER CASTANIER

Illustrations de A. Calbet

Le nouveau roman de Prosper Castanier, sera, sans aucun doute, l'un des événements littéraires de l'année. C'est un drame puissant, mêlé de chants d'amour, débordants de volupté, où la délicatesse de la pensée et la perfection de la forme, rendent adorables toutes les audaces de la passion.

En cette œuvre charmante, le jeune maître nous transporte dans l'Egypte primitive, à l'époque où le Pharaon Khéops construisait sa grande pyramide; l'héroïne du roman est sa fille Néphoris.

Avec l'érudition profonde et la vision intense des civilisations disparues qui caractérisent les productions de Prosper Castanier, cet écrivain nous révèle aujourd'hui la plus ancienne cité du monde, la Memphis d'il y a six mille ans, sa religion sensuelle, ses mystères et ses mœurs étranges.

Les pages de ce livre semblent dégager un parfum d'encens et de cinnamome, à la fois capiteux et très doux.

De belles et nombreuses illustrations, dues au pinceau du célèbre artiste A. Calbet, font de *La Courtisane de Memphis* un vrai joyau littéraire, l'un des meilleurs ouvrages de la collection « *Nymphée* » et la digne sœur d'*Aphrodite*.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 4

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO, 24

Pubblicato il 5 novembre 1900

Digitized by Google

Anno XIX. N. 4

LA CULTURA

Filosofia

Dr. Felsch — *Erläuterungen zu Herbarts Ethik mit Berücksichtigung der gegen sie erhobenen Einwendungen.* — Langensalza, Verlag von Hermann Beyer u. Söhne, 1899, pag. 146.

Nella storia delle scienze morali G. F. Herbart (1776-841) sarà sempre ricordato come il fondatore della pedagogia scientifica, colui che meglio ha interpretato e applicato la psicologia dell'adolescenza e intuito il fine etico della scuola secondaria, nella quale egli ha propriamente il posto di onore che il Pestalozzi (1746-827) tiene nella scuola popolare e il Froebel (1782-852) nel giardino d'infanzia. Questo posto gli venne assegnato dalla giustizia dei posteri, perchè a lui non arrise il plauso dei contemporanei, se si toglie la calda ammirazione di pochi, che gli furono scolari e amici. " Io so bene, diceva nella prelezione al suo corso di filosofia del 1810, io so bene da lungo tempo che nè io, nè la mia dottrina siamo conformi allo spirito di questo tempo „. L'idealismo di Fichte, Schelling ed Hegel teneva incontrastato dominio nelle università tedesche e nelle classi colte. All'Herbart nocque anche la forma ricercata e oscura e la terminologia astrusa e insolita, che è propria dei pensatori originali. Ma nella seconda metà del secolo, lo studio dell' Herbart andò via via aumentando: tutti gli scritti più brevi, i discorsi, le lettere, le reliquie furono con paziente cura ricercati, pubblicati, illustrati, e si creò una letteratura Herbartiana, la quale fa degno riscontro a quella filosofica consacrata a Kant, al quale l'Herbart successe sulla cattedra di Conisberga; onde a buon diritto si può dire che l'Herbart per gli studi, che promosse e promove, per numero di seguaci, per fecondità di risultamenti nel campo della scuola, specialmente media, è il Kant della pedagogia; e al suo nome giustamente s' intitola la più forte associazione pedagogica, che conta molti aderenti anche fuori delle terre tedesche. Il suo capolavoro *La pedagogia generale* (1806) è la più importante opera pubblicatasi in questa materia nel secolo nostro.

L'Herbart, come tutti i pensatori profondi e originali, ha bisogno di studio profondo e severo.

Chi crede, dice giustamente il Felsch, di potere conoscere l'Herbart a dovere da alcuni brani de' suoi scritti, ha bisogno egli stesso di educazione morale. L'Herbart ha innalzato la pedagogia a grado e dignità di scienza, mettendo al posto di considerazioni e consigli scolastici empirici, tra cui si era contenuta fino allora questa disciplina, un' indagine razionale e severamente metodica fondata sulla psicologia e sull'etica. Il metodo educativo dell'Herbart abbraccia tutto l'uomo in tutte le sue radici e fibre. Movendo dai più puri fondamenti morali, mirando alla più pura finalità morale, applicando i mezzi più adeguati è esso insuperabile nella cultura etica dell'umanità.

Dovunque, continua il Felsch, la pedagogia è trattata come scienza, sia nelle scuole normali, sia nelle Università, sia nelle libere associazioni fondate pel perfezionamento degli educatori, è necessario ritornare all'Herbart. Egli ebbe occasione di osservare in pratica l'efficacia grandissima dello studio dell' Herbart. Le più belle ore della sua vita egli dichiara essere quelle trascorse nella *Società Herbart* di Maddeburgo, nel comune pensiero e studio del grande pedagogista: e da quelle vive discussioni uscì il presente volume.

In Germania, Svizzera, Austria, Italia, Francia, Inghilterra e America molte società si vanno fondando per la cultura morale e a Berlino si viene pubblicando uno speciale periodico settimanale intitolato " Ethische Kultur „. Il bisogno di una rigenerazione morale dell' individuo e della società è fortemente e profondamente sentito in un tempo di crisi sociale, come il nostro. " La più forte assicurazione contro le grandi sventure consiste nella cultura morale di tutta la nazione „ dice l'Herbart. Ma come procacciarla ?

Alcuni pensano che solo mezzo sia la religione; altri il miglioramento delle condizioni economiche. Gli uni e gli altri negano la possibilità di un' influenza morale *immediata* sopra gli uomini e quindi di una scienza morale a sè. Altri, ammettendo la possibilità di una cultura

morale, opinano si debba rappresentare all'educando i principî etici di tutte le civiltà, tempi e popoli, proponendone l'imitazione.

Altri ancora fanno consistere la scienza morale in un complesso organico di norme imperative, di divieti e comandi, ai quali si fa seguire la sanzione.

La filosofia pratica dell'Herbart non accetta nessuno di questi metodi. Egli consentì pienamente nella critica che il Kant aveva mosso all'eudemonismo e concepì, al pari di lui, il dovere come suprema legge morale; ma da lui differì in ciò che, cercando quali forme semplici della volontà soddisfino alle condizioni della moralità, trovò che esse sono giudizi *estetici*, i quali, indipendentemente da ogni altra considerazione, esprimono, come in materia d'arte, con spontanea e immediata certezza, approvazione o disapprovazione, gusto o disgusto. La filosofia pratica non deve fare altro che esporre i caratteri di una volontà esemplare per dirigere, per una specie di meccanismo psichico, le volontà individuali al bene. I rapporti, la cui perfetta rappresentazione sveglia con indiscutibile certezza un giudizio estetico, che è fondamento dell'atto morale, sono le cinque idee pratiche dell'*interna libertà*, della *perfezione*, della *benevolenza*, del *diritto* e della *giustizia*, che costituiscono le massime direttrici della vita e sono fra loro solidali. L'etica dell'Herbart è divisa in due parti fondamentali; la dottrina delle idee e l'uomo, che corrisponderebbero ai termini oggi in uso di etica individuale ed etica sociale, che alcuni a torto oppongono, mentre l'una è necessaria integrazione dell'altra.

Il Felsch in due distinti libri espone magistralmente l'una e l'altra parte dell'etica, mantenendosi fedele al concetto del grande Herbart e valendosi, quasi sempre, delle sue stesse parole. Se il fondamento della cultura morale è il giudizio etico-estetico, la formazione di questo è l'affare più importante della educazione. I metodi peculiari da adottarsi per conseguire questo fine col mezzo dell'istruzione e della scuola costituiscono il contenuto della *pedagogia di G. F. Herbart*, alla quale chi scrive, ha dato recentissimamente veste italiana (Roma, Società editrice Dante Alighieri 1900). — [L. CREDARO].

Istruzione - Educazione

Lino Ferriani — *Nel Mondo dell' Infanzia.* (Studi e note di psicologia). — Milano, Cogliati, 1899, in-16°, pag. XVI-173.

Dopo i risultati soddisfacenti che ha ottenuto in Francia e sopratutto in Inghilterra sia per iniziativa privata, sia per disposizioni legislative, l'organizzazione pratica dei sistemi di protezione dell'infanzia, non sarà vana la voce di chi, qui in Italia, dove pure l'infanzia soffre e delinque, sorga a sostenerne un'educazione sistematica. Orbene, questo libro del Ferriani offre un contributo generoso, se non può dirsi nuovo, alla psicologia infantile. Sono sette articoli o bozzetti, già dati fuori nella maggior parte in riviste e periodici, e poi raccolti in un volume, perchè possano esser letti e meditati dai babbi e dalle mamme: non è un tutto organico nè avrebbe potuto essere data la genesi del libro; ma un solo sentimento lo anima e un unico fine si prefigge: proteggere l'infanzia.

Il primo articolo — *Il diritto alla famiglia* — è come un avviamento alla trattazione specifica dei riguardi e delle cure, che merita il mondo infantile. Com'è necessario, dal punto di vista della difesa sociale, impedire l'unione di genitori criminali, è altresì necessario e doveroso guardare che l'ambiente, in cui viene allevato il fanciullo da genitori sani, non abbia a trasmettergli tendenze alla criminalità. La percentuale dei degenerati potrebbe diminuire, quando le leggi fossero più severe contro chi, consciamente, perpetra il delitto di procreare figli, che per necessità dovranno delinquere; quando ogni mamma, ogni maestro, sentendo altamente la loro missione, prodigassero al fanciullo tutte quelle cure sagaci ed amorevoli, che hanno potere di preservarlo dalla delinquenza. Saranno preferibili ai sistemi repressivi e violenti, che producono sempre una reazione, i sistemi preventivi. Ammessa la necessità della prevenzione l'A. passa ad analizzare nelle successive parti del libro, i coefficienti psicologici di una buona educazione. La quale può conseguirsi con l'astensione da quanto può alterare l'equilibrio psichico del fanciullo, (II-VII) con una distribuzione del lavoro — che sarà in un primo periodo fisico, e gradatamente diventerà psichico, con l'abolizione di quel *surménage* intellettuale che fa dei vanitosi, con un'intima corrispondenza tra casa e scuola, con le cure assidue e minute della mamma, con i giochi all'aria aperta e la lettura di libri, che siano il prodotto di una profonda conoscenza della pedagogia e della psicologia infantile. (IV)

Le mamme non sentiranno mai abbastanza dei loro doveri verso i figlioli: certo è che se " avessero più cognizioni di fisiologia e di psicologia infantile, la educazione famigliare, l'igiene fisica dei bambini ne avrebbero grandi vantaggi, e qui forse si avrebbe un rimedio preventivo all'inquietante nervosismo delle nuove

generazioni „ (FERRI, *Scuola positiva*, 1893, n. 11). Una educazione falsa, i disturbi arrecati al sistema nervoso da impressioni violente e dagli istinti mal trattenuti, quanto insomma il Libessart, con una frase un po' vaga ma intuitiva ebbe a chiamare sevizie morali, si ritorceranno in avvenire a tirannia dell'uomo ed a rimorso degli educatori. E l'A. inculca la necessità assoluta di una protezione amorevole, che sappia togliere il fanciullo dalle mani di genitori inumani, ed alleviarne i dolori, derivanti dalle tristi condizioni economiche (III-IV).

Questo per linee generali il contenuto del libro, il quale risulta di note più che di veri e proprî studi. Nuocciono ancora alla breve raccolta una certa erudizione esuberante, e quelle soverchie citazioni, che nella più parte dei casi non hanno altro scopo se non quello di farci sapere che l'A. legge di molti libri e di molte riviste. Senza dire che quei continui richiami alle proprie opere già pubblicate, quel rilevare ad ogni passo la propria attività scientifica, le son cose che si debbono lasciare a chi non gode di una notorietà, che passa i confini del nostro paese. — [GIANNINO BORTOLUCCI].

Antichità

Dr. C. Beck. — *Der Urmensch, kritische Studie.* — Basel, A. Geering, 1899.

Questo studio del dr. Beck, professore di scienze naturali nel Ginnasio libero di Berna, ci dà in 62 pagine un riassunto molto chiaro, ordinato e ricco di bibliografia, intorno alla questione dell'uomo primitivo. Egli tratta il problema principalmente dal punto di vista antropologico, ma con richiami anche alla paletnologia, che pure ha raccolto molto materiale utile intorno all'argomento. Ricordo a questo proposito anche il bel libro del Munro, di cui avemmo occasione non è molto di parlare.[1] Premessa la trattazione delle teorie intorno alla genesi delle varie specie animali, passa a discorrere dei risultati ottenuti dagli antropologi nello studio della derivazione della specie uomo e dichiara come la scienza moderna tenda ora a distaccarsi dalla teoria dell'origine dell'uomo dalla scimmia. Dà uno sguardo generale alle caratteristiche dei varî periodi paletnologici dell'età della pietra, classificati secondo i più recenti studi e ne descrive brevemente la civiltà. Si rivolge poi all'esame dei resti corporei: molti di questi che furono pubblicati come avanzi dell'uomo primitivo vanno scartati, sia perchè riconosciuti di età più recente, sia perchè dubbî. Ma dai resti che sicuramente o con maggiore probabilità appartengono ai tempi più antichi, si deduce che l'uomo già fin d'allora presentava gli stessi fenomeni fisiologici dei giorni nostri presso le varie razze, compreso anche il fenomeno di stirpi pigmee; e nelle ossa di quei nostri padri non si è potuto ancora trovare forme intermedie fra l'uomo e la scimmia o altro animale. Anzi l'A., in fine del suo scritto, riassume tutta la discussione sorta a proposito del cosidetto *pithecanthropus*, le cui ossa si credevano rinvenute nell'isola di Giava; questo essere si è finalmente riconosciuto come una vera e propria scimmia, antropoide più delle altre sì, ma sempre bestia e non essere intermedio fra l'uomo e i quadrumani.

L'ultima parola della scienza a proposito dell'uomo primitivo afferma che nell'Europa debbono ammettersi almeno quattro differenti razze che esistevano fin dai tempi neolitici, queste razze incrociate hanno dato origine alle molte varietà presenti. I paleolitici dolicocefali nell'epoca postglaciale si sono ritirati verso il nord e hanno dato posto ai neolitici brachicefali bruni, d'origine asiatica, i quali alla lor volta hanno dovuto cedere agli ariani dolicocefali, biondi, oriundi forse dall'Europa settentrionale.

Questo quadro che traccia l'A. del riassunto, non è a nostro avviso scevro di grandi dubbî. Già presso di noi si è mossa una reazione a certi sistemi antropometrici generalmente usati, e il sistema tipologico del nostro Sergi pare che conduca a conseguenze molto diverse, talvolta opposte a quelle, nelle quali si accontenta l'autore. E così la glottologia, la tradizione, la paletnologia e altre discipline non sono peranco persuase dell'origine nordica ed europea degli Arii, la cui strada sembra tracciata verso la fonte per la valle del Danubio.

Più interessante pel tema propostosi dall'A. è la questione del quando l'uomo è apparso sulla terra; egli critica giustamente i dati che sono fin qui serviti di sostegno all'ipotesi dell'uomo terziario; la sua esistenza, per quanto non inverosimile, finora non è provata. Così sono molto problematici i calcoli, coi quali si cerca di determinare presso a poco l'epoca in cui l'uomo paleolitico avrebbe fatto la sua prima comparsa sulla terra.

L'impressione che il diligente riassunto del Beck fa sul lettore spassionato, è che noi siamo ben lungi dal conoscere il vero su tutte le questioni trattate; ma già è un gran vantaggio quello

[1] *Cultura*, 1899, pag. 178.

d'aver sbarazzato il terreno dalle fantasticherie; e il Beck ha il merito d'aver serenamente raggruppato e discusso i fatti e le teorie che riguardano il tema dell'uomo primitivo. — [Lucio Mariani].

Strack L. Max. — *Die Dynastie der Ptolemäer.* — Berlin, Hertz, pag. xvi-294.

Al periodo storico, — dopo la fondamentale opera del Droysen, generalmente designato coll'epiteto di ellenistico — ha per lungo tempo nociuto lo splendore grande delle età che l'hanno preceduto e seguito, le quali, avendo attratta pressochè completamente l'attenzione e l'attività degli studiosi, hanno fatto sì che le monarchie sorte dall'impero d'Alessandro Magno, fossero sotto tutti gli aspetti pochissimo studiate e molto superficialmente e male conosciute. A ciò ha certo contribuito, in buona parte, lo stato veramente deplorevole delle fonti, le quali peraltro si vanno ogni giorno integrando con le scoperte d'iscrizioni e di papiri.

In vero, negli ultimi anni, in Germania — e anche in Italia per l'impulso e la serietà impressi agli studi di storia antica in alcune delle nostre università — s'è destato un vivo e fecondo interessamento per le ricerche storiche e archeologiche, riferentisi al mondo ellenico posteriormente alla morte del grande conquistatore, e fino al sopravvenire di Roma; ma in questo campo — la cui importanza è ognidì vieppiù riconosciuta — potrà ancora per tempo non breve, esplicarsi l'attività degli studiosi.

Un notevole contributo alla migliore conoscenza del periodo anzidetto, porta il lavoro dello Strack. Questi, storicamente più che tentando una ricostruzione sistematica, studia nella dinastia tolemaica la " Correggenza e l'Associazione al trono " (Cap. I), la " Successione e il Diritto ereditario " (Cap. II), i " Nomi e Cognomi " (Cap. III). Nell'ultimo capitolo tratta della Cronologia.

La parte migliore del libro è appunto quest'ultima. L'A. ha il merito d'essersi per primo, a fondo e seriamente, occupato della Cronologia dei Lagidi, e i risultati della sua ricerca, che poco e difficilmente potranno essere variati da nuovi studi e da nuove scoperte, per ora molto opportunamente si sostituiscono e in modo completo, a quelli dello Champollion-Figeac, del Letronne, del Lepsius, ecc.

Le altre parti del lavoro, sebbene condotte con costante rigore di metodo, non sono appieno soddisfacenti, e molte conclusioni vi sono o errate, o per lo meno, assai discutibili. In generale è evidente che problemi quali l'A. s'è proposto, non possono avere la loro definitiva soluzione, se non esaminati complessivamente e comparativamente, cioè non nella cerchia d'una sola dinastia, ma in quella più vasta di tutte o delle maggiori dinastie ellenistiche.

Non mi è qui possibile, non solo tentare una confutazione di alcuni risultati a cui lo Strack giunge, ma neppure enumerare tutti i punti, in cui molto difficilmente gli studiosi saranno d'accordo con lui. Ne accennerò alcuni.

Per rispetto al diritto dinastico ad es. (Cap. II) lo Strack si sforza di stabilirne l'identità col diritto privato greco, ma a me sembra che quello derivi invece immediatamente dal diritto dinastico macedonico, col quale pienamente concorda; nè questa è come sembra all'A. " eine Frage für sich, die hier ausser acht gelassen werden muss ".

Lo Strack ritiene pure, che la corona, nella dinastia tolemaica, fosse ereditaria nel ramo maschile, col principio della divisione del regno tra i superstiti, senza essenziale precedenza del primogenito. L'analogia col diritto ereditario di altre dinastie contemporanee (cfr. Strabone, XIII, 624) e la spiegazione che delle divisioni di territorio, *talvolta* avvenute, si può trovare nelle accidentali condizioni politiche, mostrano evidentemente, a mio giudizio, che successore ed erede era esclusivamente il primogenito, e che i fratelli minori vivevano in linea di diritto, quali ἰδιῶται.

Così non regge in alcun modo, secondo me, la teoria per la quale sarebbero stati considerati come illegittimi i figli non nati sotto la porpora.

Molto giustamente l'A., contro l'opinione finora dominante, esclude il ramo femminile della dinastia tolemaica, dal diritto alla successione, ma non mi sembra felice la sua adesione all'opinione del Droysen, il quale spiegava il matrimonio di Filadelfo con la sorella Arsinoe, coi diritti che questa poteva vantare, come vedova di Lisimaco.

Nell'importante capitolo intorno ai Cognomi, è, a mio vedere, contradditoria e poco concludente la dimostrazione, con cui si cerca di escludere che ad Arsinoe e non a Tolomeo II, spettasse in origine il cognome Filadelfo.

Ma questi e altri problemi, che nello studio in parola, si possono dire, per lo meno non definitivamente risoluti, nulla tolgono al pregio della pubblicazione, che va annoverata fra i migliori contributi alla storia dell'Ellenismo.

Non voglio tralasciare di ricordare l'utilissima raccolta d'iscrizioni greche tolemaiche (cioè riferentisi ai soli membri della dinastia) che

costituisce l'Appendice del pregevole volume. — [Evaristo Breccia].

W. Liebenam. — *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche.* — Leipzig, Duncker-Humblot, 1900, in-8°, pag. xviii-577.

Se v'è una parte dell'ordinamento comunale dei Romani, che meritava una trattazione speciale e insieme sistematica, è appunto questa che il Liebenam, noto per altri pregevolissimi scritti nel campo di tali studi, ha preso ad argomento della presente opera. Giacchè mentre della costituzione propriamente detta e del diritto municipale in genere si hanno ricerche, le quali più o meno completamente ce li espongono nelle loro linee generali e nelle particolarità, dell'amministrazione invece v'è troppo poco, e non sempre bene ordinato, nei manuali d'antichità; molto, moltissimo anzi si trova sparso qua e là in monografie e illustrazioni di monumenti epigrafici, che per la loro sterminata copia e varietà di obietto, rendevano altrettanto malagevole il formarsi un concetto esatto dell'organismo amministrativo dei comuni, quanto faticoso e incerto il raccogliere il materiale per nuove indagini. L'aver raggiunto questo intento sarebbe già un titolo di lode pel libro; ma esso ha ancora il pregio maggiore, da una parte di non ometter nulla che giovi a farci conoscere nelle sue più minute manifestazioni la vita pubblica municipale, e dall'altra di essere informato a un indirizzo strettamente scientifico, pel modo col quale è distribuita la materia.

Poichè non ostante la maggiore o minore autonomia che lo Stato lasciava ai municipii, la loro amministrazione metteva capo essenzialmente nelle finanze, così l'A. come è naturale non tratta che di queste. E pigliando le mosse dall'età imperiale, siccome quella che rappresenta il maggiore sviluppo comunale e insieme è il più ricco di notizie e di documenti d'ogni sorta, tralascia qualunque disquisizione puramente storica intorno alle varie istituzioni e le raggruppa tutte in due libri, di cui l'uno ha per obietto le entrate e le spese, l'altro l'amministrazione del patrimonio in genere delle città. Quindi ragiona lungamente, rispetto alle prime, della proprietà stabile dei comuni, come in Roma, fonte principale di rendite provenienti dai pascoli, dalla pesca, dalle selve, dalle miniere, cave e saline, del canone sull'uso delle acque e di edifici pubblici, delle imposte e gabelle, delle multe pecuniarie per ogni specie di contravvenzione agli ordinamenti di edilizia e polizia, della contribuzione di coloro che erano assunti a magistrature e sacerdozi, degli schiavi e dei capitali delle casse comunali. Rispetto alle spese, passa in rassegna quelle destinate al culto, alla educazione ed istruzione, alle ambascerie, alle poste e agli alloggi militari, alle terme, alle opere di beneficenza e ai medici, all'alimentazione e alla frumentazione, agli spettacoli pubblici, alla costruzione e manutenzione delle vie, delle mura di difesa, delle cloache, degli acquedotti e di ogni sorta di edifici pubblici.

Se l'A. si fosse fermato qui, il suo libro sarebbe riuscito incompleto: esso ci avrebbe offerto una esposizione ragionata sul bilancio comunale, ma non la funzione degli organi amministrativi chiamati ad attuarlo. Era quindi indispensabile il ragionare in modo particolare anche di questi, e a ciò è indirizzata la maggior parte del secondo libro. Preposta una chiara e precisa recapitolazione della dottrina sulla personalità giuridica dei comuni, prima si dà uno sguardo generale alla costituzione municipale, accennando alla cittadinanza, alle magistrature e al senato, poscia s'intrattiene ampiamente sui singoli rami dell'amministrazione, determinando per ognuno di essi la competenza dei magistrati e soprattutto dei decurioni, in cui, ancora più che nel senato romano rispetto allo Stato, si concentrava tutta l'amministrazione locale. Forse la parte che riflette la costituzione avrebbe potuto esser tralasciata del tutto o almeno esposta molto più brevemente che non faccia l'A., al quale qui in ispecie si potrebbero fare delle osservazioni, tra cui questa, che ci sembra molto dubbia l'affermazione, che due cittadinanze in due comuni siano state tra loro incompatibili. Le parole del Mommsen, che egli cita (pag. 212) a tale proposito, si riferiscono alla incompatibilità della cittadinanza romana con quella di altro Stato, non all'*origo*. Del pari, non intendiamo perchè egli, dando una sommaria notizia dei vari statuti municipali, di cui possediamo avanzi più o meno incompleti, taccia della legge osca di Bantia, a cui generalmente non si nega questo carattere. Più opportuno invece sarebbe stato il classificare le varie specie di comuni, comprendendo tra questi anche le città che non fossero municipii e colonie romane, giacchè il diritto municipale, soprattutto nell'Impero, le abbraccia tutte, e l'A. nel fatto di tutte si occupa. Certo, a lui non è sfuggita questa opportunità, e nel terzo libro dedicato al rapporto tra Stato e comuni, v'è un capitolo che tratta appunto delle città nell'Impero; qui però sarebbe stato desiderabile che la esposizione, pur forse conservando il sistema geografico seguìto dall'A., avesse meglio e più sistematicamente fatto rilevare la diversa condi-

zione giuridica delle città medesime, rispetto allo Stato. A ogni modo, l'opera del Liebenam ha tra gli altri pregi questo importantissimo, che per la prima volta noi vediamo in essa largamente contribuire alla ricostruzione scientifica del diritto amministrativo romano, la parte orientale dell'Impero, fin qui troppo negletta dai romanisti e che pure offre nella gran copia delle iscrizioni tanto e sì ricco materiale per tale argomento. — [De R.].

Prof. Dr. Mestwerdt. — *Die römischen Thongefaesse der Altertumssammlung in Cleve.* — Cleve, Stens, 1899.

L'opuscolo del Mestwerdt è una accurata descrizione e classificazione dei vasi di *terra sigillata*, volgarmente detti *aretini*, che si trovano nella collezione di antichità di Cleve, per la maggior parte provenienti dalle stazioni e necropoli romane del basso Reno. La maggior parte di essi spettano al periodo progredito e decadente della ceramica in *terra sigillata*: pochi sono quelli di fabbrica veramente aretina, nessuno è di gran pregio artistico o appartenente al periodo del fiorire dell'arte vasaria in Arezzo sotto Augusto. La collezione peraltro ha importanza per la storia della diffusione di tal genere di vasi nelle provincie, diffusione che sembra sia stata grandissima e si esplicò principalmente in territorio gallico e nel basso Reno finitimo. Il nome del vasaio *Lerutius* viene ad aggiungersi ad altri già conosciuti. L'A. si riserba di trattare in altro scritto l'argomento dei vasi romani di altra tecnica e in una comunicazione da pubblicarsi nei *Bonner Jahrbücher*, divenuti ormai l'organo di tal genere di studi, un'altra serie di vasi in *terra sigillata* con nomi di vasari. — [Lucio Mariani].

Storia

— Nell'ottavo fascicolo della sua *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelatter* (Freiburg, Herder) il P. Grisar comincia il secondo libro, che tratta di Roma e dei Papi durante il dominio gotico in Italia. Esso comprende i seguenti capitoli: 1° *I papi nei primi tempi del regno italico dei Goti* (Papa Felice III; Gelasio I; Anastasio II); 2° *Re Teoderico signore di Roma e Papa Simmaco* (I primi anni di Simmaco; Teodorico e la città di Roma; Papa Simmaco e il *synodus palmaris;* La durevole separazione ecclesiastica dell'Oriente); 3° *Papa Ormisda e la riconciliazione coll'Oriente* (Ormisda e l'impero; la formula conciliativa di Ormisda); 4° *Giovanni I e il regno dei Goti in Italia* (Giovanni I martire; costruzioni di Teodorico; Teodorico e l'impero orientale; i successori di Teodorico sul trono ostrogoto); 5° *I papi da Giovanni I fino a Virgilio* (Felice IV, Bonifacio II; Giovanni II, Agapito I; Silverio e Virgilio; Cesario di Arles sostegno dei papi; Africa settentrionale e Spagna). Nel nono si continua il terzo libro col settimo capitolo: *Sull'ordinamento interno della chiesa a Roma; affari dei sinodi romani; Cassiodoro;* (Questione dei monaci sciti a Roma; trattazione degli affari ecclesiastici a Roma, corte dei papi, la cultura di Roma ed il convento di Cassiodoro) e si comincia il terzo libro: *Roma di fronte ai Bizantini e gli Ostrogoti al tempo del ristabilimento del potere imperiale in Italia.* È diviso ne' seguenti fascicoli: 1° *Vent'anni di guerra in Italia* (L'accampamento dei Goti innanzi a Roma; sulla storia delle mura e delle porte durante la guerra; scene nella città durante la guerra gotica; sofferenze di Roma nel tempo della guerra); 2° *Il monachismo e la città santa* (I conventi prima dei tempi di S. Benedetto; Subiaco e Montecassino nella storia di Roma e di S. Benedetto; la regola di S. Benedetto ed i papi); 3° *Papa Vigilio a Costantinopoli e l' imperatore Giustiniano* (Vigilio a corte); 4° *Papa Pelagio e Roma dopo lo scisma dei tre capitoli e la guerra gotica* (Pelagio I e gli amici dei tre capitoli; condizioni d'Italia e di Roma dopo la guerra gotica; la sanzione prammatica per l'Italia, crescente influenza dei vescovi e del papa; papa Giovanni III). — Nel fascicolo decimo si comincia il quarto libro: Roma sotto Narsete e nel primo tempo degli esarchi coi seguenti capitoli: 1° *I papi e l'amministrazione dell' Italia e di Roma* (Amministrazione dell'Italia e di Roma); 2° *Il Palatino cristiano;* 3° *Colonie greche a Roma e presso Roma* (Da Aquae Salviae [Tre fontane] alla Schola graeca e alla chiesa degli Apostoli di Narsete; la chiesa degli apostoli Filippo e Giacomo, monumento del ristabilimento del dominio bizantino a Roma, la dedicazione delle chiese una sepoltura di santi); 4° *Contrapposti monumentali a Roma; i fori imperiali e la via Flaminia; i cimiteri cristiani del tempo bizantino* (Il foro Traiano, gli altri fori, la via Flaminia; prima parte della via Flaminia dentro la città). — Qui ora si interrompe la bellissima pubblicazione, adorna finora di 194 illustrazioni, scelte sempre a proposito.

Salzer Dr. Ernst. — *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte.* — Berlin, 1900, Verlag v. Ebering, pag. 304.

Hessel Alfred. — *De regno Italiae Libri XX von Carlo Sigonio. Eine quellenkritische Untersuchung.* — Berlin, 1900, Verlag v. Ebering, pag. 90. (*Historische Studien,* Heft XIII e XIV).

Non si può negare che un grande apparato di erudizione faccia sua mostra nelle pagine del

dott. Salzer, e attesti il grande amore posto dall'A. al suo tema. Se le novità non sono pari alla somma diligenza con cui l'A. lavora, ciò dipende dal fatto che l'argomento era stato studiato da molti, e principalmente dal Lanzani, dal Cipolla e anche notevoli sono le pagine che il Pertile consacrò al Comune italiano nel suo secondo periodo di svolgimento. Il Salzer fa tesoro degli studi di quanti, italiani e stranieri, lo hanno preceduto, e sviluppa la sua storia con piena padronanza, assurgendo all'esame delle molteplici cause che portarono all'avvento delle signorie e delle vie che tennero i podestà per afforzare la loro autorità e renderla ereditaria. Le lotte cittadine sono rapidamente descritte, ma senza dare gran rilievo alle cause di ordine economico che divisero la città in fazioni irreconciliabili e che portarono infine alla istituzione dei podestà.

L'A. esamina la formazione del podestà nelle città di Lombardia, Veneto, Toscana e Romagna, come al podestà furono conferiti i pieni poteri per 3, per 6, per 10 anni, descrive i modi di elezione, la carica di capitano del popolo, l'*arbitrium* onde si investirono qualche volta queste autorità nominate in momenti eccezionali e a cui conferivasi pienezza di poteri politici, giurisdizionali e anche statutarî. Le democrazie tendevano al cesarismo, e stanche delle fazioni chiedevano riposo al tiranno che spiava il momento per venire avanti. Però non sempre questa trasformazione degli ordinamenti popolari avvenne sotto la spinta delle fazioni, nè furono sempre i partiti giunti al potere che si vollero assicurare il predominio modificando la costituzione e accentrando tutto nelle mani di un signore: qualche volta la signoria è il frutto di una lenta evoluzione, e allora gli antichi organi di controllo non furono soppressi ma trasformati e così si ebbero gli anziani, i priori, ecc.

Una buona trattazione è quella consacrata alle connessioni del capitano del popolo e del podestà sopra la mercadanza colla Signoria. In alcuni momenti, a Cremona, Piacenza, Milano, Pavia, prevalse il popolo minuto che per mezzo delle sue corporazioni artigiane lottò per la sua emancipazione e nominò i *rectores mercadandiae*, i quali poi divennero capitani generali o infine signori delle città. Altre volte furono i signori feudali circostanti che furono chiamati a difendere interessi cittadini minacciati ed entrati nelle città si proclamarono signori. Così per diverse vie le libere istituzioni furono soffocate. Come fossero poi ordinate siffatte signorie, forma oggetto di altri capitoli e appena vi accenniamo. Il lavoro che presentiamo è certamente molto dotto ma poco ordinato e per l'abbondanza delle citazioni e dei documenti riferiti riesce per lo meno di difficile lettura.

Lo scritto dell'Hessel è una ricerca critica delle Fonti adoperate da Sigonio per comporre il suo *De regno Italiae*. L'A. premette una biografia del celebre storico di Modena, e a questa fa seguire un esame dell'opera principale di lui e delle fonti su cui questa fu composta; e desta meraviglia che tante cronache e tanti documenti Sigonio nel corso del sec. XVI avesse potuto consultare. Questa singolare ricchezza spiega perchè Sigonio abbia avuto il nome di primo fondatore della storia d'Italia e perchè anche oggi alcune sue opinioni siano prese in considerazione dagli storici. L'Hessel ha in modo degnissimo illustrato i grandi servizî resi da Sigonio alla storiografia medievale ed ha giustamente rinverdito la fama del celebre umanista.

In complesso due buoni lavori per la storia italiana pubblicati nella collezione *Historische Studien* dell'Ebering, che all'Italia ha consacrato un volume di Karst su *Manfredo* e un altro di Winkler su *Castruccio Castracani*. — [G. Salvioli].

Giuditta Comani-Mariani — *Storia antica con speciale riguardo ai costumi, alla coltura, ed alle condizioni civili.* — Vol. I. *Storia orientale e greca,* pag. 146 (L. 1,00): vol. II. *Storia romana,* pag. 238 (L. 1,50). — Firenze, Sansoni, 1900.

Codesti due volumetti sono pubblicati dal solerte editore Sansoni di Firenze, al quale dobbiamo tutta una lunga serie di lavori di Storia e di Letteratura italiana, nonchè un'accurata raccolta di classici latini e greci. Fra le pubblicazioni più recenti sono da ricordare le importanti *Prose critiche di Storia e d'arte* di A. Bertoldi, la notevole *Prima giovinezza* di *A. Manzoni* di P. Petrocchi, il ben fatto vol. I della *Storia Moderna* di A. Messeri, il dotto commento al *Principe del Macchiavelli* del prof. G. Lisio, le *Letture sulla Preistoria* bene scelte dalla Masetti-Bencini, l'ottima serie di monografie italiane e straniere (35 finora) diretta dal Torraca, le quali illustrano le questioni più capitali e i punti più oscuri della nostra Storia letteraria, e l'interessante e geniale *Lectura Dantis,* il commento cioè ai canti danteschi fatto quest'anno pubblicamente a Firenze da valenti scrittori.

Fra i libri editi dal Sansoni sono da annoverare quelli dei coniugi Comani. Il prof. Comani scrisse per il Liceo una *nuova* ed originale *Storia del Medio Evo.* Questa fu compendiata per le Scuole Normali dalla consorte signora Giuditta Co-

mani-Mariani, la quale vi aggiunse altri due volumetti di *Storia moderna e contemporanea.* Per compire codesto Corso di Storia la signora Comani scrisse, con la collaborazione di suo marito, una *Storia orientale e greca,* in cui è data larga parte alla storia della civiltà, sono corretti molti errori sulla scorta delle pubblicazioni più autorevoli e recenti, ed è offerto modo ai giovani del Ginnasio superiore d'avere un quadro preciso e chiaro di quella vita antica.

Più ampio è il vol. II dedicato alla *Storia romana.* In esso è trattata magnificamente tutta la parte aggrovigliata, oscura, malsicura e leggendaria che va dalle origini alla prima guerra punica; è data una disposizione sobria e chiara a quella parte di storia che va dalla prima guerra punica all'Impero; e questo è esposto in maniera facile e lucida.

Auguro che i due volumetti siano largamente accolti ed addottati nel Ginnasio superiore, pel quale furono scritti e pubblicati. — [ALFONSO PROFESSIONE].

Parmentier — *Album historique* publiè sous la direction de M. E. LAVISSE *(Le Moyen âge).* — Paris, Armand Colin et C. Éditeurs.

I francesi hanno la fortuna d'avere per le loro scuole libri ed edizioni che facilitano lo studio e la cultura. Nei loro istituti scolastici s' insegnano anche la storia della civiltà e la storia dell'arte, ciò che disgraziatamente non si fa da noi, sia per mancanza di testi adatti, sia per mancanza di un programma tassativo. Ai testi di storia della civiltà (ne scrissero De Crozals, Ducondray, Rambaud) e di storia dell'arte (importante il volume del Roger Peyre), il prof. Parmentier aggiunse un *Album historique,* sotto la direzione di E. Lavisse, il quale, oltre che essersi reso benemerito per sue monografie, ha quasi condotta a termine la ricca ed organica *Histoire gènèrale* in collaborazione col Rambaud, e pubblicata dal coraggioso e benemerito Armand Colin.

Col suo *Album historique* il prof. Parmentier, mediante fini, chiare, nitide illustrazioni, facilita l'insegnamento e l'apprendimento della storia della vita del Medio Evo, mettendo in rilievo quali erano le vesti, le abitazioni, il mobilio, le armi, l'agricoltura, l' industria, il commercio, i viaggi, le scienze, le belle arti, l'insegnamento, la chiesa, le istituzioni. Il volume consacrato al Medio Evo contiene 366 *gravures.* Esso è diviso in otto capitoli, nei quali si illustrano man mano l' *Impero romano e la Chiesa alla fine del IV secolo* (I); *l'Europa occidentale dalla fine del IV al V secolo* (II); *i Bizantini e gli Arabi* (III); *la Chiesa nel XII e XIII secolo, le crociate, il regno di Gerusalemme* (IV); *la società feudale nei secoli XII e XIII: i nobili* (V); *id.: i borghesi e i contadini* (VI); *i grandi Stati europei dal XI al XII sec.* (VII); *le lettere e le arti dal secolo XI al XIII* (VIII). — Segue un accurato indice alfabetico.

Codest'*Album* che verrà continuato fino ai nostri giorni, è preziosissimo. Esso diverrà necessario per le scuole e per gl'insegnanti, ma anche per tutte quelle persone istruite che della cultura hanno largo e profondo concetto. — [ALFONSO PROFESSIONE].

— Il terzo volume dei *Mélanges de littérature et d'histoire religieuses,* pubblicati nell'occasione del giubileo episcopale di Mons. De Cabrières, vescovo di Montpellier, (Paris, Picard), contiene: M. RIGANDIE, *Notes biographiques sur François de Sarret de Gaujac, évêque d'Aire ;* M. l'abbé MOLLE, *La " Miséricorde „* de *Lodève*; M. l'abbé BÉRAL, *L'Hérault à l'Académie française ;* M. A. ROUSSEL, *Lamennais à la Chênaie, première période (1806-1815) ;* M. C. DOUAIS, *Lettres au baron Guiraud;* M. l'abbé P. GUIRAUDEN, *Mgr. Gerbet à l'évêché de Montpellier, défendant la philosophie de M. de Bonald;* M. d'HAUSSONVILLE, *La correspondance de Lacordaire;* M. C. DOUAIS, *Deux lettres inédites des P. Lacordaire;* M. U. CHEVALIER, *La renaissance des études liturgiques ;* M. E. BONNET, *Bibliographie du diocèse de Montpellier.* — Appendices: *Prière au Christ en vers romans; Statuts de la confrèrie de Saint-Jacques-le-Majeur à l'usage des pèlerins du diocèse de Maguelonne; Archives curieuses de Doscares* (XII siècle-1455); *Enquête judiciaire sur les rapines et ravages des Huguenots dans le chateau de Lasserre ; Mariage du roi de Navarre; Siège de la Rochelle; Louis XIII à Bèziers; La condamnation de Montmorency.*

Storia dell'arte

Prof. dr. G. Dehio — *Kunstgeschichte in Bildern. Systematische Darstellung der Entwickelung der bildenden Kunst vom klassischen Altertum bis zum Ende des 18 Jahrhunderts.* Abtheilung IV: *Die Kunst des 15. u. 16. Jahrhunderts, ausserhalb Italiens.* — Leipzig u. Berlin, E. A. Seemann, tav. 84 in-folio.

Laddove la terza parte di quest'opera si riferiva al rinascimento in Italia, questa quarta lo esamina in Francia, Spagna, Portogallo e specialmente nei Paesi Bassi e nella Germania. Anche senza testo illustrativo la consecuzione in certo modo logica delle opere fa intendere il rapporto intimo e tecnico, e lo sviluppo artistico. Con fino sentimento l'editore ha scelta una serie di monumenti, che in simili opere per l' insegnamento sinora mancavano e pure, collocate al loro giusto posto, stabiliscono un rapporto spesso dimenticato, onde ne sarà talora colpito anche lo specialista. Ma particolare godimento per tale raccolta avrà il profano. Alle splendide tavole della fontana del Mosè di Digione e alla Madonna di Holbein si uniscono altre numerose

illustrazioni, tra cui una serie di disegni di Dürer e Holbein e una ricca scelta dall'arte allora così fiorente dell'incisione in legno e in rame. Il prezzo mitissimo (m. 8,50) raccomanda poi in modo speciale l'opera, che troverà favore anche in Italia, specialmente in quanto si riferisce ad arte a noi meno generalmente nota.

Dr. P. F. Rée — *Nürnberg. Entwickelung seiner Kunst bis zum Ausgange des 18. Jahrhunderts.* (*Berühmte Kunststatten.* Vol. V). — Leipzig u. Berlin, E. A. Seemann.

Alle descrizioni di Roma antica e moderna, di Venezia e di Pompei, segue ora quella di Norimberga, il più importante centro artistico tedesco. Un'introduzione ci dà un vivo quadro generale della città; tien dietro la descrizione dei monumenti a cominciare dal più antico, il castello imperiale, e in essa sempre sono messi in luce speciale quei gruppi di monumenti, che hanno impresso il suo carattere al relativo periodo. L'A. conosce, si può dire, ogni pietra e la sa far parlare. Le illustrazioni sono state eseguite con molta cura, e danno a ciascuno una vera impressione della città.

Folklore

A. Flachs — *Ruminische Hochzeits- und Totengebräuche.* — Berlin, G. Minuth, 1899, in-8° picc., pag. 68.

Con molta chiarezza e con molto garbo descrive l'A. gli usi più importanti e caratteristici, nuziali e funebri, dei Rumeni, traendo la maggior parte dei materiali dagli studi folkloristici della signorina Elena Sevastos e di F. S. Marianu, e aggiungendovi sue osservazioni personali, specialmente per quel che riguarda la Bukovina meridionale. Il F. si è astenuto da qualunque raffronto con le cerimonie nuziali e funerarie di altri popoli: del che non possiamo che lodarlo. Ogni lettore intelligente della materia supplirà da sè per questa parte: e se le pratiche e superstizioni circa il matrimonio non gli offriranno gran che di nuovo e di caratteristico, sarà largamente compensato dal secondo capitolo, in cui sono sopratutto notevoli le credenze nella metempsicosi (pag. 47 e 63) e nel pesarsi le anime dei trapassati su di una bilancia (pag. 64). — [P. E. P.]

Filosofia - Storia letteraria

Bacchilide. — *Odi scelte commentate da Domenico Nessi.* — Milano, Albrighi, Segati, 1900, pag. XX-116.

Non saprei convenire col Commentatore nel ritenere opportuna la presentazione d'un testo così frammentario e attorno a cui molto ancora dovrà esercitarsi l'acume dei critici, a giovinetti quasi pel nulla in possesso della lingua greca e della greca letteratura, così ricca d'altri scrittori che meglio possono soddisfare alle esigenze e ai bisogni della scuola. Ma poichè l'A. è di contrario parere, s'ha da giudicare il suo lavoro alla stregua degl'intendimenti che l'hanno mosso. Diciamo subito che il volumetto, se si tien conto delle difficoltà che presentano simili compilazioni, è condotto — a parte qualche forse inevitabile sovrabbondanza — con buoni criterî e dimostra una notevole pratica dell'insegnamento.

Precede una breve ma succosa introduzione; seguono quindi dieci odi commentate a cui è aggiunto un opportunissimo glossario delle forme più difficili e meno note. Si potrebbe, credo, rimproverare all'A. una conoscenza un po' limitata e talvolta di seconda mano, degli studi numerosi che intorno alle nuove odi di Bacchilide sono in breve tempo fioriti. Non sarà così, ma alla lettura del libro, si riceve l'impressione che egli conosca direttamente soltanto le edizioni e i commenti del Kenyon e del Festa ma, se ciò può bastare per un'edizione scolastica, per quegli che la fa è troppo poco.

Talvolta o spesso l'A. accenna a possibili questioni, ma finisce col conchiudere che del resto non hanno importanza, e allora perchè in un lavoro di questo genere non tacerle completamente? Rispetto al testo e al glossario mi limiterò ad una sola osservazione. Al v. 142 dell'ode IV è accolta la lezione del papiro ἐγκλαύσασα evidentemente corrotta, supponendo derivato questo "participio aoristo da un presente ἐγκλάω di cui non s'ha esempio". Il metodo non mi sembra encomiabile. La lezione che più s'accosta al vero è ἀγκλαύσα, σα proposta dallo Iebb e accettata dal Blass. Oltre alla minore violenza che questa lezione fa al papiro e oltre alle ragioni psicologiche che possono giustificare il pianto di Altea nella situazione descritta, si può anche pensare che il poeta si sia per così dire sostituito al suo personaggio ed abbia manifestato il sentimento suo proprio e generale. Di queste sostituzioni dell'A. alle persone ch'egli fa agire, non sono rari gli esempi nella letteratura greca per fermarmi a questa (cfr. ESCHILO PERSIANI, ed. Weil, v. 255).

Pel commento: al v. 20 dell'ode III Creso, sul punto di morire sul rogo, chiude la sua invocazione così:

τὰ πρόσθε δ'ἐχθρὰ φίλα θανεῖν γλύκιστον.

Il Nessi spiega: "Il senso è che le disgrazie anteriori sono un nulla in confronto di questa". Non mi sembra. Il poeta ha posto con

uno scopo in rilievo il θ-χνεῖν γλύκιστον, e vuol significare questo: " Ciò che prima — cioè in condizioni normali d'esistenza — sembrava odioso (la morte), ora è caro " (perchè avrebbe portato la cessazione delle ineffabili sofferenze). Il morire sembra ora cosa dolcissima ". Così il verso acquista veramente una mirabile efficacia rappresentativa d'uno stato psicologico spiegabilissimo. Al v. 88 dell'ode VIII si osserva ἴσχω faccio continuare, proseguire. In questo verso sì, ha, con più precisione, il significato di regolare, governare la nave νᾶα, ma per maggiore chiarezza il Commentatore avrebbe dovuto dire che il significato proprio di ἴσχω è tutt'altro: fermare, trattenere.

Il Festa peraltro non ha bene inteso il passo traducendo " e ordinò (Minosse) di fermare la nave " perchè non ha tenuto conto del κατ' οὖρον. Come si ferma la nave secondo il vento? E infatti non dice il poeta (v. 90) ἵετο δ' ὠκύπομπον δόρυ? Nè si obbietti che a queste parole precedono le altre μοῖρα δ' ἑτέραν ἐπόρσυν' ὁδόν, perchè non si riferiscono alla nave, ma al destino di Teseo. Ecco il senso: Minosse, sicuro che Teseo non sarebbe scampato, ordinò di proseguire il cammino. Ma la sua previsione era sbagliata, osserva il Poeta. La nave andasse pure innanzi, di lì a non molto l'eroe sarebbe emerso splendente e non bagnato vicino ad essa. Ancora. Al v. 119 dell'ode VIII Bacchilide chiama sottile la poppa della nave λεπτόπρυμνον. Il Piccolomini espose con acutissime osservazioni i suoi dubbî sulla esattezza della lezione, e pensò a un possibile scambio con λεπτόπρῳρον, accettato dal Blass (v. 2ª ed., Lipsia 1900). Il Nessi dice non essere escluso, che sottile si possa dire anche la poppa (e perchè non lo dimostra?) e conchiude " e poi forse, Teseo apparve fuor dall'onda dietro alla nave, nel qual caso l'epiteto del poeta è pienamente giustificato ". Egli non ha visto che l'epiteto non ha nulla a che fare con questo concetto. Tanto se si legge " presso la nave dalla poppa sottile " quanto se si legge " presso la nave dalla prora sottile ". Teseo può, come a mio giudizio deve, essere apparso dalla parte della poppa. Forse se diciamo: " Una freccia colpì il piè veloce Achille " vogliamo significare che l'eroe fu calpito al piede?

Ma io oltrepasso i limiti d'una recensione. Finisco. In una nuova edizione potrebbe l'A. fare molto opportunamente a meno di frasi come queste (pag 35).... " e ammira con quanta semplicità di mezzi il Poeta sa toccare il cuore del lettore e commuoverlo fino alle lagrime ". Sono luoghi comuni d'una critica che omai ha fatto il suo tempo. — [Paolina Salluzzi].

P. Tschernjaew — *Terentiana. Ueber die Redeweise des Demea in der Terentianischen Komoedie " Adelphoe ". Eine Studie aus dem Gebiete des sogenannten Vulgärlateins.* — Kasan, 1900, pag. 17 (1 fr.)

Il titolo di quest'opuscolo sembra promettere assai più di quello che esso mantiene. La prima parte, circa una metà del lavoro, è spesa nel tratteggiare il carattere del Demea Terenziano; la seconda contiene un rapido esame della lingua usata dal medesimo personaggio nelle varie scene della commedia. Il passaggio dalla prima alla seconda parte è piuttosto velato che chiarito da questa osservazione (pag. 9): " Die Lebensweise des Demea, sein unfreundlicher und mürrischer Charakter lassen uns *schon im Voraus mit Recht* den Schluss ziehen dass die Sprache dieses eigenartigen Greises *keineswegs anders* als vulgär sein kann ". Ora noi possiamo benissimo esaminare (e il Tsch. l'ha fatto, benchè troppo rapidamente, nella seconda parte del suo studio) le parole di Demea e vedere se ci troviamo termini e frasi della lingua volgare, quindi per spiegarci quest'uso possiamo richiamarci al carattere di Demea e al suo ambiente consueto; ma non possiamo in pari tempo dire che, dato questo carattere, la lingua *doveva* essere volgare. Ciò facendo andremmo incontro a una specie di petizione di principio, e per di più l'esperienza stessa della vita ci potrebbe dar torto. Un gentiluomo di campagna, per quanto appartato dal mondo, per quanto rospo, come si dice, può conservare nell'espressione dei suoi pensieri quella lingua che imparò da bambino. Ponete pure tutte le differenze del mondo, ma non toglierete che Micione e Demea siano fratelli. Ciò non infirma, ben inteso, le conclusioni a cui può condurre l'esame diretto dei vocaboli usati da Demea; i cui termini volgari sarebbero, secondo i calcoli del Tsch., 57, e quindi quasi il doppio di quelli che adopera ciascuno degli altri 12 vecchi che figurano come personaggi nelle commedie Terenziane. Per questa statistica l'A. rimanda a un altro suo lavoro (*De sermone Terenti plebeio aut quotidiano*) che mi duole di non poter consultare. Ma nei procedimenti statistici applicati alle ricerche sulla lingua e sullo stile confesso di avere poca fiducia, per la semplice ragione che il lavoro di classificazione in questo campo richiede tale finezza di criterio, tale paziente e minuziosa fatica, tale indipendenza di giudizio e amore dell'esattezza più scrupolosa, che non so se sia possibile trovare l'uomo adatto a compierla; e, dato che quell'uomo ci fosse, non so se la vita gli basterebbe solo a prepararsi il materiale in ma-

niera da potersene servire con sicurezza per il suo scopo. Nelle osservazioni del Tsch. sul carattere di Demea mi colpisce la mancanza d'un accenno qualsiasi a un certo fondo di comicità, che apparisce bene in esso nei rari momenti di buon umore, ma qualche volta, meno palese, dà un'espressione singolarmente efficace ai suoi sfoghi fatti sul serio. Il Tsch. crede p. e. (pag. 6) che i vv. 845 segg. siano una prova di poco cuore. "Mit besonderem Vergnügen erzählt Demea, welch'eine schwere Arbeit *er einer Magd auf dem Felde auferlegt habe*„. Riscontrate la scena, e troverete una graziosa uscita dello spirito campagnuolo di Demea. Egli non è ancora arrivato a mutare la sua indole; va però acquistando la calma sufficiente per scherzare sulle sue miserie: la cantatrice andrà con Ctesifonte in campagna, ma a farla diventare brutta ci penserà Demea, obbligandola a lavorare al mulino, al forno ecc. Così pure è più comica che rabbiosa l'imprecazione a Siro (713 seg.), che il Tsch. (pag. 7) cita come prova dell'irascibilità di Demea, forse perchè non ha avuto occasione di osservare quanto spesso fra i tardi nepoti degli antichi Romani gli *accidenti* si mandino ridendo. Siro con false indicazioni ha fatto andare a spasso per tutta la città il suo padrone, e questi, tornando sulla scena, ha bisogno di dire quanta strada abbia percorsa e come sia stanco e pensi oramai di aspettare il figlio a casa; solo fra parentesi esclama:

> . . . . *ut, Syre, te cum tua*
> *monstratione magnus perdat Iuppiter.*

Certamente queste parole venivano accolte dalle risa degli spettatori, che erano costretti a ricordarsi della comica scena (575 segg.) in cui Siro fa la sua *monstratio*, e questa parola contribuiva (o m'inganno?) a mostrare la comicità della cosa. Perchè dunque dobbiamo vederci un termine della lingua volgare? Un'altra esagerazione del Tsch. sta nel vedere soltanto i lati deboli del carattere di Demea: questi si preoccupa della buona riputazione (v. 91 seg., 453) e il Tsch. dice che Demea divide in tutto e per tutto le opinioni della folla: in Micione si trovano delle virtù di cui Demea non ci presenta se non le qualità opposte, ma non è giusto osservare che anche qualche difetto di Micione ha un contrapposto in una buona qualità del fratello? A pag. 10 il Tsch. dice che Demea ama d'interrompere i suoi interlocutori con inutili e inopportune osservazioni, e cita ad esempio il v. 467. Ma si legga tutta la scena in cui si trova quel verso, e si vedrà che tutte le interruzioni di Demea provengono dalla meraviglia e dallo sdegno che in lui producono i fatti che gli vengono raccontati. Poco dopo il Tsch. spiega il gran numero di esclamazioni che continuamente prorompono dalla bocca di Demea come un indizio che quel pover uomo si lasciasse in tutto guidare più dal sentimento che dalla ragione. Ora è precisamente il contrario: egli vuol seguire la ragione e trova ostacoli da ogni parte; il mondo procede così pazzamente, ch'egli non ci si raccapezza, e si lamenta di tutti e di tutto. Ho citato questi esempi per mostrare come sia facile ingannarsi in questo genere di studi, e come in argomenti così delicati non siano consigliabili le trattazioni, per così dire, *a volo d'uccello;* di cui il lettore non può giovarsi se non è disposto ad esaminare tutto un'altra volta per conto suo. Perchè il giudizio non sembri ancora troppo severo, ecco, prima di far punto, un esempio curioso. Nel v. 803 Demea si sente dire: *non aequom dicis*, e domanda meravigliato e risentito: *non?* Nel Tsch. (pag. 10) troviamo come esempio delle numerose ellissi di Demea " non d. h. aequom dico „. Incidentalmente il Tsch. (pag. 8) parafrasa Ovid., *amor.*, I, 15, 18 con le parole " .... die fortwährend unzufriedene meretrix, eine schmeichlerische und zeitweilige Lebensgefährtin „; dove il poeta latino dice *improba lena .... et meretrix blanda.* — [N. Festa].

Lucreti, *De rerum natura.* Libri sex. *Recognovit* Cyrillus Bailey. (Bibliotheca Oxoniensis). — Oxonii, typografia Clarendoniana, 1900.

Elegantissima questa edizione di Lucrezio, che l'editore ha procurato seguendo le edizioni dei migliori e specialmente quella del Lachmann. Questi dimostrò che tutt'i codici di Lucrezio derivano da un solo esemplare del secolo quarto o quinto. Da questo esemplare, ora perduto, si cavarono tre copie delle quali due sono quelle conosciute sotto il nome di Codici del Voss. Su questi due codici si appoggia tutta la cognizione che noi abbiamo del testo Lucreziano. L'autorità di essi seguì massimamente il Lachmann, ed ora segue il Bailey; ogni volta dunque che gli è sembrata ineccepibile la lezione di quelli, non ha creduto opportuno commemorare le lezione dei codici inferiori, o le congetture dei dotti. Quelle poche volte però che ha accettato nel testo le correzioni, ha voluto notare anche a piè di pagina la scrittura ripudiata dei codici migliori. Giustamente ha egli creduto dovere usare solo rarissimamente degli uncini dei quali si avvalgono gli editori per indicare i passi spuri o sospetti, e degli spostamenti diversi, dai quali il testo Lucreziano fu molto più spesso violato che corretto. Egli ha preferito offrire agli studiosi la lezione dei

codici migliori anzichè restaurare il poema. Solo per quanto riguarda l'ortografia, l'editore non si è attenuto rigorosamente alle norme fissate dal Lachmann, accostandosi più all'uso comune. Raramente ha del resto importato lezioni nuove, preferendo usufruire dei lavori già compiuti in siffatta materia, anzichè iniziare tentativi novelli. In complesso questa del Bailey è una edizione che si raccomanda per la molta circospezione e cura, e per la eleganza e nitidezza della stampa. — [P.]

— L'editore E. A. Seemann ha iniziata una nuova collezione *Dichter und Darsteller* sotto la direzione del dr. R. Lothar, che deve comprendere una serie di opere riccamente illustrate relative a poeti e attori drammatici. Primo volume è una interessante biografia di Goethe del prof. Witkowski con 160 illustrazioni, tra cui molte inedite. L'A. vi ha tenuto conto di tutti i più recenti risultati della critica goethiana. — Secondo volume è una curiosa storia del teatro di corte di Vienna del Lothar, dove in circa 216 illustrazioni sono dati specialmente i più segnalati attori nelle loro parti più caratteristiche. — Il terzo volume del dr. C. Federn, spetta a Dante, e ci dà anzitutto uno sguardo sulla cultura medievale, sulla filosofia, sull'insegnamento, sulle città, le università e la poesia italiana. Vi descrive quindi l'*ambiente*, in cui Dante è cresciuto, la sua fanciullezza, il suo amore per Beatrice, la sua attività politica, il suo esilio. In fine vi analizza la *Divina Commedia*. Vi sono più di cento belle illustrazioni. Ne riparleremo.

— Il conte G. L. Passerini, direttore del *Giornale dantesco,* ha nuovamente assunto la direzione della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari,* che continuerà a pubblicarsi, a liberi intervalli, in eleganti volumi di oltre 60 pagine ciascuno.

È ora sotto stampa il volume primo (63° della raccolta) con uno studio di FEDELE ROMANI intorno al secondo cerchio dell'*Inferno* di Dante, e seguiranno poi gli *Scritti danteschi* del PARENTI: una scelta, importantissima, di *Letture* di illustri dantisti, a cura di A. FIAMMAZZO; uno studio del prof. I. GIGLIOLI intorno all'*Agricoltura ne' tempi di Dante,* e la ristampa di rari e ricercati scritti dei quali daremo prossimamente i titoli. Ciascun volume sarà posto in vendita al prezzo di *una lira*, e gli abbonati ad una serie di dodici volumi pagheranno *dieci lire.*

R. Hildebrand — *Materialien zur Geschichte des deutschen Volkslieds.* I. — Leipzig, Teubner, 1900, in-8°, pag. 239.

È l'opera postuma di un valente maestro; e la dobbiamo alle cure del prof. Giorgio Berlit, il quale con gli appunti a lui favoriti da alcuni alunni e con le carte, note e schede lasciate dal compianto filologo, ha messo insieme questo volume illustrante il *lied* tedesco particolarmente del 1500 e 1600. Si tratta dunque di contributi, di materiali, di pietre e pietruzze: che, se la malattia e la morte non lo avessero tolto, avrebbero potuto servire al H. per costruire il grande edificio di una storia del canto popolare tedesco. Ma utilissimi saranno, a chi si occupi di tali studi, anche in questa forma frammentaria. Poesia artistica che diventa del popolo, e canti del popolo ingentiliti e raffinati da poeti culti: antiche storie che durano, attraverso i secoli, nelle canzoni: ricerche sull'origine e lo svolgimento di questo e quel *motivo*, come sul contrasto fra l'Inverno e l'Estate, e sulla rosa nei canti popolari; a tali e simili argomenti è dedicato questo primo volume. Nel secondo, che speriamo veder pubblicato presto, sarà illustrato " das werdende Interesse am Volksliede besonders im 18. Jahrhundert „. [P. E. P.]

Chiarini Giuseppe — *Studii e ritratti letterarii.* — Livorno, Raffaello Giusti, 1900 (prezzo L. 4).

I saggi raccolti in questo volume di più che cinquecento pagine, sono già da tempo più o men lungo conosciuti dagli studiosi: tutti sono stati però riveduti, riordinati e in parte modificati. Alcuni di essi erano stati già raccolti in *Ombre e figure*, altri in *Donne e Poeti;* ma questa nuova edizione si avvantaggia sulle altre; non solo per le mutazioni introdottevi dall' A., bensì ancora perchè compiuta. È discorso nel volume del Buus e dello Shelley, del Byron, del Carlyle, dello Swinburne, del Körner. Molti studii versano sullo Heine, che del Chiarini ha tentato non solo l'ingegno critico, ma altresì il talento di traduttore chiaro ed elegante. E chiude il volume quello studio così profondo di sentimento squisito, intitolato *Mouche;* Mouche, l'ultima senile velleità dello Heine, che sembrava a lui ridestare gli estri dell'amore e della poesia, non senza l'amaro rimpianto delle stremate forze.

È universalmente noto in Italia quale scrittore fine, limpido ed elegante sia Giuseppe Chiarini; ed è quindi da essere grati all'editore Giusti, che offre ai lettori, per prezzo così mite, un libro che può loro fornire tante e tante letture gradevoli e proficue. — [P.]

Letteratura contemporanea

Adolfo Genise — *Glicinie.* (Versi) — Napoli, tip. editr. Bideri, 1900, in-8°, pag. 100.

Dopo la prima prova fatta con un libretto di rime — *Asfodelia* — alcuni anni or sono, il Genise aveva a lungo fatto tacer la sua lira, intento senza dubbio a renderla più sonora e vibrante di

più alata poesia. E alati infatti son per la maggior parte i versi pubblicati ora in nitida stampa in queste *Glicinie*, che accolgono canzoni gioconde e liriche d'amore. Ottima tra tutte è quella diretta ad Orazio e con cui s'apre il piccolo volume; buone *Scena campestre, In riva al Sarno, Valle di Paternopoli, Perdono.* Accanto a queste ve ne ha però qualcuna, che o pel soggetto troppo abusato, o pel difetto d'ogni movenza e dolcezza del verso, come ad es. in *Selene* e in *Notturno,* l'A. avrebbe con gran vantaggio del suo libretto potuto sopprimere. — [*]

Scienze politico-sociali

Max Hodermann — *Xenophons Wirthschaftslehre unter dem Gesichtpunkte socialer Tagesfragen betrachtet.* — Wernigerode, B. Augerstein, 1899, in-8°, pag. 36.

I concetti economici di Senofonte sono noti, almeno nelle loro linee principali, ai cultori dell'economia politica, ma l'Hodermann rileva quelli soltanto che possono avere attinenza alle questioni sociali odierne. Avvertiamo subito come, a nostro avviso, raffronti precisi fra le condizioni della Grecia antica e le condizioni degli Stati odierni di cultura non siano possibili e come dalle regole di arte economica valevoli in tempo tanto remoto e caratterizzato da così diversi rapporti nulla possa dedursi rispetto alle norme d'arte economica consigliabili oggi a paesi economicamente sviluppati. La ricerca dell' Hodermann ha importanza soltanto per quel che si riferisce alle idee di Senofonte, il quale attribuiva fra le industrie, il primo posto all'agricoltura, e collocava nel grado medesimo i proprietarî di terre ed i guerrieri: il che è ben spiegabile appena si pensi alla costituzione dell'οἶκος greca. L'Hodermann si diffonde intorno alle considerazioni di Senofonte sulle attitudini della donna e sulle sue funzioni domestiche e sociali e prova che le conclusioni sue non differiscono sostanzialmente dal pensiero di distinti fisiologi contemporanei, ma ciò riflette la natura fisica e fisiologica della donna riguardo all'uomo e le prime conseguenze che ne derivano, rispetto alla comparativa energia del lavoro. L'A. parla anche dei principî di Senofonte relativi alla schiavitù e ne tenta un raffronto coi principî regolanti le condizioni dei lavoratori liberi attuali, ma egli stesso dichiara che l'operaio moderno e lo schiavo antico si trovano in posizione profondamente diversa. — [A. G.]

Prof. Th. G. Masaryk. — *Die philosophischen und sociologischen Grundlagen des Marxismus.* — Wien, Carl Konegen, editore, 1899, in-8°, pag. 600.

Scrisse di recente il Böhm-Bawerk che Carlo Marx, come scrittore, fu davvero fortunato. La difficoltà della teoria fondamentale, la poca accessibilità e chiarezza dell'esposizione, le contradizioni stesse non risolute, l' incompiutezza dell'opera principale non tolsero che i più insigni studiosi dedicassero un esame ampio alle sue discettazioni e che una serie infinita di commentatori, fra valorosi ed inetti, volgarizzassero o criticassero le sue idee. Non si nega certo la profondità di talune analisi del Marx, l'acume di molte sue osservazioni, e la mirabile dialettica, di cui dà frequentissima prova, ma ad altri autori di merito intrinseco non minore nocquero alcuni difetti estrinseci, forse men gravi di quelli, che si avvertono nei libri di lui.

Il lavoro del prof. Masaryk concerne non solo le basi economiche, ma pure le filosofiche del sistema Marxista, che ci viene esposto in appoggio agli scritti di Marx e di Engels. Minutamente l'A. indaga lo sviluppo del pensiero di Marx e spesso riferisce lunghi estratti dei suoi lavori, e particolarmente di quegli scritti più antichi, che ora son divenuti rari. Riferisce i concetti principali degli studi pubblicati da Marx negli anni 1844-1845; studi, i quali si attengono alle critiche rivolte da Feuerbach ad Hegel; dal primo anzi attinge il suo positivismo materialista, mentre il secondo può dirsi abbia formato il suo spirito ed il socialismo inglese e francese abbiano soltanto concorso a rinvigorire questi impulsi e fondamenti originarî. Da Hegel derivò Marx la considerazione storica dei fatti, l' idea di ravvisare nella storia uno svolgimento costante e non interrotto. Da Feuerbach derivò il concetto dell'uomo storico, e così la sua filosofia diviene un sistema di materialismo storico.

Forse il Masaryk attribuisce importanza troppo grande alle teoriche professate dal Marx nel 1844-45; il quale in lavori posteriori dichiara che Feuerbach rispetto ad Hegel ha scarso valore e nel 1847 aveva nel libro sulla " Miseria della filosofia „ fortemente censurato Proudhon, di cui nel 1844 parlava con deferente stima. Quindi delle definitive opinioni del Marx, come egregiamente osserva Sinkhowitsch in un articolo inserito nel numero di febbraio dei Iahrbücher di Jena, non può giudicarsi dai rilievi e dalle proposizioni manifestate in quei primi saggi.

Interessantissime sono le osservazioni del Masaryk sulla dialettica materialista e sulla contraddizione intima del sistema marxista, secondo il quale, mentre tutte le manifestazioni intellettuali, morali, religiose, sono una superstruttura o l'effetto dei fatti economici, questi si svolgono, alla loro volta, per virtù dell'evoluzione della tecnica, che è, in parte, il resultato della intelligenza umana. E più generalmente Marx,

non libero della dialettica Hegeliana, afferma che i rapporti economici, di cui l'evoluzione determinerebbe quelle della filosofia, dell'arte ecc., si sviluppano secondo una legge del nostro pensiero. L'A. poi si addentra in un esame del materialismo storico, intrattenendosi anche sulle diverse interpretazioni che ne dettero parecchi scrittori, seguaci del pensiero del Marx, e criticandone le applicazioni fatte dal Marx e dall'Engels. Impossibile riassumere la lunga rassegna, in cui è contrastata anche la distinzione delle classi sociali, come dal Marx fu concepita, ed è presentata pure una revisione della teorica della lotta di classe. Certo non può negarsi che le classi economiche sian molte, come il Masaryk sostiene, che la stessa classe lavoratrice o a meglio esprimerci, salariata, si suddistingua in una serie di sottoclassi, ma però non può nemmeno disconoscersi che fra proprietari di capitale e non proprietari, fra imprenditori e salariati si manifestino le più profonde divergenze, che esercitano spiccata influenza sulla natura ed il carattere dei respettivi redditi. Segue l'analisi della teorica del plusvalore, arricchita di raffronti copiosi colle dottrine di filosofi ed economisti contemporanei e successivi: la materia è trattata con larghezza, così che l'A. ha occasione di discutere pure le teorie della popolazione ed il concetto del ragguaglio ad un tipo comune dei lavori di differente qualità e produttività. Il Masaryk poi ricorda come il Marx designasse il suo sistema quale comunismo, sembrandogli che il movimento socialista avesse carattere troppo borghese e prevalentemente politico, ma avverte poi che manca nelle opere di lui, ogni tentativo di esposizione delle basi del regime comunista; discorre dei concetti giuridici, morali, religiosi del Marx: indi si occupa largamente della politica pratica marxista, e dimostra come a poco a poco il Marx abbandonasse il concetto rivoluzionario e come del resto la stessa sua teorica economica lo adducesse ad una indifferenza rispetto alle forme politiche: del resto non tutti i marxisti, e non sempre danno preferenza al sistema repubblicano di governo. E conclude che la crisi, la quale si attribuisce agli odierni seguaci del marxismo, che ripudiano il materialismo metafisico, che abbandonano la teoria del valore di Marx, che non attendono l'accentramento esistente dei capitali e la distruzione delle proprietà medie, che non ritengono si verifichi la progressiva degenerazione dei lavoratori, già esiste nelle opere di Marx e di Engels. E noi crediamo che il Masaryk sia riuscito nell'assunto suo e che ad ogni modo il suo ampio studio costituisca una pregevolissima disamina critica, indispensabile a quanti vogliano rendersi pieno conto dell'intera opera scientifica del Marx. — [AUGUSTO GRAZIANI].

— Della *Biblioteca di storia economica* che si pubblica a Milano (Società editrice libraria) sotto la direzione del prof. VILFREDO PARETO sono usciti i fascicoli 12 e 13, ne' quali si continua l'opera capitale del BOECKH: *L'economia politica degli Ateniesi.*

— La pubblicazione degli *Scritti di* C. MARX, F. ENGELS e F. LASSALLE, per cura dell'on. E. Ciccotti (Roma, Mongini), continua ininterrottamente. Della prima serie (MARX) sono usciti i fascicoli 8-9 con cui è completa l'opera *Per la critica dell'economia politica* e il 10 in cui è principiata l'altra: *Rivelazioni sul processo dei comunisti in Colonia* (1852). Nei fascicoli 8 e 9 della seconda serie (ENGELS) si continua la pubblicazione de *La condizione della classe operaia in Inghilterra* e in quelli 6 e 7 della terza (LASSALLE) quella de *L'imposta fondiaria e le classi lavoratrici.* Della quarta serie, dove si pubblica la *Storia della democrazia sociale tedesca di* F. MEHRING, sono usciti i fascicoli 2 e 3.

Heinrich Freese — *Fabrikantenglück. Ein Weg... der dazu führen kann.* — Eisenach, M. Wilckens, 1899, in-8° picc., pag. 86.

È un discorso che il Freese pronunziò a Berlino nella società di scienze politiche e che svolge l'argomento della partecipazione al profitto. Il disserente parla prima delle più notevoli applicazioni della partecipazione al profitto, dell'opera di Jean Leclaire, di Godin, di Laroche-Joubert e di altri; indi prende in esame le obbiezioni degli avversari di codesto istituto e tenta di dimostrarne l'inattendibilità; poscia sostiene che la partecipazione vince ogni altro sistema di retribuzione del lavoratore e può adottarsi utilmente nelle imprese condotte dai consorzi politici. Conclude che essa contribuisce alla pace sociale, alla elevazione morale e materiale dei salariati. — [A. G.]

Gaston Deschamps — *Le malaise de la democratie.* — Paris, A. Colin, 1899, in-8°, pag. 359.

Non è facile il riassumere il contenuto di questo libro, in cui l'A. esamina una serie di manifestazioni della vita politica, amministrativa, morale, intellettuale della Francia. Le osservazioni esposte si attengono ad ordini di fatti differenti e quasi presentano unità soltanto formale, nè può dirsi che il Deschamps sottoponga i fenomeni ad analisi penetrante e profonda. Egli tuttavia rileva con efficacia taluni vizi proprî delle odierne democrazie ed in particolar modo della francese. Se pure non lo avvertisse si intenderebbe ad ogni pagina che il lavoro fu pensato e scritto durante

l'"affaire Dreyfus„ e che taluni riflessi debbono la loro origine agli episodi di quel periodo burrascoso. Il Deschamps dimostra obbiettività ed energicamente dichiara che l'amore alla patria ed all'esercito non possono scusare le turpi azioni commesse da tanti pure investiti di alte funzioni pubbliche. Crede l'A. che l'agitazione stessa non abbia nociuto al suo paese, almeno per la lotta che ha destato, per le energie che ha suscitato. Considerando poi l'indirizzo prevalente negli studi, censura alcuni metodi di ricerca che vennero prevalendo negli ultimi anni per troppo pedissequa imitazione delle indagini tedesche e quantunque non disconosca i benefici ritratti dalle investigazioni minute e rigorose applicate alla storia, deplora che si perdano di vista le grandi linee e le vedute di insieme. Molte altre critiche l'A. rivolge ai sistemi d'insegnamento secondario ed a tutta l'organizzazione dell'istruzione, e chiude affermando come la salute dei popoli stia tutta nell'adempimento individuale del proprio dovere. Indubbiamente la virtù morale è elemento di prim'ordine; però questa stessa energia morale si connette a circostanze d'ordine sociale, e particolarmente economico; quindi non è sempre causa nè prima, nè esclusiva. — [A. GRAZIANI].

Miscellanea

— Il *Volks-Universal-Lexikon* del DENNERT (Berlino, U. Meyer) è arrivato già alla sedicesima dispensa. Fra la ricca serie di articoli importanti ed istruttivi, che vi sono contenuti, richiamiamo l'attenzione su questi di interesse presente: *Entwicklung, Fernsprecher, Frauenfrage, Geld, Grossbritannien.*

Già più volte abbiamo qui esposto i pregi di quest'opera manuale: un'esposizione breve ma chiara, completata e aiutata da molte illustrazioni. A questo si aggiunge la cura dell'editore di trattare tutte le questioni di vita pratica.

L'opera consterà di otto o dieci fogli di più di quelli previsti, senza che sia aumentato però il prezzo complessivo di marchi 8 e 10 pf. per i sottoscrittori.

C. H. Stratz — *Die Schönheit des weiblichen Körpers.* Den Müttern, Aerzten und Künstlichern gewidmet. V Auflage. — Stuttgart, Verlag von F. Enke, 1899, in-8°, pag. XII-236.

Innalzare alla bellezza femminile vivente un tempio nel regno dei pensieri, ossia presentare agli artisti del pennello e del marmo le forme più perfette del corpo femminile perchè essi sappiano come ritrarlo; insegnare alle madri la cura e la custodia sapiente del corpo delle loro figliuole; trarre dagli insegnamenti della medicina e della scienza anatomica gli ammonimenti opportuni onde evitare che da connubî di esseri ammalati o imperfetti sorgano nuove imperfezioni e vada sempre più degenerando la bellezza naturale della donna: ecco a che cosa è diretto questo splendido libro del dr. Stratz. Pubblicato per la prima volta nel 1898 e giunto già in men di due anni alla quinta edizione, il lavoro dello Stratz può dirsi una vera genialità, sia pel nobilissimo scopo che esso si propone, sia pel metodo con cui è formato. V'ha infatti nell'A. una felicissima sintesi di due qualità, che di rado si riscontrano riunite in un sol uomo: quella del dotto scienziato e conoscitore profondo dell'anatomia umana e della medicina, e l'altra dell'artista, che nelle forme della natura viva sa discoprire e fissare il concetto del bello. Corredando il testo di numerose e finissime incisioni — un centinaio all'incirca — le quali debbono più al vivo rappresentare agli occhi del lettore il vero bello del corpo femminile e insieme le varie degenerazioni che le malattie o il vizio o la moda spesse volte inconsulta sogliono apportarvi, egli, dopo aver discorso del concetto moderno della bellezza e dei vari modi con cui quella femminile vien rappresentata nelle arti figurative e nella letteratura, pone i canoni fondamentali delle proporzioni che si richiedono perchè il bello esista, ragiona delle varie influenze che sul corpo esercitano lo sviluppo, la nutrizione, il tenore di vita, il sesso, l'età, l'atavismo, le malattie, i vestiti e così via, per venir a descrivere dal lato tecnico sia dell'artista sia, e ancor più, dell'anatomia le varie parti del corpo femminile ed a fissare per ciascuna di esse i singoli canoni delle proporzioni e delle forme. Chiude il volume una esposizione delle varie forme di bellezza femminile nelle singole razze umane, con un ricco corredo di incisioni che rappresentano tipi di donne di vari paesi.

LIBRI NUOVI

L'Editore ULRICO HOEPLI in MILANO ha pubblicato nel primo semestre del 1900, un'importantissima raccolta di opere sui più svariati argomenti. — Questo fatto dimostra che la coltura nazionale si estende e aumenta d'anno in anno. — Bisogna per forza rassegnarsi a degli elenchi sommarii per additare ai lettori le nuove pubblicazioni. Ed è quello che noi facciamo oggi per i recenti volumi di edizione HOEPLI pubblicati in questi ultimi mesi.

Nel campo della **STORIA**: La nuova edizione *Cronache italiane nel medio evo* (L. 4). — *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi), raccolto e ordinato da G. Greppi, Vol. I (L. 5,50), e fra poco le *Invasioni barbariche* del Villari e un bel volume di *Storia Italiana contemporanea* di Pietro Orsi.

Nel campo delle **BELLE ARTI**: oltre ai due splendidi periodici *L'Arte Italiana* ormai giunta al 9º anno di vita (mensile; abbonamento L. 40), e alla nuova pubblicazione *L'Arte* diretta da Adolfo Venturi (L. 30 all'anno), ricordiamo *La Galleria Crespi in Milano* con note e raffronti di A. Venturi. CXCVI incis. fototipografiche e XXXVIII fotocalcografiche. Edizione di gran lusso (L. 125).

Fra le **OPERE LETTERARIE**: un'ottima e lodata *Scelta di poesie e prose* di C. M. Maggi, a cura di Antonio Cipollini, con 8 tavole (L. 6,50), e di questi giorni un bel volume del Molmenti, *Antonio Fogazzaro, la sua vita e le sue opere.* Con acqueforti (L. 4).

Nella celebre **BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE**: il *Come devo guarirmi nelle malattie?* (L. 4). — Il *Come posso mangiar bene?* Libro di cucina con oltre 1000 ricette di vivande comuni, facili ed economiche (L. 4). — Il *Come devo governare la mia casa?* (L. 4). — Il *Come devo allevare e curare il mio bambino?* (L. 4).

Ricordiamo ancora un bello ed utile **ATLANTE NAZIONALE** di Roncagli, *L'Italia in casa e fuori.* 56 carte e cartine dell'Italia e dei suoi possedimenti coloniali, piani topografici delle Città e dei Porti principali: in 20 tavole a colori con indice complementare dei nomi e brevi note geografico-statistiche (L. 4,50), nonchè il libro attraentissimo del conte Scheibler, *Sette anni di caccia grossa in America, Asia, Africa, Europa.* Note di viaggio con 250 inc. (L. 14), il volume di Hesse Wartegg sulla *Cina e Giappone* (L. 16), ora di grande attualità; la seconda edizione della splendida opera di F. De Filippi, *La spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi al Monte Sant'Elia nell'Alaska* (L. 25) e *L'Omo* di Vannutelli e Citerni (L. 10), nel quale si narra il viaggio in Africa del capitano Bóttego e la sua miseranda fine, nonchè il volume classico del Lubbock sulle *Bellezze della Svizzera* (L. 6) e la nuova edizione completamente rifatta della bella *Guida delle Prealpi Bergamasche,* con carte e illustrazioni (L. 6,50).

Per i **BOTANICI** e gli **AGRICOLTORI** il secondo volume della *Flora Pyrenea* per *ordines naturales gradatim digesta* (L. 20), e il Tamaro, *Trattato di frutticoltura,* Vol. I. Parte generale, 3ª edit., con 238 figure e tavole (L. 8,50).

Nella collezione dei **700 MANUALI HOEPLI** poi una vera enciclopedia e cioè trattati su ogni argomento, manuali in ogni industria e professione. Giudichino i lettori dell'elenco dei soli titoli che qui riportiamo:

Chimica applicata all'igiene del prof. Alessandri (L. 5,50). — *L'incandescenza a Gaz* (Fabbricazione delle reticelle) dell'ing. Castellani (L. 2). — *Fognatura domestica* dell'ing. Cerutti (L. 4). — *La nutrizione del bambino* del dott. Colombo (L. 2,50). — *Il sale e le saline* dell'Avv. De Gasparis (L. 3,50). — *Guida pratica del tornitore meccanico* del prof. Dinaro (L. 2). — *Galvanoplastica* del prof. Ferrini (L. 4). — *Ricettario industriale.* Raccolta di procedimenti utili nelle arti, industrie e mestieri, 2886 Ricette dell'ing. Ghersi (L. 6,50). — *Monete romane* di F. Gnecchi (L. 3) — *Letteratura drammatica* del prof. Levi (L. 3). — *Antropometria* di R. Livi (L. 2,50). — *Il codice del perito misuratore* degli ing. Mazzocchi e Marzorati (L. 5,50). — *La fotosmaltografia applicata alla decorazione industriale delle ceramiche e dei vetri* (con 16 incis.) di A. Montagna (L. 2). — *Tavole di logaritmi* (con 5 dec.) di O. Müller (L. 1,50). — *Fisica* del prof. Murani (L. 2). — *Ritmica e metrica razionale italiana* del prof. Murari (L. 1,50). — *L'Arabo parlato in Egitto* del prof. Nallino (L. 4). — *Guida per lo studio della stenografia* del prof. Nicoletti (L. 1,50). — *Breve Storia d'Italia* del prof. Orsi (L. 1,50). — *Enologia* di O. Ottavi (L. 2,50). — *Impianti di illuminazione elettrica.* Manuale pratico, 4ª ediz. dell'ing. Piazzoli (L. 6,50). — *Manuale teorico-pratico per lo studio della Chitarra* del prof. Pisani (L. 2). — *Grammatica francese* del prof. Prat (L. 1,50). — *Prime nozioni di chimica* di Roscoe Ricci (L. 1,50). — *Frutticoltura* del prof. Tamaro (L. 2). — *Pollicoltura* del march. Trevisani (L. 2,50). — *Cooperazione nella sociologia e nella legislazione* del prof. Virgilii (L. 1,50).

L'EDITORE HOEPLI ha pubblicato altresì dei bellissimi *Album per Cartoline,* nuovo modello, utili, pratici e sopratutto eleganti.

Album contenente	400	pezzi	L.	7,50
„ „	480	„	„	9,50
„ „	720	„	„	14,—

Ricordiamo ancora che l'Editore U. HOEPLI in Milano spedisce GRATIS, dietro semplice richiesta, il catalogo completo di tutti i suoi Manuali fino ad ora pubblicati.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1900.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 5

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO, 24

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. È pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (62 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente proficuo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera é divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Iscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri,*** è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu,*** contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 070 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: Lire 15

Sono pubblicate 9 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

Opere complete dell'abate Luigi Tosti

18 volumi in-8 di circa pag. 400 ciascuno

Monumento perenne della sapienza storica dell'illustre benedettino, dove con forma di scrittore profondo e di artista impareggiabile trovasi scolpita l'anima sua piena di amore vivissimo per la religione e per la patria.

È disponibile qualche esemplare delle *opere complete in 18 volumi*, al prezzo di **L. 87** franco di porto.

I non esauriti si vendono separatamente a **L. 4,50** ciascuno.

La Conciliazione - LIRE UNA

Le Terre Pubbliche e la questione sociale

per ANTONIO RINALDI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Un grande volume in-8 — Prezzo: **LIRE DIECI**

NUOVO ANNUARIO

del Commercio e dell'Industria dell'Italia per l'esportazione

Edizione 1897-98

PUBBLICATO IN ITALIANO E FRANCESE

DA

LORETO PASQUALUCCI

Bibliotecario del Ministero degli Affari Esteri

Come è noto, questo *Annuario* fa conoscere la potenzialità economica-commerciale-industriale della Italia ed illustra 122 prodotti nella loro produzione, esportazione, prezzi, trasporti, tariffe doganali estere e dà preziose informazioni su tutte le piazze commerciali del mondo rispetto ai prezzi, alle condizioni di vendita ecc.

L'edizione del 1897-98 è notevolmente ampliata, specie nella parte estera, nella quale sono stati aggiunti altri Stati ed altre piazze. Il nuovo prospetto dei prodotti in ordine alfabetico, aggiunto in questa edizione, a ciascuno dei quali si fa seguire gli Stati e le piazze estere nelle quali si esporta o si potrebbe esportare, riesce oltremodo utile a chi cerca migliori o nuovi e sicuri sbocchi per l'esportazione.

Il volume in-8 di circa 1150 pagine e rilegato in tela si spedisce franco di porto a chi manda cartolina-vaglia di LIRE DIECI all'Amministrazione in Via Nomentana N. 28 - Roma.

Anno XIX N. 5

LA CULTURA

Filosofia

Dr. Th. Pascal — *La Théosophie en quelques chapitres.* — Paris, Publications théosophiques, 1900, in-12°, p. 71.

Dr. Conde de Dás.·. — *Ocultismo y teosofia.* — Montevideo, tipogr. de la *Tribuna popular*, in-12°, pag. 32.

Questi due volumetti, molto simili nel contenuto e nella forma e simili ad altri pubblicati a Londra, Berlino ecc. per cura di Società teosofiche, contengono le nozioni preliminari ed i primi consigli per i neofiti della " religione della verità „, come volentieri è chiamato questo ibrido induismo trapiantato in Europa e in America e che vive già di vita apparentemente rigogliosa: sopratutto se più che alla qualità, si badi alla quantità degli aderenti. Resta a vedere se le radici che ha posto siano o no salde: e i frutti che darà. Speriamo che non debba, se non proprio " dans certains cas „ facilitare " les recherches de ceux qui étudient les lois inexpliquées de la Nature et les pouvoirs latents dans l'homme „ ed ancora meno che non si abbassi a fornire, come promette il C. de Dás, " un trabajo horoscópico total ó parcial, que indica el porvenir y los medios de prevenir muchos males „ (!) mediante " la antigua doctrina del gran Paracelso basada sobre los talismanes bienhechores „ (!!). Poichè da tali ciarlatanerie rifugge la Verità, dea santa ed austera. — [P. E. P].

Otto Apelt — *Jahres Bericht über das Carl Friedrichs-Gymnasium zu Eisenach von Ostern 1898 bis Ostern 1899.* — Eisenach, Hofbuchdruckerei, pag. 24.

Com'è noto, in Germania anche gl'istituti secondari pubblicano ogni anno a Pasqua, cioè al termine dell'anno scolastico, il proprio annuario. Consuetudine scolastica assai lodevole e indice di progresso pedagogico.

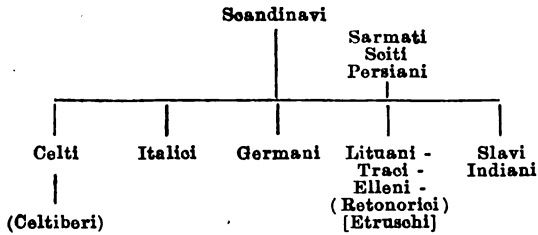
L'annuario del Ginnasio Carlo Federico di Eisenach contiene il discorso inaugurale del direttore Otto Apelt, chiaro tra i filologi e gli storici della filosofia antica pe' suoi studî nel campo platonico e storico, e insieme un altro discorso dello stesso Apelt su la filosofia della storia del Ranke. Il primo è una viva e sentita difesa della virtù educativa della cultura classica e un'esposizione chiara dei principî pedagogici che l'oratore intende praticare nella direzione del Ginnasio a lui affidato.

Questi principî sono inspirati alla pedagogia di G. F. Herbart, che ormai ha preso nella scuola secondaria tedesca lo stesso posto che tiene il Froebel nel giardino d'infanzia e il Pestalozzi nella scuola elementare. Tutta l'opera educativa dev'essere condotta in guisa che il fine della scuola non sia tanto la massa delle cognizioni, quanto il modo con cui queste sono impartite. La concentrazione delle idee, ecco il problema capitale della pedagogia applicata all'insegnamento secondario.

La filosofia della storia di Ranke è lumeggiata per via di confronto con Kant, Fichte, Schelling, Herder, Hegel e presenta questi quattro principali caratteri: 1° Rigetto dell'idea di un piano cosmopolitico e perciò di una finalità necessaria della storia umana; 2° Riconoscimento della libertà umana, per cui la storia appare, fin dove si può comprendere, come opera umana; 3° Attribuzione di uno stesso valore a diverse epoche; 4° Inesistenza di un progresso morale universale; ed esistenza di un progresso materiale.

Storia

Dr. L. Wiser — *Herkunft und Urgeschichte der Arier.* — Heidelberg, Hörning, 1899, in-8°, pag. 58.

In questa conferenza, tenuta l'11 febbraio 1899 a Stoccarda, dinanzi alla Società antropologica del Württemberg, il ch. A. svolge la teoria da lui enunciata fin dal 1881 e da allora corroborata con studi e ricerche antropologiche ed etnografiche: la patria e la sede primitiva degli Ariani o Indogermani non è da cercarsi in Asia, ma in Europa e precisamente nella penisola scandinava. Ben si sa come già prima del W. alcune timide e rare voci si levassero contro l'ipotesi asiatica, che per lungo tempo ha regnato quasi indiscussa, benchè non sorretta da prove decisive. Il W. adduce copia di argomenti e polemizza, talora acremente, con gli oppositori. Dei resultati delle sue indagini rileveremo quello riguardante la migrazione ariana dal nord al sud e all'est, che possiamo condensare nello schema seguente:

e la dimostrazione che l'alfabeto runico non è derivato dal latino, ma è creazione originale (preceduta da uno stadio simbolico di cui qualche traccia ancor si può riconoscere) della primitiva razza scandinava; come pure la vantata invenzione dell'alfabeto per opera dei Fenici, da cui l'avrebbero preso i Greci, non è che una favola, esistendo scritture prefenicie, come quelle scoperte nelle isole dell'Egeo e a Micene. I Baschi sono i discendenti, non ariani ma mescolatisi poi agli invasori ariani, degli antichi Iberi i quali sono " aus dem nördlichen Afrika in unsern Weltteil eingewandert „. Nel che l'A. poteva anche appoggiarsi agli studi linguistici del rimpianto G. v. d. Gabelentz e del nostro Giacomino. Degli Etruschi, egli ci sa dire non solo che sono ariani e di razza e di lingua, ma anche " i più prossimi parenti dei Traci e dei Greci „, del che si può avere, fra l'altro, una chiara prova nei nomi dei dieci primi numeri, come l'A. li ha ricavati dalle famose fasce della mummia di Agram: 1 *un*, 2 *thu*, 3 *trin*, 4 *zathrum*, 5 *cealchus*, 6 *hechz*, 7 *huth*, 8 *uceti*, 9 *nunthen*, 10 *zal*. — Alcune altre asserzioni troppo recise o troppo poco fondate possono dar luogo a discussione; ma non è qui il luogo. Le copiose note avrebbero potuto esser fuse, almeno in parte, col testo, che ne sarebbe risultato più chiaro e convincente. — [P. E. PAVOLINI].

Ch. Mücke — *Vom Euphrat zum Tiber, Untersuchungen zur alten Geschichte.* — Leipzig, Ed. Pfiffer, 1899.

L'A. di questo libro si propone di dimostrare come parecchi racconti storici antichi non siano altro che leggende mitologiche, delle quali si può in gran parte ricostruire la genesi, risalendo dalla storia romana alla greca e da questa all'orientale; dal Tevere dunque all'Eufrate certi tipi di novelle si riscontrano, a giudizio dell'A., con poche varianti, ripetute più volte. Ad esemplificare questa sua teoria, l'A. prende in esame la leggenda dei tirannicidi ateniesi e le leggende romane relative alla cacciata dei re, dei decemviri ed altre leggende latine di cui il nucleo è sempre l'abbattimento d'una tirannia, le quali tutte ripetono i caratteri essenziali della leggenda dei Dioscuri. Poi parla della tradizione relativa ad Alessandro che dice modellata su quella di Semiramide, quantunque i due eroi siano diversi di sesso e l'esito delle loro imprese verso l'India e verso la Battriana sia stato diverso. Come la leggenda d'Alessandro così le leggende orientali del medio evo provengono dalla stessa fonte e Dhu'l Karnain, Rustem, Suhrab, sono tanti Alessandri come la Regina di Saba è un'altra Semiramide e risalgono tutte a un antico tipo di leggenda orientale, di cui abbiamo un altro derivato nella storia di Gilgames, di Dionysos e simili.

Ma non solo la spedizione di Alessandro verso l'Oriente come ci è narrata dalle fonti di Arriano, è modellata sopra questa antica saga orientale, ma anche il racconto della spedizione di Serse contro la Grecia, quale ci è conservato in Erodoto, rivela la stessa falsariga, e le due spedizioni dei Celti contro la Grecia e contro Roma, condotte da due Brenni, in Pausania e Tito Livio non sono che doppioni della medesima leggenda.

Questo è il sommario delle tesi svolte dal Mücke: riassumere il ragionamento per mezzo del quale egli procura sostenerle, è impossibile, perchè egli non spende molte parole, ma accumula fatti a fatti in modo vertiginoso e spesso è assiomatico; mi contenterò citare alcune conseguenze alle quali egli giunge per dare un'idea del sistema della sua critica storica.

Armodio ed Aristogitone, come Agamennone e Menelao, Pilade e Oreste, Phylakos ed Autonoos delfici, sono i Dioscuri; Serse infatti quando toglie da Atene le loro statue non fa che togliere le divinità tutelari della città che, a modo orientale, vien trattata da ribelle, ed Alessandro restituisce ad Atene i suoi numi. Ciò lo conduce ad esaminare la storia degli avvenimenti che precedettero e seguirono la cacciata d'Ippia e d'Ipparco, i quali egli interpreta appunto in modo da dimostrare che Atene si era venduta al re persiano e la spedizione di questi non era che una punizione della mancata fedeltà.

Nella leggenda romana, i fatti attribuiti a Bruto e Collatino sono gli stessi che si raccontavano delle altre coppie di tirannicidi mitici o storici.

Ugualmente Icilio e Numitorio, Lucio Valerio e Marco Orazio, sono reduplicazioni degli stessi tipi, come Virginia e Lucrezia sono reduplicazioni di Ifigenia. Tutta la storia dei re di Roma è uguale alla storia dei primi tempi repubblicani dal 509 al 450. I dittatori sono reduplicazioni dei re, Giunio Bruto è uguale a Romolo-Polluce, Collatino è il *magister equitum* del dittatore Bruto, quindi uguale a Remo-Castore, Tito

Larzio è Numa Pompilio, Aulo Postumio è Tullo Ostilio, Marco Valerio è Anco Marzio, Cincinnato è Tarquinio Prisco, Camillo è Servio Tullio, Appio Claudio è Tarquinio Superbo; Appio Claudio decemvire non è che un dittatore e Sp. Oppio è il suo *magister equitum*. C. Licinio e L. Sestio sono un altro paio di tirannicidi. Insomma ogni volta che esiste la diarchia, egli vi riconosce qualche tratto caratteristico dei divini gemelli; arriva fino a trovare nella figura di Muzio Scevola un Polydeukes; fino a Coriolano e Capitolino si ripetono leggende identiche. Ammette però che per le varianti qualche volta l'identità sia meno manifesta, cambiano le relazioni di famiglia fra i personaggi della leggenda, p. e. nel caso di Virginia e di Tarpeia, talvolta scompare anche il dualismo dei Dioscuri come nel caso di Orazio Coclite, e così nessuna difficoltà lo spaventa.

Alba Longa " che tutti sono d'accordo nel dire non abbia mai esistito „ malgrado l'esistenza della necropoli albana, gli porge occasione di esaminare la leggenda di Romolo Silvio, la quale dal Pais è riferita al mito di Salmoneo; il Mücke invece identifica R. S. con Marsia, il lago Albano col lago Ascanio in Frigia colla palude e voragine del Foro, col lago Regillo; la fossa Cluilia col fiume di Clelia, Alba-Vineta con Sodoma e Gomorra ecc.

Clelia, l'eroina simile alla principessa dello Harz, è la stessa cosa che Curzio Rufo e Mettio Curzio-Dioscure . . . .
A molte di queste fantasmagorie storiche ci aveva abituato l'ipercritica; ma il Mücke finora porta la palma in questo genere di ingegnose combinazioni, sicchè alla fine del libro il lettore resta in dubbio se esso sia stato scritto proprio sul serio. — [Lucio Mariani].

Kiener Fritz — *Verfassungsgeschichte der Provence seit Ostgothenherrchaft bis zur Errichtung der Konsulate* (510-1200). — Leipzig, Dyksche Buchhandlung, 1900.

La Provenza ha avuto per qualche tempo communione di storia coll'Italia, sotto i Goti, cioè, e nell'epoca carolingia. Tale circostanza conferisce un interesse speciale alla storia che ha scritto il dr. Kiener e che noi presentiamo come un modello di diligenza e di rigoroso metodo. L'A. meno si occupa degli avvenimenti politici e più delle condizioni sociali ed economiche, meno di particolarità cronologiche e più degli ordini costituzionali ed amministrativi, del commercio e dell'agricoltura che ebbe la Provenza dalla caduta dell'impero romano all'istituzione dei consoli ad Arles, Marsiglia, Nizza, Avignone, Terrascona ecc. La qual cosa costituisce una non piccola differenza in confronto alle storie locali e regionali che siamo abituati a veder pubblicate in Italia, sebbene anche in questo campo si siano già ottenuti dei notevoli progressi, e basti ricordare i lavori di Gabotto e Cipolla per Asti e Cuneo, di Bonardi per Padova e la bella storia di Civitavecchia del Calisse. Tali storie locali permettono di credere che chi si occuperà un giorno delle regioni, saprà fare quello che il Gothein, per es. ha fatto per la Selva nera ed ora il Kiener hanno saputo fare per la Provenza.

L'A. espone anzitutto come la costituzione dioclezianeo-costantiniana civile e sociale di Provenza non fu modificata dall'invasione ostrogota la quale agì esclusivamente sopra gli ordinamenti militari per mezzo del *Comes Cothorum*. I mutamenti cominciavano invece colla dominazione merovingia. Allora alla *Provincia Gallica* fu dato il nome di *Provincia* ed ebbe a provare gli ordinamenti politici germanici. Scomparve il municipio, scomparvero le corporazioni di arti e mestieri, si mutò il sistema tributario; e invece si ebbe il *patrizius*, un'istituzione *sui generis* che il Kiener illustra completamente, correggendo anche qualche vista di Sohn e di Weyl, si ritornò ai tributi in natura. Invece gli ordinamenti economici non subirono notevoli variazioni. I grandi possessi e l'agricoltura rimasero anche nell'epoca carolingia presso a poco quali erano ai tempi dell'impero, soltanto crebbe nell'epoca feudale la grande proprietà per quelle cause che dal Lampucht, dall'Inama e da altri son state con tanta diligenza ormai messe in chiaro. La Provenza ebbe conti, provvisti di larghe immunità ed investiti di giurisdizione e sotto i conti stava una gerarchia di minori vassalli, ricchi, castellani, ministeriali, ecc. e così fiorì una nobiltà cavalleresca, contro la quale però presto sorse un ceto borghese favorito dal commercio e dalle industrie che le crociate avevano in singolar modo sviluppato. Anche il contadiname prospesperava e la ricchezza circolava in Provenza.

Furono tali condizioni economiche che in Provenza come in Toscana accelerarono il tramonto del feudalismo e il sorgere di liberi ordinamenti municipali, i quali presero forma nel Consolato, il quale, secondo il Kiener fu in Provenza importato dalle città italiane. L'esempio fu contagioso. Si potrebbe invocare la forza dell'imitazione a cui Tarde attribuisce tanto valore e ne fa una delle leggi principali delle società umane.

Le istituzioni municipali si estesero in tutta

la Provenza e il Kiener ne descrive gli ordinamenti e le vicende per le principali città: egli dimostra come ovunque l'amore della pace inducesse le popolazioni ad accettare il consolato, il quale poi fu asservito a peculiari interessi economici che ne agevolarono la diffusione.

Segnaliamo questa buona storia del Kiener condotta con molta precisione e dottrina e con altrettanta sobrietà, e crediamo opportuno avvertire che molti punti da essa illustrati hanno attinenza anche colla nostra storia patria e la raccomandiamo quindi ai nostri studiosi. — [G. SALVIOLI].

Guido Bigoni — *Quattro documenti genovesi sulle contese d'oltremare nel secolo XIII.* — Firenze, 1899, pag. 16 (estr. dall'*Arch. stor. ital.*, serie V., tomo XXIV, anno 1899).

I quattro documenti riguardano tutti le discordie e le lotte delle nostre repubbliche marittime in Soria occasionate dai privilegi che ciascuna di esse vi aveva ottenuto a cominciare dagli ultimi anni del secolo XII, durante la contesa di Guido di Lusignano e di Corrado di Monferrato per la corona di Gerusalemme. Il primo, del 1222, si riferisce a un episodio del tentativo di pacificare Genovesi e Pisani, fatto dal cardinal legato Pelagio; il secondo un tentativo consimile, fatto nel 1261 da fra Tommaso Agni da Lentini, vescovo di Betlemme e legato apostolico in Terrasanta, che cercò indurre Pisani e Veneziani a consegnare a lui le torri e fortezze dei Genovesi in San Giovanni d'Acri, da loro ingiustamente occupate. Ma solo verso il 1268, dopo la restaurazione del Paleologo e la nuova guerra, i Genovesi ottennero, per interposizione di San Luigi, di ritornare nel loro quartiere d'Acri: e i due ultimi documenti, del 1277, mostrano come lenta e difficile riuscisse loro in pratica l'impresa di riavere gli antichi possessi, tenuti da cittadini di Venezia e di Pisa, che s'erano garantiti con concessione di Ugo III re di Cipro. L'uno "comprende la delegazione che Ughetto Rainaldi Console della nazione genovese in Acri diede a Tartaro Usodimare „; l'altro, l'ultimo "ci offre il memoriale da questo presentato il 18 agosto 1277 ad Albertino Morosini, che era balio dei Veneziani in quella città, perchè il Comune di Genova fosse reintegrato nel possesso delle case descritte nel memoriale stesso e situate nella contrada *della Catena* „.

I quattro documenti, pubblicati dal Bigoni, possono certo riuscire di qualche vantaggio allo storico delle relazioni fra le nostre Repubbliche nelle contese regioni d'Oltremare. — [P.]

Félix Bouvier. — *Bonaparte en Italie, 1796.* — Paris, Librairie L. Cerf, 1899, in-8°, pag. XI-745.

Agli studiosi della storia moderna, e in modo speciale agl'Italiani, va raccomandata la presente opera principalmente per questo pregio, che essa si tien lontana dalla tendenza così apologetica come demolitrice del fondatore del primo Impero, la quale più o meno prevale negl'innumerevoli scritti, che in questi ultimi anni han visto la luce, in Francia, intorno a Napoleone. Anche l'argomento, pei rapporti che ha direttamente con la storia militare e indirettamente con la politica della fine del secolo XVIII, meritava di non essere più un capitolo della storia generale di quel tempo, ma obietto di uno studio per sè e particolareggiato. "La campagne d'Italie mérite — come ben dice l'autore — qu'on l'aborde avec cette préoccupation maîtresse de la vérité dégagée de tous nuages. Ce n'est pas seulement parce que, de l'avis des meilleurs juges, c'est celle qui appelle le plus la réflexion, étant la plus féconde et la plus belle; parce qu'elle réunit toute l'exactitude dans les calcules, la correction dans les mouvementes, une connaissance profonde des hommes et des choses; par ce que *c'est l'art mis en action dans ce qu'il a de plus sublime*, puisqu'avec des moyens médiocres, d'immenses résultats ont été obtenus, et que cette guerre, d'une année à peine, présente des modèles en haut genre „ (pag. IX). Mettendo a raffronto la ristrettezza del tema con la grande mole dell'opera, si può argomentare come non vi siano avvenimenti, non personaggi, non fatti d'arme e non battaglie, non descrizioni di luoghi che non vi trovino la più larga e minuta esposizione. E dalle frequenti e svariate note e citazioni al piè d'ogni pagina, si vede come la lunga lista bibliografica posta a fine del volume, non vi stia per sola pompa di erudizione. Nella distribuzione della materia l'A. segue, come è giusto, un ordine affatto cronologico, e i vari capitoli pigliano il loro titolo dagli avvenimenti militari più salienti, come p. e.: *Voltri e Monte-Legino* (V), *Montenotte* (VI), *Millesimo e Cosseria* (VII), *Dego* (VIII), *Ceva e San Michele* (IX) ecc. Questi e gli altri seguenti son preceduti da alcuni di carattere generale e molto importanti sull'esercito d'invasione, sullo stato maggiore, sulle condizioni politiche d'Italia e sui piani della campagna. Tre lunghe appendici contengono note e discussioni su alcuni punti dell'esposizione, notizie biografiche su sovrani e generali e quadri degli eserciti francese e austro-sardo, e ad esse sono aggiunte tre carte, l'una corografica del Piemonte, le altre due di Lodi e della Lombardia. — [XX.]

Antichità

Orazio Marucchi, *S. Pietro e S. Paolo in Roma.* — Cenni storici ed archeologici per uso dei visitatori della città nell'anno del Giubileo 1900 (con illustrazioni nel testo). — Roma, Federico Pustet, 1900, pag. 195.

È una seconda edizione migliorata di un lavoro pubblicato parecchi anni or sono dall'A. Esso contiene alcune notizie storiche sulla venuta di S. Pietro e di S. Paolo in Roma e sulla loro morte; la descrizione dei luoghi ove avvenne il loro martirio; e quella dei sepolcri del Vaticano, della via ostiense e degli altri monumenti che dei due apostoli conservano qualche ricordo. Vi si aggiunge poi una breve illustrazione delle loro antiche immagini e infine, come conclusione, l'A. accenna alle conseguenze che da cotesti antichi monumenti si possono ricavare sul primato della Chiesa Romana.

Ci sembra superfluo ogni elogio di questo libro, perchè il nome del Marucchi, per i suoi numerosi studi archeologici cristiani, è divenuto meritamente popolare in Italia e fuori. Le persone culte le quali non possono ricorrere alle fonti o ai lavori della erudizione moderna, troveranno, nel libro di lui diligentemente raccolto tutto ciò che importa conoscere intorno al soggiorno di S. Pietro e di S. Paolo in Roma, e ben distinte le tradizioni antiche da alcune congetture più o meno arbitrarie proposte da qualche erudito e, senza sufficienti ragioni, divenute popolari. Il volume del M., profittevole a tutti, dissiperà, senza dubbio, parecchi errori. — [L. C.]

Geografia

Tito Zanardelli — *Toponymie fluviale. La précelticité des noms de rivières en Belgique.* — Bruxelles, 1898, pag. 58 (estratto dal *Bulletin de la Société d'Anthropologie de Bruxelles;* XV, 1896-97).

Il signor Zanardelli ha voluto provarsi con un argomento de' più pericolosi e difficili, e convien dire, a sua lode, ch'è uscito dalla prova con onore. Non che tutto in queste pagine persuada, nè che ogni ricerca ed ogni ragionamento sia un modello di logica e di metodo: talvolta anzi si desidera maggiore severità, maggiore circospezione, inoltre maggiore sobrietà; ma insomma l'insieme del lavoro è condotto bene, con diligenza, e fa testimonianza di larghe letture e di non comune perspicacia. L'A. parte dal concetto, già largamente sfruttato dal D'Arbois de Jubainville, che dove si sieno sovrapposti l'uno all'altro varî strati di popolazione e di lingue, i nomi delle montagne e dei corsi di acqua riescono di solito a mantenere il loro nome primitivo e quindi ci conservano le traccie, spesso le sole, della lingua del popolo più antico. In Gallia, per es., son quasi da considerare come un'eccezione quelli di essi che risalgono soltanto al periodo celtico: la massima parte risalgono a tempi anteriori, al periodo cioè che il D'Arbois de Jubainville volle dimostrare essenzialmente ligure. Nella sentenza arbitrale dei Minuci, resa nel 117 av. Cr. fra i Genuati e i Viturii, due popoli liguri, si trovano molti nomi di luogo, con caratteristiche e suffissi loro proprî; per es. *Nevasca, Tulelasca, Veraglasca, Veniglasca* mostrano un suffisso *-asco*, che manca al celtico e fu sospettato ligure già dal Flechia per primo; *Claxelus* e lo stesso *Tul-el-asca* ecc. mostrano un suffisso *-el-*, e via discorrendo. Di questi *-asco -el-* ecc. numerosi sono i rappresentanti nei dipartimenti francesi; indizio che, fortificato con certi altri, persuase il De Jubainville che i predecessori dei Celti fossero anche nella Gallia Transalpina i Liguri. Egli andò poi anche più oltre, non solo moltiplicando con sottile indagine e ardite ipotesi il numero dei suffissi liguri, ma cercando di dimostrare che i Liguri stessi fossero un ramo della famiglia ariana: dimostrazione della quale ben pochi sono rimasti persuasi.

Il De Jubainville osservava però che codesti suffissi così abbondanti nella regione sud-est della Francia, mancano quasi del tutto nel nord-ovest; ma, persuaso che anche la Belgica avesse avuto il suo periodo ligure, cercava di spiegarsi la scarsezza delle traccie rimaste, supponendo che fossero andate via via diradandosi durante la dominazione celtica, durata ivi ben più a lungo, perchè assai più tarda fu la conquista romana. Lo Z. osserva a ragione che in questo modo si attribuisce al celtico una forza dissolvente o assimilatrice che si voglia dire, la quale si nega, senza motivo, al latino; e si accinge a dimostrare che le traccie liguri sono nella Belgica assai più profonde e numerose che non fossero sembrate al De Jubainville, sebbene la lunga durata del periodo celtico non sia rimasta senza effetto su di esse. Ho detto traccie liguri, ma propriamente, come si vede dal titolo del suo lavoro, lo Z. parla solo di traccie preceltiche; perchè egli non vuol chiudersi del tutto nel sistema dell'illustre etnologo francese, adottandone senz'altro la teoria che i Celti sien stati preceduti dai Liguri, e tanto meno che i Liguri fossero ariani. La prudenza non è mai troppa.

Esamina dunque uno per uno i principali suffissi liguri, o creduti liguri dal De Jubainville, *-ŭs* (*-ŭsa -usio*), *-sco -sca* (*-asco -asca -usco*, ecc.), *-ati*, *-ant* o *-ent*, *-tum -ta*, *-minum* ecc., *-ano*, *-ŏna -ōna*, *-mo -ma*, *-elu -ela* (*-elius -elia*, *-elasco elasca*), *-ro -ra ;* e pare in verità dimostrato che nessuno di essi, manchi di sicuri rappresentanti nella Belgica. L'elenco dei nomi locali di questa è molto ricco, e sono raccolte con cura anche le forme di essi, che s' incontrano nei documenti medievali; cosicchè basterebbe il materiale messo insieme per rendere utile questo studio a più d' un ricercatore. Ricorderò per noi che non vi mancano accenni alla toponomastica italiana, e per es. è aggiunto qualche nome alla lista di quelli in *-asco*, enumerati dal Flechia. Osservazioni particolari non sarebbero qui molto opportune e tanto meno lunghe discussioni, a cui il lavoro porgerebbe occasione e motivo: di qualche inesattezza materiale (es. umbro *stakmei*, pag. 32) ha forse colpa la stampa; di certe ipotesi premature o di certe affermazioni molto spiccie ha senza dubbio colpa il genere di questi studi, nei quali bisogna rassegnarsi a camminare sopra un terreno spesso mal fido e sdrucciolevole. Tuttavia l'A. poteva forse correre un po' meno colle etimologie; mostrarsi un po' più rigido ed esplicito colla fonologia, e latina e romanza; distinguer più nettamente, nel parlar di fenomeni fonetici, i vari periodi, per non attribuire all' uno quello ch'è solo proprio d' un altro; infine essere più parco di disquisizioni sull'arianità di certi suffissi, per non rendere, come qualche volta avviene, perplesso il lettore, che non vede più bene il fondo del suo pensiero. — [E. G. P.].

Filosofia - Storia Letteraria

M. Wetzel. — *Haben die Ankläger des Sokrates wirklich behauptet, dass er neue Gottheiten einführe?* (Programma del Ginnasio di Braunsberg) 1899, pag. 18.

La tesi che l'acuto direttore del Ginnasio di Braunsberg sostiene in questo interessante lavoro è chiaramente formulata fin da principio: La parola δαιμόνια nel testo dell'accusa contro Socrate non significa " divinità „ come è stato creduto erroneamente per 17 secoli (dal 100 circa dell'êra volgare fino al 1800); ma è da prendersi come aggettivo e vuol dire " cose divine „. Sicchè, secondo quell'accusa, Socrate non introduceva nuove divinità, ma soltanto nuovi segni divini, cioè una nuova forma di mantica.

La dimostrazione del W. si fonda quasi interamente sull'uso di δαιμόνιον e di δαιμόνια negli scrittori greci. Ma nell' interpretare i passi degli scrittori non so quanti potranno essere sempre e incondizionatamente d'accordo col W. Egli p. e. è convinto che negli *Atti degli Apostoli XVII*, 18 δαιμόνια è usato in quel senso aggettivale ch'egli sostiene per l'accusa di Socrate. A me pare che chiunque legga spregiudicatamente il versetto citato intenderà le parole ξένων δαιμονίων δοκεῖ καταγγελεὺς εἶναι come le intendono le traduzioni comuni, compresa quella di Martino Lutero; ' egli pare annunziatore di Dei stranieri '. Ma se qualche dubbio restasse su queste parole, sarebbe subito dissipato da quelle del versetto 23, a cui sembra che il W. non abbia badato; giacchè quando Paolo parla nell'Areopago, dopo aver accennato al *Dio ignoto*, dice ai suoi uditori: ὃν οὖν ἀγνοοῦντες εὐσεβεῖτε " τοῦτον „ ἐγὼ " καταγγέλλω „ ὑμῖν. Non occorre insistere qui sul rapporto palese di queste due frasi; ma oso dire ch'esso è innegabilmente contro l'interpretazione del W., al quale è sfuggito anche un passo notevole dei *settanta*, Ps. 95, 5 ὅτι πάντες οἱ θεοὶ τῶν ἐθνῶν δαιμόνια, atto a gettare un po' di luce sulla questione ch'egli tratta a pag. 17 segg. e specialmente sul commento del Crisostomo. Per intendere quest'ultimo bisogna aver sott'occhio anche un passo dei *Parall.*, I, 16, 26, in cui la parola δαιμόνια è sostituita da εἴδωλα, onde già in Giustino Ap., I, 41 (vedi quivi la nota dell'Otto) era avvenuta la strana contaminazione εἴδωλα δαιμονίων. Così pure afferma il W. che in Platone δαιμόνιον è sempre un aggettivo, quando si parla del Demonio socratico. Ora a me sembra difficile mantenere questa affermazione nei larghi limiti segnati dal W., specialmente se questi mi dà anche Phaedr. 242 B (τὸ δαιμόνιόν τε καὶ τὸ εἰωθὸς σημεῖον γίγνεσθαι) come esempio dell'uso di δαιμόνιον in qualità di attributo a σημεῖον.

Nè comprendo che valore possa avere anche la certezza che τὸ δαιμόνιον in Euthyphr. 3 B sia sempre nel senso di σημεῖον, se poche righe innanzi troviamo una parafrasi dell'accusa in termini tali da non lasciare alcun dubbio: φησὶ γάρ με ποιητὴν εἶναι θεῶν, καὶ ὡς καινοὺς ποιοῦντα θεούς, τοὺς δ'ἀρχαίους οὐ νομίζοντα ἐγράψατο τούτων αὐτῶν ἕνεκα ὥς φησιν. Ciò che il W. dice a pag. 15 per negare a questo passo dell'Eutifrone il valore che ha, non è affatto convincente; e non trovo che sia stata riconosciuta appieno l'importanza di quelle parole, da cui risulta, fra le altre cose, che Platone distingueva molto bene la formula dell'accusa dall'occasione o dall' indizio che le aveva dato origine.

e quindi il δαιμόνιον socratico dai δαιμόνια di Meleto e compagni.

Poco felice è del pari la confutazione che il W. crede aver fatto del valido argomento che l'Ast e lo Zeller trassero dalle parole stesse dell'accusa: οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεούς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσφέρων, che non si intende, checchè il W. ne dica (pag. 14 seg.), se δαιμόνια non è un sinonimo di θεούς.

Per concludere, a mio avviso l'espressione usata da Meleto e dagli altri accusatori può essere stata pensatamente vaga, in quanto essi stessi non avevano (e come avrebbero potuto averla?) una cognizione chiara delle idee di Socrate; ma se il loro pensiero si deve in qualche modo determinare e precisare, si dovrà farlo sempre nel senso in cui si è inteso finora, cioè al contrario di come vorrebbe il W. — [N. Festa].

L. A. Michelangeli — *Nota critica a Pindaro* (*Pyth.*, VIII, 123-125 [86 seg.]). — Estratto dalla *Rivista di Storia antica e Scienze affini*, anno IV, n. 3, pag. 9.

È una difesa della lezione tradizionale contro gli emendamenti proposti dall'Hartung e dal Bergk; difesa non tanto necessaria per la critica del testo pindarico, giacchè appunto in questo luogo i più recenti editori si tengono fedeli alla tradizione, quanto, secondo il M., a mostrare i pericoli della critica congetturale. Bisogna dire che la dimostrazione è riuscita più convincente assai di quel che il M. potesse sperare; poichè di quei pericoli e della difficoltà di evitarli dà egli stesso una prova eloquentissima, quando dice che, se anche oggi venisse alla luce un testo di Pindaro contenente la lezione χορῶν congetturata dal Bergk, egli, il M., non l'accetterebbe, ma proporrebbe l'emendamento κορῶν. Chi legge può osservare che lo scambio fra un *K* e un *X* non è così facile nella scrittura greca, come lo è, disgraziatamente, per le nostre orecchie; può trovare che il senso di 'sguardi' alla parola κόραι, almeno negli esempi addotti dal M., è sempre suggerito da qualche altra parola della frase (προσβλέπειν .. κόραις — πυκνοφθάλμους κόρας); ma anche se chiude un occhio su queste due difficoltà secondarie, non può certo fare a meno di osservare che dove gli attici dicono κόραι. in Pindaro dovremmo aspettarci κοῦραι e per la supposta congettura, per la forma del genitivo plurale, avremmo l'obbligo di proporre κουρᾶν.

Non vorrei che l'amico M. desse una falsa interpretazione alle mie parole. Ho scritto solo per ricordare ancora una volta che lo sbagliare è da tutti, e mostrargli quanto sia fuori di luogo quel linguaggio un po' altezzoso ch'egli adopera parlando del Bergk, tanto più fuori di luogo in quanto in queste stesse pagine è trattato con grande ossequio tale che al Bergk non potrà essere neppur di lontano paragonato nè come filologo nè come uomo. La reazione contro l'abuso della critica congetturale si è venuta compiendo da un pezzo, sicchè anche in questo *il bel paese* è in ritardo. Ma dovremmo pensare che cosa sarebbe la nostra saggezza presente senza l'opera grandiosa dei filologi come Teodoro Bergk, e quanto sia poco giustificata e poco generosa la nostra gioia di sorprendere degli eccessi di critica in quei valentuomini, proprio ora che diviene ogni giorno meno probabile il caso di tali eccessi da parte nostra e di chi lavora accanto o di fronte a noi. — [N. Festa].

Legrand Ph. E. — *Etude sur Théocrite.* — Paris, Albert Fontemoing, éditeur, 1898.

Appena un anno dopo la pubblicazione del volume del Cartault, sulle *Bucoliche di Vergilio*, un altro egregio studioso francese ci ha fornito questo volume sul modello greco di Vergilio, Teocrito. E l'opera abbraccia campo vastissimo, e conduce le ricerche tanto sopra le notizie riguardanti personalmente il poeta, quanto sopra tutte le questioni riferentisi all'opera sua: l'arte, l'espressione patetica dell'amore, la rappresentanza dei costumi, la vita campestre, le leggende eroiche, il genio descrittivo. Un capitolo è pur tutto dedicato allo studio della forma: delle caratteristiche cioè linguistiche, grammaticali, metriche o stilistiche. Non vi ha trattazione degl' imitatori di Teocrito: il che è certo giustificato, per chi rammenti i lavori del Gebauer e del Cartault. Per contro l'A. si è molto studiato di ricercare i rapporti di Teocrito con l'arte contemporanea. Un autore, egli dice, non è mai responsabile di tutti i suoi difetti e non ha il merito di tutti i suoi pregi; alcuni scrittori si lasciano andare alla corrente dei tempi, altri reagiscono, o trovano vie novelle. E il prof. Legrand ha appunto cercato di distinguere, quasi in ciascun capitolo, ciò che spetti a Teocrito personalmente e ciò che spetti al secolo suo.

Dopo il grande lavoro del Susemihl sulla letteratura alessandrina, si vennero man mano scoprendo i *mimi* di *Eronda*, i frammenti della *Hékalé* e gli *erotici frammenti* del *Britisch Museum;* di più un gran numero di iscrizioni e di papiri han fissato importanti punti cronologici; e l'arte alessandrina è stata oggetto delle cure amorose dello Schreiber. Il risultato di tutte queste particolari ricerche ha usufruito il prof. Legrand per lo studio del suo poeta, facendo opera che fa certo onore alla critica francese. — [C. Pascal].

The Captivi of **Plautus.** *Edited with notes and stage directions by* **Grove Ettinger Barber.** — Benj, H. Sanborn e Boston, 1900.

Il volumetto fa parte della Biblioteca scolastica dei classici latini, che si pubblica per cura di Ernest Mondell Pease e di Harry Thurston Peck. Il testo è quello del Brix, con qualche modificazione suggerita dall'edizione di Goetz e Schoell. Le note, brevissime, sono elementari e puramente scolastiche; nè sappiamo se per tal genere di lavori non sia soverchio vanto il motto che troviamo sul volume: οὐ πόλλ' ἀλλά πολύ. L'edizione ha però, tipograficamente, molto pregio per nitidezza e correttezza.

Francesco Novati. – *Indagini e postille dantesche.* (Serie prima). – Bologna, N. Zanichelli, 1899.

In questi saggi, — parte inediti, parte già pubblicati, ma per l'occasione riveduti tutti con cura — l'illustre professore tratta di varie questioni dantesche, più o meno *vexatae*.

Nella prima delle tesi — chè tali sono veramente — trattate, il Novati discute " se Dante abbia mai pubblicamente insegnato „ e, contro l'opinione favorevole di Corrado Ricci, viene ad una conclusione completamente negativa, sia per Bologna che per Ravenna, le due città supposte sedi all'insegnamento dell'esule poeta.

Venendo poi a trattare della " suprema aspirazione di Dante „ dell'intenzione sua cioè di prendere il cappello in sul fonte stesso dov'era entrato " nella fede che fa conte l'anime a Dio „ l'A. discute coll'abituale finezza l'opinione si trattasse di una vera e propria laurea teologica qual " maestro di divinità „ anzichè del meno astruso alloro poetico e per via di acconcie eliminazioni perviene a dimostrare trattarsi proprio della " laurea de lauro „ onore sommo fra gli altissimi che il convento dei dotti potesse tributare a un illustre (sì che, Dante vivente, il solo Albertino da Mussato ne fu insignito e con onori reali) della laurea, cui Dante sperava conseguire più che colla *Commedia* col latino *Carmen bucolicum* e nella sua città natale che — quantunque non universitaria — aveva proprio nella primavera del 1325 decretata l'apertura di uno " Studio generale „.

Venendo ad altri saggi di questa pregevole raccolta, ne convien notare " come Manfredi s'è salvato „ per virtù della grazia divina — nota il Novati — che mai si nega al peccatore pentito che morente l'invochi — e che l' " accamparsi „ della vipera milanese nella nota frase di Nino da Gallura si riferisce non alla sua posizione nello scudo — bensì al primato di cui godevano i Visconti di pôr le loro insegne ove sostassero movendo con alleati a guerra.

Il Novati si chiede infine — in un ultimo saggio — se la " squilla di lontano „ sia quella dell'*Ave Maria* e risponde negativamente: esser invece quella di Compieta.

Segue una *nota* di A. Lattes dal titolo: *La campana serale nei secoli XIII e XIV secondo gli statuti delle città italiane*; degna appendice all'accuratissimo e notevole volume. — [Arnaldo Cervesato].

— Il prof. **Paolo Tchernlaef** del Ginnasio imperiale di Kazan è tra i più solerti e benemeriti studiosi di Terenzio. In quest'anno 1900 egli ha pubblicato quattro opuscoli Terenziani, e cioè:

1°) *De sermone Terentii plebeio aut quotidiano.* (Casani, Typis Antonovianis).
2°) *Ueber die Redeweise des Demea in der Terentianischen komoedie " Adelphoe „.* (Kazan, pag. 18.
3°) *Des traces de Terence dans Ovide, Horace et Tite Live.* (Kazan, pag. 16).
4°) *Apuléc, Ausone et Symmaque comme imitateurs de Térence.* (Kazan, pag. 25).

Precedentemente aveva l'A. pubblicato altri quattro lavori terenziani, tra cui quello molto notevole *De Ciceronis studiis Terentianis.* (Casani, 1898).

Noi non diremo già che i confronti tra Terenzio e gli altri scrittori, indicati dall'A., sieno sempre conclusivi e sicuri, nè certo l'A. stesso ciò pretende; torna però sempre utile l'averli notati, e aver raccolto un cospicuo materiale sì per la storia dell'efficacia di Terenzio sugli scrittori posteriori, sì per le ricerche sullo stile e la lingua del grande comico latino.

— L'editore E. Loescher di Torino ha pubblicato gli *Studî sugli scrittori latini* del Prof. Carlo Pascal. Sono monografie su Ennio, Livio. Orazio, Cicerone, Tibullo. La maggior parte erano state già precedentemente edite dall'A. in varie riviste; alcune sono del tutto inedite. Pur quelle edite sono state però in più punti ritoccate e migliorate. Il volume stampato dal Loescher con la solita nitidezza costa *cinque lire.*

— Dello stesso prof. Carlo Pascal l'editore R. Sandron di Palermo ha pubblicato un altro volume di *Commentationes vergilianae* (L. 3). — Il primo studio esamina i rapporti tra Vergilio ed Asinio Pollione; il secondo discorre di Quintilio Varo poeta cremonese amico e compagno di studi a Vergilio; il terzo della famosa questione dell'egloga IV; il quarto esamina alcuni epigrammi su Vergilio; il quinto dimostra come il lungo passo sulla metempsicosi del libro VI Vergilio abbia tolto da Ennio.

Sabbadini Remigio — *Il primitivo disegno dell' "Eneide„ e la composizione dei libri I, II, III.* — Torino, Ermanno Loescher, 1900.

Quest' opuscolo è estratto dalla seconda edizione del commento all'*Eneide* ed esamina la quistione qual fosse nella sua forma primitiva, la concezione e il disegno dei primi tre libri. La quistione era stata altra volta tentata dall'A. stesso, ed ora egli in parte riprende, in parte modifica le congetture antiche; e con una modestia che è tanto più notevole quanto più alto è il valore di chi scrive, si augura di poter questa volta sempre più avvicinarsi al vero.

Per quel che riguarda la composizione primitiva dell' *Eneide* due erano i maggiori enigmi: il libro V e il III. Ma per il V già dotti stranieri erano venuti alla conclusione che tutta la materia di esso era già pensata dal poeta come anteriore all'approdo di Enea in Africa; e il Sabbadini stesso, sottoponendo quel libro ad una minuta analisi, è giunto altrove alla conclusione che esso nella redazione originaria precedesse il libro I. Maggiore difficoltà offriva il libro III, la cui materia alcuni ponevano qual presupposto necessario degli altri cinque libri della prima parte dell' *Eneide*, mentre altri invece confinava il libro quale ultimo, o tra gli ultimi. Ora il Sabbadini offre la via ad una seducente soluzione, mostrando come il libro III fosse composto come primo nella redazione narrativa, e fosse poi svolto ultimo drammaticamente. A tal conclusione egli giunge attraverso una serie fittissima di osservazioni e di raffronti acuti. Giacchè esaminando i versi del poeta ei cerca ravvisare quali parti degli altri libri debbano essere presupposte, come già, compiute, dall'uno episodio o dall'altro del libro III; quali incongruenze vi sieno tra l'una parte e l'altra, e quindi quali indizi di rimaneggiamenti posteriori se ne possano trarre: quali ragioni potea avere il poeta per modificare, in seguito a tali rimaneggiamenti, il disegno primitivo più semplice; e tutto questo esamina mettendo altresì a contributo altre ragioni parecchie: qualche varietà di lezione, che può farci pensare a una doppia redazione: qualche notizia lasciataci da Servio sopra versi che prima erano in un punto, e che poi furono soppressi da Tucca o da Vario, certo per indicazione lasciata da Vergilio stesso nell'autografo; o altre simili. Quando pur si voglia notare che qualcuna delle conclusioni cui giunge l'A. possa dipendere da vedute affatto soggettive; quando pur qualche altra se ne voglia infirmare, certo, noi crediamo, il disegno generale rimarrà; e l'argomentazione sempre così serrata ed acuta sarà nobile documento delle cure solerti ed amorose, che intorno al poema Vergiliano ha speso il dottissimo professore dell'ateneo milanese. — [P.]

Vincenzo Ussani — *Vergilio*[1] *innamorato.* (Estr. dalla *Rivista di storia antica e scienze affini*, anno IV, fasc. I). — Messina, 1899, pag. 16.

È uno studiolo di poche pagine, ma denso di pensiero, ricco di bibliografia, scritto con garbo e con una certa spigliatezza e vivacità di stile, che non sempre disdice alla severa ricerca scientifica. Certo non tutti saranno disposti ad accettare le conclusioni alle quali giunge l'A., tanto più ch'egli stesso non le dà che quali semplici ipotesi, mancando le prove esplicite e decisive, e non volendo egli dipartirsi, come ben nota a pag. 15, " da quei canoni oggettivi di critica che sono la più gloriosa conquista della storia letteraria moderna „. La conclusione generale del presente saggio critico-biografico, dedotta principalmente dall'esame dell'ecloga X e del libro IV dell' *Eneide*, è questa, che " Vergilio dovè essere nella sua vita fortemente innamorato e d'un amore infelice „ (pag. 14). Il pernio, intorno a cui s'aggira in gran parte il ragionamento dell'A., è fondato sur un principio che ha molto di vero con sè, ma che può essere di pericolosa attuazione negli studi critici, potendo dar luogo piuttosto ad ingegnose congetture che a conclusioni positive, voglio dire il principio dell'elemento soggettivo nelle opere d'arte. Al quale proposito non sembra ora fuori di luogo richiamare l'attenzione dei lettori sulle dotte e acute considerazioni di Egidio Gorra intorno a *Il soggettivismo di Dante* (in *Bibl. storico-critica della letterat. dantesca*, Bologna, 1899) e sull' importante recensione fattane da E. G. Parodi nel *Bullettino della Soc. Dant. Ital.*, vol. VII, N. S., fasc. 1-2. Sicchè " e Gallo e tutti i Titiri e i Melibei delle ecloghe si rivelano senza troppa fatica altrettanti *Vergilii personati*, corrispondendo il variare della *persona* alla mutazione nel poeta del concetto e del sentimento dell'amore „ (pag. 9). E nelle donne dell'*Eneide* (fra altre, Didone, Camilla) rileva l'A. tratti del soggettivismo del poeta, ed ora, argomentando dalla sentimentalità degli episodi la sentimentalità del poeta stesso, ode come un'eco lontana degli amori infelici di lui, ora scorge, per es., in Camilla " quella o una contaminazione di quelle che Vergilio amò invano nella prima gio-

[1] Per questa grafia, con l'*e* anzichè con l'*i*, del nome del poeta Mantovano, come giusta in latino così inammissibile, per me, in italiano, cfr. la mia nota a pag. 9 della *Cultura*, XIX (1900), n. 1.

ventù „ (pag. 16). Insomma l'Ussani, riferendosi anche ad una opinione del visconte di Châteaubriand, vede in quel colorito, dirò così, di tristezza che pervade in più punti le opere del Mantovano (sentimento elegiaco, del resto, ch'era anche nel secolo), " il poetico dolore dell'anima sua „ (Giuss., *Studi di lett. rom.*, Milano, 1885, pag. 97), e par quasi fare di lui il Leopardi dell'antichità. Ciò che discende per logica conseguenza dalle premesse e può essere accettato da tutti quelli che si mettono a considerare la questione dal punto di vista dell'A. Il quale però, a mio avviso, passa il segno e troppo pretende di voler sapere, quando dichiara, per quanto in forma dubitativa, che " un solo particolare forse della prediletta è giunto a noi: dovette essere bionda come Didone (cfr. *Eneide*, IV, 590 e 698) „ pag. 15.

Il presente saggio ha in parte carattere polemico contro Luigi Valmaggi, che nel suo breve e interessante studio intitolato *Virgilio anomalo?*[1] (*Riv. di filolog.*, XVIII, pag. 400 seg.) apparisce quale " fiero avversario di ogni sentimentalità amorosa nella vita e nell'opera del poeta di Mantova „ (pag. 11). È d'uopo però riconoscere che la polemica è condotta come si deve fra avversari cortesi e valenti.

Del resto (e questo a me pare un punto debole della geniale dimostrazione dell'Ussani) l'A. come mostra di prestar piena fede (pag. 4) alle testimonianze antiche sopra un certo vizio di Virgilio (comune ai Greci e ai Romani, ma bene spesso anche luogo comune nella poesia d'imitazione dei Romani), così non tiene, a mio giudizio, nel debito conto nè ribatte sufficientemente la testimonianza esplicita di Asconio Pediano, così autorevole e così vicino di tempo a Virgilio, sulla castità di lui. — [Pietro Rasi].

— Crediamo dover segnalare ai lettori l'edizione che il prof. Enrico Cesareo ha iniziato di *Giovenale* (Messina, Vincenzo Muglia, editore). È edizione commendevole per più rispetti; ed è, anche, il primo commento ampio che di Giovenale si sia pubblicato in Italia dopo il Rinascimento. Il commento esce a fascicoli separati: il primo fascicolo finora edito comprende la satira I.

---

[1] L'A. omette nella citazione di questo lavoretto (pag. 5, n. 1) il punto interrogativo, che è nel titolo e che ha pure il suo valore. Sviste tipografiche sono anche *effettivo* (pag. 6) per *affettivo; Ennicus* (pag. 9) per *Ennius; Lexycon* (pag. 9) per *Lexicon*. La caduta poi dell'accento sull'ultima sillaba di *commisero* (pag. 12) intralcia, a prima vista, e sconvolge il senso del periodo. Della classica opera del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, andava citata a pag. 4, n. 1, la 2ª ediz. (Firenze, 1896). Aggiungo ancora che utile contributo di fini osservazioni avrebbe dato all'A. la bella conferenza di Giovanni Canna, *Dell'umanità di Virgilio* (Torino, 1883).

Schöne Alfred — *Die Weltchronik des Eusebius in ihrer Bearbeitung durch Hieronymus.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1900, pag. 280.

Già fin dal 1875 lo Schöne aveva pubblicato la *Chronographia* nella redazione armena e greca come primo libro dei *Chronica* di Eusebio, e nel 1866 i *Canones* secondo la traduzione armena e la redazione latina di Geronimo, come secondo libro. Dopo l'anno 1889, nel quale fu conosciuto il codice di Oxford (Th. Mommsen, in *Hermes*, XXIV, 1889) l'A. ritornò al suo tema, e delle sue sapienti ricerche è ora frutto questo volume. Secondo i risultati dell'A., Eusebio avrebbe fatto due edizioni dei *Canones*, e forse anche della *Chronographia*, la prima volta avanti alla composizione della sua storia della Chiesa, le seconda volta dopo. Le due edizioni ci sono state conservate: l'una è nella redazione armena, l'altra è nella traduzione di Geronimo. Risultato questo che torna a una intuizione antica, dello Scaligero e di altri; ripresa poi tra i moderni, come nota l'A., dal Salmon e dal Lightfoot, e confortata di novelle prove dopo che fu conosciuta la cronaca siriaca di Dionisio Telmaharense. — [P.]

Dr. Julius Subak — *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent.* — Brünn, 1899, pag. 23 (estr. dall'*Jahresbericht 1898-99 der Kaiser Franz Josef-höheren Handelsschule in Brünn*).

Il Subak, al quale dobbiamo già un buon lavoro sulla coniugazione nel dialetto napoletano, ha voluto tentare una ricerca consimile su quello di Taranto, per la fonetica del quale gli offriva un solido fondamento un recente lavoro del prof. Michele De Noto. La ricerca non presentava difficoltà troppo gravi, ma non doveva riuscir senza frutto, e il S. ha saputo, com'era da attendere, mettere in chiara luce i vari punti più notevoli e sciogliere qualche problema non facile o almeno offrirne una spiegazione probabile. Non è qui il luogo di fare osservazioni troppo speciali o troppo minute. Io non so, per esempio, se sia così sicuro, come pare all'A., che la finale *-us* non abbia efficacia metafonica: può essere, ma si attendono prove decisive, che saranno date, se saranno date, soltanto da una ricerca larga e comprensiva sui nostri dialetti centrali e meridionali. E non solo non credo dimostrato ma non credo vero che l'*-as* latino sia riuscito per evoluzione fonetica ad *-i*, come vuole il Meyer-Lübke; anzi molto incerta e crollante mi sembra gran parte del sistema che l'illustre romanista ha escogitato intorno agli esiti delle vocali d'uscita in italiano. A pag. 11 non mi piace quell'elenco di verbi di 1ª tarentini, *sostituiti* a verbi di 3ª o di 4ª italiani: se non è erroneo il concetto, per lo meno è imprecisa l'espressione. Come si può dire che *astettare* (cioè *aspettare*, del quale occorre la medesima assimilazione anche

in Toscana) è sostituito ad *attendere?* Ma non voglio insistere su questa ed altre poche minuzie. — [E. G. P.]

Letteratura contemporanea

A. Trombatore — *Fiori di loto.* — (Novelle e leggende di soggetto indiano). — Catania, Giannotta, 1899, in-16°, pag. 197, con illustrazioni.

Confessa l'A. nella prefazione di non saper precisamente da che sia stato mosso a pubblicare queste novelle " scritte dai primi del '95 al febbraio '98, cioè dai *suoi* diciotto anni ai ventuno „. Molto meno possiamo saperlo noi. Soltanto ci dispiace che egli non abbia, prima di affidarli alla stampa, corretto e modificato questi suoi saggi della prima gioventù. Forse avrebbe egli stesso notato che ben poco d'*indiano* essi contengono: giacchè non basta piantare dei loti e delle palme e far cantare un *kokila* e suonare una *vînâ*, perchè ci si creda e ci si senta sulle sponde del Gange invece che su quelle dell'Arno o dell'Ebro. Se l'A., cui non fan difetto vivacità d'ingegno e facilità di stile (come altri suoi lavori attestano) vorrà raggiungere il suo nobile intento di invogliare con tali novelle qualcuno " a studiare con amore la splendida civiltà dell'India antica „, deve egli per il primo studiare " i libri che di questa trattano „ e sopratutto quelli che egli dice " troppo seriamente scritti „. Così egli, trovandosi per es. dinanzi a due leggende del Mahâbhârata, quella di Ulûpî (non Ulapî! cfr. *Mbh.*, I, 214, 7-36) e quella di Pramadvarâ (*Mbh.*, I, 8-9) potrà e vorrà riprodurle ben altrimenti di quel che non abbia fatto in questo volumetto. — [P. E. P.]

O. W. Milosz — *Le Poème des Décadences.* — Paris, Girard et Villerelle, in-16° picc., pag. 72.

Sono versi che si leggono volontieri nella stampa accurata e nitida; ed è merito dell'A. il presentarci in una forma quasi sempre corretta e piacevole una ridda simbolica di fantasmi. Il libriccino prende nome dalla seconda parte: *Le poème des décadences*, intimamente collegata alla prima: *Femmes et fentômes.* Il dissolversi e lo spegnersi delle passioni avvia gradatamente al decadimento degli ideali più nobili: e l'A. infine ci presenta una dipintura, quanto breve, altrettanto efficace, dell'impero romano sfasciantesi nell'indifferentismo morboso dei Cesari. Nella seconda parte, a dir vero, sta il meglio: *Sommeil La dernière Orgie* e *Coup de Grâce* sono tre piccoli gioielli di concezione e di forma. Peccato che non un raggio di sole, non uno slancio di vita brilli nella monotonia costante del ritmo e del metro e che l'A. usi talvolta espressioni metaforiche, di cui l'intimo significato sfugge all'analisi. — [G. Bortolucci].

Scienze giuridico-sociali

Leto Gaetano — *Le pene detentive.* (Studio critico). — Palermo, Reber, 1900.

Segnato questo pregevole scritto sopra un argomento finora in Italia trascurato, mancando una trattazione sistematica del tema dell'espiazione. È dovuto a uno studioso diligente e conscienzioso, che non sfiora ma approfondisce ed esaurisce gli argomenti che tratta. Egli esamina se le pene detentive rispondono alle esigenze del diritto repressivo, se sono accettabili i surrogati, come vanno espiate le dette pene: e ad ogni quesito risponde colla maggior precisione, senza illusioni di sentimentalismo. Egli propugna il regime delle pene detentive, fino alle perpetue, vuole elevate quelle minime a quantitativi meno irrisori ed inutili, anzi dannose e rigetta tutte le proposte di surrogato, dimostrandone le contraddizioni e le incongruenze. Tratta il problema della delinquenza dei minorenni e questa vuole esclusa da un vero e proprio regime repressivo, dovendoli educare i minorenni. Tutto ciò egli sviluppa su criteri giuridici con dati statistici e con larghi raffronti alla legislazione straniera. E conclude per un regime penitenziario consistente per tutti i condannati nella segregazione notturna e nel lavoro in comune coll'obbligo del silenzio. L'esposizione ha il gran merito della chiarezza e della precisione: vi è della logica e della pratica, della dottrina e della critica, qualità queste delle quali non sempre abbondano i libri che ora si pubblica sul diritto penale. — [G. S.]

Duca di Gualtieri — *L'evoluzione democratica delle Istituzioni inglesi.* — Editori Roux Frassati e C., Torino, 1899, pag. 340 (lire 4) Biblioteca di scienze sociali e politiche, n. 29.

Pietro Bertolini deputato al Parlamento — *Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale.* — Torino, Bocca, 1899, vol. I, pag. 539; vol. II, pag. 507 (lire 10).

I.

Sono due opere importantissime, delle quali voglio dar conto ai lettori della *Cultura*, riassumendole nei loro punti fondamentali e facendovi qua e là aggiunte e considerazioni.

Nelle istruzioni politiche, nelle idee, negli animi è oggi il cammino della democrazia, che predomina i molti paesi civili, compresa l'Inghilterra. In Italia si hanno idee errate sull'Inghilterra, che vien ritenuta come la patria dell'individualismo e del liberismo più puro. Si crede che ivi gl'individui siano tutto, lo Stato e le organizzazioni locali siano nulla; che esista solo una burocrazia limitatissima a Londra; che l'esercito sia scarso; che non v'abbiano che pochi impiegati nelle contee; che non

si conosca l'ingerenza e l'intervento dello Stato negli affari privati dei cittadini, e che nessun altro paese abbia più larga la libertà di pensiero, di stampa, di lavoro, di coscienza.

Se non che, anche in Inghilterra, la terra classica della libertà, l'invasione della democrazia che, come scrive il Fouillée (*Revue des deux Mondes*, 1 sept. 1884) "est la forme inévitable des Sociétés modernes", ha in questi ultimi tempi modificato a poco a poco le istituzioni della Gran Bretagna, ed è giunta questa pure, ultima fra le nazioni libere, ad instaurare un regime che può dirsi realmente democratico.

Dal 1688, cioè della seconda grande rivoluzione che sanciva la famosa *dichiavazione dei diritti* sulla quale si fondano i principî su cui si regolano le nazioni civili moderne, tutte le riforme reclamate dalla maggioranza dei cittadini si ottennero in Inghilterra senza ricorrere a rivoluzione qualsiasi. In Francia, la legge elettorale determinò la rivoluzione del '48 e la caduta della dinastia di re Filippo; l'Inghilterra, senza scosse, senza sconvolgimenti, ammise alla vita politica una parte delle classi operaie, diede il primo colpo (1867) al predominio della borghesia, ed iniziò l'evoluzione che compì codesta trasformazione democratica in un paese aristocratico e conservatore per eccellenza. Negli ultimi cent'anni, numerosissime e di capitale importanza furono le nuove leggi e le riforme votate dal Parlamento. Una sostanziale differenza corre fra le leggi e le riforme anteriori al 1850 e le posteriori. Le prime furono in perfetto accordo colle tradizioni, perciò sempre conformi allo spirito delle Istituzioni patrie; e riducendo queste ai loro principî da cui eransi alquanto allontanate, gl' Inglesi le adattarono ai tempi nuovi ed alle mutate condizioni della società.

Soppressero antichi abusi, corressero evidenti errori, migliorarono le condizioni generali della monarchia, i rapporti fra le diverse parti di essa, accrebbero le pubbliche libertà e benificarono pure le classi più umili delle nazioni. Il Duca di Gualtieri, nel suo eccellente volume rilevando l'opera di quelle leggi e di quelle riforme, afferma che "per verità nei secoli precedenti il "Governo ed i legislatori non eransi mai dato "pensiero delle classi più umili della nazione". Non è esatto. Con la sua voluminosa ed importantissima pubblicazione (*Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale*) Pietro Bertolini, già sottosegretario di Stato per il ministero dell'interno, dopo avere riassunto la storia delle istituzioni inglesi dalle origini ad Elisabetta, dimostra che si fece una serie di riforme e di miglioramenti in vantaggio delle classi lavoratrici e si emanarono ordinamenti per l'assistenza dei poveri, ordinamenti che condussero alla carità legale. Importante e caratteristica a quest' uopo è anzi la grande legge redatta dalla regina Elisabetta nel 1601 (*Op. cit.*, vol. I, pag. 58-68).

Le leggi invece dal 1850 in poi e le modificazioni introdotte in quelle antiche fondamentali dello Stato mirarono a trasformarlo radicalmente, creando una nuova base politico-sociale. La graduale trasformazione delle istituzioni politiche ed amministrative fu in Inghilterra contemporanea ad un mutamento notevolissimo nelle idee prevalenti e nelle abitudini in voga in tutte le classi della società, in seguito alla rivoluzione francese ed alla pace del 1815, la quale, riaprendo agl' Inglesi dopo tanti anni di guerra i porti del continente, spinse i membri dell'aristocrazia a viaggiare in Europa ove la democrazia francese aveva prodotto enormi sconvolgimenti politici. Perciò, tornando in patria, cominciarono a modificare non tanto i costumi, quanto le proprie idee e quelle della classe a cui appartenevano.

Inoltre, le macchine, dando nuovo orientamento al lavoro, attrassero molta gente dalle campagne nelle città grandi e questa gente imparò ad unirsi per mezzo di associazioni, e ad imporsi.

Per conseguenza le nuove idee sui diritti e doveri dei cittadini importate in Inghilterra, e le nuove abitudini democratiche che in breve prevalsero anche nelle più alte classi sociali, e i diritti politici che vennero man mano concessi alle classi operaie, contribuirono a spianare la via all'evoluzione politica in senso sempre più democratico, e alla riforma elettorale.

A spianare la via all'evoluzione politica in senso sempre più democratico, concorrevano anche altre potenti ragioni morali, oltre che materiali.

Nelson e Wellington avevane riportate splendide vittorie sul colosso di Francia, Napoleone I; ed una serie di pensatori combatteva altre battaglie contro errori e pregiudizi del passato. Adamo Smith (per le dottrine del quale, come per qualche altro che nominerò rimando alla preziosa *Storia della Economia politica di* I. K. INGRAM, tradotta dall'inglese in italiano dall'avv. R DEBARDIERI, Torino, Roux, 1892, pag. 82-168), Adamo Smith insegnava la legge naturale a cui soggiace la produzione di tutto l'umano lavoro, e provava l'assurdità di voler proteggere una classe a danno dell'altra; Malthus fece vedere le leggi con le quali procede l'aumento

della popolazione; Richard indagò la natura dei prodotti del suolo; Hallam mostrò l'origine e lo spirito della Costituzione inglese; Bentham col suo sistema detto *utilitarismo* insegnò essere scopo e dovere della società civile il procurare alla maggior parte dei suoi membri il maggior benessere possibile affinchè subentri da per tutto la contentezza ed il piacere. Siffatte dottrine fecero impressione enorme sugl'Inglesi, e a poco a poco entrarono nel campo della realtà, cercando di attuare i grandi problemi che aveano attratto l'attenzione di quei precursori. Si fondarono società femminili per ottenere un trattamento più umano ai carcerati: si abolì la pena della frusta per le donne, pena della frusta in uso pure in Italia, e della quale conservò i dolorosi ricordi il Settembrini nelle sue *Ricordanze*; si fondarono o migliorarono le scuole elementari; s'accrebbe l'amore dell'istruzione con lo sviluppo della stampa periodica e dei giornali. Le stesse classi superiori, che fino dalla metà del secolo XVIII avevano perduto tra i giuochi e i banchetti, fra la caccia alla volpe e le corse dei cavalli, ogni puro amore per piaceri più nobili, furono man mano ricondotte allo studio ed al culto della letteratura e della poesia da una serie di potenti ingegni, usciti dal medio ceto, come Sonthey, lo scozzese Walter-Scott, creatore del romanzo storico, l'irlandese Moore, ma sopra tutto Byron, caro pure a noi Italiani per la sua novella, la *Parisina*, ed ai Greci per l'aiuto loro prestato nella guerra contro i Turchi. Era tutta un'intera rivoluzione morale che andava di pari passo coi progressi del medio ceto nel campo materiale, e nel campo religioso coll'emancipazione del Cattolici dell'Irlanda (1829) [Ved. FLATHE, *La Restaurazione*. Milano, L. Vallardi].

Il contraccolpo della rivoluzione del luglio 1830 in Francia contro il Borbone Carlo X stigmatizzato dallo stesso nostro Manzoni con l'*Ode sulla rivoluzione di Francia del 1830*, determinò la caduta dei tories in Inghilterra e il trionfo dei whigs. I tories si erano opposti vivamente alle riforme elettorali, e queste trovarono ora una via legale, quando lord John Russel, membro del nuovo ministero Grey, presentò alla Camera dei Comuni il *bill di riforma elettorale* il 1° marzo 1831

II.

Come si sa, la Camera dei Comuni conserva la denominazione medievale. Nel Medio Evo, accanto ai cavalieri delle contee rappresentanti la parte meno ricca dell'aristocrazia, sedevano nella Camera dei Comuni i deputati delle città e dei borghi. Ma i re non avevano concesso a tutte le città il diritto di eleggere i deputati. Col tempo, mutatasi la condizione della maggior parte delle città, siffatta disugnaglianza rendevasi più urtante. Alcune cittadine, prima oscure, divennero il centro del movimento industriale, senza che esse potessero far sentire la loro voce al Parlamento. Altre, scadute dalla loro grandezza, non perdettero nullameno del loro privilegio. Alcuni casolari, rovine d'antichi borghi, inviavano deputati al Parlamento, e Manchester invece era senza rappresentanti. Il diritto elettorale rimaneva così tra le mani di poveri abitanti, che ne facevano traffico, oppure in quelle di ricchi proprietari, che, grazie ad un borgo corrotto, racchiuso nei loro dominî, nominavano essi soli il deputato, o nominavano sè stessi. Ora il *bill* del 1° marzo 1831 ebbe la mira di correggere siffatta condizione di cose, ed ebbe altresì il carattere che non manca ad alcuna delle riforme inglesi, cioè modificò il sistema elettorale senza distruggerlo. Il diritto elettorale si fondò sulla rendita, abbassata; sessanta borghi perdettero il loro privilegio; Liverpool, Manchester ed altri centri importanti ebbero i loro rappresentanti, e fu esteso il diritto elettorale ad un maggior numero di cittadini. Dopo molte lotte ed opposizioni vivissime, la legge fu approvata (4 giugno 1832). A codesta riforma tennero dietro altre non meno importanti, come l'abolizione della schiavitù dei negri, la tassa dei poveri che trovarono, malati, un ospedale, disoccupati, il lavoro e sopra tutto le grandi riforme economiche di Roberto Peel sulla rendita, sulla libertà di commercio, sull'agricoltura (1846). Erano quelle riforme che Camillo Cavour propugnava in alcuni articoli pubblicati nel giornale *Il Risorgimento* e suggeritigli dalla rivoluzione del 1848 in Francia (DOMENICO ZANICHELLI, *Gli scritti del Conte di Cavour*, vol. I, 360-391. — Bologna, Zanichelli, 1892). E come da noi, la rivoluzione francese del febbraio 1848 scosse gli animi profondamente per una rivendicazione politica, così le agitazioni del 1848 svilupparono in Inghilterra le aspirazioni liberali delle classi inferiori, che fecero dei *meetings* numerosissimi, senza trascender mai a rivoluzioni ed ottennero modificazioni alla legge elettorale nel 1867 e sopra tutto nel 1884, quando ottennero il suffragio universale, per opera del più eminente uomo di Stato del partito dei whigs, il grande Gladstone.

Così la democrazia, trionfando coll'allargamento del suffragio, modificò l'importanza politica dei poteri dello Stato e la reciproca azione,

e il governo delle contee dei distretti delle parrocchie non conservò quasi più traccia degli antichi ordinamenti. Infatti, le magistrature a vita, gratuitamente adempiute dall'aristocrazia, furono abolite, e si sono creati dei Consigli di Contee eletti presso a poco come i nostri Consigli provinciali, il che portò con sè come conseguenza la formazione di una grande quantità di uffici burocratici, di numerosi impiegati e scrivani pagati sui bilanci locali, sostituendo con gravi dispendi gli ufficiali onorari, impiegati e scrivani che dipendono dalla burocrazia centrale di Londra.

Contro codesta invadenza accentratrice onnipotente ed onnipresente dello Stato moderno, che mira a fare scomparire la fierezza e la indipendenza di carattere che dettero all'Inghilterra il primo posto fra i popoli del mondo, si levarono possenti ingegni, come il grande filosofo Spencer e lo storico Lecky. Questi nel poderoso volume *Democrazia e libertà* si propose di dimostrare che siffatti due vocaboli sono due termini contradditori, e che l'Inghilterra contemporanea, man mano che diventa più democratica, perde anche quasi tutte le sue antiche tradizioni di libertà e precipita in un dispotismo che per essere la emanazione del maggior numero, non cessa di essere un dispotismo forse peggiore della tirannia dei pochi.

Se non che, contro l'allarme dato dai due illustri inglesi, e dai due nostri italiani l'onorevole Bertolini e il duca di Gualtieri, si può osservare che nell'Inghilterra contemporanea le concessioni alle classi operaie e la conseguente democratizzazione pubblica non hanno portato con sè il predominio dei politicanti, dei demagoghi e degli oratori di piazza. Ha significato invece l'entrata nella vita pubblica di masse organizzate e coscienti, le quali avevano il diritto di far sentire la loro voce in ciò che concerneva la politica nazionale e l'avvenire del paese. Nè credo che le fosche previsioni ed il severo giudizio dato dal Bertolini e dal Gualtieri in sulla fine delle importanti opere loro possano del tutto giustificarsi. Se dall'entrata nella vita pubblica delle classi operaie derivò un crescente intervento del Governo in molte forme della vita sociale, l'estensione delle funzioni dello Stato inglese è d'altra parte una conseguenza necessaria delle cambiate condizioni economiche dei tempi nostri; anzi costituisce il solo mezzo col quale la libertà del maggior numero può difendersi contro la tirannia dei pochi, ben più deplorevole che non la tirannia immaginaria di uno Stato costituito sulla base di discussioni pubbliche. Mai come in questo scorcio di secolo l'Inghilterra ebbe tanti caratteri integri, tante persone autorevolissime intraprendenti e coraggiose, tanta potenza in fatto di politica estera e coloniale. Ciò spiega che l'inglese, affidando oggi un maggior numero di funzioni allo Stato, obbedisce alla legge del minimo mezzo, e può condurre a termine imprese audaci e lontane. La libertà, nella prima metà del secolo, era assicurata a pochi, e limitato era il numero delle opere grandi che costoro potevano effettuare. Ora invece la sua azione governativa dà impulso ad innumerevoli grandiose opere compiute dalla forza organizzata dei molti che godono insieme di libertà morale, intellettuale ed economica.

Si comprende che il regime democratico ha pure i suoi difetti. La democrazia, nota De Crozals nell'*Histoire de la civilisation contemporaine* (pag. 395-96, Paris, Delagrave, 1888), ha i suoi cortigiani, come tutti i poteri. La democrazia, avendo per sè la forza del numero, è esposta ad una grande mobilità nei disegni politici, perchè è proprio della moltitudine il lasciarsi condurre dalla passione, la quale è mobile e variabile. Essendo il governo dei piccoli e dei deboli, essa cederà al colpevole sentimento d'invidia contro tutto ciò che è superiore. La sua tendenza sarà di fare l'eguaglianza, abbassando le sommità invece di riempire le lacune. Una società fatta secondo tal piano diverrà il regno della mediocrità e sarà destituita d'ogni grandezza.

Un illustre pensatore, che ha studiato meglio degli altri le condizioni di successo di codesta forma d'organizzazione sociale, A. de Tocqueville, nell'introduzione della sua classica *Democratie en Amérique* determinò gli ideali del regime democratico e ne descrisse meriti e difetti e chiarì i doveri imposti a quelli che dirigono la società, cioè i doveri di “ istruire la democrazia, ricon- “ durla possibilmente alle sue credenze, purifi- “ carne i costumi, regolarne i movimenti, sosti- “ tuire a poco a poco la scienza degli affari alla “ sua inesperienza, la conoscenza dei suoi veri “ interessi ai suoi ciechi istinti, adattare il suo “ governo ai tempi ed ai luoghi e modificarlo “ secondo le circostanze e gli uomini „. — [Alfonso Professione].

Dr. W. Lohmann — *Das Arbeitslohn-Gesetz. Mit besonderer Berücksichtigung der Lehren von Ricardo, Marx und H. George Göttinger.* — Vandenhoeck und Ruprecht, 1897, in-8°, pag. 93.

L'autore di questo scritto riassume con esattezza le dottrine del salario di Ricardo, Marx e George e presenta acute osservazioni critiche. Giu-

stamente afferma che la teoria del salario di Ricardo è intimamente collegata alla sua teoria della rendita e difende la prima da fallaci interpretazioni. Sostiene che ogni miglioramento nei metodi di prestazione del lavoro, abbia esso efficacia nell'agricoltura o nell'industria, agisce deprimendo la rendita fondiaria ed eccita ad incremento di accumulazione di capitale e quindi determina una elevazione di mercedi (pag. 11). Ora questa proposizione così generale non mi sembra incensurabile. Invero un perfezionamento, che non muti il rapporto fra il costo ed il prodotto nelle industrie agricole non ha influenza sulla rendita fondiaria ed un perfezionamento, il quale muta tale rapporto, tende ad accrescerla, quando lo cangi a favore dei terreni più fertili o meglio situati e non consenta di lasciare incolte le terre di ultima classe. È certo però che ogni diminuzione di prezzo dei prodotti aumenta il margine del risparmio e l'accumulazione tende, almeno in parte, ad impiegarsi in salari.

La teoria del plus-valore di Marx è combattuta, come pure sono respinte dal Lohmann le sue conclusioni principali in materia di salario, ed è affermato che anzi la domanda di lavoro tende a crescere coll'incremento del salario e del capitale in ogni paese, il che spiega l'aumento nel saggio delle mercedi. Come si può facilmente desumere da quanto ho esposto, le dottrine di George, che sono pure dettagliatamente esaminate, non trovano assenziente l'A. il quale conclude che ogni diminuzione di rendita fondiaria è vantaggiosa al lavoratore, e che questa non cresce più rapidamente di quel che possa aumentare la forza produttiva del lavoro. Il saggio del Lohmann non esce dall'ambito dei ragionamenti dei tre scrittori citati, ma si distingue per certo rigore di analisi e per finezza di argomentazione scientifica. — [Augusto Graziani].

— A spese della Direzione della *Scienza Sociale* sono state pubblicate in due grossi fascicoli le Memorie e le Comunicazioni raccolte in occasione del Primo Congresso Sociologico italiano di Genova (23-26 ottobre 1899).

Il primo di questi fascicoli riguarda la parte generale, e contiene:

Memorie:

1. Guyot Yves, *Il criterio del progresso.*
2. Kovalewsky M., *La storia naturale delle società e il metodo comparativo.*
3. Puglia F., *L'evoluzione regressiva.*
4. Bernès M., *Il principio individualista e il principio sociale nelle dottrine sociologiche.*

Comunicazioni:

1. Durkheim E., *Ciò che dovrebbe essere la sociologia generale.*
2. Denis E., *L'insegnamento delle scienze sociali.*
3. Bertrand A., *La sociologia nell'insegnamento secondario.*
4. Gömöry de O., *L'applicazione della legge di evoluzione in sociologia.*
5. Vadalà-Papale G., *Sociologia e filosofia del diritto.*
6. Posada A., *L'idea sociologica dello Stato.*
7. Neppi Modona L., *La funzione dello Stato secondo il pensiero moderno.*
8. Troilo E., *Gli sprechi cerebrali nella società moderna.*
9. Cosentini F., *Genio e delinquenza dal punto di vista sociologico.*

Il secondo fascicolo, contiene:

Memorie:

1. Buylla A., *La legislazione operaia in Ispagna.*
2. La Grasserie R., *Le questioni coloniali dal punto di vista sociologico.*
3. Miceli V., *La consuetudine giuridica dal punto di vista sociologico.*
4. Kergall A., *La dottrina sociale dei sindacati agricoli francesi.*
5. Mazzarella G., *La struttura del matrimonio nel matriarcato.*

Comunicazioni:

1. Pantaleoni M., *Le tribù geniche e le tribù esercitali nelle popolazioni barbariche.*
2. Salvioli G., *La storia economica medioevale.*
3. Bianchi R., *Gli elementi etnici e la civiltà.*
4. — *La nazionalità e la razza.*
5. Schiff P., *Il femminismo.*
6. Barth P., *La questione del progresso morale dell'umanità.*
7. Rossari G., *La religione come fattore sociale.*
8. Laura P., *L'assicurazione sociale.*
9. — *L'organizzazione del commercio.*
10. Fornelli N., *Il nostro sistema di esami.*
11. Cosentini F., *La sociologia e G. B. Vico.*

Il prezzo di ogni fascicolo è di L. 2.

Paris de 1800 à 1900

La librairie Plon, Nourrit et C.ie, publie le 7e fascicule (100 pages et 189 gravures) de **Paris de 1800 à 1900**, magnifique ouvrage de luxe édité à l'occasion de la fin du siècle. Toute la vie parisienne au cours des cent dernières années, est reconstituée et racontée dans cette belle publication qui formera 8 forts volumes grands in-8° (ensemble 2000 pages sur très beau papier couché, 4000 gravures en simili d'après des estampes, tableaux, statues, portraits, médailles, meubles, objets rares).

Cinquante collaborateurs, académiciens membres de l'Institut, publicistes, littérateurs, artistes, savants, ont rédigé cette histoire contemporaine de Paris sur un plan tout nouveau donnant tous les faits parisiens, non seulement année par année, mais jour par jour. Rien de semblable n'avait été réalisé jusqu'ici avec cette abondance de documents inédits recueillis dans les bibliothèques, archives, papiers de famille, et cette richesse de reproductions photographiques. L'illustration, due principalemente au concours du Musée Carnavalet et des grands collectionneurs en renom, est d'une beauté artistique sans précédent. **Paris de 1800 à 1900** sera terminé en 20 fascicules pour l'ouverture de l'Exposition. Le prix de cette superbe publication est extrêmement modique (1 fr. 75 le fascicule, - 35 fr. l'ouvrage complet). Un prospectus gratuit est envoyé par les éditeurs à toute personne qui en fait la demande à la librairie Plon, 10, Rue Garancière, Paris.

LA PHOTOGRAPHIE DES COULEURS

par C. Ruckert

Pendant de nombreuses années, on pourrait presque dire depuis l'heure de la découverte de Niepce et de Daguerre une question préoccupait vivement les spécialistes: celle de la photographie des couleurs.

Ce n'était pas tout de perfectionner le daguerréotype; la photographie ne donnait jamais que la reproduction des objets ou des physionomies, sans cette vie que prête la couleur aux choses et qui fait leur variété et leur charme.

Il faut lire l'excellent et substantiel petit volume que nous donne un maître compétent, M. C. Ruckert, dans la collection des "Livres d'Or", pour suivre ce long effort des savants en vue de permettre à la photographie de reproduire les couleurs. Il y à là toute une série de chapitres fort bien documentés exposant chaque tentative, chaque système employé, jusqu'aux dernières découvertes de M. Lippmann et de M. Lumière.

Après nous avoir donné l'historique de la question et présenté toute la théorie, M. Ruckert nous indique les divers procedés tour à tour employés. Voici d'abord la photographie directe des couleurs par peinture d'une couche sensible sous l'action de la lumière; voici la photographie indirecte des couleurs; et voici également la synthèse temporaire puis la synthèse durable des couleurs. Ce volume s'ouvre par trois chapitres d'enseignement général: notions générales sur les couleurs des corps fondamentales ou dues aux interférences, et notions de photographie. De même il se termine par quelques données sur l'application pratique; la photographie en couleurs par impression photomécanique, la photogravure par le tirage des couleurs obtenu sur une surface unie sensible. Les appareils les plus récents pour opérer dans ce sens nous sont indiqués et décrits.

Aujourd'hui que la photographie est un art si répandu, si utile, si charmant aussi, chacun voudra se procurer le volume de M. Ruckert, car il sera immédiatement à même de pouvoir accomplir ce tour de force réputé longtemps impossible: saisir et fixer la couleur dans une image, et pouvoir reproduire cette image à un grand nombre d'épreuves ou d'exemplaires.

1 beau vol. illustré de nombreuses gravures et de 4 planches hors texte - Prix: UN FRANC

SCHLEICHER FRÈRES, Éditeurs à Paris

Sous le titre

Ministres et Hommes d'État

la librairie Alcan commence la publication d'une collection nouvelle qui groupera les biographies des hommes d'Etat, souverains et ministres français et étrangers qui ont joué un rôle prédominant dans la formation du monde politique contemporain. L'ensemble composera, sous une forme très vivante, une véritable histoire moderne universelle. Le premier volume vient de paraître. Il est consacré à *Bismarck*. Il a été demandé à M. Henri Welschinger, dont on connait la sûre érudition et les importants travaux historiques.

Après un coup d'œil rétrospectif sur l'histoire de la Prusse, depuis la mort du grand Frédéric jusqu'à l'entrée de M. de Bismarck aux affaires, l'auteur retrace rapidement la carrière prodigieuse de ce grand homme d'Etat, illustrée par les événements de 1864, 1866 et 1870; puis il le montre aux prises avec ses adversaires acharnés, avec les difficultés intérieures, telles que celles du Kulturkampf et du Socialisme, avec les nécessités d'une politique nouvelle qui l'amènent après le congrès de Berlin à conclure la triple-Alliance et à chercher des garanties contre l'Alliance Franco-Russe qu'il avait vainement empêchée. Après le court règne de Frédéric III, M. Henri Welschinger suit M. de Bismarck dans sa faveur, puis dans sa disgrâce auprès de Guillaume II et, en des chapitres émouvants, décrit successivement la chute, l'exil et la fin du colosse. Un portrait très fortement écrit donne une idée saisissante de celui qui, par le fer et par le sang, a voulu établir et consolider son œuvre. La conclusion de cet ouvrage, énergique et virile, est de nature à augmenter chez tous les Français le noble amour de la patrie.

Neuf autres volumes sont annoncés qui composeront avec celui-ci une première série, dans laquelle les principaux Etats seront réprésentés par un de leurs hommes politiques les plus éminents: *Jules Ferry, Léon XIII, Alexandre II, Gladstone, Disraeli, Metternich, Prim, Abraham Lincoln* et le japonais *Okoubo*. Ces diverses études sont rédigées par MM. *A. Rambaud*, de l'Institut; *A. Leroy-Beaulieu*, de l'Institut; *Paul Boyer*, professeur à l'Ecole des Langues orientales vivantes; *F. de Pressensé*; *M. Courcelle*; *Christian Schefer*, professeur à l'Ecole des Sciences politiques; *Léonardon*, archiviste de la ville de Versailles; *Achille Viallate*, professeur à l'Ecole des Sciences politiques, et *Maurice Courant*, maître de conférences à l'Université de Lyon.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1900.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 6

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 25 novembre 1900

Anno XIX N. 6

LA CULTURA

Filosofia

Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik, herausgegeben von **O. Flügel** und **W. Rein** (anno VI).

Fascicolo I. (*Dissertazioni*). — **E. Schultze**, *Sulla trasformazione dei movimenti volontari in involontari* (Tenendo conto dei risultati della psicologia dell'infanzia e adottando la classificazione dei movimenti involontari data dal Preyer: *impulsivi riflessi, istintivi*, l'A. mostra quale importanza abbia nell'educazione questo processo ed anche il processo inverso). — **Marx Lobsien**, *Sull'origine del linguaggio* (Il L. esaminando ampiamente le più recenti ipotesi sulla formazione della parola, mostra come questo problema debba risolversi integrando la soluzione fisiologica e psicologica colla metafisica intesa in senso herbartiano). — **Jos. Geyser**, *I fondamenti psicologici dell'insegnamento* (Limitandosi all'educazione dell'intelligenza il G. desume precetti pedagogici della dottrina delle serie rappresentative, facendo consistere l'istruzione nella corrispondenza fra rappresentazioni di cose e rappresentazioni di parole, *prodotta, mantenuta* ed *eccitata*, con riguardo a limiti e alle predisposizioni di cui si deve tener conto nella concentrazione del lavoro intellettuale e nell'attenzione). — *Comunicazioni.* Fra queste notiamo specialmente un articolo del Rehmke intorno al precetto di legislazione scolastica che " ciascuna classe abbia al più trenta scolari „.

Fascicolo II. (*Dissertazioni*). — Continuano gli studi del Lobsien e del Geyser. — **Willmann**, *Il Neo-kantismo contro la pedagogia di Herbart* (articolo di polemica a difesa della scuola herbartiana contro una pubblicazione del Natorp intitolata: " Herbart, Pestalozzi e il compito odierno della dottrina dell'educazione „). — Fra le *comunicazioni*, notiamo specialmente: *Psicologia e Pedagogia secondo Münsterberg* in cui G. Karr considera la parte pedagogica delle ultime pubblicazioni del Münsterberg aventi per iscopo di determinare il compito proprio della psicologia rispetto ai problemi morali ed educativi.

Fascicolo III. La *dottrina della creazione in Ev. d. Hartmann* di **Susanna Rubinstein** (osservazioni sulla dottrina cosmologica di Hartmann in confronto al teismo, sull'etica e sull'estetica di questo filosofo). — *Alcune osservazioni sul libro del Prof. Hiltys " Glück „* di **F. Hollkamm**. — Fra le *comunicazioni* notiamo un articolo sui *seminari pedagogici universitari*, considerati come punti di concentrazione e di riunione degli studi e dei tentativi di miglioramento nel campo pedagogico.

Fascicolo IV. (*Dissertazioni*). — *Herbart, Pestalozzi e il prof. Paolo Natorp* (continua la polemica contro il Natorp iniziata dal Willmann nel fascicolo secondo. In questo risponde il prof. Flügel per la psicologia, il prof. Iust per l'etica, e il prof. Rein per la pedagogia). — Fra le *comunicazioni* notiamo un articolo di **M. Protitsch** sulle relazioni tra la casa e la scuola.

Fascicolo V. (*Dissertazioni*). — **H. Schoen**, *Canti e giuochi tradizionali dei fanciulli e delle fanciulle a Nazareth* (articolo interessante specialmente per la storia religiosa e per la comprensione storica dell'infanzia di Gesù. Il Schoen si fonda sopra documenti messi in luce dal general vicario di Chambery). — **K. Agahd**, *Sulla produttività del lavoro dei fanciulli obbligati alla scuola in Germania.* — Fra le *comunicazioni* notiamo una breve risposta del Natorp agli articoli contro lui scritti dal Flügel; dal Iust e dal Rein, riferentesi specialmente al primo.

Fascicolo VI. (*Dissertazione*). — *Kant e il Protestantismo* di **O. Flügel** (Considerazioni generali su questo tema e particolareggiata discussione specialmente aggirantesi in queste tesi del Paulsen: essere la filosofia Kantiana il frutto più genuino del protestantismo; essere Kant l'esponente dello spirito del nuovo tempo e della riforma, il legittimo duce del protestantismo perchè la fede nelle idee è il mare della sua filosofia, come la fede nella libertà, nella verità, nella giustizia, nel buono e nella ragione per sè stessa).

Maurice Tourneux — *Diderot et Chaterine II.* — Paris, 1899.

Sul viaggio in Russia del Diderot, dagli otto maggio 1773 al primo ottobre 1774, non si avevano sinora se non scarse notizie, talchè qualcuno avea sospettato che il filosofo non avendo trovata in Russia quell'accoglienza, che s'aspettava, affrettasse il suo ritorno in patria, e sui disinganni patiti stendesse il velo di un dignitoso silenzio. Di questa ipotesi come di altre consimili fa giustizia il libro del Tourneux, dal quale appare che Caterina fu sempre munifica benefattrice del filosofo, e se non ne accettava tutte le idee, gli lasciò piena libertà di manife-

starle, e per tutto il tempo che egli restò in Russia, gli fu larga di ospitalità; e quando decise o per l'inclemenza del clima o per l'indomabile nostalgia o per le due ragioni insieme di tornare a casa, mise a disposizione di lui una vettura di corte, e un conduttore, che a giudizio dello stesso Diderot, era *un très galant homme, très aimable, très indulgent et très instruit avec le quel on peut causer histoire, politique, gouvernement, lois, poesie, comme nous l'avons fait* (pag. 429).

Che le conversazioni del filosofo con l'imperatrice riguardassero anche i più ardui problemi della politica e della legislazione si può raccogliere da un manoscritto, della cui esistenza finora nessuno ha sospettato, che il sig. Tourneux potè trascrivere e pubblicare in grazia del fu Alessandro Grimm, conservatore della biblioteca privata dello Czar. È intitolato: *Mélanges philosophiques, historiques année 1773 depuis le 5 octobre iusqu'au 3 dicembre.* Al titolo seguono questi versi:

Philosopho, sen puero ingenuo
De re gravi leviter loquenti,
Majestas ejus subridebat
Aliquando, benigne

i quali rispondono a capello alle parole che Caterina II rivolse al filosofo nel chiudere una vivace discussione: "*Monsieur Diderot, j'ai entendu avec le plus grand plaisir tout ce que votre brillant esprit vous a inspiré; mais avec tous vos grands principes, que je comprends très bien, on ferait de beaux livres et de mauvaise besogne*". Il manoscritto è diviso in otto capitoli intitolati: "*Legislation, économie politique, politique interieure et exterieure, morale et religion, pedagogie, l'éducation par le théatre, enseignement des beaux arts, littérature*". Nel primo capitolo è notevole il paragrafo: *Essai historique sur la police* sotto il qual nome il Diderot intende quel che v'intendevano Pascal, Bossuet, Montesquieu ed altri: *organisation politique.* È una storia succinta della legislazione francese e delle due grandi istituzioni la *Chambre des comptes* che è *le prèmier corps de magistrature connu dans notre histoire*, e il Parlamento, in origine una *seance ou assise* che si teneva a Parigi da persone nominate dal Re *pour entendre les comptes des baillis et les plaintes qu'on pourrait faire entre eux .... son institution est aussi fortuit que les autres; ses prérogatives aussi incertaines; et son existence aussi précaire.* È notevole in questo paragrafo la critica acerba delle riforme del Maupeau, sul quale porta tutt'altro giudizio il FLAMMERMOUT, *Le chancelier Maupeau et les parlements*, Picard, 1885. Altri paragrafi, che certo non dovevano essere di gusto dell'imperatrice sono quelli *des revolutions*; *d'un tiers état, sur le divorce.* Ma tutti meritano d'esser letti, e non sono certo da meno delle altre opere più pensate e più isperate del celebre Enciclopedista. Il capitolo sulla Pedagogia era stato già pubblicato dall'Assérat; ma il Tourneux è dell'avviso del Dreyfus-Brisac, che esso è un rimaneggiamento di un opuscolo già pubblicato nel 1763 sotto il titolo: *De l'éducation publi que.* Che questa operetta fosse del Diderot lo affermarono nel 1793 i direttori del *Journal de l'instruction pubblique* (Thiebault et Borelly), senza che nessuno protestasse. — [T.]

Storia

Giuseppe Odoardo Corazzini — *Diario Fiorentino di Agostino Lapini dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato. — Firenze, Sansoni, 1900, pag. XXVII-384.

Il *Diario* del Lapini è in un codice dell'Archivio di Stato di Firenze. Il Corazzini, meritamente noto per i suoi importanti lavori di storia fiorentina, lo fece collazionare col codice Laurenziano [già Ashburnhamiano], e si accinse alla pubblicazione di esso e a far conoscere l'autore, in quanto molte furono le famiglie Lapine che finirono in Firenze nel secolo XVI. Il Corazzini con molta pazienza riuscì a determinare la famiglia, e a scovrire che lo scrittore del *Diario* era prete di Santa Maria del Fiore, nata il 28 ottobre 1515, secondo il Registro dei battezzati dell'Opera di quella cattedrale. Suo padre esercitava l'arte del fornaciaio, la quale aveva matricola da quella dei Maestri di Pietra.

Dalle indagini fatte nell'Archivio dell'Opera dei Cappellani di S. Maria del Fiore, potè desumere che, nel 1548, il Lapini veniva tratto dalla borsa dei *substituti cappellani* alla carica d'infermiere e nel novembre 1564 era fra i sette cappellani proposti dal Presidente di quella Congregazione per tenere il *Libro dello Specchio* cioè il registro destinato ad annotarvi gli obblighi dell'opera di carità e curarne l'esecuzione.

Il 15 ottobre 1576 divenne Priore, carica suprema di quel pio sodalizio. Aveva pure altri incarichi, discretamente retribuiti.

Sembra che non cominciasse da giovane a scrivere il suo *Diario*, nel quale si mostra ossequente ai Medici. Morì il 18 settembre 1592 e fu sepolto in Santa Maria del Fiore.

Il Corazzini corredò il *Diario* di note sobrie ed appropriate.

La storiografia fiorentina s'è accresciuta di un buon libro. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Guido Zaccagnini. — *Gli ultimi due anni di Cristina di Svezia in Roma* (1687-1689). — Contributo alla storia del soggiorno di Cristina in Italia. — Teramo, "Rivista Abruzzese„ 1899. [Estratto, pag. 33].

Spirito superiore, indole bizzarra e stranissima ebbe Cristina di Svezia, figlia di Gustavo Adolfo, il grande eroe della guerra dei Trent'anni, e di Maria Eleonora di Brandeburgo d'alto lignaggio, bellissima, ma di poco cervello, e con nervi deboli e malati. Della natura della madre Cristina risentì assai, e il regime educativo a cui fu soggetta esagerò, invece di correggere, le anomalie di natura. Maltrattata, fu lasciata sbizzarrirsi in ogni sorta d'esercizi violenti; fu obbligata ad uno studio giornaliero intensissimo di filologia, storia, teologia, sei lingue tra antiche e moderne. Le fu instillato un esagerato concetto del proprio *io*, e governò da sovrana assoluta, credendo di regger essa il mondo a sua volontà; ma non fu mai una Caterina II. Ad un tratto nel 1654 abdicò. Perchè? forse per convertirsi al cattolicismo. E perchè si convertì al cattolicismo? perchè, scrive il Masi [*Nuova Antologia,* 16 giugno 1899, pag. 697] l'assolutismo pedantesco del protestantesimo svedese irrita i suoi dubbi in cambio di sedurli, perchè in Cartesio cattolico, il più gran filosofo del tempo, capitato alla sua Corte, le par di scorgere quella conciliazione fra le audacie del pensiero e la tranquillità della fede che essa ha chiesto indarno ai suoi dotti Svedesi, perchè ha avversione al matrimonio e il cattolicismo glorifica il celibato, perchè l'emozione della guerra e le agitazioni dei grandi intrighi politici accennano a posare per un pezzo, e regnare in questa calma l'annoia, perchè nel cattolicismo i Gesuiti abilmente le porgono la tentazione del frutto proibito, perchè la sua conversione farà chiasso nel mondo, e perchè finalmente essa potrà uscire di Svezia e andar a vivere in Italia, a Roma, ed ivi dar pascolo al suo dilettantismo di donna *estetica*, altra forma od altro sviluppo della sua congenita nevropatia. Sono queste tutte ragioni secondarie, ma è caratteristico appunto che nelle questioni grosse le ragioni secondarie sono per le donne le ragioni decisive „.

Molte sono le pubblicazioni su Cristina, molti documenti nuovi che gettano ancora luce su codesta regina. Recentemente G. Zaccagnini scrisse il soggiorno di Cristina in Roma, servendosi del carteggio del cardinale Francesco Maria de' Medici nell'Archivio mediceo di Firenze, e di quello del cardinale Alderano Cybo, dell'archivio ducale di Massa. In Roma, Cristina non condusse sempre vita brillante; le sue condizioni finanziarie furon tali che essa fu costretta ad impegnare perfino i mobili del suo palazzo; eppure, è quando, più che mai, tien testa con mirabile fierezza al papa Innocenzo XI, allorchè fece liberare dai suoi un giovane arrestato per aver commesso frodi a danno della dogana pontificia. Il giovane fu condannato e insieme con lui un valletto della regina, che ne fu sdegnatissima.

Il Z. esamina minutamente le relazioni tra la Cristina e il marchese Enrico Carlo Beaumanoir di Lavardin, mandato da Luigi XIV a ripristinare, anche colla forza, il diritto d'asilo, quelle col marchese Orazio del Monte e col cardinale Decio Azzolini, del quale come della regina pubblicò lettere inedite il barone De Bildt, ministro di Svezia e Norvegia a Roma [Paris, Plon 1899].

È un importante contributo alla storia di Cristina di Svezia donna nevropatica e squilibrata. — [Alfonso Professione]

Giuseppe Kirner — *Lo Statuto e l' unificazione d' Italia.* — Discorso letto l' 11 novembre 1899 nel R. Liceo Minghetti di Bologna. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1900, pag. 35.

In seguito alla nota circolare del ministro Baccelli, furono ogni anno, a cominciare dal novembre 1896, tenute delle conferenze negli Istituti classici e tecnici pel compleanno del Principe di Napoli, ora Re Vittorio Emanuele III. Alcuni professori si attennero alla prima parte della circolare, altri alla seconda, svolgendo argomenti riguardanti la storia del Risorgimento italiano Fra le conferenze che ho potuto finora vedere noto le seguenti: Prof. Domenico Manginelli, *Le origini del pensiero nazionale nella Casa di Savoia* (Napoli, tip. Enrico Muca, 1896); Oreste Ferrini, *Lezione su la Casa di Savoia e l' Italia* (Perugia, tip. Guerra, 1896); Pistorelli Luigi, *Casa Savoia* (Trani, Vecchi, 1896); Fabio Gori, *La politica di Casa Savoia* (Rieti, Trinchi, 1896); F. Perin, *Casa Savoia* (Piacenza, tip. della Libertà, 1896); Luigi Bertolacci, *Le virtù, i sacrifici, le benemerenze della Casa di Savoia e l'influenza da essa esercitata sui destini d' Italia* (Ravenna, tip. Nazionale di Lavagna, 1896); Tito Vespasiani, *Casa Savoia da Carlo Alberto ai nostri giorni* (Frosinone, tip. Stracca, 1896). Cito queste soltanto; altre conferenze consimili furono tenute e in parte pubblicate, negli anni successivi. In generale, sono di poca importanza e di scarsa utilità, in quanto la storia particolareggiata di Casa Savoia si fa nei tre anni di Liceo, nè si può in poche pagine e nel brevissimo spazio di un'ora constipare una storia così importante e, in molti punti, saliente della storia italiana.

Discreta è la conferenza del prof. A. Messeri, *La Casa di Savoia nel Risorgimento italiano* (Potenza, tip. editr. Garramone e Marchesiello, 1896); di maggiore importanza una serie di conferenze tenute dal prof. Alberto Nota del Liceo Cassini di Sanremo, *Sui principali cooperatori del Risorgimento italico;* notevole quella di Giuseppe Martinozzi del Liceo Galvani di

Bologna intitolata: *Per la continuità nella vita nazionale* (Bologna, Zamorani-Albertazzi, 1898). Nuova fioritura di conferenze occasionò il cinquantenario dello Statuto, ricordevoli fra esse quelle del SANESI e di COSTANZO RINAUDO (Torino, tip. Botta Crosa, 1898).

Sebbene tenuto il 9 gennaio 1899, non voglio passar sotto silenzio un discorso letto dal prof. F. E. COMANI, *La funzione storica della monarchia ed il risorgimento italiano* (Reggio Emilia, Borghi, 1899); vi sono vedute larghe ed originali.

Di quelle tenute l'11 novembre 1899 dirò qualcosa della conferenza del KIRNER, *Lo Statuto e l'unificazione dell' Italia*, con la quale si propone di dimostrare " l'importanza che ebbe, " non solo per la storia del Piemonte ma per " quella di tutta la penisola italiana, il mante- " nimento del regime costituzionale dal 1848 in " poi „. Per il suo assetto, prende le mosse dalle parole pronunciate dal generale Bonaparte in occasione del Congresso di Reggio, quando pubblicamente affrettava coi voti il giorno " in cui l'Italia figurerebbe di nuovo tra le grandi potenze del mondo „. Quindi, sotto l'aspetto storico della costituzionalità, riassume a grandi tratti comparativi la storia italiana fino al '48; e dopo d'aver rilevato che lo Statuto dato da Carlo Alberto fu un pegno sicuro che si sarebbero conseguite l'indipendenza e l'unità, non ostante le sconfitte e nonostante l'infierire universale della reazione dopo i moti del '48-49, termina coll'additare ai giovani la storia liberale del popolo inglese, intraprendente e forte, che si adatta a tutti i principî della evoluziohe nell'interno, nel suo organismo sociale, nelle sue condizioni politiche. [1]

Parlando dello Statuto, non sarebbe stato fuor di posto che il Kirner avesse fatto citazioni di qualche grande statista. Il Cavour, in parecchi articoli del giornale *Il Risorgimento* ha detto cose mirabili e splendide.

Per le riforme del '47 grande e vivo fu il lavorio di capi e di gregari. Oltre quello che fu pubblicato in proposito mi permetto di stralciare qualcosa, qua e là, da lettere inedite.

Il Castagnetto, intimo del Re, scrivendo al novarese Giovanetti amicissimo di Cavour, scriveva il 18 agosto 1847: " *Tutta l' Italia settentrionale, almeno la parte seria e ben pensante,* " *se non vuol cadere nell' invidualismo o nell'utopia d'una nazionalità italiana* — più tardi non la chiamò più utopia — *non ha più bell'àncora* " *di salute che nel nostro Carlo Alberto, il quale* " *riunisce tutte le qualità per esser capo di una* " *grande impresa. Se la Provvidenza ci seconda* " *e le circostanze siano tali, ne potrà risultare il* " *più felice Stato del mondo* „. (Bibl. comunale di Novara, Autografi, cassetta *A*).

Le feste di Genova al Re fanno terminare una lettera dell'agosto '47 del Cibrario a Brofferio col chiamarlo *futura grandezza della patria.* In quella del 20 novembre il Cibrario scriveva al Giovanetti: *Bisogna svolgere legalmente e pacificamente le istituzioni che dobbiamo alla sapienza del Re; e salvare la prerogativa reale che è il nostro scudo e la nostra fortezza e la speranza d' Italia.* In quella del 7 dicembre, dopo d'avergli descritte lungamente le festività fatte al Re, parla delle preoccupazioni dei rappresentanti esteri che mandarono *rapporti paurosi* alle loro Corti.

Il Salaris, valoroso ufficiale del '48-49, di alcune lettere del quale lumeggianti lo spirito pubblico e il sentimento nella campagna del '48 mi son servito pel mio documentato e illustrato volume *Marzo 1848 — Marzo 1849* (Novara, tip. Merati, 1899), alle riforme date aggiungeva la proposta di altre scrivendo a Carlo Negroni, come l'istituzione d'una Camera alta, di cui facessero parte i cittadini per discutere gli affari del paese. " *Ciò significherebbe un avanzarsi verso la costituzione parlamentare* mentre *la legge sui municipî* doveva diventare pur essa *una vera base costituzionale* (Bibl. Negroni in Novara).

Di maggiore importanza è un'altra lettera del Cibrario del 10 gennaio 1848. In essa accenna che *Cavour in una congrega di giornalisti disse essere ormai tempo di chiedere la costituzione;* ma alcuni *giudicarono la domanda prematura* (Bibl. Com., *loc. cit.*). [1]

Anche gli uomini più temperati desideravano che si facesse presto; l'opinione pubblica era agitatissima; fu calmata dalla concessione dello Statuto che Cavour nel num. 63 del giornale *Il Risorgimento* affermava che " racchiudeva tutti " i più grandi principî delle libere costituzioni " e che consacrava fra noi tutti i diritti che " godono tutte le nazioni più incivilite „. [2]

Codesto Statuto fu conservato eziandio in mezzo a quelle gravi distrette che, dopo Novara, fecero cantare al poeta novarese Giuseppe Regaldi :

---

[1] Delle due importanti opere italiane uscite recentemente sull'Inghilterra: quella del BERTOLINI ex-sottosegretario dell'interno, *Il governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale,* vol. 2, Bocca, Torino 1899, e quella del DUCA DI GUALTIERI, *L'evoluzione democratica delle Istituzioni inglesi,* Torino, Roux, 1899 ho scritto nel fascicolo precedente.

[1] Vedasi il mio *Pel cinquantenario dello Statuto,* Novara, tip. Merati, 1898.

[2] DOM. ZANICHELLI, *Gli scritti del Conte di Cavour,* vol. I, pag. 31. — Bologna, Zanichelli, 1892.

Nel comun naufragio
Tu sol non sei caduto
Scampo e tutela ai profughi
Sabaudico Statuto.

In te le ausonie genti
Stan con gli occhi intenti
Ad aspettar gli oracoli
Della Sabauda fè!

Anche il prof. Kirner ha portato dunque il suo contributo agli studi sulla Storia del Risorgimento italiano che nelle nostre scuole secondarie classiche è trattata con molta ampiezza, non ostante le solite frasi fatte che i nostri giovani ne escono digiuni, e che non viene loro insegnata.

Sono le solite affermazioni gratuite e leggere lanciate, è doloroso il dirlo, talvolta anche da persone che passano per autorevoli, e che contribuiscono a mantenere la falsa credenza nel pubblico grosso e in quello così detto colto: colto per modo di dire, perchè bene spesso tutta la sua dottrina si riduce ad una verniciatura di letture superficiali o a reminiscenze scolastiche. — ALFONSO PROFESSIONE]

Antichità - Archeologia

I. Masetti-Bencini. — *Lettura sulla preistoria d'Europa e d' Italia* ad uso delle Scuole secondarie, secondo i programmi ministeriali, con molte illustrazioni. — Firenze, Sansoni, 1900, pag. 166.

La paletnologia ha fatto tali e tanti progressi ed è riuscita talmente a collegare la preistoria colla storia, che non si può più restringerne la conoscenza ai troppo brevissimi cenni dei libri di testo, a volte monchi ed incompleti, a volte inesatti. La conoscenza della preistoria è necessaria per l'insegnamento della quarta ginnasiale e nella prima Istituto. Un trattatello, che, per quanto mi pare è dei migliori è quello di Giovanni Amellino intitolato: *Nozioni di preistoria,* Napoli, stabilimento tipografico dei classici italiani, 1887. Eccellente idea ebbe ora la signora Masetti-Bencini di offrire una serie di *Letture sulla preistoria*, tratte dalle opere di Burnouf, Gozzadini, Stoppani, Regazzoni, Issel, Orsi, Dall'Osso, Figuier, Lioy, Chierici, Clodd, Strobel, Pigorini, Collignon, Perrot-Chipiez, Milani, di ognuno de' quali dà brevi notizie biografiche!

È un importante libro, edito dalla solerte casa Sansoni. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Filosofia - Storia letteraria

— L'editore Teubner di Lipsia ha pubblicato il seguente annuncio:

Thesaurus linguae latinae, editus auctoritate et consilio academiarum quinque germanicarum Berolinensis Gottingensis Lipsiensis Monacensis Vindobonensis.

Plus la science de l'étude des langues se développait en largeur et en profondeur pendant les derniers temps, plus le pressant besoin de posséder un dictionnaire épuisé et certain se faisait sentir pour les deux langues grecque et latine. On trouvait toujours de plus en plus que la mémoire même de celui qui a le plus de lecture, ne suffisait pas pour mettre en sûreté la forme et la combinaison en détails; on voyait toujours de plus en plus combien souvent le sens du style et de la langue erronait.

Ainsi l'effort de créer un lexique aussi complet que possible, d'abord pour le latin, n'a jamais cessé. Mais quoi que ce soit qu'aient exécuté Rob. Stephanus, Gesner, Forcellini pour le fondement du recueil, l'appliqué Georges pour l'accroissement dans les détails de celui-ci, Freund et Klotz pour la rectification et l'exacte révision des plus grands et des plus importants articles, tout cela démontrait cependant, malgré la reconnaissance bien méritée, que trouvaient ces ouvrages, toujours de nouveau, que la charge était trop énorme pour être exécutée par un seul. Celui qui voulait disposer, pour une question spéciale, par exemple pour l'explication sûre d'un certain passage, sur des témoignages éprouvés, était et restait contraint à rassembler lui-même infatigablement. Alors, en général, dans Forcellini-de Vit l'image, que donnait un article d'un mot latin, ne répondait ni à la véritable histoire du mot ni admettait aucune conclusion certaine sur des apparences particulières, car le propre matérial d'articles n'était pas suffisamment fixé par la critique. Un passage cité par Forcellini se retrouvait souvent dans une toute autre figure dans les bonnes éditions du texte; d'autre part la disposition des caractères de l'imprimerie et les mots du lexicographe laissaient, très souvent, le lecteur douteux sur ce que dit Varro ou Plinius ou encore Forcellini; l'étymologie et la grammaire étaient basées partout sur des idées toutes vieillies. Après tout cela, les œuvres de Freund, Klotz, Georges, étaient certainement meilleures; mais elles n'étaient que des dictionnaires concis, et ne pouvaient pas donner suffisamment, dans les grands articles, le matérial avec les passages justificatifs; et aussi, elles se servaient insuffisamment de la critique presque sans exception. Pour cela les inscriptions, monnaies, gloses etc., sont utilisées d'une manière incomplète, et assurément ne pouvaient pas alors être mieux utilisées en partie.

En ces circonstances le plan de composer, à forces unies, un dictionnaire latin complètement épuisé, gagnait de plus en plus des fonds plus larges et plus fermes. C'était déjà un progrès colossal du plan convenu entre Fr. A. Wolff et ses amis, à l'ébauche d'une organisation que K. Halm présentait à Vienne, en 1858, à la 18ème réunion de philologues et comme l'a pour base essentiellement l'entreprise d'aujourd'hui; mais le besoin

toujours augmentant, devait encore délier la question plus difficile, par quelles circonstances extérieures il serait possible d'exécuter une telle œuvre et surtout de quelle manière les sommes nécessaires en seraient garanties. Pendant que Wölfflin dans son: '*Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*' préparait directement le Thésaurus, que toujours les textes de plus d'auteurs étaient édités critiquement fixés, que le *Corpus inscriptionum* rendait utilisables de jour en jour de nouveaux milliers d'inscriptions inconnues ou justement lues d'abord à présent, et que le *Corpus glossarum* offrait le matérial antique considérant les mots et l'explication des mots: pendant ce temps, les plans de l'éxécution de l'œuvre mûrissaient lentement, qui devrait présenter l'antique et nouvelle étoffe de la langue mise en bon ordre.

D'après un plan ébauché par Bücheler et Wölfflin en 1893, on réussit à réunir les cinq académies allemandes à Berlin, Gottingue, Leipsic, Munich et Vienne, pour l'entreprise de l'œuvre. Chaque académie délégua un membre à la commission, qui devait diriger et surveiller l'éxécution, et assurait, pour une série d'années, une contribution considérable à la contestation des frais. Cela fait, les travaux préparatoires pouvaient commencer au juillet 1894.

Le rédacteur d'un article du Thésaurus (c'était le but des ces travaux préparatoires) devait avoir à sa disposition le matérial lexicographique aussi complet et consolidé que possible. Pour cela on établissait des auteurs vivant jusqu'au milieu du 2ème siècle après J.-Chr. de complètes collections de mots spéciales, en fabriquant pour chaque mot, pris dans un auteur, un bulletin par une multiplication mécanique de coupures de textes. Dans d'innombrables casiers se trouvent maintenant ces bulletins, arrangés chronologiquement, dans le bureau du Thésaurus; par exemple, le dictionnaire spécial de Livius prend seul un grand mur.

A cette institution de bulletins, on ne se contentait pas de prendre pour base les éditions les meilleures et les plus nouvelles, mais les textes mêmes étaient encore corrigés par des savants particulièrement qualifiées, c'est-à-dire qu'on profitait partout des meilleurs manuscrits; les conjectures sûres étaient signifiées comme telles en en indiquant la tradition; on en excluait les douteuses du texte, préférant à substituer la tradition signifiée comme corrompue — tout cela pour établir inébranlablement un fondement pour la sûreté des citations dans le Thésaurus. Les œuvres d'un nombre d'écrivains postérieurs jusqu'à la fin du 6ème siècle étaient copiées en bulletins; la plupart d'elles furent extraites. c'est-à-dire qu'elles étaient examinées pour le but du Thésaurus par des spécialistes, qui s'appuyaient également le plus que possible sur la meilleure tradition, en notant sur des bulletins speciaux ce qui paraissait important pour le lexicographe. Rarement, la prière de la commission, considérant la charge d'un pareil travail, a été refusée et la plupart des travaux ont été éxecutés sans rémuneration: ce qui prouve le grand et dévoué intérêt, avec lequel l'œuvre fut acceptée de tous les côtés. On doit encore mentionner spécialement que les inscriptions, jusqu'à la fin du 1er siècle ont été collectionnées en bulletins, que les inscriptions postérieures ont été extraites et que le contenu du *Corpus glossarum* a été collectionné de même en bulletins — deux sources, d'où quantité d'étoffes nouvelles a afflué au Thésaurus; on a fait aussi des extraits de littérature, c'est-à-dire, on nota sur des bulletins des journaux, des opuscules et d'autres ce qui semblait être nécessaire et utile pour les besoins lexicographiques.*)

Après avoir terminé ces travaux préparatoires, le véritable travail du Thésaurus, c'est-à-dire la composition des articles, a commencé en octobre 1899. A Munich, tout le matérial de bulletins fut réuni au local de l'Académie et on installa un bureau, se composant d'une douzaine de jeunes savants, sous la direction d'un rédacteur général. Les membres de ce bureau écrivent les articles s'appuyant sur les bulletins de tous ces dictionnaires spéciaux et de ces extraits collectionnés et mis en ordre. Un tel compositeur d'articles dispose ainsi d'une étoffe qui surpasse toujours celle qui se trouve dans Forcellini quant à la sûreté de la critique et presque partout quant au complet. La tâche du compositeur est d'écrire l'étymologie du mot sur la base de l'étoffe qu'on lui a fournie en donnant autant que possible le matérial complet pour les mots plus rares et en expliquant les différences de la signification et du développement pour les mots employés plus fréquemment; tout cela sans ajouter de larges explications, mais en arrangeant les citations autant clairement et distinctement que possible.

Les plus grands articles se décomposent en deux parties d'eux-mêmes: la " tête „, comme on l'appelle, donne exactement la forme du mot (avec description de la longuer de la voyelle sûrement traduite ou gagnée par conclusion), spécifie les formes non ordinaires et l'orthographe avec énumération des témoignages des grammaticiens concernant les passages semblables, réunit enfin, autant que possible, dans une forme étroite, des observation pour l'étymologie et le développement de la signification du mot, en cas qu'on ne saurait les reconnaître immédiatement du matérial suivant. Pour les mots très fréquents (par exemple pour les particules), où il paraissait avoir de l'intérêt, on a ajouté une statistique sur l'existence du mot dans les manières d'usage les plus

*) On trouvera des indications complètes sur le plan et sa mise à exécution dans Heerdegen (Handb. d. class. Altertumswiss. II² 625-635), Wölfflin (Archiv f. lat. Lexikogr. VII, 1892, 507-522) Leo (Nachr. d. Gesellsch. d. Wiss. à Gottingue, 1899, livr. I), Diels (Elementum, Leipzig 1899), Wölfflin (Archiv XI 300, 450), Brugmann (Anzeiger für idg. Sprach- und Altertumsk. X, 1898, 368-373), Thesaurus Vol. I, préface.

fréquentes. En outre la " tête „ contient les notices sur l'etymologie ainsi que sur la survivance du mot dans les langues romanes; ces données, ne contenant que le plus nécessaire, mais aussi le plus sûr, proviennent de la collaboration d'un linguiste et d'un romaniste et sont soussignées par des chiffres de nom. Après cela la deuxième partie, l'article proprement dit, comprend les citations, autant que possible classées chronologiquement, d'après le développement de la signification, les différentes groupes séparés réciproquement et clairement par l'impression. C'est aux grandes divisions qu'on a donné des titres tout petits, y faisant usage des commentaires correspondants, et où, dans la plupart des cas, sont nommés aussi les mots grecques parallèles. — Les divisions d'exemples plus petites sont reconnaissables, le plus souvent, seulement par de petits espaces.

Considérons par exemple l'article: *Animosus*, pag. 88, 32 ff. Le " Lemma „ est suivi de la remarque [de Thurneysen]: ab 'animus', ce qui n'est pas superflu. Car, selon un passage dans Cicéron (ligne 34) l'adjectif semble dérivé de " anima „ et aussi les combinaisons comme " animosi euri „, " animosa tempestas „ pag. 89, 3, pourraient conduire, au premier coup d'œil, à la dérivation de: " anima „, pendant que l'âge et le surpoids des autres relations prouvent que le transport a eu lieu par personnification. Rien de frappant ne se trouvant plus sur la forme et la flexion de " animosus „ il n'y a encore dans la tête que les plus vieux documents (Cic. Liv.) du comparatif; le superlatif manque: nous le trouvons seulement formé de l'adverbe, " animosissime „, c'est puorquoi celui-ci est espacé dans l'impression. De plus on trouve encore dans la tête un passage de Cicéron, parce que Cicéron n'y a pas seulement employé le mot, mais qu'il parle du mot même et de sa dérivation. — Dans la première partie (I) de l'article proprement dit, suivent maintenant, arrangés historiquement, les documents de l'usage le plus vieux et le plus répandu dans le sens de " courageux, déterminé „ pour lequel les gloses offrent les mots grecs bien correspondants ἔμψυχος, εὔψυχος, θυμικός. — Par des espaces, les groupes particuliers sont séparés. Le premier contient les exemples, où le mot s'emploie directement de l'homme: les relations aux noms de villes ou bien à " iuventus „, la traduction étant facile, ne sont pas mises en évidence par la position. A la fin on trouve l'exemple des physiognomonici, montrant le mot employé une fois techniquement, tandisque le texte grec parallèle offre εὔψυχον. Partout, les exemples sont copiés de la sorte que quelques passages y liés et qui montrent un sens opposé ainsi que les synonymes attribuent d'eux-mêmes à l'explication de la signification de " animosus „. — C'est par l'impression qu'on trouve mise en évidence la singulière relation chez Ammian: *animosus contra*. — Alors deux petits groupes s'y attachent — une fois où " pectus „ et " sanguis „ localisent la qualité, deuxièmement, où " animosus „ est relié avec des substantifs abstraits spirituels; — suivis d'un passage de Sénèque, où le philosophe emploie le mot presque techniquement, en quoi Tertullien le suit; à cette occasion on est engagé de regarder la glose citée pag. 89, 14, parce qu'elle offre les significations opposées statuées par Sénèque, pendant qu'elle devait trouver sa place propre sous II, étant à comprendre, peut-être dans le sens chrétien, pour l'humiliation d'un homme orgueilleux. Marqué par " audacter „, suit le passage dans Stace, où " animosum frigus „ signifie les frémissements de l'orgueil ambitieux principalement du cheval; et à cela viennent s'ajouter les autres passages où l'adjectif est employé pour les animaux ou pour les pierres. — Un autre groupe montre le transport de la signification sur des actions courageuses des hommes, comme " bella, pericula „; alors voici deux petits parties se séparant facilement, où " animosus „ est employé pour signifier l'endurance courageuse de la mort et pour les sentences audaces. — A ce groupe s'ajoute, brièvement expliqué, l'expression de " Properce „ des statues de Lysippe " animosa signa „, mais qui n'a pas rapport à l'air vivant mais plutôt à l'air plein de courage des figures de bronze. Le groupe déjà mentionné de la transmission de signification sur le vent, l'eau et le feu s'y joint. — Un mot doit être dit pour l'explication des parenthèses pag. 88, 42 et 88, 46: elles montrent la plus étroite parenté des exemples y compris avec ce qui précède directement; par exemple, on trouve: Cic. Cato maior 72 Hor. carm. 2, 10, 21 etc., " animosus „ et " fortis „ reliés comme Tuscul. 2, 57, et le poème Poet. lat. min. V, 81, 3, 2 contient le vers d'Ovide se terminant en " *animosus in armis* „. — Les groupes II, III et IV montrent déjà, par les séries d'exemples, que " *animosus* „ n'a reçu que plus tard les significations: " orgueilleux „, " irrité „, " prêt „, ou " zélé „; pour III et IV, les gloses donnent de nouveau les bons textes parallèles grecs. L. 27, une courte remarque déclare qu'à cette place l'explication de l'adjectif ne paraissait pas suffisamment consolidée à l'auteur de l'article. A l'adjectif vient s'ajouter immédiatement l'adverbe: " *animose* „, les groupes ayant le même ordre comme dans " *animosus* „, mais l'adverbe ne se trouvant pas dans le sens de " *irrité* „. — Le substantif " *animositas* „ (pag. 88, 2) ne se trouvant que dans le latin postérieur, se dérive de la signification '*irrité*' que '*animosus*' a acceptée plus tard, comme les exemple le montrent; l'emploi du pluriel et un passage de Sidoine, où l'application du mot renvoie à '*animosus*, signifiant 'courageux', se trouvent distingués par l'impression.

L'exemple devait montrer, comment l'histoire du mot, reconnaissable à l'auteur, se révèle complètement dans l'arrangement bien disposé de l'article. Partout la suite des divisions et des groupes cherche satisfaire à la véritable histoire du mot, les principes de l'arrangement étant différents, bien entendu, pour les différents mots; seulement pour

les grands articles (par exemple pour "*an*") il fallait que les grandes divisions fussent déterminées par des principes pris de choses extérieures en considération de la clarté et de la commodité, quelqu'un voulant trouver vite quelques détails. C'est ici que celui qui interroge le dictionnaire combinera lui-même, en partie, le chemin qui lui est montré par de courtes remarques (voir par exemple pag. 10, 21 f.). — Surtout on tendait à ne pas fatiguer ni désillusionner le lecteur par de longues et sèches séries de nombre, mais de donner, autant que possible, des citations distinctes et faciles à comprendre.

Malgré cela, ce n'est pas une exagération de prétendre que le Thésaurus, dans les cas où on a augmenté l'étoffe, offre à son tour, en redoublant environ l'étendue, multiplie à plusieurs reprises, jusqu'au décuple, ce qui présentait Forcellini. Par exemple, quant à l'article "animosus" il y a 32 lignes, dans Forcellini, dans "le Thésaurus" 80; Forcellini cite 21 passages, le Thésaurus, non comptées les gloses, 130. Pour "animo" Forcellini donne 54 lignes avec 24 citations; le Thésaurus 113 avec 139 citations; — "animatus" comprend dans Forcellini 48 lignes avec 26 citations; au Thésaurus 35 lignes avec 48 passages. De même ces petits articles peuvent donner une idée au moins de la méthode et de la sûreté différentes: Pour 'animo' et 'animosus' Forcellini s'appuie sur de fausses significations fondamentales; — dans "animosus" la rubrique "iratus" manque absolument. L'article "animosus" cite "Naevius" au lieu de "Novius"; — des 3 passages de Plautus, dans "animatus", l'un présente un tout autre texte aujourd'hui, le deuxième est faussement expliqué; les 7 autres manquent. Dans "animosus", les passages Ov. met. 6, 134, et Prop. 3, 9, 9 sont compris tout-à-fait faussement. Et voilà tout se trouvant dans les deux petits articles pris par hasard.

De plus on doit mettre en évidence que le Thésaurus contient encore les noms propres si importants pour l'histoire de la langue. Cela va sans dire qu'à cet égard, on ne pouvait tenir compte qu'aux intérêts linguistiques, pour le reste concernant les choses, le but et l'espace ne permettaient que le moins de notices. Du reste on ne veut pas prétendre que tous le noms offerts pas la tradition s'y trouvent notés sans exception — on sait que chaque jour présente de nouveaux documents. Mais pourtant le Thésaurus renferme la collection la plus complète pour aujourd'hui, surtout parce qu'il contient tous les noms des inscriptions, qu'on pouvait trouver, dispersés jusqu'à présent dans les index des volumes du *Corpus inscriptionum* ou dans d'autres publications, et ces noms s'y trouvent ordonnés en groupes d'après leur parenté linguistique, méthode de collection nouvelle et conforme au travail du lexicographe.

En esquissant le plan du Thésaurus on ne pouvait pas avoir l'intention d'ajouter à l'explication des mots une explication détaillée des choses — qu'on examine d'autres ouvrages pour ce but. Ce n'est que rarement qu'on est brièvement renvoyé aux passages où il y a des instructions sur les choses. Mais les connaisseurs reconnaîtront aussitôt que les grandes collections du Thésaurus rendront de grands services aussi à l'exploration des choses, directement et indirectement; il se trouve des passages sans nombre, dont le texte ne peut être justement expliqué que par le matérial présenté par le Thésaurus qui, par ce moyen, rend possible aussi la juste explication des choses traitées dans les textes.

A queste comunicazioni l'editore aggiunge ancora:

C'est bien justement que la grande œuvre porte le mon de Thésaurus. C'est dans ce trésor que viendront puiser tous ceux qui font l'étude exacte de la langue et de la littérature latines dans un sens quelconque. La lexicographie latine exposée jusqu' à présent au danger de bâtir des chateaux en Espagne avec un matérial incomplet et douteux, trouvera ici l'étoffe qui, uniquement, rend possible la construction scientifique de sa science. Par la combinaison de tout ce qui est séparé maintenant par l'ordre alphabétique, elle aura le devoir de dévoiler des lois plus générales, de réunir complètement les affines nuances de signification, d'éclaircir par cette réunion ce qui est encore éparpillé. La matière lui est présentée dans le Thésaurus non seulement collectionnée mais encore passée au tamis et au crible, de manière que l'essentiel est mis en évidence vis à vis de ce qui est accessoire. — De même on reconnaîtra que le Thésaurus est indispensable à la grammaire latine. Les grammaticiens y trouveront un matérial énorme et soigneusement distribué, dans les différents articles, pour l'étude des formes aussi que pour la syntaxe, ils gagneront de nouvelles connaissances et seront mis en état de rectifier quelques traditions erronées en vertu de la collection et de la mise en ordre de ce qui s'y trouve éparpillé. Tous les efforts dissipés dans la reconnaissance de ce qui est longtemps connu et de ce qui se trouve à des lieux éloignés, pourront, après la publication du Thésaurus, être utiles à l'indagation de ce qui est vraiment nouveau. C'est aussi dans le domaine de la critique des textes que l'influence du Thésaurus sera décisive. Pour des questions sans nombre on y trouvera le 'μέτρον' du jugement et pourra substituer enfin une connaissance consolidée au lieu d'un goût subjectif et d'une phantasie vagabondante.

Mais ce ne sont pas seulement les cercles de la philologie classique qui recueilleront les fruits de cette œuvre. Comme des livres de Tertullien ceux dont il existe des éditions soigneuses, et d'Augustin le livre de civitate dei ont été copiés en bulletins, tandisque d'autres ont été extraits par des savants compétents, le théologien ne pourra s'empêcher de ne se servir du Thésaurus pour l'éclaircissement de ses sources. L'historien, le guide le mènera aussi par les broussailles du la-

tin dépravé ou, au moins, il lui indiquera les racines, d'où les rejetons déformés se développaient. Les romanistes et les linguistes auront dans la matière du Thésaurus la base, d'où ils pourront poursuivre la voie de la langue soit en avant soit en arrière.

C'est pourquoi qu'on peut, à cause de la publication du Thésaurus, s'attendre à un progrès des études latines important en plusieurs égards. Le travail, fait en société, sera utile à la généralité; le plus humble travailleur trouvera à son disposition les résultats d'un travail lexicographique organisé à atteindre jusqu'à présent seulement par un labeur spécial de longue durée.

L'œuvre complète comprenda 12 volumes à 125 feuilles et sera achevée en 15 ans. On peut assurer positivement déjà maintenant que ces deux nombres ne seront point surpassés du tout, peut-être ne seront-ils pas atteintes. Qu'on veuille s'y fier comme à l'exécution exacte et conventable par l'organisation crée sous la direction des académies. L'édition se fera en livraisons d'environ 15 feuilles d'abord. En général on fera paraître 2 volumes en même temps, de matière qu'environ 100 feuilles paraîtront pendant une année. Pour en faire la plus grande propagation possible, le prix de l'œuvre est fixé d'abord aussi bas que le permettent les frais de production élevés, causés par le contenu (chaque feuille comprend plus de 83 000 lettres). Il ne sera d'abord que d'environ 60 cts, par feuille et d'environ 9 frs. par livraison, dont on fera paraître 6 ou 7 pendant une année. Il ne faudra donc dépenser qu'à peu près 60 frs. par an. Le prix de chaque volume achevé surpassera de 20% celui de la souscription. En outre, après l'apparition des deux premiers volumes, il est vraisemblable que le prix sera peu élevé, soit que jusque-là le nombre des souscripteurs ne soit pas assez grand, soit que les frais de production aient considérablement augmenté.

Avec les premières livraisons on mettra à la disposition des souscripteurs, à un prix modéré, des emboîtages faits spécialement pour collectionner les livraisons, qui garantissent en même temps l'emploi immédiat des volumes selon leur publication et la conservation sûre. On fera paraître, également à un prix modéré, pour les volumes achevés, des couvertures exécutées le plus soigneusement. — La souscription se fait dans toutes les librairies d'assortiment. Là où de telles librairies ne se trouvent pas, l'éditeur livrerait directement au public.

Federico Schlee. — *Zwei Berliner Sallusthandschriften.* — Programma n. 88 del Ginnasio di Sorau, 1899, pag. 11, in-4°.

In questo programma si dànno precisi e minuziosi ragguagli intorno a due manoscritti sallustiani, pervenuti alla biblioteca reale di Berlino insieme coi libri del barone inglese Sir Thomas Phillips di Cheltenham, il quale a sua volta li aveva acquistati dagli eredi dell'olandese Gherardo Meermann, come questi avevali comprati in Francia essendo appartenuti in origine alla biblioteca del Collegio Gesuitico di Clermont a Parigi (V. il *Catalogus mss.orum codd.um Collegii Claromontano-Parisiensis,* Paris, 1764).

Di questi due manoscritti quello che nel catalogo Berlinese porta il n. 205 è un codice membranaceo dell'XI secolo, scritto da diverse mani, di cui due particolarmente si distinguono; il testo, specialmente nella prima parte è corredato di emendamenti, glosse e varianti numerose. L'altro, segnato col n. 204 è un codice pure membranaceo del XII secolo, di una sola mano; col testo, anch'esso, arricchito di glosse, delle quali molte illeggibili. È noto che i mss. sallustiani si dividono in due famiglie, secondochè hanno una grossa lacuna alla fine della guerra di Giugurta (da c. 103, 2 a 112, 3) ovvero non l'hanno. Tutti però si crede derivino da un solo archetipo, dell'VIII o IX secolo, già lacunoso; e si suppone che ritrovati verso il X secolo i fogli dell'archetipo perduti, dall'XI secolo in poi siasi colmata la lacuna prima con una aggiunta in fine della Giugurtina, poi coll'inserzione del brano ritrovato al suo vero posto. Dei due codici Berlinesi, il più giovane, cioè il 204 non ha la lacuna, sebbene non abbia completo il testo della Giugurtina; perciò va annoverato tra i codici più recenti e senza importanza per la critica del testo sallustiano. L'altro, il 205, aveva in origine la lacuna; questa vi fu di poi colmata cancellando la fine del primitivo testo e riscrivendola dopo il passo aggiunto a compimento del racconto. Lo Schlee nel suo Programma ci dà la collazione del testo di questa aggiunta condotta sulla terza edizione del Iordan; e paragonando di poi le varianti trovate con quelle raccolte dal Wirz in *Sallusti de bello Iug. partem extremam ad optimos codices denuo collatos recensuit,* Zürich 1897, ne conchiude che il Berlinese 205 va tra i buoni codici di questa parte aggiunta, e meriterà, per questa parte, di essere tenuto in considerazione dai futuri editori della Giugurtina. — [F. Ramorino]

Maximilianus Schultz — *De Plinii Epistolis Quaestiones chronologicae. Dissert. inaugur. philolog.* — Berolini, Mayer & Müller, 1899.

Dopo il fondamentale studio del Mommsen su Plinio il Giovane pubblicato nel terzo volume dell'Hermes, la questione della cronologia delle lettere pliniane era stata toccata in diversi articoli dallo Stobbe (nel 30° vol. del *Philologus*), dal Peter (ivi, vol. 32°), dal Gemoll (Halle, 1872), e dall'Asbach (nel 36° vol. del Museo Renano). Molte delle ipotesi mommseniane sono state in questi articoli discusse e ribattute; e varie osservazioni sono state fatte qua e là per avvicinarci alla soluzione del problema. Principalmente l'Asbach si staccò dalle idee mommseniane nel sostenere che i libri delle epistole pliniane furono pubblicati non già

alla spicciolata, e in ordine di successione cronologica ma a gruppi, e con lettere di data molto diversa. Secondo l'Asbach dovettero prima essere editi i tre primi libri contenenti lettere scritte dall'anno 97 al 104 dopo C.; il quarto libro conterrebbe lettere scritte tutte dal 103 al 106, il quinto non sarebbe stato pubblicato prima del 109, e del pari le lettere dei libri 6°-9° sarebbero tutte comprese tra gli anni 106 e 109.

Lo Schultz per dissertazione di laurea, riprese a trattare il difficile e complicato tema, e riuscì a risultati alquanto diversi da' suoi predecessori. Secondo lui sarebbero stati pubblicati prima i primi due libri, dopo l'a. 100; appresso avrebbero visto la luce i libri 3°, 4°, 5° e 6° in un'edizione sola un dieci anni più tardi, e poco dopo sarebbero usciti anche gli altri tre libri; a tacere del carteggio con Traiano che non può non essere posteriore al governo della Bitinia da parte di Plinio, cioè al 112. In questi gruppi di libri secondo lo Schultz sono state comprese lettere di tempi diversi e non in ordine cronologico.

Quest'ultima asserzione, di mancato ordine cronologico nella disposizione delle lettere, è certa ormai, ed è anche conforme a quello che dice Plinio stesso nella prima: *Collegi non servato temporis ordine, sed ut quaeque in manus venerat.* È anche certo che i nove libri delle lettere pliniane non vennero pubblicati tutti in una volta, perchè nella lettera 19ª del libro nono, diretta a Rusone, si accenna alla lettura fatta da questo Rusone di altra lettera pliniana che potrebbe essere la 10ª del sesto libro. Ma a voler poi fissare la data delle singole lettere e il raggruppamento dei libri, mancano criteri sicuri; onde facilmente si è indotti a dar peso a certi indizi che non hanno gran valore. Così lo Schultz a giustificare l'idea sua che i tre ultimi libri sono stati pubblicati insieme nello stesso anno, adduce il fatto che in due lettere del settimo libro si parla del viaggio che Calestrio Tirone fa per raggiungere la Spagna Betica, dove dev'essere governatore, e in una del nono si scrive a questo stesso Calestrio Tirone raccomandandogli umanità nell'amministrazione della giustizia. Ma da questi dati non si può argomentare altro che l'anteriorità delle due prime lettere in confronto della terza, non già che il libro 7° e 9° siano stati editi insieme. Parimente a combattere l'idea dell'Asbach che i primi tre libri abbiano formato un corpo a sè, e a sostenere invece che il terzo fu edito col 4°, 5° e 6°, si osserva dallo Schultz, che avendo Plinio nella lettera 3, 20 accennato a pericoli che potevan nascere dall'adozione della votazione segreta in senato, poi nella 4, 25 si cita appunto un caso di inconveniente sorto nell'applicazione di quel modo di votare. Ora quell'affinità d'argomento non dice altro se non l'anteriorità della lettera 3, 20 rispetto alla 4, 25, ma non già che i due libri siano stati editi assieme. In tanta scarsità d'indizî è facile dar peso a indizi di niun valore; e questo è accaduto allo Schultz. La cui dissertazione non mancherà di essere utile per la datazione di alcune delle epistole pliniane, ma è lungi dal generare in chi legge un incondizionato assenso alle tesi sostenute dall'Autore. — [F. R.]

Allain Substitut du Procureur general (Cour d'Appel de Besançon). — *Pline le jeune, avocat.* — Besançon, Millot frêres, 1899.

Il discorso risulta di tre parti: l'educazione, i dibattiti processuali, l'ingegno e la facoltà oratoria di Plinio. Della seconda e della terza parte può essere in qualche modo utile la lettura, per ciò che vi si trova desunto dalle lettere stesse dello scrittore comasco: la lettura ne è però affatto inutile a chi abbia familiari le principali tra quelle lettere. E non esitiamo a dichiarare che tutta la materia è svolta secondo un metodo così leggiero e superficiale, che neppure le esigenze di un pubblico discorso bastano a scusare. L'A. ha avuto la fortuna di sentir parlare così gli Ateniesi, dopo un discorso di Demostene: " Quel génie! comme il a stigmatisé l'odieux Philippe! Avec quelle ardeur patriotique il nous a conviés à la guerre sainte!„ puis ajoute (il cittadino ateniese), ainsi que vos choeurs d'opéras comiques: " Partons! partons! partons! „ — E più giù l'A. ci narra le preoccupazioni delle famiglie romane per la nascita di un bambino: " Avec quelle anxiété on attendait la naissance! quelle crainte d'une fille! quelle allégresse à la venue d'un fils! mais que de préoccupations et de tourments! Si le baby allait begayer! si, grandissant, il se montrait rétif à l'éloquence! „ ecc. — Fortunatamente l'opuscolo non è sempre pieno di questi punti ammirativi; giacchè è evidente che con essi si potrebbero empire parecchie pagine, senza dire pressochè nulla. — [C. PASCAL].

The five theological orations of **Gregory of Nazianzus**, edited for the syndics of the University Press by **Arthur James Mason**, D. D. etc. — Cambridge, 1899, pag. XXIV-212.

Il volume fa parte dei *Cambridge Patristic Texts*, collezione il cui direttore è appunto il Mason, e che dimostra sia l'intensità e la profondità degli studi teologici in Inghilterra, sia gli effetti della impresa assuntasi dell'Accademia di Berlino della pubblicazione dei padri greci. L'edizione del testo, molto accurata, non ha la pretesa di essere definitiva, non avendo adibito tutto il materiale noto, pur facendo buon uso di notevole parte di esso; il commento è teologico in grandissima parte, e si preoccupa specialmente dei riscontri coi testi sacri, co' padri, ed in generale la letteratura biblica; ma non è trascurata la parte che diremmo profana, non mancando riscontri con Platone e Demostene, e trovandosi spesso note ermeneutiche di carattere stilistico e grammaticale. Il volume ha tre indici, il primo *reale* o de' soggetti (subiects), delle concordanze bibliche il secondo, dei vocaboli greci il terzo. Così si è cercato di

soddisfare ai bisogni e ai desideri della teologia e della filologia. — Nei nostri seminari vorremmo che il libro non fosse ignoto, perchè, riconosciuta nuovamente l'importanza della patristica, anche l'Italia contribuisse allo studio ed alle edizioni dei Padri greci: forse la nostra speranza non sarà vana. — [C. O. Z.]

Antonio Marenduzzo. — *Gli " assempri „ di Fra Filippo da Siena.* — Siena, C. Nava, 1899.

Uno dei periodi più curiosi e più interessanti della storia senese è senza dubbio il secolo XIV. La vita della bella città in quel secolo offre i più strani contrasti. I commerci attivissimi e le industrie avevano fatto affluire in Siena ricchezze e tesori; e, sebbene le ire feroci di parte ne insanguinassero spesso le vie, e le compagnie di ventura ne scorazzassero predando le belle campagne, e su di lei incrudelissero pestilenze terribili, tuttavia i Senesi non cessavano di amare appassionatamente la vita gaia e spensierata, gli spettacoli. i sollazzi; di darsi alla più pazza allegria, alla voluttà più raffinata. Ma quella popolazione era composta di elementi " facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro „, e dalla sensualità più raffinata, dal più schietto epicureismo, dalla più sfrenata spensieratezza passava spesso e facilmente alla devozione più viva e più superstiziosa, ai rapimenti più ardenti della fede. Si pensi che il Medio Evo non era morto ancora interamente, ma già il nuovo Sole dell'Umanesimo sorgeva a illuminare il mondo e la vita. È il tempo delle " brigate godereccie „ e delle " confraternite dei disciplinati „: e questo doppio aspetto della vita senese in quel secolo si rispecchia naturalmente nella letteratura.

Alcuni uomini pii, contemplando dai loro eremitaggi quella vita di pazzie e di dissolutezza, si propongono di muover guerra ai corrotti costumi dei loro concittadini: e Siena vide allora uscire dal suo grembo impuro un'eletta schiera di santi, S. Caterina, il Tolomei, il beato Colombini, S. Bernardino, ecc.: e fra gli altri anche il nostro Fra Filippo della nobilissima famiglia degli Agazzari (nato nel 1339, morto nel 1422 ?). Nel libro del prof. Marenduzzo, libro di lettura piacevole e interessante, rivive quel periodo di vita senese e la figura curiosa e simpatica di Fra Filippo. Il libro consta di tre capitoli: nel primo l'A. raccoglie le scarse notizie giunte fino a noi intorno alla vita del frate: negli altri due ne studia l'opera ascetica (II) e l'opera letteraria (III). Il pio frate in questi suoi " assempri „ *(exempla)* cerca, col racconto delle più cupe e fantastiche leggende, con immagini di giustizia severa e di pene infernali e diaboliche, di correggere i vizî di quella società, la vanità e mondanità muliebre, l'avarizia, la lussuria, il giuoco, le bische, la bestemmia, la immoralità dei religiosi, la vita disonesta dei conventi, le simonie dei confessori, ecc. ecc. Sono 62 capitoli raggruppati per lo più intorno ad uno di quei vizî o ad una virtù, scritti senza pretensioni erudite, nella lingua viva del popolo; i fatti narrati sono tutti attinti alla vita contemporanea, con pochissime citazioni, con immagini e paragoni tolti dalla vita reale, con motti, proverbi, frizzi della lingua viva. Quanto alla materia si ricongiungono alla tradizione religiosa di Siena e del contado, e insieme ai primordi della letteratura sacra-cosmopolita del Medio Evo. Vi si trovano, ma in piccola misura, reminiscenze di S. Gregorio Magno, del " Dialogus miraculorum „ di Cesario di Heisterbach, di Cronache (V. l'Appendice).

In essi il *tragico* prevale di gran lunga al *comico.* Le *personae* di quel dramma sono il *diavolo*, nelle sue varie epifanie, nella sua molteplice attività malefica, gli *angeli* e i *santi*, i *maghi*, le *streghe*, gli *astrologhi*, la *Vergine*, protettrice di Siena, la quale però vi ha una parte limitata. Manca ogni elemento descrittivo e romanzesco, anche là dove si raccontano leggende di viaggi a luoghi ignoti. In genere l'opera di Fra Filippo è ristretta in confini più angusti, è più medioevale di quelle degli altri scrittori ascetici di quella età; non è vivificata da quello spirito di amore, di carità che costituisce appunto la trasformazione umanistica dell'ascetismo.

Questo carattere non poteva non influire anche sulla forma. Gli " Assempri „ di Fra Filippo non sono un'opera letteraria. Vi manca l'espressione ordinata del pensiero, la movenza spigliata del periodo, la sintassi dei costrutti, il nerbo e la rapidità che troviamo nel Cavalca, nel Passavanti,...: essi appartengono alla letteratura popolare e sono scritti nella lingua vivace e spontanea del popolo, vi troviamo quindi tutte le virtù dell'arte popolare; una grande ingenuità, semplicità, schiettezza ed evidenza e piacevolezza di narrazione improvvisa e spontanea, e talvolta quel candore e profumo che ci rende così cari i " Fioretti „ di S. Francesco. Fra Filippo è uomo di poca coltura, che scrive senza preparazione, nella lingua che parlava; ma è pur sempre uno schietto senese, che sente profondamente e caldamente ed è convinto di quello che racconta, e lo significa senza affettazione.

Noi dobbiamo essere molto grati al prof. Marenduzzo di questo suo studio, che riempie una ingiusta lacuna delle storie della nostra letteratura. Li aveva pubblicati il Carpellini (Siena, Gati, 1864), ma con molte inesattezze ed imperfezioni, e con poche pagine di prefazione insufficienti storicamente e letterariamente. Nelle storie del Gaspary e del Volpi ne ho cercato invano un cenno. — [L. S. F.]

G. Romano-Catania — *D'un nuovo libro scientifico sopra G. Leopardi.* — Palermo, A. Reber, 1899, pag. 55.

Il nuovo libro scientifico è quello del prof. Giuseppe Sergi intitolato "Leopardi al lume della scienza„ che l'A. giudica con eclettismo, un tatto, una conoscenza di causa così grandi da obbligarci a sottoscrivere veramente a due mani alle più importanti fra le sue conclusioni.

Le quali non è detto però che debban riuscire fra le più gradite al Sergi, cui il Romano-Catania colla debita reverenza fa notare non pochi inganni in cui il maestro e parecchi scolari suoi e della scuola "positiva„ caddero durante la loro rumorosa indagine sulla psiche leopardiana e precipuamente la falsità di quella curiosa deduzione per cui "dalla miopia visiva doveva necessariamente scaturire la miopia naturale dal Leopardi stesso„. L'A., coll'aiuto delle opere del poeta e del suo "Zibaldone„ di pensieri, confuta validamente la pseudo scientifica asserzione su cui confidiamo vorrà tornare in modo più conforme a verità chi la emise, sia per la dignità della scienza che per l'onore del suo nome. — [A. C.]

G. D. Prochet. — *Metodo razionale per l'insegnamento delle lingue moderne, applicato alla lingua francese.* — Torino, Paravia, 1900, pag. 324.

Il prof. Prochet dice nella prefazione: "non di rado avviene d'incontrare giovani che, dopo due o tre anni di studio, pur conoscendo a menadito la grammatica, mentre sono capaci di fare una versione discreta colla scorta del vocabolario, sono per contro del tutto incapaci di sostenere anche una minima conversazione, perchè del tutto deficiente il corredo dei vocaboli„ .... E poi: "occorre mutar metodo, e fornire ai nostri alunni il mezzo di arricchire la loro memoria di vocaboli, senza perciò aumentare sensibilmente il loro lavoro„. Come si può raggiunger questo scopo? Ecco: "invece di presentare all'alunno un testo italiano da tradurre, perchè non gli si presenterebbe addirittura il testo francese, avendo cura di *sottolineare* le parole su cui deve fissare la sua attenzione per la retta applicazione delle regole grammaticali?„

Infatti, perchè non si potrebbe? Si deve far così anzi: i giovani avrebbero a scuola, nel loro professore un vocabolario vivente e non perderebbero tempo a casa, sciupando le pagine di un vocabolario stampato. Nè questo metodo dovrebbe usarsi solo per gli esercizî, ma anche pel libro di lettura. "Se, per esempio, dice l'A., quel capitolo che vien letto e riletto in classe, quindi tradotto oralmente dal francese con l'aiuto dell'insegnante venisse di tanto in tanto assegnato, non solo come compito da volgersi *per iscritto* dal francese in italiano, per poi svolgersi *oralmente* dall'italiano in francese, bensì (sic) da *scriversi in francese sotto dettatura italiana*, chi non vede il vantaggio immenso che risulterebbe da questo triplice studio del *significato* dei vocaboli, dell'*ortografia* dei medesimi e dei *modi di esprimere* la stessa idea nelle due lingue?„.

E ancora: "per meglio entrare nello spirito del Regolamento (?) l'A. ha non solamente trattato la parte riguardante la Sintassi in francese, ma in forma dialogica, offrendo così all'alunno il mezzo di rispondere in modo chiaro e corretto alle domande che gli vengono rivolte„.

E sta bene. Le lingue moderne si studiano principalmente per parlarle; per parlare una lingua bisogna saper molti vocaboli; dunque lo studio di una lingua moderna deve mirare massimamente allo studio dei vocaboli. Il P. come si è visto, propone parecchi espedienti didattici che mirano a questo scopo. Sono essi efficaci? Io credo di sì. Ad ogni modo la *razionalità* del metodo non spaventi nessuno: non si tratta di un metodo scientifico e teorico, ma invece di una pratica, non nuova certamente, almeno in tutto, ma resa più ragionevole o, se vuolsi, più *razionale.* Quello che non parmi ragionevole è il prezzo di lire tre. I nostri editori non vogliono imparare che un libro di mite prezzo entra più facilmente nelle scuole e più facilmente vi resta. Il che in fin dei conti è con guadagno di tutti e massime degli editori. — [L. G.]

Francesco Chiminello. — *Il verbo francese coniugato con un metodo didattico nuovo, facile e razionale.* — Como, Grassi editore, 1900, pag. 22.

Nel francese si distinguono quattro coniugazioni, secondo che nell'infinito presente escono in *er*, *ir*, *oir*, *re*; ma dice l'A., sulla scorta di eminenti grammatici, la terza coniugazione non è che una varietà dalla quarta e da questa non differisce la seconda. Il che dimostra chiaramente, sempre secondo l'A., che la desinenza dall'infinito non può essere norma per una classificazione dalle coniugazioni. Bisogna dunque cercarne un'altra e con altri criterii.

Questo criterio nuovo sarebbe "l'analogia, per al quale il popolo, sia pure senza saperlo (*sfido io!*) tende a rendere, più che sia possibile, uguale la flessione della gran maggioranza dei verbi„. I verbi che subirono il lavoro dell'analogia si dicono verbi *deboli*, gli altri che non subirono nulla si dicono *forti.* Or nella lingua francese sono

circa 4000 verbi deboli, e solo 125 forti: sicchè in due grandi classi debbono essere divisi i verbi francesi; anzi in una classe grande ed un'altra piccina.

Questa divisione facilita la coniugazione dei verbi? Io credo di no; ma forse l'A. non pretende tanto che il suo metodo sia *facile*, quanto che sia *novo* e *razionale*. Il che sarà o non sarà; solo osservo che le disquisizioni filologiche sono in parte fuor di luogo, quando si tratta di una lingua viva e perciò stesso in continua trasformazione, e sono assolutamente oziose, quando si vuole imparare una lingua principalmente per parlarla. Ad ogni modo l'opuscolo, se come un saggio a sè potrebbe essere discusso, e apprezzato anche, come esempio di una grammatica francese pratica, no. — [L. G.]

Letteratura contemporanea

André Fontainas — *L'Ornement de la Solitude. Roman.* — Paris, Société du Mercure de France, 1899, pag. 94.

Siamo al cospetto d'un libro fra i più atrocemente decadenti e simbolisti che si conoscano — in parecchi punti del quale l'A. ha (se pure!) la gloria incontestata d'esser solo a comprendersi.

Si tratta d'un romanzo " che non è romanzo „ come ci avverte l'A. dalle prime linee, bensì un " immobile dramma „ in cui è narrato " le simple accident d'un réveil soudain ouvert (è il suo) sur les agonies d'après la mort „ — Un *pêle-mêle* adunque di immagini macabre, strane, assurde, violenti delle più meravigliose al confronto delle quali, la celebre della " sinfonia dei liquori „ dell'Huysmans è trovata di retore.

Vero stile involuto, bizzarramente epilettico è la veste di questi pensieri, in alcuni dei quali l'A. mostra esattezza e profondità di percezione, forse per avvisarci che era cosciente alla sua mente il tiro briccone giocato ai lettori coll'allegra pazzia di queste pagine. — [A. C.]

Miscellanea

Th. Benzon — *Femmes d'Amérique.* — Paris, A. Colin, 1900, in-8°, pag. 331.

Fra i nomi di illustri americane, quello di Harriet Beecher-Stowe, l'autrice della *Capanna dello zio Tom*, è il più noto e popolare al di qua dell'Atlantico. Ma accanto a lei, quante altre nobili e generose e graziose e geniali figure di donne! Th. Benzon, ottimo conoscitore della storia, della letteratura e della vita degli Stati Uniti, le ha raccolte e amorosamente disegnate in questo volume di attraente lettura. Quante hanno fatto miracoli di sacrificio, di abnegazione, di carità durante l'aspro periodo coloniale, la guerra d'indipendenza e le fratricide lotte secessionarie per l'abolizione della schiavitù: quante hanno emerso come poetesse, come maestre, come artiste: quante infine hanno legato il loro nome ad opere umanitarie come la Lega della temperanza, la Croce Rossa, i Brefotrofi, ci passano davanti agli occhi e restano nei nostri cuori. In esse si compendia e personifica gran parte della grandezza di quella giovine nazione; e ben comprendiamo, leggendo il libro del B., che quel popolo così pratico ed attivo abbia per la donna una specie di culto e di cavalleresca venerazione. — [P. E. P.]

ELENCO DI LIBRI.

Aristophanis *Equites*. Cum prolegomenis et commentaris ed. **J. van Leeuwen**. — Lugduni Bat., Sijthoff, 1900, in-8°, pag. 246.
Arlia C. — *Filologia spicciola*. — Firenze, Scuola tip. Salesiana, 1899, in-8°, pag. 220.
Bach dr. J. — *Homerische Syntax*. — Strassburg i. E., Progr. des bischöfl. Gymn., 1899, in-8°, pag. 55.
Barbi A. S. — *Un accademico mecenate e poeta: Giovan Battista Strozzi il Giovane*. — Firenze, Sansoni, 1900, in-8°, pag. 77.
Bellet Ch. F. — *L'age de la vie de Saint Martial*. Paris. *Revue des questions historiques*, 1900, in-8°, pag. 38.
Bindoni G. — *La topografia del romanzo "I promessi sposi"*. Parte II: *L'esilio*. Corredata di numerose tavole e illustrazioni. — Milano, Cogliati, 1900, in-8°, pag. 281.
Bollack L. — *Grammatica della lingua azzurra — Bolak*. — Lingua internazionale pratica adattata ad uso degli italiani dal prof. **Lanzani**. — Parigi, Ediz. della Lingua azzurra, 1900, in-8, pag. 64.
Boner E. G. — *La toponomastica italiana negli antichi scrittori tedeschi*. — Palermo, Reber, 1900, in-8°, pag. 38.
Bourier P. H. — *Ueber die Quellen der ersten vierzehn Bücher des Johannes Malalas*. Inaug. Dissert. — Augsburg, Druck v. Ph. J. Pfeiffer, 1899, in-8°, pag. 47, 67.
Braisne (De) H. — *Parmi le fer, parmi le sang*. — Paris, Girard et Villerelle, in-8°, pag. 182.
Brandl K. — *Die Renaissance in Florenz und Rom*. — Leipzig, Teubner, 1900, in-8°, pag. 258.
Brünnert dr. G. — *Napoleons Aufenthalt in Erfurt im Jahre 1808*. — Erfurt, Druck v. Fr. Bartholomäus, 1899, in-8°, pag. 27.
Butti E. A. — *La corsa al piacere*. Dramma in cinque atti. — Milano, Treves, 1900, in-8°, pag. 318.
Capra L. — *L'orfana*. Romanzo. — Torino, Speirani, 1899, in-8°, pag. 236.
Cartellieri A. — *Besprechung socialer Fragen im Anschluss an die Lektüre von Apostelgeschichte 2, 4 und 5*. — Osterode in Ostpr., 1900, in-4°, pag. 12.
Ciceronis (M. Tullii) *de oratore libri tres*. Curante **dr. C. A. Firmani**. Liber tertius. — Paravia, in-8°, pag. 118.
Cipolla C. — *Compendio della storia politica di Verona*. — Verona, Cabianca, 1900, in-8°, pag. 370.
Cochin D. — *L'esprit nouveau. Origine et décadence*. — Paris, C. Lévy, in-8°, pag. 356.
Colombo G. — *Il cavaliere della morte*. Fantasia medioevale in dieci canti. — Milano, Cogliati, 1900, in-8°, pag. 92.
Cortellini dr. N. — *Primi elementi di numismatica generale*. — Milano, Sonzogno, in-8°, pag. 62.
Crispolti F. — *Un duello*. Romanzo. — Milano, Treves, 1900, in-8°, pag. 352.
Curcio Bufardeci G. — *Su la vita letteraria del conte Baldassare Castiglione*. Studi. — Ragusa, tip. Piccillo e Antoci, 1900, in-8°, pag. 176.
Dalla Santa G. — *Il vero testo dell'appellazione di Venezia dalla scomunica di Giulio II*. — Venezia, tip. Visentini, 1900, in-8°, p. 15.
Delisle L. — *Notice sur un registre des procès-verbaux de la Faculté de Théologie de Paris pendant les années 1505-1508*. — Paris, Klincksieck, 1899, in-4°, pag. 96.
Doniol H. — *Serfs et vilains au moyen age*. — Paris, A. Picard, 1900, in-8°, pag. 299.
Dornsoiffer D. — *Quaestiones Aeschyleae criticae*. — Linz a. Rhein, Progr. des Königl. Progymn., 1899, in-4°, pag. 11.
Eberstadt R. — *Der Urspung des Zunftwesens und die älteren Handwerkerverbände des Mittelalters*. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1900, in-8°, pag. 201.
Engel Fr. J. — *Zum Rechte der Schutzflehenden bei Homer*. Inaug. Dissert. — Passau, Buchdr. v. Ablassmayer u. Penninger, 1899, in-8°, pag. 76.
— *Vom Begriff* ἱκέτης *bei Homer*. — München, Blätter für das Gymnasial-Schulwesen, 1900, in-8°.
Farinelli A. — *Dante e Goethe*. Conferenza. — Firenze, Sansoni, 1900, in-8°, pag. 38.
Finzi G. — *Petrarca*. — Firenze, Barbera, 1900, in-8°, pag. 216.
Frati L. — *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII* con appendice di documenti inediti e sedici tavole illustrative. — Bologna, Zanichelli, MDCCC, in-8°, pag. 284.
Fregni G. — *Di una iscrizione etrusca già esistente nella grotta di Corneto Tarquinia*. Studi storici e filologici. — Modena, tip. degli Operai, 1900, in-8°, pag. 37.
— *La colonna così detta di Foca a Roma, nel Foro romano, non è a Foca, ma è all'imperatore Tiberio Costantino, a Tiberio II, a Tiberio Juniore*. Riassunto della nostra polemica contro il prof. Pasquale Melucci, ultimo sostenitore della colonna del carnefice Foca. — Modena, tip. degli Operai, 1900, in-8°, pag. 23.
Galizzi G. G. — *Prose e poesie con note intorno ai versi e alle strofe, alle lettere commerciali, relazioni, memoriali, petizioni e ai principali prosatori italiani*. Vol. II per la 3ª classe delle scuole tecniche. — Paravia, 1900, in-8°, pag. 368.
Gallo Emilia. — *G. Amos Comenio nella sua Magna didattica*. — Girgenti, Formica e Gaglio, 1900, in-8°, pag. 23.
Gardner E. G. — *Dante's ten Heavens. A study of the Paradiso*. — Westminster, Constable, 1900, in 8°, pag. 350.
Gentile G. — *Discussioni pedagogiche*. — Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1900, in-8°, pag. 12.
Grasso G. — *Sul significato geografico del nome serra in Italia*. — Milano, *Rendic. del R. Istit. di sc. e lett.*, 1900, in-8°, pag. 20.
Greef (De) G. — *Problème de philosophie positive. L'enseignement intégral. L'inconnaissable*. — Paris, Schleicher, 1900, in-8°, pag. 169.
Greif dr. W. — *Neue Untersuchungen zur Dictys- und Daresfrage. 1. Dictys Cretensis bei den Byzantinern*. — Berlin, Progr. des Andreas-Realgymn., 1900, in-4°, pag. 40.
Greppi co. G. — *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi)*. Vol. I. — Milano, Hoepli, 1900, in-8°, pag. 398.
Hachet-Souplet P. — *Examen psychologique des animaux*. — Paris, Schleicher, 1900, in-8°, pag. 162.
Haemmerle A. — *Studia Salviana*. Inaug. Dissert. — Landshut, typ. J. Thomann, 1893, in-8°, pag. 41. — *Studien zu Salvian, Priester von Massilia*. — Neuburg a. d. D., Progr. des K. b. human. Gymn.; II, 1897, pag. 46; III, 1899, pag. 55.
Hofman J. — *Studien zur Drakontischen Verfassung*. — Straubing, Progr. des k. human. Gymn., 1899, in-8°, pag. 30.
Holsten dr. R. — *Platos Ethik in ihrem Verhältnis zum gr. Volksglauben*. — Stettin, Progr. des König-Wilhelms-Gymn., 1899, in-4°, pag. 55.
Hugny E. — *Les étapes d'une race. Sinorix. (Les Gaulois)*. — Paris, Borel, 1900, in 8°, pag. 296.
Jaconianni L. — *Del concetto del giusto nella critica della ragion pura*. — Paravia, 1900, in-8°, pag. 93.

Landau dr. M. — *Geschichte der ital. Litteratur im achtzehnten Jahrhundert.* — Berlin, Felber, 1899, in-8°, pag. 709.
Lapini A. — *Diario fiorentino dal 252 al 1596* ora per la prima volta pubblicato da **G. O. Corazzini.** — Firenze, Sansoni, 1900, in-8°, pag. 384.
Le Coz, évêque constitutionniel d'Ille-et Vilaine. — *Correspondance*, publiée par la Societé d'histoire contemporaine pour le **P. Roussel.** — Paris, Picard, 1900, in 8°, pag. 430.
Loncao dr. E. — *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalismo.* Con pref. di **G. Salvioli.** — Palermo, Reber, 1900, in-8°, pag. 129.
Majorana D. — *La concezione giuridica delle scienze di Stato con speciale riguardo ai rapporti per il diritto amministrativo ed il diritto privato.* Saggio critico. — Roma, Loescher, 1899, in-8°, pag. 134.
Malfertheiner A. — *Welche Aufgaben sind noch zu erfüllen, um die antiken Denkmäler der Schule dienstbar zu machen?* — Mähr-Trübau, Progr. des Staats-Obergymn., 1899, in-8°, pag. 30.
Manfredi S. — *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796.* Monografia storica documentata. — Pavia, Frattini, 1900, in-8°, pag. 220.
Marchesi C. — *Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fontius).* Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del 400 — Catania, Giannotta, 1900, in-8°, pagine 203.
Mari G. — *Wagner.* — Milano, Sandron, MDCCCC, in-8°, pag. 56.
Mascheroni L. (Dafni Orobiano). — *L'invito, versi sciolti a Lesbia Cidonia* con introd. e commento del dott. A. Mondino. — Paravia, in-8°, pag. 106.
Miquet dr. A. — *Aux champs! De l'utilité qu' il y aurait à retenir aux travaux agricole l'enfance et la jeunesse.* — Paris, Soc. d'edit. scient., 1900, in-8°, pag. 140.
Morando G. — *Compendio del corso elementare di filosofia ad uso dei Licei.* Vol. I. — Milano, Cogliati, 1900, in-8°, pag. 216.
Nisco N. — *Francesco Caracciolo ammiraglio della Repubblica Partenopea.* — Napoli, Morano, 1900, in 8°, pag. 15.
Orazio (D') E. — *Re Michele (Saggio di satira parlam.).* — Roma, tip. Centenari, 1900, in-8°, pag. 63.
Ovidi (P.) Nasonis *Tristium libri quinque.* Revisione del testo e commento a cura di E. Cocchia. — Paravia. in-8°, pag. 208.
Pavolini P. E — *Poeti d'amore nell'India.* — Firenze, *Rassegna nazionale*, 1900, in-8, pag. 24.
Perey L. — *Figures du temps passé. XVIII siècle.* (IV éd.) — Paris, C. Lévy, 1900, in-8° pag. 412.
Persico F. — *Due letti. A. Casanova e la Divina Commedia.* — Firenze, Sansoni, 1900, in-8°, pag. 61.
Pfuhl E. — *De Atheniensium pompis sacris.* — Berolini, Weidmann, MCM, in-8°, pag. 111.
Potot A. — *La tuberculose universitaire.* — Paris, Fontemoing, 1900, in-8°, pag. 256.
Raab E. — *Bemerkungen zum ersten Teil in Platos Parmenides.* — Schweinfurt, Progr. des K. Gymn., 1899, in-8°, pag. 43.
Raeder J. — *De Theodoreti graecarum affectionum curatione quaestione criticae.* — Hauniae, Gad, MCM, in-8°, pag. 199.
Ramella A. — *Giornali e giornalisti.* — Milano, Sonzogno, in-8°, pag. 360.
Rasi P. — *A proposito della recente seconda editio maiore dei carmina di Orazio* Kelleriana. — Torino, *Riv. di filol. e d' istruz. class.*, in-8°, pag. 6.
Rasi P. — *Della frase oraziana " stans pede in uno ".* — Torino, *Bollettino di filol. class.*, 1899, pag. 6.
Richter G. — *Kritische Untersuchungen zu Senecas Tragödien.* — Jena, Progr. des grossh. Gymn., 1899, in-4°, pag. 47.
Rizzacasa D'Orsogna G. — *Le Stelle.* Parte I: *I fenomeni d'Arato Solense.* Traduzione dal greco in versi italiani. — Torino, Un. tipogr. editr., 1899, in-8°, pag. 173.
Roberto (de) F. — *L'illusione.* (Nuova ediz.). — Milano, Treves, 1900, in-8°, pag. 430.
Rohde L. — *Der griechische Roman und seine Vorläufer.* Zweite durch Zusätze an dem Handexemplar des Verfassers und durch den Vortrag über psichische Novellistik vermehrte Auflage. -- Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1900, in-8°, pag. 611.
Ruffini Fr. — *La libertà religiosa.* Vol. I. *Storia dell'idea.* — Torino, Bocca, 1901, in-8°, pag. 542.
Sabbadini R. — *Sui codici della medicina di Cornelio Celso.* — Firenze, *Studi ital. di filol. class.*, 1900, in-8°, pag. 32.
Sanford E. — *Cours de psychologie expérimentale (Sensations et perceptions).* Trad. de l'anglais par **A. Schinz.** Avec 140 figures dans le texte et une planche. — Paris, Schleicher, 1900, in-8°, pag. 477.
Schermann L. u. F. S. Krauss. — *Allgemeine Methodik de Volkskunde. Berichte über Erscheinungen in den Jahren 1890-1897.* — Erlangen, Junge, 1899, in-8°, pag. 134
Schmidt dr. M. C. P. — *Realistische Stoffe in humanistischen Unterricht.* — Leipzig, Dürr, 1900, in-8°, pag 60
Schmidt M. C. P. — *Realistische Chrestomathie aus der Litteratur des klassischen Altertums.* I Buch. Mit 56 figuren. — Leipzig, Dürr, 1900, in-8°, pagine 126.
Schneider dr. A. — *Die Berechnung der Fristen im römischen Recht.* — Zürich, Schulthess, 1900, in-8°, pag. 31.
Schwarzlose. — *Olympia Morato, ein Lebensbild aus dem Zeitalter der Reformation und der Renaissance.* — Erfurt, Villaret, 1899, in-8°, pag. 30.
Setti G. — *Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia scolastico.* — Padova, tip. Randi, 1899, in-8°, pag. 19.
Setti G. — *L'opera di Eugenio Ferrai.* — Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1900, in-8, pag. 195.
Solmi A. — *Il rinascimento della scienza giuridica e l'origine della Università nel medio evo.* — Milano, *Il Filangieri*, 1900, in-8°, pag. 17.
Sophocle. — *Antigone*, traduction en vers par **Ph. Martinon.** — Paris, Fontemoing, 1900, in-8°, pag. 56.
Staigmüller dr. H. — *Beiträge zur Geschichte der Naturwissenschaften im klassischen Altertume.* — Stuttgart, Hofbuchdr. C. Liebich, 1899, in-4°, pag. 40.
Sturm dr. W. — *Der Apostel Paulus, und die evangelische Ueberlieferung.* Fortzetzung. — Berlin, Progr. des zweiten Realschule, 1900, in-4°, pag. 39.
Tailhade L. — *L'ennemi du peuple par Henrick Ibsen.* — Paris, Société libre d'édition des gens de lettre, 1900, in-8°, pag. 32.
Tallavigne Ch. — *Nos Lycées et l'agriculture.* Avec une préface de **M. F. Rauch.** — Toulouse, Brun-Rey, 1900, in-8°, pag. 224.
Thérésah. — *Notte di passione.* -- Roma, Voghera, 1900, in-8°, pag. 230.
Viertel A. — *Petrarca, de viris illustribus.* Ein Beitrag zur Gesch. der human. Studien. — Göttingen, Progr. des Königl. Gymn., 1900, in-8°, pag. 36.
Villari L. A. — *Memorie di Oliviero Oliviero scritte da lui. (Il Mutamondo e altri schizzi).* — Catania, Giannotta, 1900, in-8°. pag. 534.
Vossler K. — *Poetische Theorien in der italienischen Frühren aissance.* — Berlin, E. Felber, 1900, in-8°, pag. 87.
Wiegand dr. J. — *Das altchristliche Hauptportal an der Kirche der hl. Sabina auf dem aventinischen Hügel zu Rom.* — Mit 21 photogr. Tafeln und 6 Figuren im Text. — Trier, Paulinus-Druckerei, 1900, in 8°, pag. 145.
Windenberger I. L. — *Essai sur le système de politique étrangère de J.-J. Rousseau. Le république confédérative des petits Etats.* — Paris, A. Picard, 1900, in-8°, pag. 308.
Zelle dr. H. — *Die Beurteilung des Aristophanes im neunzehnten Jahrhundert.* — Berlin, Progr. du College Royal Français, 1900, in-4°. pag. 21.
Zocco Irene. — *Spigolando.* — Catania, Giannotta, 1900, in-8°, pag. 325
Zöchbauer Fr. — *Zur Germania des Tacitus.* — Wien, Progr. des Theresianischen Gymn., 1899, in-8°, pag. 14.
Zucker A. — *Beobachtungen über den Gebrauch des Artikels bei Personennamen in Xenophons Anabasis.* — Nürnberg, Progr. des k. neuen Gymn., 1899, in-8°, pag. 67.

PIETRO ORSI

L'ITALIA MODERNA

Storia degli ultimi 150 anni

fino alla assunzione al trono di Vittorio Emanuele III

Un vol. di pag. xvi-422 della *Collezione storica Villari*

MILANO, HOEPLI, 1901

Ediz. illustrata con 48 tavole fuori testo e 3 carte geografiche L. 6,50

Ecco un libro di larga e geniale coltura, che dettato da un autore noto per il pubblico straniero, dal quale fu coronato di lietissimo successo, ritorna a noi in veste italiana con molte e notevoli aggiunte.

Modern Italy del prof. Pietro Orsi fu pubblicato in inglese nei primi mesi del 1900; ne uscirono due edizioni, una a Londra ed una a New York. Tutti i più importanti giornali inglesi ed americani si occuparono con vivo interesse di questa pubblicazione lodandone *l'abile e ordinata disposizione della materia, la grande imparzialità di giudizi e moderazione di apprezzamenti, la precisione nella narrazione dei fatti, lo stile lucido e colorito, i ritratti vigorosi e simpatici, ecc.* — L'autorevole rivista liberale *The Speaker* dichiara "di non conoscere un lavoro eguale a questo, che offra un quadro così eccellente della storia di un periodo relativamente così lungo entro uno spazio tanto limitato". La *Pall Mall Gazette* rileva "che il libro dell'Orsi ha il fascino di ciò che suona fierezza e patriottismo". La *Literature* osserva "che esso è concepito con uno spirito cavalleresco, geniale ed italico". E mentre il *Daily Telegraph* lo trova "attraente ed interessante", il *Daily Chronicle* aggiunge "ch'esso merita un largo circolo di lettori". A proposito dell'attrattiva particolare della forma la *Nation* di New York diceva "che il prof. Orsi scrive piacevolmente e chiaramente in uno stile genuinamente popolare" e il *Brooklin Eagle* osservava che "nel chiudere il volume si resta gradevolmente sorpresi accorgendosi che un periodo così pieno di importanti eventi può essere così bene riassunto nei limiti, che il prof. Orsi ha stabilito per la sua opera".

Bene ha fatto adunque l'editore Hoepli ottenendo che l'Orsi pubblicasse in italiano l'opera sua; in questa edizione il racconto è condotto fino all'assassinio di re Umberto ed all'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. Fra le aggiunte notiamo anche una preziosa bibliografia della storia del nostro Risorgimento, ordinata sistematicamente. Senza fare vano lusso di citazioni a pie' di pagina l'Orsi non ha trascurato alcun materiale di studio, ma ha saputo anche dare alla sua narrazione quel carattere vivo ed efficace, che rende la storia scienza ed arte ad un tempo.

Per fornire ai lettori un'idea precisa del contenuto di questo libro crediamo opportuno di riportare qui l'indice del XXI capitoli che lo compongono:

Il volume è adorno di molte splendide incisioni ed arricchito da un particolareggiato indice alfabetico.

A proposito di quattro opere scolastiche.

L'editore Ulrico Hoepli, che è uomo dalle forti iniziative, assecondato da alcuni egregi e provetti insegnanti ha pubblicato alcune opere scolastiche le quali, per il modo con cui sono fatte, tendono a portare nell'insegnamento una giovevole e salutare riforma.

I volumi di cui parliamo, espressamente fatti per i licei e gli istituti tecnici, comprendono un *Trattato di Botanica* dei professori Farneti e Montemartini (L. 2,80), un *Trattato di Zoologia* del professor Griffini (L. 2,80), di *Geografia elementare* dei professori Bellio e Garollo (L. 2,80) e un *Trattato di Fisica* in tre volumi del professor Murani di cui è pubblicata soltanto la prima parte (L. 2,80).

La chiarezza dell'esposizione, l'inaudita ricchezza delle figure illustrative, il modo facile, piano e gradualmente progressivo, col quale ogni materia viene svolta a poco a poco sotto gli occhi del lettore, conferiscono a questi volumi un pregio singolare che le altre opere scolastiche generalmente non possiedono.

Noi vorremmo che tutti gli insegnanti sfogliassero e leggessero questi bei volumi, perchè siamo convinti che essi costituiscono la miglior guida per lo scolaro e sono quindi da consigliarsi a tutti quelli che vogliano erudirsi in un ramo qualunque delle scienze o, pur essendo di già eruditi, vogliano aver sottomano degli ottimi libri di consultazione.

MANUALI HOEPLI

ENIMMISTICA

GUIDA per comporre e per spiegare enimmi, sciarade, anagrammi, logogrifi, rebus, ecc. di D. TOLOSANI (Bajardo). Un vol. di pag. X-516 con molte illustrazioni. Prezzo: Lire 6,50.

Oggi che in Italia lo studio delle sciarade e dei giuochi enimmatici in genere è divenuto di moda, tanto che pochissimi giornali fanno a meno di pubblicarne, la necessità di un libro che chiaramente dimostrasse l'origine, lo scopo e l'utilità del geniale passatempo non che i metodi e le regole che lo guidano, s'imponeva; e l'editore Hoepli, con l'intuito che gli è proprio, pensò a colmare la lacuna con uno dei suoi Manuali.

Sono 520 pagine di piccolissimo carattere nelle quali, in forma piana, alla portata d'ogni intelligenza, vengono svelati i misteri della Sfinge, dall'origine fino ai giorni nostri.

I più belli esempi di giuochi antichi e moderni vi sono riportati in quantità come per formare una vera e propria antologia enimmistica, e come contrapposto alle insulsaggini che generalmente si pubblicano da coloro i quali, specialmente nei giornali quotidiani, vogliono fare gli sciaradisti per forza.

Dovizia di notizie storiche in forma aneddotica rende la lettura interessantissima e piacevole, tanto da meravigliarsi che uno studio, frivolo in apparenza, disponga in sè stesso di tanta utile vitalità.

Anche la parte dei *rebus*, la più arida, è resa interessante dalle numerose illustrazioni.

L'autore ha cercato poi la massima varietà scegliendo gli esempi da quasi tutti gli enimmografi moderni, volendo presentare uno specchio fedele di quanto l'Enimmistica attualmente produce, con l'intento d'invogliare i profani a coltivare uno studio potente per lo sviluppo dell'intelligenza, per mantenerla sveglia, per confermarvi le cognizioni apprese in ogni tempo, aumentandola sempre, costantemente di cognizioni nuove.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1900.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 7

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Digitized by Google

Anno XIX. N. 7

LA CULTURA

Filosofia

Dieterici Dr. Friedrich — *Der Musterstaat von Alfarabi.* Vorangeht: *Ueber den Zusammenhang der arabischen und griechischen Philosophie.* — Brill, 1900.

L'opuscolo di Alfarabi, che il prof. Dieterici pubblica tradotto in tedesco, fu edito da lui nel testo arabo nel 1895. Del pregio della traduzione non può giudicare un incompetente come sono io, ma solo può dire che questa traduzione tedesca gli è parsa più chiara delle traduzioni latine, che si hanno di filosofi arabi, sicchè anche quelli che non possono leggere il testo originale, riescono a formarsi un esatto concetto delle teorie dell'autore. S'ingannerebbe chi argomentasse del titolo che questo sia un trattato esclusivamente politico; perchè dei trentacinque capitoli, che lo compongono, forse neanche dieci riguardano la politica, e tutto il resto è come un sunto della filosofia di Alfarabi, la quale comincia, come tutti i sistemi neoplatonici da Dio, come ente uno, scevro di opposizioni, indefinibile e così di seguito. Per compenso i capitoli che riguardano la politica offrono qualche novità; poichè nel tracciare lo stato ideale l'Alfarabi parte dalla teoria dell'intelletto, che egli divide in quattro forme, cosa che naturalmente non poteva essere è in Platone, e non si trova neanche in Aristotele e in Plotino. Su questo punto e su altri consimili il Dieterici avrebbe potuto fare delle ricerche, che gli avrebbero grandemente giovato a rilevare l'originalità del suo autore. Come pure una cosa che premerebbe sapere, è quanto questo trattato sia stato conosciuto nel medio evo, e se in qualche parte abbia esercitato influsso sugli scrittori politici di quel tempo. Invece di questo studio il Dieterici premette alla traduzione un altro intorno a un argomento spesso trattato e ritrattato cioè sul nesso tra la filosofia greca e l'araba. Che la filosofia araba sia una mescolanza di platonismo e di aristotelismo, e che il platonismo predomini nell'ontologia e nell'ideologia, mentre nelle altre parti del sistema campeggi l'aristotelismo, è un'osservazione giusta. Ma si dovrebbe dire che questa temperanza di platonismo e di aristotelismo è già nei neo-platonici. Oltrechè deve essere ricordato, che la scuola platonica non fece mai dei trattati, che potremmo dire scolastici, sulla fisica, sui corpi celesti, sui fatti meteorici e così di seguito, come li fece Aristotele. Sicchè i libri aristotelici furono sempre il testo delle scuole, ed anche dei neoplatonici come Simplicio e Filopono non disdegnarono di commentare quei libri con zelo non minore di Alessandro d'Afrodisia. La filosofia araba dunque trovava numerosi predecessori in quei filosofi e commentatori, che in tutti i paesi, conquistati dagli emiri, avevano avuta una grande rinomanza. E la difficoltà non sta tanto a spiegare come sia nata quella fioritura filosofica di un popolo, che al pari di tutti i semiti non parrebbe molto disposto alla speculazione. La filosofia araba come l'ebraica non è una filosofia originale ma d'accatto, ed anche chi sa non errare può bene apprendere quel che gli altri hanno creato. Il difficile è spiegare come quella filosofia anzi tutta quella coltura sieno sparite, come d'incanto, forse un tre o quattro secoli dopo che erano create. È questo il problema, che il Dieterici potrebbe meglio d'ogni altro risolvere, egli che conosce tanto addentro la storia di quel popolo.

In qualche punto dell'introduzione si potrebbero fare delle osservazioni. Io sono d'accordo con lui, che il sistema neo-platonico è in fondo emanatistico e le ragioni, che lo Zeller adduce per dichiarare la filosofia di Plotino un panteismo dinamico, mi persuadono poco. Ma non si deve accentuare l'emanatismo in tale guisa da sconoscere il valore e l'importanza del ciclo di ritorno, su cui con Plotino tutti i neo-platonici insistono grandemente. Al Dieterici sfugge che le due teorie non vanno bene d'accordo, e che la seconda minaccia di distruggere la prima. Nè io saprei mettere Avicenna nel parallelo di Alberto Magno e Algazzali in quello di Tommaso d'Aquino, poichè Alberto e Tommaso non differiscono in nulla nè nelle dottrine fondamentali nè nell'indirizzo. Se poi non ho male inteso, sembra che il Dieterici stabilisca questo

confronto tra Avicenna ed Averroè, che il primo sia un aristotelico platoneggiante, il secondo invece un puro commentatore di Aristotele. Se questo è il concetto dell'autore, parmi molto inesatto. Ma egli tratta molto alla sfuggita un filosofo, che meritava certo maggiore riguardo. E per dirne una, della celebre dottrina dell'unità dell'intelletto, che serve meglio d'ogni altro a dividere Avicenna da Averroè, non dice neanche una parola. — [F. Tocco]

C. W. Leadbeater — *Le plan astral.* Premier degré de monde invisible, d'aprés la Théosophie (traduit de l'anglais). — Paris, 1899.

Annie Besant — *Karma ou la justice immanente, d'après la Théosophie.* — Paris, 1899.

Annunziamo semplicemente questi due libri, che mostrano come in questa fine di secolo non meno che nel principio di esso accanto a una filosofia, che si dice positiva ma il più delle volte è schiettamente materialistica, sorgano e si diffondano dottrine, che sembravano d'altri tempi, nè pareva che dovessero risorgere più a tanto splendore di scienza, che d'ogni parte c' investe· Eppure è così, e dobbiamo anche oggi sentire parlare di tre piani della natura, le *plan spirituel, plan psychique ou astral, plan physique.* Sembra sognare nel vedere risorgere una teoria nata sotto altro cielo e in altre condizioni di cultura, quando si credeva che i corpi elementari fossero l'acqua, l'aria, la terra e il fuoco, e che il mondo celeste fosse formato da tante sfere involte l'una dentro dell'altra e tutte giranti intorno alla terra; quando si pensava che l'aria fosse popolata di silfi e l'acqua di ninfe e la terra di lemuri. Eppure la teoria è risorta, e qualcuno la espone con grande calore, nè manca qualche scienziato che vi s' impegola. Certo sforzi acrobatici si debbono fare per metter d'accordo queste antiche fantasticherie con gli assiomi e i postulati della scienza dei nostri giorni. Ma gli sforzi si fanno, e il sig. Leadbeater vi dirà *les noms de terre, eau, air et feu, correspondant aux quatre états de la matière physique solide, liquide, gazeux et etheré,* come se i fisici per far piacere a lui dovessero ammettere non più tre stati della materia, come fanno oggi, ma quattro; e dell'etere non farne una materia speciale, sottratta alla gravità, ma come una sublimazione dello stato gazoso. Vi dirà anche che *les objets, même entierement physiques, changent entierement d'apparence, lorsque ou les voit d'un autre point de vue a l'aide des sens astrals.... telle est la caractéristique de la vision astrale, qui l'a parfois fait appeler vision de la quatrième dimension.* Pur troppo per fare questi voli e vedere la quarta dimensione, e scoprire dei colori al di là degli ultimi confini dello spettro, ci vuole una fede molto robusta, ed essere usi ad adoperare una lingua tutta differente dalla nostra, e parlare senza definirli di una *linga sarica*, di un *Mayori rupa*, di una aura *kamique* ed altre amenità simili. Che cosa sia il Karma ve lo dice, il maestro K. in questi termini: *L'homme peuple ainsi continuellement son courant, dans l'espace, d'un monde a lui, rémpli des créatures de son imagination, de ses désirs, de ses impulsions et de ses passions, et ce courant réagit sur toute organisation nerveuse et sensation qui vient en contact avec lui, proportionnelment à son intensité dynamique. C'est ce que le bouddhiste appells son* SKANDHA *et l'Hindou son* KARMA. E se non capite nulla in questo discorso, che è la limpidezza stessa, peggio per voi. — [T.]

Istruzione

Salvioli Giuseppe — *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X.* (Parte I). — Firenze, Sansoni, 1899 (Biblioteca critica della letteratura italiana, diretta da F. Torraca. n. 25).

Molto opportunamente il Torraca ha ripubblicato nella sua scelta biblioteca questa operetta del prof. Salvioli, che per la prima volta vide la luce nella *Rivista europea* del De Gubernatis, vent'anni or sono. Sebbene sepolte in un periodico estinto da parecchio tempo, le dotte ricerche del S. non erano sconosciute dagli studiosi e anche recentemente il Novati le citava o largamente ne usava in una sua prolusione. Anche altri avevan tratto da esse largo profitto, ma, dando prova di quell'onestà propria a poco scrupolosi letterati, nemmeno le nominavano, preferendo citare il breve e poco nuovo scritto del Giesebrecht, perchè almeno così facevan pompa di scienza esotica, il che fra noi è di moda e par che giovi a conferire importanza a chi non ne merita alcuna. In verità, sia detto di passaggio, il Giesebrecht poco aggiungeva a quanto e bene aveva detto ai suoi tempi il Tiraboschi, la grande miniera a cui tutti attingono, salvo poi a dirne male.

Pubblicando questa seconda edizione, il Salvioli ha fatto opera interamente nuova, perchè egli ha ricomposto da cima a fondo il suo lavoro del 1879, sfrondandolo da certe digressioni che eran superflue, correggendolo, ampliandolo, mettendolo al corrente della letteratura e delle buone

edizioni di testi uscite in quest'ultimo ventennio, e specialmente di quelle dei *Mon. Germanine*. In questa prima parte il Salvioli espone la storia delle scuole dal tempo degli Ostrogoti fino al mille, esamina la legislazione carolingia ed ecclesiastica, lo stato della cultura e stabilisce l'esistenza di scuole laiche nelle città, di vere scuole letterarie tenute da laici, accanto alle scuole parrocchiali, cattedrali e monastiche. Il punto più nuovo di queste ricerche ci pare appunto quello che si riferisce ai privati maestri laici presso i quali si istruivano i giudici e i notai. Studia anche l'istruzione delle donne e infine (pag. 50-123) enumera le prove dell'esistenza di scuole in ben sessanta città e monasteri. L'A. ha interrogato i cartolari, le cronache sincrone, gli *Acta SS.*, gli scritti del tempo; dalle firme dei documenti, da cenni qua e là spigolati in migliaia di carte egli desume le sue prove, le quali quindi sono solide e per la maggior parte nuove. È notevole la grande erudizione accumulata nelle note la quale rivela la singolare conoscenza che l'A. ha del medio evo e della storia italiana. Molti testi sono da lui per la prima volta usati, come il *Poema* ed. dal Colucci e la collezione dei *Poetae latini* del Traube e Duemmler. Sono anche studiate alcune questioni speciali, come l'esistenza di scuole giuridiche a Roma e a Ravenna, lo stato della cultura nell'Italia meridionale, ecc. Interamente nuove e interessanti sono le pagine consacrate all'ordinamento della scuola, agli appunti, ai viaggi degli scolari, ecc. Vi sono anche alcune buone considerazioni sulle corporazioni delle quali nega l'esistenza prima del mille. — La seconda parte che sarà fra breve pubblicata, sarà consacrata ai metodi di studio, alle discipline studiate e ai libri usati nelle scuole. Quando l'opera del S. sarà finita, si avrà la più completa e sicura storia delle scuole e dell'insegnamento letterario in Italia prima del mille, e si avrà un modello di succosa dottrina e di buona critica, senza volate retoriche e l erudizione presa a pigione. Vorremmo che questo lavoro invogliasse altri a continuarlo e a darci la storia delle scuole italiane fino al 1300. — [A. Z.]

Storia

Lamarre Clovis — *Étude sur les peuples anciens de l'Italie, et sur les cinq premiers siècles de Rome, pour servir d'introduction à l'histoire de la Littérature romaine.* — Paris, Delagrave, 1899, pag. IV, 326.

Il si e 'l no, nel capo mi tenzona, avrei potuto ripetere col poeta a lettura finita. Poichè invero il dubbio sull'opportunità d'intrattenere i lettori, intorno a un volume, che — a parte l'intrinseco valore individuale — è il primogenito d'altri sei nascituri fratelli, era molto ragionevole.

Ma, da ultimo, più ragioni mi hanno persuaso per il sì: principalissime due.

La prima è, che mentre da più parti, con rinnovellata energia, si torna a combattere per la *restitutio in integrum* della primitiva storia tradizionale di Roma, riesce purtroppo facile constatare, quanto poco conoscano i risultati ottenuti dai seguaci del metodo critico negli studi storico-archeologici, coloro che siffatto metodo apertamente combattono, o, tutt'al più, degnano di benevolo compatimento.

L'altra ragione — non meno incresciosa — riguarda le condizioni del commercio librario e della cultura tra noi, per le quali tocca di solito ai libri meno buoni un relativo maggior numero di lettori, e così vien ritardato il diffondersi di quell'abitudine alla serietà di ricerche e di metodo, che fa parecchio difetto e non nel bel paese soltanto.

È davvero stupefacente, che il Lamarre, non nuovo agli studi delle antichità, e fornito di non volgare erudizione, avendo formato “*il y a quelques vingt ans*„ il progetto di scrivere “l'histoire de la litterature romaine„ ignori o mostri d'ignorare tanta parte del lavoro recente, ed anche non troppo recente, che s'è andato accumulando nella cerchia de' suoi studi, in Italia, in Germania, nella Francia stessa. Il disegno di rifare la Storia della Letteratura romana è bello e grandioso, ma poichè possediamo, tra gli altri, i notevolissimi lavori del Bähr, del Teuffel-Schwabe, dello Schanz, è chiaro che l'A. debba darci, e il pubblico abbia il diritto di pretendere, qualche cosa di più, di nuovo, di meglio.

Sinceramente auguro al Lamarre di riuscire a tanto, ma se il presente volume d'introduzione dovesse dare la misura del valore degli altri, ogni timore sarebbe giustificato.

Formare lo sfondo della scena su cui dovranno aver vita e movimento le persone e le opere degli scrittori — nocciolo della teoria del Taine — può essere, o meglio è, giudiziosamente applicato, un criterio giustissimo di metodo, ma il Lamarre, che nello studio di cui ci occupiamo ha voluto appunto preparare questo sfondo, “se rendre compte de la civilisation des peuples anciens de l'Italie et des influences multiples sous lesquelles s'est developpée celle des premiers Romains„ come vi è riuscito? E, anzitutto s'è

egli reso conto dei problemi ardui, oscuri e controversi che ha, o meglio avrebbe dovuto, affrontare, le origini italiche, le origini di Roma, il periodo dei re, su cui la leggenda e il mito hanno intessuta erta e fitta la loro tela, a rompere la quale, tanto vigore e acume d'intelletto hanno consacrato studiosi e dotti valentissimi, anche prima dell'opera poderosa d'Ettore Pais? Evidentemente no.

L'A. — sempre tenendo presenti e discutendo magari le più recenti conclusioni della scienza — avrebbe dovuto cercare di delineare la prima civiltà romana in modo, che il lettore scorgendone gli elementi originari e costitutivi, le caratteristiche di razza, l'influenza del suolo e del clima e quella esercitata da altre civiltà preesistenti o contemporanee, potesse non spiegarsi la natura dei prodotti e delle forme della letteratura romana, ma più facilmente e più intimamente studiarli e penetrarli. Invece — anche data la possibilità della buona riuscita d'un lavoro siffatto nelle condizioni attuali delle nostre conoscenze — niente di tutto questo o assai poco, e quindi molto d'altro che avrebbe dovuto o potuto opportunamente restar fuori.

L'A. in genere, o riassume i risultati di ricerche anteriori a noi di parecchio, o fa la traduzione e la parafrasi di Livio, di Dionigi e delle altre fonti, accogliendo tutta la tradizione intorno agli Aborigeni, ai Pelasgi e così via, e se talvolta accenna a un po' di critica, lo fa a fior di pelle, e se raramente mostra di non accettare completamente tutti i particolari delle storie e storielle che ha occasione di narrare, tuttavia se ne serve troppo per fermare qualche caratteristica, che in un dato momento, avrebbe assunto, la civiltà, o la costituzione o il pensiero romano.

Dato quest'indirizzo generale del lavoro, è inutile soffermarsi a discutere le singole parti, ma devo pur dare qualche prova di quanto son venuto esponendo. È noto ad es. che le antichità primitive dei Colli Albani e di Roma, attestano la medesima civiltà delle terre mare in una fase più progredita, ma il Lamarre sembra non aver avuto sentore degli studi e delle scoperte che hanno originata e rafforzata questa ipotesi.

A proposito della colonizzazione greca, ripetutamente afferma che Cuma fu fondata dai Calcidesi nel XII secolo a. C., mentre è dimostrato che la fondazione non può essere anteriore all'VIII secolo (cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, I, 180). Allo stesso modo anticipa d'una trentacinquina d'anni la fondazione di Siracusa.

Per rispetto alle tribù romane, attribuisce a Servio Tullio, seguendo il Niebhur e sulla fede di Dionigi, la divisione in trenta tribù, e non accenna neppure alla giusta opinione del Mommsen e del Lange (cfr. anche Beloch, *Der Italische Bund*, 28 seg.) secondo cui alla costituzione serviana deve attribuirsi soltanto la formazione delle quattro tribù urbane, le quali poi al principio del V secolo a. C. si erano accresciute fino a ventuno, numero che rimase stazionario fino al 387.

Nè egli fa alcuna chiara distinzione (pag. 177 n. 1) tra *Concilium plebis* e *Comitia tributa*.

Secondo l'opinione più comune, ammette che il consolato abbia immediatamente sostituito la monarchia e che la Dittatura sia stata istituita posteriormente, o in occasione della guerra latina, o per le rivolte causate dalle tristi condizioni dei debitori, ma avrebbe almeno potuto accennare all'ipotesi secondo cui la Dittatura avrebbe fatto parte della costituzione sin dall'origine della Repubblica (Mommsen), e anzi sarebbe stata lo stadio intermedio tra la monarchia e la Repubblica (De Ruggiero).

Traducendo Tito Livio (pag. 306), afferma che la lex Ogulnia, portò il numero dei pontefici a otto, mentre da tempo il Bardt (*Die Priester der vier grossen Collegien* etc., pag. 32-34) ha dimostrato esser ciò un errore.

Queste poche note prese qua e là a riapertura di libro, non hanno altro scopo, che di mostrare quale sia la via seguita dall'A., e con quanta leggerezza l'abbia seguita, anche ammesso che sia la buona. Comunque, in quest'ultimo caso, dovremmo chiederci: Quale intimo legame c'è fra l'attuale narrazione e la storia letteraria che deve seguire? L'una introduce veramente allo studio dell'altra?

Francamente non mi sembra, e forse il Lamarre, prima di licenziare alle stampe i sei volumi promessi, farebbe bene a vedere — dato che siano condotti col metodo dell'Introduzione — se non sia il caso d'ampliare gli studi e le ricerche, per dare al lavoro un indirizzo più rigorosamente scientifico, e per compiere il primo dovere d'ogni studioso coscienzoso, quale è quello di prendere cognizione e di tener conto di ciò che hanno fatto gli altri. — [Evaristo Breccia]

Édouard Beaudouin. — *Les grands domaines dans l'Empire Romain d'après des travaux récents.* — Paris, Ancienne maison L. Larose et Forcel, 1899, in-8°, pag. VII-358.

Non è certo questo il primo lavoro, che dai dotti francesi ci viene intorno ai demanii nel-

l'Impero romano, ma pur troppo è l'ultimo, che ci ha lasciato uno dei più segnalati tra essi, testè ancor giovane rapito alla scienza dalla morte. Il Beaudouin era di coloro, che, seguendo un impulso di recente dato principalmente dai tedeschi, hanno coi loro scritti non poco contribuito a viemmaggiormente affermare i legami tra lo studio del diritto privato e quello del diritto pubblico romano, specialmente in quella parte che riflette la proprietà nei suoi rapporti economici ed amministrativi. Soprattutto il suo poderoso e importante libro sulla *Limitation des fonds de terre dans ses rapports avec le droit de propriété* mostra quanto soda sia stata la sua dottrina e larga la cultura giuridica e storica, nel campo speciale da lui impreso a coltivare. Le sue ricerche han pure questo di commendevole, che esse non si limitano a studiare per sè determinate istituzioni formatesi in un dato tempo, ma le seguono a traverso il loro secolare sviluppo, dall'età più antica, passando per quelle del fiorente e del decadente Impero e giungendo sin nel medio evo, riuscendo così per parecchie di esse a scoprire una connessione storica, sovente sin qui o non intraveduta o non abbastanza rilevata o anche negata. Indirizzo questo, che, tenuto con più ardore relativamente in Francia che nella stessa Germania, accresce il merito della scienza francese rispetto all'esplorazione del basso Impero, iniziata più specialmente dal Savigny e poscia quasi abbandonata dai cultori del diritto romano.

L'opera presente consiste in una raccolta di articoli, che dall'autore vennero pubblicati dal 1897 al 1898 nella *Revue historique de droit*, una delle maggiori palestre dei dotti francesi. Essa non è perciò senza alcuni difetti propri di simili pubblicazioni che egli medesimo riconosce e di cui si giustifica nell'avvertenza. Ed è appunto per diminuire l'effetto di alcuni di essi, che egli s'è veduto costretto ad aggiungere due diverse ed utili appendici a quegli articoli. La prima è di una nota addizionale ai primi quattro paragrafi, nella quale largamente (pag. 105-150) si ragiona della iscrizione non ha guari scoperta nell'Africa, in Henchir Mettich, conosciuta anche col nome di *lex Manciana*, dopo quella relativa al *saltus Burunitanus* la più importante sulla materia, e di cui non solamente si riproduce qui il testo, ma si discutono in alcuni punti il supplemento del medesimo e in genere molte particolari questioni, quali erano state proposte e risolute in vario senso dai primi che la comentarono, il Cuq, lo Schulten e il Toutain, per tacere di altri. La seconda è formata di correzioni e aggiunte (pag. 339-351), queste riguardanti per la maggior parte monumenti epigrafici di minor momento di quella legge, venuti fuori dopo pubblicati gli articoli, e quelle relative a cose esposte nei medesimi. Sarebbe superfluo il dimostrare quanto queste due appendici rendano più completa l'opera e come esse debbano esser tenute presenti soprattutto da coloro che ne han seguita la pubblicazione nella rivista francese.

Quanto alla prima di esse, noi non possiamo tener dietro passo per passo l'A., nel suo studio minuto e critico dell'insigne documento, qual'è la *lex Manciana*, giacchè troppo spazio occorrerebbe a siffatto compito e poco adatto sarebbe questo, del resto, al carattere della nostra rivista. Soltanto stimiamo opportuno osservare, non esser noi del tutto persuasi degli argomenti addotti dall'A., per provare ciò che prima di lui fu pure sostenuto dal Toutain, cioè che quella legge o regolamento interno rifletta un demanio privato e non già imperiale, come invece con maggiore probabilità l'intese lo Schulten. L'argomentazione principale è questa, che la legge parla spesso di *domini* o padroni delle terre demaniali, i quali non possono essere che dei privati, perchè nè *dominus* si sarebbe potuto propriamente chiamare Traiano, al tempo del quale imperatore essa si riferisce, nè la forma in plurale si conveniva al solo proprietario, il principe. Ma già lo Schulten avea osservato, che *domini* qui debbano intendersi i *conductores* delle terre, nè il Beaudouin ci sembra esser riuscito a provare che questa sinonimia non esista anche nelle fonti giuridiche. Più di tutto però c'incoraggia a non accettare l'opinione sua e del Toutain, l'accenno a due *procuratores* dell'imperatore Traiano, senza dubbio autori di quel regolamento. Infatti, poichè carattere essenziale dei grandi demanii è l'essere essi immuni dalla giurisdizione municipale e sottoposti a quella dei signori, come si può spiegare l'intervento di procuratori imperiali nell'amministrazione di un demanio privato? Esso non può in nessun modo ammettersi, nè opinando che quel regolamento sia stato fatto per comporre liti sorte tra i coloni e il proprietario, nè ritenendo che esso sia stato una specie di statuto, emanato nell'occasione che il demanio medesimo venne fondato. Nell'un caso e nell'altro, è chiaro che i procuratori imperiali non potevano esercitare alcun potere. Noi continueremo quindi a credere con lo Schulten, che qui si tratti di un vero demanio imperiale, così frequente del resto nell'Africa. Se poi sia fondata la sua congettura, cioè che la *lex Manciana*, base del regolamento emanato dai procuratori di Traiano, sia una

legge agraria degli ultimi tempi della repubblica, sorta relativamente al demanio dello Stato, divenuto poscia imperiale, non potremmo qui discutere senza uscire dai limiti dell'obietto principale di questa recensione. Non possiamo però tacere come non pochi siano i dubbi che essa ci lascia nell'animo.

Non ostante quelle mende per così dire originarie, pure l'opera non manca di unità scientifica e tratta a fondo l'argomento; per guisa che noi la raccomandiamo particolarmente a quegli studiosi, che non avendo avuto modo di seguire le numerose pubblicazioni a quello relative, in questi ultimi anni, vi troveranno quanto basta per acquistarne una conoscenza completa. L'A., il quale lealmente riconosce l'importanza capitale che ha il lavoro dello Schulten dal titolo: *Die römischen Grundherrschaften* chiama *grands domains* quelle vaste estensioni di terre, diverse dai *latifundia* propriamente detti, che gli antichi comprendevano sotto il nome più comune di *saltus* e che l'A. tedesco denomina più propriamente *Grundherrschaften;* nome questo che noi abbiamo altra volta tradotto con *signorie rurali*, dando notizia in questa medesima rivista (1896 p. 151 segg.) di quel pregevole scritto. Anche il Beaudouin non nega (pag. 4 nota), che la traduzione più esatta sarebbe questa nostra appunto, ma dal preferirla si astiene per essere la parola *signoria* propria dell'età mezzana. Certo è però che mentre la denominazione di grandi demanii non esprime che il solo lato esterno della istituzione, cioè il gran complesso di terre appartenenti a un medesimo proprietario, la nostra invece ne rileva insieme il lato più sostanziale, l'essenza giuridica, la quale consiste, come abbiam già detto, nell'essere quelle terre fuori dei territorii dei vicini comuni e quindi i loro coltivatori *(coloni)* sottratti alla giurisdizione dei magistrati municipali, riposta tutta nelle mani dei padroni, divenuti perciò veri signori e non semplici proprietari. Ma il libro dello Schulten ha anche servito siccome guida a quello del Beaudouin, il quale nel suo non fa che svolgere molto ampiamente il tema troppo brevemente trattato dall'altro, pur allontanandosi spesso dalle opinioni del suo predecessore e dando così un'impronta propria alla materia. Le lacune, che noi nella nostra recensione rilevammo del libro dello Schulten, come p. e. quelle relative ai differenti servizii amministrativi del *fiscus*, del *patrimonium* e della *res privata* nei demanii imperiali, sono qui ricolmate; certi difetti, come quelli riguardanti la legge agraria del 643 a. C. in rapporto ai *possessores* d'Italia e d'Africa, la limitazione dei demanii, il demanio della Chiesa al tempo di papa Gregorio I, l'usufrutto del *colonus partiarius* ecc. sono del pari rilevati e corretti. Soprattutto è pregevole l'opera francese per l'ammirabile chiarezza dell'esposizione e l'esplicazione completa di alcune dottrine, pregi che sovente si fan desiderare nella tedesca.

L'A. comincia (§ 1°) dallo stabilire il carattere giuridico essenziale dei grandi demanii, nel senso che or ora abbiamo accennato. E qui, sostenendo l'opinione dello Schulten, generalmente accettata, ribatte quella opposta dell'His (*Die Domänen der röm. Kaiserzeit*), cioè che quei demanii siano indipendenti dal territorio dei comuni o *civitates*. Si fa quindi (§ 2) a ragionare dell'ordinamento interno di tali demanii, cioè della separazione tra il castello *(villa)* del proprietario con gli edifici annessi per la coltivazione e le industrie agricole, e i piccoli villaggi *(casae, vici, castella)* dei coloni, la *plebes* del *saltus*, e più oltre (§ 3°) dell'amministrazione dei medesimi. Rispetto alla quale con molta opportunità vien fatta una distinzione tra l'amministrazione centrale dei demanii imperiali e quella delle grandi circoscrizioni demaniali, comprendendo nella prima il *patrimonium principis* e la *res privata* del primo periodo dell'Impero, e la *res privata*, i *fundi patrimoniales* e la *domus divina* del basso Impero, e nella seconda, sempre seguendo le differenze tra le due età imperiali, le circoscrizioni secondo le regioni d'Italia, delle provincie e delle diocesi. I grandi demanii, specialmente imperiali, potevano essere amministrati o direttamente, in forma di regia, da un sopraintendente, un *procurator*, o mediante l'affitto a un *conductor;* ciò che era maggiormente in uso. Su questa seconda forma l'A. si ferma piuttosto a lungo (§ 4), trattando quindi dei poteri dell'affittatore e dei suoi rapporti col procuratore imperiale, e di tutto il personale da lui dipendente, adoperato principalmente per la coltivazione delle terre, cioè degli schiavi *(familia rustica)*, dei *coloni* e degl'*inquilini*, studiando in modo particolare la condizione giuridica dei primi e la giuridica ed economica dei secondi, e intrattenendosi sul fatto, che anche prima che nel basso Impero si fosse costituito il vero e proprio colonato, si ebbero esempii di barbari, che in qualità di coloni vennero stabiliti nei demanii imperiali. Ampia e importante è la trattazione sull'autonomia territoriale dei grandi demanii (§ 5°) e nella quale l'A. ritorna sul concetto giuridico fondamentale di essi, sul procedimento seguito nella loro delimitazione, sulla *lex saltus*, sui mercati *(nundinae)*, sui *vectigalia* e la giurisdizione, nella forma della *coercitio* e della *cognitio*, esercitate un tempo dai

procuratores, e dai *rationales* poscia del basso Impero. I proprietarii dei grandi demanii, l'imperatore, i principi della casa imperiale, i senatori e le Chiese sono obietto di un capitolo speciale (§ 6°), in cui i demanii ecclesiastici sono trattati ampiamente, soprattutto dal punto di vista amministrativo e nei rapporti con l'Impero e le città. Notevoli sono la distinzione che vi si fa tra l'enfiteuta e il *conductor*, e l'esame del quesito, se il *conductor* dei demanii chiesastici sia semplicemente un ricevitore o appaltatore delle rendite dovute dai coloni alle Chiese, come opinano il Mommsen e lo Schulten, o pure un vero affittatore delle terre: l'A. inclina piuttosto a questa seconda opinione. *L'exploitation du domaine* è l'ultimo più lungo e certo più importante capitolo dell'opera, quello che maggiormente contribuisce a completare il libro dello Schulten e a darle un vero carattere di originalità. Esso ha un particolare interesse per gli studii giuridici, giacchè i più salienti e controversi istituti di diritto, come la *locatio conductio*, il *ius perpetuum*, il *ius privatum salvo canone* e soprattutto l'*emphyteusis* vi sono trattati con molta dottrina e spesso genialità di vedute. — [De R.]

G. Hassebrauk. — *Westrom zur Zeit des Aëtius, 425-454.* — *(Wissensch. Beilage zum Progr. des herz. Realgymnasiums in Braunschweig. Ostern 1899).* — Braunschweig, Grossklaus und Strube, 1899, pag. 31. [1899, Progr. n. 736].

L'A. di questo breve ma interessante lavoro, che si legge con piacere per il garbo e per la vivacità dello stile, si è proposto di studiare l'impero d'Occidente, ai tempi di Ezio, col quale " *Hesperium cecidit regnum* „.

Al famoso vincitore di Attila sono dedicate non molte pagine, sul principio e sulla fine dello scritto; ma, in compenso, il prof. Hassebrauk si è diffuso a delineare le condizioni politiche, economiche e sociali del mondo romano, alla vigilia della sua dissoluzione. Il governo centrale, gl'intrighi di corte, le condizioni di Roma, del Senato, della cultura giuridica, le imposte, la ricchezza di pochi, la miseria dei più, i barbari nelle provincie, la perdita dell'Africa e la difesa delle Gallie, Genserico, Attila, Bonifacio, Felice, Ezio, da ultimo, sono gli argomenti che l'A. tocca con rapidità somma, ma non senza una certa precisione, la quale non sembrerebbe conciliabile sempre con la somma stringatezza del riassunto.

Nessuno avrebbe diritto di pretendere vedute originali, in un quadro tracciato così alla brava, e con sicurezza di tocco. Il lavoro dell'A. è una lucida esposizione di avvenimenti, ciascuno dei quali è l'oggetto di studi ben noti, cui l'A. stesso ricorre talvolta, non senza dimenticarsi delle fonti principali.

Dovendo dire troppe cose, si comprende che l'A. non potè evitare parecchie inesattezze. Ne notiamo una: il Codice Teodosiano, secondo il prof. Hassebrauk, sarebbe il tipo seguito dalla maggior parte delle leggi barbariche. Anche certi giudizî non ci sembrano molto fondati. Pel nostro A., il rapido mutamento della politica di Attila, da benevola in ostile verso Roma, in special modo, si dovrebbe al fatto che Attila si accorse, un bel momento, che Ezio, già sua creatura, mercè altre alleanze barbariche, era diventato un nemico troppo pericoloso. Il brusco cambiamento della politica barbarica, nei rapporti con l'impero, non è cosa insolita; e le ragioni di ciò sono troppo complesse, perchè si possano restringere ad un fatto preciso. — [Nino Tamassia].

— È noto certamente ai nostri lettori, almeno per le polemiche che esso ha destato, l'opuscolo del nostro collaboratore prof. **Carlo Pascal**, *L'incendio di Roma e i primi cristiani,* pubblicato dalla casa Albrighi, Segati e C. di Milano. Egli sostiene — e a nostro avviso dimostra — che il famoso incendio di Roma, richiamato nelle memorie di tutti, dal romanzo del Sienkiewicz, è stato realmente appiccato da cristiani. La tesi nuova e arditamente sostenuta ha trovato moltissimi aderenti, ma pure degli oppositori, talvolta violenti, specialmente in quelli che videro attaccata dal Pascal la religione, quasi egli questa e i cristiani in genere, e non una parte fanatica dei cristiani avesse accusato.

Il Pascal pubblica ora (*E. Loescher - Torino*) la seconda edizione del suo opuscolo, premettendovi la seguente prefazione:

Al lettore. — L'opuscolo che qui ripresento agli studiosi ha suscitato dappertutto discussioni vivaci, ed era naturale che le suscitasse. Era naturale, infatti, che molti facessero discendere la questione in un terreno scabro ed irto di passioni; e pur gli altri, avvezzi per abito della mente e per austera severità di propositi, a non mirare se non alle ragioni obbiettive, era naturale che molto s'interessassero dell'argomento, vedendo qui posti quesiti altissimi non di storia soltanto, ma altresì di psicologia popolare, e tentatane, come meglio si è potuto, la soluzione. Ora, dopo sì lungo dibatter di ragioni avversarie, è tempo che riprenda la parola io. La mia tesi si fonda sopra alcune contingenze di fatti, la cui evidenza non può sfuggire ad un esame impregiudicato. Si riassumano, di grazia, la ragioni delle due parti tra le quali pende l'accusa dell'incendio di Roma. Se da una parte troviamo un uomo, scelleratissimo quanto si vuole, dall'altra troviamo una comunità segreta, della quale alcuni membri sono dediti al delitto per testimonianza degli scrittori pagani, e dagli stessi apostoli son dichiarati indegni di predicare Cristo. Ma quell'uomo, quando seppe che la sua casa bruciava, tornò a Roma, tentò arrestare le fiamme, si mescolò in mezzo al popolo, girò di qua e di là *senza guardie,* prese tutti i

provvedimenti consigliati dalla immanità del disastro; e, mentr'ei cercava porre riparo, scoppiò novello incendio; degli altri si sa che di tanto in tanto prorompevano alla rivolta, che predicavano la conflagrazione del mondo, cui doveva seguire il regno della giustizia; che tal regno essi aspettavano dopo quello dell'Anticristo, che per essi l'Anticristo era Nerone, che credevano, durante la loro vita, essere riserbati al nuovo regno di luce e di bene; che a Roma augurarono ancora, pel corso di lunghi secoli, distruzione e sterminio, che dopo la rovina della potenza romana aspettavano il loro trionfo; qual meraviglia che tutto questo complesso di aspettazioni e speranze abbia eccitato le menti incolte e fanatiche degli schiavi miserrimi e li abbia spinti all'atto forsennato? Si aggiunga a tutto questo, che gli arrestati *furon confessi*, secondochè mi pare avere ora novellamente dimostrato. — In ogni movimento di rivendicazione sociale che si determina nelle masse, vediamo tosto scindersi due partiti: quello dei più esaltati, pronti all'azione immediata, e quello delle menti più calme, che mal giungono a tenere a freno i primi. Quei generosi che, scorti dal raggio della loro fede, vennero a dare alle plebi la coscienza dei diritti umani, mal poterono con tutti i loro consigli di temperanza, reprimerne le turbolenze impetuose. Qual nuova concezione sarebbe mai questa, che la plebe romana, la cui vita, da secoli, era stata tutto un seguito di convulsioni e di fremiti, di sedizioni e rivolte, proprio, all'epoca di Nerone fosse diventata di tanti agnellini, quando più ributtante era lo spettacolo delle umane ineguaglianze, e più turbinavano nel suo seno le nuove correnti rivendicatrici! Tutt'altro! Agitavano invece quella moltitudine i falsi dottori, dei quali parla la cosiddetta *Secunda Petri*, i quali ***promettendo agli altri la libertà, erano però essi stessi servi della corruzione*** (II, 2, 19), i quali dopo esser ***fuggiti dalle contaminazioni del mondo per la conoscenza di Gesù***, si erano di nuovo in quelle avviluppati (II, 2, 20); e, secondo le brutali immagini che ivi troviamo (II, 2, 22), erano come cani tornati al vomito loro, come porche lavate che di nuovo si voltolano nel fango. Quanto certi stati di aspettazione angosciosa si determinano nelle masse, basta una scintilla per spingerle ad eccessi inopinati. L'annunzio della distruzione ignea decretata da Dio per la loro generazione, la credenza che il regno di Dio non verrebbe, se non fosse distrutta la romana potenza, fu la scintilla delle fiamme che divamparono sterminatrici. Essi credevano compire la volontà divina, essere gli esecutori della divina vendetta. Vano è parlare qui di significati allegorici. Quando pur si potesse provare che le allegorie che or si vogliono vedere sotto l'idea del fuoco, si scorgessero pure dai primi padri, e come tali si spiegassero (il che non è affatto), tutto ciò sarebbe vano lo stesso. Il popolo interpreta le parole nel loro senso materiale, e quando sente *fuoco*, intende *fuoco* e null'altro.

Un'obbiezione, a prima giunta grave, mi fu fatta da un chiaro critico: come mai niuno degli scrittori, anche pagani, accusa di tale scempio i cristiani? Pure la ragione di ciò credo poterla indicare. Il nodo della questione credo che sia in ciò, che gli esecutori materiali furono veramente i servi di Nerone, e che questi interrogati perchè scagliassero le faci, dicevano di agire per istigazione altrui. La credenza nella colpevolezza di Nerone si radicò quindi nelle coscienze, ed ancor più crebbe dopo la morte di lui. Suole infatti avvenire che a quelli che si rendono tristamente famosi per le turpidini loro, tutte il popolo attribuisca le altre scelleraggini, delle quali suoni incerta o dubbiosa la fama. E l'accusa o il sospetto dovè nascere nel popolo per naturale reazione di pietà verso i condannati, qualche tempo dopo il disastro e il processo; che altrimenti non si spiegherebbe come Nerone non fosse stato ucciso dall'ira popolare, quando si mescolò senza guardie in mezzo al popolo. E dovè afforzarsi, quando Nerone o gli adulatori suoi espressero l'intenzione di chiamar dal suo nome la rifatta città: chè allora l'ambizione parve al popolo sufficiente motivo, a spiegar lo sterminio. E perchè Nerone dall'incendio di Roma che egli aveva visto, aveva preso l'ispirazione per iscrivere il carme sulla rovina di Troia, carme che forse cantò sul teatro della rinnovata sua casa, nacque più tardi in mezzo al popolo la fama che egli avesse cantato sulle rovine della patria.

Del resto, che vi fossero scrittori che esplicitamente accusassero i cristiani, non credo sia da revocare in dubbio. Tacito stesso, direttamente o indirettamente, deve averne usufruito qualcuno, come mi pare possa dimostrarsi. Perchè tali scrittori non sieno stati conservati, è vano chiedere. Durò per secoli la distruzione sistematica di tutto ciò che fosse avverso al Cristianesimo. Gli scritti contro la nuova religione sono periti; le accuse che al Cristianesimo si facevano, le conosciamo, salvo pochi accenni qua e là, solo per bocca dei difensori. Or questi scritti apologetici sono di alcuni secoli posteriori a Nerone e ciascuno di essi parla delle dottrine e dei costumi dei cristiani del tempo suo; non potremmo dunque aspettarci di trovare in essi alcun tentativo di difesa contro un'accusa che niuno più muoveva, essendo ormai invalsa anche tra i pagani l'opinione che accusava Nerone. Ma se del fatto determinato, e cioè dell'incendio Neroniano non si fa più parola, si fa per contro parola molto spesso delle tendenze rivoluzionarie e distruggitrici. Tali tendenze erano probabilmente uno di quei " delitti inerenti alla setta " (*flagitia cohaerentia nomini*), ai quali accenna Plinio, a proposito dei cristiani di Bitinia. Ma della lettera di Plinio toccheremo in seguito. L'accusatore dei cristiani nell'*Octavius* di Minucio Felice narra (cap. VIII) che essi, raccolta dalla peggior feccia i più ignoranti e le credule femminette, naturalmente deboli per la debolezza del loro sesso, istituiscono una plebe di sacrilega congiura; e più giù (cap. XI) che essi

alla terra e perfino all'universo e alle stelle minacciano incendio (e cioè la conflagrazione cosmica), e macchinano rovina. Ottavio ne li difende (cap. XXXIV), e la sua difesa è pur molto istruttiva per noi. È, secondo lui, un volgare errore il credere che non possa venire improvviso l'incendio punitore; i saggi stessi dell'antichità, egli dice, e i poeti han parlato della conflagrazione cosmica, del fiume di fuoco e della Stigia palude, a punizione dei perversi. " Ma niuno, ei soggiunge (cap. XXXV), che non sia sacrilego, delibera che sieno puniti con tali tormenti, per quanto meritati, coloro che non riconoscono Dio, come gli empî e gl'ingiusti „ (ahimè, mite filosofo antico, la storia posteriore ti ha dato torto!). Non è questa una risposta alle accuse e ai timori, che si nutrivano a riguardo dei cristiani? Se dunque dell'accusa particolare, quella riguardante l'incendio Neroniano, non si fa più motto, per le ragioni sopradette, non si può dire che ogni eco dell'accusa generica sia spenta per sempre.

Altra obbiezione mi fu fatta, circa il criterio informatore di queste ricerche. Voi, mi si è detto, state al giudizio degli scrittori pagani, per quanto riguarda la moralità dei primi cristiani. Ora per lunghi secoli continuarono le accuse contro i cristiani, e furono fra le più atroci e terribili. Gli apologisti cristiani opposero ad esse recise smentite. Perchè non si deve credere che sieno calunnie pur le accuse scagliate contro i cristiani dei primi tempi? — Senonchè a proposito di queste ultime, le accuse non partono solo da scrittori pagani, ma altresì da cristiani, in passi dei quali l'interpretazione non può esser dubbia. Ma tal giudizio non riguarda tutta intera la comunità. Chi nega che in questa fossero spiriti superiori, ardenti dall'amore divino del bene? Ma le novità, e novità tali quali eran quelle che nell'ordine sociale annunziava il Cristianesimo, sogliono attrarre gli spiriti più turbolenti, e più esaltati, cui non par vero di coprire con la nobiltà di un vessillo la licenza degli atti proprî. E, se guardiam bene, pure tutte quelle orrende accuse fatte in seguito ai cristiani, i riti dell'uccisione del fanciullo, della Venere promiscua dopo la cena ed altri simili, hanno tale spiegazione. Anche gli scrittori cattolici riconoscono che tali calunnie si debbono a tutte quelle sette di Carpocraziani, Nicolaiti, Gnostici, che tali orrendi riti praticavano, e si arrogavano il nome di cristiani. Che la chiesa abbia potuto respingere dal proprio seno questi sciagurati, e si sia andata man mano epurando, torna certo ad alta sua gloria. Ma ciò stesso ne induce ad andar molto cauti, quando vogliam negare *a priori* che nei primi tempi della chiesa potesse esservi una moltitudine di facinorosi, pronti ad interpretare a lor modo le nuove dottrine e a trascendere ad ogni eccesso.

E la lettera di Plinio (X, 96) si osserva, non è testimonio dell'innocenza cristiana? Migriamo pure, se così vuolsi, da Roma in Bitinia, dai tempi di Nerone a quelli di Traiano. La lettera domanda all'imperatore se debba punirsi la sètta come tale o i delitti ad essa connessi, e riferisce che degli interrogati alcuni dichiararono replicatamente esser cristiani, e, senza voler sapere che cosa ciò significasse, Plinio, per la loro ostinazione, li mandò al supplizio; altri negavano essere stati mai cristiani; altri affermarono essere, e poi il negarono, dicendo essere stati, or più non esserlo; tutti questi maledicevano Cristo, e veneravano l'immagine dell'imperatore. Pur nel tempo in cui erano cristiani asserivano altro non aver fatto se non raccogliersi, venerare Cristo come se fosse un Dio, ed obbligarsi con giuramento non a commettere delitti, ma anzi a non commetterne. Due ancelle messe ai tormenti, non rivelarono se non una *superstitio prava, immodica*. Se questi infelici erano così invasi dalla paura, da indursi a sconfessare la lora fede e maledire Cristo, si potrebbe mai aspettare da essi che rivelassero alcuna cosa che potesse danneggiarli? — Ma sieno stati pure innocentissimi i cristiani di Bitinia al tempo di Traiano; che cosa prova ciò per alcune fazioni dei cristiani di Roma al tempo di Nerone?

Questo credemmo opportuno avvertire, circa le ragioni generali e di metodo. Alle osservazioni sui singoli punti si risponderà nelle note. Non era possibile confutare partitamente ciascuno degli scritti venuti in luce. Quest'opuscolo sarebbe diventato un volume, con poco frutto dei lettori e degli studî. Nè del resto era decente sottoporre alla considerazione dei lettori, scritti, nella maggior parte dei quali la forma irosa mal si dibatte fra le scabrosità della materia, e dalle ambagi del ragionamento guizza ed erompe il vituperio. I fatti e le ragioni apportate io ho tenuto in conto; dei vituperî non mi curo, nè di essi conservo rancore. Mi conforta il consentimento pressochè unanime a me venuto da coloro che rappresentano il più bel vanto degli studî italiani. In mezzo alle loro voci o alle voci di quelli che, pur discordi, seppero tener la misura, suonò un coro stridulo di voci insolenti. Persone rese fanatiche da religioso ardore si scagliarono contro di me, a contaminare la purità delle intenzioni mie. In tale impresa l'ignoranza e la malafede fecero l'estrema lor possa. Io non perderò la calma per le intemperanze altrui. Quel medesimo coro ha accompagnato sempre ogni opera di verità e di luce. Mentre la procella batteva alla mia porta, io ripensavo mestamente che cosa mai potesse suscitare in tanti animi impeti così vivaci contro di me. Era là, in quei cuori angosciati, tutto lo schianto come di una cara visione che si dilegui, come di una zona luminosa sulla quale inopinatamente si effondano tenebre. Povere anime desolate, ebbre di radiose speranze, io non ho offeso la vostra fede. Potreste voi mai sostenere che, pur quando gran parte del mondo fu conquistata alla luce e all'amore della vostra idea, il fanatismo e l'errore sieno tosto spariti dalla terra, e cieche cupidigie e biechi livori non

abbiano ancora agitato gli spiriti? Perchè dovrebbe dunque ripugnare alla vostra fede, l'ammettere che ciò sia avvenuto pure agl'inizî della nuova êra umana, in mezzo a genti, nei cui animi era l'eredità di secolari rancori? — [CARLO PASCAL]

Filosofia - Storia Letteraria

Guilelmus Witte. — *De Nicolai Damasceni Fragmentorum romanorum Fontibus. Dissertatio inauguralis.* — Berolini, Mayer et Müller, 1900.

Di Nicolò Damasceno, filosofo peripatetico e storico, e a tempo perso anche poeta, vissuto all'incirca nell'età di Tiberio imperatore, non abbiamo più opera alcuna; bensì se ne serba il ricordo e sparsi frammenti nei lavori di Giuseppe, di Ateneo e d'altri. Come storico principalmente ottenne fama, scrivendo una biografia del re Erode di cui fu anche ministro, poi una storia universale in ben centoquarantaquattro libri da Semiramide ad Erode, infine una vita di Augusto. Le reliquie superstiti di queste opere si trovano raccolte nei lavori del Dindorf e del Müller; ed è notevole, tra gli altri, il frammento della biografia Augustea, che ne contiene tutto il principio, in parecchi capitoli consecutivi.

Già fu oggetto di ricerca presso gli eruditi la questione del valore di questo storico, in altri termini delle fonti a cui ha attinto, e di quello ch'egli ci mise di suo; la solita questione delle fonti, così irta di difficoltà, trattandosi di opere perdute e dovendosi lavorare in base a lievi traccie e indizi spesso fallaci, e su un campo del tutto lubrico, dove è impossibile fissare una buona volta il piede per procedere innanzi con sicurezza. Pure è incredibile con quanto ardore gli eruditi, specialmente tedeschi, abbiano invaso e percorso in tutti i sensi questo campo, dove procedendo a tentoni, spesso intuirono e divinarono alcune attinenze e dipendenze onde acquistano luce mille altre questioni, spesso anche si abbandonarono a ipotesi strampalate, traendo conseguenze enormemente più larghe delle premesse e asserendo cose lontanissime da ogni probabilità.

Non senza coraggio quindi il Witte Coislinese ha tentato, per sua tesi di laurea, una ricerca di questo genere. Volse la sua attenzione ai frammenti di Nicolò Damasceno, concernenti cose romane; perchè quello storico, nel raccontare la storia d'Oriente, ebbe mille volte occasione di toccare dei rapporti di Roma con quella regione, e nella biografia d'Augusto poi ebbe a trattare direttamente anche la storia Romana dalla morte di Cesare dittatore all'impero d'Augusto. Il Witte procede nella sua ricerca con diligenza e buon metodo; istituisce un accurato raffronto tra i frammenti di Nicolò e gli altri storici greci e romani, e riesce a queste conclusioni generali: *a*) i frammenti di storia orientale mostrano essere dipendenti da quello stesso Posidonio di Rodi a cui attinsero Pompeo Trogo e Diodoro e Plutarco e Strabone e Timagene e Appiano, e hanno pur traccie di Teofane di Mitilene, quello che raccontò, decantandole oltre il merito, le gesta di Pompeo in Asia; *b*) nella biografia Augustea Nicolò si sarebbe servito prima di Asinio Pollione o meglio di quell'Anonimo greco, dipendente da Asinio, al quale pure attinsero Appiano e Plutarco. Tale Anonimo greco non crede il Witte si deva confondere nè con Strabone nè con Timagene, e neppure che sia una semplice traduzione di Asinio. Oltre quest'Anonimo greco, Nicolò usò i tredici libri scritti da Augusto *De vita ipsius*, e infine ebbe a mani l'opera di un Cesariano, ostile a Cassio, che, secondo lui, non può essere altri che quell'Oppio, a cui Plutarco (*Pompeo*, X) diceva doversi credere con grande cautela, ὅταν περὶ τῶν Καίσαρος πολεμίων ἢ φίλων διαλέγηται. Separate le parti derivate da altri, restano in Nicolò altre particelle che, secondo il Witte, avrebbe egli aggiunto di suo, e non sarebbero di tal natura, sempre secondo il Witte, da farci giudicare troppo benevolmente della sua serietà e imparzialità storica.

Questi risultati non possono essere qui discussi in tutti i particolari; su alcuni si può dubitare se siano fondati su sufficienti ragioni; certo non potranno venir trascurati da chiunque s'occupi dello stesso argomento. Ma che il terreno su cui lavorò il Witte, come si diceva dianzi, sia affatto sdrucciolevole, vogliamo provarlo con un esempio. Sostiene egli che la biografia d'Augusto fu da Nicolò scritta vivente ancora Augusto. Pure ha scritto nel primo capo: οὗτος ὁ ἀνὴρ πλείστων μὲν ἦρξεν ἀνθρώπων τῶν διὰ μνήμης.... E il Krueger (*De rebus a bello Hispan. usque ad Caesaris necem gestis*, Bonn, 1895) aveva giustamente notato che tali parole suppongono già morto l'imperatore. Il Witte nega ciò dicendo che ἦρξεν non vuol già dire "*imperium tenuit*", ma "*imperium occupavit*" distinzione sottile e non applicabile a questo luogo. Crede invece di confermare la sua ipotesi sull'anteriorità dello scritto alla morte d'Augusto, notando che se Nicolò avesse scritto dopo, non ne avrebbe avuto alcun vantaggio; certo non da Tiberio, *inter quem vitricumque nunquam vera sinceraque amicitia in-*

tercessit. A questa stregua, nessuna biografia d'Augusto avrebbe potuto essere scritta sotto Tiberio. Pure il Witte con gran sicurezza, dopo aver così argomentato, prosegue: *quoniam eruimus ante a. 14 p. Chr. libellum Nicolai editum esse.... At nihil prorsus eruisti,* dirò io, *et nimis iuvenili audacia lapsus es.*

A volte più la forma è difettosa in questa monografia che il pensiero. A pag. 9 si dice che la *Vita Caesaris* fu composta da Nicolò *non Augusti sed Nicolai causa.* Invece a pag. 22 è stampato: " *Qui (Nicolaus) cum Augusti gratia libellum de vita huius componeret....* „. È contraddizione; ma, a vero dire, più derivante da imperizia di forma che da manco di logica. L'A. vuol dire che Nicolò scrisse a esaltazione di Augusto e per spirito di cortigianeria. Molti errori di stampa anche gli sono sfuggiti e a pag. 12 persino un *solo* come dativo di *solus.* — [F. Ramorino]

Letteratura contemporanea

Enrico Panzacchi. — *Conferenze e discorsi.* — Milano, L. F. Cogliati, 1899, in-8°, pag. 275.

Le conferenze ed i discorsi di solito perdono di valore, quando sono pubblicati e raccolti in volume, se l'A. non li sottopone ad una nuova elaborazione. Molti accenni occasionali, che sono apprezzati dagli uditori non resistono alla critica riflessa dell'attento lettore, molte osservazioni non appaiono il frutto di quella secura maturazione cui l'A. del libro assoggetta sempre l'opera propria, e di più l'indole della dissertazione parlata è differente dall'indole della dissertazione scritta. Potrebbe supporsi che Enrico Panzacchi, il quale è conferenziere fra i più celebrati e che assai bene intende la natura di questi componimenti, non avesse dovuto, senza grande discapito relativo al merito dei proprî lavori, raccogliere a stampa una serie di sue orazioni sopra diversi soggetti, pronunziate in circostanze differenti. Invece è tanta la virtù intrinseca di questi lavori che essa a dismisura compensa i vizî inerenti alla pubblicazione dei discorsi, è tanta la bontà di talune indagini e di taluni giudizî, che il libro può contribuire in modo distinto all'incremento della cultura generale. Sia che il Panzacchi tratti di Giacomo Leopardi, sia che ricostituisca il carattere ed il talento musicale di Rossini, sia che ci rilevi i segreti dell'arte del Guercino, sia che rivolga l'analisi alle origini della letteratura italiana, sia che affronti il problema della eccellenza di Leonardo o della somma prestanza artistica di Raffaello, sia che racconti le fasi della lotta musicale fra Gluck e Piccinini, manifesta una distinta penetrazione, una singolarissima ampiezza di vedute. La quale pure rifulge negli altri saggi sul Marini, sull'Alfieri, sull'arte romana, mentre l'eloquenza dell'esposizione è pari all'altezza del sentimento nel pietoso ricordo di Luigi Serra, nei due discorsi per la " difesa del Vascello „ e per la " Dante Alighieri „. Certo noi non diremo che ogni argomento svolto sia approfondito, ma talora anche un solo cenno vale a suggerire concetti meno rilevati dai più, a destare proficue meditazioni ed illazioni ulteriori, il che è pregio non troppo comune, quantunque importantissimo. — [A. G.]

Scienze giuridico-sociali

Letters of **David Ricardo** *to Hutches Trower and others* (1811-1823) edited by James Bonar and J. H. Hollander. — Oxford, Clarendon Press, 1900, in-8° picc., pag. 240.

Questo libro può a buon dritto considerarsi come un avvenimento scientifico perchè porta nuova luce sull'attività di uno dei maggiori economisti del nostro secolo.

A. Smith avea già riformato la scienza economica fondandola sul dritto naturale: convinto che ogni tentativo per avviare entro una falsariga determinata il corso naturale della economia sociale può esser causa che le attività produttive si atrofizzino, egli propugnò che basi della economia sociale fossero le leggi naturali e che la scoperta di quelle leggi spettasse appunto alla Economia politica. Ecco qual fu l'indirizzo denominato poi " Smithianismo „, appellativo accettato oramai, sebbene improprio, perchè lo Smith non creò un sistema, ma adattò l'Economia ad un sistema economico già esistente ed affermato.

Dopo Smith molti in Inghilterra ed in Germania seguirono le sue orme, altri se ne scostarono. Le idee economico-sociali subirono peraltro un potente sviluppo sempre sulla stessa base del Dritto naturale per opera di alcuni studiosi, riuniti in una *Scuola inglese della libertà di commercio* della quale fu capo più autorevole Davide Ricardo. In fondo, la Scuola inglese si propose di adattare la scienza alla difesa dei grandi interessi delle industrie e dei commerci inglesi: questo che è sempre la maggior mèta cui tendono gli sforzi inglesi nella scienza e nella politica, non menoma però il merito intrinseco che deriva alla scienza pura dalle discussioni agitatesi sovra questo argomento.

Tra Smith e Ricardo, esaminando entrambi come scienziati ed a prescindere dalla critica delle loro idee, corre una gran differenza a fa-

vore del secondo e cioè che mentre lo Smith cerca di evitare la sintesi dei suoi concetti e li esprime con frequenti ed ampie diversioni che talvolta li offuscano, il secondo invece s'impone una severa legge di esattezza matematica. Smith si avvale di esempi della vita pratica, rimaneggiandoli come più torni comodo al fine che si propone; Ricardo invece si astrae intorno a concetti, che per lui funzionano come le ruote di un orologio e come le premesse e le conseguenze di una dimostrazione matematica.

Bisogna riconoscere che Ricardo ebbe un numeroso stuolo di seguaci e ammiratori. Diremo con lo Scheel " che le sue teorie economico-politiche esercitarono una lunga e profonda influenza, specialmente sotto tre riguardi: 1° anzitutto esse furono un modello, che trovò assai imitatori, della concezione affatto astratta della Economia politica, come di una scienza dei rapporti fra le quantità economiche, la quale prescinde da qualsiasi momento etico, si risolve in una teorica del dritto del più forte nella vita economica e nega la esistenza delle quistioni sociali; teorica questa, che favorì grandemente l'affermarsi della violenza in tutte le sfere, alte e basse, della economia, e la lotta accanita, feroce, non temperata da alcun ritegno, degli interessi economici; e, specialmente, acquistò più tardi importanza per lo sviluppo delle idee socialistiche; 2° poi, furono la teorica ricardiana della rendita e 3° del salario quelle, che diedero le formole teoretiche della opposizione fra proprietà fondiaria e capitale mobile, fra capitale e lavoro „. E, purtuttavia, tutta questa enorme eredità scientifica non risulta completamente espressa in nessuna delle opere di Ricardo. Ogni suo scritto, ogni suo opuscolo, ogni suo libro contiene uno studio a parte intorno al valore, o al prezzo, o al salario, o alla rendita, o all'entrata, o all'imposte, o al commercio, o alle banche, o alla moneta. Questo sparpagliamento delle proprie idee, che come del Ricardo in Inghilterra è stato caratteristico in Italia all'illustre Ferrara, rende singolarmente interessante ogni ricerca di nuovi scritti dell'economista inglese, le quali chiariscano i concetti espressi altrove o ne apportino di nuovi. Il Ricardo molte teorie manifestò in lettere varie.

Dopo che la *Clarendon Press* ebbe pubblicato le lettere a Malthus (1887) due collezioni furono stampate: la prima in Gloucester nel 1891 " Lettere scritte da Davide Ricardo in un viaggio sul continente „; la seconda edita dal Macmillan nel 1896 e che contiene le " Lettere a Mac Culloch „. Ora sono stampate le " Lettere a Trower „ le quali chiariscono in molti punti le lettere a Mac Culloch. Il Ricardo si conferma libero scambista, ma le risoluzioni adottate da lui innanzi al Comitato di Agricoltura gli aveano dato per un momento una tinta protezionista. Egli dice a Trower che non s'illudeva di poter fare in quel momento leggi migliori, ma sperava di gettare le basi di un migliore sistema futuro. Egli esprime la opinione che una diretta prelevazione sulla proprietà pel riscatto del Debito Pubblico sia preferibile ad un fondo di ammortamento, ma non era alieno da questo. Egli in teoria accettava un fondo di ammortamento formato con le imposte, ma dalla pratica della vita politica era indotto a ritenere peggio che inutili le tasse stabilite a questo scopo, perchè i ministri non avrebbero saputo esimersi dal porvi sopra le mani.

In fatto di monetazione egli ammette che dapprima avea creduto che l'oro e l'argento fossero meno suscettibili di variazioni di quanto essi hanno dimostrato. Dall'altra parte, egli persiste nel ritenere che la depressione nell'agricoltura dopo la guerra nasce da eccesso di produzione e che le ristrettezze delle industrie sono dovute all'assorbimento del Capitale causata dal Debito.

Con le 64 lettere contenute in questo volume ora apparso in nitida ed accurata edizione sono accessibili agli studiosi la maggior parte degli scritti di Ricardo. Perchè possa ritenersi completa nel dominio della storia economica la conoscenza di questo grande, rimangono ancora a documentarsi le sue lunghe ed intime relazioni con Giacomo Mill, così come ancora sono da ricercarsi le " Note su Malthus „ alle quali fa soventi riferimento il Ricardo. E noi nell'augurare alla Scienza che presto un caso fortunato consenta le ultime due definitive conquiste, segnaliamo al pubblico encomio i dottori Bonar e Hollander per la pubblicazione delle " Lettere a Trower „ edite per loro cura e con grande loro sforzo. — [Ebi]

Adam Ego — *Die sociale Frage und ihre Lösung.* Alltagsbetrachtungen. — Bremen, Heinsius, 1899, in-8°, pag. 248.

L'A. stesso dichiara che non fu sua intenzione di scrivere un libro sistematico, ma soltanto di esporre taluni riflessi, i quali gli venivano suggeriti dalla osservazione quasi occasionale dei fatti. Ciò spiega l'esuberanza delle varie parti e le frequenti ripetizioni di concetto, come una indeterminatezza nella dimostrazione dei particolari, che tolgono assai all'euritmia ed alla profondità del lavoro. L'Ego parte dal concetto che la questione sociale comprenda oltre ai problemi economici, altri fenomeni d'ordine diverso; la riguarda quale

un problema essenziale di cultura. Ritiene ciascuno debba formare la propria educazione in guisa da dare poi alla propria condotta una direzione utile ai consociati; censura il sistema scolastico attuale improprio a questi fini, sostenendo che è d'uopo venga rafforzata la coscienza dei diritti individuali. P. es. dovremmo astenerci dalla partecipazione a lotterie e giuochi, non perchè contraria ai nostri interessi economici, ma per non favorire le speculazioni di persone ignote e indeterminate, che vogliono ritrarre un guadagno, senza sforzo o fatica (!!). La legislazione sociale è insufficiente o dannosa; ogni vincolo che derivi dall'azione dello Stato pure contradice all'utilità generale e particolare: la libertà è il mezzo solo di salvazione e gradualmente, meglio profittando della libertà, potranno attuarsi rapporti sociali giusti e soddisfacenti: la ricchezza è mezzo, non fine all'appagamento dei bisogni.

Queste le proposizioni che l'Ego diffusamente presenta. Ci pare che egli non tenga conto della influenza suprema del fattore economico sulla costituzione sociale e degli impulsi egoistici, da cui l'agente è mosso. Egli confida in una modificazione dei sentimenti individuali, la quale, se pure fosse possibile, supporrebbe in ogni caso, una precedente trasformazione del sistema economico vigente. Il problema più imponente sta nella proporzione fra la qualità e la quantità dei redditi delle varie classi, proporzione, che è il risultato dell'organismo della proprietà e della produzione, o che ad esso intieramente si collega. Indubbiamente una diffusione di cultura giova anche a rinvigorire i più deboli nella lotta economica, ma pur essa non toglie i contrasti e non scema gli effetti del ben inteso interesse individuale, e d'altronde, anche prescindendo dal fatto, che non si verifica notevolmente, senza la presenza di talune condizioni economiche, non varrebbe da sola a risolvere il complesso di fenomeni, che si dicono questione sociale. E le trasformazioni dell'organismo economico dipendono, da una parte, dallo sviluppo della popolazione e dei bisogni, dall'altro, dalle imperfezioni che di fronte a cotesto sviluppo manifestano gli istituti esistenti. — [A. G.]

Ernst Wiederhall. — *Kritische Blicke in die Tiefen wirthschaftlicher und socialer Fragen der Gegenwart.* — Köln, C. Roencke e C. edit., 1898, in-8°, pag. 31.

L'A. di questo scritto afferma, che l'estesa applicazione delle macchine all'industria e la prevalenza della grande impresa richieggono provvedimenti di politica sociale, i quali concorrano a restituire l'equilibrio turbato. Traccia le linee d'una legislazione, che dev'essere differente per i varî paesi, tenendo conto delle tendenze storiche e delle produzioni consentanee alla natura dei luoghi. Il carattere sommario della trattazione non consente alcuna discussione critica e dobbiamo perciò astenerci da ogni considerazione ulteriore. — [A. G].

ELENCO DI LIBRI.

Abbott G. F. — *Songs of modern Greece with introduction, translations, and notes.* — Cambridge, Univ. Press, 1900, in-8, pag. 307.

Aeschyli *Eumenides*. Annotatione critica et commentario exegetico instruxit **Fr. H. M. Blaydes.** — Halis Saxonum, in orphanotrophei libraria, MDCCCC, in-8, pag. 152.

Ardy L. F. — *Jacopo Stellini.* Commemorazione. — Udine, tip. Bardusco, 1899, in-8, pag. 42.

Ardy L. F. — *Di alcune intuizioni sociologiche di Jacopo Stellini filosofo friulano, professore all'Università di Padova nel secolo XVIII.* — Udine, tip. Del Bianco, 1899, in-8, pag. 43.

Augustine (St.) — *Thirteen homilies on St. John XIV. In Joh. Ev. Tractatus LXVII-LXXIX.* With translation aud notes by **H. F. Stewart.** — Cambridge, Univ. Presse, 1900, in-8, pag. 140.

Bérard V. — *L'Angleterre et l'impérialisme.* — Paris, Colin, 1900, in-8, pag. 381.

Beretta Linita. — *Dell'interpretazione della leggenda romana con animo italiano e della preparazione del regime biconsolare.* — Genova, MDCCCC, in-8, pag. 62.

Blaydes Fr. H. M. — *Adversaria critica in Sophoclem.* — Halis Saxonum, in Orphanotrophei libr., MDCCCXCIX, in-8, pag. 290.

Böhmel O. — *Die philosophische Grundlage der pädagogischen Anschauungen des Comenius.* — Marburg, Progr. der Oberrealschule, 1899, in-4.

Calandruccio Dr. S. — *Unicuique suum, prof. G. B. Grassi!* Nota preliminare. — Roma, stab. C. Mariani, 1900, in-8, pag. 6.

Calisse C. — *Commemorazione dei caduti alla Sughera in Tolfa il XV marzo MDCCXCIX.* — Pisa, tip. Mariotti, 1899, in-8, pag. 42.

Calisse C. — *Carità e patria.* — Pisa, tip. Mariotti, 1900, in-8, p. 40.

Cima A. — *Di alcune reminiscenze dei "Promessi Sposi" nel "Quo vadis".* — Roma, Tip. Via Marghera, 1900, in-8, pag. 8.

Civita Amelia — *Ottavio Rinuccini e il sorgere del melodramma in Italia.* — Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1900, in-8, pag. 210.

Claussen Dr. J. — *36 Briefe des Philologen Johannes Caselius, geschrieben zu Rostock im April und Mai 1589, aus einer Handschrift der Gymnasialbibliothek herausgegeben.* — Altona, Progr. des Kgl. Christianeums, 1900, in-4, pag. 26.

Comani F. E. — *I Gesuiti, il santo prete Salviano ed uno storico metafisico.* — Reggio Emilia, Bertani, 1899, in-8, pag. 8.

Coppa-Zuccari Dr. P. — *L'alea nel contratto di assicurazione.* — Roma, tip. Amoroso, 1899, in-8, pag. 111.

Coppa-Zuccari Dr. P. — *Contratto di trasporto e responsabilità ferroviaria.* — Roma, tip. Capaccini, 1899, in-8, pag. 87.

Coppa-Zuccari Dr. P. — *Risarcimento del danno prodotto dal ritardo nei trasporti per ferrovia.* — Roma, tip. Amoroso, 1899, in-8, pag. 78.

Corridore F. — *Il primo atto politico di Filippo II in favore del regno della Sardegna.* — Cagliari, tip. Meloni e Gitelli, 1899, in-8, pag. XIV.

Corridore Fr. — *Storia documentata della marina sarda dal dominio spagnuolo al savoino* (1479-1720). — Bologna, Zanichelli, 1900, in-8, pag. 221.

Daryl Ph. — *Le monde chinois.* — Paris, Hetzel, in-8, pag. 327.

Discours aux étudiants prononcés devant l'Association générale des Etudiants de Paris par MM. **L. Bourgeois, M. Bréal, Casimir-Perier, E. Castelar, Duclaux, Fallières, J. Ferry, A. France, Gréard, Larroumet, E. Lavisse, J. Lemaître, Loubet, Massenet, Pasteur, Puvis de Chavannes, Renan, J. Simon, Sully-Prudhomme, E. M. de Vogüé, E. Zola.** — Paris, Colin, 1900, in-8, pag. 352.

Foà A. — *L'amore in Ugo Foscolo, 1795-1807.* Saggio critico. — Torino, Clausen, 1901, in-8, pag. 22.

Eichner Dr. E. — *Abriss einer lateinischen Syntax nach der Satzlehre.* — Inowrazlaw, Progr. des Kgl. Gymn., 1900, in-8, pag. 80.

Eissfeldt E. — *Beiträge zu den Quellen des Statius.* — Helmstedt, Progr. des herzogl. Gymn., 1900, in-4, pag. 23.

Ewart K. D. — *Cosimo de' Medici.* — London, Macmillan, 1899, in-8, pag. 240.

Fahnberg G. — *De Xenophonte Platonis imitatore.* — Bergedorf b. Hamburg, Progr. der Hansaschule, 1900, in-4, pag. 14.

Ferrari G. M. — *Il R. Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli all'Esposizione Universale di Parigi del MDCCC. La cattedra di filosofia.* — Napoli, Pierro e Veraldi, MDCCC, in-8, pag. 144.

Freese H. — *Das konstitutionelle System im Fabrikbetriebe.* — Eisenach, Wilckens, 1900, in-8, pag. 102.

Galizzi G. — *Prose e poesie* con brevi nozioni di grammatica e di rettorica. Vol. I per la 1ª e la 2ª classe delle scuole tecniche. — Paravia, 1900, in-8, pagg. 411.

Garofalo F. P. — *Su "gli Helvetii".* Corso di lezioni. — Catania, 1900, in-8, pag. 80.

Gorra E. — *Fra drammi e poemi.* Saggi e ricerche. — Milano, Hoepli, 1900, in-8, pag. 525.

Grasso G. — *Metodo e misura nelle ricerche di toponomastica.* — Roma, *Società geogr.*, 1900, in-8, pag. 12.

Grazia (De) D. — *Sul concorso di greco a Palermo.* Memoria dedicata a S. E. il Ministro e agli Ill.mi Componenti il Consiglio Sup. di P. I. e il Consiglio di Stato. — Noto, Zammit, 1900, in-8, pag. 14.

Hahne Dr. F. — *Ueber Lucians Hermotimus.* — Braunschweig, Progr. des herzogl. Neuen Gymn., 1900, in-4, pag. 22.

Helm Dr. Fr. — *Materialien zur Herodotlektüre mit Rücksicht auf verwandte Gebiete im Sinne des erziehenden Unterrichts.* — Darmstadt, Winter, 1900, in-8, pag. 86.

Herrmann E. — *Eine Schülerreise nach Rom.* — Berlin, Progr. des Kgl. Prinz Heinrichs-Gymn., 1900, in-4, pag. 36.

Hueppe F. — *Der moderne Vegetarianismus.* — Berlin Hirschwald, 1900, in-8, pag. 47.

Hüttinger H. — *Studia in Boetii carmina collata.* Pars prior. — Regensberg, Progr. des Kgl. alt. Gymn., 1900, in-8, pag. 48.

Jung Dr. H. — *Caesar in Aegypten (48/47 v. Chr.)* — Mainz, Progr. des grossherz. Gymn., 1900, in-4, pag. 49.

Juvenalis (D. Junii) *Saturae.* Con note di **E. Cesareo.** Libro I, satira I. — Messina, Muglia, MCM, in-8, pag. 71.

Kähler Dr. Fr. — *Strabos Bedeutung für die moderne Geographie.* Teil I. *Die Entwickelung der Geographie bis auf Strabo.* — Halle a. S., Progr. des Stadtgymn., 1900, in-4.

Knauff Fr. — *Die Physik des Heron von Alexandria.* Mit 10 Figuren. — Berlin, Progr. des Sophien-Gymn., 1900, in-4, pag. 23.

Koch. — *Bericht über die Abhaltung des zweiten Cyklus von kunstgeschichtlichen Vorträgen am Gymnasium zu Bremerhaven.* — Bremerhaven, Progr. des Gymn., 1899, in-4.

Labriola A. F. — *Della tecnica e della forza sociale in rapporto alla azione economica* (Prelezione accademica). — Roma, Loescher, 1900, in-8, pag. 25.

Labanca B. — *La " Vita di Gesù " di Ernesto Renan in Italia.* Con due incisioni. — Roma, Loescher, 1900, in-8, pag. 107.

Lang Dr. G. — *Von Rom nach Sardes.* Reisebilder aus klassischen Landen. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage, mit einer Karte von Ithaka. — Stuttgart, Steinkopf, 1900, in-8, pag. 307.

Leto prof. avv. G. — *Le pene detentive.* — Palermo, Reber, 1900, in-8, pag. 101.

Levi A. — *L'elemento storico nel greco antico.* Contributo allo studio dell'espressione metaforica — Torino, Clausen, 1900, in-4, pag. 21.

Lorenzo (de) G. — *Una probabile copia pompeiana del ritratto di Alessandro Magno dipinto da Apelle.* — Napoli, *Flegrea*, 1900, in-8, pag. 8.

Longhaye R. P. G., de la Comp. de Jesus. — *Dix-neuvième siècle.* Esquisses littéraires et morales. Première période (1800-1830): *Renouveau chrétien.* — Paris, Retaux, 1900, in-8, pag. 722.

Luzio A. — *Un pronostico satirico di* **Pietro Aretino** (MDXXXIIII) edito ed illustrato. — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1900, in-8, pag. 163.

Malone P. — *Didone.* Studio critico. — Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1899, in-8, pag. 54.

Mandalari M. — *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo universitario di Catania, 1444-1885.* — Catania, *Annuario della R. Univ.*, 1900, in-8, pag. 31.

Marenduzzo A. — *Notizie intorno a Scipione Bargagli.* Con appendice bibliografica. — Siena, *Bull. Senese di storia patria*, 1900, in-8, pag. 25.

Marholm Laura. — *Die Frauen in der socialen Bewegung.* — Mainz, Kirchheim, 1900, in-8, pag. 186.

Martin W. — *De Sophoclis Trachiniarum parodo.* — Höchst a. M., Progr. des Gymn., 1900, in-8, pag. 22.

Mehliss. — *Ueber die Bedeutung von* μέρος. — Eisleben, Progr. des Kgl. Gymn., 1900, in-4, pag. 15.

Meyer P. — *Notice sur trois légendiers français attribués à Jean Belet.* — Paris, Klincksieck, 1899, in-4, pag. 78.

Meyer Dr. G. — *Die sociale Bedeutung der Medicin.* Rückblicke und Ausblicke. — Berlin, Hirschwald, 1900, in-8, pag. 40.

Natali G. — *Il secondo Confucio.* — Roma, *Rivista politica e letteraria*, 1900, in-8, pag. 27.

Offermann (Freih. v.) A. — *Die Bedingungen des Constitutionellen Oesterreichs.* — Wien, Braumüller, 1900, in-8, pag. 110.

Orth Dr. F. — *Der Feldbau der Römer.* — Frankfurt a. M., Progr. des Kgl. Kaiser-Friedrichs-Gymn., 1900, in-4, pag. 46.

Paolucci G. — *Giovanni Corrao e il suo battaglione alla battaglia di Milazzo.* — Palermo, tip. *Lo Statuto*, 1900, in-8, pag. 21.

Paolucci G. — *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo.* — Palermo, *Atti della R. Accad.*, 1900, in-4, pag. 23.

Pascal C. — *Commentationes Vergilianae.* — Mediolani, Sandron, MDCCCC, in-8, pag. 162.

Pinloche A. — *L'enseignement secondaire en Allemagne d'après les documents officiels.* — Paris, Delagrave, 1900, in-8, pag. 129.

Pintschovius Aem. — *Xenophon de vectigalibus V, 9 und die Ueberlieferung vom Anfang des phokischen Krieges bei Diodor.* - Hadersleben, Progr., 1900, in-4, pag. 31.

Punturo P. — *Sulle strade vicinali.* (2ª ediz.) — Caltanisetta, tip. B. Punturo, 1899, in-8, pag. 400.

Rée P. J. — *Modern. Der rechte Weg zu künstlerichem Leben.* — Leipzig, Seemann, 1900, in-8, pag. 43.

Reiche Dr. F. — *Ueber die Teilung der Zivil- und Militärgewalt im dritten Jahrhundert der römischen Kaiserzeit.* — Breslau, Progr. des Kgl. Friedrichs-Gymn., 1900, in-8, pag. 16.

Roberto (De) D. — *Poeti francesi contemporanei.* Con sette ritratti. — Milano, Cogliati, 1900, in-8, pag. 179.

Roloff Dr. G. — *Die Kolonialpolitik Napoleons I.* — München, Oldenbourg, 1899, in-8, pag. XIV, 257.

Sarlo (de) F. — *Il concetto dell'anima nella psicologia contemporanea.* Prolusione. — Firenze, tip. Ducci, 1900, in-8, pag. 45.

Savini Fr. — *Il duomo di Teramo.* Storia e descrizione corredate di documenti e di XIX tavole fototipiche. — Roma, Forzani, 1900, in-8.

Scheler Dr. M. F. — *Die trasszendentale und die psychologische Methode.* Eine grundsätzliche Erörterung zur philosophischen Methodik. — Leipzig, Dürr, 1900, in-8, pag. 181.

Schmid J. — *De conviciis a X oratoribus atticis usurpatis.* — Ambergae, Progr. Gymn., pars prior., 1895, pag. 38; pars posterior 1899, pag. 17.

Schmidt M. C. P. — *Realistische Chrestomathie aus der Litteratur des klassischen Altertums.* II Buch. — Leipzig, Dürr, 1901, in-8, pag 170.

Schmidt Dr. O. — *Lukians Satiren gegen den Glauben seiner Zeit.* — Solothurn, Progr. der Kantonsschule, 1900, in-8, pag. 47.

Schöningh Dan. — *Die Göttergenealogie des Boccaccio.* Ein Beitrag zur Geschichte der wissenschaftlichen Forschung im XIV Jahrh. Erster Teil. — Posen, Progr., 1900, in-4, pag. 42.

Serafini P. — *Il lavoro della donna nell'economia della nazione.* — Civitanova-Marche, tip. ed. Marchegiana, 1900, in-8, pag. 156.

Simonatti Spinelli Elvira. — *Nelle alte regioni.* Racconti per fanciulli. — Milano, Cogliati, 1900, in-8, pag. 227.

Splieth Dr. W. — *Inventar der Bronzealterfunde aus Schleswig-Holstein.* Mit 230 Abqild. — Kiel, Lipsius u. Tischer, 1900, in 8, pag. 89.

Sternkopf Dr. W. — *Die Zinswucher des M. Brutus.* — Dortmund, Progr. des Gymn., 1900, in-4, pag. 23.

Stüve Dr. R. — *Die Tuberkulose als Volkskrankheit und ihre Bekämpfung.* In gemeinverständlicher Darstellung. — Berlin, Hirschwald, 1901, in-8, pag. 61.

Targioni-Tozzetti G. — *Santa Barbara.* — Ferrara, tip. Bresciani, 1899, in-8, pag. 14.

Thomas P. — *Remarques critiques sur les oeuvres philosophiques d'Apulée.* Seconde série. — Bruxelles, Hayez, 1899, in-8, pag. 17.

Tröger Dr. G. — *Der Sprachgebrauch in der pseudolonginianischen Schrift* περὶ ὕψους *und deren Stellung zum Atticismus. I Teil.* — Burghausen, Progr. des Kön. human. Gymn., 1898, in-8, pag. 64.

Veling. — *Souvenirs inédits sur Napoléon d'après le Journal du Sénateur Gross, conseiller municipal de Leipzig* (1807-1815). — Paris, Chapelot, in-8, pag. 189.

Ventura G. — *Serpentine.* — Torino, Roux Frassati e C., 1899, in-16.

Ventura G. — *Terza Roma.* (3ª ediz.) — Trieste, Vram, 1898, in-8, pag. 31.

Waldeyer W. — *Die Bildnisse Friedrichs des Grossen und seine äussere Erscheinung.* — Berlin, Hirschwald, 1900, in-8, pag. 24.

Wetzel F. X. — *La donna.* Libretto d'educazione femminile. Versione dal tedesco per **Casari Salvatore**. — Bergamo, stab. tip. S. Alessandro, 1900, in-8, pag. 78.

Zeitler J. — *Nietzsches Aesthetik.* — Leipzig, H. Seemann Nachf., 1900, in-8, pag. 308.

Zimmerer Dr. H. — *Eine Reise nach Amasia im Jahre 1555.* Eine deutsche Gesandtschaft in Kleinasien an dem Hoflager des Sultans Soliman des Prächtigen, nach dem Briefen etc. — Ludwigshafen am Rhein, Progr. des Kgl. Gymn. 1899, in-8, pag. 41.

Zimmermann A. — *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus.* Eine nothwendige Ergänzung der Textausgabe in der Bibliotheca Teubneriana. — Leipzig, Teubner, 1900, in-8, pag. 46.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1900.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 8

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO 24

Pubblicato il 10 dicembre 1900

Anno XIX N. 12

LA CULTURA

Istruzione - Educazione

A. Potot – *Les maladies de l'enseignement - La tubercolose universitaire.* — A. Fontemoing éd., Paris, 1900, pag. 256 in-16°.

È uno studio sulla riforma dell'insegnamento in Francia, che l'A. ha intitolato dal triste morbo, che fa tante stragi, paragonando l'Università napoleonica, che comprendeva tutti i gradi dell'insegnamento, ad una malata di tubercolosi.

Il deputato A. Massé, segretario alla Camera della Commissione dell'insegnamento, in una prefazione a questo libro loda l'autore per la sua sincerità e per l'arditezza delle idee, ma non crede che la crisi universitaria sia tanto grave quanto taluno crede. Certo un malessere esiste, ma se si è potuto sviluppare, soggiunge il Massé, si deve al nostro sistema di educazione, che non corrisponde più ai bisogni del momento, alle presenti condizioni sociali perchè la nostra vita scolastica non ha subìto una evoluzione come quella della società.

In un'epoca in cui le scienze tanto progrediscono, la coltura scientifica deve avere assai più largo posto nell'insegnamento secondario. Questo è pure il concetto dell'A. convinto che l'insegnamento classico in Francia non risponda ai bisogni di una vera democrazia; molto più che è rimasto sempre quasi come era al tempo delle scuole dei Gesuiti. Allora dovevansi preparare pochi eruditi, filosofi, sapienti: ora si devono preparare i giovani alla lotta della vita, armarli contro tutte le difficoltà dell'esistenza; si devono in una parola fare dei cittadini.

L'esperienza ha mostrato che l'insegnamento classico, tolta qualche eccezione, non ha dato, da un mezzo secolo, che dei medici, degli avvocati, degli impiegati. Da ciò l'A. ne deduce che il classicismo rappresenta il passato e le scienze, con le loro feconde applicazioni, l'avvenire, e quindi egli nel suo libro si studia di sostenere che la coltura scientifica è quella, che conviene alla gioventù francese, e si fonda specialmente sulle parole dello *Spencer*, che cioè il gran torto degli studi attuali è quello di dare nozioni insufficienti sulle cose che permettano poi al giovane di guadagnarsi i mezzi di vivere; cose, che sarà poi obbligato ad imparare più tardi alla meglio, e come potrà.

L'A. per dare maggior base al suo concetto fondamentale esamina le condizioni dell'insegnamento classico prima della rivoluzione e le riforme che questa vi portò. Descrive la vita del Collegio di Santa Barba al principio del secolo, poichè la sua storia è legata allo sviluppo dell'insegnamento secondario in Francia, e quindi pone in confronto questo Collegio con l'insegnamento presente, e riferisce tutte le deposizioni fatte ora davanti alla Commissione parlamentare dell'insegnamento secondario; sono certo importantissime perchè contengono i pareri di uomini eminenti, anzi la maggiore parte del volume è occupata da queste deposizioni, da questi giudizî.

Non possiamo qui riferire questi numerosi giudizi sulle condizioni dell'istruzione in Francia, nè sulle riforme proposte; nè tampoco dobbiamo entrare nel grave dibattito, che anche fra noi si inizia, sulla utilità di sostituire la cultura scientifica alla coltura classica.

A nostro modesto giudizio esagerano sia coloro che vogliono conservare in Italia l'ordinamento attuale, come quelli che vogliono bandire del tutto la coltura classica a vantaggio delle scienze e delle lingue vive.

In Italia indubbiamente abbiamo, forse più bisogno che in Francia, di una razionale e stabile riforma dell'insegnamento secondario, ed auguriamoci che il progetto del ministro Gallo possa venir presto in discussione, migliorato ed approvato.

Non bisogna certo dimenticarsi del vecchio assioma — *non scholae sed vitae* — però urge non cadere in un sistema d'insegnamento, che soffochi ogni ideale, isterilisca ogni elevato concetto, e che condanni tutto il glorioso patrimonio letterario del passato. Fa d'uopo ricordarsi anche, che la lingua è il primo elemento di vita in una nazione, e che l'Italia ha molto bisogno di meglio studiare e coltivare i tesori della propria lingua dalle origini; ha il dovere di meglio conoscere tutta la storia di tanti secoli di civiltà. — [Barduzzi]

fisionomia del sentimento religioso in Italia; e questo è criterio restrittivo, insufficiente. Perchè anche non accettando — come il B. vuole — la teoria che da caratteri etnici fa dipendere quella fisionomia, certo è, che a voler delineare questa con verità importa necessariamente tener conto, oltre e più che dell'azione della Chiesa gerarchicamente costituita, di quelle manifestazioni, sia puramente religiose (regole degli ordini claustrali italiani, sistemi di teologia e di morale, eresie, ecc.) sia artistico-religiose, sia semplicemente popolari (diffusione di certe pratiche di culto, leggende, superstizioni, ecc.), le quali, anche se hanno subìto l'azione modificatrice della Chiesa, si sono prodotte spontanee, indipendenti e con evidenza ci presentano — come notò Luigi Ferri [1] — le genuine caratteristiche della religiosità italiana.

Dove ci uniamo assai volentieri al B. è nel deplorare che gli studi religiosi abbiano tra noi rari cultori e, peggio ancora, siano poco apprezzati, se non addirittura disprezzati; certo, se invece fiorissero e fossero coltivati con perfetta lealtà e con rigoroso metodo storico, gran frutto se ne potrebbe trarre e meno difficile forse ci sarebbe il risolvere problemi che, insoluti, tuttora ci gravano. — [ALFONSO BARTOLI]

Storia

De Crescenzo Vincenzo — *Nerone incendiario e i primi Cristiani.* — Napoli, Fabio Bicchierai, 1901, pag. 32.

Il mio opuscolo sull' *Incendio di Roma e i primi Cristiani* ha fatto perdere il sonno a più d'uno; moltissimi scritti ove tutte le idee si avvicendano, si confutano, si riconfermano, si son via via pubblicati; le ipotesi sui Cristiani, sull'ordine di Nerone, sul caso, sugli Ebrei, perfino in genere sugli schiavi tutti di Roma, sono state presentate ed in varia guisa discusse. Dovrei compiacermi di tutto questo movimento di pensieri e d'idee, se d'altra parte esso non mi avesse presentato uno spettacolo ben triste; [2] quanto sia irosa l'oltracotanza di alcuni, che incapaci a concepire nulla da sè stessi, si cincischiano miseramente sul lavoro altrui, per mettere insieme uno scritterello.

Spiace dover perdere il proprio tempo ad occuparsi di siffatte inezie: pur non è giusto che quella oltracotanza rimanga impunita.

Nell'opuscolo mio io avevo stabilito questo criterio, che per discernere il vero occorra distinguere i particolari *di fatto*, narrati dagli scrittori, dalle *intenzioni* che essi atttribuiscono a Nerone. Gli attribuiscono l'*intenzione* di bruciare Roma e di vedere le fiamme; ma come lo sanno? Lo argomentano da alcune ragioni, da cui tutt'altro si può dedurre, salvochè quello. Ora l'A. dell'opuscolo qui sopra notato, trionfalmente risponde che *sono fatti anche le volontà*. Superba risposta, e che come si vede, taglia la testa al toro! Che cosa dovrei io replicare a chi ragiona così?

Il supporre, osservavo io, che Nerone da Anzio mandasse l'ordine a centinaia di schiavi e soldati, e poi tornasse a Roma ad affrontare il furore popolare, eccede ogni limite di credibilità! E l'A. risponde che ormai Nerone era avvezzo a vedere approvati tutti i suoi atti dal Senato! E, poteva aggiungere, egli sarebbe stato molto lieto dell'approvazione del Senato, pure se il popolo gli avesse fatto la pelle.

Gl'incendiarî, dissi io, furono moltissimi, perchè per tutta Roma v'erano quelli incaricati di impedire l'estinzione. Ciò dicono gli scrittori antichi, e questo è veramente un *particolare di fatto*. No: l'arguto ingegno dell'A. ha scoperto invece che gl'incendiarî furono pochi. E perchè? Perchè la confusione e le grida dei vecchi, delle donne e dei fanciulli furono "*altra causa di allargarsi il fuoco!*" (a proposito: l'A. ha, beato lui! una grammatica italiana tutta sua).

Nerone, osservai io, copriva nel segreto dei pochi fidati i misfatti suoi. E l'A. osserva che quando volle uccidere Plauto, ne dette incarico a sessanta soldati. Ma a Plauto egli muoveva accusa di sedizione; ed era un motivo confessabile ai soldati; il caso nostro è ben diverso.

Che Nerone tornasse dopo sei giorni, io dissi essere un particolare al tutto inedito, indotto contro la mia tesi sol per l'ardore del confutarla. L'A. anche qui si giustifica molto bene, a proposito di quell' *inedito;* e cita .... Atto Vannucci.

Se il secondo incendio, dissi io, scoppiò da-

[1] L. FERRI, *Il carattere nazionale e il classicismo nell'etica degli Italiani* (In *Nuova Antologia,* 1° febbraio 1895).

[2] Un archeologo romano, il prof. Orazio Marucchi, ha ripetutamente *deplorato* l'opuscolo mio: l'ha deplorato sù pei giornali, e in una edizione popolare del *Quo Vadis.* Se c'è qualcosa a deplorare, a me parmi sol questa: che negli scritti destinati alla lettura comune si presentino sotto una forma odiosa questioni altissime di storia e di psicologia popolare. Io, aspettando dal chiaro uomo men querule ragioni, potrei intanto abbandonarlo alle sue deplorazioni, se non mi sembrasse onesto avvertire pur questo: esser cosa ben triste il ridursi a dover deplorare che altri investighi serenamente la verità: più triste ancora, se è possibile, il chiudere gli occhi per non vederla, e il raccattare nell'errore le ragioni per disconoscerla.

gli orti di Tigellino, quando Nerone si era adoperato a sedare il primo, ciò stesso esclude l'ordine neroniano. Ma l'A. l'ha trovata la gran soluzione: non si giunse in tempo a mandare il contrordine! Giustissimo: neppure in un giorno intero si sarebbe giunti sino agli orti Emiliani, tanto più che il primo incendio era già finito, e non v'era ostacolo di fiamme.

Auf! Dobbiamo continuare? Vorrei cogliere qualche fiorellino su quel che dice l'A. circa la credenza nell'Anticristo, e circa i primi Cristiani. Mi accontento di uno solo. Gl'incendiarî non poterono essere i Cristiani esaltati. Sapete perchè? " *Se erano illusi, esaltati, impetuosi, non avrebbero saputo congregarsi, accordarsi, decidersi* „.

È inescusabile che una ragione così evidente, non mi si sia prima d'ora presentata al pensiero! Ma passiamo, poichè l'A. su questa parte sorvola, al passo famoso di Tacito, *Ann.*, XV, 44. Quanto son dolente di non esser riuscito a farmi comprendere dall'A.!

Ecco qua: nel *subdidit reos* non c'è, dissi io, necessariamente, l'idea di sostituzione di colpevoli falsi a colpevoli veri. Se in alcuni passi questa idea c'è, essa dipende dal contesto, non dal *subdere;* ed infatti il *subdere reum* è adoperato, pur quando la colpa è inesistente, e quindi non c'è colpevole vero. E l'A. mi apporta invece i passi, nei quali *dal contesto* risulta quella tale idea del *sostituire*! Il *correpti qui fatebantur* io intendo, con l'Havet, con lo Schiller, col Gerber e col Greef (gli ultimi due autori del famoso *Lexikon Taciteum*) " furono processati i rei confessi d'incendio „; ed ho osservato che ogni volta che *fateri* o *confiteri* è adoperato assolutamente *in relazione ad un processo*, significa " esser reo confesso di quello per cui si è accusati „. Così nella Lett. di Plinio, X, 96, l'accusa è di " esser Cristiani „ e *confiteri* vale " confessarsi cristiani „; nel luogo di Tacito l'accusa è di " esser incendiarî „ e *fatebantur* sottintende *se incendisse urbem*. E l'A. mi oppone che il *qui fatebantur* deve fare un ufficio logico, quello di determinare quali furono i *correpti*. Appunto: i *correpti*, cioè i processati, furono i rei confessi, e cioè quelli che erano stati riconosciuti, arrestati, e che si resero confessi; che sia un ufficio illogico cotesto? E mi oppone pure che egli ha trovato in alcuni scrittori *fateri* costruito con l'accusativo e l'infinito, e, nientemeno, li cita pure! Notizia preziosa, ma che io non so che cosa abbia a fare col nostro argomento: qui si tratta di *fateri* adoperato *assolutamente* e a proposito di un *processo*.

Per il *convicti sunt* io avevo osservato, che esso non significa la dichiarazione di reità fatta da un giudice, ma la prova inconfutabile, che non può essere disconosciuta dallo stesso accusato. " Ma questo è troppo! „ dice l'A. " Quanti non sono stati accusati falsamente e da falsi testimoni *convicti!* „. Senonchè l'A. si riscalda a freddo. Prima di giudicare l'attendibilità della notizia tacitiana, bisognerà pure assodare il significato del passo di Tacito. Si ammette dunque che Tacito abbia dichiarato *convicti* cioè *provati rei* i Cristiani? E allora perchè si persiste a sostenere che egli li dichiari innocenti? Basterebbe, ad esser sinceri, partire da questo punto di fatto, che Tacito dichiara non innocenti, ma colpevoli i Cristiani; e poi passare ad esaminare se possa esser vera o no tale notizia.

Questi sono gli argomenti gravissimi esposti dall'A. contro la mia tesi. In fine dell'opuscolo v'è uno stupendo squarcio oratorio sopra Nerone incendiario. E in tale squarcio è pure una notizia nuova, che l'A. ha attinto a documenti inediti; questa cioè, che Nerone fu spento per la congiura cui prese parte Subrio Flavo, e cioè per la congiura Pisoniana. — [CARLO PASCAL]

Dr. F. Reiche — *Ueber die Theilung der Zivil- und Militärgewalt im dritten Jahrh. der röm. Kaiserzeit.* — Breslau, Druck v. O. Gutsmann. 1900 [1900, Prog. N. 191] pag. 16.

La grave riforma politica e costituzionale della separazione del potere civile dal militare, nelle provincie romane, iniziata da Diocleziano e condotta a termine e perfezionata da Costantino, ha dei precedenti, nella storia dell'impero?

Ecco la domanda cui l'A. risponde in queste brevi ed erudite pagine. Il Reiche move dall'esame di due opinioni, che hanno avuto largo séguito nella scienza. Il nostro Borghesi, da due passi degli *Scriptores hist. Augustae (V. Claud.* c. 15; *V. Alex. Sev.* c. 24) deduceva che la riforma si dovette compiere sotto Alessandro Severo. L'Arnold (*The Rom. syst. af prov. Administration* ecc. London, 1879) ritenne che si debba discendere ai tempi di Aureliano.

Il Reiche, forte degli ultimi studi filologici e storici sugli *Scriptores hist. Augustae*, è persuaso che l'opera è tale un " Sudelwerk „ da non meritare nemmeno il nome di fonte storica; quindi l'opinione del Borghesi cade per debolezza di prove, e non regge nemmeno l'altra dell'Arnold, fondata sulla menzione del *praes. prov.* nelle iscrizioni di Numidia. Con lo studio di altre iscrizioni invece, l'A. crede di poter concludere che, se non regge l'opinione del Borghesi, e nemmeno l'altra

dell'Arnold, può essere accolta la sua, secondo la quale Gallieno " per primo, sebbene in via transitoria, ha compiuto la famosa riforma, almeno per una parte dell'impero „. Chiedo solo una cosa. Perchè l'A. a pag. 11 ha citato una testimonianza così infida, come quella di Aurelio Vittore, un nomaccio che va sotto la *ditta* famigerata degli *Scriptores hist. Aug.?* — [T.]

Frederic Harrison M. A. — *Byzantine history in the early middle ages.* — London, Macmillan and Co., 1900, pag. 63.

È una breve, ma brillante, conferenza tenuta dall'A. nel collegio di Cambridge il 12 giugno dell'anno scorso.

L'A., facendo suo il detto del Freeman che " l'impero romano d'Oriente è la più sicura testimonianza dell'unità della storia „, vuol confutare con fatti e considerazioni l'idea, fino ai dì nostri troppo diffusa, che la storia bizantina sia " un noioso ed uniforme racconto di debolezze e di miserie „ (Gibbon).

Dimostrato che nella moderna letteratura, in questi ultimi tempi, si riaccese l'amore per le indagini sulla vita economica, politica, amministrativa, scientifica dell'età bizantina, l'A. movendo dall'ultima epoca dell'impero occidentale, si avvia a provare quanta parte abbia avuto quello orientale sulle vicende politiche ed economiche di tutto il mondo. Costantinopoli in senso assolutamente proprio fu la *Nova Roma*, crede non degenere dell'energia, delle tradizioni dell'antica. Vero è che dal passaggio di una dinastia all'altra si notano gravi interruzioni di attività e d'iniziative; ma la benefica reazione non si attende sempre invano ed a lungo.

L'A. non dimentica di accennare alla continuità del diritto romano, che sul suolo orientale trovò una seconda patria; mentre nell'Occidente le leggi germaniche limitarono, se non distrussero, il dominio del classico diritto, in Oriente il *Corpus iuris* giustinianeo fu ravvivato dai *Basilica;* nè (soggiungiamo noi) va dimenticato che Costantino Monomaco nel 1045 con la novella περὶ τοῦ νομοφύλακος — edita di recente — ristabilì la scuola di diritto a Costantinopoli. Le ultime pagine sono dedicate alla storia dei rapporti fra Stato e Chiesa, rapporti che, non ostante il Cesaropapismo invadente, ebbero pure il loro lato buono ed utile per il mantenimento della purità della fede e dell'ideale religioso. — [NINO TAMASSIA]

Prof. Giuseppe Paolucci — *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato, nel tempo svevo.* — Palermo Tip. F. Barravecchia e F. (Estratto dal vol. V della 3ª serie degli *Atti nella R. Accademia*) pag. 24.

Undici sono i documenti, che il solerte prof. Paolucci ha cavato dai varî archivi di Palermo e che oggi, per opera sua, vengono alla luce. Cinque di essi riguardano due punti di litigio fra il papa e l'imperatore (Federigo II). Il primo si lagnava che l'altro avesse distrutto il castello di Monreale ed usurpate le proprietà della chiesa omonima: ora, con la scorta dei documenti, possiamo dire che Federigo provvide in tutti i modi a reintegrare il patrimonio molto lauto della Chiesa di Monreale. Fra gli altri documenti, i più notevoli sono quelli contrassegnati dai N. 8, 10, 11. Il N. 8 è una *inquisitio* a favore dei diritti di un ente immunitario e vi si legge, un po' in iscorcio, la storia delle precedenti concessioni normanne e delle gravezze reali; gli ultimi due numeri, invece, contengono due ritmi: l'uno, sugli abusi degli ufficiali pubblici di Federico II; l'altro, sulla corruzione dell'alto clero e sull'anarchia in cui piombò lo Stato, dopo la morte dell'imperatore. Il primo ritmo è opera di maestro Terrisio dello studio di Napoli, che ci dipinge con caratteri molto foschi la condizione politica e giuridica del regno. — [N. TAMASSIA]

A. G. — *Les batailles de Napoléon.* — Paris, Librairie militaire R. Chapelot, 1900, pag. 55.

In uno scritto recente (*La bataille napoléonienne,* Paris, Chapelot, 1899) il comandante Camon, partendo dal principio che ogni grande capitano ebbe un tipo di battaglia, a cui, nell'applicazione, cercò di avvicinarsi quanto gli era possibile, si era proposto di definire il tipo della battaglia di Napoleone. Questo principio assoluto è confutato nell'opuscolo, che annunciamo, al cui anonimo autore si devono altri pregevoli scritti militari, specialmente sulla strategia napoleonica. Prendendo in esame le principali battaglie di Napoleone, egli vuol dimostrare che esse non procedono già da idee sistematiche, epperò non si possono riferire ad un tipo normale esistente nella mente del gran capitano. Queste battaglie presentano varietà fra di loro; dacchè se Napoleone, in tattica, cercò sempre l'attuazione del gran principio di essere il più forte sul punto decisivo del campo di battaglia, dovette però ogni volta trovare questo punto decisivo, e dovette ricorrere quindi a mezzi diversi; perciò non è da parlare di *battaglia napoleonica,* come vuole il Camon, ma di *battaglie napoleoniche.* Alcune digressioni hanno per iscopo di rettificare certi giudizî del Camon, per esempio sull'azione del Marmont a Lipsia e del Ney a Ligny. — [E. FERRERO]

Picard — *La cavalerie à Marengo (14 juin 1800).* — Paris, Librairie militaire R. Chapelot, 1900, pag. 38.

La cavalleria austriaca, reputata la prima di Europa per il numero e per la superiorità tattica, perdette a Marengo il suo prestigio: lo acquistò la francese, che, nelle guerre della Rivoluzione, non si era ancora quasi mai misurata, in una grossa azione, con quella formidabile cavalleria. Da ciò la tendenza, tanto in Francia, quanto in Austria, ad esagerare la parte avuta dalla caval-

leria in quella battaglia; in Francia attribuendosi ad essa la vittoria finale: in Austria, tenendosi responsabile della disfatta la cavalleria, che, dopo aver ottenuto splendidi risultamenti nella prima fase della giornata, non seppe poi opporsi al ritorno offensivo della cavalleria nemica nella seconda fase. Rifacendo il racconto della memoranda battaglia [1], il comandante Picard cerca di porre in evidenza l'azione delle due cavallerie, sfrondando le esagerazioni, ma conchiudendo tuttavia che " per " non essersi risparmiata, la cavalleria francese " ebbe una grande parte nella vittoria di Maren- " go.... l'ossatura di questa battaglia resta costi- " tuita dalla lotta della fanteria, ma la cavalleria " vi ebbe una parte importantissima, molto più " importante di quella, che ha generalmente sui " grandi campi di battaglia, in cui, comparsa od " ausiliaria secondaria, essa non appare ordinaria- " mente che nelle ore di sacrifizio, come *ultima* " *ratio*, per fare esitare la vittoria o raccoglierne i " trofei ". — [E. FERRERO]

Arte

Fausto Squillace — *Sociologia artistica.* — Torino, Roux, Viarengo, 1900.

È un'opera che solleverà discussioni vive ed efficaci per l'arte. L'A. è noto per altri suoi lavori, quali *Zola e Nordau* (Napoli, Fortunio, 1897), *Lo scopo dell'arte* (1898), *Le tendenze presenti della letteratura italiana* (Torino, Roux, 1899). In essa tratta del *realismo* (Verga e Stecchetti), del *misticismo* (Fogazzaro), dell'*egotismo* (D'Annunzio). La parte quarta, ultima, è dedicata alla *Sociologia letteraria*.

Nell'introduzione a quest'opera importante lo Squillace parla dell'origine e dello svolgimento storico della *critica*, per la quale mi permetto di riportare una lettera inedita dell'illustre *Roberto Ardigò*, il quale, interpellato da me nel luglio 1885 su alcuni miei dubbi intorno alle discussioni vive sull'idealismo e realismo, mi rispondeva: " *La letteratura è uno degli aspetti della civiltà di un dato tempo; e quindi va trasformandosi necessariamente col trasformarsi delle idee. La critica storica è importantissima; ma essa ha relazione alla* scienza *più che all'*arte, *la cui sostanza è* l'ideale. *Tutto sta a capire bene questo benedetto* ideale *che oggi dai più si fraintende affatto. Nella letteratura, come tale, il caratteristico è di produrre una impressione* estetica, *ossia il senso della bellezza, che è sempre il prodotto di una idealità. Il che non vuol dire che si abbia oggi a tornare colle idee della letteratura passata, buona pei tempi d'una volta, ma non pei nostri, nei quali, essendo mutato il modo di pensare, anche l'ideale si è mutato* ".

Questo scriveva quindici anni fa l'illustre filosofo dell'Ateneo padovano, ed espressione del mutato modo di pensare e dell'ideale pure mutato sono i libri che trattano del nuovo inorientamento dell'arte, posta anch'essa in relazione colle condizioni attuali della società e con gli studi che si fanno intorno a questa. Ne è prova il recente bel volume dello Spillace che studia in tre parti il concetto sociale nell'estetica, l'arte come fenomeno sociale e il concetto sociale nell'arte, conchiudendo che l'arte è un fenomeno di origine psico-fisiologica, di manifestazione sociale, di importanza sociale, di influenza sociale. È un libro ardito e darà da pensare. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Adolfo Venturi — *Dante e Giotto* (Estratto dalla *Nuova Antologia*). — Roma, 1900.

È questa la conferenza tenuta dal dottissimo professore all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e al Circolo Artistico di Roma.

Dopo aver con efficace concisione descritti i trapassi essenziali dell'arte nostra dalle sue origini sino al sec. XIV, il Venturi afferma che Dante e Giotto segnano a un tempo e la fine del pensiero medievale e l'inizio magnifico dell'arte novella.

Non ci è dato, in questo cenno forzatamente breve, seguir il Venturi in tutti i minuti ragguagli che stabilisce fra l'arte dei due sommi e dai quali balzano conclusioni sintetiche di grande importanza, che l'A. lumeggia con vera sapienza. " Il verbo dell'arte nuova — egli scrive — era stato bandito dai due sommi e per tutto il Trecento le arti camminarono nel nome di Dante e Giotto.... e quando più tardi esse trovarono nuove forme compiute, i due genî erano nel fondo dell'anima moderna a vivificarla, a riaccenderla, a elevarla in alto, sempre più in alto ". — [A. C.]

— La Casa editrice *Hachette et C.ie* ha compiuta una nuova ristampa dell'opera di **Eugène Müntz** *Florence et la Toscane.*

In questa edizione vi sono talune aggiunte e varianti, che non ne mutano il fondo del primitivo contenuto. E le osservazioni fatte altra volta potrebbero ripetersi qui, a proposito di questo rimaneggiamento dell'antico materiale: come vi risaltano le qualità geniali, la svariata dottrina del Müntz, così vi si lasciano intravedere le solite superficialità e avventatezze di giudizî. Noi Italiani in ispecie dobbiamo rinfacciare al Müntz il continuo e ingiusto disprezzo ch'ei palesa a proposito

[1] Con qualche sbaglio nei nomi locali. Come tutti i narratori di questa battaglia egli parla del generale austriaco di cavalleria Pilati, il quale era poi un Pellati, nativo di Castellazzo Bormida. Si vegga la bella monografia della battaglia di Marengo, del capitano V. Pittaluga, ristampata in occasione del centenario, nella *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria* (anno IX, fasc. 30). La raccolta dei documenti su questa battaglia si avrà nel volume II dell'opera *Campagne de l'armée de réserve en 1800*, preparata dalla sezione storica dello Stato maggiore francese, e che si pubblicherà dalla casa editrice Chapelot.

di ogni manifestazione della nostra vita moderna. Per es. nella prefazione se la piglia con Urbino, perchè non possiede che un solo albergo, e questo sprovvisto degli agi richiesti dagli odierni *touristes.* Vada nelle città di second' ordine della sua Francia il Müntz: e ci saprà dire se negli alberghi il forestiero trova rispettate le leggi non dirò dell'eleganza e della comodità, ma pur quelle della più elementare pulizia!

Il volume corredato di bellissimi e numerosissimi disegni e incisioni, stampato con tipi nitidissimi, torna di grande onore alla Casa Hachette, che l'ha pubblicato.

Filologia - Storia Letteraria

Prof. E. Mehliss — *Ueber die Bedeutung von μέροψ* (Jahresbericht ueber das k. Gymn. zu Eisleben von Ostern 1899 bis Ostern 1900), pag. 15.

È una ricerca etimologica e semasiologica. Il punto di partenza è buono: il Mehliss giustamente sostiene che μέροψ non sia uno dei così detti *epiteti ornanti,* ma abbia un valore vero e proprio, conveniente e adatto agli uomini, cui è apposto, ed ai luoghi dove l'aggettivo appare. Dopo una rassegna delle proposte e delle spiegazioni anteriori ed un esame dei principali luoghi omerici dove appare l'aggettivo (l'esame è condotto per dimostrare che la spiegazione del Düntzer farebbe di μέροψ un vocabolo con senso poco adatto o addirittura inutile), l'A. considerando nella seconda parte di μέροψ un suffisso corrispondente al sanscrito *aka,* propone la sua etimologia, derivando la parola in questione della radice *smar* = μερ, della quale rintraccia il significato primitivo nel Rigreda, onde deduce (pag. 8): Dann sind μέροπες ἄνθρωποι: gedenkende Menschen, s. h. solche die eine Tradition haben, eine Tradition in Gottesverehrung, Sitten, Recht, Anschauungen, es sind civilisierte, gesittete Menschen im Gegensatz eimal auch zu den Göttern, eben als Menschen, und dann zu incivilisierten, wilden Menschem. Sicchè μέροψ per il Mehliss corrisponde a *Gesittet* (senso derivato da quello di *gedenkend*): si comprende che l'A. faccia la riprova, e ritenga che tale significato sia adatto ed opportuno non soltanto in Omero, ma in Esiodo e negli altri poeti dove l'epiteto compare. Per di più il Mehliss spiega con tale senso anche il nome proprio Μέροψ e gli altri nomi affini. Che la riprova sia riuscita completamente, non oserei dire, chè non sempre nei passi esaminati viene fuori quel significato oppure esso appare il più desiderabile; certamente però quello del Mehliss è tentativo almeno tanto felice quanto i migliori fra i precedenti. Ma pare destino di ogni lingua che talune parole, tra le più notevoli ed importanti ed abbastanza usate, offrano alla interpretazione non poche difficoltà: la lingua omerica di siffatti vocaboli è ricca abbastanza — il che è piuttosto uno stimolo a nuove ricerche: queste in più casi sono giunte a lieto fine ed hanno superato difficoltà che agli antichi interpreti erano state insormontabili. — [C. O. Z.]

Dr. J. Schultz — *Zur Ilias Kritik* (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Sophien-Real-Gymnasiums zu Berlin). — Ostern 1900, pag. 30.

Lo Schultz si dimostra libero dal Kirchhoff, dal Wilamowiz e via dicendo, ma crede anch'egli, come i più a' nostri giorni, che un'analisi minuta permetta di sceverare le varie parti dell' *Iliade,* tentativo fatto da parecchi e finora non riuscito, e che io stimo destinato a non riuscire mai. Convinto fautore dell'antica teoria di *un* poeta autore dell' *Iliade* scorgo la debolezza e la nullità degli argomenti opposti, e talora mi sembra che essi convalidino e dimostrino quell'opinione, che uno studioso chiamò or ora un *anacronismo:* ripeto che a me non pare impossibile che il poeta dell' *Iliade* abbia proceduto in modo non difforme da quello tenuto dal Boiardo e dall'Ariosto, ed abbia dato vita e forma ai materiali epici giunti fino a lui. Con questa idea fondamentale non posso ammettere grande parte delle conclusioni della Schultz; pare a me che studî siffatti possano, con sottile notomia, darci indizî de' vari elementi usufruiti dal poeta e delle fonti che furono a sua disposizione. A dire il vero non mi sentirei di eliminare dall' *Iliade* un 5000 versi, pur riconoscendo che, specialmente per le condizioni e la maniera della trasmissione, interpolazioni ci sieno.

È questo dello Schultz un tentativo, e non sono stato pochi in questi anni, di penetrare nella gestazione di un poema epico; ricerca oltremodo difficile e per la quale abbiamo mezzi molto scarsi, sicchè, oltre un certo limite, saremmo costretti ad indovinare. Ma è questo lo scopo della filologia?

Per quanto però in una corrente di idee diametralmente opposta a quella dello Schultz e di altri molti, riconosco tuttavia che anche questi studî possono riuscire utili, in grazia della analisi minuta, ma per vie e per intenti diversi da quelli che l'A. ed il critico si era prefisso. Per I, 533-549, 555-572 l'A. potrebbe vedere lo studio dell'Olivieri, *a proposito di Teseo e Meleazio in Bacchilide,* Bologna 1897, pag. 12 seg. — [C. O. Z.]

Warncke — *Der Gebrauch des Dativ plur. auf -εσσι bei Homer.* — Leipzig, Teubner, 1900.

L'A. si scosta dalla dottrina dei Neogrammatici, che la forma originaria della desinenza del dat. plur. greco sia -σι, e che la uscita -εσσι sia dovuta a una vasta formazione analogica sui neutri in -εσ-; e ritorna alla vecchia teoria del Bopp, che tutt'i dativi plur. greci sian da ricondurre alla forma originaria in-σσι da -*σφι, e nell'-ε di -εσσι sia da vedere una vocale anattitica. Alla giovane dot-

trina oppone le forme omeriche come γένυσσιν, πίτυσσιν, e le eracleesi come ποϊόντασσι, ἐντασσιν, che quella lascerebbe inesplicate; e, soprattutto, le conclusioni d'un diligente confronto statistico fra le varie desinenze de' dativi plur. omerici, dal quale risulta come la forma che si pretende sorta dall'analogia de' temi in -σσ- non sia niente affatto la più recente e prevalente, ma un arcaismo che a poco a poco perde terreno.

Aeschyli *Eumenides* annotatione critica et commentario exegetico instruxit **Fredericus H. M. Blaydes.** — Halis Saxonum, in orphanotrophei libraria, MDCCCC, pag. x-152.

Non sarà questo l'ultimo lavoro del vegeto ottuagenario, che deve essere ammirato per lo studio indefesso della poesia greca, e sopratutto della drammatica. Ma in molti punti e per parecchi criterî fondamentali l'accordo non è possibile, ovvero non è più possibile: il Blaydes ha sempre ritenuto che la *recensio* e l'*emendatio* fossero l'A e l'Ω della critica, mentre v'è ben di più e di più importante. Altri ha fatte non poche osservazioni all'edizione, e certamente il non aver adibito il Wilamowitz è stato gran male. Ma ciò non vuol dire che un lavoro del Blaydes debba guardarsi dall'alto in basso e debba mettersi in disparte: l'edizione corrisponde, per metodo e per intento, a quella che il Blaydes curò per Aristofane. — [C. O. Z.]

Wilhelm Martin — *De Sophoclis Trachiniarum parodo.* — Cassel, Döll, 1900, pag. 22. (Beilage zum Jahresbericht des in der Entwiklung begriffenen Gymnasiums und des Realprogymnasiums zu Höchst a. M.), pag. 22.

Esposta brevemente la connessione della *parodo* con quanto precede, il Martin ne dà il testo greco ed una letterale traduzione latina, cui fa seguire un diligente *conspetto metrico*. Così può venir alla discussione critica, rendendo ragione del testo costituito e della interpretazione datane. Al v. 94 l'A. è nella giusta opinione interpretando αἰόλα — dopo la notte luminosa viene il fulgore del sole; meno riuscita è la difesa di ἐναριζομένα, che però è sempre almeno preferibile alle congetture ἐταριζομένα, ἐπαναιρομένα, μεταμειβομένα; che le stelle siano ἔναρα per la notte non parrebbe agevole; e se ἐναρίζειν è *hosti spolia detrahere*, ammesso anche che *spolia non solum sunt tela, sed etiam ornatus; noctis ornatus stellae sunt*, rimarrebbe sempre da determinare il nemico cui la notte toglierebbe le spoglie. Forse il cielo? E c'è opposizione ostile fra il cielo e la notte? Risulta dal passo Sofocleo? Nè crederei v. 130 seg. (p. 19): ἄρκτου στροφάδες κέλευθοι; *ursae curva itinera pro ursa ipsa dictum est;* l'osservazione astronomica, anche elementarissima, dà ragione del modo usato dal poeta: a meno che, pedestramente, si voglia vedere il solo scheletro del pensiero, spoglio dell'immagine poetica. Non si può negare che la discussione critica sia minuta e paziente; mi sembra però che ci sia più analisi anatomica che analisi fisiologica. Il *Programma* si chiude con cenni sull'apparato scenico; ma circa l'entrata del coro in iscena non si può giungere che alla verosimiglianza; e la prova ci sfugge. — [C. O. Z.]

J. Schmid — *De conviciis a X oratoribus atticis usurpatis;* pars prior (Pr. Gymnasii Ambergensis) — Ambergae, Böes, 1894, pag. 38.

Un giudizio potrebbe darsi soltanto ad opera compiuta; ma ignoriamo se alla prima parte sia seguita una seconda o più: per ora sono raccolti materiali e non per tutti i dieci oratori, ma per Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Licurgo, Iperide, Iseo, Demostene. Sebbene non manchi qua e là l'estimazione circa il valore di parecchi elementi raccolti, tuttavia un criterio definitivo e la sintesi non c'è ancora, nè l'A. si prefisse di darcela nella breve prefazione. Il lavoro completo potrebbe introdurci in mezzo alla vivacità del dibattito ateniese e farci capire un lato brioso sì, ma anche censurabile, di quello spiritoso popolo Ateniese, il quale era altresì violento, pettegolo, non rispettoso nella forma nè della propria nè dell'altrui dignità. Altro che i nostri parlamenti od i nostri giornali, anche i più violenti! C'è ben di più. Ma non a questo ci introduce, per ora, lo Schmid; ce ne dà materiali, studiandoli dal lato lessicale e retorico, esaminando come le parole e le locuzioni abbiano senso ingiurioso o l'acquistino. Perciò spesso egli si appoggia alla sinonimica ed alla natura ed allo svolgimento del linguaggio traslato, del quale registra le espressioni, notandone la varietà, l'intensità, la frequenza, le quali vanno man mano crescendo, quanto più ci allontaniamo dai più antichi oratori. Nel fare lo spoglio de' vocaboli ingiuriosi, nello spiegarli l'A. nota quale fosse per questo e quell'oratore la causa della maggiore o minore frequenza; parecchie altre potrebbero e dovrebbero essere notate — forse l'A. ne tratterà nella parte sintetica della sua trattazione. Ma l'esame che lo Schmid conduce si prefigge come concomitante anche un altro scopo, di ricercare cioè se le conclusioni che si possono dedurre quanto all'uso delle espressioni ingiuriose, contribuiscano a risolvere la questione della genuinità di parecchie orazioni: per ora non mi sembra che l'utile ricavato dalla ricerca sia molto grande, tanto più che lo Schmid calca assai spesso le orme de' predecessori e sopratutto si attiene al Blass. Il che è anche un'arra che egli non vuole ad ogni costo cose nuove e peregrine. — [C. O. Z.]

F. Klett — *Zu Xenophons Leben* (Anlage zum Programm des grossherzoglichen Gymnasium Fridericianum zu Schwerin i. M.), 1900, pag. 36.

L'aver contribuito a riaprire una serie almeno di questioni senofontee è uno dei molti e grandi meriti del Wilamowitz-Moellendorf, che fu poi se-

guito dal Roquette e dal Hartmann e da altri non pochi, per opera dei quali l'edificio costruito dal Krüger si è sfasciato completamente: per fortuna si è anche ricostruito e per di più si sono intraprese nuove e più larghe ricerche, che hanno portato nuovi contributi e nuove conoscenze ed hanno posto più salde basi a più solido e grandioso edificio. Il Klett non apre vie nuove, come fecero il Wilamowitz, il Roquette, lo Schwartz, ma esamina il già fatto e va rintracciando gli antecedenti delle opinioni professate ai nostri giorni, e discute i risultati. Nè si propone di discutere tutta la vita di Senofonte, ma alcuni punti, p. es. l'anno della nascita, i materiali biografici che si possono dedurre dalle Elleniche, la dimora a Scillunte e così via. La discussione è seria e l'esame assai minuto; cosicchè è questo un programma che non deve rimanere ignoto agli studiosi di Senofonte, nè deve rimanere estraneo, ne' suoi risultati, alle scuole nostre. Approvo, fra l'altro, che il Klett non dia grande importanza all'età che Seute potrebbe assegnare a Senofonte — promessa più, promessa meno (ciò riguarda l'ipotesi di Seute che Senofonte avesse una figlia) poco monta; è così capita un'indole ed un carattere che ha non pochi riscontri in individui e popoli dei giorni nostri. Interessante è la parte la quale concerne Dinarco e Senofonte (per quanto riguarda Dinarco il Wilamowitz-Moellendorf ha merito speciale).

Nel discutere delle *Elleniche* come fonte per la biografia di Senofonte si ha da fare con un problema delicato, letterario e psicologico: il contributo che se ne può dedurre è di probabilità in vario grado, raramente, credo, di certezza. Nè fa meraviglia; anche per altri scrittori esistono problemi consimili, a risolvere i quali è, d'uopo non sforzare i mezzi che sono a nostra disposizione. P. es. Dante fu a Parigi e ad Oxford? Il Cipolla, in un corso di lezioni da me udite, e, quasi un biennio dopo in un articolo, il Gladstone sostennero la verosimiglianza de' viaggi di Dante fuori d'Italia, servendosi della medesima serie di argomenti, delle impressioni cioè lasciate in Dante da luoghi veramente veduti, e deducendo da questo se là dove egli parla di luoghi sull'itinerario galloanglico si abbiano impressioni dirette o indirette, dovute ad autopsia ovvero a notizie apprese. Anche Senofonte parlando di avvenimenti ai quali fu presente, pur non menzionando sè stesso e non dando notizia della presenza sua, può comportarsi nella narrazione in modo diverso da quello tenuto là dove discorre di fatti, ai quali non fu testimonio. Ma cercando di dedurre la presenza o meno di Senofonte in fatti che egli racconta dal modo col quale li racconta, ci troviamo dinnanzi a non piccola difficoltà, ed il ritrovare una base stabile non è tanto semplice ed agevole. Ma così rimane aperta una bella serie di ricerche. — [C. O. Z.]

Prof. Albert Zimmermann — *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smirnaeus* (Sonderabdruck der Beilagen zum 17 u. 18 Jahresbericht des Kgl. Gymnasiums zu Wilhelshaven). — Leipzig, G. B. Teubner, 1900, pag. 47.

Nella *Cultura,* che nel 1892 pubblicava una recensione dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo per cura dello Zimmermann, non può non comparire un cenno su questa necessaria appendice (così la chiama l'autore) dell'edizione Teubneriana. Questa appendice infatti deriva da ulteriori studi dell'editore, da più estesa conoscenza del materiale manoscritto, dalla discussione fatta su certi punti da qualche recensore. A questi ultimi lo Z. risponde, mantenendo nel massimo numero dei luoghi la lezione che egli aveva costituita nel testo; in non pochi passi si ricorre alla nuova collazione del *Codex Parrhasianus* (di Napoli) fatta dal Weinberger. Ma questa collazione ha messo in luce come si potesse fare a fidanza di quella istituita per quel codice del Treu, come la base dell'edizione curata dal Z. fosse solida, come perciò poco, dopo l'acquisto del nuovo materiale, vi si debba mutare. L'A. si compiace di poter il più delle volte tener salde le sue opinioni, alle quali va cercando nuovo conforto di prove, sia esaminando la tradizione manoscritta, sia scrutando le proprie e le altrui congetture, sia investigando ragioni di grammatica, di stile, di senso: lo Z. tiene principalmente ad insistere sull'accusa di lacune, che in luoghi ben noti altri editori credevano di constatare, e che egli ritiene affatto insussistenti. Insomma si tratta di appendice critica, che studia le proprie ed altrui proposte, risponde alle critiche, ed aggiunge del nuovo; il miglior partito è di legarla insieme all'edizione stessa, della quale è utile complemento. — [C. O. Z.]

Aem. Pintschorius — *Xenophon de vectigalibus V, 9 und die Ueberlieferung des Phokischen Krieges bei Diodor.* — Hadersleben, 1900, pag. 31.

Il *Programma* è principalmente storico, ma con largo apparato filologico, perchè si cerca l'interpretazione del passo Senofonteo in base a dati storici collegati ad investigazioni sintattiche e critiche, che ne accertino e ne emendino il testo. Il Pintschorius all'uopo si procurò, per il luogo Senofonteo, la collazione di parecchi mss. (due Marciani, due Vaticani, uno Modenese) mettendola a confronto col testo fornitoci da altri codici: una conclusione particolare sarebbe che al Zurborg spetta una qualche fede.

L'A. emenda il passo leggendo ἂν πειρῷντο invece di ἐπειρῶντο; il che lo porta ad uno studio dell'ottativo con e senza ἄν. Ma provveduto, con mezzi critici, al testo, per convalidare la lezione e l'interpretazione che ne deriva, il Pintschorius esamina il racconto della guerra focese in Diodoro (e ciò dice anche il titolo), e subordinatamente in Pausania e in Demostene, ed istituisce ricerche sulle fonti che erano a disposizione di Diodoro, e poi espone le sue idee circa le *Filippiche* di Teopompo come fonte di Diodoro nella sua duplice narrazione. Dall'insieme della ricerca l'A. deter-

mina e sceglie alcune date di fatti importanti, e, tornando all'opuscolo Senofonteo, è d'avviso di avere la conferma che esso venne composto Ol. 106, 1 alla fine ovvero Ol. 106, 2 nei primi giorni. Il Pintschorius crede che il πόροι ἢ περὶ προσόδων sia di Senofonte, ed in questo conosce gli ultimi studi. Quanto alla congettura ed all'emendamento, se il lavoro è paziente e diligente e la conoscenza storica è minuta e meritoria, non li riguarderei come definitivi: e circa le fonti tengo presente che la investigazione non può giungere fino a quel punto che sarebbe desiderabile e che molti speravano di raggiungere in ricerche siffatte. Anche l'A. ad un certo punto dichiara di non poter ancora addurre le prove. — [C. O. Z.]

G. Fahnberg — *De Xenophonte Platonis imitatore* (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Hansaschule zu Bergedorf bei Hamburg) 1900, pag. 14.

Riprende in esame la vecchia questione di priorità fra i due Simposî, e cerca di deciderla in favore di Platone. In generale ripete gli argomenti già addotti da altri, e quando si prova ad aggiungerne dei nuovi, non vi riesce. Soprattutto l'esposizione è fiacca e disordinata; argomenti di qualche importanza si perdono in mezzo a prove indiziarie debolissime o addirittura false. Il latino della dissertazione lascia anch'esso a desiderare. In complesso pare che abbiamo da fare con un parto frettoloso. E sì che oramai la questione può trattarsi in modo esauriente; purchè non si badi solo alle somiglianze fra i due simposî, ma si notino le differenze e si cerchi di spiegarle! — [N. F.]

Lukians Satiren gegen den Glauben seiner Zeit von **Dr. Oscar Schmidt** (Beilage zum Jahresbericht der Kantonsschule Solothurn 1899-1900) Solothurn, Tepfel'sche Buchdruckerei, 1900, pag. 47.

È un semplice lavoro di divulgazione, ma fatto con garbo e con piena conoscenza della materia. Le opere principali in cui Luciano combatte le varie credenze religiose del suo tempo, sono riassunte dallo S. in modo succinto con chiarezza e con brio. Non dubitiamo che libri di questo genere siano i più adatti a guadagnare nuovi amici agli studi classici e a raffermare la fede degli amici vecchi. Ma appunto i lavori siffatti, che a taluni sembrano facili e di poco conto, richiedono invece attitudini naturali non comuni, larghezza di cultura e facilità di comunicativa. Lo S. ha queste doti, e ci auguriamo che voglia trarne partito per lavori di maggior lena. Piccoli appunti si potrebbero fare su particolari di lieve momento; ma non pare che ne valga la pena. — [N. F.]

Fr. Knauff — *Die Physik des Heron von Alexandria* (Programma del *Sophien-Gymnasium* di Berlino) 1900, pag. 28.

Mentre fervono le dispute pro e contro l'insegnamento classico, è notevole il fatto che un professore di fisica rivolga la sua attenzione alle dottrine scientifiche di un illustre matematico e fisico alessandrino, dimostrando praticamente l'utilità che può derivare dal connubio della scienza moderna con la cultura classica. Tutto questo opuscolo è essenzialmente espositivo, e raccoglie le principali dottrine di Erone sotto i seguenti capitoli: 1º qualità generali dei corpi; 2º meccanica dei corpi solidi; 3º meccanica dei corpi liquidi e aeriformi; 4º teoria del calore; 5º ottica. — L'esposizione è lucida, precisa, e per quanto mi è dato vedere, esattamente rispondente al pensiero dell'autore greco. Varie figure intercalate nel testo ne agevolano l'intelligenza. — [N. F.]

Dr. Carl Macke — *Erasmus oder Reuchlin? Zur Reform des Griechischen Unterrichts.* (Wissenschaftliche Beilage zum Programm des K. Gymn. zu Siegburg). — Köln, 1890, pag. 25.

I due titoli sono entrambi necessari, perchè il Macke non si limita alla riforma didattica che verrebbe dall'introduzione della pronuncia reuchliniana, ma con più ampio sguardo mira a tutto un rinnovellato piano di studi — il che ora in Germania si comprende perfettamente. La discussione sarebbe tutt'altro che inopportuna da noi; ma il quesito andrebbe studiato con criterî pedagogici, non *parlamentari*. A criterî pedagogici si appoggia il Macke, che non seguirei però nelle sue proposte; infatti contro la pronuncia erasmiana non esce da argomenti già noti, da categorie già esaminate di fatti, che egli neppure comprende sempre rettamente — intendo sopratutto della trascrizione in altre lingue ed in altri alfabeti. Nè, forse, è convinto della vanità de' nostri sforzi per riavere l'antica pronuncia. La migliore opinione è quella che ammettendo nella pronuncia, anche del greco, varie e successive modificazioni, riconosce che in altro modo dovrebbe leggersi Omero, ed in altro Platone, ed in un altro Plutarco, ed in un altro i Bizantini; i popoli stranieri fino a che punto erano capaci di riprodurre i suoni greci? Certamente le trascrizioni in altri alfabeti ed in altre lingue ci forniscono prima indizi sulla pronuncia di altri popoli e poi su quella de' Greci; e differenze non piccole si trovano. Quanto poi alla questione del neo-greco, da unirsi o meno, all'insegnamento del greco antico, deve dirsi che essa è difficile ed ardua, ma deve, credo, risolversi negativamente per due principali ragioni, che le scuole secondarie sono fin troppo cariche di materie, sicchè ogni aggiunta non farebbe che aggravare il male; e poi lo scopo principale per cui si studiano le lingue classiche non è quello di dominare materialmente una lingua, ma di penetrare con essa nel pensiero antico: lo scopo è no-

bile ed alto e per chi non voglia divenire ellenista le difficoltà sono certamente non poche. Il Macke è molto entusiasta, e l'entusiasmo è una bella cosa ed è una forza non trascurabile; ma non ha evitato di essere conseguenziario. Con tutto ciò non è detto che dopo i lavori del Blass e dello Zacher la questione della pronuncia del greco antico non sia più discutibile. — [C. O. Z.]

Giovanni Setti — *L'opera di Eugenio Ferrai.* — Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1900. Estratto dagli *Atti del Reale Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* tomo LIX, parte I.

È un'affettuosa commemorazione del prof. Setti, succeduto nella cattedra del compianto Eugenio Ferrai. Non è che sfiorato l'argomento, ma lo è delicatamente e con reverenza. Non è cosa facile dare un giudizio sul prof. Ferrai e l'opera sua come grecista. Certo fu di una grande attività e laboriosità, e alle lezioni di lui s'imparava, non tanto la lingua greca, quanto la letteratura greca, mettendo in esse tutto quell'entusiasmo che proveniva dall'anima sua innamorata e dalla festività della sua dizione toscana. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Augusto Romizi — *Compendio di storia della letteratura latina.* (Quarta edizione). — Sandron, Milano-Palermo, 1901, in-16°, pag. 359.

Per opera della Casa editrice Sandron fu pubblicata la quarta edizione del *Compendio di Storia della letteratura latina* di A. Romizi, noto ai cultori degli studi classici per il felicissimo contributo dato alla bibliografia ariostesca colle " Fonti latine dell'*Orlando Furioso* „ e per parecchie altre pubblicazioni, nelle quali non sai se tu debba maggiormente ammirare l'acutezza delle osservazioni o la copia della dottrina non disgiunta da sobria eleganza di dettato.

La materia che in altre edizioni era diffusa in un grande numero di pagine, in quest'ultima è riunita in un nitido volume di minor mole, il quale rende più facile lo studio e la ripetizione delle nozioni letterarie. L'ordine seguito nella distribuzione è l'eidografico, come nelle edizioni precedenti: soltanto questa volta la trattazione dell'Epigramma, invece di essere messa in coda alla poesia lirica, è più opportunamente congiunta colla satirica.

È questione dibattuta fra gli storici della letteratura latina se ai loro intendimenti critici riesca più proficuo adottare il metodo eidografico ovvero il sincronistico. Ognuna delle due maniere ha, com'è noto, pregi e difetti. La sincronistica, illustrando successivamente le produzioni di singoli periodi di tempo, può descrivere con fedeltà le condizioni letterarie e l'operosità intellettuale di un popolo nelle varie fasi della sua esistenza; non ha agio però di mettere in evidenza lo svolgimento dei vari generi e le loro graduali trasformazioni. L'eidografica d'altro canto, esaminando partitamente ciascun genere letterario, può additare lo sviluppo acquistato attraverso i tempi da ogni specie di componimento per il genio individuale degli scrittori e per l'impulso collettivo della nazione; ma non fa conoscere bene il legame che stringe tra di loro le produzioni disparate dell'ingegno umano; e per di più, qualora uno scrittore (come ad esempio Orazio) siasi cimentato in campi diversi, anzichè presentarne l'opera nella sua totale interezza, la fa apparire sminuzzata e frammentaria. Al secondo dei due metodi (e forse un po' rigidamente) si attiene il Romizi per il vantaggio che esso gli offre di poter svolgere senza interruzione innanzi agli occhi del lettore, quasi fila di una trama, le vicende successive di ogni genere letterario. Sebben io non sia punto alieno dal riconoscere che la forma da lui prescelta è più confacente ai bisogni scolastici, perchè rende più agevole la ricapitolazione dei fatti più salienti e caratteristici dei vari componimenti, pure io ritengo che miglior partito sia quello di fondere e contemperare accortamente l'uno coll'altro i due metodi sopraccennati, procurando di tener riunito (alla maniera dello Schanz) ciò che ha intimo nesso o affinità.

A prescindere però dall'ordine seguito dall'A., ci è grato affermare che egli, attesa l'indole del suo lavoro e la difficoltà di comporre un manuale, il quale, uscendo dai limiti modesti di una trattazione elementare, esponga in succinto quanto devono apprendere i giovani liceali in materia di letteratura latina, è riuscito ad attuare con molta cura il suo disegno ed a fornire un buon sussidio agli studi classici delle scuole italiane. L'A., evitando l'ingombro di erudizione pesante e farraginosa, delinea la vita degli scrittori con profilo tale da presentarne fedelmente l'imagine, e delle opere letterarie coglie al vivo e ritrae lo spirito che le anima; rileva con brevi cenni l'influenza esercitata dagli scrittori nelle età posteriori; attinge, in generale, con meditato giudizio e con scelta accurata alle migliori fonti letterarie, e spesso con schietta originalità dà giudizi proprii ed indipendenti da qualsiasi preconcetto; ed il tutto narra ed espone con tanta chiarezza e precisione da addestrare per certo i giovani all'esattezza del linguaggio scientifico.

Additato sommariamente il valore intrinseco del libro, riferirò ora alcune osservazioni che mi avvenne di fare nella lettura di esso ed in-

dicherò alcune omissioni, delle quali l'egregio A., desideroso qual'è di rendere sempre più perfetta l'opera sua, potrà tener conto (se crederà del caso) in una nuova edizione, che, nell'interesse sia dei docenti che dei discenti, auguriamo abbia a veder la luce in un non lontano avvenire.

Il trattato acquisterebbe maggior pregio se ai singoli capitoli fossero premessi, a guisa di preambolo, alcuni sguardi sintetici e considerazioni generali intorno alle leggi che governarono l'evoluzione delle forme di componimento presso i Romani; leggi e considerazioni scaturite dall'esame dei fatti che man mano vengono poi esposti dall'A. Ed utile senza dubbio sarebbe stato fare spiccare un po' più la lotta combattutasi fra le tendenze nazionali ed il predominio della cultura greca.

In particolare poi, spigolando in qua ed in là, noteremo quanto segue:

A pag. 15: — discorrendosi dei dialetti umbro ed osco, assorbiti dalla lingua latina, dovevansi ricordare quali avanzi di osco il *Cippus Abellanus*, ossia il trattato stipulato fra Nola ed Abella per la costruzione di un tempio comune, la *tabula Bantina*, l'iscrizione votiva di Agnone e la tavola di esecrazione di Capua. Soltanto più innanzi a pag. 20 sono citate quale monumento di umbro le sette tavole di bronzo, conservate nel palazzo municipale di Gubbio.

A pag. 60: — sono indicati quali fonti delle Metamorfosi ovidiane Partenio, Nicandro ed *altri poeti greci*. Era meglio specificare, citando Omero, i tragici greci — ed in prima linea Euripide —, Euforione, Fanocle e Teocrito. Nè fuor di luogo sarebbe stato spiegare il significato simbolico delle leggende che hanno per soggetto una trasformazione: essendo radicata negli animi la persuasione di una nuova esistenza dopo la morte, facilmente si era portati a credere che gli esseri in virtù di un tramutamento iniziassero una vita novella.

A pag. 67: — valeva la pena di accennare che principal fonte di Lucano per la materia storica fu il padovano Tito Livio, tantochè una cauta indagine nel poema di Lucano potrebbe forse condurre alla conoscenza delle parti smarrite della storia liviana.

A pag. 68: — si dà come sconosciuto l'autore del panegirico scritto in onore di Pisone, anima della congiura tramata contro Nerone nel 65 d. C.: ha però non poca probabilità l'ipotesi del Haupt il quale attribuisce il " De laude Pisonis „ al poeta bucolico Calpurnio Pisone, le cui egloghe contengono versi molto rassomiglianti a quelli del *Panegirico*.

A pag. 90: — si afferma non essere cosa sicura se sieno stati scritti da Plauto tutti i prologhi a noi pervenuti, mentre invece in seguito alle dotte ricerche del Ritschl, del Dziatzko, del Leo e dell'Anspach ci è lecito opinare: 1°) che Plauto tolse la maggior parte dei suoi prologhi dalle comedie greche; 2°) che parecchi prologhi che il comico di Sarsina aveva tradotti dal greco ed adattati alle sue produzioni latine furono interpolati da altri, allorchè le comedie furono rimesse sulle scene; 3°) ed infine che è dovuta a Plauto l'indicazione del titolo della comedia greca e dello scrittore che la compose.

A pag. 170: — nel capitolo consacrato alla Satira mancano notizie intorno alle sue origini presso i Romani ed intorno a Nevio. Egli è vero che l'A., descrivendo gli inizii della Comedia, ha toccato indirettamente pur quelli della Satira, giacchè Comedia e Satira hanno alla fin fine la medesima derivazione e propaggine; tuttavia sarebbe stato utile indugiarsi più particolarmente a discorrere dei primordii della satira in modo da far capire come le prime manifestazioni del genio satirico di Roma abbiano gradatamente dischiuso la via alla satira scenica e da quest'ultima siasi proceduto alla letteraria. E così si sarebbe pure dimostrata l'importanza di una letteratura italica originale in confronto a quella che fu impregnata di ellenismo.

A pag. 228: — viene indicata *Eclano* quale città in cui probabilmente nacque Velleio Patercolo. In generale i trattati di letteratura tacciono (e non a torto, perchè sconosciuta) la patria di Velleio. Ma se mai, lavorando di congettura, si dovesse determinarla, si potrebbe col sussidio di alcuni passi tratti dall'opera di Patercolo stesso (1, 7, 2; 2, 76, 1; 2, 16, 2) opinare che egli abbia sortito i natali a Capua.

A 233 e segg.: — non trovo parola alcuna riguardo all'accusa mossa a Tacito di aver travisato i fatti con mal dissimulato rancore aristocratico. Specialmente la parte delle Storie riferentesi a Tiberio ha dato agio (com'è già noto) al Sievers, allo Stahr, al Freytag ed al Dürr di dipingere Tacito quale scrittore partigiano. Sebbene non possa avere il nostro plauso una critica tanto passionata, pure non si avrà ritegno a riconoscere che gli ideali politici vagheggiati da Tacito lo indussero qualche volta a considerare uomini e cose in maniera troppo assoluta: in Tiberio è delineato con forti tinte l'ideale del dispotismo mascherato col velo dell'ipocrisia; ideale non del tutto corrispondente alla verità e che rispecchia più che altro il pensiero dello storico.

A pag. 233: — non sono nominati i Com-

mentarii di Vespasiano e quelli di Vipstano Messala di cui si giovò Tacito nelle Storie e le orazioni di Tiberio citate nella prima parte degli Annali; e così pure non v'ha alcun cenno delle ricerche fatte da molti critici per ispiegare la grande rassomiglianza (qualche volta spinta sino alle frasi) che intercede tra le biografie di Galba e di Ottone in Plutarco ed i libri I e II, 1-50 delle Storie tacitiane. È in seguito a queste indagini che con sufficiente probabilità possiamo argomentare che non fu Plutarco il fonte di Tacito, ma che a quest'ultimo invece, non meno che ad altri scrittori, ricorse Plutarco nelle sopraccitate biografie.

A pag. 248: — l'A. dopo averci informato che la Storia di Ammiano Marcellino abbracciava quasi tre secoli dell'impero da Nerva a Valente, ossia dal 96-378 d. C. aggiunge: " smarriti i primi 13 libri, abbiamo nei 18 rimasti il racconto delle cose occorse negli ultimi soli 25 anni: sicchè la parte perduta non doveva essere che una specie di riassunto d'introduzione alla parte a noi giunta „. Egli è vero che fu consuetudine di parecchi storici antichi di narrare in forma compendiaria gli avvenimenti dei tempi anteriori e di ampliare invece il racconto dei fatti contemporanei; tuttavia potrà sembrare incredibile che mentre nei 18 libri ancor conservati viene illustrata la storia di soli 25 anni, ai 13 libri della prima parte siensi riserbati non meno di 282 anni di storia. Troppo grande apparisce la sproporzione, giacchè mentre ogni libro della seconda parte abbraccia in media un anno e mezzo, ciascuno della prima avrebbe dovuto condensare in sè il racconto di 20 anni. Vedansi a questo proposito le giuste riflessioni del Teuffel-Schwabe.

A pag. 273: — del romanzo di Petronio Arbitro, che con appropriata comparazione è chiamato " Plauto redivivo tra le brutture dell'età neroniana „, non doveva trattarsi, a parer mio, in appendice agli storici ed epistolografi, ma nella parte dedicata alla satira menippea, della quale, miscela qual'è di prosa e di versi, ha non solo la forma ma anche il carattere.

A pag. 322: — sono nominati Aristotele, Teofrasto, Polibio e Plutarco come scrittori dei quali si servì Cicerone nella composizione del " De re publica „; non è ricordato all'incontro Panezio, il quale, come dimostrò lo Schmeckel, fu guida costante a Cicerone nel libro I; come pure nel III della suddetta opera e nel I del " De legibus „, collegati fra di loro in istretti rapporti di pensiero. Cicerone stesso ci dice: nel " De re publica „: " meminerim persaepe te *cum Panaetio* disserere solitum coram Polybio, duobus Graecis vel peritissimis rerum omnium .... „ (I, 21, 34). Nè direttamente, a quanto sembra, ricorse Cicerone ad Aristotole per redigere il suo scritto intorno alla miglior forma di governo, ma piuttosto al discepolo di lui, Dicearco di Messana, secondo la sua abitudine di dissetarsi ai rigagnoli e non alle sorgenti.

A pag. 323: — viene indicato il titolo di uno scritto filosofico di Cicerone colle parole: *Consolatio, seu de luctu minuendo.* Il filosofo nella lettera ad Attico (12, 14, 3) dice: " nihil (enim) *de maerore minuendo* scriptum ab ullo est „, ed in altra lettera alla medesima persona: " pertinent ad eum librum quem *de luctu minuendo* scripsimus „. Evidentemente in questi due passi egli usò una perifrasi più significativa del semplice vocabolo *Consolatio* per alludere alla monografia composta in morte della figliuola. In molteplici luoghi delle Tusculane (1, 26, 65; 1, 31, 76; 1, 34, 83; 3, 28, 70; 3, 31, 76; 4, 29, 63) nei quali vi è richiamo al libercolo consolatorio, esso viene citato sempre colla sola voce *Consolatio.* E così pure Plinio, quando cita Crantore come fonte dell'operetta ciceroniana, la denomina semplicemente " Consolatio „; e così la nomina l'Arpinate stesso, allorchè enumera le sue opere filosofiche nella prefazione al II libro del " De Divinatione „.

Non mi pare quindi che s'abbia a pensare ad un doppio titolo.

Gli appunti da noi fatti si riducono in complesso ad alcune omissioni e sviste; mende invero di non grande rilievo che potranno, come ho già detto, scomparire in una ristampa e che fin d'ora sono ad esuberanza bilanciate da molti altri pregi che abbelliscono l'opera e più di tutto da una grande copia di idee e di utili ammaestramenti che allettano allo studio delle lettere latine e dalla varietà di dottrina colla quale il Romizi, non altrimenti che nei " Paralleli letterarii „ addita al lettore ogni qual volta gli si porga il destro di farlo, i vincoli onde sono tra loro congiunti i capolavori degli antichi e le più insigni produzioni della letteratura e dell'arte moderna. Merita poi di essere rilevata in ispecial modo l'esposizione viva ed attraente, tutta propria all'ingegno del Romizi, e non ultimo fra i requisiti che si ricercano nelle pubblicazioni di natura scolastica. Molto volentieri e tutto d'un fiato saran percorse dagli studenti liceali pagine come quelle nelle quali sono scolpiti con tocchi magistrali i ritratti di Ennio e di Giovenale, ovvero quelle in cui con giustezza di osservazioni si discorre dell'urbanità delle satire oraziane; intorno al concetto (ben diverso dal nostro) che del pudore si ebbe negli antichi

tempi; o infine intorno alla poca armonia esistente fra la vita di Sallustio ed il panegerico alla virtù intessuto nei suoi scritti.

Darò termine alla mia recensione accennando fugacemente alla parte del tutto nuova che arricchisce il Disegno letterario. Con scelta felice l'A. ha intercalato nel suo volume un numero rilevante di brani in prosa ed in verso, tolti da versioni meno conosciute ma pur degne di essere tratte alla luce dall'oscurità in cui giacciono neglette. Volendo, ad esempio, offrire un saggio della poesia virgiliana, egli lascia da parte " la bella infedele „ del Caro per attingere piuttosto alla traduzione di Natale dalle Laste; in generale però dà la preferenza a quelle fra le versioni moderne (Tolomei, Rigutini, Mestica, Cima, Giani ecc.) le quali con maggiore genuità e scioltezza riproducono non solo il pensiero ma anche le movenze dello stile e l'arte tutta speciale agli antichi scrittori. Forse in seguito agli svariati saggi forniti dal R., non ci avverrà di udir lamentare così fortemente come per il passato l'inferiorità delle versioni dal latino pubblicate in Italia in confronto a quelle dal greco ed in paragone agli eleganti volgarizzamenti dei classici che possono vantare le nazioni straniere.

Altro non ho da aggiungere; quanto ho detto basta per far comprendere che il Romizi ha saputo corrispondere col suo trattato a molteplici esigenze dell'istruzione classica. È dimostrata del resto la bontà del libro dall'esser giunto esso in breve scorcio di tempo alla quarta edizione; segno manifesto delle liete ed oneste accoglienze da parte degli insegnanti. — [SALOMONE PIAZZA]

P. Hermann Bourier O. S. B. — *Ueber die Quellen der ersten vierzehn Bücher des Iohannes Malalas.* — Augsburg (Druck von Ph. I. Pfeiffer) I. Th. (1899), pag. 47; II. Th. (1900), pagine 67.

Ecco un altro studio che fa onore alla scuola di C. Krumbacher. La disamina delle fonti di Malala era finora uno dei più intricati ed ardui problemi d'indole storico-letteraria, che si presentassero non solo al bizantinista, ma al filologo in genere. Era facile disprezzare il cronografo e condannare in blocco tutto quell'ammasso di notizie, che a prima vista si direbbe una *rudis indigestaque moles;* era anche comodo pensare che il Monaco bizantino lavorasse molto di fantasia e cercasse di darla a bere ai suoi lettori, inventando all'occorrenza anche i nomi degli autori che cita. Ora l'esame del Bourier conduce quasi ad una *riabilitazione* di Malala. Questi nomina, è vero, un gran numero di opere, di cui probabilmente non ebbe mai conoscenza diretta, ma ciò dipende dal fatto che quelle opere si trovavano citate nelle fonti, che gli hanno servito per la sua compilazione. Queste fonti dirette di Malala si riducono a quattro per i primi 14 libri: Donnino, Nestoriano, Timoteo e una quarta fonte che non è ancora stabilita, ma potrebbe essere Timoteo stesso (cioè un'altr'opera del medesimo autore). Pausania e Teofilo si trovano citati nei passi estratti rispettivamente dalla cronica di Donnino (prima metà del V sec.?) e dalla storia di Timoteo (seconda metà del V sec.?); dunque Pausania e Teofilo vanno tolti dalla lista delle fonti di Malala; e allo stesso modo si eliminano molti altri autori, i cui nomi non sono quindi un'invenzione di Malala e, come il B. crede, non sono neppure un'impostura di Donnino o di Timoteo. Più che questa delimitazione delle fonti ha importanza per il rispetto letterario la scoperta del B. circa il procedimento quasi meccanico di Malala nel trascrivere alternativamente dall'una o dall'altra delle sue fonti, lasciando come indizio del passaggio dall'una all'altra la frase stereotipata ἐν δὲ τοῖς προειρημένοις χρόνοις. Qualche cosa resta a sapere, e speriamo possa essere presto chiarito da ulteriori ricerche dello stesso B.: la forma degli estratti fino a qual punto è stata modificata dal compilatore? Quali tracce rimangono dello stile di ciascuno di quegli scrittori? Forse per questa via si potrà giungere anche a scoprire la quarta fonte. Intanto un gran passo si è fatto su questa via, e non possiamo non rallegrarcene col valente giovane bizantinista e col suo illustre maestro. — [N. F.]

V. Ferrari — *Letteratura italiana dalle origini al 1748.* — Milano, Hoepli, 1900.

Il prof. Ferrari ha rifatto da capo a fondo il manuale del suo defunto maestro, prof. Fenini, destinando il suo lavoro piuttosto al gran pubblico che ai giovani de' licei, sebbene creda che un manualetto di cultura generale possa, con poche modificazioni, esser utile anche nelle scuole secondarie — e non meno nelle classiche che nelle tecniche (v. *lettera dedicatoria*, pag. XV): opinione assai discutibile. — Il disegno del libro è chiaro e ordinato: ordine e chiarezza che appaiono specialmente lodevoli ne' capitoli su la *Divina Commedia* e sul Poema cavalleresco — alcune fra le migliori pagine del libro. La trattazione de' vari periodi di storia letteraria è preceduta sempre da cenni di storia civile, e alle notizie di entrambe si collegano e s'intrecciano abilmente notizie su le condizioni morali ed artistiche d'Italia: chè intenzione lodevolissima dell'A. è di mostrare " che la storia letteraria e la storia politica non formano che una sola e medesima storia „ e di abituare i giovani " a vedere la stretta connessione tra le varie discipline, e a fermar la loro attenzione non sui fatti isolati, ... ma sui legami. sui rapporti che corrono tra questi fatti „ (*Lett. ded.*, pag. XVI).

Ma i difetti del libro sono per lo meno così gravi come notevoli i pregi. Non parlo di certa abitudine dell'A. alle allusioni vaghe, alle citazioni frettolose, che tradiscono il timore di dir troppo o troppo poco (v. ad esempio a pag. 181: " esclusione fatta delle opere di *un sommo* "; e a pag. 204, ciò che si dice della poesia bucolica e pescatoria): vezzo che in opere d'arte, in libri destinati a persone di cultura non comune si può ammettere, ma non ne' modesti manuali destinati al grosso pubblico e agli scolari. Non parlo di qualche piccola inesattezza, di qualche vecchio pregiudizio storico o critico accolto senza troppi scrupoli: sono inezie, e generalmente parlando i fatti e i giudizii sono stati dall'A. raccolti o vagliati coscienziosamente. Certe grafie scorrette, che potrebbero tradire la cattiva abitudine a scambiare nomi proprî per nomi comuni o aggettivi, e viceversa, voglio considerarle come errori di stampa (ad es.: *I bianchi e i neri*, pag. 99; *Gl' italiani*, pag. 121 e 123; *La corruzione della chiesa*, pag. 111, ma: *La Chiesa Cattolica*, pag. 51; *Scipione l'africano*, pag. 177) — ma poi: *L'erudizione critica ha dato impulso agli Studi Storici*, pag. XIV; e *Il Mecenate* (quattro volte a pag. 5; e *passim*); e *Il profumo Virgiliano* (pag. 209), e così via.

Ciò che assolutamente non si può scusare è la forma difettosissima, che vuol essere disinvolta ed è contorta, artificiosa; che vuol esser vivace ed è arzigogolata; il mal uso del linguaggio figurato, incoerente e bizzarro, la lingua deturpata da neologismi e da barbarismi. Domando io se in un manuale di *Letteratura italiana* si debban leggere espressioni come queste: " la *dissoluzione* politica si *acuisce* nel secolo IX " (pag. 20); " la gaia Provenza, baciata da tanto riso di cielo, *sorrisa da così lungo e dolce bacio del mare* " (pag. 59); " le dottrine filosofiche destituite di fondamento " (pag. 110, e similmente a pag. 265); " l'agitarsi *impressionante* di mille figure " (pag. 122); " l'opera del *Macchiavelli* (costantemente con due *c!*) ha *idealismi* altissimi " (pag. 192); " la forma collaboratrice più che semplice *amanuense* del pensiero " (pag. 128); il Petrarca " ambizioso di sè " (pag. 129; " i *costanti ondeggiamenti* e *l' indole del carattere* del Petrarca " (pag. 130); nel Petrarca " l'*odio* allo straniero e la *visione* chiara de' mali d'Italia.... *vibrano in accenti caldi d'amore* e di pietà, e si concretano nell'aspirazione all' indipendenza della patria " (pag. 137); " in ciò " (nella morte del Testi in carcere) " è il suggello della sua vita, ch'ei *cominciò condannato in contumacia* (!) per aver dettato versi ", ecc. (pag. 211); e poi " l'Ariosto che dipinge le più varie e *spiccate individualità* " (pag. 211); e poi.... si potrebbe continuare per un pezzo.

Sono inezie? No. Chi insegna la letteratura del suo paese deve insegnare innanzi tutto a curare e rispettare la lingua natia; e male e invano insegna chi contraddice al precetto con l'esempio. — [I. S.]

A. Farinelli — *Dante e Göthe.* — Firenze, Sansoni, 1900, in-8°, pag. 38 [*Biblioteca critica della letteratura italiana*, n. 34].

Fra Dante e Göthe è più facile istituire un contrasto che un parallelo: ma da ambedue i punti di vista questa conferenza del ch. A. poco o nulla lascia a desiderare. In forma lucida ed eletta, benchè necessariamente concisa, oltre ad essere efficacemente rilevati i tratti comuni al *Poema dantesco* ed al *Faust*, si hanno, accumulati specialmente nelle note, copiosi materiali per studiare la fortuna di Dante in Germania: quali solo la ben nota competenza dell'A. poteva così sagacemente raccogliere e lumeggiare. Crediamo quindi ben difficile che altri voglia o possa " discorrere o scrivere di nuovo su Dante e Göthe " (pag. 26); poichè il lavoro del Farinelli ci sembra proprio esauriente. — [P. E. P.]

Letteratura contemporanea

Giuseppe Checchia — *Poeti, Prosatori e Filosofi nel secolo che muore.* — Caserta, Salvatore Marino ed., 1900, pag. 470 (Lire quattro).

Il lavoro poderoso — frutto delle ricerche di un ventennio, di cui avremo presto altri saggi e non meno notevoli — in cui Giuseppe Checchia volle resa la sintesi del pensiero italiano contemporaneo, giunge a suo tempo in questa fine estrema del secolo che muore.

" Studi, ritratti e bozzetti " intitola l'A. questi varii segni della sua attività e del suo acume quali appaiono — dopo essere usciti dispersi su giornali e riviste — qui adunati ad uso del giornalista, dello studioso, del lettore non superficiale — vero tesoro di materiali, ed anzi e più, importante contributo per la futura storia delle lettere contemporanee.

Il volume — dedicato a Giosuè Carducci — appare, dopo la prefazione in cui il Checchia fa la storia veramente onorevole della sua autocultura, diviso in quattro libri.

Il primo è dedicato a " studi e bozzetti su argomenti di varia e generale letteratura "; notevoli fra essi i saggi sul metodo storico-evolutivo nella critica letteraria e sul reale nell'arte, nonchè le osservazioni sulla prosa contemporanea e le vivacissime note " Lingua corrente e letteratura stagnante ".

A questo libro di carattere generale ne succede un secondo di “ studi analitici e medaglioni „. Sono medaglioni, forbiti, garbati alla Nencioni su contemporanei viventi: il Martini, il Marradi, Domenico Milelli, Angelo Sommaruga (il più famigerato che famoso editore) sono studi su romanzi e drammi che furono e restano d'attualità. Ma ciò che v'ha di più notevole fra essi ed encomiabile grandemente, davvero senza riserve è il saggio biografico-critico sul Carducci, così bello e proporzionato e armonioso e profondo che non esito a chiamarlo il migliore fra quanti apparvero sul poeta maremmano.

Nel terzo libro sono rievocati i più illustri fra quelli che furono: il Bonghi, lo Zanella, il Cavallotti, il Trezza, il Nencioni, il Lessona, lo Sbarbaro ed altri. Vivaci ed esatti tutti: migliori, per originalità di vedute, i saggi sullo Sbarbaro, sul Nencioni, su Ruggero Bonghi.

“ Tocchi e sbozzi „ è il titolo del quarto e ultimo libro: dedicato a troppe e troppo varie cose, è il meno organico. Notevole lo studio “ le tradizioni classiche nella prosa dei critici contemporanei „; ma troppo esposti a non difficile censura i saggi seguenti ove il Checchia parlando dei poeti e dei giovani scrittori, invece di trattare “ *de omnibus et de quibusdam* „ avrebbe fatto meglio a lasciar da parte non pochi nomi di illustri ignoti e di qualche chiaro ciarlatanetto. Ciò che farà, ne son certo, in una seconda prossima edizione, poichè la sua opera poderosa è vitale ed egli non vorrà che poche pagine restino a guastare, sia pur in minima parte, i pregi d'armonia e indipendenza del lavoro magistrale. — [ARNALDO CERVESATO]

Scienze giur. e politico-sociali

Salvatore Riccobono — *Arra sponsalicia secondo la const. 5 Cod. de sponsalibus V, 1.* (Nota). — Estratto dal volume per le onoranze al prof. Francesco Pepere, 1900, pag. 9.

In questa sua breve nota, dedicata a Francesco Pepere nella ricorrenza del suo 50° anno d'insegnamento, il chiaro romanista dell'università palermitana illustra la cost. 5 del Codice giustinianeo relativa all'*arra sponsalicia,* con la quale fu profondamente innovato il diritto precedente, particolarmente nella pena del *duplum,* sostituita a quella del *quadruplum.* La costituzione attribuita dalla *inscriptio* all'imperatore Leone (a. 472), si ritiene invece dal Riccobono opera quasi esclusiva di Giustiniano. Quali sien le parti sicuramente leonine non può dirsi invero: certo le innovazioni più gravi, la diminuzione della pena al *duplum,* la moltiplicazione delle *iustae causae* atte ad esonerare la sposa dalla pena, sono da attribuirsi tutt'altro che a Leone, mentre d'altro canto rispondono perfettamente allo spirito di mitezza di Giustiniano, sotto il quale appunto la pena dell'antico diritto si rese quasi affatto illusoria. Queste conclusioni l'A. avvalora anche con alcune osservazioni sullo stile e la lingua della costituzione, la quale presenterebbe in più luoghi tracce evidenti del linguaggio proprio dei compilatori. — [R.]

Carlo Arnò — *Comento ad Codicem, De periculo et commodo rei venditae* (IIII-XXXXVIII), *Const. I.* — Estratto dall'*Archivio giuridico,* N. S., vol. VII, fasc. 2.

In una precedente nota apparsa sullo stesso *Archivio giuridico* lo scorso anno avea l'A. dimostrato come al principio accolto dal diritto classico — pel quale il momento che segna il passaggio del *periculum rei venditae* dal venditore nel compratore è quello della *traditio* — Giustiniano avesse sostituito un principio nuovo, secondo il quale, indipendentemente dalla consegna, il pericolo della cosa si deve considerar passato nel compratore non appena perfezionato il contratto di compravendita. Quella dimostrazione però avrebbe potuto apparire imperfetta o mal sicura a chi avesse considerato la *const. I* del tit. *de periculo et comm. rei vend.* del Codice (IV-XLVIII), non tenuta allora presente dall'Arnò, e nella quale si trova già propugnato da Alessandro Severo il principio affermato da Giustiniano. — Non fu dunque costui (poteva chiedersi) il primo a modificar la norma del diritto classico e ad introdurre il principio nuovo?

L'Arnò, avvertita l'obbiezione, tenta appunto con questa breve nota di rispondervi, difendendo la sua prima congettura. Egli pensa cioè che tutto il primo periodo della costituzione (*Post perfectam venditionem omne commodum et incommodum, quod rei venditae contingit, ad emptorem pertinet*) appartenga alla mano dei compilatori giustinianei e che la genuina costituzione alessandrina si limitasse al secondo periodo soltanto. Lo autorizza a ritener ciò la circostanza notevolissima, che niun legame vi ha tra il primo e il secondo periodo, i quali, trattando di due istituti affatto diversi, si riferiscono l'uno al *periculum rei venditae,* l'altro alla garanzia per l'evizione. E lo conferma in questa sua opinione la congettura, d'altronde molto verisimile, che i compilatori proprio di questa prima costituzione del titolo si servissero per inserirvi in testa e come regola fondamentale, il nuovo principio introdotto da Giustiniano. — La costituzione di Alessandro Severo adunque non sarebbe di ostacolo a ritenere che al tempo suo vigesse ancora la norma, la quale fissava il momento della *traditio* come limite del passaggio del *periculum* dal venditore nel compratore. — [R.]

Milano — ULRICO HOEPLI Editore — Milano

E. von HESSE-WARTEGG

Cina e Giappone

Il Celeste Impero e l'Impero del Sol nascent[e]

Ediz. italiana con aggiunte e note originali del cap. M. CAMPERIO

Un magnifico vol. in-8 gr., con 178 illustrazioni, 72 tavole colorate e facsimili, una carta delle ferrovie - L. 16

Cina e Giappone sono oggi le terre promesse verso cui l'Europa e l'America tendono le mani piene di desideri, l'oriente fantastico, mistico, occulto che tutti affascina coi suoi misteri.

"Cina e Giappone„ è, si può dire, l'opera più completa dei nostri giorni sul Celeste Impero. Tutto vi è trattato: geografia commerciale, storia, politica, amministrazione, istruzione pubblica, costumi, igiene, religione, sette, armata, industrie, commercio. Quest'opera tanto istruttiva e divertente, che ci dà una idea chiara della Cina e del Giappone odierno, ha poi, a nostro avviso, sulle altre opere di simile genere, il vantaggio di essere di una chiarezza affatto latina, unita a uno spirito di osservazione anglosassone. L'A. poi l'ha arricchita d'illustrazioni originali tolte dal vero, che egli stesso riprodusse con mirabile chiarezza, sicchè il libro, anche dal lato illustrativo, è di una magnificenza rara.

In tutto il gran quadro cinese che ci presenta Von Hesse-Wartegg, il codinato non appare per nulla inferiore a noi, per intelligenza, coltura o rettitudine negli affari e amore alla libertà. Solo il modo col quale il cinese della classe dirigente tratta le sue donne, è fra i più crudeli, togliendo loro ogni libert[à] trattandole da vere schiave e lasciando sussistere barbaro uso di ridurle, collo storpiamento dei pie[di] inferme per tutta la vita.

Del Giappone, dirò solo che le spigliate e pitt[o]resche descrizioni hanno un'attrattiva fresca, qua[n]tunque su questo impero che attirò l'attenzione d[ei] turisti e degli studiosi in questi ultimi 30 anni, s[ia] stato detto e scritto in centinaia di volumi. Ma ne[s]suno ha colpito nel segno sul carattere dei giapp[o]nesi, uomini e donne, come il nostro A., e nessun[o] ci ha dato descrizioni più viventi e pittoresche [di] quell'Impero del Sol Nascente.

Questa opera di Von Hesse-Wartegg, già noto p[er] altre interessanti pubblicazioni sul Siam, la Corea altri suoi viaggi nelle Americhe, ha un pregio sing[o]lare perchè il Capitano Camperio non solo ne ha fat[to] una bella traduzione, ma vi ha aggiunto del propr[io] tutte quelle osservazioni personali che la sua comp[e]tenza rendono preziosissime, sicchè attirerà non sol[o] l'attenzione degli uomini d'affari, ma eziandio sa[rà] una lettura delle più attraenti per le colte signo[re] del mondo elegante.

CHE COS'È IL GENIO?

Una voce schietta e poderosa si è levata contro la degenerazione che il Lombroso ha voluto dimostrare nell'uomo di genio.

Adolfo Padovan, nel suo ultimo libro *I figli della Gloria*, edito dall'Hoepli di Milano (L. 4) ha studiato il genio nelle sue varie manifestazioni dedicando un capitolo ad ogni singola arte e scienza. E' così che noi vediamo che cos'é il poeta, il musicista, l'artista, il filosofo, lo scienziato, l'esploratore, il guerriero, il profeta. E' così che sfilano davanti a noi, rievocati in piena luce: Dante, Beethoven, Michelangelo, Socrate, Galileo, Colombo, Nansen, Alessandro, Cesare, Annibale, Federico II, Napoleone, Moltke e Budda.

Ma è nell'ultimo capitolo del volume che sta il nocciolo di tutta l'opera. Adolfo Padovan espone una nuova teoria del genio. Dimostra che esso non è una nevrosi, non una forma di epilessia, ma equilibrio perfetto, conseguenza di un sistema nevrologico più ricco e maggiormente atto a ricevere le sensazioni. "*Il genio è una condizione fisiologica d'una squisita eccezionale sensibilità nervosa*„. Ecco la nuova definizione che insorge contro la scuola Lombrosiana e divide in due campi opposti gli studiosi della g[e]nialità.

Oramai la questione nettamente formulata: per Lombroso il genio è malattia, per il Padovan è inve[ce] esuberanza di salute nervosa.

Lombroso cita i grandi geni malati come Tass[o], Heine, Leopardi, Donizetti, ecc., per provare la s[ua] ipotesi, ma non sa spiegare l'interezza psichica [di] Galileo, Leonardo, Michelangelo, Machiavelli, Vo[l]taire, ecc.

Il Padovan, invece, spiega le anomalie dei pri[mi] considerandole come una conseguenza dello sperpe[ro] di sostanza nervosa e di troppo gravi strapazzi i[n]tellettuali e cita i grandi geni integri come gli ese[m]plari perfetti i quali neppure si incrinano sotto l[o] sfregio dello scalpello clinico.

La teoria del Padovan ha già trovato buona acc[o]glienza singolarmente in Germania e in Austria. L[a] *Wiener Allgemeine Zeitung* le ha dedicato un feuill[e]ton speciale molto lusinghiero. Quale delle due ip[o]tesi sarà sancita dalla scienza futura? La patologi[ca] o la fisiologica? Lombroso o Padovan?

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 14

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 23 marzo 1901

Anno XIX N. 14

LA CULTURA

Religione

S. Minocchi — *Il nuovo Testamento tradotto e annotato.* (Vol. I: *I vangeli*). — Firenze, Bibl. scientifico-religiosa, 1900, pag. LII-891.

In Italia, nel secolo da pochi dì trascorso, si è anche sentito, così come appresso gli altri popoli civili del mondo cristiano, il vivo desiderio d'una novella versione della Bibbia. Un tale desiderio venne ancora espresso nell'ultimo Congresso internazionale degli orientalisti tenuto a Roma. Le due versioni italiane più accreditate e diffuse del Diodati e del Martini, non soddisfano ora gli studiosi del N. e dell'A. Testamento. La traduzione di Giovanni Diodati, approvata dai protestanti, ed encomiata pure da alcuni cattolici, non risponde più alla scoperta di tante e tante varianti, compiutasi nel secolo XIX sui codici Sinaitico, Vaticano, e Alessandrino, riscontrati con le antiche traduzioni Siriaca, Itala, Copta e Gotica. La Bibbia tradotta da Monsignore Martini, secondo la Vulgata — monumento senza dubbio imperituro innalzato dal divino Girolamo nel primo quarto del secolo V — assai meno della traduzione del Diodati soddisfa per la fedeltà, gli esegeti biblici; tanto più che ha quella in varii punti peggiorata la Vulgata. Arreco un solo esempio. La Vulgata, in conformità al testo greco, traduce: *qui amat primatum gerere* (*Epist.* III di San Giovanni, 9). Il traduttore del traduttore scrive: *che vuol farla da caporione.* Temendo forse che il vocabolo primato potesse offendere, o menomare la primazia papale, l'ha sostituito con una voce plebea, e mostrato di non accorgersi che d'allora incominciavano aspirazioni al primato fra i presbiteri della cristianità.

Per riparare a versioni italiane della Bibbia, non più accettabili ai dì nostri, vi si sono adoperati, fra i cattolici, prima del Minocchi, l'Ugdulena, il Tommaseo, il Curci, e, fra i protestanti, il valdese A. Revel. Gregorio Ugdulena, dotto ebraista e grecista, avrebbe potuto compiere una stupenda traduzione dell'A. e del N Testamento; se non che, l'opera sua giunse a quasi metà dell'A. Testamento (Palermo, vol. I, 1859; vol. II, 1862). Nicolò Tommaseo, profondo conoscitore delle due lingue greca e italiana, non contento delle traduzioni del Diodati e del Martini, tentò un buono volgarizzamento dei Vangeli con note di passi dei Padri scelti da Tommaso d'Aquino (Firenze, vol. II[1], 1869). Ma era una versione lacunosa, per il testo usato, e per le note non acconce alle odierne esigenze critiche. Carlo Maria Curci, che abbandonò la Compagnia de' Gesuiti dopo il 1860, si occupò assai del N. Testamento. Egli pubblicò, nel 1873, una versione popolare dei *Quattro Evangeli*; tra il 1874 e 1876 alcune *Lezioni esegetiche e morali sopra i quattro evangeli;* e tra il 1879 e 1800 un lavoro poderoso, dal titolo: *Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esigetiche e morali* (Napoli, vol[i]. III).

Alberto Revel, protestante valdese, autore di varii scritti biblici, e cioè delle *Antichità Bibliche*, della *Storia letteraria dell'Antico Testamento*, e della *Letteratura ebraica*, ha eziandio pubblicata una bella versione del *Nuovo Testamento*, migliorando quella del Diodati; sì per la conoscenza non comune che possedeva del greco e dell'italiano, e sì per aver potuto valersi d'un testo più corretto, dopo gli accurati riscontri eseguiti sui diversi codici antichi del N. Testamento (Firenze, 1881). Il Revel dichiara *scempia* la divisione de' capitoli e de' versetti, introdotta in ciascun libro, la prima nel 1244, la seconda nel 1551, e, inoltre, prova *incerto* nei codici antichi l'ordine de' libri. Per queste ragioni ha rispettato, nella sua traduzione, la divisione de' capitoli, non quella de' versetti staccati — imitato in ciò dal Minocchi — ed ha ordinato i libri in modo, che tengono l'ultimo posto gli scritti di S. Giovanni, ponendo da prima l'Apocalisse, di poi le Epistole, e in ultimo l'Evangelo. A dire il vero, alcune novità, dopo lungo uso, anco giuste e ragionevoli, non bene si accolgono. Forse tali novità han dovuto influire in non venire abbastanza approvata la scrupolosa versione del Revel. Per le citazioni, se non per la lettura, è molto opportuna la distinzione de' versetti, staccati l'uno dall'altro. Se ne ha una prova, fra tante, in questo: che scoperta dal Bryennoss la *Dottrina del Signore per i dodici*

apostoli agli etnici nel 1875, si sentì subito il bisogno di ordinarla a capitoli e versetti: questi, se non sempre staccati, sempre numerati. Lo staccarli credo meglio, per molte ragioni che ora non è luogo esporre.

Le notizie ora allegate non si trovano nel libro di Salvatore Minocchi. Non gliene fo una colpa. Era, per altro, utile, che mettendosi ad una nuova traduzione italiana del N. Testamento, ricordasse altri che nel nostro secolo e nel nostro paese lo avevano preceduto nella stessa opera. Egli, invece, premette alla versione dei quattro vangeli alquante notizie sul metodo, sui codici antichi, su le versioni antiche, su le opere esegetiche consultate, e sul tempo e valore storico degli Evangeli. Quanto al metodo l'A. dice, essersi attenuto alla Vulgata, confrontata col greco originale, e di averla emendata là dove mostrasi *ambigua o meno accurata.* Queste ultime parole, da lui tradotte, toglie dall'Enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII. Quanto alle opere esegetiche consultate cita diverse, cattoliche e non cattoliche, tutte straniere. Qui cadeva in acconcio l'opera italiana esegetica del Curci, l'ultima ricordata del 1879 e 1880. Era una giustizia che si doveva al cattolico italiano, non inferiore la sua opera a quelle degli altri cattolici stranieri rammentate. È notevole che di Alberto Réville si ricordano i due volumi sopra *Jésus de Nazareth*, quando, per il fatto suo, si dovevano citare gli *Ètudes critiques sur l'Evangile de saint Matthieu*, libro esegetico ben pensato lavorato dal Réville.

Sul tempo de' quattro evangeli, per un cattolico com'è il Minocchi, non è dubbio che siano apparsi nel giro del secolo I, prima Matteo, poi Marco, poi Luca, da ultimo Giovanni. Ancora non è dubbio per lui l'autenticità ed il valore storico; salvo che i Sinottici siano un semplice racconto objettivo della vita di Gesù, ed il IV evangelo contenga uno scopo anche teologico. È però da osservare, che egli mette in tanta luce le differenze dagli uni all'altro (XLIV-XLVII, 368), che il valore storico del IV evangelo non poco si riduca al *minimum*, anche pur lui. Confesso che la denominazione di Sinottici, introdotta un tre secoli addietro, pur comoda, abbia nociuto alla storicità del IV evangelo; la quale, anche per me, è innegabile, se le differenze si confessino meno gravi rispetto ai Sinottici. Il Minocchi avrebbe dovuto, non dico accettare, ma almeno accennare ai dubbî intorno all'A. del IV evangelo, se, cioè, sia Giovanni, apostolo, o Giovanni, presbitero, una volta che ha citato, fra le opere consultate, la *Chronologie*, *etc.* di A. Harnack, che ne ritiene autore piuttosto il Presbitero, che l'Apostolo. La identità dei nomi ha avuto ancora la sua parte nelle insistenti dubitazioni de' critici quanto all'A. del IV evangelo. Non aggiungo altro nel caso; perchè il discorso sarebbe lungo, e fuor di luogo.

Vengo alla versione. Questa ha vari pregi, e per la proprietà della lingua, e per la semplicità del dettato, e per una certa fluidità di frasi, tanto conforme al testo greco originale. La versione ha in piè di pagine moltissime note, importanti in generale; essendo degli accurati confronti con gli antichi codici evangelici; spesso delle postille storiche, non dogmatiche, con giusti richiami a ultimi lavori esegetici. Coteste lodi, meritate, porgo ben volentieri al Minocchi; desiderando che i cattolici, così come i protestanti, si pongano a serie indagini bibliche. Se ne hanno, in verità, buoni segni; uno di essi desumesi chiaro dalle pubblicazioni del sacerdote Minocchi.

Alle lodi, che potrebbono riuscire una mera cerimonia, accompagno brevi osservazioni. Come non v'ha uomo senza peccati, così non v'ha libro senza mende. Non facendo un'analisi minuta, arreco poche mende su la versione e su le note dell'A., almeno tali a mio giudizio. Mi è stato gradevole, che il Minocchi abbia tradotto il versetto di Matteo (V, 9): *Beati i pacificatori* e non *i pacifici;* avendo la parola pacificatori più conformità col greco, e col versetto di Giovanni (I, 12). Ancora non mi è dispiaciuto che abbia volgarizzato l'altro versetto di Matteo (VI, 13): *salvaci dal male*, non già *salvaci*, *o liberaci dal maligno.* L'originale greco non vi si oppone, e la versione acquista più efficacia e validità morale.

Il simigliante non posso affermare per altri versetti volgarizzati. Non tiene la promessa che sarebbesi attenuto alla Vulgata, confrontata col greco originale (XXVI). Teme, invece, qua e là di contravvenire ad essa. Così traduce: *Ti saluto, o piena di grazia* (*Luc.*, I, 28), secondo la Vulgata: *Ave, gratia plena;* laddove nel greco è *graziata*, ovvero *graziosa.* Il Revel si approssima più al greco, traducendo: *Salve, entrata in grazia.* Perchè non *venuta in grazia?*

La traduzione dell'Inno cantato dagli angeli è secondo la Vulgata: *Gloria negli altissimi a Dio, e su la terra pace tra gli uomini di buona volontà* (*Luc.*, II, 14). In calce ben osserva, che i vari codici hanno non già tra gli uomini di buona volontà, ma tra gli uomini di beneplacito divino, o tra gli uomini nei quali Dio si compiace. Poteva il Minocchi ritenere questa versione, accettata oggi dai principali esegeti, come sono il Tischendorf, il Weiss, il Nestle ed altri. Piace,

inoltre, per chiarezza leggere: *Gloria nei luoghi eccelsi a Dio*, anzichè: *Gloria negli altissimi a Dio*, giusta la Vulgata: *Gloria in altissimis Deo*. Nell'eloquio latino va, non nell'italiano. Lo stesso culto cattolico, nella Messa canta: *Gloria in excelsis Deo*, non già: *Gloria in altissimis Deo*. Se ricordo bene, Gregorio Magno scrisse in una epistola: *Gloria in altissimis Deo*.

E infine, per tacere di altri esempî, anche a modo della Vulgata si è tradotta la terza clausola del primo versetto dell'evangelo di S. Giovanni. L'A., infatti, traduce: *In principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Iddio, e Dio era il Verbo*. Secondo la costruzione grammaticale del testo greco, la versione doveva essere: *E il Verbo era Dio;* perchè al Verbo e non a Dio è unito l'articolo, segno del soggetto, non del predicato nella sintassi greca. Anche il Tommaseo, devoto più alla Vulgata, che al Testo, traduce: *E Dio era il Verbo*. Il maestro in filosofia del Tommaseo, Antonio Rosmini, ancora traduce: *E Dio era il Verbo* (*L'introd. del vangelo secondo Giovanni*, ecc. Torino, 1882).

A giustificazione de' traduttori italiani, può veramente dirsi che l'autore del IV evangelo, Giovanni apostolo, o Giovanni presbitero che sia, pur sempre giudeo cristiano, ha voluto seguire la maniera forbita di scrivere appo gli Ebrei, col far succedere in ciascuna clausola la parola precedente; maniera che forse volle imitarsi da S. Girolamo, imitata poi dal Minocchi e da altri cattolici. Poteva, anzi doveva il M. avvertirlo nelle note. I protestanti, invece, rispettano, secondo il Diodati, la costruzione grammaticale, più conforme allo scopo e al contenuto in gran parte teologico dell'evangelo giovanneo.

Se è vero che l'A., temendo di contravvenire ai dogmi del cattolicismo, non ha rispettato in parecchi luoghi il testo originale greco, meglio corretto nel nostro secolo, è ancor vero che i primi protestanti, per far valere i loro dogmi, alterarono vari passi del testo greco originale, come ha confessato con lodevole schiettezza il dotto protestante contemporaneo E. Stapfer in un suo studio su la traduzione francese del N. Testamento, riveduta da Calvino (*Revue Chrétienne*, giugno ed agosto 1900). È qui il caso di ripetere la sentenza evangelica, che, cioè, quella delle due Confessioni cristiane che sentesi innocente, sia la prima a scagliare la pietra contro l'altra (*Giov.*, VIII, 7). Ed è qui eziandio il caso di affermare che i critici sono in migliore condizione dei dogmatici di tradurre la Bibbia.

Devo aggiungere, per imparzialità, poche altre avvertenze. Il Minocchi, così versato nella erudizione biblica, doveva fare a meno d'invocare in alquante note l'autorità del Concilio di Trento (pag. 176, 379). Cotesta autorità, per un cattolico, sta al suo posto nelle questioni di teologia dogmatica, non di teologia esegetica. In un'altra nota della pag. 294 pone in dubbio che l'evangelista Giovanni abbia conosciuta la teorica sul Verbo (Λόγος) di Filone. Può l'ermeneutica porre, sì, una differenza tra il *Logos* dell'Apostolo ed il *Logos* di Filone, ma non si può, ormai, dubitare di riferenze tra il *Logos* giovanneo ed il *Logos* filoniano, tanto meno che l'Apostolo non abbia conosciuta la dottrina di Filone sul doppio *Logos*, interiore ed esteriore a Dio (*De confusione linguarum; De mundi opificio*). La quale dottrina è tanto rilucente nel Prologo del IV evangelo. L'A. cita a suo favore il cattolico Knabenbauer (*Comm. in Evang. sec. Joannem*); ma gli altri scrittori da lui consultati gli sono contrarii. Il più importante è questo: che, lui cattolico, non può negare, molti Padri della Chiesa sostenere la differenza non la indipendenza della dottrina giovannea da quella filoniana rispetto al Verbo.

Un'ultima avvertenza, ed ho finito. Il Minocchi afferma che si è proposto nella traduzione del N. Testamento di raggiungere un'armonia tra la fede e la scienza. Il risultato non corrisponde, in generale, a ciò che si è proposto. Nel suo primo volume degli Evangeli volgarizzati vedesi, invece, anzichè un'armonia, un dissidio, o, almeno, un distacco fra la fede cattolica, rispettata nella versione, e la scienza esegetica, richiamata nelle note. Chi legge con attenzione, non può non accorgersi che di molti giusti portati della odierna esegesi, spiattellati nelle note, non si tien sempre conto nei versetti tradotti. Continuando il Minocchi nella versione del N. Testamento, è da sperare che tale distacco, o dissidio voglia dissiparsi, o diradarsi.

Di cuore lo elogio, per aver pubblicata, in *Appendice*, la versione italiana del vangelo apocrifo di Pietro, scoperto nel 1887, per dimostrare *quanta distanza* separi i vangeli canonici da quelli apocrifi. Dispiace che il Minocchi annunzia la sua versione come *prima* in Italia. Non è da maravigliare che siagli sfuggita una doppia informazione: che, cioè, il Bonghi, fondatore della *Cultura*, ne volgarizzò in questa una parte più rilevante, secondo il giudizio dell'Harnack (maggio 1893); e che il Padre Savi, Barnabita, esegeta assai promettente, morto assai giovane, aveva pubblicata la intera versione del frammento scoperto il cosidetto *Evangelo e l'Apocalisse di Pietro* (*Vedi un volume in omaggio a Leone XIII*. Siena, 1893).

Ho avuto premura di arrecare queste no-

tizie e tutte le altre a principio di lavori italiani, non per dare biasimo al Minocchi, bensì per amore di Patria, e pel vivo desiderio che venga conosciuto quel poco che si fa tra noi in ordine agli studi cristiani. Se da tal lato mostriamo di non conoscerci ed apprezzarci, come possono gli stranieri conoscerci ed apprezzarci? Chi mi conosce da vicino, ed ha notizia di alcune mie pubblicazioni sugli studi cristiani in Italia, non mi imputerà il *Cicero pro domo sua.* — [B. LABANCA]

The Dhammapada, *being a collection of moral verses in Pali: edited a second time with a literal Latin translation....* by. V. FAUSBOELL. — London, Luzac, 1900, in-8º leg., pag. 96.

Di certi libri non si vede la ristampa senza commozione. È ormai trascorso un mezzo secolo da che lo stesso Fausboell, il venerando decano degli studi palici, dava alla luce la prima edizione di questa raccolta di “versi morali„, appartenente agli scritti canonici del buddismo e rispecchiante la morale di Gotama nella sua essenza più pura ed elevata. E non vi è stato forse, in questi cinquant'anni, studioso della lingua palica che non abbia adoprato quel testo come prima lettura, come primo avviamento alla conoscenza della morale buddistica. Anche oggi, che così ricca congerie di testi è resa comodamente accessibile dalle edizioni della *Pali Text Society*, il *Dhammapada* resta sempre il libro più adatto e per molti riguardi conveniente ai principianti, come a tutti gli studiosi di cose buddistiche è indispensabile. La fedele versione latina intende soprattutto ad aiutare l'intelligenza del testo; per chi non vuole o non può leggerne l'originale ci sono già, come è noto, di questa aurea raccolta varie traduzioni inglesi, tedesche e francesi (cfr. PAVOLINI, *Buddismo*, Milano, Hoepli, pag. 118-123) alle quali se ne aggiungerà fra non molto una italiana. Così le parole del Buddha, parole di pace, di amore, di umiltà e rassegnazione, trovano la via anche in Occidente e alimentano quel risorgente misticismo di cui vediamo indizi non scarsi e caratteristici. Ciò rilevava poco fa anche il prof. Donner dando, certo per il primo in Finlandia, nella seduta annuale della *Società finno-ugrica,* alcuni saggi della pia raccolta buddistica (Cfr. *Suomalais-Ugrilaisen Seuran Aikakauskirja,* XVIII, p. 18-28). — [P. E. P.]

Filosofia

Tito Zanardelli — *Appunti Lessicali e Toponomastici,* pubblicati a liberi intervalli. (Seconda Puntata). — Bologna, Zanichelli, 1901, pag. 48, in-8º.

Lo Z. viene mietendo con crescente fortuna nel campo della scienza glottologica. Le sue *Etimologie Sardo-campidanesi,* che formano la prima puntata della presente pubblicazione (Oneglia, Cavilotti, 1900, pag. 32), sono frutto di studi larghi, pazienti e forse più metodici di quelli, ch'egli ha dedicato alla toponomastica del Belgio: *De quelques suffixes d'origine celtique* etc., Bruxelles, 1896; cfr. SILVIO PIERI in *Arch. Glott. Suppl.*, V, 243 seg.; e *La précelticité des noms de rivières en Belgique,* Bruxelles, 1898.

In quest'ultimo lavoro lo Z. avea già raccolto una serie di nomi di fiumi belgici, in cui è più o meno evidente un suffisso ligure *-ma* e li aveva posti a confronto con quattro altri in *-ema, -emelus* ricordati nella famosa iscrizione ligure di Polcevera, nonchè con *Intemelium* ed altri toponomi antichi e moderni d'ogni parte d'Italia, fra cui *Bergomum, Panormus, Auximum, Parma* ecc.

Nell'opuscolo che ora esaminiamo lo Z. vuol riconoscere il medesimo elemento derivativo, oltre che in nomi locali iberici e liguri attestati dalle scritture o tuttora esistenti, ne' due toponomi *Balma* e *Calmo,* che, avendo avuto una straordinaria diffusione sulle coste tirrene, a suo avviso sono da riportare quasi sicuramente ad origine ligure.

Benchè di affermazioni di questo genere si soglia, e non a torto, diffidare, crediamo di poter accogliere, in massima, l'opinione dell'autore, sorretta com'è da prove copiose e spesso, se non sempre, valide e persuasive.

Rispetto al nome *Balma* non solo risulta provata la sua grande antichità e la sua diffusione per tutto il territorio che fu già, secondo la comune opinione (cfr. F. L. PULLÈ, *Profilo antropolog. d'Italia,* Firenze, 1898, pag. 5-10 e 75), occupato dai Liguri e che, fra gli altri dell'Italia superiore, meno si risentì dell'influenza gallica, ma si dimostra come urterebbe contro molte difficoltà l'ascriverlo all'idioma dei Celti, o ad una presunta origine retica, per tacere di altre opinioni bizzarre ed insostenibili, come quella del COHN, che lo vuol far venire da un superlativo latino ** bassimus.*

Balma ebbe anche valore di nome comune, con significazione generale di ‘caverna’ o simili; infatti esso comparisce intatto, o modificato in *alma, barma, arma* in antiche carte francesi, provenzali e liguri, e si riflette ancora nelle voci *balmo, barme, baume; bormat, baumello, balmier; embauma*[*r*], *s' aibourmai* ‘se cacher’ di moderni dialetti francesi, provenzali e catalani, nel genovese *barma, arma, armizo, armuzzar,* ticinese *balm*, wallone *baume, abaumer* ecc. Tuttavia questo nome è più frequente nella toponomastica; e qui lo Z. riferisce non pochi esempi raccolti nella Francia orientale, nella Svizzera, nel Belgio, ma assai più nell'Italia Settentrionale: trenta nella Liguria ed una settantina nel Piemonte. Per la Svizzera si può anche vedere il BUCK, XII, s. *palma* e il GÖTZINGER, p. 49, s. *Balm*, citati dal KÜBLER, *Münch. Beitr. z. Rom. u. Engl. Phil.* VIII, 1894, p. 57 e 82; il quale ultimo autore però ha il torto di ricondurre a *balma* i nomi de Grigioni

Parpè e *Balveins*, che tutt'al più risaliranno a quel ret. * PALVA o simili, di cui lo Z. discorre con buon discernimento a p. 6 seg. Non dobbiamo però dissimulare allo Z. che, se gli altri mutamenti fonetici subìti dalla voce *balma* nei diversi territori son tali da non dar ombra a nessuno, lascia sempre dubbî non lievi il dileguo di *b* iniziale in *alma*, *arma* ecc.

Con processo analogo lo Z. viene a stabilire la origine ligure di quel primitivo * CALMUM cui devonsi ricondurre e gli esempi di *calma, calmis, calmus* delle vecchie carte francesi, e l'ant. prov. *calms, calmelh*, prov. mod. *caumo*, fr. *chalme, chaume* ecc., col significato di 'cima', 'collina brulla', e di cui sentiamo ancora qualche eco nella toponomastica d'oltralpe (*La Calm, La Cal*, e perfino *Laschamp*) e specialmente della Liguria (*Carmu*).

A pag. 40 di questa puntata segue una noterella del prof. EMILIO LOVARINI, dove si riconducono ad un lat. ***vicinatus*** *Visnà e Visnadello*, nomi di parecchi paeselli trevisani, rimandando per la sincope vocalica dopo la sibilante alle voci dello stesso dialetto: *bisnente* 'pigionante', *busnare* ***bucinare***; *masnàr* ***machinare***; e, a pag. 41-48, un *Manipoletto di etimologie genovesi* di GIUSEPPE FLECHIA, che trae, fra l'altro, da un lat. ***Allianum*** il n. loc. *Agén* e il modo di dire genovese *bestéccu* da *pax tecum*. — [DOTT. DANTE OLIVIERI]

H. Merguet — *Bemerkungen über die Entwickelung der Sprache*. — Insterburg, Bittner, 1899, in-8° gr., pag. 10.

Poche e modeste, ma giuste osservazioni sulla formazione delle parole e sulle forme grammaticali, illustrate da esempi tolti quasi tutti al latino: e secondo il nuovo indirizzo degli studi glottologici il cui ideale non è più, grazie al cielo, il rintracciare l'*origine*, ma il determinare le leggi e i fattori dello *svolgimento* del linguaggio. — [P. E. P.]

— È uscito il primo fascicolo del secondo volume del *Thesaurus linguae latinae* (Lipsia, Teubner), da noi annunciato. Va da *an* a *aplūda, adplūda*. È per certo più che esauriente: non riesce soltanto chiaro, perchè ci sia una certa parsimonia nell'indicazione delle vocali lunghe e delle brevi.

Archeologia

Roma, 18 febbraio 1901.

Egregio Sig. Direttore,

La prego di dare ospitalità nel pregiato periodico da Lei diretto a questa mia lettera, in risposta alla rivista bibliografica pubblicata nel periodico stesso dal sig. avv. Antonio Marchi sulla mia opera *Elements d'archéologie Chrétienne*.

Ringrazio in primo luogo l'A. di detta rivista per gli elogi che ha voluto fare del mio libro; ma intendo rettificare alcune sue asserzioni, che potrebbero dare luogo ad equivoci e malintesi.

Nella rivista del 1° volume egli dice, che io ho usato un linguaggio improprio chiamando gli antichi cimiteri tanto luoghi *religiosi* quanto luoghi *sacri*. Ed io gli faccio osservare, che se del titolo di *religiosi* non può dubitarsi per i sepolcri, perchè così vengono chiamati nel Digesto, il titolo di *locus sacer* è egualmente certo e si trova in alcune antiche iscrizioni; come p. e. in una notissima che sta ancora nel cimitero di Domitilla e fu illustrata anche dal De Rossi; in questo senso, laquale dice precisamente così:

LOCVS . SACER
SACRILEGE . CAVE . MALV (*sic*)

Non entro poi nella questione della legalità dei cimiteri (che egli ivi solleva), perchè troppo vasta e complessa; tale questione del resto io l'ho accennata appena di volo nel mio libro, proponendo le varie ipotesi che potrebbero farsi; ma ne tratterò diffusamente nella prossima pubblicazione speciale del cimitero di Domitilla.

Quello però che più mi preme di rettificare si è qualche errore di fatto e qualche apprezzamento non giusto del Marchi, nella rivista che egli fa del mio 2° volume, sopra il modo con cui io mi sarei diportato a riguardo della pregevole opera del compianto mio amico e collega, Mariano Armellini, sui *Cimiteri cristiani* di Roma. Egli infatti asserisce cose non vere, quando dice che io ho talora compendiato quest'opera, che non ho citato l'Armellini anche quando ho riferito opinioni da lui professate, e che nelle copie del mio 2° volume destinate al Congresso di Archeologia cristiana io posi una prefazione, in cui ricordavo l'opera suddetta, ma che poi *nelle copie poste in vendita, la prefazione è stata mutata*. Dalle quali parole si potrebbe sospettare che io avessi fatto con tale cambiamento un ridicolo giuoco per nascondere al pubblico l'opera sullodata. Ora invece le cose stanno precisamente così. — Nel 1° volume dei miei *Éléments* io citai fin dal principio le opere principali di Archeologia cristiana e fra queste posi le *Lezioni* del compianto Armellini, essendo un libro che ha un carattere generale e che comprende anche i cimiteri; e quest'opera devo ritenere che rappresenti gli ultimi studi dell'A., essendo questa un'opera postuma edita a cura della famiglia sulle carte lasciate dal defunto. Nè pensai di aggiungere a tale citazione quella del libro sui

cimiteri, cosa che avrei fatto senza alcuna difficoltà; e mi spiego ora quella omissione, perchè forse mi dovè sembrare che le cose dette in quel libro fossero comprese nel più recente. Aggiunsi ad ogni modo nella prefazione di quel mio 1° volume parole di ben meritato elogio per il defunto amico e per i suoi studi sulle catacombe. Quanto poi, al 2° volume, ove ho dato una descrizione speciale delle catacombe romane, esso non ha prefazione, essendo il seguito del 1°; e tengo a dichiarare che questo fu da me compilato non già sul libro dell'Armellini, ma bensì sulle opere stesse sulle quali l'Armellini compilò il suo libro dei *Cimiteri* (Bosio, Marchi, De Rossi ecc.) e servendomi inoltre dei miei appunti privati e delle numerose schede che tanto io, come lui, avevamo raccolto *indipendentemente* l'uno dall'altro nelle esplorazioni cimiteriali di *oltre a venticinque anni*, e dalle lezioni orali del *comune* maestro Gio: Batta De Rossi. È evidente che in questo 2° volume vi devono essere delle parti somiglianti a quelle del libro dell'Armellini, perchè nell'uno e nell'altro si descrivono identici monumenti; e che io non potevo e non dovevo citare l'Armellini per quei monumenti conosciuti da tutti e studiati in comune sotto la guida del De Rossi, ma dovevo farlo e lo feci coscienziosamente ogni qualvolta si trattava di qualche scoperta da lui fatta nelle catacombe o anche di qualche semplice sua osservazione. E così lo ricordai con onore nella descrizione dei cimiteri della via Ostiense (pag. 96), di Pretestato (pag. 192), della via Latina (pag. 203), dei SS. Pietro e Marcellino (pag. 219), di S. Agnese (pag. 257), dell'Ostriano (pag. 274), di S. Ermete (pag. 364). — Volendo poi l'editore che questo mio 2° volume si mettesse in vendita separatamente dal primo, come itinerario pratico delle catacombe romane e con copertina speciale, io vi dovetti fare una prefazione; ed in questa ricordai, come era giusto, e con molta lode l'opera suddetta dell'Armellini sui cimiteri; e siccome questo volume separato è stato posto in commercio e diffuso forse anche più dell'altro, così è evidente che io non potei avere mai neppure la più lontana idea di *nascondere* al pubblico quell'opera sui cimiteri. E quanto al Congresso di Archeologia cristiana, fu soltanto dopo che già quel mio volume speciale era stampato, che si decise dal Comitato direttivo di acquistarne un certo numero di esemplari per farne dono ai Congressisti. Da tutto ciò risulta che io *non ho mutato* alcuna prefazione, come si è asserito, ma che ho semplicemente *aggiunto* una prefazione speciale ad un volume che doveva averla. E del resto non sono io certamente quello a cui si debba rimproverare poco riguardo per la memoria del compianto archeologo Mariano Armellini; giacchè sempre in tutti i miei scritti l'ho ricordato con grande onore (come in quello delle *memorie* dei ss. Pietro e Paolo per la cattedra di s. Pietro nel Cimitero Ostriano), e sempre di lui torno con affetto a parlare nelle pubbliche conferenze e nelle mie lezioni, come i miei discepoli ed il pubblico possono attestare.

Lo chieggo scusa, egregio signor Direttore, se sono entrato in questi particolari, forse troppo personali; ma io dovevo assolutamente respingere ogni insinuazione, con cui si potrebbe far nascere qualche dubbio intorno ai miei sentimenti di delicatezza verso la memoria di un benemerito collega da me sempre amato e stimato. E con questa mia leltera, avendo risposto in modo esauriente per chiunque giudichi spassionatamente le cose, dichiaro di chiudere l'incidente per parte mia ancorchè altri volesse tornare a sussumere.

Ringraziandola intanto per la cortese accoglienza della mia risposta ho l'onore di essere con tutta la stima

Suo dev.mo
ORAZIO MARUCCHI.

Ill.mo prof. De Ruggiero,

La ringrazio vivamente d'avermi comunicato la lettera del prof. Marucchi relativa alla mia ultima recensione pubblicata nel suo ottimo periodico, perchè credo necessario fare qualche brevissima osservazione su quanto egli scrive.

E innanzi tutto mi rincresce di non poter esser d'accordo con l'egregio prof. Marucchi intorno alla denominazione di *res sacrae* data ai sepolcri. Dire che una cosa è *sacra* o *religiosa* non è indifferente, perchè da ciò derivano diverse conseguenze giuridiche. I sepolcri secondo il diritto romano sono indubbiamente soltanto *res religiosae* e io non credo che si possa dire: " La loi romaine déclarait le tombeau *locus sacer*, *locus religiosus* ", neppur se in qualche iscrizione il sepolcro s'indichi come *locus sacer*, perchè è noto che le espressioni epigrafiche non sono sempre scientificamente esatte. Del resto le testimonianze delle fonti giuridiche su tale denominazione sono troppo esplicite perchè convenga più a lungo intrattenersi su questo punto.

Per quanto riguarda l'osservazione da me fatta a proposito della bibliografia degli *Éléments d'archéologie chrétienne* sono lieto che il Marucchi riconosca che era *giusto* ricordare l'opera dell'Armellini: *Gli antichi cimiteri di Roma e d'Italia*, e che tale ricordo manchi nel 1° e nel 2°

volume degli *Elements*, perchè questo è in sostanza quanto io avevo rilevato. Egli spiega ora tale omissione dicendo che forse gli dovè sembrare (?) che le cose dette in quell'opera fossero comprese in un altro libro più recente dello stesso Armellini, cioè nelle *Lezioni* le quali furono da lui citate tra le opere principali di archeologia cristiana. Ma il Marucchi dovrà convenire che, se così gli sembrò, cadde in errore, perchè potrebbe insegnarmi che queste *Lezioni* non rappresentano gli ultimi studî dell'A., nè comprendono le cose dette negli: *Antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia.* Noto poi che io non dissi che non era stato mai citato l'Armellini, ma l'opera dell'Armellini, e anche nel 2° volume degli *Elements* a me sembra che una prefazione ci sia.

Tengo infine a dichiarare che io non ho avuto assolutamente in animo di fare insinuazioni o di mettere in dubbio la sincerità dei sentimenti di delicatezza del Prof. Marucchi, e mi rincresce assai che la mia recensione sia stata interpretata in senso così diverso da quello che ha in realtà. Io rilevai alcune omissioni nella bibliografia; ma le attribuii espressamente ad un' involontaria dimenticanza. E, se devo dire francamente quello che penso, a me sembra che la mia spiegazione era più favorevole all'autore di quella stessa che egli ne dà ora.

Le sarò veramente obbligato, egregio signor Direttore, se vorrà inserire nel suo pregiato periodico questa mia lettera.

Con sincera stima mi creda

suo dev.mo
ANTONIO MARCHI.

E. Masè-Dari — *M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche.* — Torino, Bocca, 1901. [Piccola Biblioteca di scienze moderne, n. 29] pag. 390 (L. 4).

Nel 1897, E. Masè-Dari pubblicò un volume intitolato *Imposta progressiva,* e fin d'allora cercò, tra la letteratura di Roma repubblicana, le traccie storiche di una tendenza teorica delle finanze nei suoi ordinamenti e nei suoi istituti tributari; e quindi pensò di darne meglio la fisionomia occupandosi di preferenza di Cicerone, che sta così in alto nel concetto generale delle persone colte come scrittore, come letterato, come oratore, come filosofo, e che, secondo l'A., ha invece scarsa importanza come economista e come sociologo. Certo la critica storica demolitrice che fa capo al Mommsen e al Drumann, ha molte esagerazioni e passioni di parte; ma è certo che Cicerone ebbe volubilità morale e politica, mancò di originalità nelle sue opere filosofiche, dimostrò opportunismo politico ed egoismo nei fenomeni della vita sociale in Roma; fu un fazioso oligarchico; ebbe scarsa capacità nell'amministrazione dei suoi beni; difese la plutocrazia, e gli abusi e soprusi giuridici esercitati dall'oligarchia; di fronte al malessere economico dell'età sua combattè i rimedi contro di esso, e non ebbe idee precise ed esatte rispetto allo Stato e all'economia privata, ai lavori pubblici, alle finanze, alla politica doganale e tributaria, alle leggi agrarie, all'economia in genere, come utile ricchezza credito, lavoro libero e servile, all'agricoltura, all'usura.

È un'opera che dà da pensare e che ha già cominciato a sollevare discussioni e polemiche. Essa offre modo di considerare sotto un altro punto di vista le personalità di Cicerone, e di integrarne la figura ed il giudizio. Non so perchè l'A. pur così diligente ed accurato quanto all'uso delle fonti, non abbia fatto cenno alcuno di *Faldella, I Gracchi* (Barbèra, Firenze); *Ciccotti,* Il tramonto della schiavitù (Torino, Bocca); *Calegari,* Legislazione sociale di Caio Gracco (Padova); *Mosca,* Elementi di scienza politica. Gli saranno senza dubbio sfuggiti. — [ALFONSO PROFESSIONE]

H. Bertsch — *Meeresriesen, Erdgeister und Lichtgötter in Griechenland.* — Tauberbischofsheim, Lang, 1899, in-8° gr., pag. 29.

Chi si occupa di mitologia comparata, non dovrà trascurare di leggere attentamente questa dissertazione del B.: vi troverà, con copia di materiali e con ingegnosità di combinazioni, raggruppate le svariatissime figure della mitologia ellenica intorno a tre tipi originari e fondamentali: il dio marino e sotterraneo, il dio terrestre e il dio celeste o luminoso. Peccato che non sempre l'A. dia una chiara e rigorosa dimostrazione di ciò che afferma: e peccato più grande ancora che egli segua, in fatto di linguistica, delle teorie abbastanza strane, e che infirmano in non piccola parte il resultato delle sue indagini. Con lo scambio della tenue e aspirata radicali, con la comunanza di radici semitiche e indogermaniche, con formazioni per raddoppiamento, ampliamento e metatesi, il B. ci dà una serie di riavvicinamenti e di parentele finora ignote: ma che difficilmente reggeranno alla sana critica, poste come sono su basi così incerte e arbitrarie. — [P. E. P.]

Storia

James Breck Perkins — *Richelieu and the Growth of French Power.* — Putnam's son, New Jork, Londra, 1900.

La raccolta *Heroes of the Nations*, che da Saladino a Giovanna d'Arco, da Pericle a lord Chatam, da Annibale a Nelson ed a Bonaparto, comprende ormai circa 40 volumi dovuti alla penna dei più noti scrittori inglesi o americani, si è arricchita ora di un nuovo,

elegantissimo libro, che in 352 pagine abbraccia, la vita del cardinale Richelieu, o meglio la storia di Francia durante il suo governo.

L'A., noto già per altri lavori sulla storia francese, tra i quali notevole quello intitolato *France under the regency*, s'è servito in parte di opere edite e note, quali il grande lavoro dell'accademico Hanotaux, non ancora compiuto, dell'altro e pur recente studio del D'Avenel, delle memorie di molti contemporanei, del carteggio degli ambasciatori veneziani, dei documenti contenuti nella raccolta *State Papers*, del carteggio del Richelieu, ecc.; ma non ha trascurato le fonti inedite, quantunque egli stesso affermi che ben poco materiale sconosciuto sia riuscito a scoprire nell'Archivio degli affari Esteri di Parigi.

Il vasto materiale documentario, che gli fornirono le raccolte dei *Foreign State Papers* e dei *Documents inedits* e il non meno vasto materiale dei numerosissimi *Memoirs*, gli ha permesso di compiere un lavoro, che, se non intieramente originale, non può neppur dirsi una compilazione; e chi lo raffronti, ad esempio, col lavoro dell'accademico Hanotaux, vi riscontra subito una impronta speciale, un certo che di nuovo, d'originale nella disposizione della materia, nella esposizione dei fatti, nei giudizi, che induce alla lettura, all'attento esame, anche quando si tratta di fatti notissimi ormai.

Il libro si compone dei seguenti capitoli:

France as Richelieu found it., *Richelieu's early career* (1885-1617), *The years of disgrace* (1617-1624), *Overthrow of the huguenot party* (1624-1629), *Richelieu and his enemies* 1627-1637), *The admnistration of Richelieu* (1624-1642), *The thirty year's war*, *The close of Richelieu's career*, *Internal administration*, *Richelieus relations with the Church*, *Life at the palais Cardinal*, *The results of Richelieu's administration.*

Come si vede, nessun lato della vita pubblica o privata del grande ministro è stato trascurato, e l'ordine, in parte cronologico, in parte logico, seguito dall'A., permette di raggruppare insieme la storia interna ed esterna della Francia, in modo da presentare un quadro completo dell'opera politica, amministrativa, civile e religiosa del protagonista.

Non voglio dire con ciò che tutte le parti siano armonicamente proporzionate e che tutta intiera l'opera del Richelieu sia stata esaminata con uguale larghezza d'indagine ed equanimità di giudizio; che, per tacer d'altro, la mezza paginetta che l'A. dedica all'opera del Mazzarino in Italia durante la guerra di successione di Mantova è incompleta ed inesatta.

Infatti come si può affermare che " the Cardinal sought no Italian territory for France ", e che egli desiderava solo " to lessen the influence of. Spain and to check the aggressions of Austria "? La condotta del Richelieu di fronte alla reggente del ducato sabaudo, a quella Maria Cristina, che non poteva certo essere accusata di parteggiare per l'Austria, viene a smentire il giudizio dell'A.

Così pure in altri punti, a proposito per es. della reggenza di Maria de' Medici, non appare che il Perkins abbia tenuto molto conto delle indagini recenti del professor Zeller, il cui volume postumo s'intitola appunto *Richelieu ministre.*

Ma nel suo complesso, e data l'indole del lavoro, sintetico per eccellenza, la biografia del Perkins appare degna di lode, e gioverà moltissimo a quella categoria di lettori che, senza voler troppo addentrarsi nella critica storica, amano di conoscere i risultati delle indagini più recenti.

L'edizione accurata ed elegante, ricca di ben 30 incisioni finissime, di carte geografiche e di mappe, dimostra la diligenza della casa editrice, e gioverà molto a render popolare, anche in Italia, questo volume, se i lettori non si spaventeranno dello stile un po' duro dello scrittore, e delle frequenti, troppo frequenti ripetizioni di frasi convenzionali. — [C. MANFRONI]

Graf von Hoensbroech — *Das Papstthum in seiner sozialkulturellen Wirksamkeit.* — Leipzig, Verlag von Beitkopf und Hartel, 1900, I. pag. 678.

Questo grosso volume appartiene alla propaganda protestante ed è un grido di guerra contro il papato. Par di leggere uno squarcio di Lutero o.... dell'*Amico di casa.* L'A. tratta dell'inquisizione, delle superstizioni, dei processi contro le streghe, tutte cose che pone a carico del papato e dell'ultramontanismo. Vi è un po' di tutto, la notte di S. Bartolomeo, i Gesuiti, Taxil, la Massoneria, il diavolo, ecc. Le solite esagerazioni e molti errori. Un libro di polemica religiosa scritto con siffatti intendimenti non ha valore scientifico e vale quanto valgono i libri che gli scrittori cattolici scaraventano contro la riforma, il filosofismo, il razionalismo, ecc. È assurdo render responsabile il papato delle debolezze che accompagnarono l'umanità nel suo sviluppo, di prendersela colla Chiesa per l'abuso fatto dagli stati della pena di morte, e di criticare S. Tommaso d'Aquino perchè credeva al diavolo. Si vede che anche il mondo evangelico tedesco ha i suoi fanatici che sragionano come quelli di tutto il mondo, e devono anzi essere numerosi se questo libro ha potuto già arrivare alla 2ª edizione. — [G. S.]

A proposito d'una recensione sulla *Storia della Marina Sarda dal dominio spagnuolo al savoino* (1479-1720) — [Cfr. fascic. n. 12, 23 gennaio 1901]. — Nota dell'Autore.

Grato al Critico che volle annunziare il mio lavoro, mi permetto rettificare qualche osservazione da lui fatta.

Egli dice che, quanto alla conquista dell'isola nel 1717, cito il volume: *Il ministero in Ispagna e il processo del Cardinale Alberoni* (Torino, Clausen, 1897), *mentre spettava* a me *la narrazione;* aggiunge che non ho frugato negli *archivi di Simancas, di Napoli, di Torino, di Sassari, e di altri luoghi della Sardegna;* e asserisce che nel libro *non sono citati mai fonti spagnuoli, e che novità non ve ne sono.*

Gli Spagnuoli nel 1717 riconquistarono l'isola, entrando a Cagliari senza trovarvi resistenza, giacchè il vicerè era di tacito accordo. — Trattando di marina sarda, non credetti narrare il fatto, sibbene accennarlo soltanto, e per questo mi servii anche del bel volume del Professione, che è più preciso d'altri, ch'io sappia.

La Sardegna, per incuria del governo di Spagna, tardi cominciò ad avere una marina di guerra (1639), mentre Napoli e Sicilia, soggette pure alla dominazione spagnuola, possedevano da tempo squadre permanenti. E l'armatella sarda, quando nel 1660 venne aumentata d'una terza e ultima galea, non acquistò molta importanza, poichè, non ostante i reboanti proclami del Sovrano e del vicerè, fu abbandonata a se stessa, e sol qualche viaggio fece di tanto in tanto in Ispagna. Per questo credetti che, quanto al periodo (1644-1707) di vera marina isolana durante il dominio spagnuolo, le ricerche nell'archivio di Simancas sarebbero state infruttuose, e non tentai di farne. Pel suddetto periodo, nell'archivio di Napoli non ci sono documenti che riguardano la marina sarda. Dico all'uopo che, servendomi di pregevoli lavori, misi qua e là in raffronto la marina dell'isola con quelle di Napoli, Sicilia, Roma, S. Stefano, Toscana, Savoia e di altre ancora.

Nell'archivio di Torino ci sono moltissime carte che riflettono la marina di Sardegna, ma vanno dal dominio savoino (1720) in poi: materia di studio per il mio secondo volume.

Le ricerche che, per il periodo da me trattato, si posson fare nell'isola si limitano agli archivi di Cagliari, Sassari, Alghero e Oristano, poichè nulla c'è a Bosa, a Castelsardo, a Terranova e in altri luoghi. Nel comunale di Sassari c'è appena qualche carta sulla capitania che poi venne soppressa; documenti più abbondanti su tal soggetto si trovano nell'archivio di Stato di Cagliari, carte di nessuna importanza, che io a bella posta omisi, contentandomi d'un accenno a pag. 12 del volume. Nel civico d'Alghero trovai soltanto (mercè l'aiuto del sindaco e del segretario di quel municipio) le relazioni della visita di Carlo V a quella città (1541), e della visita di Emanuele Filiberto che con l'armata spagnuola approdò in quel porto (1619); e nel capitolare d'Oristano rinvenni la calorosa lettera che monsignor Vico scrisse da Santa Giusta all'arcivescovo di Bordeaux, il quale col conte d'Harcourt e con una forte squadra francese aveva invaso quella città (1637). Non misi questi documenti in appendice perchè non trattano di marina sarda, e perchè riportai soltanto i principalissimi, non bramando *ammassare* roba. Il Critico poteva risparmiarsi di fare un ingiusto appunto, guardando, se non altro, le note a pagg. 34, 50, 64 del libro. Certo non dovevo tentare ricerche negli archivi dei villaggi che giacciono alle falde del Gennargentu.

Dichiaro di non avere, per ignoranza, frugato nell'archivio vaticano e nella Casanatense, dove si trovano carte che accennano a crociere della squadra sarda durante il breve periodo della dominazione austriaca (1708-1717): giusta osservazione che mi fece (Cfr. Recens. in *Riv. Mar.*, dic. 1900) il prof. C. Manfroni, competentissimo della materia. — Quanto a citazioni di fonti spagnuole, il Critico poteva legger le note a pagg. 26, 27, 41, 48, 88.

Nel prodromo del secondo volume, che è in preparazione, farò cenno degli archivi da me frugati con o senza frutto, e metterò la bibliografia per risparmiare ad alcuni il fastidio di veder le note.

Quanto a *novità*, basti questo che, prima di venire alla luce il mio libro, di marina sarda durante il dominio spagnuolo non s'era fatto quasi parola, e si dubitava perfino dell'esistenza d'una vera squadra di Sardegna. Certo grandi avvenimenti non son venuti fuori, nè potevo inventarne; ho esposto solo quei fatti degni di ricordo. — La marina dell'isola acquistò importanza dal 1720 in poi, cioè durante il glorioso periodo della dominazione sabauda.

La conclusione del Critico — *novità non ve ne sono* — è del tutto opposta a quelle, a cui son venuti parecchi valentuomini che si son degnati occuparsi del mio volume in altre pregevolissime riviste. — [Francesco Corridore]

Guglielmo Crescimanno Tomasi — *Alcuni poeti alla Corte di Francesco IV di Modena.* — Palermo, Alberto Reber, 1900, pag. 204 (L. 3).

Antonio Peretti poeta stipendiato di Francesco IV, poi dopo il 1848 cantore infiammato di libertà e di indipendenza, morto esule in Piemonte nel 1858, scrittore di versi bellissimi per eleganza e facilità, ha trovato in Sicilia un biografo conscienzioso ed un critico acuto, il quale ha esteso le sue indagini a tutti quei scrittori che fiorirono alla piccola corte estense. In questo volume oltre al Peretti al quale sono consacrati due terzi delle pagine, l'A. esamina le opere di due altri poeti meritevoli di essere ricordati, Agostino Cagnoli e Giuseppe Tonelli. Il lettore in questi saggi di storia letteraria contemporanea condotta con molta

dottrina e vero gusto, troverà riportate poesie squisite per fattura e ridondanti di freschezza e modernità e manderà all'A. incoraggiamenti perchè continui a illustrare questi poeti emiliani della prima metà del sec. XIX, poco noti nelle altre regioni d'Italia e appena ricordati anche nei migliori manuali. — [G. S.]

— Coll'ottavo fascicolo dell' *Histoire de France* pubblicata sotto la direzione del Lavisse (Paris, Hachette) è completa la seconda parte del secondo volume: *Les premiers Capétiens* (987-1137) di A. Luchaire, professore dell' Università di Parigi. Il primo libro tratta della feudalità e della chiesa (IX secolo) ed il secondo del Rinascimento francese (fine del secolo, XI e principio del XII). — I fascicoli sui Merovingi e Carolingi saranno messi in vendita più in là.

Storia dell'arte

Karl Woermann — *Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker.* Erster Band: *Die Kunst der vor- und ausserchristlichen Völker.* — Leipzig, Bibliograph. Institut, 1900, in-8, pag. 667.

L'opera ha un carattere affatto speciale, che la distingue molto nettamente da tutte le altre storie dell'arte, che fin qui si sono pubblicate. L'autore, infatti, muove dall'intento di studiare, come egli stesso dice, l'arte per l'arte, cioè le manifestazioni artistiche in tutte le epoche e in tutto il mondo, a cominciare dalle più remote, preistoriche e barbariche, sino all'epoca moderna, prescindendo da qualunque tendenza ideale o reale, economica o estetica. Insomma, egli studia l'arte siccome una produzione spontanea, quasi necessaria, dell'uomo, la quale si esplica in qualunque stato di cultura o non cultura egli si trovi, in ogni più insignificante oggetto della vita, come nelle più alte composizioni del genio.

L'esposizione però non ha nulla di astruso e filosofico: per contrario procede molto piana e accessibile ad ogni intelligenza, e quantunque l' A. si sforzi di evitare il più che possibile la erudizione, pure si vede come egli conosca i più recenti acquisti, che la critica storica ha fatto nel campo dell'arte.

Mentre il secondo volume di quest'opera comprenderà l'arte dei popoli cristiani, dal loro principio sino alla riforma, ed il terzo quella dell'epoca moderna sino ai nostri tempi, questo primo volume tratta dell'arte dei popoli precristiani e di quelli non cristiani, per quanto ora è possibile, nei loro rapporti e nel loro sviluppo, dall'epoca preistorica sino ad oggi.

Comincia colla storia dei popoli primitivi, barbari e semibarbari. Il secondo libro tratta dell'arte antica dell'Oriente (Egitto, Mesopotamia, arte preellenica del Mediterraneo orientale, Persia); il terzo è dedicato all'arte greca; il quarto a quella dell' Italia antica e del mondo romano; il quinto alla pagana dell' Europa settentrionale e all'arte degli Arsacidi e Sassanidi della Persia e quella dei Gandhara sul confine nord-ovest dell'India; il sesto all'arte indiana e dell' estremo Oriente; il settimo ed ultimo all'arte dell'Islam.

Il volume, splendidamente edito, contiene nientemeno che 615 illustrazioni nel testo e 50 tavole, di cui 15 a colori. Un buon indice alfabetico permette qualunque ricerca. — [XX]

Gherardo Rega — *Vasi dipinti del Museo Vivenzio disegnati da Costanzo Angelini nel 1798.* — Napoli, Detken, 1900.

Il ch. ingegnere architetto, Gherardo Rega, noto per pregevoli opere d'arte, ha avuto un pensiero gentile e insieme giovevole agli studiosi di archeologia, imprendendo la pubblicazione litografica dei rami riproducenti vasi antichi, opera dell' illustre suo avo Costanzo Angelini. I vasi provengono dagli scavi, che sullo scorcio del secolo XVIII furono eseguiti a Nola dal marchese Vivenzio, e di essi alcuni sono già noti per precedenti pubblicazioni, altri affatto sconosciuti e non si sa come e dove andati a finire. I disegni sono al vero, e a colori son riprodotti soltanto quelli, di cui l'originale si conserva nel Museo nazionale di Napoli. Sono in tutto quarantadue, e vi si vedono rappresentati: vasi Attici a figure nere, vasi Attici a figure rosse, vasi Italioti, suddivisi in Campani e Lucani, e uno Apulo. La pubblicazione è bellissima per eleganza di tipi e soprattutto per la finezza della riproduzione. Essa consterà di sei fascicoli, di cui il primo che abbiamo sott'occhio contiene una breve biografia dell'Angelini scritta da S. Di Giacomo e poche parole del prof. G. Patroni, che alla fine darà il testo illustrativo delle tavole. Qui egli si limita a rilevare l'importanza dell'opera, giacchè essa — come egli dice — “ offre agli archeologi un materiale non disprezzabile, in gran parte inedito o mal edito, tanto più interessante in quanto che parecchi vasi disegnati dall'Angelini ignoriamo oggi dove si conservino, e la pubblicazione di essi potrà servire ad identificarli con precisione „. E aggiunge che “ questo lavoro dell'Angelini offre un nuovo contributo alla storia della scienza ceramografica e delle riproduzioni artistiche „. — [X.]

A. Auriol — *De Fra Angelico et de son oeuvre,* nella “ Revue Thomiste „ maggio 1898, pag. 169.

Più che uno studio sul Beato Angelo questo dell'Auriol è un riassunto molto sommario di ciò che si è scritto sul pittore fiesolano. Qua e là vi sono inesattezze più o meno gravi. A pag. 181 l'A. dice che l'Angelico ponendosi a dipingere i Giudizi universali continuò la tradizione antica dell'arte italiana di queste rappresentazioni, che cominciano nel camposanto di Pisa. Ora l'icono-

grafia del giudizio finale risale molto più addietro del camposanto pisano e, per non citare che un esempio, nella cripta del Duomo di Anagni v'è un giudizio del secolo decimo. Parlando degli affreschi della cappella di Niccolò V in Vaticano dimentica Benozzo Gozzoli, che non si distaccò mai dal fianco del maestro in quest'opera. — [F. H.]

Salvatore Boffa — *I maestri Campionesi* — Milano-Torino, Bocca, 1898.

Dopo un breve sunto della storia di Campione l'A. parla singolarmente dei vari maestri che illustrano coll'arte loro quel modesto paese. Purtroppo però il suo non è lavoro di ricerca nè di ricostruzione ed egli si limita a compilare delle minuscole biografie, che sono utili solamente perchè ci pongono sotto gli occhi in modo sommario ma chiaro, quanto si sa della vita e delle opere dei maestri campionesi. — [F. H.]

Scienze giuridico-sociali

Denys Cochin — *L'Esprit nouveau.* — Paris, 1900, Calmann. Levy edit., in-8°, pag. 356.

Mentre ferve, a palazzo Borbone, l'aspra lotta per la legge sulle associazioni, questo libro — nel quale il deputato monarchico Denys Cochin ha raccolto parecchi discorsi da lui pronunciati alla Camera francese, in diverse occasioni, dal 1893 in poi — può dirsi di attualità, perchè la maggior parte di quei discorsi si riferiscono appunto alle più gravi e delicate questioni di politica ecclesiastica, in aperta, franca, e, per quanto cortese nella forma, vivacissima opposizione al programma anticlericale del Gabinetto Waldeck-Rousseau.

Gli argomenti trattati sono varii: libertà di stampa, bilancio dei culti, istruzione pubblica, imposta sui redditi delle congregazioni, tassa progressiva sulle successioni, imposta unica sulla rendita, politica generale. Ma dominano in tutto il libro alcune idee generali che sono i criterî direttivi della condotta e delle opinioni politiche dell'A.; il quale, del resto, ha avuto cura di raccoglierli egli stesso in un riassunto che serve quasi di prefazione al volume.

A dar ragione del titolo, il signor Cochin rammenta come, nel settembre 1892, il Sindaco del comune di Saint-Denis, con una breve ordinanza, avesse vietato le cerimonie di qualunque culto sulla pubblica via. e la esposizione di ogni sorta di emblemi religiosi. Al parroco, in base a quella draconiana disposizione, era stato impedito di accompagnare al cimitero, in forma pubblica, la salma di un poveretto morto da buon cristiano.

Portata la questione in Parlamento, il ministro della pubblica istruzione (dal quale dipendono, in Francia, le cose del culto) che era allora Eugenio Spüller, rispondendo alla accusa di intransigenza anticattolica mossa al governo dallo stesso deputato Cochin, diceva esser giunto il tempo, oramai, di inspirarsi, nelle questioni religiose, al principio superiore della tolleranza, ed aggiungeva: “ Je dis que sur ce point vous pouvez conter à la fois et sur la vigilance du Gouvernement pour maintenir les droits de l'Etat, et sur l'esprit nouveau qui l'anime „.

Quelle due parole *esprit nouveau*, pronunciate in simile occasione dallo stesso ministro che aveva tanto solennemente proclamato: “ La Francia non sarà mai clericale „ furono, naturalmente, rilevate dalla Camera, e dettero occasione ad una interessante e vivacissima discussione, riportata qui quasi per intero. Il Ministro, invitato a spiegarne il significato, non fece che ripetere, in sostanza, le sue dichiarazioni circa l'intendimento del Governo di inaugurare il sistema della libertà e della tolleranza religiosa.

Quella frase, osserva il Cochin, ha avuto fortuna; ed innumerevoli volte, da allora in poi, s'è parlato di tolleranza; ma sono trascorsi parecchi anni, e non pare che i fatti ne abbiano portato la conferma. Specialmente per la pacificazione religiosa quello *esprit nouveau* non ha recato finora alla repubblica i frutti di libertà desiderati, invocati, e promessi. E — a parte la considerazione di ciò che dovrebbero essere per un *conservatore* della specie del signor Cochin, la tolleranza e la libertà religiose — è certo che la condotta del governo francese e di quelle amministrazioni locali non è tale da rallegrar molto lui ed i suoi compagni di fede politica! Basta leggere, sui giornali, le notizie che ci giungono di Francia: frati e monache espulsi dai monasteri, e messi all'asta i loro stabili; abolite le tradizionali cerimonie del venerdì santo sopra le navi; licenziati i pubblici impiegati rei di mandare i loro figli alle scuole cattoliche (oh se dovessero licenziarsi tutti i funzionarii che fanno altrettanto in Italia, dove la cosa è ben altrimenti pericolosa!); abolita, nelle inaugurazioni dell'anno giuridico, la solenne messa di rito; poste in discussione leggi che precludono la via dei pubblici impieghi a chi ha compiuto gli studii negli istituti clericali; soppresse le congregazioni religiose, progettando di incamerarne i beni che in complesso ascendono ad oltre un miliardo; e s'è visto un funzionario cingere la sciarpa per dichiarare in contravvenzione il cardinale Langenieux che seguiva una proces-

sione solenne, e parecchi sindaci, già, vietare anche l'uso dell'abito sacerdotale ai preti!

Ammettiamo pure che il governo, da parte sua, debba porre argine alla invadenza del clericalismo. Ma, valga il vero: "intra Iliacos muros peccatur, et extra „; e in questi fatti v'è, per lo meno — a dirla in termini legali — eccesso di difesa. Tanto più che, secondo il signor Cochin (e in gran parte credo che egli abbia ragione) quegli abusi sopravvivono ad una condizione di spirito che tramonta. Non sono molti, oramai, quelli che conservano in Francia l'odio della idea religiosa. Ma si inverte la formula Volterriana: i liberi pensatori d'una volta credevano necessaria la religione per il popolo, e non per i grandi. I signori di oggi, invece, la vogliono per le loro donne, pei loro figliuoli, per sè stessi, ma non per il popolo. "On a vu des Ministres, scrive il Cochin, confier l'éducation de leurs filles aux maisons religieuses les plus renommées et ne pas savoir toujours modérer des petits tyrans de villages qui révoquaient des cantonniers ou des gardes champêtres coupables d'envoyer les leurs chez les Soeurs de la Charité „. Ma il paese, secondo lui, è diverso dai suoi governanti: La Francia, cioè, è eminentemente conservatrice: "L'esprit conservateur est celui du plus grand nombre des habitants de ce pays, où la fortune est divisée en parts petites et nombreuses, accrue par l'économie ou par un patient travail, rarement risquée dans les entreprises aventureuses.... Nous sommes des agriculteurs, ayant un goût très marqué pour le militaire et un penchant pour les fonctions publiques; joignez à cela une crainte salutaire des spéculations et l'habitude de l'épargne „. Sicchè in conclusione, quello spirito di moderazione annunciato da Eugenio Spuller nelle sue " lunghe promesse con attender corto „ non sarebbe affatto *nuovo*, in Francia, ma corrisponderebbe alle tradizioni e al temperamento della nazione. E allora, si domanda il signor Cochin, come ha potuto questo popolo conservatore scendere fino all'estremo limite la china che conduce al radicalismo? I popoli, come gli individui, si lasciano talvolta stranamente fuorviare e trascinare da passioni violente, che sembrano alterare i tratti più caratteristici della loro fisonomia, e i caratteri più profondi della loro tempra. " Mais c'est là une apparence: et les traits reparaîssent quand la passion est refroidie. Non, ce n'est pas un esprit nouveau qui naît. Le vieil esprit avait subi une eclipse „.

S'intende, ora, la conclusione di tutto ciò. E, a buon conto, il signor Cochin è franco, e termina la sua introduzione con una aperta professione di fede monarchica. Quando il regime attuale, egli dice, ne avrà condotti alle frontiere del cesarismo e del socialismo combinati insieme, tutti i liberali di Francia dovranno scegliere fra il loro amore della libertà, e i loro pregiudizi contro la monarchia.

Quanto la vicina repubblica possa sperare ed attendere di bene da una qualunque restaurazione monarchica, è dubbio; ma certo nè il programma dei repubblicani intransigenti di oggi, nè quello dei conservatori ultra-cattolici potranno guarirla da ogni male. Per noi, che, come da una finestra aperta, assistiamo alla lotta fra i due sistemi e le due tendenze, sono utili i libri come questo del signor Cochin che, almeno, è un libro sincero. — [GINO ROSMINI]

Julius Binder — *Die Korrealobligationen im römischen und im heutigen Recht.* — Leipzig, Deichert, 1899, in-8°, pag. x-610.

Tra le ultime pubblicazioni che sull'arduo argomento delle obbligazioni correali e solidali han visto la luce in Germania e fuori, questa del Binder è destinata indubbiamente a tenere il primo posto, per la esauriente e completa trattazione che del tema v'è fatta non nel solo diritto romano, ma altresì nei più importanti diritti moderni.

Le ragioni del libro sono dall'A. brevemente accennate in una prefazione, la quale ne determina ancora il metodo e lo scopo. E la fondamentale tra esse è la ricerca del vero scientifico nella dualità che separa le dottrine, tra una teoria delle obbligazioni solidali ed una delle obbligazioni correali. " Due considerazioni — scrive l'A. — furon quelle che più gravi sorsero in me contro la teoria dominante. L'una storico-dogmatica. Il perno della teoria del Ribbentrop consisteva nella scoperta delle obbligazioni solidali, che egli contrappose come pluralità di obbligazioni alla unità delle obbligazioni correali già riconosciuta nell'antico diritto comune. Oggi trattasi di dare una base ed una giustificazione alla correalità in contrapposto con la solidarietà: è dunque tutto il fondamento, il punto stesso di partenza della teoria del Ribbentrop che ha cominciato a vacillare. E più ancora. Noi possiamo oggidì indicare la teoria della unità come un determinato punto di partenza generale; la *communis opinio* ammette qui, come là, una pluralità di obbligazioni. Ma nessuno ha notato che in tal guisa la teoria del Ribbentrop è divenuta ancor più dubbiosa ed incerta di quel che non fosse al principio: perocchè se non è più la distinzione tra pluralità e unità di obbligazioni, qual'è dunque il punto di distinzione tra la correalità e la solidalità? Di natura pratica è invece l'altra considerazione: e questa fu per me sempre la più importante. I giuristi romani han potuto porre essi una distinzione, che non avean modo di esprimere nel loro linguaggio e che nel fondamento e nello scopo dovevano ac-

corgersi mancar di ogni pratica giustificazione? Che la sicurezza e la comodità della realizzazione dei diritti formi il pratico fondamento delle obbligazioni sia correali sia solidali, è stato già chiaramente riconosciuto dal Savigny in poi: nessuno però ha pensato essere impossibile che i Romani, codesti pratici nel senso più eminente della parola, avesser bisogno in casi diversi di diverse e per di più così artifiziose vie, per raggiungere quello scopo pur così semplice „.

Queste parole spiegano subito tutto l'andamento e il fine che col suo libro si propone il Binder. È esso diviso in due parti distinte. L'una, la maggiore (rappresenta circa i quattro quinti di tutta l'opera), è dedicata alla teoria della correalità e della solidalità nel diritto romano. Essa è divisa a sua volta in due parti, delle quali l'una considera l'obbligazione solidale con pluralità di debitori, l'altra quella con pluralità di creditori. Vi studia il Binder dapprima il concetto della solidalità, ne esamina in un secondo capitolo i casi che numerosi ci presentano le fonti, ed in un terzo gli effetti che dal concetto da lui fissato scaturiscono, considerandoli in tutte le loro forme e rispetto a tutti gli stadi, i momenti, le modificazioni, le trasformazioni che una obbligazione può attraversare e subire; chiudendo con un dotto e denso capitolo sugli effetti della *litis contestatio*. Quindi, dopo aver studiato la solidarietà sotto l'aspetto della pluralità dei creditori, passa nella seconda parte ad esaminare la teoria delle obbligazioni correali nel diritto moderno, e dopo una larga rassegna delle teorie accolte dal diritto prussiano, dall'austriaco, dal francese, dallo svizzero, dal sassone, illustra alcuni nuovi casi di solidalità e commenta le disposizioni del nuovo codice civile germanico.

Chiude l'opera un opportuno ed utilissimo indice delle fonti sia romane che moderne. — [R.]

Letteratura contemporanea

Antonio Fogazzaro — *Il dolore nell'arte.* — Milano, Baldini, Castoldi e C., pag. 80.

Sempre psicologo nondimeno utopista, ecco che Fogazzaro in una conferenza ch'ebbe molto successo posa ciò ch'io chiamerei un problema contemporaneo: Perchè il Dolore nelle opere d'arte si tramuta in piacere? Questo paradosso deve pur trovare una spiegazione. Ma il fatto in sè non è oscuro. Dalle prime epoche fino ai nostri giorni, in Grecia, in Italia, la poesia, la scultura, la musica hanno espresso il dolore. " Passate in silenzio „ — esclama l'autore — " legioni afflitte „. Ed ora la spiegazione. " Espresso dall'arte il dolore ci inspira un'emozione non più amara, ma deliziosa, nella quale l'elemento della pietà per un particolare soffrire si è attenuato, è anzi talora scomparso „. Dunque una pietà addolcita dalla generalizzazione. Ma non è tutto. Contempliamo la natura e tutto quello che ha potuto essere, tutto quello che può divenire. Noi vedremo al di là di due limiti, due paradisi; l'uno significa ciò che abbiamo perduto, l'altro quello che possiamo raggiungere. Ed il dolore di quella perdita, aggiunta alla tristezza della speranza, penetra nell'anima nostra e l'espressione di quell'amarezza, vale a dire l'arte, è trovata; ed è densa di tragedia — stavo per scrivere evoluzionaria; ma la parola manca di nobiltà. Prenderò piuttosto a prestito dall'A. la sua bella metafora: " L'arte è l'anello sensibile di due mondi inaccessibili al senso „. Questo significa, non v'ha dubbio, parlare con eloquenza; e l'A. chiama sè stesso modestamente: " Un inutile retore „. Sventuratamente si sa troppo che queste frasi vogliono dire: critici che posano in artisti, artisti che posano in critici. Pittori, scienziati, letterati senza distinzione si tastano il cuore, si analizzano il cervello, e questo alla gran luce, dinanzi al pubblico, con una sete veramente eccessiva di successo, e di riputazione. Perciò non si bada nè alla natura, nè al luogo dove questo successo nasce, sia esso pure una piccola città di provincia. Ecco gli elementi che conducono, è triste a dirsi, a simili accenti ed a parlare durante un'ora la sera, sul Dolore nel l'arte. È grave d'essere arrivati a questo punto; ma purtroppo la sorte è generale e la cultura nei centri intellettuali non è altro che una serie di conferenze in frak, ove a forza d'allusioni si stordisce un pubblico impaziente di cogliere nel segno. Questa è forse una ragione per leggere nel testo un certo passaggio di Lucrezio, ove con un " piacere dell'egoista „ il gran poeta romano s'impietosisce sulle sorgenti del dolore umano. — [STICKNY]

Emilio Roncaglia — *Quo Vadis? e i Promessi Sposi* (Studio parallelo). — Bologna, libreria Treves, 1900, pag. 32.

Sebbene lo studio parallelo promesso nel titolo sia appena accennato, e si riduca, in fondo, ad alcune osservazioni sull'intento religioso dei due romanzi, non mancano però in questo libretto alcune cose giustamente notate. La somiglianza di certi episodî anche a me pare evidente. Non si tratta soltanto di poche frasi uguali o di luoghi comuni inseriti in quegli episodî che è facile incontrare nella tessitura di molti romanzi, come sarebbero, p. es., le scene d'amore. In tal caso, sarebbe certo temerità affermare che il Sienckiewicz abbia avuto una reminiscenza dell'uno piuttostochè dell'altro de' suoi predecessori. Bensì troviamo qui l'identità di situazioni peculiari ai due romanzi, nelle

quali l'identità delle espressioni è indizio non trascurabile del rapporto avvertito. L'A. in qualche punto ha voluto provar troppo. Così, non so quanti converranno con lui che fra il ratto di Lygia e quello di Lucia, e più ancora tra il carattere di Chilone e quello del dottor Azzeccagarbugli ci sia molto di comune. Ma Vinicio che va in cerca di Lygia richiama innegabilmente al pensiero Renzo che va in cerca di Lucia. Nel notare questa reminiscenza dei *Promessi Sposi* nel *Quo Vadis?* mi sono incontrato coll'A. in un articolo, inserito nella *Biblioteca delle Scuole italiane,* dove ne avvertii qualche altra che a lui è sfuggita. Un tale incontro fortuito non è piccolo argomento per me a credere che le mie osservazioni non fossero del tutto campate in aria. Non nego, e l'avvertivo anche nel mio articolo, che un confronto del *Quo Vadis?* coi *Promessi Sposi* non è forse possibile, perchè nè i fini, nè l'indole, nè il valore dei due scrittori sono paragonabili. Perciò non sono d'accordo coll'A., che per qualche rispetto sembrerebbe anteporre l'arte del Sienckiewicz a quella del Manzoni. Ma si tratta pur sempre di due opere dello stesso genere, se non della stessa specie, e non è quindi meraviglia se nell'una ci è dato cogliere qualche reminiscenza dell'altra. [1] — [A. CIMA]

Egidio Gorra — *Fra poemi e drammi. Saggi e ricerche.* — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1900, pag. 526 (L. 6,50).

Sono sei saggi di storia letteraria neo-latina, di argomento diverso, ma tutti svolti con larga erudizione e diligenza. Il 1° tratta di una Romanza spagnola nella poesia popolare e nel teatro, *El conde Alarcos* che fu drammatizzata in Germania da Federico Schlegel e perfino da un poeta americano, Josè Jacinto Milanes, il cui dramma sarebbe superiore a quello dello Schlegel, inferiore però a quello di Lope de Vega (1-107). Nel 2° saggio (107-157) dal titolo *Per la genesi della Divina Commedia* l'A. vuol provare che le opere di Dante mostrano traccie non dubbie di alcune delle molte fasi per le quali deve essere passata la sua visione dell'oltretomba, che egli ebbe sentore di non poche visioni che incominciavano con la descrizione del paradiso o del purgatorio. Nel 3° (199-287) è studiata la teorica dell'amore nel medio evo. L'A. mostra l'importanza che ebbero le opere amatorie di Ovidio le quali furono parafrasate in alcuni poemetti: egli spiega come i trovatori e i cavalieri concepissero l'arte di amare e che cosa intendessero per amor puro, e fino a quali limiti spinsero i loro desiderî erotici. È una completa e dotta esposizione delle teoriche amorose medievali, indispensabile per conoscere e comprendere quel singolare fenomeno che fu la cavalleria e la letteratura che da essa originò. L'A. pone questo suo studio quale introduzione all'esame di un antico poema francese inedito *La Cour d'amour* di Mahius le Poriiers. Il 4° studia il costume delle donne in un poemetto italiano del sec. XVI il quale ricorda il *Reggimento* di Francesco da Barberino (301-329). Il 5° esamina i drammi religiosi di Calderon de la Barca (331-483). L'ultimo indaga le origini del dramma moderno, cioè di Shakespeare, di Calderon, non che del dramma in Francia e in Italia. Fra noi, egli dice, il dramma non prosperò per cause politiche, la dominazione spagnola, per cause religiose, l'Inquisizione, per la soverchia tirannia del classicismo: e queste cause avevano già messo in evidenza Hildebrand, Burckhardt, D'Ancona, De Sanctis. Ma il Gorra ne vorrebbe mettere innanzi altra e più generale, quella, cioè, che alle nazioni latine mancò l'arte avventurosa di eccitare coll'arte drammatica le grandi passioni. I drammaturgi spagnoli rifuggirono dall'analisi psicologica e dalla pittura dei caratteri: i francesi alle profondità della passione preferirono le astruserie del sillogismo: gli italiani si compiacquero più della espressione lirica dei sentimenti che della drammatica. Così al teatro neo-latino mancò quella universalità che deve essere dote precipua della poesia drammatica. — [G. S.]

— REGINA DI LUANTO ha consegnato agli Editori Roux e Viarengo il manoscritto del suo nuovo romanzo *La Servetta,* che sarà pubblicato nel prossimo marzo.

Miscellanea

Eugenio Checchi — *G. Verdi* [1813-1891]. — Barbèra, Firenze, 1901, pag. 226 (L. 2).

Questo volumetto recentissimo fa parte del *Pantheon, Vite d'uomini illustri italiani e stranieri,* nel quale figurano quelle di Rossini (*Eugenio Checchi*), Amerigo Vespucci (*P. L. Rambaldi*), Goethe (*G. Menasci*), Napoleone III (*L. Cappelletti*), Petrarca (*G. Finzi*), S. Caterina da Siena (*C. Pigorini-Beri*), Leonardo da Vinci (*E. Solmi*). Del Ver-

[1] Di questo parere non è il *Giornale Storico* di Torino, (v. vol. XXXVII, fasc. I), pel quale io sarei semplicemente un allucinato, un matto, e non avrei dimostrato un bel nulla. Eppure i competenti, e non sono pochi, che mi hanno espresso, a voce e in iscritto, la loro approvazione, hanno trovato la mia dimostrazione più che sufficiente. Bisogna dunque concludere che siano allucinati e matti anche loro. Il solo savio, in questo caso, è l'articolista del *Giornale*, che, mentre dice di non aver tempo nè spazio per confutarmi, spende poco meno d'una pagina del giornale in contumelie e in volgari sarcasmi,. Perdono l'innocuo sfogo di bile, al quale egli si crede forse autorizzato da "parecchie ingiurie", con cui io lo invitava ad adottare altri metodi di critica. Egli però non riflette che le così dette "ingiurie" erano state provocate dall'attacco insolente del *Giornale*. Che, del resto, l'articolista sia o non sia del mio parere, m'importa assai mediocremente. Ciò che m'importava fargli notare, è questo: che se accetto di buon grado le censure ragionate e cortesi, da chiunque mi vengano, non rinuncio però al mio diritto di respingere le asserzioni gratuite d'una pseudocritica saccente e altezzosa.

di si erano occupati: *A. Basevi,* Studio sulle opere di G. V., Firenze, 1859; *Michele Lessona,* Biografia di V. nel *Volere è potere,* Firenze, 1869; *G. Monaldi,* Verdi e le sue opere, Firenze, 1877 e Roma, 1899; *Blaze de Bury* nel volume Musiciens du passé, du présent et de l'avenir, Paris, 1880; *Pougin,* Vita aneddottica con note ed aggiunte di Folchetto (*G. Capponi*) Milano, 1881; *Alfani,* in Battaglie e Vittorie, Firenze, 1890; *Barrili,* Vita e opere, Genova, 1892; *Prince de Valori,* V. et son oeuvre, Paris, 1895. La più recente, che contiene anche i discorsi tenuti in Senato e alla Camera dei Deputati, è questa del Checchi, che aveva già nell' '87 pubblicato un lavoro sul medesimo argomento. Il volumetto è assai ben fatto, nitido e chiaro, e dà un' idea esatta e spassionata del grande Maestro e delle opere di Lui. Lo addito come un necessario *vademecum* e degli studiosi e dei dilettanti intelligenti. [1] — [ALFONSO PROFESSIONE]

Dr. Giuseppe Cosenza — *Il cimitero e la cappella italiana di S. Biagio.* — Castellammare, Elzeviriana.

Il Cosenza ci dà qui una descrizione del cimitero cristiano presso Castellammare di Stabia, ma purtroppo non va più in là della descrizione e non si capisce come mai, dopo avere così spesso accusata lo Scultze di inesattezza e di superficialità, dopo avere descritto e ridescritto ogni particolare, giunto al termine, non tragga dal suo esame tutte le conseguenze che potevano trarsene.

Non basta dire che il Salazzaro e lo Stevenson attribuirono le pitture che ornano il cimitero al VII od all'VIII secolo, come pure non è sufficiente, accordarsi all'opinione di Vittorio Scultze. A che cosa serve poi lo scrivere periodi come questo " onde lo crede (lo Schultze) del secolo XII, come verrebbe accertato quasi dalle lettere delle iscrizioni, la cui forma è propria di un alfabeto di età alquanto avanzata? „ Chi si mette a pubblicare descrizioni, che vogliono parere scientifiche, di antichi monumenti non può comporle a furia di *mi sembra* e di *mi pare;* lo studio paleografico delle iscrizioni, l'esame iconografico delle rappresentazioni ed opportuni raffronti con monumenti datati avrebbero potuto condurre l'autore a risultati utili per la scienza, mentre così non ci troviamo ad avere tra le mani che una compilazione inesatta e nulla di più. — [F. H.]

Hermann Paul — *Deux cents dessins.* 1897-1899. — Paris, Editions de la Revue Blanche, 1900, in-8°, pag. 225.

In più di duecento macchiette, abbozzate a mo' di quelle che sogliono apparire sulle gazzette quotidiane, l'A. narra satiricamente tutta la dolorosa istoria del processo Dreyfuss, a cominciare dal dicembre 1897 fino alla soluzione definitiva della penosa questione. Sono una serie di ritratti, caricature, scenette, ciascuna delle quali occupa una pagina e porta un nome, un motto, una frase divenuta nota. Il volume, manco a dirlo, è spiccatamente dreyfussiano; e sebbene giunto a tragedia compiuta, non è però privo del tutto d'interesse per lo sguardo retrospettivo che, chi vi legge dentro, può dare a quei memorabili avvenimenti.

— In questi ultimi giorni hanno veduto la luce venti nuovi numeri della celebre *Universal Bibliothek* edita dalla Casa Philipp Reclam jun. di Lipsia, e precisamente i numeri dal 4031 al 4050. I primi due numeri e i n. 4041-4043 contengono in due volumetti il romanzo di Leone Tolstoj, *Auferstehung,* tradotto dal russo da Marie von Pezold. Il terzo contiene il testo della *Legge dell' Impero germanico sulle condizioni della giurisdizione volontaria,* con note di Karl Parmier; il quarto forma l'ottavo volume della serie in corso di pubblicazione, *Erläuterungen zu Meisterwerken der deutschen Litteratur,* e contiene l'*Oberon* di Wieland, accompagnato da uno studio critico di Albert Zipper. I n. 4035 e 4036 recano la traduzione della interessantissima ricerca storica della norvegese Clara Tschudi, fatta dal dr. Heinrich von Lenk, sulla madre di Napoleone, Laetitia Ramolino-Buonaparte, arricchita da sette finissimi ritratti dei Napoleonidi in fotoincisione. — N. 4037. Traduzione dell'*Errico V* di Shakespeare, curata dallo Schlegel e adattata allo studio scolastico dai proff. Eugen Kilian e Karl Friedrich Wittemann. — N. 4038. Tre graziosissimi racconti di August Trinius, intitolati il primo *Dem Lichte zu,* il secondo *Prinzessin Uebermut,* e il terzo *Im Schiffbruch.* — N. 4039. Questo numero forma il terzo volumetto di *Scherzi drammatici* raccolti e pubblicati dal prof. Karl Friedrich Wittmann, contenente i seguenti: *Professor Gockulorum, Das Universalgenie, Aias.* — N. 4040. Una farsa di Hans Müller intitolata *Das Hemdeknöpfchen.* — Ai n. 4041-4043, già mentovati, seguono il n. 4044 contenente la tragedia in due atti di Enrico Heine, l'*Almansor,* adattata per le scene da Paul Lindau, e il n. 4045 recante un prologo, *Scherz und Ernst,* di Karl Friedrich Wittmann. In tre numeri successivi 4046-4048 Franz Hermann pubblica la traduzione dall'originale del libro di Giobbe, accompagnandola con larghi commenti e note storiche. Gli ultimi due numeri sono dedicati ad una commedia di Karl Weiser, dal titolo *Hutten,* e ad una novella di Marie Bernhard, *Die Glücklichen.*

[1] Mentre sto correggendo le bozze vedo annunziato un altro libro sul Verdi scritto da ORESTE BONI (Parma, Battei 1901).

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Recentissime pubblicazioni

CELTIC FOLKLORE, Welsh and Manx. — By Professor JOHN RHYS, Principal of Jesus College, Oxford. Two vols. 21s. — Oxford, Clarendon Press; London, Frowde.

EIGHTEENTH CENTURY COLOUR PRINTS, Compiled by JULIA FRANKAU, illustrated with 51 pictures in monochrome and one in colours, printed from copper plates (L. 8 8s. net).

THE GOLDEN BOUGH, by J. G. FRAZER, second edition, revised and enlarged, three vols. (36s. net).

FOUNDATIONS of KNOWLEDGE, by ALEXANDER THOMAS ORMOND (12s. 6d. net).

WHO GOES THERE? — by B. K. BENSON (6s). Macmillan.

SONGS FROM THE BOOK OF JAFFIR, adopted from the Persian translation of Jamshid of Yezd, the Guebr (2s. 6d. net); A MANUAL OF MEDICINE, edited by W. H. ALMCHIN, M. D. &c., Vol. II. — General Diseases, continued (7s. 6d. net); POLITICAL PARTIES IN THE UNITED STATES, 1846-1861, by J. MACY, LL. D. (5s. net); AN INTRODUCTION TO THE NEW TESTAMEMT, by B. W. BACON, D. D. (3s. 6d.). Macmillan.

THE ENGLISH UTILITARIANS. By LESLIE STEPHEN. 3 vols. (30s. net) Duckworth.

GENERAL WAUCHOPE, By WILLIAM BAIRD, F. S. A. SCOT. (2s. 6d.) Edinburgh and London: Oliphant, Anderson and Ferrier.

SOCIAL JUSTICE, a CRITICAL ESSAY, by WESTEL WOODRURY WILLOUGHBY (12s. 6d.); GOVERNMENT IN SWITZER-LAND, by JOHN MARTIN VINCENT (5s. net). Macmillan.

A FORGOTTEN EMPIRE (Vijayanagar), a Contribution to the History of India. — By ROBERT SEWELL, Madras Civil Service (retired). Swan, Sonnenschein.

THE ADVENTURES OF ODYSSEUS, retold in English by F. S. MARTIN, R. J. G. MAYOR, and F. M. STAWELL; — CASAUBON'S TRANSLATION OF THE MEDITATIONS OF MARCUS AURELIUS ANTONINUS, edited, with an introduction, appendix, and glossary, by W. H. D. ROUSE; MEDIAEVAL TOWNS: CONSTANTINOPLE, the Storx of the Old Capital of the Empire, by WILLIAM HOLDEN HUTTON, illustrated. Dent.

LIFE IN SCOTLAND A HUNDRD YEARS AGO, as reflected in the Old Statistical Account of Scotland, 1791-1799. By JAMES MURRAY. Paisley: Alexander Gardner.

WILKIAM SHAKESPEARE, Poet, Dramatist, and Man, by HAMILTON WRIGHT MABIE, with 100 illustrations, (21s. net); THE INFLUENCE OF CHRIST IN MODERN LIFE, by NEWELL DWIGHT HILLS (6s.); THE CLERGY IN AMERICAN LIFE AND LETTERS, by DANIEL DULANY ADDISON (5s;). — Macmillan.

THE BIBIOGRAPHY OF COLERIDGE. By the late RICHARD HERNE SHEPHERD, revised, corrected, and enlarged by Colonel W. F. Prideaux, C. S. I. (5s. net) - Hollings, 7, Great Turnstile, Holborn, W. C.

Second edition, Revised and Enlarged,
THE GOLDEN BOUGH. — A Study in Magic and Religion. — By J. G. FRAZER, D. C. L., LL. D., Litt. — In 3 vols. 8vo., (36s. net).

MESSRS. LONGMANS and CO. 'S LIST.

Vol. II. — To the Union of the Old and New Companies under the Earl of Godol - phin's Award, 1708, 8vo., 16s. — A HISTORY of BRITISH INDIA. By SIR WILLIAM WILSON HUNTER, K. C. S. I., M. A., II. D.

SURVEYS, HISTORIC and ECONOMIC: A Volume of Essays. By W. J. ASHLEY, M. A., Author of "English Economic History and Theory ". Crown 8vo., 9s. net.

THE DOCTRINE of HOLY COMMUNION and its EXPRESSION in RITUAL. Report of a Conference held at Fulham Palace in October, 1900. Edited by HENRY WACE, D. D., Chairman of the Conference. — 8vo., 2s. 6d. net.

LEUMANN: UEBER e. v. den unbekannten LITERATURSPRACHEN MITTELASIENS. Leipzig, Voss' Sort. 1,50.

STUDIEN, semitistische, hrsg. v. Carl Bezold. Ergänzungshefte zur Zeitschrift f. Assyriologie. 15-18 gr. 8°. Berlin, E. Felber. *(continua)*

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 15

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		**Un numero separato L. 1,00**	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 26 aprile 1901

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente proficuo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera é divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Iscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri,*** è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu,*** contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: Lire 15

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

Milano - ULRICO HOEPLI editore - Milano

Ing. V. NICCOLI

Prontuario dell'Agricoltore

Manuale di agricoltura, economia, estimo e costruzioni navali. 2ª edizione riveduta e ampliata. Un volume di pagine XXVIII-463, con 133 tabelle, **L. 5,50.**

L'egregio A. così comincia il suo proemio alla 2ª edizione: "Questo *Prontuario*, irto com'è di numeri, di tabelle, di formule, povero per contro di facili ricette, senza lenocinio alcuno di forma, richiedente, da parte di chi lo adopera, parecchie cognizioni preparatorie, si è esaurito, nella sua 1ª edizione, in appena due anni di tempo. Più assai che per ragioni di personale compiacimento, son lietissimo di mettere in evidenza il fatto a riprova parvente del come e quanto, in questi ultimi tempi, la coltura tecnico-agraria, sia andata nel nostro paese, notevolmente allargandosi e crescendo di grado „.

Solamente che, l'egregio insegnante di *Economia rurale* nella R. Scuola superiore di Agricoltura di Milano, evita di mettere in luce il merito proprio, tanto maggiore quanto maggiori si presentavano le difficoltà ch'egli ha inteso e saputo superare. A giudizio comune, questo *Prontuario*, per la copia e il rigore delle nozioni raccolte, per l'ordine logico col quale sono distribuite, costituisce il più pregievole dei manuali per quanti professano l'ingegneria agraria, per quanti s'occupano d'agricoltura dal punto di vista economico od industriale. Aggiungiamo che la nuova edizione, mentre toglie le poche scorrezioni incorse nella prima, rende ogni sua parte maggiormente coordinata e completa. — Le tabelle da 118 sono salite a 133 e la mole del volumetto è aumentata di circa due fogli e mezzo di stampa.

L' ESATTORE COMUNALE

Manuale pratico per la riscossione delle imposte dirette del Ragionier **Giovanni Mainardi.** - Un volume di pagine 500 legato in tela - **L. 5,50**

Il cav. Mainardi è diventato per la sua esperienza e competenza indiscutibili, uno specialista riconosciuto.

La procedura privilegiata per la riscossione delle imposte dirette non ha migliore, più pratico, sicuro ed esatto interprete di lui. Egli ha già infatti al suo attivo una cospicua raccolta di pubblicazioni pregevolissime in materia, ed oramai consultate da tutti gli interessati.

Questo suo Manuale mira ad essere utile specialmente alla gran massa degli Esattori di Comuni e Consorzi che non hanno modo e tempo di studiare le svariate forme dei non facili procedimenti, nè comodità di avere sottomano i tre Codici e le altre 20 Leggi che a questa sulla riscossione dei tributi hanno diretta attinenza.

E siccome il volume è ricco di note illustrative di indici, di tavole, riesce così una guida veramente utile e preziosa, in così complessa ed intricata materia, anche ai Ricevitori provinciali, Messi esattoriali, Prefetti, Intendenti di finanza, Agenti imposte, Sindaci e Segretari dei Comuni, Avvocati, Ingegneri e Ragionieri, Notai e Contribuenti tutti che avessero bisogno di consultarlo per ragione d'ufficio, ovvero nel proprio interesse.

Anno XIX N. 15

LA CULTURA

Filosofia - Religione

Alessandro Paoli. — *La scuola di Galileo nella Storia della Filosofia.* (Parte I). — Pisa, Vannucchi, 1899, pag. CCCXXVIII-6, in-8°.

Il prof. Paoli preparandosi a studiare il carteggio del dotto padre Grandi nota che gli eruditi nostri quando cominciarono ad occuparsi di Galileo " mancavano di criterî scientifici e di appropriata coltura per connettere alla storia del pensiero una controversia di giurisdizione „, e quindi non capirono bene l'importanza di Galileo quale pensatore, il nome del quale " torna tra noi per merito di filosofi e di scienziati stranieri „. Ricordati alcuni di questi, e specialmente Leibniz e Hume, per conoscere la via percorsa " dal pensiero moderno nella sua trasformazione dal dogmatismo tradizionale allo stato presente della ricerca filosofica „, ritorna alla Toscana, dove trova che assai presto " il nuovo concetto, che della scienza aveva nettamente esposto nelle sue opere il Galileo, andava sempre più oscurandosi „, mentre nel pubblico insegnamento Scolastici e Peripatetici ordinavano gli studi e distribuivano le cattedre, sorretti da un Governo piuttosto severo e sospettoso. Quindi parecchi seguaci di Galileo lasciarono la Toscana e si contentarono di diffondere " nel Bolognese, a Padova, nel Piemonte le utili applicazioni della Scuola Galileiana nell'Idraulica e nel sistema delle fortificazioni „. Altri seguaci, per lo più frati, rimasti in Toscana, dovettero esprimere il loro pensiero privatamente in lettere a dotti amici, lettere che sarebbe necessario raccogliere per conoscere la storia della Scuola Galileiana. Per conseguire tale scopo il prof. Paoli indica ora il carteggio del padre Grandi, del quale dà un saggio in questo volume pubblicando la lettera che al Grandi scrisse il Leibniz da Vienna il 14 marzo 1714.

L'idea del prof. Paoli ci sembra giusta, come buono ci sembra il volume presentato, del quale gli devono esser grati gli studiosi lieti che dopo molti anni d'insegnamento il valente Professore lavori sempre con tanto amore e con tanto frutto. — [M. R.]

Gallo Emilia. — *G. Amos Comenio nella sua Magna Didactica.* — Girgenti, Formica e Gaglio, 1900, in-8°, pag. 23.

Argomento di questo opuscolo è l'incongruenza che il Comenio mostra nella sua *Magna Didactica* fra il metodo intuitivo, di cui è il padre, e il sistema dogmatico assoluto che adotta nell'insegnamento religioso. Argomento, che, come ognuno vede, per le difficoltà che presenta e le controversie alle quali ha dato e dà ancora luogo, richiede un'ampia trattazione.

L'A. invece, esposto molto sinteticamente il pensiero fondamentale della " Magna Didactica „, passa all'insegnamento religioso nel metodo Comeniano e si domanda perchè il Comenio, dopo aver rinunciato ai vecchi metodi ed essersi abbandonato esclusivamente alla rappresentazione sensibile, voglia parlare ai fanciulli di Dio e di tutte le cose spirituali che trascendono i sensi. Spiega questa contraddizione considerando solo il tempo in cui visse il Comenio e il fervore religioso di questi, mentre altre cause non meno plausibili, da ricercarsi sia nell'Autore che nella materia dell'insegnamento, avrebbero potuto giustificare maggiormente questa incongruenza del resto più apparente che reale. Giustamente però fa notare che il Comenio non dimentica del tutto in questo insegnamento l'esperienza sensibile, perchè concede che i bambini si formino il concetto di Dio, spirituale, ammirando l'Universo e l'Ordine, con cui questo si regge e i beni che in esso godiamo.

L'A. chiude la sua trattazione col presentare la ben nota ed ancora insoluta questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, la cui soluzione domanda alla odierna scienza pedagogica, mentre poi giustamente consente con coloro, pei quali la religione più che scienza da insegnare è sentimento da infondere, è mezzo di educazione più che materia d'insegnamento.

Sebbene il titolo dell'opuscolo prometta più di quanto in realtà offre, perchè infatti l'A. non tratta che una sola questione e molto in breve, pure queste poche pagine e per la forma piana e per un certo senso critico (per quanto non profondo) rivelano nella giovane autrice doti non comuni, che, coltivate, potrebbero dare frutti migliori. — [C. A.]

Antichità

Eberhard Graf Haugwitz — *Der Palatin. Seine Geschichte und seine Ruinen. Mit einem Vorwort von professor Dr. Chr. Hülsen.* — Rom, Verlag von Löscher u. C. (Bretschneider u. Regenberg), 1901, in-8°, pag. XIV-182.

Ecco un libro che era molto desiderato da chi si occupa di Roma antica e dei suoi più insigni mo-

numenti. Esso ha non solamente il pregio di essere una completa illustrazione del Palatino, per circa trent'anni da che fu pubblicata la piccola Guida del Visconti e del Lanciani, non più fatto oggetto di uno studio speciale; ma anche quello di offrirci una storia particolareggiata di questa che fu la culla della Roma dei sette colli, a traverso l'età repubblicana e la imperiale. Guidato da questo concetto storico, l'A. passa in rassegna e descrive i monumenti che mano a mano sorsero nelle diverse epoche e i luoghi, che più direttamente si connettono con la tradizione leggendaria della origine di Roma. La descrizione è chiara, precisa, talvolta accompagnata da opportuni giudizi persosonali dell'A. e non di rado anche dall'esame di quelli tra i dotti, che più particolarmente si sono occupati del Palatino. E perchè il libro possa tornare praticamente utile ai visitatori del colle, alla parte storica è aggiunta una specie di itinerario, con l'aiuto del quale riesce molto meno malagevole e intricato il ricercare ogni singola rovina, di cui si danno le più necessarie notizie, che valgano a farne meglio intendere la importanza storica ed artistica. Accrescono il pregio del libro parecchie piante, illustrazioni e sei tavole di ricostruzioni.

Torna poi di particolare utilità agli archeologi un elenco in fine, nel quale sono indicati i bassirilievi, le statue ed altri monumenti trovati sul Palatino, e di cui si determinano il luogo preciso ove furono scoperti e le opere scientifiche nelle quali furono pubblicati. Altrettanto non sapremmo dire dell'altro elenco seguente, dove si accenna alle principali fonti antiche, che sarebbe stato meglio citare volta per volta che se ne avea l'occasione.

Una breve avvertenza del ch. prof. Hülsen fa rilevare l'importanza del libro, che anche noi raccomandiamo agli studiosi e amatori dell'antichità. — [De R.]

Francesco P. Garofalo — *Su gli Helvetii* (Corso di lezioni). — 2ª ed., Catania, presso la Direzione della *Rivista bimestrale di antichità greche e romane,* 1900, pag. 80.

Tutto quello che potevasi dire sugli Elvezii è qui raccolto ed esaminato ed anche altri problemi di storia preromana e romana sono accennati. Quali popoli fossero intesi sotto il nome di Elvezii è molto incerto: si sa che essi erano in lotta colle stirpi germaniche e che furono costretti ad emigrare verso Occidente, finchè i Germani occuparono le loro antiche sedi. Degli Elvezii sono noti i *pagi* e l'A. cerca ricostruirne la costituzione, l'estensione e finanche la popolazione, non che di profilarne la costituzione economica. Maggiori e più solide notizie, specialmente dal materiale epigrafico, riesce l'A. ad accumulare per quanto riguarda il periodo romano, cioè la romanizzazione che nel territorio elvetico non ha lasciato profonde tracce; sono qui descritte le colonie fondate e le città costruite. Il lavoro assicura che l'A. ha una larga conoscenza della letteratura moderna, come anche delle fonti e ci auguriamo che egli estenda questo genere di ricerche speciali anche agli Iberi e ai Celti, sui quali sarebbe desiderata una speciale monografia. — [G. S.]

Filologia e Storia letteraria

Alfred Knorr — *Beiträge zur Erklärung einiger Stellen der Aeneide.* — Progr. del Ginnasio di Belgard, 1898, pag. 27.

Non tutte le interpretazioni proposte dall'A. parranno accettabili ai commentarori dell'*Eneide,* sebbene sieno difese con acute osservazioni. Che, per es., in I, 211 (*tergora deripiunt costis et viscera nudant*), *viscera* si deva intendere per le " viscere ", anzichè per le " carni ", come s'intende comunemente, pare poco probabile, la tautologia essendo esclusa dal fatto che spessissimo Virgilio aggiunge nella seconda parte del verso una maggiore esplicazione di ciò che ha detto nella prima. In questo stesso passo però sembra giusta l'osservazione dell'A., che per *aena* non si deva intendere i vasi per cuocervi le carni lessate, contro l'uso costante dei tempi eroici, bensì " eherne Gestelle ". Il *caput equi* del v. 444 inteso per simbolo della guerra e della navigazione, anzichè della guerra e dell'agricoltura, non soddisfa troppo, chè se i Cartaginesi furono un popolo navigatore, fiorì però presso di loro anche l'agricoltura, ciò di cui è probabile si sia ricordato Virgilio, che aveva attinto per le *Georgiche* anche a Magone Cartaginese. Similmente, nel v. 478 (*versa pulvis inscribitur hasta*), non pare troppo naturale spiegare se *versa hasta* pel calce (Schaftende) dell'asta, chè *versa* significasse " trascinata colla punta all'insù ", come avrebbe espresso Virgilio il concetto — che invece dev'esser quello da lui espresso con *versa* — dell'asta capovolta colla punta all'ingiù? Anche il verbo *inscribere* accenna piuttosto alla punta che al calce. Non necessaria crederei la correzione di *aut* in *atque* in II, 46 (*aut haec in nostros*) e poco probabile la trasposizione, consigliata dall'A., dei versi tanto tormentati III, 682-86:

> *Contra iussa monent Heleni, Scyllam atque Charybdim*
> *inter ne teneant cursus; discrimine parvo*
> *leti utraque via, certum est dare lintea retro.*

Per quanto l'interpretazione della volgata presenti molta difficoltà, l'emendazione dell'A. non dà un senso gran fatto più chiaro ed è poi paleograficamente arbitraria. Attraente invece e, a mio vedere, assai probabile, è l'interpretazione del passo X, 845: *ad caelum tendit palmas.* Esaminato diligentemente il carattere di Mesenzio, l'A. osserva che non può avere alzato le palme al cielo, se non in atto d'imprecazione. Se l'A. avesse avuto familiarità col poema dantesco, poteva rincalzare la sua interpretazione ricordando l'atto consimile di Vanni Fucci nel XXV dell'*Inferno.* Tuttavia, anche a proposito di questo passo, non

saprei convenire coll'A., che nel v. 903 (*unum hoc per si qua est victis venia hostibus oro*), al *per* si deva sottintendere, con figura di aposiopesi, un *deos*, giacchè il passo II, 142, da lui citato (*per, si qua est.... fides*), persuade abbastanza che si deva intendere come detto invece di: *per veniam, si qua est.* — [A. Cima]

Grani Liciniani, *quae supersunt recensuit et commentario instruxit Guido Camozzi.* — Ex officina Typographica Forocorneliensi apud Ignatium Galeati et Fil., 1900.

L'editore di questi frammenti è autore di una dissertazione, pubblicata nella *Rivista di Filologia* (vol. XXVIII, fasc. II) sull'età e sulle opere di Granio Liciniano. Nella edizione che egli ora procura, di Liciniano, esamina le congetture proposte dagli erudidi sui varî frammenti, le interpretazioni e i supplementi probabili. L'edizione è condotta sulla scorta di quella procurata dai filologi di Bonn (*Grani Liciniani quae supersunt emendatiora edidit philologorum Bonnensium Heptas.* — Lipsiae, Teubner, 1868); e nel margine sono opportunamente indicati i numeri delle edizioni del Pestz e dei filologi di Bonn. A noi pare che sia questo un lavoro utile agli studî, ed anche commendevole per la forma latina. — [P.]

Alessandro Luzio. — *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (1534).* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1900 [Biblioteca storica della Letteratura italiana diretta da Francesco Novati, n. 6].

Molti si occuparono di Pietro Aretino come Sinigaglia, *Saggio di uno studio su P. A.* (Roma, 1882) del quale parlò il Luzio nel "Giornale Storico della Lett. ital. „ I, 330....; Graf, *Attraverso il Cinquecento* (Torino, Loescher, 1888); Battelli, *Nascita e parenti di P. A.* (Torino, 1885); Vittorio Rossi, *Pasquinate di P. A. ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI* (Palermo-Torino 1891) di cui fece importante recensione il Luzio in "Giorn. Stor. Lett. ital. „ XIX, 80 e seg. e molte gravi osservazioni lo Gnoli, *ibid.*, XXII, 262 e seg., ed altri scritti assai di Gauthiez, Lefebvre Saint-Ogan, Gamurrini, Panzacchi, Fassini, Fradeletto, Merlino, Sanesi, Sicardi, Perito, Diodoro Grasso di cui feci recensione nella *Cultura.*

Il Luzio scrisse già sull'Aretino nell'88 (*P. A. nei suoi primi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*), nel tomo IX dell'"Arch. stor. della Società romana di Storia patria „ nella "Nuova Antologia „ del 16 agosto 1890 e 16 gennaio 1897, nel "Giornale stor. lett. it. „ XXIX, XXX e XXXVI. Egli va da tempo raccogliendo materiali per una assai attesa e desiderata vita di Pietro Aretino. Durante il suo soggiorno a Vienna, ebbe la fortuna di scoprire in quella *Hofbibliotek* un codice registrato col numero 15115 e segnato col nome di Pietro Bruni, ripetendo quei compilatori del catalogo dei manoscritti della Bibl. Imperiale l'errore dei vecchi eruditi, soliti a confondere l'Aretino con Leonardo Bruni. Il codice contiene uno dei famosi *giudizi* pronostici che l'Aretino soleva spacciare ogni anno, per i suoi fini. Esso è del 1534 ed occupa trentacinque pagine. Dedicato *Alla Sacra Maestà Christianissima* di Francesco I di Francia, prende principalmente di mira Carlo V, contro cui scaglia le più sozze contumelie, mostrando l'animo vile, sguaiato ed avidissimo del flagellatore. È un documento notevole per la biografia e per gli studi sull'Aretino ed ha il gran vantaggio di essere minutamente e sapientemente illustrato dal competentissimo Luzio che vi premise una magnifica prefazione (pag. IX-XLI) e vi aggiunse una lunga serie di note che occupano i due terzi del volume. — [Alfonso Professione]

Amelia Civita. — *Ottavio Rinuccini e il sorgere del melodramma in Italia.* — Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1900, pag. 210.

La commemorazione tenuta in Firenze all'Accademia musicale il 17 febbraio 1895 per il terzo centenario della riforma del melodramma suggerì alla signorina A. Civita l'idea di scrivere la vita dell'autore di esso, poco servendo due lievi e talora inesatte biografie dell'Aiazzi e del Meda. Mentre ella lavorava su tal soggetto, nel medesimo tempo se ne occupava pure *Francesco Raccamardoro Ramelli* (Fabriano, 1900). Il Rinuccini è di antica nobile famiglia fiorentina, che ebbe molta parte nelle vicende politiche dal XIII secolo in poi. Nacque il 20 gennaio 1562 (data ormai sicura); studiò lettere e filosofia; giovinetto, componeva versi e veniva ammesso all'Accademia fiorentina (16 aprile 1587) e a quella degli Alterati. Per le sue nozze con Cristina nipote di Caterina de' Medici, Ferdinando de' Medici (1589) aveva ordinato che si dovesse fare una rappresentazione di commedia, ed il Rinuccini scrisse una magnifica rappresentazione teatrale, con cui additava una via nuova, improntata ai ricordi classici dell'antichità. Pensando alla possibilità d'un dramma interamente cantato, dettò la *Dafne*, che piacque assai, come piacque ancor più l'*Euridice* per le nozze di Enrico IV di Francia con Maria de' Medici, presso la corte della quale stette alcuni anni. Dal 1605 datano le sue relazioni coi marchesi Gonzaga di Mantova, amanti della musica e dell'arte drammatica. Egli cantò le nozze di Francesco con Margherita figlia di Carlo Emanuele I (1607), essendo stato preferito al Chiabrera. Terminate le feste per le nozze che costarono 300 mila zecchini d'oro, il Rinuccini tornò a Firenze, dove però continuò la corrispondenza col cardinal Gonzaga e scrisse il *Narciso*, ultimo suo componimento drammatico. Finì la sua vita ai primi del 1621. Fu sepolto in S. Croce. L'epitaffio fu dettato dal Chiabrera. La biografia interessante del R. è chiusa dalla A. C. con un esame dei melodrammi. Il libro è ben condotto e si fa leggere volentieri. — [Alfonso Professione]

Antonio Marenduzzo — *Gli 'Assempri' di fra Filippo da Siena.* — Siena, Nava, 1899, in-8°, pag. 80.

Fra Filippo, della nobile famiglia degli Agazzari o della Gazzaia, nato circa il 1339 e morto ottantenne, a quanto pare, nel 1422, fu per 24 anni priore dell'eremo di Lecceto, a poche miglia da Siena; ed ivi, fra molte altre opere, che gli si attribuiscono ma delle quali non sappiam nulla, forse in parte traduzioni, fors'anche semplici copie, mise insieme gli *Assempri*, già fatti conoscere dallo Zambrini e poi pubblicati per intero, o quasi, dal Carpellini, nel 1864. Piacquero al Tommaseo e piacciono tuttora anche a noi per la solita schiettezza di lingua e per la sincerità dell'ascetico scrittore, benchè manchino di quei pregi di stile che pur si possono ammirare nel Passavanti e nel Cavalca; ma soprattutto c'interessano, come già notava il Tommaseo medesimo, per quel tanto che da essi possiamo apprendere intorno ai costumi del tempo e al sentimento popolare. Si deve inoltre considerarli nelle loro relazioni coi prodotti consimili della letteratura ascetica medievale in genere e dell'italiana in particolare.

Il Prof. Marenduzzo ha cercato, dopo esposta rapidamente la biografia del povero frate, di studiare l'opera sua sotto i varî aspetti e di ricavarne tutto ciò che può avere importanza per noi; sebbene non abbia potuto aggiungere molto alle nostre cognizioni nè farci parere gli *Assempri* molto più notevoli e caratteristici di quel che paressero, nè, con tutta la sua buona volontà, scovare in essi una forte impronta senese. Ma il suo opuscolo, scritto con vivacità e calore, si legge volentieri e può considerarsi come un garbato commento. In fondo, a modo d'appendice, è una breve enumerazione di fonti o diciamo piuttosto di riscontri cogli *Assempri*, che l'A. ha osservato anzitutto in Cronache e Codici senesi, in S. Gregorio Magno e in Cesario di Heisterbach. — [P.]

Storia

Rudolph Eberstadt — *Der Ursprung des Zunftwesens und die älteren Handwerkerverbände des Mittelalters.* — Leipzig Verlag von Dunker und Humblot, 1900, pag. 202 (Marchi 5).

La questione sulla origine delle corporazioni di arti e mestieri in Germania nell'antico medio evo, è molto discussa fra gli storici ed economisti tedeschi. Alcuni sostengono che le prime corporazioni nacquero nella *curtis* signoriale ed erano composte dei dipendenti, i quali anche divenuti liberi conservarono gli antichi vincoli corporativi. Secondo essi nella *L. Burg.* e nel *Capit. de villis* si troverebbero le prime tracce di tali unioni, che ebbero poi sviluppo e perfezionamento nelle successive corporazioni cittadine. Altri invece non stabiliscono fra queste e le associazioni servili alcuna connessione, e le libere corporazioni cittadine attribuiscono ad un fatto quasi improvviso, spontaneo, a concessioni di privilegi, a movimento di plebi, in ogni modo recenti, perchè al XII o al XIII secolo dovrebbe riportarsi al massimo la loro antichità. La prima teorica fu formulata da Nitzsch, ma poi nel 1897 venne ripresa e sviluppata da Eberstadt nel suo *Magisterium und Fraternitas*, lavoro che fu molto discusso e i cui risultati, pur lodandosi alcune critiche parziali, non furono accettati, avendo l'A. soverchiamente generalizzato alcuni fatti speciali ed avendo in conseguenza costruito sopra elementi deboli ed insufficienti. Fra quelli che più hanno oppugnato la teoria dell'E. è il Below, uno dei più acuti ed originali investigatori della storia civile ed economica delle città tedesche, scrittore di grande erudizione e di geniali ricostruzioni. A rispondere al Below e agli altri e anche per completare le ricerche precedenti, l'E. ha pubblicato il volume di cui ora rendiamo conto, il quale in fondo non fa che riprodurre la tesi da lui già formulata, allargandola nello studio più complesso delle origini delle antiche corporazioni di arti e mestieri.

Secondo lui, nelle signorie gli artigiani sarebbero stati organizzati sotto gli ordini di un *magister* investito di poteri finanziarî e giurisdizionali, e così essi avrebbero costituito un *magisterium* che lentamente si trasformò in istituzione indipendente, facilitando agli artigiani il passaggio dalla condizione servile alla corporazione libera del secolo XIII. Questa non deriverebbe quindi dalle riunioni dei liberi dell'epoca franca, e tanto meno trarrebbe origine da quelle associazioni di genti libere affluenti nelle città, relegate nel *suburbium* o nella *civitas nova*, genti date ai commerci e che cercarono nell'associazione la mutua assistenza e la difesa contro tutte le possibili vicende. E. scarta tutte queste ipotesi ed in conseguenza anche quelle che congiungono le origini di molte città di Germania, di Fiandra, ecc. a un movimento di persone libere, mercanti, ed artigiani. Per lui tutte le istituzioni hanno origine nella *curtis* signoriale, fra il cerchio ristretto dei dipendenti dall'*Hofrecht*. Così anche le *fraternitates* non sarebbero altro che una trasformazione delle congreghe religiose che si formavano fra i dipendenti di un signore, praticanti lo stesso mestiere o mestieri affini.

Il sistema di E. è interamente giuridico, ossia è basato sull'ipotesi, che l'esistenza di poteri fiscali e giurisdizionali siano stati sufficien-

ti a creare istituzioni così importanti ed estese come le corporazioni di arti e mestieri. Noi non crediamo che nella nostra società un principio giuridico riesca a creare alcunchè di vitale, quando non risponda all'ambiente, alle condizioni sociali: immaginiamo poi quale efficacia nel medio evo, cioè in un'epoca in cui le norme giuridiche erano poche, non chiare e mancanti di organi per la pratica esecuzione, potevano queste esercitare per muovere uomini oppressi e miseri a riunirsi e a stabilire regole per l'esercizio loro professionale, immaginiamo se bastava la nozione di un *übertragenes Recht* e di *eigenes Recht* per dar vita a due opposte categorie di corporazioni, basate sulla personalità del vincolo. Egualmente attribuire all'*Amt* la possibilità di creare forti e generali istituzioni, di elevare gli artigiani dal servaggio alla libertà è troppo e sarebbe un caso unico nella storia sociale: perciò le conclusioni dell'E. non ci persuadono. Si vede in lui troppo il sistema, lo sforzo di adattare i fatti al suo schema che consta di tre gradi: 1° fraternità; 2° magistrato degli artigiani della *curtis;* 3° *magisterium.* Egli cerca fare una legge sopra qualche particolarità locale, e questo è il lato debole della sua ricostruzione.

E. trova a Magonza nel 1099 la più antica corporazione. Sono tessitori dipendenti che si associano in una fraternità religiosa, senza organi speciali, soltanto sotto la presidenza del *custos ecclesiae.* Ora a nostro avviso anche queste associazioni religiose devono aver avuto nel medio evo grande importanza e siamo disposti a credere che esse si siano di frequente trasformate in organismi economici. Ma in quale connessione stanno esse colle associazioni di villici di cui parla, per es. il *Cap. de villis?* Secondo noi, erra l'E. nel voler congiungere le *fraternitates* con questo supposto *magisterium*, che, seppure è esistito, non ha esercitato che una limitata azione. Diciamo supposto, poichè è necessario un pò di fede per riscontrarlo nei documenti più antichi da lui citati, per Coblenza, Ausburgo, Strassburgo, ecc., come anche di vedere nei privilegi concessi ai *fabri qui morantur in banno et justicia nostra*, l'esistenza di corporazioni organizzate. Incidentalmente nella 2ª edizione della nostra *Istruzione pubblica nel medio evo* (1898) pag. 125, scrivevamo: " Il titolo di maestro adoperato nel medio evo anche per gli artigiani o servi per indicare la perizia loro o fu una designazione onorifica senza significato speciale, sopravvissuta ai Romani e rimasta nel linguaggio.... È un errore invocarlo come prova dell'esistenza di un ordinamento corporativo, che è sconosciuto interamente nel primo medio evo nell'Italia longobarda. Tutte le teorie comunemente in voga, che vogliono riscontrare nelle città italiane l'esistenza di corporazioni artigiane, continuazione o resti delle romane o di gilde importate dai Germani, sono senza base, contrarie alla realtà dei fatti e alle condizioni in cui trovavasi allora il lavoro degli operai liberi nelle città. Anche gli stessi maestri comacini *cum collegantes suos* non erano una corporazione, e a persuadersene basta leggere la ordinanza che li riguarda, nella quale sono soltanto stabiliti i prezzi della loro mano d'opera in certe circostanze. Supponendoli organizzati in corporazioni, si commetterebbe lo stesso errore di chi dalle tariffe municipali relative alle pubbliche vetture inducesse che oggidì i conduttori di esse costituiscono una corporazione ".

L'E. viene anche nel suo sistema a parlare dell'origine delle città germaniche, le quali sarebbero una trasformazione di signorie. Ma anche ciò non è da ridursi a regola generale, perchè invece molte città si costituirono a lato del regime demaniale, e non sorsero da esse: si ebbero cioè da un lato le *familiae* del signore laico ed ecclesiastico e dall'altro i borghesi e possibilmente e spesso gli uni accanto agli altri. In Fiandra poi molte città, come Gand, Ypres, Burges, traggono i loro primordi da mercanti che fissarono le loro tende e chiamarono altre famiglie di liberi borghesi, e il De Marez ha dimostrata ampiamente la differenza fra queste città libere e i borghi demaniali che sorsero all'ombra di un'abbazia, ove accanto ai molti dipendenti non mancava qualche *hospes*, mercante o artigiano libero che si associava, e da queste associazioni originarano poi le corporazioni di arti e mestieri. Oggi in Germania o in un senso o nell'altro, cioè o nel senso di un'origine servile o in quello di origine libera, si tende a dare a tutte le città uno sviluppo uniforme, il che non regge, come non è ammissibile che la popolazione urbana non presentasse differenze nella condizione sociale, ma anzi essa componevasi di liberi e di servi, di mercanti forestieri e di artigiani abitanti nel suburbio cioè fuori della cinta, il che vuol dire fuori delle ordinarie prestazioni a cui erano tenuti i dipendenti. Nel nostro II° *Contributo alla storia economica d'Italia nel medio evo (Città e campagne)* 1901, abbiamo appunto cercato dimostrare le molteplici e varie cause degli aggregamenti urbani e le altre che agirono per la formazione dei *castra* e dei *suburbia.*

A nostro giudizio è erroneo attribuire l'ori-

gine delle corporazioni a un fatto unico. Era più nel vero Stieda quando sosteneva che esse potevano discendere da associazioni libere o da servili. Invece questa istituzione economica deriva da cause economiche varie e speciali, e collegato alle altre istituzioni urbane va il suo svolgimento. Quindi non unica ma molteplice è l'origine e varî sono i coefficienti che ne hanno provocato il germogliare e il fiorire. E questo che diciamo per la Germania, è anche quello che pensiamo per l'Italia, ove del resto tutti questi sistemi del Below, del Gothein e del nostro A. nulla hanno che fare in modo assoluto; e questo notiamo perchè non venga voglia a qualcuno di estenderli all'Italia. Con tutto ciò non intendiamo dire che lo studio dell'E. non serva: tutt'altro. Come teoria vale quanto quelli dei suoi predecessori, come ricerche speciali è pregevolissimo. Noi accogliamo specialmente quanto egli scrive sulle *fraternitates* e crediamo che queste congreghe religiose abbiano avuto in Italia molta importanza e che poi siansi trasformate in organismi economici, senza perciò aderire alle opinioni del Davidsohn e del Gabotto, che fanno derivare il comune dalla *vicinia* ecclesiastica. Questo studio dell'E. non scioglie punto la controversia dell'origine delle corporazioni di arti e mestieri, ma raccoglie ed elabora con acuta critica molti materiali che serviranno a rendere ad altri meno ardua la soluzione di un problema, al quale in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Italia si sono consacrati fortissimi ingegni. Perciò anche senza accoglierne la conclusione, tutta l'attenzione deve darsi al lavoro in esame. — [GIUSEPPE SALVIOLI]

Costanzi Vincenzo. — *Briciole polemiche sul così detto Incendio neroniano.* — Torino, Vincenzo Bona, 1901, pag. 15.

Ricevuto dall'A. l'opuscolo qui sopra annunziato, la Direzione della CULTURA, *la quale, come già dichiarò* (XIX, n. 7, pag. 103), *crede dimostrata la nota tesi del Pascal, si è rivolta al Pascal stesso, per sentire le osservazioni ch'egli avesse a fare al riguardo.*

***

Il ch. prof. Vincenzo Costanzi ha creduto avere ancora qualche altra cosa a dire sulla dibattuta questione dell'incendio di Roma all'epoca di Nerone. Veramente per lui la questione è quasi tutta nella interpretazione di un passo di Tacito, e cioè di quel famoso capitolo 44º del libro XV degli *Annali*, ove appunto si parla del processo e dei supplizî inflitti ai Cristiani. Ed anzi, se si volesse restringere in più esigui termini quel che è l'oggetto della controversia, la questione si ridurrebbe a due frasi, sul cui senso si disputa: e cioè: quando Tacito dice che Nerone *subdidit reos* quelli che dal volgo eran chiamati cristiani, vuole egli significare che indusse quali colpevoli gl'innocenti, o vuol semplicemente significare che, per stornare da sè le voci accusatrici, fece avviare subito i processi contro quelli sui quali era caduto sospetto, quelli che egli dice *per flagitia invisos?* E il secondo punto di maggior controversia in quel capitolo, è il seguente: quando Tacito dice che furono *correpti qui fatebantur* vuole egli dire che furono processati (o arrestati) quelli che si confessavano cristiani, o vuole invece dire che furono processati i rei confessi d'incendio? Pure altre frasi nel medesimo capitolo, dan luogo a contestazioni; ma su queste più si addensa la battaglia, intorno a queste giostra e si dibatte tanta gente. Tutto quello che v'è di bello e di grave e di alto nella questione par che vanisca, e che la questione stessa debba ridursi nei termini angusti di queste *briciole polemiche*. Quale che si sia l'interpretazione che si voglia dare a quei passi di Tacito, la questione rimane tutta intera. Si giunga pure a voler supporre che egli li dichiari innocenti, quando invece egli li dichiara *sontes;* ma e non dovremo esaminare, pure allora, se sia possibile l'ipotesi dell'ordine neroniano, o quella dell'incendio fortuito, o se non sia più probabile che alcune dottrine ed aspirazioni veementi di distruzione e di rinnovamento umano abbiano eccitato una comunità in Roma e ne abbiano spinto i più violenti e i più facinorosi all'atto fanatico e forsennato? Questi ed altri simili problemi non preoccupano il Costanzi, che nella speranza di potere investigare il vero all'infuori di essi, ebbe pure, certo per eccessiva modestia, a dichiarare che di quanto riguarda l'esegesi delle dottrine vangeliche, egli non è forte abbastanza. Pur tuttavia noi saremmo stati ben grati al Costanzi, se egli avesse portato qualche contributo all'esegesi dei passi, non vangelici, ma tacitiani, o almeno di quei due soli passi, su cui accentra, con tanta sincerità di convincimento, i suoi sforzi. Vedano ora i lettori se tal contributo egli abbia portato.

Per la frase *correpti qui fatebantur* la mia spiegazione 'i rei confessi d'incendio' io avevo avvalorato con tale osservazione: che quando *fateri* è adoperato *assolutamente* ed in relazione ad un processo significa solo " esser reo confesso di quello per cui uno è accusato ". Il C. mi aveva primamente opposto che nella nota lettera di Plinio sui Cristiani, *confitentes* vuol dire: " quelli che si confessavano Cristiani ". Appunto, avevo risposto io (*Bollett. filol. class.*, febbraio 1901), ma ai tempi di Traiano l'accusa era proprio quella di " esser cristiani ", ai tempi di Nerone era quella di " essere incendiarî ".

Ora il C. replica così (pag. 5): " l'imputazione (ai tempi di Nerone) era proprio quella di essere cristiani, perchè come cristiani erano ritenuti incendiarii " e conforta tal tesi con l'osservare che anche ai tempi di Traiano " dalla designazione di

cristiano fosse inseparabile la qualità di facinoroso „. Potremmo, come si vede, dispensarci dallo esaminare tali ragioni, (se pur meritino tal nome). Quando Nerone avesse avuto dai processati la confessione d'esser cristiani, che cosa avrebbe ottenuto? Non si era pubblicamente confessato cristiano Paolo? Non l'aveva Nerone stesso dichiarato innocente pochi mesi prima? Che cosa avrebbe dunque egli ottenuto, col farli dichiarare cristiani? Cristiani, sta bene, e sapevamcelo, avrebbero detto tutti; ma chi ha appiccato le fiamme? Eh via, Nerone (giova ripeterlo) era uno scellerato, ma non era uno sciocco. Ai tempi di Traiano si perseguitavano invece i Cristiani come sètta, per estirparla, come oggi si farebbe delle associazioni brigantesche. E Plinio, dopo averne condannato senza giudizio, tanti, si fermò, e domandò a Traiano, se egli doveva perseguitare la sètta come sètta, o solo punire gl' individui, quando si rendessero colpevoli dei misfatti inseparabili dalla sètta.

Anche quanto al *subdidit reos* l'A. dice di confutarmi. I passi che egli adduce sono quegli stessi che ho addotto io; la traduzione che egli ne dà è quella che io ritengo giusta; la conclusione cui egli giunge, che cioè nel *subdere* si presupponga " una intenzione obliqua o un fine non confessabile „ è quella che avevo io stesso indicato (2ª ediz., nota 26 del mio opuscolo " *L'Incendio di Roma* „), e determinato meglio col dire il fine che si presuppone, e cioè "*per evitare un pericolo o per altro* „. In che mi confuta, dunque, di grazia, il chiaro autore? Quanto al passo *Ann.* I, 39 " *quamvis falsis reum subdere* „, parmi che egli voglia inferirne, che nel *subdere* ci sia anche l'idea che l'accusa sia falsa. Non credo che vi persisterà: tale idea è nel passo di cui si tratta, appunto perchè c'è il *falsis*, non perchè c'è il *subdere*. Il qual verbo in questo passo (*utque mos vulgo quamvis falsis reum subdere, Munatium Plancum .... auctorem senatus consulti incusant*) equivale ad " *accusare* „ e cioè all'*incusant* che segue, con l'idea accessoria delle segrete mormorazioni del volgo.

In fine dell'opuscolo l'A. tocca altri punti, sui quali ci si consenta dire ancora qualche parola. Quando Tacito dice che, dopo quelli che *fatebantur*, una gran moltitudine di uomini fu denunziata da quelli e fu convinta " non tanto del delitto d'incendio, quanto di odio contro il genere umano „, io interpretai il passo così: che, quando i primi processati, i rei confessi, ebbero esposto la loro dottrina, della distruzione cioè dell'impero romano, necessaria per affrettare le vie del Signore, non si volle sapere altro, si fece l'arresto in massa dei cristiani, per estirpare la sètta, colpevole di odio umano. Il Costanzi non deve aver badato a tutto questo, giacchè dopo aver citato quel passo di Tacito, dice essere " di una evidenza meridiana „ che " se i Cristiani non fossero stati considerati come odiatori *generis humani* non avrebbero potuto esser ritenuti incendiarii „ (pag. 9).

Eppur credevo che la cosa non fosse tanto difficile: i primi processati confessano avere appiccato le fiamme e spiegano le loro dottrine fanatiche; si chiedono loro i nomi degli altri cristiani, che sono arrestati: di essi alcuni sono convinti di partecipazione all'incendio, *tutti* di professare quelle dottrine; sono quindi tutti condannati; questo è l'ordine logico; capovolgere quest'ordine è impossibile. Singolare è poi quanto l'A. asserisce in nota, che cioè, anche secondo la mia dichiarazione si conferma " che cristiano era ritenuto come termine perfettamente equivalente ad incendiario „. Ma sì, ma sì, ma *dopo* che i primi ebbero confessato la loro colpa, *dopo* che gli altri, i denunziati dai primi, furono convinti di partecipare alla dottrina, che l' impero romano doveva distruggersi, perchè il regno di Dio venisse sulla terra; *allora* cominciarono le persecuzioni contro il nome e la sètta cristiana; capovolgere quest'ordine, ripetiamo, è impossibile. Quanto alle pretese contraddizioni che il Costanzi crede trovare nella mia dichiarazione (pag. 9 nota), volentieri gli perdono tali trascorsi, e me ne appello a un suo più maturo giudizio.

Non m' indugio poi su quanto osserva il Costanzi circa l'attitudine sospetta di Nerone, che ritardò tanto il processo contro i cristiani. Nulla sappiamo del tempo in cui i processi si fecero: è logico il supporre che gli arresti si cominciassero subito, e che poi per l' immensa moltitudine delle persone coinvolte nel processo, ed anche per preparare i feroci spettacoli del Circo, lungo tempo passasse. Perciò forse Tacito fece menzione di tali supplicî nell'ultima parte del suo racconto. Intanto mi sia lecito il notare come il C. con questa e con altre osservazioni del presente opuscolo, tenda ad accusar Nerone. Eppure egli nella sua prima comunicazione (*Bollett. filol. class.*, dicembre 1900) aveva sentenziato che, quanto allo scagionar Nerone " l'assunto non era molto difficile! „ L'ultima osservazione del Costanzi è quella riguardante gli scagliatori notturni delle faci, e i ravvivatori dell'incendio. Ne parlano le tre fonti che abbiamo sull'incendio; Tacito, Suetonio e Dione (e il Costanzi nega che questa sia *concordia* di fonti!). Secondo l'A. si tratta di sogni e di allucinazioni. O perchè? avevo domandato io. Suetonio riferisce che alcuni uomini consolari avevano visto questi incendiarî nei loro fondi. Sarà un'allucinazione anche tale testimonianza? Ma il C. non si perturba. Sicuro, egli dice, perchè la testimonianza di questi uomini consolari non deve " essere più autorevole di quella di qualunque popolano „. E la cosa è evidente; ed è evidente pure che se di testimonianze di popolani io avessi parlato, egli direbbe allo stesso modo che son false, ed avrebbe ragione lui. Ma perchè, ripeto ancora, debbono esser false? " Perchè, dice l'A., anche durante la peste del 1630 furono visti molti untori nell'atto di compiere, secondo le credenze d'allora, le loro operazioni esiziali „. Ma in questo caso il buon senso ci dice che si trattava di calunnie; ma nel nostro caso? Che cosa c'è d' inverosimile in

quella notizia concordemente affermata dagli antichi? E che metodo è questo, di dire: "non credo", senza apportarne le prove? Che cosa non si potrebbe provare con questo metodo? Voglio provare, ad esempio, che Napoleone I non è morto il 5 maggio 1821? Niente di più facile! Trovo cento altri, dei quali fu falsamente annunziata la morte, e ne concludo che, dunque....

In fine, una rettificazione. L'A. trova "non poco singolare" una mia affermazione, e che cioè un incendio casuale non dura nove giorni. La citazione, che dà occasione all'A. a graziosi scherzi, è incompiuta. Bisogna aggiungere, come aggiunsi io (*Boll. filol. class.*, febbraio 1901) "se non v'è forte mano organizzata ad impedire l'estinzione"; e compiuta così, l'affermazione io la mantengo intera. — In conclusione, a parer mio, in tutto l'opuscolo non v'è una sola idea degna di qualche considerazione, o che porti alla dibattuta questione un contributo di luce. — [CARLO PASCAL]

Julius von Pflugk-Harttung — *Napoleon I.* (Revolution und Kaiserreich). — Berlin, I. M. Spaeth, 1900, in-8° grande, pag. VIII-558.

Tra tante più o meno importanti pubblicazioni che intorno a Napoleone I ci ha dato in questi ultimi anni e continua a darci la Francia, questa che ci viene dalla Germania non è punto inferiore alle migliori francesi. Tale giudizio si fonda principalmente su due notevoli particolarità. L'una, che l'opera non è punto tendenziosa, non si propone nè di abbassare nè di troppo innalzare la figura del Grande; pregio questo che si lascia desiderare in parecchie delle opere francesi. L'altra, che la vita di lui divisa in tre parti: *Il generale, Il console, L'imperatore,* pur esposta in tutte le sue manifestazioni politiche e private più importanti per la storia, è principalmente trattata dal punto di vista militare, e militari sono appunto i principali collaboratori, i quali perciò danno affidamento sicuro per la esattezza e la competenza dei giudizi.

Il Pflugk-Harttung, che ha diretto l'opera, ed è professore dell'Università di Berlino, ha scritto della fanciullezza di Napoleone. Il colonnello Keim, che ha fama di ottimo scrittore, ha trattato del generale e della parte militare del console, laddove la parte politica è stata illustrata dallo storico conte Du Moulin-Eckart. Il colonnello von Lettow-Vorbeck, di cui si ha già una seconda edizione della storia sulla guerra di Napoleone contro la Prussia, vi ragiona delle guerre dal 1805 al 1807. Importanti sono i capitoli dettati dal generale von Bardeleben sulle celebri battaglie della guerra del 1809: ed importantissimi, originali son quelli dovuti alla penna del capitano Stenzel sulla guerra marittima con l'Inghilterra.

Cinquecento e più disegni illustrano il volume, il quale si raccomanda anche per la eleganza dei tipi e delle illustrazioni medesime, tra cui abbondano ritratti di personaggi specialmente del mondo germanico, che tanta parte ebbero nella storia di Napoleone I.

Arte

A. Venturi — *Storia dell'arte italiana,* I. — Milano, Hoepli, 1901, in-8°, pag. XVI-558.

Se l'Italia non fosse così incuriosa del suo patrimonio artistico e sopratutto della cultura storica che lo riguarda, si dovrebbe compiacere assai d'aver trovato fra i suoi figli, a questi lumi di luna, da una parte uno studioso geniale e innamorato dell'arte, più famoso all'estero che da noi, il quale non si perita di concepire e di attuare un vasto e monumentale disegno della storia dell'arte italiana, in ben sei volumi; e dall'altra un editore illuminato e coraggioso, il quale si assume la suntuosa impresa di darla fuori con un'eleganza di tipi ed un lusso di incisioni che meraviglia (n. 462 in 558 pagine). E in verità la pubblicazione è tale per l'uno e l'altro rispetto, che non si può non segnalarla favorevolmente, raccomandandola ad ogni sorta di studiosi e lettori. Per la qualità della materia, la chiarezza descrittiva della esposizione e la evidenza sensibile delle illustrazioni fototipografiche, essa è di cultura generale o almeno tale dovrebbe dirsi, se si potesse credere che cultura di siffatto genere fosse diffusa e viva tra noi.

In particolar modo questo 1° volume, il quale tratta de' primordi dell'arte nostra, è di sua natura così fondamentale, che non dovrebbe mancare, non dico sul tavolo del critico d'arte o comunque dell'archeologo, ma pur del cultore di nostra storia letteraria e civile, non che di quello della classicità e dell'Umanesimo. Nessun periodo forse dell'antica storia è così arduo e essenziale, come quello che va dai tempi imperiali all'età di Giustiniano: poichè in quello sciogliersi e sovrapporsi e compenetrarsi dei varî elementi di civiltà si preparano e fecondano i germi di quella vasta e prodigiosa rinascenza, che darà poi al mondo la nuova religione, le nuove lingue, la rinnovata arte plastica o figurativa. Quella profonda trasformazione di spiriti, di istituti e di consuetudini, che rinnova l'antica società pagana, non può a meno di far sentire la sua efficacia pur nelle manifestazioni dell'arte: le quali, se sono tanta parte d'ogni società civile, erano principalissima allora dell'italica: la quale con la tradizione di Roma accoglieva in sè le preziose eredità del genio

orientale ed ellenico. Più particolarmente è bello il vedere come nulla vada perduto delle benefiche energie ideali nella grande economia cosmica: come cioè il vecchio spirito pagano, pur indebolendosi nelle viete forme caduche, sia tuttora in grado di trasmettere movenze, bagliori e fantasie alle nuove forme dell'arte cristiana; come le antiche esperienze tecniche, elaborate per altri fini estetici, si facciano valere e si tradiscano nella figurazione dei simboli ed emblemi che servono alla nuova fede della carità e dell'amore.

Il Venturi, critico sagace ed acuto, scruta codesti spiriti superstiti e atteggiamenti caratteristici nel loro primo e incerto rivelarsi sotto le primordiali forme plastiche; e le rintraccia e persegue nelle varie manifestazioni artistiche, rifacendosi dalla pittura murale delle catacombe, che precorse la scultura e architettura cristiana. Analizza e descrive e confronta, con l'occhio vigile rivolto sì a Roma e sì ad Atene e a Costantinopoli: per cogliere in que' primi incerti fulgori dell'arte nostrana i guizzi ed i riverberi onde l'arte classica moritura abbellisce que' nuovi miracoli. Nè si riman contento allo studio delle maggiori manifestazioni artistiche, pur distinte nelle loro tre principali fogge o branche; ma conscio della grande unità delle arti figurative, almeno in quel loro embrionale periodo genetico, le osserva pur ne' soggetti minori: nelle miniature, ne' musaici, negli oggetti ornamentali, nelle stoffe e nei vetri, negli avorî e nelle monete; sì che nella complessa varietà della esposizione il lettore possa non solo cogliere il più vivo e ameno godimento intellettuale, ma pur la più piena e fedele rappresentazione storica di questo supremo fenomeno dell'Arte.

Dai vaghi simboli ideografici ricevuti dalle antiche teosofie dell'Oriente, dalle incerte figurazioni del Buon Pastore ai rilievi significantissimi dell'Arco di Costantino; dalle pagane basiliche curiali alle costruzioni delle nuove case (*domus*) di dio o *duomi;* dai più grossolani mosaici di Roma, di Napoli, di Ravenna ai codici miniati di Omero e di Virgilio; dai busti e sarcofaghi ai ciborî, agli intagli, ai lavori d'argilla, ai metalli battuti, alle gemme incise..., tutta l'industria del dotto storico è rivolta a mettere in chiaro la genesi di quelle forme artistiche complesse e intrecciantisi o intersecantisi; a mostrare che c'è un salire dapprima e uno scendere poi per ciò che concerne l'ispirazione e la tecnica dell'artistico lavoro; ma non v'ha mai stacco o separazione; e solo da ultimo, nel VI secolo, la tradizione classica si può dire spezzata del tutto. Così la gran legge della trasformazione e dell'adattamento delle varie energie fisiche e psichiche si riscontra pur in questo campo della rappresentazione figurata; la quale al filosofo della storia può somministrare preziosi elementi di osservazione e di giudizio per le sue teorie.

I monumenti studiati e recati in mezzo a dimostrazione de' fatti sono molti e svariatissimi. Essi implicano gravi questioni pregiudiziali di provenienza o derivazione, di autenticità e cronologia, di significazione o rappresentanza. Ma tutto vi è visto e vagliato e giudicato a lume di critica.

Noi non ci meravigliamo dei cospicui pregi di sagacia e di dottrina che ornano l'elegantissimo volume, perchè da tempo stimiamo ed amiamo Adolfo Venturi, come uno de' più colti e fervidi e infaticati critici dell'arte nostra: il quale, mentre corre l'Italia e l'Europa per esplorare la suppellettile artistica ed antiquaria delle gallerie e dei musei, rovista fra i diplomi e le filze degli archivi e delle biblioteche e sfoglia libri e atlanti e cartelle, a raccogliere quante più può attestazioni veridiche e illustrazioni de' nostri monumenti e cimeli e delle nostre più insigni glorie artistiche. Per tal guisa egli corregge paternità o attribuzioni, ristabilisce date, riallaccia parentele fra scuola e scuola. Le molte note che corredono il libro e più le speciali bibliografie dei singoli argomenti mostrano quanto sia vasta e sagace, anche se non sempre profonda, la sua erudizione.

Qualche inesattezza o imperfezione o incongruenza a questo riguardo nelle citazioni, per chi sa le difficoltà di tutti noi che studiamo nel procurarsi e consultare direttamente l'immenso materiale librario, vuole qui essere scusata in grazia dell'ampiezza del disegno e della copia de' nuovi contributi bibliografici. Anche s'ha a pensare che l'A. non è un filologo di professione, e che quindi doveva superare grandi difficoltà nel tesoreggiare l'antica letteratura classica nelle sue fonti.

Piuttosto parmi che nella condotta o distribuzione generale del lavoro, ne' particolari dello stile o arte narrativa o espositiva qualche cosa di più essenziale potrebbe essere notato al Venturi. In che veramente consista questo difetto quasi indefinibile del critico storico, non saprei ben dire. Forse la trama o l'ordito di quella storia è un po' rada e sconnessa, o non fortemente tesa, sì che se ne raccolga ad una prima lettura una evidente immagine di successione e di sviluppo. È probabile che l'inconveniente di impressione finale proceda più

che altro da manco di coordinazione e fusione; e che la causa del guaio risieda più che altro nella qualità della stessa materia, non ricca nè particolareggiata o ben definita o singolarmente espressa: non tale insomma, che riveli chiaro a prima vista a quale spirito s'informi ed a quale meta sicura e indefettibile si indirizzi. Questa indeterminatezza di forme e di obbietti si smarrirà senza dubbio ne' successivi volumi: quando la maggior copia dei monumenti, non più anonimi o monchi o impersonali, e lo stesso nome chiaro degli artefici e i meno oscuri od incerti ideali che l'arte persegue nel suo fatale cammino darà modo all'illustre autore di meglio distinguere le parti e accentuare il profilo e più individualmente plasmare l'organismo di questa che potrà essere la vera ed autentica storia della nostra grande arte italiana. — [G. Setti].

Jacques Bardoux — *John Ruskin.* — Paris, Calmann Levy, 1901, in-8°.

Intorno a John Ruskin e all'opera sua, poco o nulla di buono si era scritto sin qui nei paesi latini. Alcune pagine dedicategli da Ippolito Taine, nelle " Notes d'Angleterre ", ce lo avevano additato quale uno studioso delle nostre scuole pittoriche, stretto da pregiudizî artistici, da rigidi sentimenti religiosi. Fé meglio il La Sizeranne, il quale, sminuendone la grande figura, non trovò in lui che un esteta sottile, un adoratore della bellezza, non la grande anima biblica, quale oggi ci si palesa attraverso le pagine del Bardoux. Anima biblica, ho detto; il Ruskin ne ha la visione rapida, il sentimento religioso, lo sdegno lirico, la semplicità del dire. È un profeta smarrito in una società incredula. E però i disinganni e le vicissitudini tristi di cui gli fu prodiga la vita; e però quella fede costante che irradia l'opera sua.

" L'oeuvre de J. Ruskin est une oeuvre de lumière. Il n'a pas apporté des théories vigoureuses et définitives. Son intelligence n'avait, ni la force créatrice des esprits philosophiques, ni la précision des pensées scientifiques. Il ne put que démolir des systèmes, préparer l'éclosion d'idées nouvelles, esthétiques et économiques, en y faisant pénétrer un sentiment nouveau. L'élévation morale, voilà le caractère qui donne à ces travaux leur grandeur originale, à sa physionomie un charme pénétrant. S'il a imprimé au mouvement artistique et social de l'Angleterre contemporaine une aussi extraordinaire impulsion, s'il a pu entraîner les imaginations éblouies par son style et captivées par ses images, dans un aussi admirable élan vers un idéal de beauté morale et de justice sociale, c'est qu'il avait conquis tous les coeurs, par la noblesse de son âme. Dès qu'on l'avait devinée, derrière les phrases frémissantes de ses livres, on oubliait les imperfections de la pensée et les lacunes des théories. Comment, en effet, ne pas être conquis, par cette loyauté, sincère jusqu'à la rudesse, et cette tendresse poussée jusqu'à la générosité "? Così il Bardoux nell'epilogo del suo libro, il quale è tutto ispirato allo stesso calore esegetico. E ancora: " L'amour est la force qui donne à ce caractère le charme de l'unité ". E questo amore egli portò nell'esercizio della critica artistica. Le sue mani accarezzavano le vecchie mura su cui il tempo aveva disteso la sua patina venerabile, come i suoi occhi attendevano con una pazienza religiosa che un raggio di sole toccasse una colonna, un marmo, si posasse sovra un affresco animandolo e facendovi palpitare la vita. In questi istanti gli ritornavano alcune verità, che gli uomini dell'oggi tra il fremere dei magli e l'ansare delle macchine non odono più o non vogliono più udire. Ed egli accolse quelle voci, e di nuovo le espresse agli uomini attraverso le sue pagine, vibranti di entusiasmo e di fede, giungendo a dimostrare come l'arte nascesse più dal pensiero che dalla sensibilità. In ogni opera che la bellezza suggelli egli colse l'eterna affermazione, l'idea religiosa che in essa palpita e vive.

Così nella contemplazione dell'opera d'arte il Ruskin si scosta dalla turba volgare dei dilettanti e da quella più grama degli avidi ricercatori di carte sdruscite; intenti, i primi a scoprire qualche linea che soddisfi i loro sensi intorpiditi, i secondi a notomizzare e classificare con quella cura minuta e grottesca che hanno i macachi nello sgusciare le noci. Per il Ruskin invece il problema estetico è pure problema morale. Da una forma di bellezza egli assurge alle più pure idealità.

È ascensione talora erta e malagevole. Ma che importa! Mano a mano che si sale, lo spettacolo si scopre più largo e più bello. [A Casati]

Gustave Clausse — *Les San Gallo architectes, peintres, sculpteurs, médailleurs. XV e XVI siècles.* Tome premier: *Giuliano et Antonio* (l'Ancien). — Paris, Ernest Leroux, éditeur. 1900, in-8°, pag. LV-404.

Non occorre che l'A. di questa pregevole opera sia presentato ai lettori della nostra rivista. I non pochi ed importanti libri da lui pubblicati nel campo della storia dell'arte, specialmente quelli intorno ai *Monuments du Christianisme au moyen age,* gli han già procacciata larga e meritata fama

presso i cultori di quella, i quali troveranno qui un altro saggio che l'A. ci offre della sua dottrina e delle sue ricerche, novello argomento di studio e di ammirazione. E se esso non avesse altro pregio, indubbiamente andrebbe lodato e raccomandato per questo, che per la prima volta e nella misura più ampia che si possa desiderare, vi è trattato un periodo della storia dell'arte italiana, rappresentato da tutta una famiglia d'artisti, in cui, come nelle antiche scuole della Grecia, il sentimento e la pratica delle arti sembrano essersi trasmesse col sangue.

Questo primo volume, a cui terranno dietro, siccome si annunzia, bentosto gli altri due, riguarda soltanto Giuliano (1445-1516) e Antonio il Vecchio (1455-1534), ed è preceduto da una introduzione, che forse con più opportunità avrebbe potuto essere tralasciata, nella quale sommariamente si ragiona delle origini della rinascenza in Italia; troppo sommariamente, invero, ove si consideri che in poche pagine l'A. ha voluto discorrere di quattro epoche importantissime dell'arte antica, la greca, la romana, la greco-bizantina e la latino-greca. Più consentanei all'argomento sono invece i due capitoli, l'uno su Firenze e i primi Medici, l'altro su Roma e i Papi al tempo del Rinascimento, capitoli che avrebbero potuto essere svolti anche con maggiore ampiezza. Ad essi segue la vita dei due grandi artisti, o per essere più esatti la storia e la illustrazione delle opere da essi compiute principalmente in Firenze e Roma, senza per altro ommettere le non poche di altri luoghi, come di Prato, Poggio a Caiano, Arezzo, Montepulciano, Montesansovino, Ostia ecc. E la narrazione riesce tanto più viva e interessante, in quanto che essa è accompagnata da gran numero di disegni inseriti nel testo ed eseguiti con molta eleganza e precisione. L'A. dà pure un breve cenno bibliografico (pag. 43-45) sui San Gallo in generale e sui disegni che si conservano, di Giuliano nella Galleria degli Ufficî a Firenze, nella biblioteca Barberini a Roma e nella Nazionale di Siena (pag. 264-290), e di Antonio parte negli Ufficî a Firenze e parte dal barone De Geymüller, questi ultimi provenienti dalla famiglia Goddi fiorentina (pagina 392-395).

Gli altri due volumi tratteranno degli altri cinque San Gallo, da Bastiano di Aristotele (1481-1551) a Giovanni Battista detto il Gobbo (1496-1552). — [X. X.]

— Dopo due anni dalla sua settima edizione, la notissima opera del Burckardt, *Der Cicerone*, *Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens* (Leipzig u. Berlin, Verlag von E. A. Seemann, 1901, volumi 4 in-8°) ha raggiunto ora la ottava edizione; il che prova senz'altro quanto essa sia pregevole ed utile così agli studiosi della storia dell'arte, come a coloro che visitando l'Italia amano di conoscerne i tesori artistici di ogni tempo. Anche questa novella edizione è curata dall'insigne Bode, direttore della Imperiale Galleria di Berlino, il quale ha avuto a suoi collaboratori i più segnalati cultori di quegli studi, come specialmente il Fabriczy, il Ludwig, il Friedländer, il Justi e parecchi altri, tra cui i nostri Paoletti e Venturi. Nel quarto volume, che contiene i due indici dei luoghi e dei nomi degli artisti, alla fine sono date alcune correzioni ed aggiunzioni, che rendono ancora più perfetta l'opera.

Scienze giuridico-sociali

V. Giuffrida — *La genesi delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia.* (I. - *Il diritto greco-romano nel periodo bizantino arabo*). — Catania, Giannotta, 1901.

Premesse alcune considerazioni di ordine generale sull'importanza della consuetudine nella formazione giuridica, l'A. imprende a studiare i precedenti storici delle consuetudini siciliane, nel periodo antecedente alla conquista normanna: quando non erano ancòra formati i testi, che le porgono in iscritto, ma quando dovevano essere già vivi i germi, che le costituirono. E qui si presenta subito la questione fondamentale, che tende a stabilire quale fosse il diritto vigente in Sicilia, in quel periodo così scarso di monumenti e di testi scritti. Assicurata la diretta dipendenza della Sicilia dall'impero bizantinò e il prevalere della coltura greca in quel periodo, l'A. riprende la questione, sulle guide degli ultimi storici, che vi hanno gittata piena luce, e sopratutto del Siciliano e Ciccaglione, che limitando di recente le teorie più radicali sull'argomento, hanno riconfermato il valore del diritto romano nella vita giuridica dell'isola, anche nel periodo musulmano. È noto come il Brandileone abbia primo scientificamente dimostrato che il diritto bizantino riuscì a farsi prevalente in Sicilia, di fronte al diritto romano, che restò soltanto come consuetudine irriflessa negli usi popolari. Come benissimo riassunse lo Schupfer, la Sicilia continuò ad essere soggetta alle vecchie leggi romane e alle nuove pubblicate dai Greci, in continuazione alla grande opera giustinianea. A questa ormai *communis opinio* accede in parte il Giuffrida, benchè qualche volta tenda a scostarsene; ma ammettendo prima che il diritto romano, al principio del secolo VIII, era diventato tradizionale, vivendo solo nella coscienza del popolo e nei giudicati; studiando poi il valore della Egloga, del *Prochiron legum* e dei Basilici in Sicilia, introdotti a modificare col nuovo diritto bizantino il vecchio tronco romano, viene implicitamente a riconoscere lo scarso valore del diritto romano puro, e invece la prevalenza degli

istituti bizantini, in virtù della pratica e delle leggi, anch'essi però osservati specialmente nella tradizione. Soltanto formalmente, l'A., limitando qualche affermazione del Brandileone e accostandosi agli scrittori più moderati della materia e specialmente al Siciliano, tende a diminuire le differenze, non certo sostanziali, tra l'uno e l'altro diritto e a negare perciò che si debba all'opera dei Normanni una vera rinnovazione del diritto romano giustinianeo in Sicilia. Ad ogni modo i segni della coltura e le tracce del diritto vigente in Sicilia nel periodo bizantino-arabo, quali risultano da documenti di età alquanto posteriore, sono in massima parte bizantini; e tutto ciò avvalora le fortunate conclusioni più recenti.

Esaminando queste tendenze di carattere prevalentemente bizantino, l'A. passa quindi a mostrare come nell'isola vigesse già un diritto, su base romano-bizantina, antecedentemente alla conquista normanna; che sarà poi il diritto accolto nei testi delle consuetudini in Sicilia. Proviene da una pratica bizantina l'uso frequentissimo, nei documenti, delle multe convenzionali da pagarsi alla parte e al fisco, in caso di inadempimento dei contratti. È una pratica, a parer mio, costante in ogni paese, ove è scarsa la sicurezza del diritto, e ove si deve perciò rafforzare e garantire l'interesse privato colla comminazione delle multe, da devolversi prima alla parte e poi prevalentemente al fisco; per la quale pratica, quindi, non si può precisare una origine germanica o romana. Ma quando a questo uso, il Giuffrida vorrebbe ricollegare la genesi sicura di quel curioso istituto siculo, che è rappresentato dalla defensa, egli esce da ogni buon fondamento, per seguire una strana ipotesi. Si sa che la defensa, quale risulta dalle costituzioni sveve, rappresenta il diritto, per chi era minacciato di un danno ingiusto nella persona o nei beni, di difendersi, invocando il nome dell'imperatore e inibendo all'aggressore, da parte dell'autorità sovrana, di più oltre offendere. Lo Schupfer prima, e poi altri valorosi giuristi, asserirono l'anteriorità di tale defensa alle costituzioni fridericiane; e il maestro volle ricollegarla all'idea romana, che la maestà dello Stato o dell'imperatore bastasse a tutelare l'individuo. Il Giuffrida vorrebbe ora precisare l'origine storica dell'istituto, e scorgendo come, in parecchi documenti, la multa convenzionale da pagarsi al fisco sia rappresentata come una difesa, come la pena, per la violazione dei contratti, dovuta all'imperatore, vigile custode dell'osservanza di questi, trascorre a considerare tale difesa come minaccia ai violatori di un diritto, dapprima semplicemente patrimoniale, e poi anche generale e pubblico. Così, da ipotesi a ipotesi, sarebbe venuto l'uso di invocare il nome dell'imperatore come minaccia ai violatori di ogni diritto, e quindi l'istituto della defensa. E tutto ciò è fondato soltanto sulla menzione fatta nei documenti di una δεφένσιον, di un obbligo di δεφενδεύειν, a qualificare la somma dovuta al fisco in sèguito all'inadempimento di un contratto, dove lo Stato, l'imperatore, apparivano più direttamente offesi. Ora invece nessuna meraviglia può generare il trovar menzione della pena convenzionale come di una *defensio*; perchè, rappresentando essa una garanzia per l'adempimento di una obbligazione, può venire legittimamente rassegnata tra le difese dell'ordine giuridico. Quanto poi sia illecito il dedurre dalla semplice menzione di *defensio* l'origine dell'istituto pubblico della defensa, viene poi più sicuramente dimostrato dalla improbabilità, che una pena, scaturita da rapporti contrattuali, possa produrre, con trapasso, certo non dimostrato, la defensa generica di una garanzia personale, fondata sul diritto pubblico. Piuttosto sarà a vedere se non possa essere ricollegata al concetto romano-bizantino dell'autorità sacra attribuita al monarca; concetto, che innestato sulla idea normanna del re, considerato come custode della pace, avrà potuto dare origine al nuovo e caratteristico istituto. Nella sua figura particolare, l'istituto giuridico della defensa deve essere però di origine recente.

L'origine bizantina risulta invece sicura, dopo le belle ricerche del Siciliano, nelle istituzioni, che troviamo poi penetrare entro i rapporti consuetudinari siciliani: la comunione dei beni, il riconoscimento giuridico delle unioni inferiori, la sacramentalità della forma degli atti scritti, la protimesi, consigliati però in gran parte spontaneamente dal particolare rispetto dei tempi.

Legittimamente, tuttavia, l'A. può veder sorgere, dall'incontro degli elementi romano bizantini colle nuove condizioni sociali, quel primitivo nucleo di sanzioni giuridiche, che formò poi le consuetudini; e rassegnarsi fra coloro che si oppongono alla opinione dominante, che asserisce nelle consuetudini siciliane una origine normanna. Certo il periodo bizantino-arabo deve aver dato un impulso non spregevole al germinare di quelle consuetudini; ma voglio aggiungere, sarà sempre giusto il notare che il periodo normanno, avendo per primo portato per la società un assetto pacifico e ordinatore, propizio per lo sviluppo e il rassodarsi spontaneo degli istituti giuridici, deve rappresentare un momento di grave interesse storico, per la genesi

delle consuetudini di Sicilia; momento, che trae dall'ombra i germi fino allora scarsamente operosi e li determina a nuova vita.

È a desiderare che l'A., uscito così dalle difficoltà non lievi delle premesse, dove non era facile portare elementi nuovi, si affretti verso ciò, che forma precipuo oggetto del suo studio, dove il largo materiale edito e inedito gli darà modo di spiegare più feconda attività, per la determinazione concreta della genesi della consuetudini di Sicilia. — [ARRIGO SOLMI]

Pasquale Serafini — *Il lavoro della donna nella economia della nazione.* — Cittanova Marche, Tipografia editrice marchigiana, 1900, pag. 160.

Scopo di questo libro è mostrare l'inferiorità della donna nella vita pubblica e industriale, perchè legge di natura è che la donna attenda esclusivamente alle faccende domestiche. Nell'officina null'altro l'attende che la più completa degenerazione, nello stesso tempo che la famiglia ne viene sciolta, e dalla rovina di questa derivano poi un aumento nella criminalità, un indebolimento della razza, una maggiore mortalità. Che l'industrialismo abbia danneggiato la condizione morale della donna e la compagine famigliare, nessuno metterà in dubbio, ma da ciò al pessimismo ad oltranza e alle esagerazioni dell'A. vi corre. Come si vede questo libro è a tesi, cioè l'A. raccoglie tutti gli argomenti che la fisiologia e la sociologia offrono, per sostenere l'inferiorità della donna, ma molte cose accetta senza sufficientemente vagliare le altre ragioni che contraddirebbero le opinioni dell'A. e che sono passate sotto silenzio. In generale vi è poca novità e molte delle cose qui dette trovansi in tutti i libri della scuola criminale positiva. Ma il difetto della novità è poi compensato da altri e ben solidi pregi, chiarezza ed efficacia di forma, larga copia di dottrina e soprattutto un sincero calore nel mostrare quanto l'ambiente della fabbrica corrompa la donna. La pittura che l'A. fa della donna operaia è pur troppo vera e ci ricorda molte splendide ma dolorose pagine di Zola, e le buone intenzioni dell'A. ci fanno passar sopra a qualche errore di fatto, che troviamo, per es., nel capitolo sulla donna nella storia e nella letteratura. Ripetiamo, è un libro ove molte notizie si trovano, molto materiale è raccolto ed ordinato: vi è qualche esagerazione, ma per le molte verità si legge volontieri. È un libro che fa pensare: e anche questa è una lode. — [G. SALVIOLI]

Nicola Tabanelli — *Il codice del teatro.* — Milano, Hoepli, 1901, in-8°, pag. IX-328.

Non al legale o allo studioso del diritto, ma agli artisti e in genere a tutti quelli che hanno rapporti con la vita del teatro si dirige il presente manuale del Tabanelli, come guida pratica per la soluzione delle questioni che possono nascere nei rapporti degli artisti e degli spettatori con gl'impresarî delle pubbliche rappresentazioni. Come tale, il lavoro può dirsi ben riuscito, e tornerà certo giovevole a coloro che pei bisogni quotidiani lo consulteranno. Dividendo sistematicamente i principî, che regolano l'azienda di un teatro, in due parti, l'A. tratta nella prima dei rapporti tra gli attori e le imprese teatrali, ragionandovi delle scritture, del modo com'esse si formano e con le quali si eseguiscono, dei diritti che da esse scaturiscono a favore dei contraenti, della giurisdizione e della competenza del giudice chiamato a risolvere le controversie, considerato quest'ultimo punto anche nei riguardi del diritto internazionale. — La seconda parte è destinata ad illustrare i rapporti tra la impresa teatrale e gli spettatori: argomento fondamentale di essa è l'esame circa la natura giuridica dei biglietti d'ingresso e di posto, e i diritti cui essi dan luogo. In questo esame però le discussioni teoriche, che pur son piene di grandi attrattive, si sono opportunamente evitate dall'A., il quale, come abbiamo detto, ha voluto compilare una guida pratica, non dettare un'opera scientifica.

— Tra le ultime pubblicazioni della Società editrice Sonzogno segnaliamo le seguenti, formanti parte della collezione legale diretta dall'avv. Camillo Cavagnari:

Guida della Contabilità generale dello Stato di Michele Lombardo (in-8°, pag. 328), un manualetto d'indole affatto pratica destinato ai giovani studiosi che han bisogno di nozioni elementari, ma precise intorno all'ardua materia della Contabilità dello Stato.

Guida degli Uffici Finanziari del Regno (*ordinamento ed attribuzioni*) di Luigi Venosta (in-8°, pag. 287), un lavoro, nuovo nel suo genere e perciò di grande utilità, in cui è esposto l'ordinamento completo di tutta la organizzazione fiscale italiana, nelle sue singole ramificazioni e nelle varie attribuzioni che a ciascun ufficio competono.

Guida dei Probi-viri per le industrie di Antonio Maffi (in-8°, pag. 412). Precede la trattazione del tema una lunga e dotta introduzione del Cavagnari sulla locazione d'opera (pag. 5-154), in cui sono studiati il contratto di lavoro e la locazione delle opere, considerate nei rapporti tra le parti contraenti, sia durante il contratto, sia dopo il suo scioglimento, e con particolare riguardo ai diritti e alla tutela delle classi lavoratrici. La parte poi che è destinata al commento della legge sui probi-viri, contiene, oltre questa e il relativo regolamento, una breve storia dell'istituto in Italia e all'estero, e quindi una completa ed ampia disamina di tutte le disposizioni legislative, per modo che le questioni di diritto e quelle proprie del rito sono esaurientemente discusse e risolute. Chiudono il volume una piccola raccolta di giurisprudenza dei collegi dei probi-viri, un formulario, e alcune disposizioni legislative complementari sulla locazione d'opera e polizia del lavoro.

— Il fasc. 39° (Serie II, fasc. 12) degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano e pubblicati insieme a lavori illustrativi per cura del prof. E. Ciccotti (Roma, Mongini), contiene la fine dello scritto dell'Engels, *Condizione della classe operaia in Inghilterra,* e l'altro lavoro del medesimo, *Può disarmare l'Europa?* — Il fasc. 40° (Serie I, fasc. 15) contiene la continuazione dell'opera di C. Marx, *L'Alleanza della democrazia socialista.*

Viaggi

Auguste Bleton — *Au dela des Alpes.* (Notes et impressions). — Lyon, Storck, 1900, in-8°, pag. 115.

Il signor Bleton, giornalista di Lione, è venuto in Italia — e non per la prima volta — in occasione del Congresso internazionale della stampa. S'è fermato due giorni a Genova, tre a Firenze, uno a Siena, cinque a Roma, tre a Napoli e due a Venezia. Insieme coi suoi colleghi ha accettato le cortesie, i pranzi, gli inviti a teatro, che non furono lesinati, allora, ai nostri ospiti; ha girellato per le strade, per i musei, per i caffè; e poi, tornato in patria, per quanto non gli fosse riuscito — come a qualche altro viaggiatore frettoloso — di *scoprire* una nuova Italia, ha pure avuto il prurito di dare alle stampe il suo bravo volume di note e di impressioni. Povero diario di poverissimi ricordi di viaggio, per quanto l'editore abbia voluto presentarlo al pubblico in bella veste, con carta lucida, stampa nitida, copertina rosea, intitolazione policroma, ed eleganti riproduzioni di clichés fotografici!

A Genova, per esempio, dopo aver ammirato palazzi e case, strade e vicoli, monti e marine, al signor Bleton è accaduto di osservare che la *mancia* ai camerieri, nei caffè, la davano soltanto i Francesi. A Firenze, prima di esprimere la sua poca simpatia per le Madonne di Raffaello e per le statue di Michelangiolo, aveva veduto, con grande scandalo, nientemeno che questo: nell'albergo ov'egli era, di Venerdì santo, si mangiava di grasso. " Et il m'a fallu venir en Italie, esclama sdegnato, pour trouver, ce jour-la, des menus presque entièrement composés de viandes et volailles „. A Roma, dopo aver scambiato il palazzo dove ha la sua sede l'Associazione della Stampa con l'*ancien palais Chigi* (egli scrive Chighi, veramente) ha parlato di politica con un collega napoletano, il quale molto seriamente gli ha garantito che, fra pochi anni, avremo in Italia la federazione repubblicana presieduta dal Papa. A Napoli si meraviglia che nel 1755 fosse ivi fondata la prima cattedra di economia politica, perchè quello è un paese " réfractaire à la science économique „. E a Venezia gli son bastati due giorni per concludere che quella è " una città che sta morendo „, una bellezza " sur le retour de l'âge „ qualche cosa che " dans vingt ans, n'esistera plus „.

E si capisce. Con quale preparazione di studî storici il signor Bleton avesse passato le Alpi, si può arguire da queste due osservazioni — le più profonde, dirò così, del suo libro — che non tradurrò per non sciuparne l'effetto. A Firenze, un dottore di Lione si meravigliava con lui che Vittorio Emanuele avesse potuto abbandonare Firenze per Roma. Firenze era " sa chose à lui. C'était sage, adroit, et, par conséquent, politique de s'y maintenir. Il façonnait et développait la jeune capitale à sa guise, il y ètait seul roi et n'avait point en face de lui un rivale, aussi puissant par le caractère dont il est revêtu que par l'antiquité et l'universalité de son ministère „. E molto profondamente il signor Bleton rispondeva al suo amico dottore: " C'était l'occasion de se souvenir du mot de Jules César: mieux vaut être le premier à Florence que le second à Rome „.

Ma questo è nulla in paragone di quest'altro gioiello prezioso: A Roma " quelque part, au pied du Capitolin, s'élève un colosse de monument en l'honneur de Victor Emanuel " père de la patrie „ De la part des Italiens, cela témoigne pêut-être d'un bon naturel. Mais ne sera-ce pas un peu lourd à porter, pour la mémoire d'un homme qui n'eut, du soldat, qu'une des qualités, et la plus facile à rencontrer: la bravoure; et de l'homme d'Etat, qu'une des qualités aussi, et qui n'est pas la moins commune: l'ingratitude? „.

Ora, siamo sinceri. Qui il colore politico del signor Bleton è molto chiaro; e sarebbe ridicolo pretendere che un giornalista francese clericale, per venire in Italia e per discorrere delle cose nostre, dovesse convertirsi a fede liberale. Ma al viaggiatore-pubblicista si può bene richiedere che abbia un po' di cultura; e al viaggiatore-ospite, un po' di galateo. — [Gino Rosmini]

Alfred Graf Adelmann — *Aus Italien* — Stuttgard und Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt, 1901.

L'Italia, la terra magnifica così magnificamente e molteplicemente descritta attrasse l'A., sicchè, egli volle, così egli afferma, le impressioni ricevute raccogliere in unità, in questo volume.

Sono sentimenti pieni di freschezza e di genialità, esposti in una serie di lettere dedicate con affettuoso pensiero, dall'A. a sua madre: sono il racconto giornaliero di tutto ciò che di bello in natura ed in arte egli ha osservato durante il suo soggiorno nelle principali città italiane.

Le lettere non portano data recente. Esse rimontano dal 18 marzo all'11 ottobre 1875. In numero di 33 riguardano la città di Roma, la mèta sospirata dall'A. il cui pensiero esulta e si esalta dinanzi " alla venerabile bellezza „; rivive nel tempo antico e trova che nessun'altra città del mondo può ad essa paragonarsi, può resistere al confronto.

In essa, tutto è sostanziale, tutto è grande: ogni edificio è un monumento, è un documento storico di fatti antichi, medioevali e moderni, i quali ricorrono alla fantasia, come quadri già veduti o anche solo intravisti, ma che lasciarono nella mente impressione indelebile.

Le altre lettere concernono Venezia, Firenze, Napoli, Sorrento, Messina, Catania, Siracusa, Genova, Milano, Bellaggio. In tutte vi è la nota artistica, perciò il volume che le raccoglie rappresenta una guida illustrativa, che, si assimila ai sentimenti di chi viaggiando, si predispone a gustare il bello che incontra sulla sua via: questo, pare sia lo scopo dell'A. per incoraggiare i suoi connazionali a visitare l'Italia; e noi italiani dobbiamo essere a lui grati di tale suo divisamento, ma con questo preconcetto, come si potrebbe fare la critica di un libro che illustra la nostra patria?! — [A. C.]

Letteratura contemporanea

L. A. Villari — *Memorie di Oliviero Olivieri.* — Catania, ed. Giannotta, 1901.

Di Luigi Antonio Villari, scrittore favorevolmente noto fra i " giovani „ nostri, è questo organico lavoro il primo saggio che venga a darci di sue forze misura più adeguatamente esatta che non fosse pôrta dai buoni articoli su giornali e riviste in cui sinora si esplicò quasi totalmente la sua attività.

L'A. (mi affretto a notarlo sin d'ora) ha vinta la prova difficile e risposto all'aspettazione: e con queste *Memorie* dà un ottima promessa ed a un tempo il segno di una molto sana e molto equilibrata concezione della vita e dell'arte, di più delinea la figura della sua persona, o personalità che dir vogliate, artistica.

Le *Memorie di O. Olivieri* sono infatti da classificare fra le opere più personali (e originali, convien aggiungere) che possano uscire da penna di scrittore.

Il libro — un grosso volume di circa cinquecento pagine, edito, or è qualche mese, dal Giannotta di Catania con l'abituale accuratezza ed eleganza — non è, come l'A. ne avverte nella prefazione, un romanzo; che cosa sia realmente, e come si debba classificare credo che il Villari stesso sarebbe un poco imbrogliato a dirlo.

Certo che il lavoro si fa leggere, malgrado la mole, e di seguito e volentieri; meno facilmente si lascia riassumere: sia perchè i casi che avvengono al povero Olivieri (il protagonista di cui è raccontata la vita *ab ovo,* sin dalla nascita) pur non essendo straordinarî, ne risultano troppo varî e complessi — come lo sono gli abituali della vita quotidiana — sia pur un'altra caratteristica del libro e del suo autore di dar un rilievo di speciale a tante scene e fatti, di coronarle con osservazioni talmente peculiari all'indole dell'A. e del protagonista (le due figure si intrecciano del continuo) da non consentire la menoma alterazione del rilievo e della.... corona, senza sciupare il tutto. Poichè — convien notarlo adunque — il Villari è umorista, schietto ed efficace, se pur involontariamente umorista, e come tale fu salutato anche recentemente da Luigi Capuana; e nessun umorismo, quanto quello di cui egli imbeve il suo lavoro, mi ha ricordato la tipica definizione che ne dà Max O' Rell, il celebre pittore di costumi americani: " L'umorismo è quella ingenua manifestazione, talvolta allegra, talvolta patetica dello spirito che non si trova mai negli uomini orgogliosi o affettati „.

Veramente l'umorismo, come qualità dello spirito e come forma letteraria, è indefinibile. Avete mai osservato in una mattina d'autunno i magnifici ricami di una tela di ragno sfavillante al sole sopra una siepe e intessuta di gocciole di rugiada che brillano come diamanti? Se vi avvicinate per esaminarla essa vi si disfà di un subito, lasciandovi nient'altro che un po' di sudiciume al sommo delle dita!

Ecco perchè anche il libro del nostro A. va letto; giudicato dalla lettura diretta e non da recensioni o riassunti; e d'esser letto merita altresì per la sana concezione espressavi della vita e dell'arte. — [Arnaldo Cervesato]

Gino Ravenna — *Le nebbie dell'aurora* (Romanzo). — Bologna, Zanichelli, 1900.

Non è qui il caso di una disamina critica minuta e pedante, non comportata dal libro, che risente la foga mal trattenuta, anche nello stile, in complesso però buono, di una intelligenza vivace ed irrequieta. Il titolo del romanzo è suggestivo, sebbene, così di prima impressione, possa sembrare un po' oscuro. Son le nebbie che preoccupano il mattino della vita le illusioni, le inesperienze che la velano nella sua realtà cruda e nel suo continuo divenire. Diego Cortez entra nel mondo, la mente fervida di sogni di gloria, e il cuore pieno di feconde energie: ma sembra dimenticarsi che pure la giovinezza ha tanto e tante idealità vitali: come si innamora si disfiamma e si rinnamora pronto a lasciar divampare nuovamente l'antica passione. Questo giovane, divenuto intellettuale per consuetudine raffinata di dilettante studioso, cerca nei saloni delle stazioni climatiche il modo di distrarre i nervi tesi dalla contemplazione di vani fantasmi: e dona tutto se stesso all'amore, fatale compagno dei primi vent'anni. Laura di Monteforte si concede a lui dopo una lotta fiera contro una simpatia, che in lei era una contraddizione; la De Antoni l'ama con il furore di una isterica; Lia Sarni spera un matrimonio ch'è ironia per le consuetudini e il pessimismo di Diego.

S'è vero che dalla prima prova sia lecito pronosticare dell'avvenire d'uno scrittore, non si può negare che il Ravenna ha posto, così giovane co-

m' è, una buona pietra al cominciamento dell'opera E lo esortiamo a non riposare sugli allori, in attesa di una certa, piena e non lontana affermazione. — [G. B.]

Francesco Sabatini — *Il volgo di Roma.* — Roma, Bernardo Lux, 1901.

Dopo un lungo intervallo, appare infine alla luce la terza parte dell'opera bella e preziosa che il Sabatini cominciò a pubblicare dieci anni or sono. E doveva esser ripreso questo lavoro che colma un vuoto ben lamentato nella nostra letteratura, e che, per l'alto scopo a cui s'informa, per la dotta persona cui è dovuto, acquista una grande importanza. Il programma svolto in questo nuovo volume è molto attraente. Le poche *Canzoni Romanesche* di un carattere eminentemente popolare si gustano con piacere, come cosa rara. *Le Feste ed i Canti della plebe romana* formano un capitolo di vasta erudizione, interessantissimo. L'allegra maschera di *Rugantino,* studiata brevemente nel suo carattere e nella sua derivazione, ci appare viva e graziosa, come la trovammo un giorno sulle scene.

Insomma, una lettura piacevole ed utile, un libriccino che dà molto più di quanto si possa aspettare da tal genere di pubblicazioni.

L'argomento invero è forse uno dei più degni di studio e di illustrazione. Nella letteratura veramente popolare ci si svela l'anima del popolo che sente ed ama, soffre e si entusiasma per tutte le cose belle con l'ingenuità e la sincerità che invano si ricercano nelle espressioni dell'alta letteratura. Batte il suo gran cuore appassionato nella cantilena monotona del Veneziano e del marinaio di Napoli, nel tenue breve stornello del pastore errante, ripetuto molte volte dall'eco delle rupi, come nella canzone sfacciata dell'operaio di città in un giorno di festa. Quanto in esso v' ha di più nobile o di più basso, le aspirazioni, i gaudi, le volontà, tutta la sua vita ed il suo catattere si palesano nei vari atteggiamenti che assume secondo i tempi, i luoghi e le occasioni.

Il gran volgo di Roma, più d'ogni altro degno di questo studio, ha infine trovato il suo scrittore. — [C. L.]

Vincenzo D'Amico — *Tramonti ed Albe.* — Roma, Scuola Tipografica Tata Giovanni, 1901.

Il titolo suggestivo bene si adatta al contenuto dei due brevi componimenti poetici coi quali l'A. si espone " per la prima volta a viso aperto ", come egli stesso ha cura di farci sapere, al giudizio dei lettori. Questi versi, che celebrano le glorie del secolo passato e le speranze dell'avvenire, rivestono, in una forma corretta e conveniente concetti alti, se non nuovi, in cui ispirano nobili sentimenti; ma non sono scevri di quei difetti che di solito accompagnano i primi tentativi, per cui non vi ha armonia, non corrispondenza adeguata tra l' ispirazione e la forma.

L'A. rinunzi a quel tono troppo sonoro, esagerato che urta, e la sua innata vivezza di carattere, rattenuta e disciplinata, sarà un prezioso coeficiente alla sua concezione poetica. — [C. L.]

Miscellanea

Luciano Pizzini — *Microbiologia.* — Milano, Hoepli, 1901.

Mi contenterò di un breve cenno su questo nuovo importantissimo Manuale Hoepli: la forma piana e la chiarezza che in materia scientifica l'A. ha saputo conseguire, ne consigliano la diffusione, per la vitale importanza dell'argomento e faranno avverar la speranza dello scrittore: il libro sarà utile senza dubbio. La parte più pratica è la seconda, ove senza pretenzioni di terminologia scientifica si danno le notizie più necessarie ed elementari su la sterilizzazione e la disinfezione nelle malattie e dopo; di questa però sono utile e necessario complemento la parte prima, la biologia e la profilassi del microbo; e la terza che parla delle malattie infettive più comuni, delle esotiche, delle ereditarie, delle trasmesseci dagli animali. Così alle scoperte meravigliose della bacteriologia applicando le norme dell'igiene, il progresso scientifico viene in aiuto alla legislazione sociale e si fonde con l'*igiene sociale,* che è uno dei migliori segni del tempo, come pure il veder il direttore di un laboratorio scriver con umili intendimenti un manuale popolare, è cosa notevole e mostra come ora mai nel concetto di tutti sia entrata l'idea che la muraglia cinese la quale separava da ogni manifestazione dell'intelligenza tanto parte dell'umanità, va ad essere infranta. — [G. B. Cecchi].

F. von Hellwald — *Zauberei und Magie.* — Ulm, H. Kerler, 1901, in-8°, pag. 55.

" Nello scritto di F. v. Hellwald sulla *Magia e Stregoneria,* l'interessantissimo tema è trattato in modo pressochè esauriente. Basandosi su copiosissime notizie di fatti raccolte da tutti i tempi e da tutti i paesi, l'A. ci traccia un quadro, perspicuo e ordinato nella sua straordinaria varietà, delle umane superstizioni: ci fa vedere come nascono, come si propagano, come si mescolano alla religione ed ai costumi: e ci illustra la loro connessione con le nuove ricerche scientifiche nel dominio della psicologia: orientandoci in un campo che con tutti i suoi insoluti problemi offre una quantità di fenomeni degni dell'attenzione di ogni pensatore ". A queste parole dell'editore sottoscriviamo pienamente, dopo aver scorso con interesse e diletto le poche pagine in cui l'insigne autore della *Storia della cultura* ha saputo così bene tracciare i tratti essenziali della magia, quale si ritrova con tanta varietà di forme, ma con sostanza quasi identica, dalle tribù più selvagge agli sciamani, dagli auguri ed aruspici agli alchimisti ed ai fakiri. — [P. E. P.]

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 16

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 27 maggio 1901

Anno XIX N. 16

LA CULTURA

Filosofia

Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, raccolto e aumentato da *Giulio Bonola.* — Milano, tip. ed. Cogliati, 1900.

Molte delle lettere del Manzoni al Rosmini, che qui si trovano ora raccolte, erano già state pubblicate nell'epistolario manzoniano; delle lettere rosminiane invece la maggior parte era inedita; e l'aver ora poste a riscontro le une delle altre gioverà non poco a far conoscere le vicende di quella incrollabile amicizia che insieme legò i due grandi uomini. Anche per la storia del pensiero v'hanno alcune lettere veramente importanti; cito, ad esempio, le lettere XVI, XVII, XVIII, nelle quali a proposito dei *Principî della scienza morale*, si discute intorno all'origine *dell'idea dell'essere,* e il Rosmini impartisce una vera e propria lezione di filosofia all'amico, che si confessa, o almeno si dichiara, ignorantissimo e desideroso di imparare. Anche nelle note troviamo numerose lettere inedite del Rosmini al Pestalozza, al cardinale Tosti, al Tommaseo, che sono riportate solo perchè vi si parla o vi si nomina, anche per incidente, il Manzoni. Ed a proposito di queste note, le quali occupano una gran parte del volume, osserverò che, se molte sono veramente notevoli e importanti e contribuiscono a chiarire le idee filosofiche manifestate nelle lettere stesse, altre mi paiono futili e fuori di luogo.

Per esempio, l'editore per illustrare le relazioni fra il Manzoni e il Rosmini nell'anno 1828 riporta con gran lusso di indicazioni bibliografiche questo *poscritto* di una lettera: “Il Manzoni fu grato de' saluti e li ricambia „ (pag. 213). Ora che cosa mai *illustra* questo poscritto, quando già da lettere precedenti sappiamo che i due uomini non solo si conoscevano, ma si scambiavano inviti? Di siffatte note v'è un numero infinito (vedi pag. 347, 288, 297 ecc.). E che dire delle note d'erudizione? Il signor Bonola si crede in obbligo di farci sapere, p. es., in una lunga nota che la frase *os ad os loqui,* adoperata dal Rosmini, è tolta da un passo della Sacra Scrittura che si riporta per intero (pag. 347); e non dimentica a proposito del passo “ veras audire et reddere voces „ di rimandarci all'*Eneide*, della quale si riportan tre versi (pag. 344), e così pei *vestigia retro observata* (pag. 341); e infine l'innocentissimo accenno manzoniano al modesto arredamento del suo studiolo porge occasione all'editore di sciorinarci (pag. 196) una dozzina e mezza di versi delle *Metamorfosi* sui mobili di Filemone e di Bauci.

Eh via! Pioggia s'intende, ma non tempesta! Una maggior parsimonia nelle note avrebbe risparmiato al Bonola una fatica poco proficua ed al lettore l'umiliazione d'esser considerato così poco colto, da dover ricorrere alle note di lui per sapere, ad es. chi fosse il Cousin, o per comprendere il valore della frase “ manzoniana cordialità „.

Non ostante questo difetto, il grosso volume messo in luce dal Bonola si legge con piacere e soddisfa a molte curiosità.

L'edizione del Cogliati è elegantissima, adorna di molti facsimili della scrittura rosminiana e di alcune fotoincisioni, fra le quali assai ben riuscita la riproduzione del ritratto del Rosmini, donato dal conte Mellerio al Manzoni. — [C. Manfroni.]

Paola Lombroso. — *Il problema della felicità.* — Torino, Bocca, 1900.

La signora Lombroso ha preso in esame due centurie di persone, uomini e donne rispettivamente, esaminato con dottrina, abilità, sottigliezza queste dugento vite e da l'esame concluso che alcuni sentimenti psichici, alcune condizioni de la vita esterna sono favorevoli al conseguimento de la felicità, altre contrarie. Ciò è, almeno, azzardato: da un così piccolo numero di casi voler trarre una regola fissa da estendere a tutta l'umanità, io chiamerei grande abuso de la statistica, qui forse nè pure in simulacro. Esponiamo la teoria del libro: la felicità, che è “ prodotta non dal caso, ma da la coordinazione di dati elementi ne l'individuo „, consiste “ nel raggiungere una completa espansione de la personalità e nel raggiungerla al momento giusto, fisiologico „. La felicità equivale dunque il massimo de l'individualismo, de l'egoismo. Per conseguenza coefficienti necessari di essa a punto un certo egoismo, poi gioventù, ambizione, ottimismo, ricchezza, senso pratico, popolarità, ecc.; condizioni, come si vede, non per tutti facilmente realizzabili. Ne la donna di più si richiede sensibilità (per l'uomo elemento negativo), la plasmabilità, il matrimonio, che non deve essere necessariamente d'amore, pur che esista “profonda affinità psichica „ fra i contraenti, la maternità, sviluppo essenziale de la personalità femminile; mentre che p. e. la ricchezza e la cultura, diversamente che ne l'uomo, sono per la donna più che altro ostacolo al conseguimento de la felicità. A simili conclusioni, da i soggetti esaminati, è parso di poter venire a la sig. Lombroso, la quale, pure in seguito a le sue esperienze,

crede anche la donna fornita di maggior sensibilità in confronto a l'uomo, e la personalità de la donna orientata in senso diverso di quella de l'uomo. A la prima asserzione risponderò con Enrico Ferri:[1] " la maggior delicatezza sentimentale de la donna in confronto a l'uomo, è affermazione verisimile, non vera, de la psicologia comune „, riportandomi come il Ferri, al Sergi e al Lombroso che hanno dimostrato sperimentalmente minor sensibilità ne la donna che ne l'uomo. A la seconda opporrò ciò che l'autrice stessa fino dal gennaio 1899 scriveva ne l'*Italia femminile:* dopo esaminati i recenti importantissimi studi de l'Orchanski e del Schenk,[2] i quali, in seguito a numerose esperienze sono venuti separatamente a concludere che essendo la femina un " prodotto uscito da condizioni più favorevoli „ rappresenta un " essere più evoluto e più perfetto „ tirava la conseguenza legittima e necessaria che la donna non occupa ne la società il posto che dovrebbe. Noi però non saremo de l'opinione nè de la autrice del libro nè de la scrittrice de l'articolo: per noi è tanto falsa, perchè non scientificamente provata, la superiorità, quanto l'inferiorità de la donna, non costituendo i dati antropologici e psichici che per ora possediamo, base tanto salda da reggere un edifizio. Ma, tornando al principale senso de l'opera, è proprio vero che la felicità sia l'espansione maggiore de l'individualità, restando monopolio esclusivo di certe classi privilegiate? Leone Tolstoi[3] pone cinque condizioni a l'uomo per raggiungere la felicità: 1°) una vita che non spezzi i legami de la natura; 2°) il lavoro; 3°) la famiglia; 4°) il libero ed affettuoso commercio con li uomini di tutto il mondo; 5°) la sanità e una morte senza malattia. Il filosofo russo è ben lontano da molti di quelli che a la signora Lombroso apparvero coefficienti necessari; ed io credo che egli, salvo le esagerazioni di una mente esaltata, sia più vicino a la verità. Ancora un'osservazione su la cultura ne la donna, secondo la signora Lombroso elemento di infelicità più che altro: ciò perchè erroneamente (questo errore ci trovammo a ribatter più sopra) essa è creduta incapace di quella cultura che le permetterebbe col suo lavoro di portar a la famiglia nuovi cespiti di guadagno, di aggiunger il proprio sassolino al comune edifizio de la civiltà e del progresso, di essere una educatrice sapiente, un essere intellettuale, conscio de i propri diritti, ma principalmente de i propri doveri. Affrettiamoci ad una conclusione: il libro è paradossale, ma disseminato di ottime osservazioni psicologiche su le passioni e su i caratteri; è di lettura piacevole, se non qualche volta urtano certe ibride espressioni che vorrebbero parere specialità de la scienza e ne le le quali l'autrice sembra quasi pavoneggiarsi. — [G. B. Cecchi]

[1] Enrico Ferri, *I delinquenti nell'arte.*
[2] Renelli, *Perchè si nasce maschi o femmine.*
[3] Tolstoi, *En quoi consiste ma foi.*

Filologia

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Textgeschichte der griechischen Lyriker* (Abhandlungen der K. Ges. der Wiss. zu Göttingen — Phil.-Hist. Kl. N. F. IV, 3) — Berlin, 1900, pag. 121.

L'illustre A. ritiene che finora si sia tenuta una via falsa nel trattare filologicamente i testi dei poeti greci; perchè la recensione e l'emendazione (ch'egli ha " imparato a venerare come l'α e l'ω del metodo „) si svolsero, negli inizî delle discipline filologiche, sui testi dei poeti latini, e quindi furon applicate ai testi dei poeti greci senz'altro, senza badare, cioè, che in Oriente non ci fu mai un'epoca di completa barbarie e non furono mai fatte copie da persone che non capissero quel che leggevano. Quest'ultima cosa, in questa forma così assoluta, mi pare un po' difficile a sostenere per i testi, ad esempio, dei tragici, trascritti da certi calligrafi la cui ignoranza e incoscienza è attestata, se non altro, dalle false divisioni delle parole; ma si deve certo consentire col W. che un archetipo come quello di Catullo può difficilmente trovare delle analogie nel campo greco. D'altra parte osserva il W., i testi dei poeti romani come quelli degli alessandrini erano pubblicati in forma definitiva dagli stessi loro autori, mentre quelli degli antichi poeti greci dovettero traversare uno svolgimento di secoli prima di giungere ad un simile grado di stabilità. La storia delle vicende per cui passarono i testi dei poeti greci in genere fu dallo stesso A. altre volte più o meno largamente trattata, negli *Analecta Euripidea,* nelle *Homerische Untersuchungen* e nella prima edizione dell'*Herakles.* Per i lirici egli continua e poco meno che esaurisce il suo studio in questa memoria, ch'egli è venuto componendo via via nel preparare l'edizione critica dei lirici. Questa edizione, che fu promessa da circa dieci anni, dovrà pur troppo, a quanto dice l'A., farsi aspettare ancora un pezzo.

Non è il caso di riassumere qui l'esposizione del W., che ogni filologo ha l'obbligo di conoscere direttamente. La storia delle lettere, quella delle discipline filologiche e la storia in genere devono trarre partito dalle ricerche del W. Soprattutto è messa in chiaro in modo definitivo l'opera degli alessandrini per la conservazione e la critica dei testi poetici. È distrutta la favola del famoso canone che si credeva stabilito in base di apprezzamento estetico; e si dimostra che gli alessandrini raccolsero semplicemente tutto quello che poterono ancora trovare dei dispersi tesori della poesia greca. Le fonti possibili, i criteri nell'accogliere o rigettare, il metodo nell'emendare e nel disporre, tutto è accennato con quella precisione e nettezza, che è così caratteristica nel W.

Più importanti ancora della questione principale sembrano a volte alcune delle questioni secondarie che sono trattate nei dieci *Excurse* ag-

giunti alla memoria. Ci basti accennare i titoli: 1° *Der alexandrinische Kanon;* 2° *Die Bucheinteilung der Sapphoausgabe;* 3° *Kallias von Mytilene;* 4° *Telesilla;* 5° *Diagoras von Melos;* 6° *Der Hymnus des Lamprokles;* 7° *Das Deipnon des Philoxenos;* 8° *Die lakonischen Lieder der Lysistrate;* 9° *Die lakonischen Embateria;* 10° *Tyrtaios.* L'ultimo è il più importante di tutti. Non è molto che il Verrall sostenne (Class. Rev. X e XI) l'età di Tirteo doversi porre verso la metà del secolo V. Poco dopo Ed. Schwartz (Hermes XXXIV, 427 seg.) sosteneva che le elegie credute di Tirteo fossero una falsificazione di oligarchi ateniesi della fine del secolo V sotto il nome di un poeta immaginario del 600 circa. Un brillante articolo di H. Weil (*Journal des savants,* sept. 1899, 553 seg.) assunse la difesa della tradizione comunemente accettata. Il W. dedica una ventina di pagine a questo importante soggetto, e giunge a un resultato affatto nuovo. (La persona di Tirteo condottiero e poeta a Sparta verso la metà del VII secolo non si può mettere in dubbio. Le sue elegie ebbero gran voga ed eccitarono molte imitazioni. In quello che noi abbiamo ora sotto il suo nome si trova ancora qualche parte dell'opera originale; il resto appartiene agli imitatori. Ammettendo l'esistenza di un poeta elegiaco a Sparta verso la metà del VII secolo bisogna per necessità concludere che l'origine dell'elegia ionica è molto più remota di quello che si è finora creduto fondandosi sui frammenti superstiti). Ognuno vede l'importanza di tali resultati; e se per qualche parte sembra consigliabile una prudente ἐποχή, non può esser dubbio che anche in questo campo la ricerca del W. debba considerarsi (il brutto bisticcio è involontario) *epochemachend.* — [N. F.]

Giuseppe Verdaro — *Antologia tedesca di prose e poesie, raccolta e annotata a uso delle scuole italiane.* — Heidelberg, G. Groos, 1901, in-8°, pag. XI-263.

È questa, crediamo, la prima o almeno la più completa antologia tedesca che sia stata pubblicata per gli italiani e, come bene osserva l'A. nella prefazione, essa può seguire nell'insegnamento alle letture tedesche dell'E. Otto, compilate per coloro che cominciano appena lo studio della lingua. Il Verdaro opportunamente ha tenuto conto di pregevoli opere tedesche del medesimo genere. Ma ciò che più di tutto va lodato nel suo lavoro è da una parte la distribuzione sistematica della materia, dall'altra la scelta degli autori da cui sono tratti i diversi brani. Essa è divisa in due grandi sezioni, di *prosa* e *poesie.* Sotto la prima si contengono innanzi tutto dei brevi brani di argomento vario, indi si passa alle favole e alle parabole, alle fiabe, alle leggende divine ed eroiche, narrazioni storiche, descrizioni di paesi e bozzetti di viaggi, racconti e novelle, ecc. Sotto la seconda si comprendono canti, ballate, romanze e poesie d'argomento leggendario e storico. Forse questa parte avrebbe potuto essere più ricca e quindi meno sproporzionata, per mole, alla precedente.

Storia

Domenico Barduzzi — *Provvedimenti per le stazioni termali senesi nei secoli XIII e XIV.* — Siena, 1899, pag. 24.

È una raccolta notevole e curiosa di documenti che ci permette di ricostruire con quanta cura e con quali arti i provvidi reggitori del comune senese cercassero di promuovere la floridezza delle stazioni dei bagni. Ad essi può utilmente attingere e lo storico del costume e lo storico del diritto: questi sopratutto saprà approfittarne per tracciarne i lineamenti della polizia balnearia dei nostri comuni medioevali. Il passato potrebbe anche qui fornire degli utili ammaestramenti all'età che corre.

Già nella prima metà del secolo decimoterzo esistevano non scarse norme che miravano ad assicurare la salubrità e la sicurezza dei bagni e ad impedire le coalizioni degli stazionarî: il più antico documento che il Barduzzi offre è però del 1266 ed è una deliberazione del consiglio generale con la quale si stabiliva di riattare i bagni di Petriolo e Macereto e di fondare un bagno nuovo. Più interessanti sono i particolareggiati ordinamenti volgari che furono dettati nel 1310 per i bagni di Macereto, di Petriolo, di Rapolano, di Vignone. Sono in essi definiti i doveri del cavaliere del podestà che, coadiuvato da quattro berrovieri, dovea custodirne l'ordine interno nel periodo in cui rimanevano aperti: e vi si trovan pure accuratamente disciplinati gli obblighi degli stazionieri che fornivano le camere da bagno e l'occorrente per esse. Gli statuti ne limitavano le ingorde pretese obbligandoli con apposito giuramento ad osservare le norme dettate dal comune, ad astenersi dal pretendere stallatico pei cavalli degli ospiti e dall'impedir la loro libertà di vettovagliamento. Doveano pure guardarsi dal tener giuoco e dall'albergare scientemente ladroni o malfattori: finalmente apposite tariffe indicavano il prezzo delle singole stazioni in relazione al loro arredo e tutta una serie di vicendevoli controlli mirava ad accertare la scoperta delle contravvenzioni punite con forti pene pecuniarie. Altre norme regolavano il mercato dei bagni, provvedevano al buono stato delle vie, vietavano le costruzioni che potessero nuocere al regolare decorso dell'acque e tutte le operazioni che potevano corromperle.

Ciò malgrado non mancarono anche in seguito degli abusi e per toglierli di mezzo fu nell'aprile del 1331 ordinata un'inchiesta che servì di base a nuove disposizioni su gli arredi e i prezzi delle camere da bagno, su l'illuminazione notturna dei bagni, su la vendita della carne e del vino, sul

servizio religioso a comodità dei bagnanti e riconobbe poi la necessità di procedere ad una completa revisione degli *statuta super materia balneorum*.

A questo documento s'arresta però la serie ora edita dal Barduzzi che non tarderà, speriamo, a riprendere e completare questo suo utile lavoro: sarebbe pur bene che altri, studiando le norme emanate in altri comuni forniti di frequentati bagni, rendesse possibile una sintesi più larga. — [ENRICO BESTA].

Une femme de diplomate — Lettres de Madame Reinhard a sa mére 1798-1815, traduites de l'allemand et publiées pour la société d'histoire contemporaine par la baronne **De Wimpffen,** née Reinhard sa petite-fille. — Paris, Alphonse Picard et fils, libraires de la société d'histoire contemporaine, 1901, pag. XVII-429.

Cristina Reimarus nel 1796 sposò ad Amburgo Carlo Federico Reinhard, allora ministro francese presso le città anseatiche. Donna intelligente e colta seguendo il marito nei varî luoghi, come in Toscana, in Moldavia, in Vestfalia, a Parigi, ecc. dove egli era chiamato dai suoi doveri diplomatici, ebbe modo di conoscere uomini e cose, e di parlarne in una serie di lettere che scrisse a sua madre dal 1798 al 1815. Tali lettere, tradotte dal tedesco in francese, si pubblicano ora, tranne quelle che furono scritte dal 1806 al 1813, durante la dimora di Reinhard presso Girolamo re di Vestfalia, lettere, che per la loro importanza usciranno in un volume a parte.

Le lettere che ora vedono la luce sono divise in otto gruppi corrispondenti ai varî periodi della vita diplomatica di Reinhard, dalla missione in Toscana (1796-99) agli uffici sostenuti per la Francia al principio della restaurazione (1814-15). Pertanto si riferiscono tutte ad un periodo agitatissimo della vita europea, e, quantunque l'A. le scrivesse per dare alla madre, rimasta sempre ad Amburgo, sue notizie, riescono utili per conoscere alcuni particolari relativi ai grandi avvenimenti di quel tempo. La signora Reinhard si mostra assai equa nei giudizî, tantochè, sebbene sia favorevole in generale alla politica francese, è piena di riguardi per i nemici di essa. Così scrivendo il 27 giugno 1799 da Pisa che i Francesi erano sopraffatti in Italia, osserva: " Lorsque je pense aux calamités que nous avons attirées sur ce pays, je suis reconnaissante aux Italiens de nous laisser la vie sauve ".

Dotata di fine gusto artistico si lagna dei danni che i Francesi arrecarono ai tesori artistici della Toscana (Lettera da Firenze, 16 aprile 1799) e mostra viva ammirazione per i dotti e gli artisti che le è dato di conoscere. Per esempio in molte lettere parla con entusiasmo di Goethe divenuto buon amico di suo marito, ed in una lettera da Weimar (9 agosto 1807) descrive la casa dell'illustre scrittore, arredata riccamente e con buon gusto, ma parlando della moglie del grand'uomo, si meraviglia ch'esso abbia fatto " d'une personne aussi vulgaire la compagne de sa vie ".

In queste lettere si dà, com'è naturale, grande parte alle notizie domestiche: gli onori del marito, la salute e le cure dei figli porgono spesso occasione ad espressioni affettuose e gentili. Anche i principali uomini politici del tempo vengono ricordati, fra tanti specialmente Napoleone, che fino dal 7 novembre 1799 è francamente giudicato " modeste comme un dominateur, simple comme quelqu'un qui peut prétendre a tout ".

Nel complesso le lettere di questa signora si possono leggere con piacere e con profitto, specialmente da quelli che ricercano nelle donne buon senso e buon cuore. — [M. R.]

Mgr. Charles Félix Bellet. — *L'age de la vie de Saint Martial* (Extrait de la *Revue des questions historiques*, Juillet, 1900).

Un'antica vita di S. Marziale vescovo di Limoges, la quale trovasi in diversi manoscritti e fu edita nella *Bibliotheca hagiographica latina*, è stata oggetto in Francia di un vivo dibattito, concernente la datazione di questo documento. Poichè mentre il celebre Ab. Duchesne negli *Annales du Midi* (1892), pag. 289-330 e nell'opera *Les Fastes épiscaupaux de l'ancienne Gaule* (1899) tomo II, pag. 104-177, sosteneva che tal vita leggendaria non fosse anteriore al IX secolo, invece Mons. Carlo Felice Bellet in diversi lavori e specialmente in *Les Origines des Églises de France* (1896), pag. 96-100 e in *La prose rhythmée et la critique hagiographique, reponse aux Bollandistes* (Paris, Picard, 1899) aveva preso a dimostrare che detta vita era stata messa insieme non più tardi del VI secolo, e anzi prima del *De Gloria Confessorum* di Gregorio di Tours che è del 587. La presente monografia del Bellet tratta questo medesimo argomento, e vi si vuol dimostrare con raffronti varî: 1° essere l'antica vita di S. Marziale anteriore al IX secolo; 2° che anzi esisteva già nel VII e avanti il 614; 3° che anzi la conobbe Gregorio di Tours nel 587 e ne fè uso; 4° che la tendenza alle chiuse ritmiche, o metriche, quel che si dice il *cursus*, ci obbliga pure a farla risalire al VI secolo, tal fatto stilistico essendo venuto a cessare dal VII secolo in poi. Il nodo della questione è qui il confronto della vita di S. Marziale col *de gloria Confessorum* di Gregorio Turonense, e la decisione sulla priorità dell'una o dell'altra scrittura; qui appunto divergono le opinioni del Bellet da una parte, del Duchesne e dei Bollandisti dall'altra. A dire il vero, ragioni decisive in un senso o nell'altro non vi sono, e non è a meravigliare che si dia luogo facilmente a un che di soggettivo, e quindi a disparità di vedute. Devo però convenire che, leggendo senza prevenzione i brani riportati dal Bellet a pag. 24 dell'Estratto e badando al confronto tra il racconto dei miracoli di S. Marziale e le parole di Gregorio, il testo dei

miracoli vi si presenta come più antico e primitivo, quello di Gregorio come più tardo e derivato. Ma ciò non mi par sufficiente a risolvere senz'altro il problema. Occorrerebbe un numero maggiore di raffronti e la collazione di altri documenti. Quindi per ora non credo si possa dire l'ultima parola. — [F. R.]

C. Carboni — *Il Giubileo di Bonifazio VIII e la Commedia di Dante.* — Roma, Loescher, 1901, pag. 111.

Questo volumetto è, più che uno studio severo comparativo, uno sguardo generale al *Giubileo* del *1300* di Bonifazio VIII e alla *Divina Commedia* dell'Alighieri. Ha due parti: la prima ricostruisce a grandi tratti il corso della Chiesa da Gregorio VII a Bonifazio VIII; la seconda osserva il pellegrinaggio dell'umanità nel Poema dantesco. Nelle due parti non mancano delle buone osservazioni e induzioni; ma tra esse difetta la debita comparazione, corrispondente all'argomento ed al titolo del libretto. Ancora intitolare la seconda parte: Il pellegrinaggio dell'umanità nell'idea filosofica del Poema dantesco, è cosa tanto indeterminata e impreccisa, che dice troppo, e per conseguenza nulla.

Ha voluto scorgere nel *Giubileo* di Bonifazio VIII un eccitamento per Dante a scrivere la *Commedia;* mentre questa s'era meditata, se non scritta, da parecchio tempo, e mentre il Poeta accenna, una sola volta, al Giubileo, al fatto, cioè, dello steccato costruito nel ponte di Sant'Angelo, acciocchè la *magna moltitudo* di pellegrini entrasse da un lato, e uscisse dall'altro, per evitare che alcuni precipitassero nel Tevere. L'A. conviene che il Giubileo non fu, a così dire, una scintilla che scuotesse il genio aligheriano; ma pure vuol vedere in quel caotico movimento di fedeli verso Roma come un'occasione a descrivere il suo viaggio per i tre regni dei morti. Dante, invece, dovè sentire sdegno di quel rito religioso, inaugurato da Bonifazio VIII, rito che servì a riaffermare la sua potenza e supremazia gerarchica, e ad aumentare, quel ch'è più, la ricchezza della Curia, necessaria a mantenere lo sfarzo papale di Bonifazio, a potere aiutare imprese guerresche, e a soddisfare le sue mire politiche. Perciò il Poeta, senza occuparsi del Giubileo di Bonifazio, che chiamavasi per ira Malifazio, per ben nove volte adopera la sua musa pungente contro l'indegno *successore del maggior Piero.* — [B. LABANCA]

"Suggerimenti di buon vivere" dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria, pubblicati a cura di DOMENICO ORANO. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1901, in-8° gr. di pag. 22.

Quando nel luglio del 1457 Galeazzo Maria Sforza, giovinetto tredicenne, partì da Milano per recarsi a visitare Borso d'Este a Ferrara, il duca Francesco, suo padre, dettò per lui questi *Documenta,* che l'Orano mette a stampa di sur un lacerto di registro cancellesco, da lui posseduto. Sono una specie di decalogo, cioè nove precetti di morale o di costumatezza, ai quali, si direbbe proprio per compiere il numero sacramentale, il duca ne accoda uno spettante all'equitazione: "guàrdate non cavalchare may cavallo duro de bocha, nè che habia cattivi piedi, nè che se levi dritto". Scritti nel volgare ibrido, proprio delle cancellerie del Quattrocento, i *Documenta* ci mostrano lo Sforza "nell'amorevole veste di *bon padre*" e sono prova novella della cura che allora si poneva nell'educazione dei principi. Nella garbata prefazioncella l'Orano, rilevato il carattere d'intimità del suo testo, fa alcune osservazioni sull'indole di Galeazzo Maria, offre le notizie storiche dichiarative dell'occasione in cui l'opuscoletto fu composto, e descrive l'originale onde lo trae. Forse non sarebbe stato inopportuno un richiamo ai numerosi trattatelli, del Filelfo, di Enea Silvio e d'altri, intorno all'educazione dei fanciulli destinati ad "avere reggimento", e per contrario il *Lessico* finale avrebbe potuto essere più sobrio ed accogliere solo quelle poche voci che nel documento possono avere interesse per il glottologo o riuscire ostiche agli inesperti. — [V. R.]

— Il Lavisse ha dato alla luce quattro nuovi fascicoli, dal secondo al quinto, del terzo volume della sua *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution* (Paris, Hachette). Essi contengono la continuazione della storia al tempo di Filippo Augusto e di Luigi VIII (fine del libro II), il principio di quella che va dal tramonto del secolo XII all'alba del secolo XIII (libro III) e l'inizio della seconda parte del tomo terzo con un libro sugli avvenimenti politici dal 1226 al 1285.

Arte

E. Pottier — *Vases antiques du Louvre,* Catalogue illustré, II. — Paris, Hachette, 1901.

L'opera del benemerito conservatore della collezione ceramica del Louvre, per la quale abbiamo già avuto occasione di fare le nostre più calde raccomandazioni,[1] procede innanzi con un crescendo notevole di bellezza, anche nella sua veste esteriore. Il 2° album illustrato o volume descrittivo dei più notevoli vasi posseduti dal Louvre, realizza un progresso tipografico su quello già ben riuscito che vide la luce nel 1897; ed è un gran vantaggio riguardo anche la natura dei vasi illustrati. Non si tratta più, in questo volume, di oggetti notevoli soltanto come opere d'arte decorativa ed industriale; ma della ceramica attica arcaica e

[1] *Cultura,* n. 14, 15 luglio-1° agosto 1897, pag. 220.

del periodo classico è la precipua fonte monumentale per la storia della pittura e della mitologia greca, ed era quindi necessaria una nitidezza ed una precisione di riproduzione anche maggiore che nei vasi ornamentali o raramente contenenti scene mitologiche, delle serie primitive e "ioniche„ cui era dedicato il 1° album.

L'A. è riuscito a guidare i processi fotomeccanici usati, in modo da rendere evidenti in scala piccola, i soggetti e anche sufficientemente lo stile; in alcuni casi poi ci ha dato, come nelle tavole 100 e 102, una riproduzione in grande formato di frammenti di pitture vascolari, in modo che se ne possono finalmente studiare i particolari tecnici e stilistici, lontano dai preziosi originali. Così per la kylix di Euphronios colla visita di Teseo ad Amphitrite, si può fare un confronto anche colla più recente e più fedele riproduzione che ora ne abbiamo nella grandiosa e profonda opera iniziata dal Furtwaengeler e dal Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, Muenchen, Bruckmann, 1900, fasc. I, ove alla tavola 5 è riprodotta la stessa tazza, per quanto esattamente, coll'intervento della mano dell'uomo, che abilissima com'è, è pure incapace a rendere ingenuamente lo stile del pittore. [1]

Il testo, condotto colla consueta competenza e diligentemente dall'A., descrive un numero considerevole di vasi, scelti nella ricca collezione del Louvre, i quali appartengono agli stili ionici ed attici arcaici fino al periodo classico della pitura vascolare, cioè fino ad Euphronios. La maggior parte dei vasi che adornano il *Museo del Louvre*, proviene dall'Italia, il che rende specialmente interessante per noi tale collezione, coll'aiuto della quale e della copiosa bibliografia raccolta dal Pottier, possiamo ricostruire la storia degli scavi in Italia, e in particolare in Etruria. Attendiamo ora, come complemento dell'opera la pubblicazione d'un 3° volumetto dei *Catalogues*, nel quale il ch. A. espone la sintesi delle sue osservazioni e lo svolgimento storico dell'arte ceramica. Questa parte riassuntiva dei *Catalogues* formerà, in fine, una trattazione completa del tema, dal punto di vista d'un uomo di grande cultura classica e dotato di squisito senso d'arte, il quale, dirò così, ha vissuto scientificamente in mezzo ai suoi vasi antichi. Una tale espressione personale della storia della ceramica antica non può non presentare un grande interesse e avere un gran valore. Onde, anche per ragioni bibliografiche, non sarebbe inopportuno che il Pottier, alla fine del suo lavoro, raccogliesse in un volume del formato e tipo degli *Album*, la parte teorica dei suoi *Catalogues*, aggiungendovi figurati colla consueta perfezione quei raffronti anche estranei alla collezione del Louvre, che possono completare l'imagine de' varî periodi, stili e maestri. Si avrebbe così un'opera completa e più uniforme che potrebbe essere di grande utilità e di facile consultazione. — [LUCIO MARIANI].

[1] Cfr. anche KRETSCHMER, *Jahreshefte d. Oesterrh. Archaeolog. Instituts*, 1900, pag. 121 e tav. III, IV.

Ferrero Ermanno — *L'arc d'Auguste à Suse.* Publié sous les auspices de la Société d'Archéologie et des beaux Arts pour la Province de Turin. — Turin, Bocca frères éditeurs, 1901.

Gli studiosi tutti di epigrafia e di antichità latina conoscono ed apprezzano da lunghi anni l'opera assidua ed amorosa spiegata in tali discipline dal prof. Ermanno Ferrero, di Torino. Riuscirà ad essi grato l'annuncio di questa nuova pubblicazione, nella quale la precisione nell'illustrare sotto i riguardi storici ed archeologici l'insigne monumento di Susa, la nitidezza delle tavole e delle figure intercalate sul testo, la chiarezza stessa dell'esposizione sono pregi insigni. L'Arco d'Augusto a Susa fu fondato nel 745 o 746 di Roma da Marco Giulio Cottio, prefetto di quelle *civitates* alpine, che erano nelle vallate delle montagne, le quali più tardi si chiamarono *Alpi Cozie.* L'arco è ancora ben conservato. Di regolari proporzioni e di squisita eleganza sorge in un ameno paesaggio questo avanzo venerando di venti secoli. La Società d'Archeologia per la Provincia di Torino, su proposta del compianto senatore Fabretti, decise, sin dal 1875, di fare eseguire i calchi dei bassorilievi e dell'iscrizione dell'arco. Il lavoro durò lunghi anni; e dei calchi eseguiti si fecero pure riproduzioni fotografiche, delle quali nel 1896 la Società stessa decise la pubblicazione. Della quale pubblicazione, che è in particolar modo importante per la storia dell'arte nell'epoca imperiale, è benemerito anche il sig. Secondo Pia, membro della Società, che a proprie spese volle eseguire le fotografie dell'arco, e dei suoi particolari, nonchè le incisioni e i disegni necessarî. — [P.]

Scienze giuridiche e sociali

Siegmund Schlossmann — *Die Lehre von der Stellvertretung insbesondere bei obligatorischen Verträgen. — Erster Theil: Kritik der herrschenden Lehren.* — Leipzig, A. Deichert, 1900, in-8°, pag. XI-382.

Attorno all'arduo tema della rappresentazione non è da poco che lavora, con l'affetto che sanno

ispirare agli studiosi le dottrine da loro predilette, il prof. Schlossmann. Fin dal 1881 il valoroso romanista e civilista avea preso a riveder tutta quanta la complicata teoria della rappresentazione nel diritto romano e nel germanico, e ne aveva allora pubblicato un dottissimo saggio (*Der Besitzerwerb durch Dritte nach römischem und heutigem Recht: ein Beitrag zur Lehre von der Stellvertretung*), diretto allo esame di quella teoria nei suoi rapporti con l'acquisto del possesso.

La lunga elaborazione, dopo tanti anni di studio, sembra finalmente compiuta, e l'opera che n'è il frutto incomincia ora a veder la luce con questo primo volume, il quale rappresenta di essa la prima e la più importante metà.

Il compito che innanzi tutto s'è proposto lo Schlossmann è quello di sottoporre ad una nuova critica tutte le varie e disparate teorie che, qual più qual meno, han dominato sinora in materia di rappresentazione: da questa generale e minuta revisione debbono, secondo i suoi intendimenti, risultare più netti e più precisi i problemi che richiedono una soluzione, e scaturire quelle norme fondamentali, su cui sarà poi costruita (nel secondo volume) la dottrina scientifica dell'istituto. A questo compito risponde appunto il presente volume.

Esaminate tutte le definizioni che fin qui della rappresentazione si son date dagli scrittori, sia del diritto romano sia del comune o civile, l'A. fissa il concetto della cosiddetta rappresentazione giuridica, di quella immediata e della mediata, e combattendo la teoria che sostiene la esistenza di una duplice specie di rappresentazione, esamina il valore che si attribuisce nel linguaggio comune e in quello rigoroso giuridico alle locuzioni; *agire in nome proprio*, *agire in nome altrui*, per trarre da codesto esame le regole, le quali devono presiedere ad una razionale ed esatta ricostruzione della teoria. E queste regole lo Schlossmann riassume nelle quattro seguenti:

a) La rappresentazione è la cura degli affari altrui a rischio e per conto dell'interessato: l'interesse giuridico si ha allorquando essa produce uno stato di cose atto a far nascere rapporti con terzi;

b) La dottrina che afferma la esistenza di due diverse forme di rappresentazione, la diretta e la indiretta, tra le quali possono il rappresentato o il rappresentante scegliere a loro agio, e i cui effetti si determinano secondo la volontà di questi, è falsa. Il diritto distingue semplicemente se gli effetti del negozio contenuto nella rappresentazione si riferiscano direttamente al rappresentato o insieme al rappresentante, e se essi debbano determinarsi in modo uguale per l'uno e per l'altro, oppure ad un modo per il primo, in un altro pel secondo;

c) Il concetto: *agire in nome proprio e altrui* sono nella accezione comune della dottrina e dei codici, privi di significato;

d) Il concetto della *Vollmacht (Vertretungsmacht)* è errato, contenendo una tautologia.

Questi sono i risultati fondamentali dell'elaborato lavoro, dall'A. stesso sinteticamente fissati in fine del suo libro. Il quale merita tutto il plauso degli studiosi sia del diritto romano sia del civile odierno. — [R.]

Dott. Pasquale Coppa-Zuccari — *L'Alea nel contratto di Assicurazione.* — Roma, tip. Partenopea, 1899, in-16°, pag. 111.

Il compito che si assume l'A. è di determinare il concetto dell'alea e vedere se esso sia applicabile al contratto di assicurazione di danni in genere e al contratto di assicurazione sulla vita in ispecie.

L'opuscolo si potrebbe dividere in tre parti: *Prolegomeni e concetti generali. Contratti d'assicurazione contro i danni*; *d'assicurazione contro la vita.*

L'A. fa un po' di storia dell'istituto economico-giuridico dell'assicurazione: passa in seguito a stabilire la differenza fra *rischio extracontrattuale* e *alea contrattuale*, il primo che cessa al momento della costituzione del contratto di assicurazione, la seconda che da questo momento prende vita. Poi, definita l'alea, in base al disposto dell'art. 1102 cod. civ. it. come un avvenimento incerto, intendendo — si noti — quest'incertezza come tale che da essa dipenda quella dell'esistenza del vantaggio e della misura per entrambi i contraenti, dimostra, in due rispettivi capitoli come l'alea esista e per la compagnia assicuratrice e per l'assicurato, tanto nel contratto di assicurazione dei danni che di assicurazione sulla vita.

Segue, come chiusa, una differenziazione tra contratti aleatori e contratti condizionali e a termine; tra aleatori condizionali e aleatori a termine; aleatori e non aleatori.

Questa la ossatura dello studio del Zuccari, condotto con sobrietà di stile giuridico e buona copia di giurisprudenza e dottrina. — [G. B.]

Enrico Loncao — *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalesimo.* — Palermo, Reber, 1900, in-8°, pag. VIII-132.

Il nuovo libro completa la serie degli studî che l'A. precedentemente pubblicò su la genesi del latifondo e della borghesia in Sicilia, su le leggi che là ebbero vigore contro gli espropriati dei beni comunali, sui diritti che vi spettarono ai feudatarî e sulle traccie che il feudalesimo vi lasciò. Molte pagine del lavoro nuovo suppongono le pagine scritte nei lavori precedenti: e uno è il metodo, uno il concetto informatore che deriva giù dalle dottrine di Marx e del materialismo storico. Dal complesso loro dovrebbe risultare nei suoi lineamenti generali la storia della proprietà e del lavoro nell'isola travagliata da tanti do-

lori, quella storia che sola può additar la via da seguire in un proficuo indirizzo di riforme.

Nel suo libro il Loncao prende senz'altro le mosse dall'assetto che le classi rurali presentavano quando il feudalesimo, già fortemente sviluppato, aveva impresso alla Sicilia una costituzione economica e politica analoga a quella vigente negli altri paesi dell'Europa occidentale. Il lavoratore, incorporato alla terra, con la prestazione di opere e censi era al proprietario del suolo uno strumento efficacissimo per l'accumulazione primitiva del capitale. Nelle mani dei feudatarî, non senza fraudolenti e violenti usurpazioni, si erano infatti ridotti i precipui mezzi di produzione: e poichè questi eran divenuti quasi il monopolio della loro classe, i lavoratori, per assicurare il proprio sostentamento, furono costretti ad una somma sempre più grande di lavoro o gratuito o mal compensato sulla riserva del signore. Dall'un canto in un'età di facili violenze doventavano sempre più oppressivi i diritti di tassualità; dall'altro più attiva, più aspra la caccia alle corvate rese preziose anche per ciò che le braccia di lavoro erano scarse, insufficienti.

Di quella " fame canina di sopra lavoro " il Loncao crede ravvisar l'esponente negli statuti rurali dell'età normanna, onde si posson ricavare dettagliate notizie su le relazioni reali e personali di dipendenza che legavano gli uomini al signore e sull'indole e sulla misura delle prestazioni ch'essi dovevano e in censi e, più specialmente, in opere. I contadini di Librizzi prestavano circa un terzo del loro lavoro utile all'abate di Lipari da cui dipendevano e non si reputavano soverchiamente vessati! Ben peggio stavano i rustici dove la prepotenza del feudatario era maggiore e l'inesistenza d'una carta che definisse nettamente i loro doveri rendeva più facili e sfrenate le violazioni dei loro diritti!

Ma se allora non erano generalmente liete le condizioni dei lavoratori, ebbero anche a peggiorare in seguito. La notevole tendenza a tramutare in derrate le decime e i censi pagati in denaro che si riscontra nella seconda metà del secolo decimosecondo e che il Loncao mette giustamente in relazione col deprezzamento della moneta, che conseguì al ravvivarsi degli scambî commerciali sotto i normanni, dovea risolversi in tutto lor danno. I signori, infatti, temendo che potesse scemare la rendita fondiaria esigevano le prestazioni in natura e cercavano invece di pagare in denaro i salari prima retribuiti in generi: raggiungevano così il duplice scopo di difendere le loro rendite dal pericolo minacciato dall'oscillazione del valore della moneta e di lucrare il maggior valore che i generi acquistavano in seguito al continuo progressivo deprezzarsi della moneta. Ma con ciò si aumentava pur lo squilibrio tra il lavoro e la sua rimunerazione, si rendeva più oppressivo il giogo imposto alle spalle dei lavoratori. Onde le infinite lagnanze che si levavano d'ogni parte al potere centrale. Contro gli *excoriatores rusticorum* vollero provvedere Ruggiero I e il suo successore Guglielmo: ma le ineluttabili esigenze dell'economia poterono più delle leggi. La popolazione agricola era di troppo inferiore alla vastità dei latifondi: non solo i baroni non rinunciarono alle loro pretese, ma cercarono altresì con varie arti di assoggettarsi chi prima era libero, di richiamar sulle terre nuove forze di lavoro o di fissarvele. Indarno Federico II vietava l'obbligar libere persone a *perpetua servitia aut conditiones*, indarno Onorio IV, indarno gli angioini ed i re aragonesi vollero ricondurre le esigenze dei baroni nei confini della legalità; se buone leggi si fecero, la debolezza del potere centrale, le contingenze politiche non ne permisero una rigida applicazione. E la storia del lavoro potè parere al Loncao un vero inferno di cui i miserandi agricoltori doveano scendere e saggiare tutte le bolgie senza aver mai un momento di sosta o di respiro.

Alla prostrazione dei rustici contrastava d'altronde stridentemente la ricchezza immensa de' potenti e il dilagar del lusso tra la nobiltà e la grassa borghesia, indarno frenato da leggi e statuti. Mentr'essi godevano malamente le ammassate dovizie, i lavoratori delle campagne, vittime d'uno sfruttamento eccessivamente inumano, spogliati dalle loro piccole proprietà e fin degli usi civici, abitualmente denutriti, afflitti da frequenti carestie, mal resistenti alle infermità epidemiche, vieppiù diradavano; lo sfacelo morale si accompagnava allo sfacelo economico. La disperazione generava le rivolte e le rivolte erano soffocate nel sangue: ma ne rattizzava ad ogni tratto le mal spente faville il continuar dei disordini ond'eran promosse. I diritti di prelazione usurpati dai baroni si prestavano ad artificiosi rincari delle derrate di prima necessità che, comperate a vil prezzo prima della raccolta, celate poi in ripostigli chiusi in periodi normali, eran buttate, non senza mistificazioni, sul mercato quando l'urgente domanda ne alzava esorbitantemente il prezzo. A tali di-

soneste speculazioni non opponevan efficace resistenza le amministrazioni comunali troppo spesso strumento alle mene degli oppressori.

Nè ai rustici giovò lo sciogliersi del servaggio della gleba dinanzi alla forma più evoluta del salariato che, superato omai quello stadio economico, in cui, per l'assenza di un capitale iniziale, il colonato si presentava come il più opportuno e quasi l'unico mezzo per trar profitto dalla terra, andava sempre più prevalendo. La classe salariata, formatasi in conseguenza dello sparire della piccola proprietà, era da principio una parte assai tenue della popolazione e la scarsa offerta del lavoro da principio ebbe corrispondente una certa altezza relativa dei salarî, ma tosto i proprietarî cercaron di provvedere al proprio tornaconto e di ripararsi da un eccessivo rialzo col prolungare coattivamente la giornata di lavoro e fissare un massimo nella misura delle mercedi. Sono queste le tendenze che il Loncao riscontra dominanti nella legislazione sicula del lavoro: se anche non difettarono provvide leggi le quali, come quelle di Ferdinando II e di Carlo V che battevano in breccia i diritti di bannalità e di prelazione o cercavano di impedire gli artificiosi rincari e svilimenti del prezzo delle derrate, pur troppo non ebbero in ultima analisi molto miglior successo delle precedenti. Il male infatti s'era ormai incancrenito; gli abusi combattuti rigermogliarono, continuarono sino all'abolizione della feudalità e poterono propagare anche al di là di questa memorabile data le loro malefiche conseguenze.

Le classi rurali poscia, se dall'un canto furono allora liberate dalle pastoie feudali, furon dall'altro violentemente proletarizzate. Ingrossatasi straordinariamente la massa dei mercenarî, i salarî che sulla fine del secolo XVIII s'erano momentaneamente rialzati, vennero quindi nuovamente ridotti al puro necessario per la conservazione e la riproduzione dei lavoratori. E ancora una volta si avverò il fenomeno che, aumentando il valore delle merci, scemasse quello della moneta: i salarî pagati in natura furono riconvertiti in danaro. Il sistema della masseria, che s'era sostituito a quello dell'enfiteusi, contribuì poi anch'esso a peggiorare la condizione del lavoratore. Chè se da principio l'abbassamento del valore della moneta fece fare affari d'oro ai gabellotti che pagavano in denaro i fitti al padrone e i salarî ai rustici e, lucrando doppiamente sul rincaro delle merci, furon soli a godere d'uno stato di cose ond'eran tratte alla rovina la nobiltà e la plebe, col deprezzar dei prodotti agricoli che conseguì al 1814, vennero anch'essi avvolti in infinite angustie: per sfuggire alle fauci degli usurai o alla voragine non meno spaventosa del fallimento furon allora costretti a rivalersi sui lavoratori già tanto stremati. E il capitale agricolo e la terra si accentrò, tra il decadere dei fittaiuoli piccoli e mezzani, nelle mani di pochi grossi proprietarî.

Nemmeno dopo l'unificazione italiana le classi rurali ebbero agio a rifarsi. In un primo periodo la concorrenza degli affittaiuoli in seguito al rapido aumento della popolazione produsse una forte elevazione nei fitti, cui fu concomitante da un lato il rincaro delle derrate, dall'altro lo scemar del valore del denaro e ancora una volta, ridotto il salario in danaro, i gabellotti fecero affari d'oro. Ma poi le derrate rapidamente calaron di prezzo e guadagnò valore la moneta: fu per i gabellotti un disastro che ebbe di necessità il suo contraccolpo sui contadini. I salari in denaro furono ridotti al minimo, in più luoghi risostituiti dai salarî in natura; i patti colonici vennero resi più duri; tornarono a imperversare le usure e la classe numerosa degli agricoltori parve dannata a una miseria insanabile, ad una soggezione degradante.

E siamo alla vigilia dei famosi moti del '93: il Loncao nega che ad essi sia stato fornita la propaganda socialista. Le plebi siciliane sono per lui immature agli ideali del socialismo, rispettose d'ogni gerarchia, religiose fino alla superstizione, animate dal desiderio, dal culto della piccola proprietà. La democrazia sociale deve ancora conquistare quelle popolazioni e il Loncao, che di essa vagheggia gl'ideali, vuol appunto segnare come ciò potrebbesi ottenere movendo anzitutto da una riforma agricola che ne abbia a migliorare le sorti. Una critica delle proposte da altri fatte accompagna i suggerimenti suoi.

Al libro del Loncao accattivano simpatia l'indole, la novità del tema, l'intento nobilissimo di tergere e di sanare le piaghe ond'è ancora afflitta una classe sociale così benemerita; anche nello svolgimento di esso il lettore che ci ha seguito ha potuto accorgersi che vi è del buono. Con ciò non vorremmo dire che tutto vi sia di buona lega: più d'un'affermazione, più d'un giudizio possono sembrare inesatti, eccessivi. E tali sono parsi anche a noi derivando da una concezione troppo unilaterale della storia.

Nella mente del Loncao, come nella mente

di molti altri, la concezione materialistica della storia, non rattenuta nei suoi giusti confini, si presta a un simplicismo di nuovo genere che a chi si pigli il gusto o l'incomodo di riflettere si presenta così poco persuasivo come ogni altro simplicismo. Non solo il fattore economico è l'unica poderosa leva del movimento sociale, ma si suppone erroneamente ch'esso agisca e rinnovi l'assetto sociale così rapidamente come se l'azione sua non dovesse trovare in pratica, non foss'altro pei detriti delle condizioni precedenti, tali e tante resistenze da richiedere un lungo e lento e graduale sviluppo. Ecco ad esempio come il Loncao spiega il passaggio dall'economia a schiavi al servaggio. L'economia a schiavi richiedeva un capitale non indifferente per l'acquisto della forza lavoro ed altro capitale non indifferente per il mantenimento della forza stessa compromessa, minata da tante cause: il servaggio invece, avvincendo il lavoratore alla gleba e riducendolo quasi una pertinenza di essa, risparmiava le spese iniziali per l'acquisto della forza-lavoro assicurando tuttavia al proprietario una fonte sufficiente di reddito per mezzo di censi annui in danaro o in materia e per mezzo di servigi gratuiti. Ora agl'invasori normanni il primo sistema era inaccessibile, chè troppo poveri erano essi per poter fondare delle imprese su così dispendiosa base; opportuno si presentava invece il secondo e ad esso appunto si attennero. Al Loncao il servaggio appare quindi come uno espediente escogitato o praticato dai primi feudatarî per trarre il maggior vantaggio dalle proprie terre con la minore spesa. Noi però abbiamo già altrove esposto i dubbî che una tale asserto generava in noi e siamo ancora convinti che il servaggio fosse invece il portato di una lunga evoluzione prefeudale, che preparò il terreno all'acclimatazione, al consolidamento del feudalismo il quale potè aiutare lo attenuarsi della schiavitù, la fusione degli schiavi con gli altri semiliberi e contribuire così allo estendersi del servaggio, ma non ne fu la causa immediata.

I normanni non potevano imporre una forma nuova d'economia: dovettero piegarsi allo ambiente piuttosto che foggiarlo. E le ragioni dell'assetto economico dell'età normanna si devono cercare nell'assetto che la proprietà ed il lavoro ebbero in Sicilia nel decader dell'impero di Roma e lungo i più antichi secoli del medioevo. L'invasione straniera non fu, ci pare, la causa diretta dei rivolgimenti economici che ad essa si vogliono riferire e potè anzi consolidarsi appunto perchè non importò troppo radicali rivolgimenti.

Pur i destini delle classi rurali erano retti da fila che partivano da più lontani tempi e la genesi delle classi rurali e dei loro doveri non può apparir chiara, quando non si abbia riguardo ad essi. Prescindendo da un tale sguardo retrospettivo riesce invero malagevole il ponderare con esattezza la portata dei fatti concernenti le condizioni dei rustici: non è difficile lo scambiar per un regresso un avvenimento che, considerato alla stregua del passato, potrebbe piuttosto interpretarsi come un indice di progresso. La necessità del ribadire le vecchie catene può già considerarsi spesso come un indizio che la coscienza dei lavoratori aspirava a sciogliersene (queste aspirazioni sogliono realmente manifestarsi in forma tale da preoccupare solo quando se ne possa prevedere non impossibile l'attuazione) e ci pare travii chi consideri generalmente codeste norme restrittive come un'usurpazione.

Quello sguardo retrospettivo, che noi reputiamo necessario, fu invece nel lavoro del Loncao lasciato da parte e non mancano quindi delle inesattezze conseguenti a codesta lacuna. Egli pensa, per esempio, che il non trovar fissate le ore dei pasti e del riposo negli statuti siciliani del lavoro importi ch'esse fossero nella discrezione del padrone e che ci si trovi per ciò di fronte a un geniale trovato del capitale per sfruttare a suo arbitrio il lavoro anche nelle ore dei pasti e del riposo. Ma non potrebbe darsi che avesse peccato in questa interpretazione di soverchio pessimismo? Egli non ha contato infatti sulle consuetudini. E le consuetudini non dovevano essere eccessive, se non si dimostrò il bisogno di limitarle o per legge o in forza di convenzioni! Più d'una volta capitò poi al Loncao di ravvisare proprio una usurpazione in quella ch'era invece ostinazione nel mantenimento di un diritto antico. Conveniva a questo proposito tener conto dei varî elementi che concorsero a formare la classe dei rustici e non dimenticare che di molte corvate dovrebbesi cercar la scaturigine nei patti che solevano accompagnare la manomissione degli schiavi mantenuti poi consuetudinariamente per una lunga serie di generazioni. Con ciò forse non sarebbe parso nemmeno a lui tanto credibile, che l'abolizione del servaggio della gleba fosse unicamente e nemmeno principalmente dovuta all'azione dei proprietarî, i quali volessero disfarsi dei coloni e dei servi nel convincimento che l'instituto del colonato importasse ormai troppe limitazioni al diritto

di proprietà o che fossero quasi dei parassiti delle loro terre. Il servaggio della gleba portava già in se stesso; suoi germi struggitori e dove il lavoratore libero ebbe posto accanto agli ultimi rappresentati di quella classe in via di dissoluzione, fu anche più facile il parificarsi dei servi della gleba ai salariati. Progressi rilevanti verso l'emancipazione dei servi della gleba probabilmente si erano già fatti nel corso del secolo decimoterzo quando i baroni normanni a compier la loro opera benefica di colonizzazione cercavano di attirare nell'orbita dei loro possedimenti e delle loro giurisdizioni nuovi agricoltori, perchè ne mettessero a frutto le terre deserte. Ad allettare i nuovi inquilini dovettero esser fatte delle promesse abbastanza larghe che forse non furono del tutto smentite. Dalle terre demaniali infatti un largo contingente di lavoratori si portava sempre nelle terre dei signori e il movente vero di quella legislazione regia in cui il Loncao ravvisò troppo ottimisticamente il diretto intendimento di proteggere l'indipendenza delle popolazioni rurali, dovette essere appunto il metter freno a quell'esodo pericoloso e il rivendicare possibilmente i fuggitivi. Ma, se ciò avvenne, le condizioni favorevoli fatte ai nuovi venuti ebbero probabilmente qualche efficacia pur sulle condizioni degli antichi servi della gleba. Ond'è che pur di questo fenomeno conveniva tener conto volendo chiarire come si sia sciolto il servaggio della gleba.

E anche su qualche altro punto non siamo d'accordo con l'egregio A.: in generale non sarebbe stato male che una maggior copia di fatti fosse stata allegata a prova delle singole affermazioni. Le fonti direttamente studiate sono invece piuttosto scarse. Non sarebbe forse stato utilissimo un dettagliato esame di patti agrarî usati nei diversi tempi? E questo nel libro del Loncao manca quasi completamente, mentre lo studio delle leggi non dovea essere scompagnato da quello dei documenti riflettenti la pratica della legge. Il Loncao si distingue per operosità e ingegno e può far molto e bene: appunto per ciò vorremmo che la sua operosità forse un po' più disciplinata nel metodo. Noi siamo perfettamente d'accordo col Salvioli il quale, premettendo al lavoro del Loncao una notevolissima prefazione, osservava giustamente che il materialismo storico deve essere ora considerato più come un metodo che come un sistema filosofico e che oggidì occorre fare della storia prima che della filosofia, dar maggior posto alla raccolta dei fatti che alla loro interpretazione. — [Enrico Besta]

Matteo Matteotti — *L'assicurazione contro la disoccupazione.* — Torino, Bocca, 1901, in-8°, pag. 273.

Il libro del Matteotti si presenta non solo come l'indagine scientifica di uno studioso, ma ancora come l'opera generosa e benefica di un uomo di cuore. Esso si divide in due parti: la prima studia la teoria dell'assicurazione contro la disoccupazione, sull'esempio delle monografia di scrittori tedeschi e svizzeri, e contiene l'esposizione di un disegno di assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione; la seconda è dedicata alla critica dei vari istituti e dei progetti di assicurazione o facoltativa od obbligatoria che si sono con varia fortuna presentati al pubblico in questi ultimi anni, sopratutto in alcuni cantoni della Svizzera.

Nel primo capitolo della prima parte l'A., dopo aver fissato con precisione il concetto di disoccupato, intendendo per tale colui che pur avendo volontà e capacità di lavorare è costretto a rimanere inattivo, distinguendolo così dall'ignavo e dallo scioperante, pone in luce viva l'importanza economica e morale che il fenomeno patologico della disoccupazione ha raggiunto nella società nostra. Le statistiche, ci dicono che i maggiormente colpiti dalla disoccupazione sono gli operai stagionali; ci dicono ancora che in Germania i disoccupati nel giugno 1895 erano 179 004, nel dicembre 553 640, con una quota rispettiva del 12 ‰ e del 34 ‰ sugli Arbeitnehmer. In tale ordine di fenomeni la rilevazione statistica, sia per la instabilità somma del fenomeno stesso, sia per la difficoltà di conoscerne esattamente la durata, non ci può affidare di una grande precisione; tanto che l'ufficio imperiale di statistica attribuisce ai risultati ottenuti carattere di cifra massima, mentre Georg von Mayr crede che la vera disoccupazione sia superiore a quella che i censimenti mostrano. Lievi incertezze queste che non possono costituire ostacolo serio a la ricerca statistica, sicchè ben si fece a porre tra i quesiti del recente censimento italiano quello relativo a la disoccupazione.

Nel terzo capitolo il Matteotti ragiona dell'assicurazione obbligatoria in generale, della sua necessità e dei suoi vantaggi, per dire poi più particolarmente dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione; ne esamina gli elementi, e ne dibatte e scioglie le questioni.

Il concetto ardito dell'assicurazione obbligatoria in generale, che invade il campo della libertà individuale e sostituisce il comando ad una presunta volontà di saggezza illuminata, è nato in Germania nel paese dove per la rapida evoluzione della industria da piccola in grande maggiormente si sentì il bisogno di una legislazione, che difendesse la classe operaia contro i pericoli della sua nuova posizione. Nota bene l'A. che la concezione filosofica stessa dello stato tedesco, lo

spirito di disciplina insito nelle razze teutoniche, resero più facile o almeno possibile ai socialisti di stato, capitanati da Schaeffle, da Schmoller, da Gneist, il far votare al Reichstag negli anni dal 1883-1889 la legge dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie, l'invalidità e la vecchiaia. Certamente non inutili furono anche i dibattiti sorti intorno all'affermazione del *diritto al lavoro*, a la cui storia il Matteotti dedica il § *b* del cap. III, ricordandoci quale cattiva prova abbia fatto in pratica negli *ateliers nationaux* subito chiusi dopo pochi mesi di vita nel 1848, il principio espresso dal Turgot.

Nel § *c* del cap. III, il Matteotti sostiene la necessità e i vantaggi dell'assicurazione obbligatoria, assunta dallo Stato il quale completerebbe così la capacità economica troppo esigua di molti che non avrebbero mezzi sufficienti per pagare i premi di assicurazione. Si impedisce così che anche questo rimedio diventi un privilegio di pochi operai benestanti e ne formi quasi una aristocrazia a parte, e si attribuisce allo Stato un'alta funzione sociale, la quale non è, come vogliono alcuni, privatrice di libertà, poichè lo Stato stesso può reputarsi interessato ad allontanare i danni che dalla disoccupazione derivano.

L'A. quindi si pone il problema se il rischio della disoccupazione sia assicurabile, esaminando gli elementi che il Wagner richiede in un fenomeno affinchè lo si possa ritener capace di assicurazione. Il che egli tenta di provare.

Tale questione si rannoda direttamente a quella della volontarietà e involontarietà della disoccupazione, svolta nel § *f* del cap. III, intorno a cui non sarà facile decidere con giusto criterio nè per opera della commissione di uomini di fiducia proposta da Schaeffle, nè col sussidio della distinzione fra colpe gravi e lievi, fra incapacità tecnica, morale, o sociale.

Il Matteotti che non si nasconde la vulnerabilità di questa parte, sostiene insieme all'Adler che la pratica, l'accortezza e l'intelligenza degli amministratori delle casse sussidî, una ben intesa rete di rapporti e di informazioni, un retto criterio di buon senso guidato dall'esperienza, potranno sufficientemente supplire alla deficienza teorica; e che del resto in ogni assicurazione vi è la facilità della frode e della simulazione e non per questo esse debbono tutte condannarsi. A me pare ancora che anche qui un ufficio di mediazione del lavoro organizzato su basi vastissime, potrebbe rimediare al grave inconveniente per cui l'operaio onesto e laborioso si troverebbe a favorire col premio di assicurazione quello svogliato e scroccone. Quale sia il lavoro che si possa imporre a un disoccupato, ricerca l'A. nel § *h* del Cap. III, ove largheggia a favore degli operai forse un po' troppo.

Nello stesso cap. III l'A. determina le modalità con le quali si dovrebbe distribuire il sussidio, alcune previste dagli economisti, altre additate da la pratica fortunosa fatta nella Cassa di S. Gallo.

La valutazione del rischio di disoccupazione inerente alle varie professioni presenta pure gravi difficoltà e solo illuminate considerazioni attinte a lo studio intelligente dei dati statistici potranno recarci qualche luce e una approssimativa esattezza: questa è la conclusione del § e dedicato a tale valutazione.

Chi dovrà contribuire all'assicurazione oltre gli operai? Lo Stato e gli imprenditori, i quali però quasi certamente si rivarranno o sul salario o sul prezzo dei prodotti. L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, però impedirà agli operai di pagare altri premi per le associazioni professionali già esistenti ora, e darà quindi loro il colpo di grazia. Il che sarebbe un male se non fosse pur vero che codeste associazioni assai poco sussidiano l'operaio bisognoso. E di più è noto come esse non abbiano una grande estensione: in Inghilterra l'80 % della classe operaia non è organizzata, come non lo sono in Germania i 93 %, in Austria i 96,70 %, nel Belgio i 92 %, nell'America del Nord i 70 %.

Ad ogni modo è verissimo che le *trade unions* in Inghilterra, i sindacati operai in Francia, le associazioni generali in Germania, le camere di lavoro di noi sono in continuo aumento e, il pericolo di doverne arrestare il libero corso benefico per l'intromissione della assicurazione obbligatoria preoccupa giustamente il Matteotti, come già aveva dato pensiero al Buschmann, del quale è qui di conseguenza riassunto un disegno di riorganizzazione ampia delle associazioni operaie, tale da renderle capaci di una grande espansione e di soddisfare a tutti i bisogni degli operai compresa la assicurazione contro la disoccupazione. Il progetto del Buschmann ha parecchi punti di contatto con quello che il Matteotti si fa ad esporre nelle sue linee generali, comprendendolo nella espressione " statificazione delle associazioni professionali ". Ecco le precise parole dell'A. " Perchè dobbiamo noi andare in cerca di speciali organizzazioni per questa assicurazione quando ne abbiamo già una, formatasi per lenta evoluzione e trasformatasi a poco a poco secondo i bisogni che la vita pratica veniva suggerendo? Rendiamo ufficio dello Stato anche quest'ultimo compito delle associazioni professionali, serbando la medesima organizzazione che queste associazioni professionali posseggono ". L'A. accetta la divisione degli operai nelle due grandi classi dei non qualificati e dei qualificati, suddividendo quest'ultima classe in tante sezioni quante le professioni. Per gli operai della prima il premio di assicurazione sarà unico; per quelli della seconda vario a seconda del rischio inerente a ciascuna professione; gli imprenditori dovranno contribuire in misura eguale a gli operai, il resto toccherebbe a lo Stato. Sezioni in tutte le città o centri operai; accoppiate e sostenute da uffici di mediazione del lavoro in corrispondenza fra di loro. La cassa di ogni sezione poi dovrebbe servire anche come fondo di resistenza pel miglioramento della classe operaia, e quindi concedere sussidi negli scioperi purchè giusti.

La novità della proposta consiste nell'ardito concetto che lo Stato abbia a sussidiare gli operai scioperanti. Così certamente in linea ideale il problema appare risolto; ma a me pare che anche in questo progetto sussistano alcuni degli inconvenienti lamentati in altri. Rimane sempre la difficoltà di un equo e benviso giudizio sulla giustizia o non di uno sciopero; la presidenza concessa al rappresentante dello Stato fa sorgere legittimo timore che nel giudizio la bilancia inclini ad abbassarsi dalla parte degli imprenditori; poichè lo Stato, che ha sempre ragione di temere da uno sciopero, si troverebbe qui vivamente interessato ad impedirlo in quanto accordandolo aggraverebbe assai l'onere di contribuzione sua alle casse.

Contro questo e consimili progetti intesi a risolvere la questione del sussidio in caso di disoccupazione si leva quello dello Schanz che, sostituisce alla assicurazione obbligatoria il risparmio obbligatorio. In breve: dal salario dell'operaio si dovrà settimanalmente prelevare una quota parte (10 $^0/_0$ per gli operai stagionali, 30 pfennig per gli altri); questa verrà depositata presso le casse di risparmio in libretti individuali, si accrescerà del contributo degli imprenditori ($^1/_{10}$ dei versamenti per gli operai stagionali, 10 pfennig per gli altri), dello Stato e del comune, e servirà a sostentare l'operaio durante il periodo di disoccupazione. Il fondo depositato e a mano a mano accresciuto non potrà prelevarsi per altri motivi che per provata disoccupazione e dopo otto giorni di questa, senza alcuna ricerca sulle cause che l'hanno determinata; raggiunta la somma di marchi 100 l'operaio sarà esonerato da ulteriore risparmio reputandosi essa sufficiente a sussidiare largamente qualsiasi disoccupazione.

Come appare subito a prima vista molti sono i vantaggi che questo progetto nella sua primitiva semplicità, ci offre; non più esame circa la volontarietà o non della disoccupazione, circa la graduazione dei premi e dei rischi; cade, per forza dell' interesse e dell'egoismo individuale, il pericolo di sfruttamento di pochi ignavi a danno della massa degli assicurati insito nel sistema dell'assicurazione obbligatoria. Il progetto fatto segno a le critiche dell'Adler, ricomposto dallo Hoffmann, modificato poi dallo stesso Schanz in un secondo volume, venne ad acquistare per tali modificazioni alcuni difetti proprî di quello dell'assicurazione obbligatoria. La gran differenza di questo dai progetti dell'assicurazione obbligatoria sta nel fatto che negli ultimi il godimento solo avviene in caso di disoccupazione, e quindi di sciopero, mentre nel primo rimane sempre depositato alla Cassa di Risparmio un gruzzolo di proprietà dell'operaio; in quelli si attinge ad una cassa generale anonima che si cercherà naturalmente di sfruttare, in questo ad un piccolo capitale individuale che passerà agli eredi dopo la morte dell'operaio. Qui agisce meno forte la molla della solidarietà ma più fortemente quella dell'interesse e dell'egoismo; e tutto ci fa credere più potente questa di quella. Qui vi è un freno naturale alla facile seduzione di un periodo di riposo confortato dal sussidio della cassa di disoccupazione, invece di un invito a goderlo alimentato da la visione un po' abbagliante di una ricca cassa contenente un denaro che non è proprio. Nè sorgeranno le controversie intorno a la convenienza del nuovo lavoro imposte dall'ufficio di mediazione.

Il Matteotti però, forse sedotto dal concetto di alta solidarietà e di dignità che emana dal sistema di assicurazione obbligatoria, lo preferisce apertamente a quello dello Schanz.

Il quale presenta anche una maggiore facilità di applicazione pratica, perchè potrebbe venir tradotto in atto dalle casse di risparmio già esistenti. L'esperimento in piccolo fatto arditamente dalla Cassa di Risparmio di Bologna (l'unico del genere in Italia) ce ne può dare luminosa prova. — [Ugo Pozzi]

Karl Kautsky — *Parlementarisme et socialisme,* Trad. par Edouard Berth. — Paris, librairie G. Jacques et C^ie^., 1900, in-8°, pag. XIII-197.

Questo importante volumetto di Carlo Kautsky, non nuovo (fu scritto nel 1893) ma tradotto ora soltanto, è uno studio critico e polemico sul problema della legislazione diretta in rapporto col regime parlamentare. L'A. ha voluto riprendere qui una tesi già altra volta enunciata, per difenderla dagli attacchi vivaci che le furono mossi nel seno stesso del partito socialista, specialmente in Svizzera. Secondo il Kautsky la legislazione diretta del popolo, in un grande Stato moderno, non può rendere superflua l'azione del Parlamento; ma, tutt'al più, potrebbe essere sperimentata accanto ad esso, per correggerne in certi casi l'azione. Riuscirebbe praticamente impossibile che il popolo assumesse direttamente la intera funzione legislativa insieme con la direzione della pubblica amministrazione. Anzi, finchè avranno vita i grandi Stati moderni, la maggior parte della attività politica dovrà spettare sempre al Parlamento.

Secondo gli avversarî, invece, la condotta pratica del proletariato socialista dovrebbe rimanere estranea affatto alle lotte parlamentari, poichè la partecipazione ad esse, lungi dall'essergli necessaria od anche soltanto utile, non servirebbe che a corromperlo ed a recargli danno.

Con una minuziosa critica del sistema di Rittinghausen, e con larghi e rapidi accenni storici, il Kautsky difende la sua proposizione, e polemizza vivacemente per sostenere il parlamentarismo, da un punto di vista chiaramente ed esplicitamente socialista. Giacchè egli, si noti bene, è partigiano convinto del *referendum* popolare e del diritto di iniziativa praticato sulle basi più larghe. Il suo dissidio con gli oppositori sta in questo, che a lui sembra necessaria, tuttavia, l'azione centrale del Parlamento, quale organo speciale della elaborazione della legge, e quale instituto proprio del più rigoroso controllo sulla condotta del governo.

" Dans un grand Etat moderne — scrive testualmente a pag. 167 — le centre de gravité de l'activité politique se trouve nécéssairement dans son Parlement. Ce n'est point là pour le prolétariat une condition défavorable; il se développe en son sein dans le cours de la lutte de classe qu'il soutient, des aptitudes qui le mettent en état de faire servir le Parlementarisme à ses fins: de la législation directe il ne peut être question encore que dans le sens où elle est appliquée déja en Suisse et où elle est réclamée par le programme d'Erfurt: non comme un moyen d'écarter le système représentatif mais comme un moyen de lui donner une forme plus démocratique et de le soumettre davantage au contrôle populaire „.

Qui dunque, come si vede, la questione si estende. Non basta all'A. aver posto in evidenza l'impossibilità attuale della legislazione diretta, e l'opportunità del parlamentarismo. Egli vuol dimostrare anche — e per i socialisti è proprio questo il punto vivo della questione — che le istituzioni rappresentative e più precisamente il regime parlamentare, non sono affatto la forma naturale di quello che i socialisti chiamano dominazione borghese. Il Parlamentarismo, cioè, non risolve a profitto di una o di un'altra classe il conflitto fra il proletariato e la borghesia capitalista, ma è piuttosto il campo proprio della lotta fra capitale e lavoro.

I capitoli più importanti sono quelli appunto dove l'A. sembra prevedere la necessità di un Parlamento anche in pieno trionfo della rivoluzione socialista. Anche quando il proletariato, cioè, come partito di classe, avrà ottenuto la vittoria, esso non potrà risolvere la questione sociale se non col mezzo di provvedimenti assai complessi e variati. Di qui la necessità di conservare le istituzioni parlamentari, per ovviare al difetto principale della legislazione diretta del popolo, la quale tende naturalmente a ridurre ad una semplicità eccessiva ed astratta la necessaria complicazione dei fatti economici, politici e sociali.

Sicchè due sono i lati del problema: opportunità attuale della partecipazione del proletariato socialista alle lotte parlamentari, e necessità futura del Parlamento anche in pieno regime socialista. Ognun vede, pertanto, che, sia dal punto di vista pratico, sia per importanza teorica, la sola questione che interessi ancora è questa seconda; giacchè la prima ha già avuto, si può dire, la sua soluzione in tutti i parlamenti Europei. Il partito socialista, infatti, lungi dal mantenersi estraneo alla lotta parlamentare, ha posto da per tutto nel suo programma attivo la conquista dei seggi, e le discussioni e i dissidî vertono soltanto sulla condotta che esso debba tenere in Parlamento contro e di fronte ai partiti costituzionali ed al governo.

Ad ogni modo, per la storia della azione politica dei partiti, la monografia del Kautsky è un documento di alta importanza. — [Gino Rosmini]

—— Dell'opera *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano e illustrati dal prof. Ettore Ciccotti (Roma, Mongini) sono testè apparse la dispensa 41ª e 44ª (fasc. 5° e 6°, serie IV) contenenti la continuazione del lavoro di *F. Mehring, Storia della democrazia sociale tedesca;* e le dispense 42ª e 43ª (fasc. 16° e 17°, Serie I), contenenti la fine del lavoro *L'alleanza della democrazia socialistica*, e interi i due scritti *Innanzi ai giurati di Colonia*, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori,* tutti del Marx.

Eugenio Righini. — *Antisemitismo e semitismo nell' Italia politica moderna.* — Palermo, Remo Sandron, 1901, pag. 325.

L'Italia, finora, non è stata travagliata da quello spettacolo irritante e insieme doloroso dato dalle lotte antisemitiche in Francia, Austria, Russia, forse memore di quell'aureo libretto del D'Azeglio che è l'*Emancipazione degli Ebrei.* Il signor Righini esamina lungamente la posizione loro in Italia di fronte alla società, alla finanza, alla politica, alla massoneria, al socialismo, e, sebbene talvolta pecchi di spirito da polemista, sa rendere attraente un argomento che è bene vedere sviscerato per conoscerlo e comprenderlo. — [Alfonso Professione]

Letteratura contemporanea

Diego Garoglio — *Elena.* Poema Lirico. — Livorno, Giusti, 1901, pag. 136.

L'anima del Garoglio è come una cera molle su cui ogni aspetto della natura ed ogni momento della vita lasciano una impronta profonda, netta, originale: e, sol ch'ei la scruti e ritragga nel verso, riesce ad una potente lirica personale.

Nessuna poesia, io credo, può sgorgare da una fonte più limpida e schietta di questa, di cui dò notizia, e che il Garoglio ha attinto dalla sua triste esperienza, da un dolore intimo e profondo: chè il destino inesorabile, troncando la vita di Elena sua, ha distrutto per sempre la felicità del poeta:

> Ella dal mondo, giovine, è sparita,
> egli qui piange, solo.

Sono versi facili e belli, nella loro linda semplicità: umili crisantemi, dice modestamente l'autore, ch'egli depone sulla tomba di lei; ma non iscarsi, invero, di pregi.

Il sentimento che li anima è, si può dire, uno solo; ma non manca una certa varietà di tinte e di gradazioni, e sono poi notevoli, oltre alla freschezza del colorito e delle immagini, la naturalezza di alcuni quadretti familiari e l'efficacia di alcuni tócchi descrittivi.

Dopo i primi timori angosciosi, ecco il presagio, ecco la certezza terribile:

> muor lentamente la mia sposa, il sogno
> de' miei verdi anni....!

Oh! gli sorridesse almeno una speranza! Invece non sono che aspirazioni vaghe, che sforzi vani di nascondere a sè stesso ed a lei la verità. Risogna, egli le ripete sommesso, mentre l'anima sostiene la più tragica lotta, gli antichi sogni:

> quei dì felici torneranno ancora.....

Ma la vita di lei si spegne, ed il poeta sente il terrore ed il gelo della solitudine. Dal paesello nativo, che gli rammenta dolorosamente il tempo passato, quando ella, di sera,

> avvinta al suo braccio gli parlava
> d'un ricordo gentil, degli innocenti
> sogni,

parte finalmente per altre terre, dove però cerca invano l'oblìo, e l'indifferenza degli altri gli cresce l'affanno. Ricorda il giorno delle nozze, lei tutta bianca e bella, la chiesa del villaggio, l'organo....

> .... È assai lontano
> quel giorno, e tu piegasti, esile fiore,
> subito il capo ai nembi....

Le cose tutte, la natura stessa gli rievocano qualche gentile o triste ricordo: e sempre e dovunque egli sogna e sospira:

> Oh! voce della notte! oh pietose
> stelle! oh profumi dell'aria tepente!
> io ti ascolto, io vi vedo, io vi respiro;
> ma Ella più non vede, più non sente....

Il poema del dolore si chiude, allargandosi, a guisa di epilogo solenne, in una visione più vasta e comprensiva, con un *Inno alla Morte*, che viene invocata come la pietosa liberatrice, la dolce consolatrice degli uomini:

> E tutti sfiora, o Morte, nel cammino
> col soffio tuo divino.
> Chi ancor sognando vive,
> per il tuo bacio bianco
> morrà tra le sue immagini giulive....,

E chi, come il poeta,

> .... trascina per la terra stanco
> i passi erranti e solo
> co' suoi ricordi vani,
> benedirà le gelide tue mani....

[DANTE OLIVIERI].

Miscellanea

Hitier — *Édouard Beaudouin.* — Grenoble, 1900, pag. 32.

È un omaggio pietoso e nobile alla memoria dell'illustre scienziato francese, del quale ancor piangono la morte immatura quanti dallo studio dell'opere sue aveano imparato a degnamente apprezzarlo e nella sua attività fecondata da un ingegno poderoso e maturo riponevano le più belle speranze. L'opera del Beaudouin ha trasceso i confini del nativo paese per assumere una importanza internazionale.

Ora lo Hitier espone acconciamente i principali risultati cui egli è giunto sì nel dominio del diritto romano che in quello del diritto germanico: e dimostra assai bene quali elementi di progresso abbia recato allo svolgimento della storia giuridica. Accanto ai pregi di scrittore tratteggia pure amorosamente quelli che il Beaudouin ebbe come maestro e come uomo. E sotto questa luce la simpatica figura acquista un nuovo fascino: la rettitudine della coscienza, l'amore per tutte le cose belle, la dignitosa bontà che in lui accompagnavano l'altezza della mente e la profondità della coltura gli accattivano un'ammirazione anche più intensa, alla quale s'unisce in noi un sentimento speciale di gratitudine poichè ebbe pel nostro paese affetto sincero e grande. Alla donna gentile che, terse a pena le lagrime, si raccoglie nel culto devoto dell'uomo cui fu per tre lustri amorosa e amata compagna, non sarà discaro il sapere che il suo culto è da noi cordialmente diviso. — [ENRICO BESTA]

Gabriele Grasso — *Il castello di Ariano.* — Ariano, 1900, pag. 50.

È la conferenza che l'A. tenne in Ariano il 27 settembre 1899; prese le mosse da una colorita descrizione delle rovine maestose del castello egli aveva allora cercato amorosamente di rievocarne il passato. Ne espose le origini, gli splendori, la decadenza: si soffermò sui principali fatti che successero là dentro o nei dintorni. Ed ora il discorso è da lui dato alle stampe nell'intento di offrire anche a persone mediocremente colte il mezzo per instruirsi con una facile lettura intorno " ai ricordi più gloriosi della storia d'Ariano „. Non lo accompagnano apparato di note o appendice di documenti; poggiato in gran parte su la storia recente del Vitale mirò del resto più a divulgare in non ostica forma i risultamenti di indagini già fatte che a completarle con indagini nuove. L'indole del lavoro è quindi tale da rendere inopportuno un minuzioso esame critico anche se la critica avesse qualche cosa a ridire. — [ENRICO BESTA]

Due autografi inediti di Francesco Filelfo pubblicati a cura di DOMENICO ORANO per nozze Brofferio-Tassara. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1901 (in-8° gr., pag. 15).

I due autografi, conservati nella collezione del cav. Azzolini di Roma, sono una lettera volgare del Filelfo, reduce appena dal suo viaggio a Siena e a Firenze, data da Milano il 22 novembre del 1469 e diretta al duca Galeazzo Maria, e un distico latino argutámente supplichevole a Cicco Simonetta. Non hanno grande importanza storica,

ma tuttavia la loro pubblicazione, fatta con ogni cura dall'Orano, anzi con troppo lusso di note erudite, riuscirà utile a chi studi la cospicua figura dell'umanista tolentinate. — [V. R.]

Wylde B. Augustus — *Modern Abyssinia.* — London, Methuen and Co., 1901, in-8°, pag. 506 46.

L'A. quale corrispondente del giornale " *Mancester Guardian* „ ebbe occasione di percorrere la regione compresa fra il Sudan ed il Mar Rosso. Frutto di questo suo viaggio è il libro *Modern Abyssinia,* nel quale abbiamo un ottimo contributo alla storia dell'Abissinia e per noi italiani ancor più interessante quella della Colonia Eritrea.

Premessi tre capitoli di Storia generale e Geografia dell'Abissinia, l'A. facendo come una relazione della sua traversata nella Colonia viene a parlare della Campagna italiana del 1896, la quale finì come tutti sanno con la sciagurata battaglia d'Adua. Nella descrizione dei luoghi prende occasione ad esporre sommariamente i fatti avvenuti, facendo però una sosta considerevole sulla infausta battaglia, il cui campo ebbe occasione di vedere quindici giorni dopo l'azione.

Valendosi di una intima amicizia con Ras Alula e Ras Mangascià l'A. potè non solo farsi una chiarissima idea degli avvenimenti di quelle regioni, ma bensì anche dei costumi e delle più minute particolarità in fatto di flora e di fauna.

E come per la Colonia Eritrea, così pure per lo Schoa; e veramente possiamo dire che molte cose nuove ci vengono poste sotto gli occhi, sì che a chi voglia conoscere a fondo quelle regioni crediamo indispensabile la lettura di questo libro.

— Si è iniziata la pubblicazione del II volume del *Corso di Geologia di Antonio Stoppani,* curato in terza edizione con note ed aggiunte dal prof. Alessandro Malladra (Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini). Di questo volume sono apparsi recentemente i primi due fascicoli in 64 pagine, contenenti i primi nove capitoli sulla formazione e la composizione delle roccie e altri argomenti analoghi.

Accademia delle scienze di Berlino. — *Seduta della classe filosofico-storica del 31 gennaio.* — I. Il Signor Kekule di Stradonitz legge una relazione *Sopra un Rilievo* con una iscrizione riguardante l'Iupiter exsuperantissimus, C. I. L. VI, 426. Il rilievo che Winckelmann non conosceva nell'originale ma solo da un disegno è comparso pochi anni fa nel commercio e da poco tempo è venuto in possesso dei Musei reali. Egli parla della forma originale tettonica, dell'origine del rilievo e del tempo in cui deve esser stato fatto. — II. Il signor Ermann presenta le relazioni date dall'addetto scientifico presso il Consolato generale imperiale del Cairo, dott. Lodovico Borchardt, nel corso dell'anno 1900, ed il resoconto dell'attività di quel signore. — III. Il Signor Diels presenta il lavoro *Joannis Philoponi in **Aristotelis** Meteorologicorum librum I **commentarum.*** Ed. M. Hayduck Berlin, 1901. — IV. Il signor Conze offre l'undicesimo volume dei rilievi di tombe attiche pubblicati per incarico dell'Accademia imperiale di Scienze di Vienna e con l'aiuto dell'Istituto archeologico imperiale tedesco.

***

Seduta della classe filosofico-storica del 14 febbraio. — I. Il signor Diels legge una dissertazione *Sopra due frammenti di Eraclito.* I due frammenti conservati nel *De mundo* dello Pseudoaristotele vengono dati nel testo più originale con l'aggiunta di annotazioni sopra le vicende di quello scritto aristotelico e sopra il *De mundo* di Apuleio. — II. Il signor Conze presenta la relazione *Sopra le antichità della regione di **Malakand** e di Swat.* Il dipartimento indiano imperiale of Ravenue and Agriculture ha avuto la benevolenza di porre a disposizione del consolato generale imperiale tedesco, in Calcutta, fotografie di resti di costruzioni, sculture, iscrizioni provenienti dalla regione di Malakand e Swat. Questo materiale prezioso è venuto all'Accademia per mediazione dell'Ufficio Estero e del Ministero prussiano imperiale di affari ecclesiastici, d'istruzione e di sanità, e da questi sono stati rimessi ai signori Grünwedel e Huth, perchè ne dessero un giudizio competente. L'Accademia stampa la relazione di ambedue, facendola precedere dall'enumerazione che le è pervenuta con le fotografie, credendo così nello stesso tempo di poter esprimere i suoi ringraziamenti, nel miglior modo, al governo imperiale per la notificazione.

Seduta della classe filosofico-storica del 14 marzo. — Il signor Wahlen legge uno scritto *Sopra questioni della tecnica metrica di Terenzio.* Le questioni trattate si riferiscono ai cosidetti tetrametri ipercatalettici trocaici, ed ai pentametri trocaici.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 17

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 26 giugno 1901

Digitized by Google

Anno XIX N. 17

LA CULTURA

Istruzione - Educazione

Biblioteca scientifica della scuola delle madri. — Conferenze d' igiene e di educazione (Vol. 2). Albrighi, Segati e C. editori, Milano. (Vol, I, pag. 244, 1899; Vol. II, pag. 220, 1900).

A Milano, sin dal 1896, un'associazione di uomini eminenti e benemeriti fondò una scuola — *la scuola delle madri* — " per porre l'intelletto delle madri nelle migliori condizioni per un razionale allevamento fisico, intellettuale e morale dei loro figliuoli; d'insegnare alle stesse, cioè, quanto è necessario perchè possano dare ai figli salute e robustezza fisica e quell'equilibrio psichico che è fatto di moralità, di fermezza e lealtà del carattere, e di un senso pratico della vita ".

Perchè le madri conseguissero questa istruzione, e la *scuola* il suo scopo, l'associazione credette bene che, oltre diversi *corsi di lezioni,* fossero date delle *Conferenze scientifiche* di educazione e d'igiene.

Queste conferenze sono state pubblicate in due volumi, in due anni successivi (1899 e 1900); e l'associazione volle con questa pubblicazione, non far altro che estendere a tutte le madri, che non potevano intervenire alla *scuola,* quell'istruzione che alle altre era data.

Lo scopo non poteva essere più filantropico. L'ha l'associazione conseguito?

Chi guardi a tutte le conferenze in complesso non può rispondere che affermativamente; chi, invece, le voglia esaminare partitamente potrà trovarne alcune di troppo generica utilità e senza un contenuto che possa entrare nelle pratiche della famiglia. Ma queste non sono le più numerose. Molte invece ve ne ha che possono correggere e coordinare molte pratiche empiriche e suggeriscono delle pratiche nuove. Utili mi sono parse specialmente l'*idroterapia nell' igiene domestica* del Zuffi, le *affezioni dei piedi* del Brunelli, la *Ginnastica medica e massaggio* del Panzeri, le *note di igiene oculare domestica* del Denti, l'*igiene e cosmesi della mano* del Mainoni, la *Dentizione-accidenti e pregiudizî* del Colombo.

Non che le altre sieno inutili; ma hanno una utilità men pratica e men pronta.

In questa *Rivista* non è il caso di rivolgersi alle madri, ma non perciò una recensione dei due volumi è, in questa *Rivista,* inutile. I Rettori dei Convitti, nazionali o privati che sieno, le Direttrici degli educantati feminili leggeranno, con profitto loro e con vantaggio dei loro Istituti, queste conferenze, specie quelle additate più su. E potranno, se hanno buona volontà, trarne come un manuale di regole e di precetti igienici che mettano di accordo con la scienza tutto quello che pur si usa, ma o senza coordinamento, o incompiutamente, o senza una chiara coscienza di quello che si fa e perchè si fa.

Quanto alla forma, nuoce alle conferenze appunto l'essenza loro di conferenze. Que' proemii di ciascuna, necessarî per chi parli a signore vive e presenti, riescono troppo uniformi e inutili certo, per chi legge. Forse nella pubblicazione avrebbero guadagnato un tanto, se ritoccate con l'intento che non erano più dirette ad ascoltatori, ma a lettori. Molte parti oziose sarebbero state cancellate. — [L. GAMBERALE]

Francesco Rapisardi — *Specchio di Virtù.* — Catania, Niccolò Giannotta, editore, 1901, in-8, pag. 616.

Questo libro, sotto il titolo di " Guida del Galantuomo ", comparve per la prima volta in una prima edizione nel 1877, in una seconda nel 1888 ed ora compare in una terza, sotto il titolo " Specchio di Virtù ", diviso in due grandi parti: " del parlare " e " dell'operare ". Confesso di aver dapprima creduto che fosse uno dei soliti pedanti, noiosi, spesso sgarbati cataloghi (mi si permetta la parola) " moralisteggianti ", i quali, invece di educare l'anima come pomposamente pretenderebbero, fan trarre un sospiro di sollievo al disgraziato che è costretto a leggerli, o meglio a subirli interi: ma questa volta fin dalle prime pagine mi convinsi subito di esser caduto in un grandissimo errore. Ed infatti, sotto ogni aspetto, non possiamo che lodare questa opera del Rapisardi, la quale ci appare grande nella sua modestia, ammirevole nella sua illibatezza severa. In mezzo a tanta faragine di libri d'ogni genere che ogni giorno di più va crescendo, questo libro alza la sua flebile voce, timido; ma la sua voce dovrebbe esser sentita da ognuno: essa ci svela ignote fonti di ricchezza e felicità. L'A., nella prefazione, dà prova di grande modestia quando dice umile, anzi priva di merito e d'importanza la sua opera di semplice " spigolatore "; invece egli ha saputo attingere dalle mille fonti ed unir sì bene tanto numero di " perle ", da formarne davvero un " superbo e prezioso vezzo ".

" Un libro come questo, non è fatto per la so-

la lettura o per lasciare scorrere dolcemente le ore, ma per far meditare utilmente „ ha detto giustamente F. Rapisardi. Ma in realtà egli ha saputo fare di più; ha saputo interessare il lettore dalle prime pagine alle ultime: è lo stile chiaro, puro, non di rado grave e sonoro, che conquista il lettore, quantunque qualche volta, cosa inevitabile del resto, sia un po' troppo retorico volendo essere troppo.... altisonante. In ogni circostanza della vita, ognuno può trovare in "Specchio di Virtù „ una guida sicura, fedele, leale; lungi da ogni partito o parzialità, le idee ivi espresse in forma dilettevole e chiara, idee tratte dalla filosofia, dall'etica più pura, possono essere accettate da chiunque, sia liberale, sia sovversivo, sia clericale, senza discussione. Esse sono come i teoremi matematici, uguali dovunque ed uguali per tutti. Queste pagine che mirano alla correttezza dei costumi e della vita degli uomini, come dice lo stesso A., elevano lo spirito, ci spingono nelle più belle regioni della luce, ci additano gl'ideali più alti e più puri che dobbiamo anelare di raggiungere in tutta la vita, mentre ci inspirano sentimenti grandi, nobili e generosi: chè infatti la profonda meditazione in cui spesso cadiamo durante la salutare lettura, ci migliora ravvivando il sentimento dei nostri doveri. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Annals of Politics and Culture (1492-1899). — By. **G. P. Gooch,** m. A., Cambridge, At the Universitas press, 1901, pag. 530.

È un bello ed utile libro. Ma quanto maggiore è l'utilità sua come libro di riscontro, altrettanto è difficile od impossibile una recensione sul suo merito. Salvo il caso che non si voglia riscontrare e verificare l'esattezza e la precisione dei suoi sei mila paragrafi.

Il libro è fatto a questo modo. Nella pagina a sinistra sono segnati gli avvenimenti *politici* più importanti, avvenuti in un dato anno; nella pagina a destra tutti i più importanti fatti dell'anno stesso, riguardanti la coltura generale. L'anno è stampato in testa dell'una pagina e dell'altra.

Lo scopo del libro è di mostrare la vita dell'Umanità nella completa sua manifestazione di pensiero e di azione. Nessuna rappresentazione storica, dice l'A., può riuscire pari allo scopo suo intrinseco, ove si trascuri il progresso della coscienza religiosa, della letteratura, delle scienze fisiche e morali, dell'arte, dell'erudizione, della vita sociale. Numerosi sono i manuali che trattano degli avvenimenti politici solamente, e pochi quelli che parlano di ciò che i Tedeschi chiamano " Kultur-Geschichte; ma nessun tentativo sistematico è stato fatto, nè in inglese, nè in altra lingua, per far procedere l'una e l'altra cosa parallelamente

Lo scopo dunque del libro è duplice: primo di mostrare quello che potrebbe essere chiamato l'ossatura di un avvenimento; secondo di mettere il lettore in grado di scovrire quale è la relazione tra quell'anello speciale che ci preme e il resto della catena.

Naturalmente, perchè queste scoverte sieno possibili deve supporsi nell'A. una grande capacità e finezza nella selezione dei più importanti eventi compiutisi nel regno del pensiero e dell'azione. Il che non pare che siasi verificato sempre; ma, come dicevo in principio, per poter confortare di prove quest'asserzione, converrebbe rifare tutto il lavoro che l'A. ha compito. Un esame parziale potrebbe portare a conclusioni, inesatte o per eccesso o per difetto.

Bisogna che faccia quest'esame chi per questo o quello, dovrà consultarlo. Perchè come guida e manuale per potersi orizzontare in migliaia di questioni, il libro è assolutamente di un'utilità di primo ordine. Anche dove erra, se erra.

Per facilitare le ricerche di chi usa il libro, vi è un copioso e minuto indice, pregio imitabile, e pur troppo non imitato, di tutti i libri inglesi di storia civile o letteraria. Non manca un saggio di Bibliografia, che, per l'italiano è assai deficiente. E forse gioverebbero queste citazioni bibliografiche assai più, se fossero state collocate in margine di ciascuna pagina, accanto all'avvenimento a cui si riferiscono. Molti libri inglesi fanno appunto così. — [L. G.]

Filologia

Enrico Zaccaria — *L'elemento germanico nella lingua italiana; lessico con appendice e prospetto cronologico.* — Bologna, Libreria editr. Treves di L. Beltrami, 1901, in-8°, pag. XXII-560

È un libro utile, il quale fa buona testimonianza della dottrina e della diligenza dell'A., e mostra che degli insegnamenti linguistici avuti nella scuola ha fatto suo pro, meglio assai che di solito non avvenga, e che anzi ha cercato di compierli, di estenderli, di rinforzarli da sè stesso, pur trovandosi, come sento dire, nelle condizioni meno favorevoli. La raccolta del materiale è abbastanza accurata e copiosa, perchè possano giovarsene anche gli specialisti; e il giudizio dell'A. è abbastanza retto e sicuro, perchè il suo libro possa venir raccomandato anche a chi, non essendo in grado di scegliere da sè, ha bisogno d'una guida fidata. Non è un lavoro d'indagine originale, bensì piuttosto una buona compilazione; ma pur così come sta merita lode e fa anche concepire fondata speranza che lo Z. riuscirà in tempo non lontano a volare colle proprie ali. Come avrebbe studiato l'argomento un vero e proprio glottologo, l'A. poteva apprendere dall'ottimo libro, che conosce e adopera,

del Mackel, sull'*elemento germanico in francese e in provenzale;* meglio ancora forse da un bel lavoro, che gli è sfuggito, di Guglielmo Bruckner, *Charakteristik der germanischen Elemente im Italienischen* (Basilea, 1899). Conveniva cioè anzitutto, per progredire oltre gli studî anteriori, determinar nettamente quali vocali e quali consonanti riflettano in italiano le vocali e le consonanti dei varî dialetti tedeschi che hanno arricchito il nostro lessico, e di questi varî dialetti distinguere anche, per quanto è possibile, le fasi diverse. Purtroppo cotale ricerca fonetica, così necessaria a chi voglia innalzare il suo edifizio sopra solide fondamenta, manca affatto nel libro dello Z.; e appare anzi ch'egli non si sia neppur sempre informato di norme fonetiche elementari, fissate già dal Diez e dai grammatici posteriori. Egli afferma, per es., che l'it. *elmo*, come altri vocaboli con *é* chiuso, deriva da forme di dialetti germanici con *ë*, aat. as. ags. *hëlm*, ecc.; e anzi mette fra parentesi il got. *hilms*, per significare, se non erro, che è la forma meno adatta a spiegare pienamente il nostro vocabolo. E invece è la sola forma che gli risponda colla dovuta esattezza fonetica, poichè l'*i* got. dà appunto un *e* chiuso italiano, com'è in *elmo*, mentre l'*ë* degli altri dialetti germanici si sarebbe riflesso con *ie:* per es. spagn. *yelmo* (accanto ad *elmo*). Così non abbiamo nel volume alcun filo conduttore che ci guidi a comprendere come, per. es., un it. *ricco* e un it. *recare* mostrino un diverso trattamento della gutturale, mentre a tutti e due son poste accanto forme dell'antico o del medio alto tedesco con *ch*, *k*, o simili. Sono codeste le differenze che ci dànno modo di fare una sicura distinzione fra i varî dialetti e i varî tempi; e bisognava non contentarsi delle osservazioni più comuni e più note, sulla differenza fra l'ant. *t* e il tedesco alto *z*, e via discorrendo.

A voler esaminare minutamente il libro ci sarebbe da andar per le lunghe. Non vi mancano espressioni inesatte, come per es. questa, che ricorre tutti i momenti, che un vocabolo italiano deriva da un termine basso latino; e anche dei varî dialetti germanici non si parla sempre colla necessaria precisione, nè si capisce bene sempre che cosa significhi nel concetto dell'A., per es., germanico o germanico primitivo. Sotto l'articolo *bara* troviamo che il tema pregermanico è *bhêrâ* dalla rad. *bhêr:* e qui pregermanico significherà senza dubbio germanico del cosiddetto periodo unitario, ma la radice indoeuropea è *bher*. L'A. continua dicendo che tale radice si ritrova nell'ind. *bhar*, nel gr. φ ε ρ, nel lat. *fero;* e che da questo verbo latino *ferō* viene l'ital. *feretro*. Ma *feretrum* è vocabolo già latino esso stesso, e oltre a ciò ha tutta l'aria d'un grecismo. Ma non voglio insistere su queste nè su altre inesattezze ed incoerenze, come sarebbe l'aver inserito in un lessico di elementi germanici il lat. *forare*, solo perchè è affine al ted. *bohren*, col quale si collega *bulino*.

In genere le etimologie sono attinte da buone fonti e questo è il merito principale del lavoro. Naturalmente l'A. non ha potuto veder tutto e gli sono anzi sfuggiti lavori importanti; ma non si può farne colpa se non alle difficili condizioni in cui componeva il suo volume. Ricorderò fra i vocaboli che mi paiono meno felicemente illustrati, *agio* (Thomas, nella *Romania* del 1892, da *adjacens*), *boria* (certo da *borea*, cfr. *aria*), *cafaggio* che va unito con *gaggio*, p. 554, *corbezzolo (arbuteu* modificato, credo, da *cornu*), *frizzare* (ha ragione il Flechia), *gridare*, *puleggia* da πολίδιον G. Paris), *sdrajare* (da *dis-radiare*, Ascoli), *berciare* (da *versiare*), *sizio* (ma qui la colpa è del Caix), ecc. A sfuggir qualche errore sarebbe bastato che lo Z. consultasse il Dizionario etimologico del Körting; ma, cosa singolarissima, pare ch'egli non conosca un così necessario (sebbene imperfetto) istrumento di lavoro. — [E. G. P.]

O. Rössner — *Des Aristoteles Ansicht von der Wirkung der Tragödie und die Idee des sophokleischen König Ödipus.* — Programma del Ginnasio di Ratzeburg, 1900, pag. 35.

Questa breve ma interessante dissertazione prova la larga cultura dell'A., la conoscenza ch'egli ha di gran parte della letteratura concernente il suo soggetto, e le sue rare doti di ragionatore ed espositore. La tesi ch'egli sostiene non è per me accettabile per ragioni che svolgo altrove.[1] Qui basti accennare che, secondo il R., nella famosa definizione aristotelica della tragedia la frase τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν va spiegata assegnando a quel genitivo un valore soggettivo. Sarebbero quindi le passioni, cioè le emozioni, provocate dalla tragedia nello spettatore, quelle che agirebbero in lui a guisa di medicina epurativa dell'anima. La tragedia avrebbe il provvido ufficio di distogliere l'uomo dall'ὕβρις e guidarlo alla σωφροσύνη. Questo ufficio appunto sarebbe indicato da Aristotele con la parola κάθαρσις. Il R. assume (pag. 6) arbitrariamente che κάθαρσις e

[1] *Sulle più recenti interpretazioni della catarsi aristotelica — Prolusione ad un corso di letteratura greca nell'Università di Roma* (di prossima pubblicazione).

σωφροσύνη vengano in fondo ad essere la stessa cosa; e su questa base costruisce un edifizio aereo.

Come nella questione principale, così non posso convenire col R., in varî degli argomenti che egli adduce sull'altra non meno famosa controversia circa la parte di colpa che conduce l'eroe tragico alla catastrofe. Mi pare una sottigliezza suddividere come fa il R. (pag. 21) l'unico concetto aristotelico di ἁμαρτία per trovarvi o l'idea di una colpa (morale) o quella di un errore (di giudizio). Lo spirito greco aveva per tempo notato che la colpa presuppone l'errore (σοφίᾳ γὰρ ἔκ του κλεινὸν ἔπος πέφανται, τὸ κακὸν δοκεῖν ποτ'ἐσθλὸν τῷδ'ἔμμεν ὅτῳ φρένας θεὸς ἄγει πρὸς ἄταν, per non citare che Sofocle *Ant.* 620 seg.); e perciò Socrate potè anche ridurre il vizio ad ignoranza. Ad ogni modo Aristotele non sentiva (per questa parte della *Poetica*) il bisogno di quella distinzione, e questo già dovrebbe metterci in guardia. Ma soprattutto eloquenti sono le assurdità che il R. è costretto a sostenere per tenere in piedi la sua teoria. Basti citarne una. Edipo secondo il R. (pag. 22) agisce per ἁμαρτία uccidendo Laio, cioè non commette una colpa, ma un errore. In che modo? Esteriormente considerata la sua azione, come il R. stesso riconosce, non è che difesa personale e legittima. Il non sapere che quel vecchio fosse proprio suo padre era una fatale disgrazia di Edipo, non un errore della sua mente. O diremo che ἁμαρτία significhi anche semplicemente ἄγνοια?

Anche più strana è l'idea che il R. si fa dell'*Edipo Re* Sofocleo, in quanto considera come un fatale errore di Edipo il voler cercare ad ogni costo la verità sulla morte di Laio. Sul qual punto mi parrebbe crudeltà l'insistere. [1] — [N. FESTA]

Wobbermin — *Altchristliche liturgische Stücke aus der Kirche Aegyptens nebst einem dogmatischen Brief des Bischofs Serapion von Thmuis,* pag. 36.

Jeep — *Zur Ueberlieferung des Philostorgios,* pag. 33, Leipzig, Hinrichs' sche Buchhandlung, 1899.

I due opuscoli costituiscono un fascicolo (*N. F.*, II, 36) dei *Texte und Untersuchungen* di Gebhardt e Harnack ed offrono dell'eccellente materiale agli studiosi di storia ecclesiastica. Il Wobbermin pubblica dal Lawra 149 della Biblioteca del Monte Athos una raccolta di trenta preghiere liturgiche, quasi indubbiamente del IV secolo, di origine egiziana, in particolare di Thmuis e del tempo del vescovo Sarapione (il codice ha questa forma), identificabile coll'amico di S. Atanasio. La piccola raccolta ha singolare importanza per la storia della liturgia greca, e interessanti raffronti istituisce il W. fra il nuovo testo e le liturgie conosciute. Due preghiere della silloge portando il nome di Sarapione, viene naturale il sospetto che al vescovo di Thmius debbasi attribuire la lettera περὶ πατρὸς καὶ υἱοῦ che segue immediatamente alla silloge. L'analisi delle dottrine teologiche rende la cosa probabilissima, e non rimane che un dubbio metodico. Importante è la citazione offerta dal nuovo testo della lettera di Barnaba, cui si attribuisce l'importanza dei Vangeli canonici. — Il W., che si rivela diligente ricercatore, c'informa che lo stesso 149 contiene un'ὁμολογία περὶ τῆς ὀρθοδόξου πίστεως di Euthalios vescovo di Sulchi, importantissima per definire la quistione biografica, che sarà pubblicata dal von Soden. Il giovane filologo merita anche lode per essersi dato cura di collazionare per i passi delle liturgie che gli occorre di citare, il Barberiniano III, 55 e gli ignorati Lawra 13, Vat. 2282.

Ludwig Jeep dissorta con buon resultato sulla tradizione dell'Epitome di Filostorgio. Com'è noto, la grande opera dello scrittore ariano andò perduta, e noi dobbiamo contentarci di ricostruirne quanto è possibile su *exerpta* e notizie varie. La tradizione manoscritta dell'Epitome è molto recente, e maggiore importanza hanno i dati offertici dagli scrittori cui Filostorgio servì in qualche modo di fonte. La memoria del Jeep è appunto divisa in due parti: nella prima esamina questi dati con lodevole diligenza, concludendo quasi sempre in modo accettabile (ma i nuovi argomenti non hanno fatto progredire di molto la tesi dei rapporti fra Filostorgio e Socrate, Sozomeno, Teodoreto); nell'altra si studia la dipendenza dei vari manoscritti derivati tutti da un archetipo comune. Fondamentale per la recensione del testo è il Barocciano 142. La memoria del Jeep è un buon contributo ad una desiderata ripubblicazione del *Corpus* del Valesio. — [A. MANCINI]

Frenzel Joseph — *Zur Behandlung der griechischen Modalsyntax.* — Wongrowitz, Schwarz, 1900, pag. 8.

È una trattazione molto semplice e sobria ad uso degli scolari, e più che una trattazione uno schema tracciato con mano abile e sicura. L'A. vede bene come il maggior nemico di un efficace insegnamento grammaticale sia il vecchio ed impacciante formalismo, e non ha quindi di mira che lo sviluppo logico della forma. Qualche appunto si potrebbe peraltro muovere alla proposta distinzione delle proposizioni relative (quantunque io non conosca il lavoro del Frenzel: *Die Entwickelung des relativen Satzbaues im Griechischen*). La proposizione relativa o è *parte integrante e necessaria* o *parte aggiunta* e non *indispensabile nell'espressione del concetto:* ha, diciamo noi, una funzione *limitativa* essenziale (attributo) o *appositiva,* accessoria. Questo vede anche il F., ma il nome di correlative dato alle integranti, non è accettabile, perchè derivato da un particolare pu-

[1] Il R. si è valso esclusivamente di opere tedesche. Oserei dire che, se avesse consultato anche la geniale opera del Butcher, avrebbe considerato il suo soggetto un po' più dall'alto e avrebbe evitato di cadere in certi sofismi.

ramente formale e stilistico, la prolessi del relativo colla ripresa del dimostrativo. Alla parola attributo noi diamo di solito, intendo in Italia, l'opposto valore di quello datogli dal F., e certo la parola *appositivo* da noi preferita esprime più perspicuamente il senso dell'accessorietà e della sovrapposizione. In tutto il lavoro poi sarebbero stati opportuni raffronti col latino. — [A. MANCINI]

Studi danteschi

Giuseppe Barone — *Il dolore del Virgilio dantesco.* — Roma, Loescher, 1899.

È questo un pregevole lavoro ed un buon contributo allo studio della figura di Virgilio nel poema dantesco. A ragione scrive l'A. che " tutto il " Virgilio dantesco è concezione complessa e dif" ficile, condotta con magistero sottilissimo. Fra " quante figure incontriamo nella *Commedia*, quel" la più compiuta, intera, coerente, quella colorita " e ombreggiata meglio, è appunto Virgilio. Il " genio dell'Alighieri, mirabile nella creazione dei " tipi, vi spiegò intorno una cura tutta particola" re, che invano cerchiamo altrove; non i soliti " sobrî tratti ond'ebbero vita immortale Filippo " Argenti, Farinata, Capaneo, Ugolino e cento al" tri, ma lavoro complesso che ricorda le linee di " Michelangelo e insieme il dettaglio fiammingo „. Il B. studia con amore e sovente con maestria tutte le principali caratteristiche del personaggio dantesco: l'amore grandissimo che esso nutre pel vero Dio; la sua sapienza nel dominio della scienza sacra; l'amore suo disinteressato ed altissimo per ogni nobile cosa e per Dante; il suo stato psichico come *sospeso* del Limbo. Indaga l'A. la sorte che al poeta pagano sarà assegnata dopo il Giudizio finale; ne studia il dolore, " dolore rassegnato, di una rassegnazione intera, completa, incondizionata; la più alta che mente umana abbia concepito „; e coglie l'occasione per far buone osservazioni anche su altri due personaggi: Sordello e Stazio. La conclusione ultima a cui il B. perviene, conclusione che " Dante non dice ma lascia " trarre a noi, è che Virgilio, l'ingegno portentoso, " il poeta altissimo, il profetico annunziatore della " venuta di Cristo, è condannato a perpetuo *car" cere cieco* „. — [E. GORRA]

Karl Federn — *Dante.* — Leipzig, Berlin u. Wien, A. Seelmann, 1899.

Questo volume fa parte della raccolta diretta da R. Lothar: *Dichter und Darsteller.* È assai elegantemente stampato e va adorno di molte e buone incisioni. Ma non soltanto la veste esteriore è di questo libro pregevole, poichè esso deve per il contenuto giudicarsi uno dei buoni lavori di divulgazione che su Dante abbiano veduto la luce in questi ultimi anni. Il F. si è accostato al suo tema con sufficiente preparazione, ed ha nella trattazione di esso portato tutto l'amore e la serietà di un critico, che vuol meditare e sentire le cose che scrive e trasfondere nel lettore con parola efficace e colorita i suoi covincimenti e i suoi entusiasmi. Un libro come questo, ove fosse in parecchie parti riveduto e modificato, recherebbe giovamento non piccolo anche in Italia, quando fosse tradotto. Merita una menzione speciale l'ampiezza e nel tempo medesimo la sobrietà con la quale l'A. ha nella prima metà dell'opera sua studiati i tempi di Dante in tutte le manifestazioni loro; e merita di trovare imitatori l'esempio che il F. offre di tendere ad unire all'acume dello psicologo la ponderatezza dell'erudito. — [E. G.]

Erminia Vescovi — *Le dottrine pedagogiche e la Divina Commedia.* — Reggio Emilia, Chelucci, 1899.

Scopo dell'A. di questa Memoria è di mostrare che Dante "ne' suoi concetti pedagogici emerge su tutto il suo secolo „ " e che sebbene egli non conoscesse, forse neppure di nome la scienza detta pedagogica „, pure " compose il solo vero e grande " poema pedagogico, in cui all'altezza del concetto " risponde l'efficacia dei mezzi e la finezza delle " particolarità „ (pag. 7 e 9). L'assunto era arduo e pericoloso, ma si può affermare che l'A. seppe abilmente superare non poche difficoltà. Essa mostra buona preparazione, buona conoscenza del poema dantesco, e sa darci una trattazione, la quale, sebbene non scevra di mende, è rinvigorita da nobiltà di pensare e da rettitudine d'intenti. Certo una migliore conoscenza della letteratura didattica del medio evo (troppo ignorata dall'A.) avrebbe recato giovamento non piccolo all'opera e contribuito a far meglio comprendere all'A. il poeta e il suo poema. Tuttavia anche qual è, questo saggio sarà letto con profitto da coloro pei quali fu scritto, cioè dalle alunne delle scuole normali. — [E. G.]

E. Di Bisogno — *S. Bonaventura e Dante.* — Studî. — Milano, Cogliati, 1899.

Con questo libro il D. B. riprende e completa lo studio, del resto modestissimo, di Fr. Michele da Carbonara intorno a *Dante e S. Bonaventura* (in *Studi danteschi,* vol. II, Tortona, 1891). Non si può al D. B. negare il merito di aver condotto l'indagine, senza dubbio ardua e faticosa, con accuratezza, diligenza e lodevole cautela. Tuttavia non si può dire che i risultati acquisiti al sapere siano molti, e neppure affermare che l'autore sappia sempre indurre nell'animo del lettore quella persuasione che sembra averlo guidato e sorretto nell'opera sua. Certi raffronti, certe concordanze fra Dante e un dato scrittore possono facilmente trarci in inganno e farci prendere abbaglio, quando non si tenga sott'occhio tutta una vasta lettera-

tura. Ad ogni modo il lavoro del D. B. è senza dubbio utile e sarà consultato con giovamento dagli studiosi di Dante. — [E. G.]

Antonino Giordano — *Francesca da Rimini.* — Napoli, Pierro, 1900.

È questo il titolo di una conferenza, la quale non ha, per l'indole e lo scopo suo, la pretesa di voler nulla aggiungere di notevole a quanto ha sull'argomento insuperabilmente scritto il De Sanctis. — [E. G.]

Storia

L. Salembier — *Le grand Schisme d'Occident.* — Deuxième édition. (Bibliothèque de l'enseignement de l'Histoire ecclésiastique). — Paris, Lecoffre, 1900, pag. XII-430.

Il pontefice Leone XIII aveva affidato ai cardinali De Luca, Pitra ed Hergenröther la cura di porre mano ad una *Storia universale ecclesiastica*, in armonia col progresso della critica moderna. Il concetto papale fu ripreso gagliardamente da una società di dotti, ed il libro che ci sta davanti, nella sua seconda edizione, è il quarto della serie, preceduto cioè dalle opere di P. Allard, P. Battiffol, Duval sul Cristianesimo nell'impero fino a Teodosio e sulle antiche letterature cristiane (greca e siriaca). Secondo l'idea pontificia, dalla storia lealmente interrogata nulla avrebbe da temere la Chiesa, anzi quella costituirebbe la più magnifica dimostrazione della verità del Cristianesimo (Enciclica al clero di Francia del 1899). Noi alienissimi da ogni intolleranza, ma altrettanto liberi da ogni idea dogmatica, dobbiamo con puri e severi concetti scientifici esaminare questo libro, che fu accolto con segni di non dubbio favore al di là ed al di qua delle Alpi.

Il libro, bisogna dirlo subito, è scritto bene, con senso artistico, con quella mirabile lucidità di stile, che tramuta una serie di penose ricerche in un racconto vivo, ordinato, piacevole. E si tratta di controversie dogmatiche, giuridiche, di avvenimenti aggrovigliati ad intrighi piccoli e grandi, che avrebbero facilmente oppresso narratore e lettore, se la virtù dello storico fosse stata solo un poco meno solerte e gagliarda. Il libro ha 19 capitoli: incomincia con un rapido cenno sulle condizioni della Chiesa e del mondo cristiano alla fine del secolo XIV, quasi per ispiegare le remote origini dello scisma che si inizia con la doppia elezione di Roma (Urbano VI) e di Fondi (Clemente VII). Segue poi a narrare le ulteriori vicende dello scisma che minacciava di diventar cronico, inasprito, come ognun sa, dal concilio di Pisa e finito, non senza gravi conseguenze per la Sede apostolica, con la deposizione di Giovanni XXIII e l'elezione di Martino V. L'A. ha davanti a sè un tema irto di difficoltà d'ogni genere: ad ogni istante, egli deve tener d'occhio il movimento politico e teologico che accompagna, affrettando o ritardando, la soluzione della crisi, che turba profondamente il mondo cristiano. Nei primi capitoli nessuna preoccupazione dogmatica o di principii si avverte — è giustizia il riconoscerlo — nello storico valente. Spicca fra le varie figure quella di Benedetto XIII “ *homo contentiosus* „ di certo, ma che resiste alle tesi parigine ed alle armi francesi con fermezza e furberia invidiabili. La descrizione del concilio di Pisa tramanda la sua teatralità pomposa anche alle pagine bellissime, che lo descrivono; pochi dimenticheranno l'entrata maestosa di Giovanni XXIII a Costanza e la sua fuga in ben altre condizioni. La vita avignonese, le discussioni del concilio di Parigi del 1406 meritano uno speciale ricordo. Ed ingenuamente confesso che l'A. ha esposto con tanta nitidezza la fisonomia di questo parlamento ecclesiastico, da farmi meraviglia che egli stesso non siasi accorto, che il dolore dello scisma è forse più vivo nelle sue pagine di quel che non fosse nei Parigini del 1406. Davvero “ *les débats de cette réunion exceptionnelle sont aussi très curieux à lire* „ (pag. 223). Un oratore si lagna d'esser malato di reumi, ma vuol un “ greffier „ che raccolga le sue preziose parole; il decano di Reims prepara la materia prima a La Fontaine. Il cancelliere grida ad un disgraziato ed imperterrito seccatore: “ *Il ennuie à nos Seigneurs, maître Pierre; avez-vous encore beaucoup à dire?* „. Pare un torneo letterario, in cui certo non si spargono nè lagrime, nè sangue.

Questo ho voluto riferire, perchè l'A. non ha voluto o potuto dire che lo scisma in altri tempi, con maggior robustezza di fede, avrebbe avuto una vita molto più corta ed una soluzione diversa. Il papato, ai primi albori del rinascimento, era passato attraverso vicende così dolorose per lui, per ragioni che non sono tutte quelle accennate dal Salembrier. Il quale — preciso ed esatto e qui fedele alla verità — dice cose piuttosto dure ma giuste, intorno a fatti e persone, onde la Sede apostolica non ha ritratto onore alcuno. E (cfr. pag. 278) l'affermazione “ *il faut que Dieu ait bien assuré*

l' immortalité de son Église pour permettre que son représentant soit parfois si peu digne d'elle „ me ne rammenta un'altra messa in bocca da un altro Parigino ad Abraam giudeo, in un libro nostro più che famoso. Ma non voglio far polemiche religiose. Soggiungerò solo che il Salembrier, cui poco o nulla è sfuggita della letteratura storica (pag. 416-30) intorno al suo tema, non mi pare così agguerrito dal lato giuridico-canonico, specialmente per ciò che concerne le così dette libertà gallicane, e la condizione giuridica del papa " eretico „ per i tempi.... anteriori all'ultimo concilio Vaticano, ben s'intende; e poichè l'Hinschius (I, § 31) cita il Bellarmino, anche un cattolico può almeno vedere se la citazione è corretta.

Grave e molesto argomento è quello trattato nel XVI capitolo: la condanna e la morte di Giovanni Hus. L'A. scrive queste parole: " *Jean Hus était justiciable tout à la fois de la société religieuse et de la société civile* „. E *giustifica* il fatto rammentando con quale avventata facilità il diritto medievale prodigasse la pena di morte. Sia pure: ma se il tribunale conciliare giudicò con le leggi in vigore del sec. XV, si assoggetti pur esso oggi alla comune sentenza che mette insieme e laici ed ecclesiastici, e non pretenda a nessun giudizio di favore. Noi non vogliamo giustificare, ma spiegare. E potremmo anche chiedere: se, come scrive S. Agostino, Dio stesso suscita le eresie per ravvivare l'ortodossia, perchè la Chiesa non ha mai eretto monumenti agli autori di un tanto bene, presaga del *buon fine* dell'eresie?

Anche l'affare molto grave del salvocondotto è relegato dall'A. in nota. Nel testo si dice che Giovanni Hus partì da Praga " il " giorno 11 ottobre 1414, ed ebbe dovunque " buone e liete accoglienze, benchè non avesse " ricevuto ancora il salvocondotto promessogli " da Sigismondo „ (pag. 330). Chi non legge la nota (1), ove si narra che il salvocondotto gli giunse a Costanza il 5 novembre, potrebbe dubitare che Sigismondo non avesse poi mai mandato il famoso documento. E ciò non è corretto: tanto più che a pag. 335 si torna a parlare del famoso salvocondotto, che sarebbe stato violato, *secondo alcuni Protestanti.* Perchè non esporre nel testo il *pro* ed il *contra* intorno a questo disgraziato documento, che doveva garantire Giovanni Hus da ogni sorpresa di viaggio, e gli giungeva.... a viaggio finito? Ripetiamo col dotto A. Nessuno ha bisogno di menzogne. È regola di onestà storica il non nascondere il vero; ma (soggiungiamo) anche si pecca contro questa regola raccontando troppo presto, o di malavoglia la verità; la quale non è nè cattolica, nè protestante, nè atea, ma semplicemente la verità nuda e cruda; nient'altro che la verità. — [NINO TAMASSIA]

Silvio Pellini — *Giuseppe Prina ministro delle finanze del Regno Italico.* (Documenti inediti). — Novara, tip. Miglio, 1900, pag. xv-131.

Id., *La giovinezza di Giuseppe Prina* (1796-1800). Id., pag. 47 (Estratto dalla *Gazzetta di Novara*).

Il primo volumetto uscì nell'estate 1900; il secondo, un opuscoletto, nell'aprile 1901. I documenti pubblicati dal Pellini portano nuova luce sulla figura e sull'opera del novarese Prina, del quale manca ancora una compiuta biografia, intorno a cui stanno lavorando Francesco Parenti e con i suoi nuovi materiali lo stesso Pellini. La famiglia Prina è una delle più antiche famiglie patrizie novaresi. Secondo l'Albero genealogico riprodetto da S. P. (pag. 123), la famiglia col capostipite Antonio Prina risale al secolo XV, e i Prina figurano spesso come decurioni della città. Il padre di Giuseppe fu notaio; ebbe da Giustina Portigliotti Giulio Luigi, avvocato, e Girolamo, ufficiale d'artiglieria; Giuseppe nacque il 19 luglio 1766 in via del Carmine nella casa Zanotti. Decenne, fu messo nel Collegio dei Gesuiti a Monza, donde uscì a 17 anni con splendidi attestati di buoni studi. Nel 1783 andò a Pavia ed entrò nel Collegio Caccia (ora a Torino dal 1820), istituito con testamento del 30 agosto 1616 dal novarese Giovan Francesco Caccia. Attese con grande amore agli studi giuridici, preferendo il diritto pubblico e civile, e quello feudale. Ottenne la laurea *per acclamazione* e dedicò agli amministratori del Collegio il suo *Specimen observationum iuris,* sua tesi di laurea, opuscolo di 112 pagine, per la quale ebbe aiuti e consigli dal prof. di Pandette Bassiano Bigoni, che, e ciò è sfuggito al Pellini (*La giovinezza di G. P.,* pag. 16) è tra gli illustri di cui al verso 48 e seg. dell' *Invito a Lesbia Cidonia del Mascheroni* (pag. 58 della recentissima ma in parte errata, come dimostrò il competente prof. Fiammazzo del Liceo di Bergamo, edizione Paravia, commentata da Antonio Mondino). I condiscepoli del Prina gli espressero la loro ammirazione con un gran numero di sonetti.

Invitato a coprire la cattedra di *Istituzioni civili* di Mantova, rifiutò, nè sappiamo perchè. Non essendo floride le condizioni finanziarie della famiglia di lui, si decise a darsi all'avvocatura; e siccome egli s'era laureato a Pavia, sede di Università soggetta all'Austria, si sottopose alla *conferma di Laurea;* e, dopo aver prestato giuramento il 19 settembre 1788, cominciò a trattar le cause. Poi chiese ed ottenne da Vittorio Amedeo III l'ufficio di *Sostituto sovrannumerario del Procuratore generale.* Nel '91 fu promosso *Sostituto effettivo.* Nel '97 per ordine di Carlo Emanuele IV fu nominato Commissario generale per

definire i confini colla Francia, dopo l'armistizio Cherasso, e in sulla fine del novembre '98 venne eletto *Consigliere e Reggente le finanze*, mentre era a Susa. Essendo stato, pochi giorni dopo, obbligato il Re Sabaudo a ritirarsi in Sardegna in causa dell'occupazione francese, il Prina rassegnò le dimissioni al Governo provvisorio (19 dicembre '98), e tornò a Novara a farvi l'avvocato. Il 4 febbraio '99 fu nominato membro della Direzione centrale di finanza del dipartimento dell'Agogna; l' 11 aprile *Capo della divisione d'economia politica e di finanza* in Torino; il 29 maggio, ristabilitasi la monarchia, *Consigliere reggente delle finanze*, carica da cui si ritirò subito; il 30 giugno 1800 *Ministro delle finanze nazionali*, e il 16 agosto *Consigliere e controllore generale delle finanze nazionali*, conservando il titolo di Ministro. Disgustato del governo francese, tornò a Novara che lo scelse come deputato per la Consulta di Lione, ove Bonaparte ebbe campo di apprezzarne le eccellenti qualità di uomo di Stato, e il 20 aprile 1802 lo nominò *Ministro delle finanze della Repubblica italiana*, conte nel settembre 1808, senatore del Regno d'Italia il 10 dicembre 1809 ed insignito delle più ambite decorazioni (*Documenti ined.*, pag. 34, 55, 57, 58, 74, 84).

Forse sarebbe stato meglio che il Pellini, invece che in un opuscoletto a sè, avesse date le aggiunte notizie biografiche del Prina nel volume dei *Documenti inediti*, assai interessante e pazientemente accurato, contenente una prefazione, quasi indice analitico dei Documenti (pag. VII-XV), otto *avvertenze* illustrative intramezzate da due memoriali per la pace del Piemonte colla Francia (pag. 3-31), dalle lettere, marzo aprile 1799, ai suoi amici e concittadini Pampuri, Biliana, Bazzoni, alla Direzione centrale delle finanze e alla Municipalità di Novara, e quelle del 1800 in poi come Ministro delle finanze in Piemonte prima, della Repubblica e del Regno italico poi. Completano il volume le notizie sulla fine del Prina, la genealogia e un saggio di Bibliografia.

Su questo interessante lavoro del Pellini mi permetto di fare qualche osservazione ed aggiunta. Trattandosi di una pubblicazione che è destinata a non rimanere soltanto tra le mura delle città natale del Prina, il Pellini avrebbe dovuto dare alcune lievi notizie biografiche degli amici di lui. Il Pampuri, per esempio, ha una certa importanza, ed è notevole un discorso di lui, che fu Presidente della municipalità di Novara, sull'anniversario del 14 luglio 1789, data della caduta della Bastiglia, largamente festeggiata a Novara stessa. Non ostante di quegli amici suoi abbiano parlato altri storici, era necessario un accenno riassuntivo per comodo dei lettori.

Anche di molti nomi geografici era necessaria almeno una lieve indicazione, e per essi avrebbero servito i lavori del vercellese Dionisotti, profittando per correggere alcuni errori che si trovano anche in questo scrittore. Così pure non sarebbe stato fuor di proposito vedere quali erano in realtà i rapporti fra il Prina e il Custodi suo segretario, che scrisse molti articoli di fondo nel giornale *L'amico della libertà italiana*, l'operetta *Della sovranità del popolo e della eccellenza di uno Stato libero* (Milano 1797) e la voluminosissima raccolta degli *Scrittori classici italiani d' economia politica* (Milano, 1803-1816), pubblicata cioè in quasi tutti quegli anni in cui fu Ministro il Prina. Così gli avrebbe pur giovato l'opera del Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*.

Quanto alla bibliografica si possono aggiungere: Lizzoli Luigi, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* (Milano, 1802); *Memoria* giustificativa dell'amministrazione dipartimentale dell'A. destituita dal Comitato di Governo colla determinazione delli 12 pratile anno 9 della Repubblica, Novara s. d. (probabilmente ne è autore l'avv. Benedetto Bono, del quale ho visto lettere di lui fra quelle dei Commissari di Governo del circondario dell'Alto e Basso Novarese e del Vigevanasco, nell' Archivio di Stato di Torino, sezione III, mazzo 32 e 10-11); Portalupi, *La Lomellina* e specialmente la ricchissima *Miscellanea Rasario*, nella quale si trovano altresì (vol, II, III, IV, XXIII) *La seduta straordinaria tenuta nel Regno delle ombre la sera del 20 aprile 1814*, con incisione, Lentzburgo, 1814; sulla *Rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814*, memoria storica con documenti (Parigi, novembre 1814); *Lettera ad un'amico* (Milano, 15 marzo 1815, di Federico Confalonieri). A proposito di questa Tommaso Casini, profondo conoscitore di quell'epoca, a pag. XI nota 12 del suo (Roma 1897) *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814, Relazioni storiche di Carlo Verri e Pietro Armaroli*, di cui gli è sfuggita un'indicazione bio-bibliografica esistente nella Biblioteca Estense di Modena (Manoscritti Campori, Y. T. 3, 5), scrisse che è oggimai introvabile, e che vi sono due copie, una nell'Ambrosiana, l'altra nel Museo Milanese del Risorgimento. Copia possiede invece anche la Biblioteca di Novara nel citato vol. XXIII della *Miscellanea Rasario* e a sè. Così pure possono far parte della bibliografia la *Raccolta* dei discorsi pronunciati il 26 messidoro, 8° repubblicano (13 luglio 1800) e due *Raccolte* sul dipartimento dell'Agogna. Infine, notizie dirette o indirette illustrative contengono l'Archivio del Duomo e specialmente quello Comunale (Cartella n. 223, fasc. n. 2; cartella n. 229, fasc. n. 2 luglio 1796-1802 — Registro degli Ordinati degli Atti Consulari della Città di Novara), nonchè negli archivi comunali vicini di Vercelli, Mortara, Vigevano, Olegio, Galliate ecc. per lumeggiare l'ambiente in cui visse il Prina.

Un documento assai importante, che ho trovato e fatto trascrivere nella Biblioteca Civica di Torino (Mazzo 32) è la seguente lettera autobiografica di Giuseppe Prina:

" L'avvocato Giuseppe Prina di Novara d'anni " 25 rappresenta che, dopo un corso regolare nelle " belle lettere e nella filosofia, recossi nella Uni-

" versità di Pavia, dove fatto alunno del Collegio " Caccia attese allo studio della Giurisprudenza. " Fra le varie parti di questa scienza applicossi " spezialmente al Diritto pubblico ecclesiastico e " civile e al diritto feudale. Dopo il solito corso " d'anni quattro, venne laureato per *acclamazione,* " *con raro esempio,* siccome il R. I. Consiglio di " Governo di Milano ebbe la degnazione di espri- " mersi nella lettera sua delli 27 maggio 1787 se- " gnata Pecci, diretta al Rettore magnifico di quella " Università, con cui gli commise di far sentire " al rappresentante la soddisfazione che ne aveva " esso provato, incoraggiandolo a far buon uso dei " molti talenti, di cui quel Consiglio di Governo " lo disse dotato.[1]

" Sul finire del mese di giugno 1788 portossi in " Torino. Dispensato per grazia della M.ª V.ª dal " pubblico esame, ottenne il primo di agosto la " conferma della Laurea, colla dolce soddisfazione " di vedersi dalli R. Professori e Dottori di Colle- " gio per singolar maniera nuovamente distinto.

" Nel principio di settembre fu ammesso dal " Senato ad esperire giudicature e prestar voti; e " qualche tempo dopo al patrocinio delle cause in " Provincia nei Tribunali subalterni. Sono due e " più anni che vi attende egli avanti il R.º Con- " siglio di Giustizia stabilito in Novara.

" Le occupazioni che gli procuran ogni giorno " più l'estimazione che vi gode, gli offrono il mezzo " facile, sicuro, costante di una onorevole sussi- " stenza.

" Con tutto ciò ritrovasi con pena obbligato a " languire in affari del tutto privati e tenui. Sente " che in una carriera, la quale esigesse l'applica- " zione delle cognizioni di lui apprese nelli studî " singolarmente del Diritto pubblico e feudale, po- " trebbe per avventura con miglior lode prestarsi ai " doveri di un suddito che deve alla M.ª V.ª le sue " fatiche e servir potrebbe a un tempo di esempio " ai suoi concittadini, de' quali non è chi non sia " oggimai nella via degli impieghi incamminato. " Questo è il motivo per cui desidera di essere al " servizio di Vostra Maestà in un impiego analogo " a studî suddivisati.

" Di nobile stirpe è il rappresentante, comechè " la di lui famiglia ristretta sia di sostanze, e de' " talenti suoi, dell'amor suo agli studî, della ono- " ratezza sua potrebbero alla Maestà Vostra far " fede li R. professori di questa Università, in " ispezie li avvocati Bono e Fabon, il senatore " Vodò ed il sostituto avv. Fiscale generale Orsi, " Reggente quello e questo congiudice dell'Anzi- " detto Consiglio di Giustizia, S. E. il primo Pre- " sidente conte Peretti ed il Procuratore generale " di Vostra Maestà barone cav. Javrat.

Torino, 8 febbraio 1791.

GIUSEPPE PRINA.

Con codesta lettera chiudo i miei cenni e le mie osservazioni sui due bei lavori del Pellini. — [ALFONSO PROFESSIONE]

[1] Pregato da me il prof. Romano dell'Università di Pavia mi trasmise le seguenti notizie, comunicategli dal segretario Zanino Volta che sul *Volta e l'Università di Pavia dal 1778 al 1799* pubblicò un interessante studio nell'*Archivio Storico Lombardo decembre 1899.* Nell'*Elenco generale* dei *laureati delle diverse facoltà dal 1772 al 1796*, la Laurea eccezionalmente onorifica del Prina è contrassegnata da queste parole: "*20 dicti* (cioè 20 giugno 1787), *Prina D.r Joseph Patria Novariensis Coll. Nobil. de Caciis alumn.* PRO ACCLAMATIONE *laureatus in utroque jure*". Un simile cenno, affatto straordinario, non si riscontra per altri in quegli anni. Due Prina, parimenti novaresi, figurano nel detto Registro laureati pure *in utroque jure*, l'*8* giugno dell'anno antecedente, Luigi Camillo e Ignazio, anch'essi alunni del collegio Caccia. Rettor magnifico era nel 1787 il prof. Ab. Siro Beretta Della Torre successo al Volta e professori Beleredi nob. Giuseppe Gaspare di Diritto feudale e municipale, Bigoni Bassiano di Pandette, Cremani Luigi di Istituzioni criminali e civili, Perondoli Stanislao olivetano di Diritto canonico, Vario Domenico Alfeno napoletano e De Saint-Clair Gio. Battista di Diritto naturale e pubblico, prozio materno di Zanino Volta.

Scienze giuridico-sociali

Henri See — *Les classes rurales et le régime demanial en France au moyen age.* — Paris, V. Giard et E. Brière, 1901, pag. 638.

La storia delle classi rurali si confonde in buona parte con quella della proprietà, l'argomento più difficile e complicato che si possa presentare alla mente di uno storico e intorno al quale sono ancora così scarsi i lavori preparatorî non solo in Francia, ma in quasi tutti i paesi. Solo la Germania, dopo i lavori del Lamprecht, dell'Hannsen, ecc. e l'Inghilterra trovansi in migliori condizioni. Per lavori preparatorî intendiamo ricerche regionali e statistiche, monografie sopra i sistemi di cultura, ecc., le quali solo l'avranno complete dopo lunghi lavori di esplorazione negli archivî. Queste difficoltà non hanno spaventato il prof. See dell'Università di Rennes, il quale ben preparato per antecedenti studî si accinse all'opera, ed ora la critica imparziale gli deve riconoscere il merito della felice riuscita. Egli compì anzitutto il grave e noioso lavoro dell'esploratore, esaminando oltre 250 cartolari, la maggior parte inediti, dai quali seppe trarre immenso e prezioso materiale, che gli rese possibile declinare l'evoluzione sociale delle popolazioni rurali nel medio evo: poi consultò quanto erasi scritto in Francia e all'estero sulla storia della proprietà e dei coltivatori dei campi; infine fece opera di economista indagando le cause di ordine economico che portarono prima alla costituzione e poi alla scomparsa della proprietà signoriale e feudale. Così le

innumerevoli testimonianze raccolte da migliaia di carte e ordinate con molta arte riescono a riprodurre con singolare evidenza la vita nell'interno di un dominio rurale, a mostrare la lenta evoluzione dalla schiavitù al servaggio e poi al villanaggio, non che le trasformazioni del concetto di proprietà e dei diritti che a questa si congiungono. Così l'A. ci ha dato l'illustrazione di uno dei più interessanti capitoli della storia economica e sociale della Francia, l'origine, cioè, e la formazione delle sue classi rurali.

Il libro del See si differenzia da altri analoghi per lo spirito critico e per l'analisi dei fenomeni economici, senza cui non è possibile comprendere perchè il regime signoriale perdette l'antica consistenza fino a sfasciarsi completamente per opera della Rivoluzione. Il fatto dominante della vita rurale, all'epoca franca e feudale, è l'organizzazione del *regime demaniale* o signoriale. Di cui le origini trovansi nella stessa società romana dell'epoca imperiale. La sua vera costituzione politica ed economica è dovuta alle immunità franche che diedero ad esso indipendenza e autonomia, e conferirono al proprietario un'autorità illimitata sopra tutti i residenti nelle terre del signore, e, siccome la grande proprietà era il fenomeno normale, si può dire che questa autorità si estendeva a tutti i coltivatori della terra. La *villa* è il centro della vita economica e politica delle popolazioni rurali, che si aggirano coi loro *mansi* attorno all'orbita di quella. La *villa* assorbe la piccola proprietà, modifica le condizioni territoriali, minaccia la vita delle città e infine prepara l'avvento del feudalismo. Entro il suo territorio non ci sono che servi, che hanno preso il posto degli antichi schiavi e coloni, tenuti a prestazioni, a corvate, sottoposti alla giustizia del signore. Anche la chiesa parrocchiale è divenuta una dipendenza del signore, nella stessa guisa che le antiche imposte regie si sono trasformate in diritti demaniali. Ma la *villa* così costituita non tarda a disgregarsi, ad alterarsi: essa si smembra, si decompone, causa il progressivo frazionamento della proprietà feudale. Si costituiscono nuovi feudi, si mettono in cultura terre boschive, nello stesso tempo che le donazioni alle chiese alterano le antiche divisioni demaniali. Anche il *manso* si smembra, si fraziona per il rapido accrescersi della popolazione. Nuove condizioni economiche modificano la costituzione della signoria nel momento in cui l'estendersi del regime feudale smembrava le antiche signorie dell'epoca carolingia.

La dislocazione e il frazionamento della *villa* contribuiscono all'emancipazione delle classi rurali. Il contadino che si stabiliva su un tenimento nuovo, otteneva dal proprietario condizioni più vantaggiose degli antichi coltivatori. Si concepisce facilmente che il proprietario di una piccola signoria abbia minore autorità in confronto di un ricco signore. Poi il contadino che riceverà a perpetuità la terra da coltivare, si riguarderà di esserne il proprietario, e in patti lo diverrà a condizione di oneri più o meno vessatorî. Così fino dall'epoca feudale, si delineano in Francia i quadri della piccola proprietà rurale che si perpetuerà fino alla Rivoluzione; e così si spiega il grande frazionamento, quasi polverizzamento, della proprietà, quale verrà constatato dopo il 1789, quando l'abolizione dei pesi feudali e signoriali avrà compito l'emancipazione delle classi rurali. La Rivoluzione non fece che liberare la piccola proprietà terriera che si era lentamente elaborata durante il medio evo.

Ecco la vasta tela dell'opera del See. Esposta la condizione del servo, egli mostra come nacque il *villano franco*, esente da pesi servili, tenuto a fisse prestazioni. Favorirono il crescere del libero villanaggio, le manumissioni dovute più spesso a cause economiche che a sentimenti di pietà, ispirate cioè al bisogno del signore di trattenere sulle sue terre le persone servili, di arrestare l'emigrazione, dettate dal desiderio di crescere i proventi pecuniarî e dal timore di rivolte servili. I Comuni influirono in questo movimento di affrancazione e specialmente giovarono allo scopo le *città nuove, borghi franchi*, ove i fuggiaschi dalle signorie feudali trovavano libertà e terra. Egual fenomeno avvenne in Italia, come descrissero il Cittario prima, poi recentemente il Piccarolo, il Salvemini e anche il recensente (nel 2° *Contributo alla storia econ. d' Italia nel medio evo: Città e campagne*. Palermo, 1901).

Il See espone largamente i diritti signoriali, le corvate, le taglie, i diritti di successione, le bannalità di molino, trappeto, i censi, i monopoli commerciali, i diritti sui mercati, le fiere, la giustizia signoriale, le decime ecclesiastiche, e poi gli ufficiali del signore, l'avvocato, ecc. Sebbene altri abbiano, prima di lui, trattato questi argomenti, il See riesce a portare nuova luce. Specialmente interessanti sono i capitoli sui diritti di uso e i ben comunali (cfr. anche pag. 117), ove esamina le gravi questioni sulla comproprietà di villaggio,

escludendo che si possano trovare durante il medio evo traccie autentiche del comunismo primitivo. Le popolazioni rurali hanno ottenuto dal signore l'uso di certi boschi e terre: egli ne ha regolato il godimento. Tali diritti si trasformano poi col tempo in una specie di possesso perpetuo, in una vera proprietà non del fondo, ma del godimento. Lo stesso risultato ottenne l'Errera pel Belgio, e ora il Palmieri per le comunanze del Bolognese.

Alfine il regime signoriale si decompose, i signori si contentarono di ricevere censi, fitti, che rappresentano la rendita fondiaria; le popolazioni rurali pagato i fitti, non hanno più alcun rapporto col signore. L'emancipazione di fatto è già compiuta. La proprietà fondiaria ha perduto tutti gli attributi della sovranità, ed ha acquistato nuovi caratteri. La grande trasformazione economica è compiuta per opera del capitalismo e del potere regio che cresce di autorità. Tutto ciò è benissimo esposto dal See in questo suo bel libro così istruttivo, e di una lettura facile e piacevole. — [GIUSEPPE SALVIOLI]

Victor Bérard — *L'Angleterre et l'impérialisme.* — Paris, Colin et C.ie, 1900, in-8°, pag. VI-381.

Meno geniale, meno luminoso, per dir così, di quello recentissimo del nostro Malagodi sullo imperialismo inglese, questo libro di Vittorio Bérard può riuscire forse più utile a chi voglia studiare da vicino i fattori economici di questa fase nuovissima della civiltà anglo-sassone, in base ad una larga e svariata raccolta di dati positivi e di rilievi statistici documentati. Ad ogni modo, i due libri si completano; e quello del Malagodi, nonostante parecchie diversità di apprezzamenti, di principî direttivi e di conclusioni parziali, riesce più chiaro dopo che si è letto attentamente, con calma, questa vera *inchiesta economica* (come la definiva Melchior de Vogüe in un recente articolo sulla *Revue des deux mondes*) fatta dal vivace scrittore francese sulle forze industriali e sugli interessi commerciali che hanno dato origine al movimento imperialista.

Riassumere un libro come questo, non è possibile. Mi proverò soltanto a sfogliarlo di nuovo, fermandomi su quelle pagine che, nel loro complesso, mi parranno meglio adatte a mostrarne brevemente lo schema logico.

Esso comincia con un brillante studio su Chamberlain, l'uomo che riassume in sè tutto quel movimento di idee e di fatti che oramai siamo abituati a indicare con la espressione "*imperialismo inglese*". Egli è forse, nel Regno Unito, l'uomo che ha mutato di più: industriale dapprima, poi sindaco radicale di Birmingham, trasformato in pochi anni in ministro ed apostolo imperialista. Ma egli ha mutato insieme col paese, e, specialmente, insieme con la sua Birmingham, che era la rocca del radicalismo, ed è ora il centro del nuovo imperialismo militarista, bellicoso, aggressivo. La carriera politica di *Joe*, come lo chiamano, ha avuto tre tappe: municipale, dal 1870 al '76; nazionale dal '76 all'87, imperiale da allora in poi; e non ha avuto mai altro che una mira sola: "la fortune et la grandeur de son peuple, "par sa grandeur et sa fortune personnelle..... "La première étape lui a valu un médaillon sur "une fontaine de sa ville; la seconde un buste; "il travaille pour la statue". Ed oggi questo *practical man*, com'egli ama chiamarsi, è arbitro dei destini della patria. Ministro delle Colonie, è lui che, per la forza delle cose e per soddisfare la sua smisurata ambizione, impone le misure più gravi. Tutta la politica estera dell'Inghilterra, per opera sua, è divenuta esclusivamente coloniale, e non mira più solo allo sfruttamento dei paesi lontani, ma alla creazione di un nuovo impero colossale. Nelle sue mutazioni successive, nota il Bérard, Chamberlain ha potuto rimanere, almeno in apparenza, un radicale, e lo afferma egli stesso volentieri, in quanto gli stanno a cuore sempre gli interessi di Birmingham e il loro trionfo; ma un radicale ben diverso da tutto ciò che è stato, nella storia, il vecchio radicalismo liberale inglese, educato alla scuola dei dissidenti e dei filosofi, quando i Bentham, i Grote, i Mill, mostravano la via da seguire, e gli apostoli si chiamavano Bright, Cobden, Gladstone!

Alla scuola dei dissidenti, quel vecchio radicalismo aveva imparato la benefica necessità della pace, della carità; e i filosofi, sperimentalisti ed utilitarî, gli avevano, sì, insegnato a tener conto del calcolo esatto delle forze, e a rispettare i fatti; ma gli avevano appreso benanche la impotenza finale della esperienza isolata, egoistica, non controllata dalla esperienza di tutti; e la immoralità del calcolo individuale, non conforme ai grandi interessi collettivi. Bentham e i suoi discepoli si proclamavano cittadini del mondo, e non già di Birmingham; e quei vecchi radicali non erano affaristi, ma uomini di pensiero e di cuore, oltre che d'azione e di carattere!

Ma il Bérard non ama fermarsi a lungo sulle cause e sui caratteri morali del fenomeno imperialista. Egli torna subito alla sua inchiesta economica. L'idea imperiale, che ha conquistato tutti, in Inghilterra, ha trovato in Rudyard Kipling il suo *poeta laureato*, e in Chamberlain l'uomo pratico che ne ha fatto una grandiosa speculazione, a vantaggio proprio, ed a beneficio della nazione, credendo di poter risollevare, con essa, la industria ed il commercio pericolanti.

Giacchè l'industria inglese è oggi ben lontana da quella incontrastata superiorità che aveva saputo conservare fino al 1870. La constatazione è chiara, lampante, già in quegli Atti della Commissione d'inchiesta del 1885-86, ai quali il Bérard attinge molto largamente.

Da venti anni in qua due grandi rivoluzioni

hanno spostato e sconvolto il commercio mondiale: il taglio dell'istmo di Suez, e l'incremento meraviglioso della Germania. Prima che il canale di Suez aprisse una via diretta per le Indie asiatiche, cinesi ed australiane, il commercio era interamente transatlantico. Liverpool, sulle rive dell'Atlantico, era per tutta l'Europa il solo porto di imbarco e di sbarco; e, dietro ad esso, l'Inghilterra aveva il monopolio degli affari. Ma, tagliato l'istmo, nacque o si ravvivò un commercio mediterraneo, che non avea più necessità di ricorrere ai depositi inglesi. Sul Mediterraneo stesso il commercio potè fare le sue operazioni di carico e scarico a Odessa, a Trieste, a Genova, a Marsiglia, a Barcellona.

D'altra parte, l'impero tedesco, dopo la guerra del '70, diviene una forte potenza industriale e commerciale. Su tutti i mercati più lontani, gli articoli tedeschi attirano l'antica clientela inglese; e nella stessa Inghilterra sono in gran parte tedeschi i prodotti che alimentano il movimento commerciale dei porti orientali. Così l'industria deperisce ed il commercio dell'Inghilterra nell'ultimo ventennio è costretto a mutar direzione, per far fronte ad una Europa, e sopratutto ad una Germania che, cessando di essere sua cliente, osa sfidarla nel campo del commercio e della industria. Sulle coste del Mare del Nord, infatti, presso gli sbocchi dei grandi fiumi, dall'Escaut all'Elba, quattro grandi porti si sono riaperti, Anversa, Rotterdam, Brema ed Amburgo, i quali, sotto bandiera belga, olandese od anseatica, sono, in sostanza, punti di imbarco e di sbarco quasi esclusivamente tedeschi. Tra l'Europa e le altre parti del mondo essi hanno, a poco a poco, soppresso l'intermediario inglese; e oramai una buona parte della importazione e della esportazione percorre tutta la Manica senza toccare i porti del Regno Unito.

Non mi è possibile, naturalmente, riferire la grande quantità di cifre, di fatti e di documenti che il Bérard cita a sostegno di queste affermazioni. Ma tutto è dimostrato con molta esattezza.

Orbene, l'Inghilterra, di fronte a questi fatti, è incorsa in un grave equivoco. Nello sviluppo grandioso della industria e del commercio tedesco, ha creduto scorgere un effetto dell'autoritarismo politico, del militarismo degli Hohenzollern; e si è sforzata ad imitarli.

Fino dal 1885 essa si è proposto il problema, ed appunto per studiarlo fu disposta la grande inchiesta. Un forte partito sostenne subito che l'esempio della Germania era decisivo: secondo i delegati di Birmingham e di Sheffield, l'unico rimedio contro la depressione del commercio inglese doveva essere la rinuncia ai vecchi pregiudizi di Manchester. per adottare le stesse armi dell'avversario. Sono la federazione imperiale — essi dicevano — e lo Zollverein protezionista che hanno prodotto la grandezza tedesca: anche alla Inghilterra occorre dunque un impero anglo-sassone, e una tariffa protettrice; si riuniscano in una grande lega tutte le colonie, come i tedeschi hanno riunito i loro piccoli Stati; si dia vita ad una *più grande* Inghilterra, come essi hanno creato una *più grande* Germania; e poi si favorisca con ogni mezzo il lavoro inglese, finchè l'Inghilterra si riduca a consumare soltanto il suo grano, il suo cotone, la sua lana, e, sopratutto, il suo ferro anglo-sassone. Il *free-trade* internazionale la rovina; occorre dunque stabilire con fermezza un grande commercio esclusivamente nazionale, il *fair-trade* anglo-sassone. Ecco, dunque, il sogno imperiale: fondare un grandioso impero inglese, o piuttosto anglosassone (*briton*, com'essi dicono) che comprenda tutti i Britanni del mondo, e cioè tutti gli uomini e tutte le comunità che parlano inglese; riunire l'India al Canadà, l'Australia all'Egitto, gli Stati Uniti al Capo; “ de ces morceaux aujourd'hui èpars, “ faire un impérial manteau pour la vieille mère “ patrie; fédérer les republiques et les monarchies, “ les Etats souverains et les colonies vassales, les “ peuples libres et les multitudes dépendantes ou “ sujettes; par un fil ténu mais infrangible, faire “ qu'à toute minute la volonté Anglaise passe de “ l'un à l'autre et que la force Anglaise, tout au- “ tour du monde, circule et déploie ses effets; bref, “ rebâtir sur un plan élargi, avec les deux tiers de “ l'humanité blanche, un empire comparable en “ grand à celui des Romains „.

E, oramai, quella dottrina imperialista, predicata dai *Midlands* dei distretti minerarî di Birmingham e di Sheffield, ha trionfato. Resistono ancora gli Scozzesi e i Gallesi, fedeli al loro radicalismo pacifico, un po' per abitudine di dissidenti, e molto per una giusta preoccupazione dei loro interessi, sicuri come sono che l'impero militarista e protezionista comprometterebbe la clientela dei loro carboni di Cardiff e dei loro cantieri della Clyde. Ed ha resistito anche la vecchia Manchester, fedele ai suoi principî liberisti. I Midlands reclamano per le loro industrie del ferro, vinte dai paesi protezionisti, e ridotte a non poter più vivere senza protezione. Ed essa, la cittadella del libero scambio, resiste per la sua industria tessile, ancor viva e vitale nonostante la fiera concorrenza degli stessi paesi protezionisti, che a poco a poco hanno cacciato i filati e i tessuti inglesi da quasi tutti i mercati, persino nello estremo oriente. “ La “ nostra Camera di Commercio — diceva il Presi- “ dente in un discorso del 1º febbraio 1899 — si “ mantiene estranea ai partiti politici, ma il regi- “ me del libero scambio, questa parte gloriosa del “ retaggio nazionale, era e deve rimanere anch'esso “ fuori dalle discussioni dei partiti. Legata ai no- “ mi dei grandi uomini che fondarono questo re- “ gime, la nostra Camera deve restar fedele eter- “ namente alla loro memoria. E a questo dovere “ noi mancheremmo se non vedessimo ancora oggi, “ e più che mai, nel libero scambio una necessità “ vitale, una necessità imperiale, per l'Inghilterra “ e per il suo impero largo come il mondo „.

Manchester resiste. Ma già anche nelle parole che ho citato vi è traccia di un contagio che sta per vincere anche questi ultimi oppositori.

In tutto il resto del Regno Unito, nulla più

sembra opporsi al trionfo dell'imperialismo, protezionista e militarista. Già nel 1890 le Camere di Commercio cedono, e la loro Associazione Generale si converte, e reclama l'appoggio dello Stato. Da principio essa chiede soltanto un appoggio diplomatico per le informazioni consolari, e per le tariffe straniere e coloniali. Ma poi l'imperialismo la domina a poco a poco. Ad ogni elezione, dal 1885 in poi, le città commerciali eleggono con maggioranza sempre più forte i candidati unionisti, e l'Associazione si rivolge anch'essa al profeta di Birmingham, al grande Chamberlain, reclamando da lui, nei suoi congressi, o l'impero, o l'unione commerciale fra le Colonie e la metropoli.

In questo sogno imperiale sono riposte dunque le speranze più vive e più ardenti, per arrestare il decadimento della prosperosa industria e del fiorente commercio Inglese, che da un ventennio deperiscono sempre più.

Eppure, dicevamo, tutto si fonda sopra un colossale equivoco nella interpretazione dei fatti che hanno aiutato la espansione dell'industrialismo tedesco. Tutto il fondamento della teoria imperialista è precisamente in questo errore. Che cosa era la Germania, si domandano gli Inglesi, industrialmente e finanziariamente, prima di Sadowa, prima di Sèdan, prima dell'Impero? Tributaria dei loro altiforni e delle loro miniere per i suoi ferri e per i suoi carboni; cliente delle loro officine per i prodotti manufatti, delle loro fabbriche per i suoi vestiti, dei loro porti commerciali per tutti i prodotti coloniali, delle loro navi per il suo traffico; la Germania dipendeva persino dalle Borse e dalle Banche inglesi per i suoi prestiti e per i suoi affari.

Sadowa, Sedan, l'Impero, l'hanno liberata da quella dipendenza, ed essa ha potuto divenire una grande nazione industriale, commerciale, capitalista, soltanto dopo le grandi vittorie militari. Essa dunque, concludono, raccoglie dall'Impero, non in soli allori, ma anche in buona moneta sonante i frutti della vittoria; questa è l'esperienza tedesca, ed essi credono di doverne dedurre la necessità, anche per loro, di un impero, e di una grande lega doganale protezionista.

Ora, in verità nessuno contesta la prosperità dei Tedeschi. Ne sono testimonî non sospetti quei rapporti dei consoli inglesi, e quei *blue books*, nei quali il *Foreign Office* e il Ministero delle Colonie hanno raccolto le opinioni degli agenti inglesi all'estero e nelle colonie. Ma deve essa attribuirsi proprio e soltanto all'impero militare? Il capitolo nel quale il Bèrard risponde a questo quesito è esauriente. L'unità nazionale e la forza militare hanno potuto bensì aiutare l'industrialismo germanico, ma certo non ne sono stati la cagione unica, e nemmeno i fattori precipui. Tutti i consoli inglesi sono d'accordo, anzi, nel dichiarare che la Germania deve, anzitutto, la sua prosperità economica a venticinque anni di una pace non interrotta. È un pregiudizio inglese il credere che soltanto la ferrea disciplina militare abbia preparato i tedeschi a questo straordinario mutamento, in modo che essi abbiano potuto trasformarsi, per così dire, a un cenno del loro sovrano, in un esercito di operosi industriali e commercianti. Un rapporto del *Foreign Office*, del 1898, conclude precisamente così: "Si può non tener conto di tutto ciò "che hanno fatto gli uomini di Stato tedeschi per "aiutare e guidare le ambizioni del loro popolo. "I loro sforzi ammirevoli sarebbero stati inutili, "se essi non avessero avuto da governare questo "popolo già così straordinariamente disposto alle "imprese commerciali". Si deve, certo, alla perfezione dei metodi adottati in tutte le specie di traffici se la Germania ha potuto così raggiungere il primo posto fra le nazioni commerciali. Nella concorrenza con gli altri popoli, la vittoria le è stata assicurata non già da grandi cambiamenti ma da una quantità di piccoli sforzi e di piccole innovazioni. La sua prosperità industriale e commerciale è il risultato diretto della bontà dei suoi metodi di educazione, di produzione e di distribuzione. E il Bérard ne fa un esame molto attento e minuto, tanto più importante, se pensiamo che chi scrive è un francese. La scienza, intanto, è la prima fonte della forza tedesca: Abbandonando, per la prima, il vecchio scolasticismo, la Germania ha saputo fondare un nuovo metodo di istruzione, basato esclusivamente sulla realtà delle cose, sulle scienze naturali, sulle cognizioni pratiche, sulle lingue vive. Ed ha saputo applicare questi metodi, specialmente, nella preparazione dei commercianti, con lo stabilire, senza intervento ed aiuto dello Stato, ma per sola iniziativa privata, delle Camere di Commercio e della Associazione Germanica per l'educazione commerciale, moltissime scuole di vario grado per tutte le classi di negozianti, per tutti i giovanetti destinati a divenire commessi, piccoli negozianti, viaggiatori e direttori di grandi case.

Specialmente la conoscenza delle lingue straniere, attestano i consoli inglesi, è uno strumento importantissimo della superiorità tedesca. È così che "le commis voyageur allemand est partout. "Il regarde, étudie, compare, note et retient tout, "et rapporte tout à sa maison, qui, tout aussitôt, "met les conseils en pratique, change les procé-"dés, les modèles, les couleurs, les formes, les ma-"tières, pour satisfaire telle clientèle donnée et "deshormais connue, pour parer à tels inconvé-"nients ou à tels frais dénoncés". Ed è veramente mirabile la facilità con che i commercianti tedeschi sanno adattarsi alla varietà di gusti dei loro clienti sui mercati stranieri.

Ma la scienza, la educazione tecnica non sarebbe bastata, senza le virtù nazionali dell'affabilità, della gentilezza, della sociabilità, doti fondamentali della razza, disciplinate un secolo dalle predicazioni morali dei filosofi, e da essi, sotto la legge del dovere, ridotte in un principio generale di solidarietà nazionale ed umana.

A tutto ciò si oppone quello che il Bérard, in un altro capitolo, chiama l'empirismo Inglese. Un Con-

sole, a Varsavia, riconosce che “la prima causa dei rovesci commerciali inglesi non è la superiorità dei concorrenti tedeschi, delle loro merci o dei loro metodi; ma quasi soltanto, senza dubbio, l'apatia e l'arroganza degli industriali Inglesi „. Unaltro, da Pietroburgo, scrive: “È la nostra pigrizia, più d'ogni altra cosa, che ha spinto la nostra clientela a rivolgersi ai fornitori tedeschi „. E così tutti, ad una voce (il Bérard ne cita parecchi) i giudizi dei consoli inglesi lamentano l'ignoranza dei commercianti, e la ostinazione loro nel conservare vecchi sistemi, solo perchè sono inglesi. Certo è che nell'ultimo quarto di secolo, mentre quasi tutti i paesi civili hanno rinnovato si può dire, usi, costumi, metodi o tendenze, l'Inghilterra si è modificata pochissimo. “Potente in Europa, potentissima fuori, dominatrice dei mari, l'Inghilterra — scriveva l'ottobre scorso il nostro Nitti in una di quelle sue lettere al *Giorno* dal “paese dell'impero „ nel dettare le quali egli deve aver avuto certamente davanti a sè il libro del Bérard — l'Inghilterra si è convinta che nulla potesse toccarla. Sono trent'anni che non ha avuto un solo movimento radicale vero.... l'Inghilterra prospera e ricca non ha cercato nuove vie.... Anzi, le società industriali e commerciali, diffusissime sotto la forma *limited*, hanno contribuito non poco a mantenere lo spirito di *routine*, che già era inevitabile nell'immensità del successo „.

Ed il Bérard fa un esame minuto, forse troppo pessimista in qualche parte, dell'industria e del commercio inglesi, rimasti stazionari per il disprezzo e la trascuranza dell'educazione e dell'istruzione tecnica, e per lo snobismo aristocratico che li mantiene indifferenti ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze, e dedicati principalmente alla produzione di oggetti di lusso, costosi e sempre uguali. Da vent'anni in qua, gli avvertimenti dei consoli, dei governatori coloniali e dei rappresentanti all'estero non sono riusciti a persuadere la vecchia Inghilterra “qu'il y a une mode chinoise et une “mode brésilienne; que blancs, noirs, rouges ou “jaunes, tous les hommes ont une conception de “l'utile et du beau dont ils ne peuvent ni ne veu- “lent se départir, et que l'humanité tout entiere “peut aujourd'hui, grâce à la surproduction uni- “verselle, trouver des fournis seurs à ses besoins “et à ses caprices. L'Anglais continue son an- “cien offre: *You may buy what we make:* prenes “mon drap, il est à la mode de Londres; prenez “ma charrue, elle est en usage sur toutes les ter- “res du conte de Warwick „.

Ecco, pertanto, le cause vere della depressione del grande commercio e della grande industria inglesi. Il nuovo imperialismo spera ed attende la salvezza da una grandiosa lega doganale, anglosassone, che allarghi smisuratamente il mercato dei suoi prodotti, mantenendolo chiuso alle altre razze; mentre la via di salvezza, lunga, penosa, ma sicura, starebbe in uno ammodernamento di tutta l'educazione tecnica inglese, in una assimilazione paziente e tenace dei procedimenti dell'industria tedesca. Ma, forse, conclude il Bérard in questo libro dal quale son venuto riassumendo quello che mi pareva come il midollo del suo pensiero, forse sarebbe già tardi. “Britannia fait encore grande “figure. Mais l'humanité n'a plus confiance; elle “se détourne de cette grandeur dèchue; au son “des canons et des fanfares, dans les cantiques “et dans les toasts, l'Allemagne de Kant, de Bi- “smark et de Wagner, l'Allemagne rationnelle, “puissante et créatrice, peut saluer l'aurore du “siècle qui vient „.

Triste conclusione, davvero, molto simile a quella non meno pessimista cui giunge Olindo Malagodi nel suo libro, pur tanto diverso da questo del Bérard, ove, dopo avere innalzato un inno alla profonda rivoluzione sociale originata dalla civiltà industriale Anglo-Sassone; dopo aver constatato il *fatale andare* del nuovo imperialismo economico e della conquista coloniale, esplicazioni logiche, necessarie, secondo lui, di una civiltà trionfante; è costretto a domandarsi se in questo nuovo imperialismo non andrà forse perduto quell'altro più nobile sogno di perfezionamento politico, sociale e morale che coronò di una aureola di vera superiorità la storia inglese della prima metà del secolo scorso. Ed è condotto a riconoscere, anche lui, che “molti fatti, grandi e minuti, materiali e “morali, ci fanno ora temere che la maggior po- “tenza imperiale moderna stia per entrare sulle “vie fatali della decadenza; stia per passare dalla “prima alla seconda fase dell'imperialismo, dallo “imperialismo creativo a quello di sfruttamento “e di godimento „.

Giova sperare che “Britannia „ si ravveda, e, specialmente quando avrà potuto fare il conto esatto di ciò che dovrà costarle la disastrosa guerra africana, torni ad essere in Europa, come eravamo usati a considerarla, maestra vera di libertà laboriosa e di progresso pacifico. — [GINO ROSMINI].

Letteratura contemporanea

Virgilio Brocchi — *Le Ombre del Vespero.* — Catania, cav. Niccolò Giannotta, editore, 1901, in-8°, pag. 246.

Una dama, donna Elena, maritata al vecchio marchese baggeo Bonifacio Zerna, ha per amante il maturo Augusto Perilis, uomo ricchissimo. Essa spera di rialzare la fortuna della sua casa sposando il Perilis, appena il buon Zerna se ne sia andato nel mondo dei più; ma poichè questi non accenna a soddisfare il desiderio della poco delicata moglie, donna Elena forza sua figlia Lydia, che ama, o per meglio dire pare che ami Giorgio Vodòlico, il quale, povero artista, va pazzo per lei, a sposare il Perilis. Con una strana quanto pronta condiscendenza Lydia si decide per le nozze, ed il libro finisce con le considerazioni sulla società, certo non molto favorevoli, del furibondo, deluso,

disgraziato ed innamorato Giorgio. Questa è, a brevissimi tratti, la principale tela del romanzo. Virgilio Brocchi, nello scrivere questo suo libro, ha voluto lanciare fieri colpi contro la “ Società „, che ci è presentata sotto l'aspetto più perverso, più impuro, più corrotto che si possa immaginare. Ma chiaramente si vede che il Brocchi non giudica con mente serena, ed ha così oltrepassato i limiti del naturale, che spesso i suoi corrotti ed aristocratici personaggi, più chè disgusto, generano vera e propria compassione. Non certo favorevole per l'A. può essere un esame critico su questi personaggi, che in certi punti fanno ricordare con molta opportunità “ i gelidi fantocci di legno „: lo svolgimento psichico di questi non è portato bene a compimento, è trascurato, superficiale, e Lydia, specialmente Lydia, credo sarebbe degna di esser piuttosto giudicata dal Sergi ed ancor meglio dal Lombroso. Essa è un vero enigma: è forse un essere anch'esso guastato dalla.... Società? È un'anima sana o uno spirito malato? È un essere buono o un essere cattivo, anzi perverso? Mah!!! Non si può giudicare con sicurezza, ripeto, questa fanciulla coi suoi impeti buoni, coi suoi portamenti d'anima amorosa sognante, che si risveglia a tratti piena di bile contro tutto e contro tutti, che odia sua madre, che ama (?) Giorgio e poi, nientemeno, sposa Perilis per far dispiacere a sua madre, sapendo quanto questa debba soffrire nel vedersi costretta a cedere l'amante!!!

E Giorgio? Non parliamo di Giorgio! Ai suoi lamenti, alle sue “ querimonie „ non possiamo fare a meno di rispondere che l'infelicità se l'è in parte meritata, e che nonostante gli sforzi erculei dell'A., non tutta la colpa è della.... corrotta Società. Se nel giudicare l'opera del Brocchi si seguisse lo Zumbini, il quale, giustamente del resto, osservò che “ substrato della critica deve essere il comprendere in che grado siano i difetti con i pregi e come difficile sia non tanto il non aver difetti quanto l'aver pregi di alto grado „, bisognerebbe concludere per un esito assolutamente negativo. Pure qualche pregio non si può negare a questo libro, come p. es., lo stile; ma anche questo non manca talvolta d'essere affettato ed abbellito da tutti i lenocinî permessi e, sopratutto, non permessi di cui abusa la ormai famosa “ nuova scuola „. Si persuada l'A. che certi difetti e certe lacune, non si riempiono solo con le frasi altisonanti e con i titoli maestosi dei capitoli, come p. es. “ il raggiar de la luce „ e “ Ne le compagini del gelo „. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Trilussa — *Favole romanesche.* — Roma, Voghera, 1901, in-8, pag. 76.

La poesia in vernacolo romanesco, che dopo gli splendori del suo massimo rappresentante, Gioacchino Belli, pareva finita per sempre o almeno condannata ad una non lontana morte, è come d'incanto risuscitata a novella vita in questi ultimi anni per opera specialmente di tre giovani poeti, Augusto Sindici, Cesare Pascarella e Trilussa. Dedicato ciascun di loro ad un particolare genere letterario, essi hanno saputo con le loro opere eccellere nel proprio genere: il Sindici nella lirica e nella elegia, il Pascarella nella poesia umoristica, il Trilussa nella satira. Ma di fronte ai primi due il Trilussa ha un merito che lo distingue e lo fa maggiormente apprezzare come geniale: ed è la originalità della forma letteraria ch'egli ha saputo scegliere, prima di lui ignota o almeno non mai praticata nella letteratura romanesca: la favola. L'idea satirica è esposta in tante favole, di cui alcune hanno vero sapore esopiano, e formano altrettanti quadretti gustosissimi, pieni di vita e di schietto umorismo. Il volume che ora in bella veste tipografica il Voghera ha dato in luce, contiene più di trenta di tali componimenti, divisi in due categorie: *Favole rimodernate, Favole moderne.* Le migliori, sia per la forma spigliata sia pel concetto, ci sembrano: *L'acqua er foco e l'onore, Er sorcio lombetto, Er porco, Er buffone, L'omo e la scimmia, Er gallo e er cane, La violetta e la farfalla, Core de tigre.* — [Y]

Rachilde — *Contes et Nouvelles.* Suivis du Théâtre. — Paris, ed. du *Mercure de France*, 1901, pag. 328.

È un'antologia di versatilità. Racconti, novelle, monologhi, commedie “ per l'arte „ e “ per la vita „ c'è di tutto — *de omnibus et de quibusdam* — in questo solo volume.

L'A. ha una già notata e riconosciuta (e forse inguaribile omai) tendenza per le passioni e i sentimenti strani e morbosi “ hors nature „. Non è detto, è vero, che non ci siamo — magari! — e che non debbano esser descritti — solo c'è anche dell'altro — in questo mondo così pieno di passioni e di lotte. Ma “ quest'altro „ nel volume non c'è. Ciò non toglie che sia scritto assai bene e i tipi molto vivi. Lo stile è agitato, convulso, tetanico — malgrado ciò (forse anche per ciò) efficace assai — e il libro, se tecnicamente è bello, appare dal punto di vista della concezione, *morbide:* appunto questo che non vorrei riuscisse invece un invito alla lettura.... Non si sa mai! — [A. CERVESATO]

Eugen Zabel — *L. N. Tolstoi.* — Leipzig, Berlin und Wien, Verlag von E. A. Seemann und der Gesellschaft für graph. Industrie, 1901, pag. 152 con illustrazioni.

Scrive lo Zabel nella prefazione a questo volume (ch'è il VI della collana *Dichter und Darsteller* diretta da *R. Lothar*): “ Leone Tolstoi s'è avvolto in un velo di mistero ed ha quasi maggior efficacia sui lettori dell'Europa occidentale con ciò che si sente della vita e dell'essere suo, che per l'opera poetica „. In seguito (pag. 138) afferma, facendo suo un giudizio di Max Nordau, che “ non ha conquistato il mondo l'artefice di *Guerra e Pace* e di *Anna Karenina*, ma l'A. della *Sonata*

Kreuzer e di *Resurrezione* „. Siamo d'accordo che nel pubblico, massime nell'italiano, il nome Tolstoi risvegli piuttosto che il preciso ricordo di una sensazione, di un godimento estetico, varî e confusi pensieri di filosofia morale; che più direttamente da Tolstoi non abbia derivato che il D'Annunzio alcune parti dell' *Innocente ;* che la *Potenza delle Tenebre* illumini troppo poco la grande figura d'artista; ma ci pare che da Jasnaja Poljana scendano numerosi rivoli a ingrossare quella corrente che ha tanto modificato l'arte sullo scorcio del secolo testè decorso. Lo Zabel non ha tratteggiato l'influenza quasi impercettibile del grande Russo sullo Zola degli ultimi anni, sull'Ibsen, su Björnson e tanti altri, e come per tal via egli si ricolleghi all'arte europea. Ma se la figura perde così di grandezza, guadagna di precisione e acquista contorni più netti.

Premesse alcune pagine biografiche, condotte sul lavoro del Löwenfeld, lo Z. dedica due terzi del volume all'analisi dell'opera artistica di Leone Tolstoi, con finezza e acume di osservazione, e senza mai perdere di vista quelle condizioni esteriori che determinarono la concezione del nostro A. In un ultimo succoso capitolo, riunendo le diverse fila, riassumendo, lumeggiando la filosofia tolstoiana, ne delinea in sintesi felice la gigantesca personalità. Nè del suo A. ha fatto un idolo, ma colla scorta della Seuron e del Sergeienko (delle cui Notizie publica ora la *Rivista d' Italia* una buona traduzione) mostra i difetti — chi non ne ha? — dell'uomo, appunta l'unilateralità del pensatore; talvolta anzi, quando viene a parlare di certi giudizi del Tolstoi sulla Germania, il tedesco si ribella e assume un tono un po' acre. Io avrei desiderato soltanto c'avesse insistito di più sulla continuità di certe idee morali e sociali nell'opera del Tolstoi, alla quale pur accenna: così sarebbe diventata ancora più stretta la compagine del libro.

A lettori tedeschi sarebbe inutile ricordare l'eleganza, la sobria vivacità dello stile, note qualità dello Zabel. Numerose illustrazioni accrescono il pregio del volume. — [Giuseppe Vidossich].

Varietà

Adolfo Padovan — *Figli della Gloria* — Hoepli, Milano, 1901, pag. 463.

Il libro si compone di otto capitoli, intitolati: *il poeta, il musicista, l'artista, il filosofo, lo scienziato, l'esploratore, il guerrero, il profeta.* Segue un capitolo, che è come la sintesi di tutto il libro, e che s'intitola: *Che cosa è il genio?* Il volume, poi, non ha una prefazione, ma “ *un preludio* „.

Perchè si scrivono cotesti libri? Non per far della scienza, perchè libri simili, che abbracciano tutto lo scibile, sono la più esplicita negazione della scienza; non per divulgare la scienza, perchè non si divulgano le negazioni.

Chi voglia vedere a che è riuscito l'A., e quale sia la sua originalità di pensiero, la sua logica e la peregrinità delle sue affermazioni, legga il seguente sunto di parte del capitolo primo. La *manifestazione del genio poetico è la più comune* (!): nondimeno *a' grandi poeti si accorda un posto sovrano. Al genio artistico abbisogna una minor potenza intellettuale che agli scienziati, le azioni dei quali scovrendo la verità, somigliano moltissimo all'atto creativo.*

Il poeta adopera elementi già conosciuti: la poesia dunque non divina la verità.

Il genio poetico dunque è, di sua natura, inferiore a quello dello scienziato e del filosofo. La Filosofia di Dante infatti non è che la Filosofia di S. Tommaso e di S. Bonaventura; e così resta dimostrato che *il poeta non crea i concetti, ma crea della musica; riflette il mondo fisico e morale e vi aggiunge una parte dell'anima sua.*

I poeti hanno temperamento sentimentale: il poeta superiore a tutti è *Dante.* Sapete perchè scrisse in volgare? Perchè ricordò che il *mite apostolo di Assisi* aveva composto *nella lingua italiana nascente il* “ Cantico del Sole „. Sapete perchè arricchì tanto la lingua? Perchè *scelse a trattare di tutto l' universo.* Fu per questo che egli *fece per l'italiano ciò che* (mirabile erudizione!) *fece Demostene per il greco e Cicerone per il latino. La scienza invecchia, ma la poesia no:* perchè l'*opera del grande poeta mira soltanto a dilettare ed è per lo più figlia del sentimento.* Nè più nè meno che per questo!

Ma non giova seguitare; non giova far sapere, per esempio, che l'egregio A. ha scoverto che *l'indole* (sic) *del Purgatorio è la cantica men bella del poema e che gli episodi e le immagini ch'egli v' introduce non fanno di questa cantica un quadro vivo e naturale, ma le danno piuttosto l'aspetto di un grande musaico.* Quando si dice!

E tutte queste peregrinità di pensiero e di sostanza sono espresse con una forma che le pareggia, se non supera.

Onde si legge che la fervida immaginazione *smiracola* il vero; che il lettore della “ Divina Commedia „ *immagina e vede il grande Fiorentino curvo sullo scrittoio, coll'anima in punta di penna ;* e che il Beethoven, *sorpreso da grande commozione* per gli applausi che aveva in teatro “ *svenne come una donna* „, e provò in quel momento la “ più gran “ gioia ch'egli avesse sognata mai; e certo, caden- “ do in deliquio, gli parve che la sua anima si “ sperdesse, *sciogliendosi come una perla dentro* “ *l' aceto* „.

Altre gemme di questa sorta potrebbe trovare chi volesse spigolare nel volume. Ma parmi che queste sieno sufficienti a far capire e sperare, che non debbono essere molti quelli che hanno così fino gusto come il Padovan, per potere autorevolmente parlare di poesia e di arte. — [L. Gamberale]

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 18

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Anno XIX N. 18

LA CULTURA

Filosofia

G. Gabrieli — *Encheiridion Confucianum.* — Aforismi, massime e sentenze tratte dall'antica letteratura canonica della Cina. — Roma, Soc. Editr. "Dante Alighieri" 1901, in-16°, pag. 219.

Quantunque, com'egli stesso onestamente dichiara, "non sinologo nè per professione nè per diletto", il dr. G. ha saputo, giovandosi di traduzioni — quasi sempre ottime — di classici cinesi, darci in questo elegante e nitido libretto una scelta giudiziosa e caratteristica delle idee non solo del sommo maestro Confucio (come parrebbe dal titolo), ma anche del suo più grande discepolo, Mencio, e del bizzarro pensatore Lao-tse, intorno alla metafisica e religione, alla politica e alla morale, all'educazione, alla poesia, alla musica. In queste massime scelte con molto criterio e retto apprezzamento del pensiero cinese (commendevolissimo in un profano alla sinologia), si rispecchiano tutte le idee direttive della vita intellettuale e pratica di quell'ammirabile nazione. Ne citiamo alcune, sicuri che invoglieranno a leggere tutte le altre: "Di quel che il cielo produce, di quel la terra nutrisce, nulla è più grande dell'uomo". "Tutti gli uomini della terra sono fratelli e gli abitanti dei diecimila regni (cioè di tutto il mondo) formano una sola famiglia". "V'è nella società chi lavora con la testa, e v'è chi lavora con le braccia. Chi lavora con la testa governa; chi lavora con le braccia è sempre governato dagli altri. Questa è legge universale". "Se coloro che possiedon dottrina, sprezzano (invece di soccorrere) chi non ne ha; e se coloro che son dotati di talento, respingono chi n'è privo; la distanza fra sapienti ed ignoranti non è nemmeno di un un pollice". "Piuttosto che mandare a morte un innocente, vogliate correre il rischio di assolvere un colpevole". "La musica che addolcisce il cuore è meglio delle leggi, contro la licenza". "La miseria può uccider gli uomini, ma la mancanza di fede uccide le nazioni". "Al mondo non vi son che due vie: quella del bene e quella del male". "La musica deve esprimere l'armonia tra gli uomini e gli spiriti, tra ciò che è in alto e ciò che è in basso". "Mediante la musica si può spinger lo sguardo fin nelle profondità del proprio essere".

Alla scelta delle massime precede un'introduzione nella quale la vita e l'importanza dei tre grandi maestri e pensatori cinesi sono brevemente, ma efficacemente, lumeggiate. Quanto a Lao-tse, giustamente il G. rileva il carattere *buddistico* della sua filosofia; benchè a diretta filiazione (Lao-tse nacque nel 640, il Buddha nel 560 a. C.) non sia certo da pensare. L'affinità di pensiero ha altre ragioni di ambiente, come l'altra affinità, pur degna di nota, fra la concezione laotsiana del Tao (v. p. es. pag. 212-13) e quella del Brahman nel periodo arcaico delle *upanisad* indiane. Una maggior frequenza di raffronti con altre religioni e letterature sarebbe forse stata gradita a molti lettori. Così non si può passar sotto silenzio la massima del *Lun-yü* "quel che non voglio che altri faccia a me, debbo io non voler farlo agli altri" (pag. 39), sopratutto quando si consideri l'importanza somma che le è data in un altro passo dello stesso libro: "Fu domandato: Vi è una parola che possa servir da regola pratica per tutta quanta la vita? Il filosofo rispose: Siffatta parola non è dessa *reciprocità*? Quel che non vuo fatto a te stesso, non fare agli altri". In maniera quasi identica (il che sa certo il dr. G., da quel valente semitista che egli è) rispondeva, molti anni prima di Cristo, il babilonese Hillel ad un pagano che lo sfidava ad esporgli tutta la Legge mentre egli stava ritto su di un piede: "Non fare ad altri ciò che tu non vorresti che si facesse a te. Questa è tutta la legge, il resto non è che un commento". (Cfr. Schuhl, *Sentences du Talmoud* etc., n. 434). E tanto questa idea della *reciprocità* si presenta spontanea ad ogni nobile ed equo intelletto, che noi la ritroviamo, espressa nella stessa maniera, anche presso gli Indiani, e nel *Mahâbhârata* (V, 1517) e

nel *Panc'atantra* (III, 104): " Si oda compendiata in una frase tutta la Legge, e uditala ben si mediti: Quel che a te dispiace, non fare agli altri ".

Ad altre riflessioni e raffronti porge occasione la lettura di questo buon manualetto, come per es. all'affinità fra certe forme poetiche dello *Shi-king* (pag. 50-137) e i nostri *stornelli* e i *pantun* malesi; ed alla ben nota importanza attribuita dai Cinesi alla musica come mezzo di educazione sociale (cfr. pag. 66-81).

La Società Editrice " Dante Alighieri " ha dato al volumetto una veste degna dell'attraente contenuto; in una seconda edizione però vorremmo fossero segnate le sentenze con numerazione progressiva. — [P. E. PAVOLINI]

Filologia e Storia Letteraria

Paul Natorp — *Was uns die Griechen sind* [Akademische Festrede zur Feier des 200 jährigen Bestehens des Königreichs Preussen, gehalten am 18 Januar 1901]. — Marburg, N. G. Elwert, 1901.

Chi affermi che lo scopo di chi studia il mondo antico non è di antiquarsi esso medesimo, mette in chiaro la parte negativa della filologia classica, la quale si prefigge e la conoscenza dell'antichità in sè e, mediante essa, la connessione e l'intelligenza del presente col passato. Con tale intento lo studio e la conoscenza dell'antico mondo greco è cosa necessaria e indispensabile a chi voglia approfondire la storia dell'umanità; si deve anzi dichiarare che quanto più largamente e profondamente vede e vuole vedere l'occhio dello studioso, tanto più gli si appalesa l'importanza dell'elemento ellenico: ciò è proclamato da artisti e da scienzati. E si comprende che l'importanza dell'elemento ellenico sia tanto più sentita quanto più alto e largo è l'indirizzo degli studi e quanto più l'arte e la scienza intendono ad essere universali, perchè l'universalità è uno dei caratteri precipui de' Greci, che investigarono tutte le parti dello scibile, fondarono le arti e le scienze, narrarono la storia di tutto il mondo antico, sicchè in tutto il mondo si ebbero e si hanno tuttora e si avranno sempre le propaggini e le derivazioni dell'universale sapere de' Greci. Però, magnificando l'Ellenismo non si farebbe bene a deprimere il Romanismo; perchè considerando quanta parte di questo derivò da quello, e facendo ritenere non troppo importante la derivazione, che invece è importantissima, si darebbe come un tracollo alla base dell'edificio, all'Ellenismo medesimo. Si consideri piuttosto che una delle lacune principali e degli inconvenienti massimi dell'Umanesimo fu di essere derivato principalmente dall'influenza latina, non contemperata e rafforzata da sufficiente afflato greco, il quale giunse, è vero, più tardi, ma non più in tempo a dare veramente carattere e norma. Se di un nuovo *Umanesimo* si può e si deve parlare, e se debbono esserne diverse molte parti costitutive e lo spirito animatore, è parimenti necessario che la Grecia e Roma siano messe al loro posto, senza deprimere l'una per innalzare l'altra, tanto più che non ce n'è bisogno, data la bontà e la verità della causa. Vede il Natorp che sono uscito dai confini della sua egregia dissertazione! — [C. O. Z.].

Carlo Ricci — *Prospetto dei Verbi latini con la radicale breve e dei loro composti.* — Napoli, Fabio Bicchierai, 1900.

Come ben osserva l'A. nell'*Avvertenza* premessa al suo lavoro, nella lettura del latino si può certamente ricorrere al lessico ove si sia in dubbio circa la quantità di una sillaba; ma è cosa alquanto incomoda e richiede una perdita di tempo. Perciò fu buon pensiero dell'A. di venire in aiuto agli studiosi con questo prospetto, che offre, riuniti in ordine alfabetico, tutti i verbi che occorrono più frequentemente in latino colla radicale breve, prima i semplici, poi i composti. Così l'alunno può con un sol colpo d'occhio trovar subito la quantità di questo o di quel verbo ed evitare gli errori di prosodia in cui tanto facilmente incorrono i principianti. Conosciute le radicali brevi, gli sarà agevole argomentare quelle che sono lunghe. Tuttavia credo che l'A. avrebbe potuto con vantaggio aggiungere qua e là in nota quelle forme parellele che hanno la radicale lunga, per es. *māno* accanto a *măneo, pendēre* accanto a *pendĕre* (che fu dimenticato). Ma a ciò potrà, se il nostro suggerimento gli pare giusto, provvedere in una nuova edizione, che auguriamo al suo utile libretto, e nella quale potrà togliere qualche imperfezione sfuggitagli nella prima, come *occolit* per *occulit* (rad. *cul*) e i composti di *eo*, in cui è segnata come breve la desinenza *is*, di cui peraltro si poteva anche non segnare la quantità, che non si sente nella pronuncia. — [A.]

Paul Meyer — *Notice sur trois légendiers français attribués à Jean Belet.* — Paris, imprimerie nationale, 1899; in-4°, pag. 78 (estratto dalle *Notices et extraits des manuscripts de la Bibliothèque nationale et autres bibliothèques*, XXX).

Sono tre leggendarî contenuti nei codd. 183 e 185 del fondo francese alla Biblioteca nazionale di Parigi e nel cod. del Museo britannico Add. 17275, il più importante dei tre. Benchè sieno raccolte distinte, portano in comune l'ignoto nome di Jean Belet, che sarebbe il traduttore; contengono tutti e tre una quantità variabile di leggende tratte dal Varagine; somigliano infine per certi notevoli caratteri dell'esecuzione materiale, e sono cioè tre grandi volumi, a tre colonne per pagina, eseguiti con un certo lusso verso la metà del sec. XIV.

Il Meyer si propone di determinare le fonti di codesti leggendarî, indicando ciò che hanno di comune e ciò che appartiene a ciascuno in proprio; e non c'è bisogno di aggiungere che l'illustre romanista adempie scrupolosamente al suo proposito con la solita accuratezza e sicurezza di erudizione. — [P.]

Lina Wodrich — *Le declinazioni tedesche.* — Roma, A. Fiocchi, 1901, in-8°, pag. 116.

Questo volumetto è frutto di lunghi anni d'insegnamento, e nelle mani di buoni maestri darà frutti eccellenti. Ogni studioso del tedesco sa o ricorda quanta fatica costi l'apprendimento delle declinazioni, per l'insufficienza, la confusione, la contradizione e la poca limpidezza con cui la loro teoria viene esposta nella maggior parte delle grammatiche. Nel libretto della signora W. il materiale è perspicuamente disposto, secondo il sistema seguìto nelle scuole germaniche, con alcune modificazioni che l'autrice, secondo la propria esperienza, ha creduto opportuno introdurvi.

G. Targioni-Tozzetti — *Canti di popolo.* — Livorno, Tip. di G. Meucci, 1901, in-8°, pag. 40.

Del suo gusto fino e della sua abilità di versificatore Giovanni Targioni-Tozzetti ha dato prove ben maggiori e ben più note che non sia il presente librettino. Il quale contiene sedici poesie di mole e argomento vario, tradotte da varie lingue slave, eccetto l'ultima, che è tratta dal *Kalevala;* la maggior parte, se non tutte, aveano già veduto la luce in un volumetto dello stesso titolo del presente (Palermo 1890), in una pubblicazione nuziale (Ferrara 1881) e in qualche periodico letterario. Chi ha pratica di lingue slave, si accorge subito che queste sono traduzioni di traduzioni: e l'ingenua nota 4 a pag. 25 (*vysoky* vuol dire appunto *haut,* cioè *alto!*) ci fa sicuri che, almeno per il lungo e nobile poemetto di *Zaboï e Slavoï,* il traduttore ebbe dinanzi una traduzione francese. Così è facile accorgersi che fra le otto versioni finora esistenti del poema finnico, egli si è servito di una delle più vecchie e non delle più perfette, la francese di Léouzon Le Duc. Ciò non toglie che, e per la scelta fatta con gusto e per i versi facili e armoniosi, questo librettino sia da raccomandarsi a chi desideri aver un'idea di una delle più fresche e originali poesie popolari, qual'è quella delle genti slave. — [P. E. P.]

Luisa Anzoletti — *Giovanni Prati.* — Milano, tip. ed. Cogliati, 1901, pag. 48 (2ª edizione).

È il discorso tenuto dalla gentile scrittrice nel Teatro sociale di Trento la sera dell'11 novembre 1900 per invito della Società d'abbellimento di Trento. L'Anzoletti è nota per altre conferenze, quali: *La salute della patria è nella Religione, Per un nuovo patto fra la Religione e la Scienza, La donna nuova,* oppure per opere di maggior mole: *La fede nel soprannaturale e la sua efficacia sul progresso della società umana* (pag. 440), *La donna nel progresso cristiano* (pag. 240), *Vita,* poesie (pag. 256) e *Maria Gaetana Agnesi e il suo tempo* (pag. 495), studio che un po' troppo divaga dall'argomento principale.

La conferenza sul Prati è tutta un inno al poeta trentino; è bene scritta, ed affascinante. Il Prati scrisse molto, nè sempre limò gli scritti; è indubitato che esercitò un largo influsso sul suo tempo, e noi oggi abbiamo il mal vezzo di dimenticar codesti precursori che ebbero pure un valore. I nostri giovani farebbero bene a leggere le cose sue, alcune delle quali sono veramente belle. Il Carducci lo chiamò " il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione dei romantici in Italia „. (*Opere,* vol. III, pag. 389-417). Il *Canto d'Igea* fu sprazzo di luce " ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del nostro tempo in Italia, un'ode che corona l'ultima opera dei romantici, come fosse un coro di Sofocle „ sentenzia ancora il Carducci (*Op.,* vol. III, 271); ed io cito di preferenza codesti due giudizi di lui, perchè quando Mamiani gli offerse la cattedra di letteratura italiana a Bologna, cominciò la sua lettera così: " Il Prati, per ragioni al tutto speciali, rinunzia la cattedra di eloquenza italiana nella Università di Bologna „. (*Rivista d'Italia,* fasc. V, maggio 1901, pag. 3, il volume è interamente dedicato al Carducci), e il Carducci gli successe. Del Prati parla C. Barbiera nel suo *Il salotto della contessa Maffei e Camillo Cavour* (Milano, Baldini, 1901) e a pag. 129 lo chiama " araldo del Risorgimento, lirico il più ricco di esso apparso dopo il Monti in Italia, un assorto e un nevrotico incosciente „ giudizio che assomiglia a quello dato dal Marradi nel suo articolo *Dal Prati al Carducci* inserito nella citata *Rivista d'Italia,* pag. 151-152. — [Alfonso Professione]

Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus.

Sotto questo titolo è apparso nei *Neue Jahrbücher für das kl. Altertum u. s. w.* 1901, pag. 233-248, un interessante articolo di Ed. Schwyzer. Vi è analizzata ampiamente l'opera recentissima di A. Thumb che porta il medesimo titolo. Lo S. termina augurando che cominci presto un lavoro attivo in un campo così promettente e così trascurato finora, qual'è quello del greco post-classico.

Studi orientali

Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli. — Torino, E. Loescher, 1901, in-4°, pag. 626.

Molte e solenni furono le onoranze tributate a Graziadio Ascoli in occasione del settantesimo anno di sua vita, quarantesimo del suo insegnamento. Sentimento di rive-

renza dinanzi al suo ingegno poderoso e fecondo, debito di gratitudine per la luce da lui sparsa nei campi più oscuri e remoti della glottologia, spinsero i dotti di tutto il mondo civile e le Accademie e i Congressi scientifici a dimostrazioni di alto onore. A queste ora si aggiunge, in elegante veste tipografica, fregiato di un artistico ritratto, un grosso e bel volume nel quale colleghi, amici e discepoli dell'eminente linguista hanno raccolto 34 memorie scientifiche intorno a svariati argomenti di glottologia, etnologia, filologia. Se, per un caso impossibile, qualcuno non conoscesse la dottrina quasi incredibile di G. ASCOLI, potrebbe farsene un'idea da questo volume a Lui dedicato, nel quale dall'indiano e dal celtico si passa alle lingue neo-latine, ai dialetti italiani, alle lingue semitiche e americane: nè tutti i campi in cui si è esercitata, trionfatrice, la sua attività scientifica, sono qui rappresentati. Agli argomenti trattati in questa ricca e utile *Miscellanea* noi non possiamo accennare che di volo: la loro importanza non sfuggirà agli studiosi. Nel volume, le memorie sono stampate secondo l'ordine con cui pervennero agli editori: ma sarà opportuno, per questa rapida rassegna, disporle in ordine di materia, segnandole col loro numero progressivo.

Indiano, linguistica ed etnologia ariana) *4.* Il BLOOMFIELD ritrova l'originale indiano del *Pranou Oupnekhat* persiano in alcuni capitoli del *Gopatha-Brâhmana*, testo pubblicato nella *Bibliotheca Indica* fin dal 1872! Tale circostanza era sfuggita e al diligentissimo Weber e al Deussen che nella sua versione delle *Sessanta Upanishads* fu costretto a adoprare per la *Pranava-Up.* la vecchia e intricata traduzione latino-persiana di Anquetil Du Perron. Quante volte non vediamo ciò che abbiamo sotto gli occhi! — *12.* M. KERBAKER dà tradotte in ottave sempre spigliate ed eleganti altre due leggende del *Mahâbhârata*, ambedue originalissime ed importanti per più rispetti: quella di Agastya e quella di *Aâstvakra:* degnissima continuazione alle versioni da lui già pubblicate, nella stessa forma metrica, degli episodi di Nala, di Nahusa, di *Rsyaçrnga* ed altri minori. — *19.* Il PAVOLINI dà un saggio di una raccolta di versi morali giainici, trascrivendone 20 strofe dall'unico ms. conosciuto, della Nazionale di Firenze. — *10.* Nei *Saggiuoli neo-indiani* il GIACOMINO ricerca con metodo severo e con ingegnosi raccostamenti, la etimologia di diverse voci maratte. — *11.* F. G. FUMI offre una dotta memoria *Sul nominativo singolare del nome ariano.* — *34.* F. L. PULLÈ discute e suggerisce alcune ardue questioni circa la statistica etnica preistorica e le risultanze glottologiche e somatiche di mescolanze etniche.

Celtico). *5.* Il THURNEYSEN tratta della formazione degli avverbi nelle lingue celtiche. — *13.* V. HENRY illustra, col consueto acume, 26 etimologie di parole bretoni, già da lui proposte nel suo *Lexique du breton moderne.* — *23.* WHITLEY STOKES offre il testo e la traduzione di un trattato sulla consacrazione di una chiesa (*Coisecrad eclaise*), importante dal lato linguistico, poichè risale certamente all'XI secolo e rispecchia la transizione dell'antico irlandese (di cui conserva ancora varie forme) nell'irlandese medio. Il testo si richiama spesso ad un *libur escuip* latino, ma questo *Liber Episcopi* è ancora da identificare.

Latino). *1.* Il BRUGMANN esamina la nota iscrizione di Lucera (CIL, IX, 782) che ci è conservata solo in una trascrizione di G. B. d'Amelj (*Storia della città di Lucera*, 1861). Il B. constata con motivi linguistici e storici la fedeltà di tale trascrizione e dimostra che alcune parole prima sospettate rappresentano forme osche, miscuglio spiegabilissimo in una città sannitica come Lucera.

Lingue e letterature romanze). *9.* J. CORNU pubblica parecchi interessanti frammenti di un testo spagnuolo del 1373 intorno alla guerra di Troia. — *31.* CAROLINA MICHAËLIS DE VASCONCELLOS studia le voci portoghesi *yengo* (*engo*) *enguedat*, *engar.* — *7.* I sei *Kleine Beiträge zur romanischen Sprachgeschichte* offerti dal SUCHIER (con grazioso acrostico del nome dell'ASCOLI), riguardano voci francesi, latine e rumene. — *29.* Il tipo italiano *aliáre aléggia* è finamente studiato da E. G. PARODI. — *16.* Il GRÖBER illustra *Eine Tendenz der französischen Sprache.* — *30.* E. GORRA propone una nuova interpretazione della tanto vessata *Alba bilingue* del cod. Vatic. — Ricca è la parte etimologica, cui hanno contribuito con dotti articoli P. MARCHOT (*3*), C. SALVIONI (*8*), W. MEYER-LÜBKE (*26*), S. PIERI (*27*), G. DE GREGORIO (*28*), L. BIADENE (*33*). La derivazione greca di *fegato* e di *risico* è luminosamente dimostrata da G. PARIS (*6. Ficatum* en roman) e da J. SCHMITT (*24.* Ῥιζικόν-*risico*). Ottimi studi dialettali contengono le memorie seguenti: *14.* P. E. GUARNERIO: *Nuove postille sul lessico sardo.* — *15.* C. NIGRA: *Il dialetto di Viverone.* —

17. C. DE LOLLIS: *Dell'A — in qualche dialetto abruzzese.* — *21.* *F. Garlanda: Sul dialetto biellese nella valle di Strona.* — *25.* P. G. GOIDANICH: *Intorno al dialetto di Campobasso.* — *32.* V. CRESCINI: *Dell'antico frammento epico bellunese.* — *2.* G. ULRICH pubblica un grazioso *Favolello del geloso,* traendolo da un cod. perugino che pare del 400. Appartiene al gruppo delle novelle del *Mandriano* studiate dal Rua (Torino 1880), ma mostra speciali particolarità nella trama del racconto. La lingua è tosco-veneta o tosco-romagnola. — *18.* PIO RAJNA acutamente studia e secondo ogni verosimiglianza risolve la questione della *Lingua cortigiana,* dal trattato *De Vulgari Eloquentia* ai libri della *Volgar poesia* del Calmeta, alle *Prose* del Bembo, al Castelvetro, al Castiglione, al Triesino.

Lingue semitiche). *20.* IGNAZIO GUIDI nota *Una somiglianza* fra la storia dell'arabo e del latino. Alla lingua letteraria poetica una e costante degli Arabi e al lavoro dei loro grammatici per fissare le vocali finali, fa riscontro la fissazione di una lingua letteraria latina, scevra dalle alterazioni già prodottesi fin dal III e II secolo a. C.: mentre la lingua parlata e volgare seguiva diverse vie nei diversi paesi, e ne scaturivano qua i linguaggi neolatini, là i numerosi dialetti dell'arabo parlato.

Lingue americane). *22.* DYNELEY PRINCE dà in poche pagine una chiara esposizione della lingua Abenaki, parlata da un piccolo avanzo di poco più di 300 Pellirosse, canadesi. Insieme ai Cree ed ai Piedineri, gli Abenaki formano la grande famiglia Algonchina, sui cui complicati linguaggi abbiamo studi notevolissimi. Questo saggio del D. P. è tanto più meritorio, in quanto è facile prevedere che della tribù una volta così numerosa e potente degli Abenaki non resterà presto alcun rappresentante. — [P. E. P.]

Le livre des avares, par **Abou othman Amr ibn Bahr al- Djahiz de Basra.** — Texte arabe, publié d'après le manuscrit unique de Costantinople par G. VAN VLOTEN etc. — Leyde Libr. et Imprim. ci-dev. E. J. Brill, 1900, in 8°, pag. XXII-290.

Abû Uthmân al-Gâhiz è, senza dubbio, uno dei più ragguardevoli scrittori in prosa del primo e ancor originale periodo della letteratura araba musulmana. Egli apparteneva alla setta dei Mutaziliti, che potrebbe in certa guisa chiamarsi la " Scuola Alessandrina „ dell'islamismo, anzi era uno dei capi di quella setta. Ma almeno per le opere che ci sono conservate, Gâhiz è, innanzi tutto, un grande scrittore di bella letteratura o di " adab „ e l'impresa del Van Vloten di pubblicare criticamente tutte le opere rimaste di Gâhiz è certo degna del plauso degli arabisti. Egli già pubblicò il " *Livre des beautés et des antithèses* „ che se non è di Gâhiz, deriva però direttamente dalla sua scuola, ed ora pubblica il " libro degli avari „ conservatoci in un unico codice di Costantinopoli.

Il " libro degli avari „ appartiene a quella classe degli scritti di Gâhiz, nella quale parla dei costumi delle varie classi della società, e che riesce di particolare rilevanza per conoscerla. Quantunque questo soggetto degli avari fosse già stato trattato da Asma'î e da altri, sembra che il libro di G. sia affatto originale e contenga aneddoti direttamente raccolti e narrati da lui e riferentisi a suoi contemporanei e compatrioti, fra i quali noveransi persone ragguardevoli, come Asma'î, e Kindî, probabilmente il celebre filosofo. Questi aneddoti non hanno solo un'importanza puramente di curiosità letteraria. Come il Van Vloten fa sagacemente notare, quella tendenza alla lesineria, specialmente in certe città, dovette essere in molti casi, l'effetto delle condizioni economiche del paese. Dopo lo sciupio di principi e governatori al tempo degli Umayyadi, era naturale una reazione, specialmente nella classe di persone intelligenti, che era spinta alla parsimonia da convinzione e non puramente dal bisogno.

Una particolarità di questo testo è la forma viva e popolare (cfr. pag. 42, 6) che spesso s'incontra nelle narrazioni, e per la quale parecchi luoghi restano da principio difficili a intendere; ma di ciò è causa anco l'imperfetta ortografia araba, la quale se avesse i punti interrogativi o gli ammirativi, molti luoghi sarebbero molto più chiari: un esempio se ne ha nel vivace racconto della pag. 38. Alla lessicografia il libro offre larga messe, anche all'infuori dei due capitoli, quelli sopra Khâlid b. Yazîd e sopra Hârithî; fortunatamente l'A. dà la spiegazione di molte parole che altrimenti resterebbero oscure.

L'edizione è fatta sopra un unico codice, ciò che naturalmente ne accresceva le difficoltà felicemente superate. In un testo fissato da un arabista così distinto come il Van Vloten, e riveduto dal De Goeje, certo poco o nulla resta a dire, ed è perciò con grande riserva che propongo qui qualche emendazione: 37, 17 *fanaqadtu* " ho sborsato per te in contanti „

38, 3 *awzan;* 61, 16, forse *hakkathu* “ gli rodeva, gli pruriva „ sentendo prurito al labbro superiore, si grattava dalla parte interna, per non sciupare l’aroma; 84, 3 leggerei *li'ayyāmin*, nè mi par necessario l’aggiunta di, *wa'in* “ quanto gli bastava per parecchi giorni; la maggior parte (dei vicini ecc.) se n’accorgevano ma ecc „. 110, 1 è forse il *marà-l* corruzione di *Sarābyūn?* 227, 14-15 considerato lo stile della narrazione, non par necessaria l’aggiunta di *na'am qāla.*

Il valore del libro è accresciuto da dotte note e schiarimenti su molti luoghi del testo e da indici dei nomi proprî e dei versi citati nell’opera. — [I. Guidi]

Paul Brönnle — *Contributions towards arabic philology* (Part I). The Kitâb al-maksûr wa’l-mamdûd by Ibn Wallâd according to mss. in Berlin, London, Paris. I Arabic text with critical notes. — London, Luzac; Leiden ci-dev. E. J. Brill, 1900, in-8°, di pag. VIII-167.

Il libro qui sopra annunziato non è se non la prima parte di una serie di testi relativi alla filologia araba, che il Dr. Brönnle, assai distinto arabista, andrà man mano pubblicando, e dei quali fin da ora ci dà la lista. Non sono già opere grammaticali o lessicografiche quali se ne contano tante nella letteratura araba più tarda, che, come dice il filologo spagnuolo az-Zubaydî, non fan altro che ripetere cose già perfettamente note ed assodate. Si tratta invece di opere degli antichi filologi, quali Qutrub, az-Zaggâg ecc., preziose per la conoscenza della lingua araba.

Questa prima parte contiene il *Kitâb al-maqsûr wa'l-mamdûd*, di Ibn Wallâd, grammatico morto al Cairo nel 943; il quale essendo discepolo del celebre az-Zaggâg della scuola di Basra, rappresenta, come an-Nahhâs ed altri, la continuazione di quella grande scuola. Il libro di Ibn Wallâd registra una quantità di parole terminate in *alif* o *ya* privi di vocali o seguiti da *hamza* (*maqsûr, mamdûd*), dichiarandone le forme e i significati e illustrandole con citazioni da antichi poeti arabi, fornendo con ciò un contributo prezioso, specialmente alla lessicografia araba. Anche la lezione dei versi citati è talvolta degna di nota; così, p. es., p. 108 nel verso di Abû Zabîd (non Abû Zubayd) evvi una variante dal *Kit. al-Agânî* (XI, 28) appunto nella parola dichiarata da Ibn Wallâd. Tuttavia per giudicar meglio e ragionare dell’opera di Ibn Wallâd, bisognerà aspettare la pubblicazione della seconda parte, che conterrà un’introduzione ed un commento, e c’informerà certo su tutto ciò che riguarda il libro e il suo autore, le sue fonti ecc. Perocchè fin da ora si può affermare che Ibn Wallâd si distingue talvolta da altri autori noti; p. es. quanto dice a pag. 19 a proposito di *balansâ*, specie di uccello, e di *balasûs,* che ne indicherebbe propriamente il maschio, è diverso da quello che affermano altri, secondo i quali *balansā* sarebbe il plurale o un collettivo di *balasus.*

La bella edizione del Brönnle è condotta sopra tre codici ed è largamente vocalizzata. Qualche errore di stampa occorso si corregge facilmente dal lettore, come, p. es., 8, 11 *limâlikin,* 13, 2 *ibn;* 14, 8 *'amûd;* 14 *wa'l'isâ'u* (cfr. Goldziher, *DMG.* 46, 210); 15, 5 *'irmidā';* 16, 4 *nâfidh.;* 10 *ra'yî* (il mio consiglio); 22, 1 *al-'ûdhat.* A pag. 16, 13 nel verso di Kuthayyir, è da leggere: *habbabti,* come a pag. 20, 11 par buona la lezione di P: *khibrat,* o *khubr* (= *'ikhtibār*) e non già *khayr.*

Speriamo che queste “ contributions „ così importanti per la filologia araba saranno presto continuate dal dotto autore; egli può essere certo della lode e della riconoscenza di tutti gli arabisti. — [I. Guidi]

Storia

Gaetano Negri — *L'Imperatore Giuliano l'Apostata* (Studio storico). — Milano, Hoepli, 1901.

In un tempo meno sacro all’indifferenza del nostro, il notevole studio di Gaetano Negri non susciterebbe soltanto la curiosità, che veramente non è mancata, ma aprirebbe la stura a polemiche ardenti nel campo delle confessioni religiose. La mistica e singolar figura del successore di Costanzo nell’impero romano, che potè dirsi, senza esagerazione iperbolica, l’impero del mondo, spicca di così nuova e simpatica luce, si delinea nel libro del Negri in contorni così precisi, così scultorî, che nel grande quadro del torbido secolo IV — il secolo di Agostino e di Ambrogio — quella figura ci s’imprime nella memoria per non uscirne mai più.

Un’altra singolarità di questo libro singolarissimo eccola qui: che l’A. dopo aver promesso di scrivere senza “ neppur l’ombra di una inclinazione tendenziosa „; dopo aver detto che lo studio e la narrazione di un episodio religioso “ dev’essere un’imparziale, serena, diligente esposizione degli avvenimenti e delle cause che li hanno prodotti „ sì che esso non si trasformi in una apologia o in un attacco, dopo aver promesso e detto questo, mantiene fede scrupolosa al proposito fatto, nè mai se ne discosta in tutte le cinquecento pagine della narrazione storica. Gaetano Negri non è dunque nè un partigiano nè un fazioso: esalta il suo eroe per le peregrine qualità della mente, dell’animo, del carattere; lo accompagna nelle vicende della avventurosa e breve vita; lo studia come pensatore, come capitano, come imperatore; ma non dimentica mai quella che negli storici è qualità così rara, la

imparzialità, anche se il biasimo sia temperato talvolta, nel giudicare le azioni biasimevoli, dalla considerazione dei tempi in cui quelle azioni si svolsero.

“ Noi dobbiamo ricreare (scrive il Negri) quanto più è possibile, nella storia, il dramma umano, rivivere nel pensiero, nel sentimento, nelle passioni della persona umana in un punto determinato dal tempo, in un determinato conflitto di speranze e di timori, d'ire e di affetti, d'illusioni e di realtà „. E Gaetano Negri merita lode incondizionata, perocchè a questo suo programma egli non sia venuto mai meno. Dalle fonti preziose, preziose in quanto sgorgarono contemporanee alla vita di Giuliano, e dalle opere scritte che dello stesso Giuliano ci rimangono, trae il Negri gli elementi storici, che sotto la sua penna si ravvivano, si animano, si compiono, aiutandosi anche nelle apparenti contradizioni; ond'è che dal suo libro non soltanto la vita di un uomo, ma tutta la vita di un secolo esce fuori, pur rimanendo protagonista del “ dramma umano „ il giovine imperatore.

E appunto dalla diligente narrazione della vita di lui è possibile detergere da ogni oscurità quel periodo di storia religiosa. Educato a Costantinopoli, in un tempo nel quale il cristianesimo era già, come oggi si direbbe, religione dello Stato, Giuliano s'innamorò giovanissimo della antica coltura ellenica, e, immerso negli studi della filosofia neoplatonica, considerò gli antichi come i veri maestri della virtù, e vide nei loro esempî i modelli insuperabili del bello e del buono. Allievo di maestri neoplatonici, seguaci di un superstizioso misticismo che si aggrappava all'antico politeismo e tentava resuscitarne i miti, Giuliano si discostò a poco a poco dalle dottrine cristiane da cui l'animo suo ripugnava, e vagheggiò la restaurazione del paganesimo greco e romano. Ma l'acuta sua mente non vide gli ostacoli insormontabili: non vide che nel IV secolo la barbarie, anche senza i barbari, era incipiente: non comprese che, affievolito nei popoli il sentimento della patria, l'ellenismo non poteva avere su loro presa alcuna. Morto a 32 anni, dopo un regno brevissimo, anche perchè distratto dalle molteplici cure della guerra contro i Persiani in cui doveva eroicamente spegnersi, Giuliano non ebbe tempo di dar forma precisa al suo pensiero, di ribellarsi cioè apertamente alla nuova religione, che l'imperatore Costantino aveva fatta ufficiale. Conviene anche considerare che durante l'adolescenza e la prima giovinezza, la vita di Giuliano era stata sospesa ad un filo, nè egli ignorava che avrebbe potuto un giorno o l'altro essere trucidato, per comando del crudele e sospettoso cugino, imperatore Costanzo.

Restauratore dell'antica religione ellenica, Giuliano non si rivelò se non quando, gettata la maschera, e acclamato imperatore dall'esercito che lo adorava, risolvette di giocare il tutto per il tutto, movendo arditamente contro la parte dell'esercito rimasta fedele a Costanzo. Dopo la morte del quale, Giuliano raccolse l'eredità dell' impero vastissimo: ma gli dèi, a cui tanto egli credeva, non lo salvarono dal giavellotto, chi dice d'un nemico, chi di un soldato cristiano delle sue schiere. Trasportato nella tenda, mentre i soldati lo vendicavano facendo strage dei nemici, si apparecchiò alla morte come un vero stoico. “ È venuto per me il momento, o amici, di separarmi dalla vita, che io, come un debitore di buona fede, esulto di restituire alla natura. Convinto di ciò che dicono i filosofi, che l'anima vale assai più del corpo, io penso che dobbiamo non già dolerci, ma rallegrarci ogni qual volta il meglio si scerne dal peggio „. Così riferisce lo storico Ammiano che si trovava nell'esercito, e fu probabilmente testimone di quella morte. E il Negri aggiunge doversi notare questa cosa: il silenzio assoluto, serbato dal morente imperatore, su ciò che era stata la preoccupazione sua maggiore, la questione religiosa. Ma forse Giuliano aveva già perduta ogni illusione nell'efficacia del suo tentativo: egli era di mente troppo acuta, per non accorgersi che il mondo non lo avrebbe seguito, e che egli, pur nella pienezza della potenza e della energia intellettuale, non avrebbe mai potuto aver ragione del cristianesimo trionfante. “ Ultimo eroe dell'Ellenismo (scrive il Negri) ne aveva rialzata la bandiera, e, per alcuni istanti, l'aveva di nuovo sventolata. Ma quella bandiera ricadeva con lui, e ricadeva per sempre „.

Tutto il libro di Gaetano Negri, mirabile per lucidità di esposizione, si legge dalla prima all'ultima pagina con vivo interesse; della tipica figura di Giuliano noi a poco a poco ci innamoriamo, con quella stessa intensità di affetto che tributiamo volentieri agli eroi romanzeschi; e veramente l'imperatore Giuliano ci appare, come scrive il Negri, immagine fuggitiva e luminosa all'orizzonte, sotto cui era già tramontato l'astro di quella Grecia, che era per lui la terra santa della civiltà. — [Checchi]

A. Luzio — *Radetzky,* con 121 illustrazioni. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901.

Il coraggioso e benemerito Istituto ital. d'arti grafiche di Bergamo, a cui devonsi i preziosi Testi-Atlanti di geografia del Ghisleri e del Roggero, ha intrapreso una serie di pubblicazioni di monografie storico-artistiche illustrate e una Biblioteca storica della letteratura italiana, diretta dal competente Novati. Le monografie finora uscite sono le seguenti: G. Fumagalli, *Albo pariniano;* C. Ricci, *Ravenna; L'arte in Bergamo e l'Accademia Carrara;* V. Muzio, *Note e ricordi della Esposizione d'Arte sacra in Bergamo;* V. Pica, *L'Arte mondiale alla 3ª Esposizione di Venezia*, e, *Attraverso gli albi e le cartelle* (*Artisti macabri, Albi Giapponesi, Albi inglesi pei fanciulli*). Della biblioteca fanno parte: Novati, *La Navigatio Sancti Brendani;* Bertacchi, *Le rime di Dante da Maiano;* Pieri e Sanesi I., *La Storia di Merlino;* Federici, *Le Rime di Rustico di Filippo;* A. Segarricci, *La Catinia, le orazioni e le epistole di Lino Polenton;* Luzio, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino,* di cui parlai nella *Cultura.*

Il Luzio, che nella *Rivista d' Italia* tratteggiò la figura di Haynau e rivendicò quella del Salvotti, illustra ora quella del Radetzky, intorno al quale portai io stesso un notevole contributo nel mio *Marzo 1848 - Marzo 1849,* volume con illustrazioni e carte, pubblicato pel cinquantenario della battaglia della Bicoca (Novara, Merati, 1899). — Il Luzio, servendosi delle fonti austriache per la biografia di Radetzky e di una cosciente integrazione e ricostruzione storica, tratteggia ampiamente l'infanzia penosa del futuro famoso generale, la educazione esclusivamente militare, le sue gesta nelle campagne napoleoniche, la parte da lui avuta come capo di Stato maggiore alla battaglia di Lipsia e l'ammirazione che consegui per la sua competenza, sangue freddo, rettitudine aliena da intrighi e da cortigianerie. L'ascendente di lui crebbe cogli anni, man mano che sull'armata di lui si concentrarono tutti i suoi affetti e le sue cure paterne, amareggiate dalla prodigalità della moglie e dai figli discoli, coll' unico conforto solo nella beniamina figlia Federica, alla quale scrisse importanti lettere. Per mezzo di queste si può misurare la forza straordinaria che poche e semplici idee — applicate con rigore inflessibile, senza un momento di esitazione o di debolezza — imprimono ad un uomo anche mediocre, in cui la mente angusta sia compensata da animo saldo e da tenace volere. In realtà, Radetzky non ebbe il genio militare e il colpo d'occhio dell'uomo di Stato. Nei successi del '48-'49 la parte principale per le ardite concezioni strategiche spetta al generale Hess, e Radetzky stesso con schiettezza che l'onora fu il primo a riconoscerlo, mentre altrettanto non si può dire dell'arciduca Alberto a cui rincrebbe fosse del suo capo di Stato maggiore generale Iohn il merito principale della vittoria di Custoza nel '66. Radetzky era una tempra eccezionale di soldato ed aveva un prestigio morale affascinante sulle truppe, come aveva pure una profonda religiosità e convinzione di esser chiamato ad esercitare una missione provvidenziale come campione dell'assolutismo, e gli errori fatali degli Italiani agevolarono nel '48-'49 la vittoria degli Austriaci.

Ma il Radetzky non comprese il suo tempo; fu nemico di ogni politica di concessioni all'Italia, ed ebbe dissidi gravi col governo centrale di Vienna, presso il quale faceva incalzanti insistenze per avere rinforzi ed instaurare in tutta la sua pienezza il regime militare, fino al punto di proclamare la necessità di versare del sangue per salvare l'impero. Questa ferrea convinzione spiega le crudeltà di Radetzky, il cui animo era buono ed affettuoso in fondo, immune affatto dalla voluttà omicida di un Haynau, cosicchè si mostrò più di una volta umano e cavalleresco per i prigionieri e i feriti. Ma per lui non meritavano pietà i sudditi ribelli, e scriveva lettere compiacenti alla figlia sulle feroci repressioni consumate a Brescia, a Milano, altrove; benchè non potesse sottrarsi, dopo i fatti del 3 febbraio 1853, a postumi rimorsi.

Disgraziatamente aveva intorno a sè generali che non lo moderavano nei suoi impeti dispotici.

Egli era popolarissimo tra i soldati, e pur troppo, anche tra le plebi; e tale sua popolarità traspare nelle numerose poesie scritte per lui da versaioli innumerevoli. La più ricca antologia fu data dallo Schneidawind (Radetzky-Lieder, Lipsia); come per conoscere l'uomo e i tempi giovano assai i bozzetti dell'Hackländer e l'*Album* dei fratelli Adam, rinomati pittori di battaglie.

Gli Austriaci serbano un grande culto per Radetzky; non possiamo averlo noi certamente; ma avessimo noi il culto per le memorie del passato come l'hanno loro! " Non dimentichiamo che le " vittorie di Radetzky furono possibili perchè era" vamo impreparati, discordi, indisciplinati; perchè " nell'unico Stato organizzato, il Piemonte, la de" magogia e la stampa avevano scalzata la disci" plina nell'esercito, screditato i generali — fino a " farli postergare ad un avventuriero polacco di " dubbia fama — avevano esautorato il potere re" gio. Non dimentichiamo quegli errori commessi, " e così duramente scontati, e la buona stella " d'Italia e di Casa Savoia ci preservi dal ripe" terli ".

Con siffatto augurio e con tali parole, per la prova delle quali rimando al citato mio volume *Marzo 1848-Marzo 1849* basato su fonti e documenti inediti che le confermano meglio, il Luzio chiude il suo magnifico volume, a cui fa seguire in *Appendice* estratti di lettere di Radetzky a sua figlia Federica, intrammezzati da riproduzioni di medaglie, e di caricature tolte dalla raccolta Camozzi e dalla raccolta Baumann. Parte di esse si trovano pure in un bel libro del Romussi sulle Cinque giornate. — [Alfonso Professione]

H. Hotto — *Das Streben der Könige von Frankreich nach der römischen Kaisertrone* (K. Gymnasium zu Hadamar. — Abhandl. zum Ber. über das Schuljahr 1898-99). — Hadamar, Hörter, 1899, pag. 9.

— *Die Absetzung Adulfs v. Nassau und die römische Curie* (aus *Hist. Vierteljahrschr.*), 1899, I Heft, pag. 17.

— *Alexander IV und der deutsche Thronstreit* (aus den *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforsch.*), 19 Bd., pag. 75-91).

Il primo lavoro è un discorso fatto per gli scolari e letto agli scolari del Ginnasio di Hadamar dal prof. Hotto. È la storia vivace e spigliata delle aspirazioni dei re di Francia al trono del sacro romano impero, a cominciare dalla morte di Carlo Magno fino a Napoleone III, cui si deve in fin de' conti il massimo impulso alla costituzione del *nuovo* impero germanico, e al quale noi tutti auguriamo di cuore di non aver nulla a che fare con quello che finì così poco ingloriosamente, per opera di Napoleone I. Questo per metter le cose a posto: giacchè fra il *vecchio* ed il *nuovo* impero c'è di mezzo qualcosa, che non ha nessun rapporto coll'impero tedesco " *fondato dal primo Guglielmo nel centro dell'Europa, quale presidio della pace europea e della cultura occidentale sulla gran base cristiana* ".

Le due memoriette seguenti, trattano invece del *vecchio* impero: incominciano tutte e due allo stesso modo. A proposito della deposizione di quel povero Adolfo di Nassau, l'A. si avvia alle sue ricerche (che sono diligenti e fatte con lodevole chiarezza) premettendo che è ancor da sapersi se la Curia romana abbia avuto qualche parte in quel fatto tanto clamoroso. E risponde che a suo avviso, la Curia non ha arrestato la pietra che rotolava.

Nell'altra, il prof. Hotto osserva che è ancor poco nota la condotta di Alessandro IV di fronte allo scisma imperiale (chiamiamolo così) del 1257. L'A. inclina a credere che ad Alessandro IV non si possa far risalire il pensiero doloso di aver, con la sua politica, fatto il possibile per inasprire la lotta e ritardarne la pacifica soluzione, tenendo conto unicamente de' suoi interessi, senza preoccuparsi della Germania. E l'A. dice che (se si potesse) si dovrebbe rimproverare soltanto ad Alessandro IV di non essere stato un Innocenzo III. — [N. T.]

E. Revillout — *Le Concile de Nicée* (vol. II). — Paris, Maisonneuve, 1899, pag. 217-621.

In questo secondo volume continua la dissertazione critica, che costituisce la prima parte della laboriosa opera del R., sulla ricostituzione dei testi niceni. Per ottenerla, l'A. si fonda, come è naturale sugli atti del concilio di Alessandria, a tempo di Atanasio vescovo, che difendeva la purezza delle dottrine di Nicea contro l'eresia Ariana, sempre risorgente e sempre piena di spirito di battaglia e di espansione. Il concilio di Alessandria promulgò, dichiarò, sviluppò quanto aveva fatto il precedente di Nicea, e perciò gli atti di questo sono racchiusi nell'altro, quantunque non manchino deviazioni e sovrapposizioni. Ma l'A. non si ferma qui. Egli sottopone ad esame minuto le antiche raccolte canoniche di oriente e di occidente, e in tutte va cercando gli elementi che giovano alla ricomposizione genuina del testo antico.

La seconda parte si allontana dalle ricerche esteriori, e vi si studiano la ragione e l'efficacia del concilio Alessandrino, la sua diffusione, e l'accettazione che gli atti suoi ottennero in tutta la Chiesa. Ciò porta l'A. a penetrare nello spirito delle questioni teologiche allora dibattute, e di quelle principalmente che più appassionavano i fedeli, cioè della consustanzialità della Trinità, della divinità dello Spirito Santo e della incarnazione di G. Cristo. Egli le tratta però sopratutto col confronto dei testi. Di questi si ha grande abbondanza nel libro, greci, arabi, latini, copti, egiziani: la qual cosa se rende il libro stesso di lettura difficile, ne costituisce però, sotto un altro punto di vista, un pregio, rendendolo, limitatamente alle materie trattate, un libro di fonti antiche, interpretate colla scorta di vasta erudizione e di critica profonda. — [C. CALISSE]

Scienze giuridico-sociali

Giuseppe Salvioli — *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti.* (Ricerche storico-giuridiche). — Palermo, Alberto Reber, 1901, pag. 109.

Il prof. Salvioli dell'università di Palermo è conosciuto specialmente per l'eccellente *Manuale di Storia del diritto* (Torino, Unione editrice). Egli ha molte monografie importantissime. Tra le più recenti, le quali interessano e lo storico e il giurista e il sociologo, ricorderò: *Sulla distribuzione della proprietà privata in Italia al tempo dell'Impero romano* (1898); *Sullo Stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche* (1900); *Città e campagne prima e dopo il mille* (1901). Esse costituiscono notevolissimi contributi alla Storia economica d'Italia nel medio-evo. Col volume presente il Salvioli affronta un argomento difficile e delicato. Già egli aveva, anni sono, pubblicato nel *Digesto* un lungo articolo sulle *Decime;* qui egli s'occupa essenzialmente della Sicilia e di Girgenti in particolare. Prima di lui se ne occuparono lo Starabba, lo Scaduto, il Musmeci, il Caruso, il Fulci, l'avv. Picone, Ciotti Grasso, Bernardo, Punturo, Salvo, Cafaro; ma essi non le studiarono come un problema esclusivo di Storia del diritto, nè quindi le esaminarono e trattarono coi criterî e coi metodi proprî di questa disciplina. Gli studiosi che precedettero il Salvioli discussero sulla natura della decima, se domenicale o se sacramentale. Il Salvioli a pag. 432 del suo *Ma-*

nuale di Storia del diritto (1890) dice che *le decime sacramentali* pagate alla Chiesa per servizio del culto, di origine biblica, obbligatoria, dopo Carlo Magno, imposte dai papi dopo il secolo IX, comprendevano tutti i prodotti della terra e del lavoro; *le decime dominicali* (feudali, signoriali) erano invece pagate come canone o riconoscimento di dominio a colui che aveva dato la terra, e col nome di *nona* alla Chiesa, a cui tale terre distribuite dal re appartenevano. Il Salvioli porta, come ho detto, la questione su altro terreno.

Parte della proprietà fondiaria in Sicilia è ancora soggetta al pagamento di decime, riscosse o dal Fondo pel Culto o da taluni enti ecclesiastici, in virtù di diplomi dei re normanni. In questi diplomi però, soltanto dicesi che son concesse le *decime*, e si adopera quindi una parola che non uno, ma diversi significati aveva nel linguaggio meridionale.

In questa parola vertono tutte le antiche e nuove controversie. Quali erano le *decime*, si chiede il Salvioli, che i re normanni concessero ai vescovi di Sicilia ed anche a quelli di Puglia e di Calabria? erano sacramentali o dominicali? Il Salvioli esamina minutamente i diplomi del 1093, 1091, 1094, 1131, 1174 sotto l'aspetto della loro genuinità, redazione primitiva, falsificazione o lezioni diverse (pag. 6-40).

Esaminati i documenti ed accertata la concessione di decime al vescovo di Girgenti, passa a ricercare la natura delle *decime* concesse ed esatte. Chi riscontra in esse non altra cosa che le solite *decime* levitiche, e tali le proclamarono gli stessi vescovi agrigentini fino al 1750; chi invece derivate da dominio e che fossero la *decima* geronica dai Romani passata ai Musulmani e ai Normanni e da questi alle Chiese. Ma si può obiettare che la *decima* pagata dalle terre siciliane al tempo della repubblica romana era un'*imposta* fondiaria. Quando la Chiesa ricevette in dono dagli imperatori romani grandi latifondi, questi erano *massae* e non decime dominicali, e verso i coloni e i *conductores* il papa era un vero proprietario di terre e da essi riscuoteva danaro o grano. I coloni consegnavano ai *conductores* la parte stabilita dei frutti, che mai è indicata col nome di *decima*. Generalmente questa parte era due terzi del raccolto e i *conductores* versavano a Roma il prezzo della locazione.

Anche colla dominazione araba non si può parlare di pagamento di *decime*. Il *Kharag* era non una decima dominicale, ma un'imposta.

Coi Normanni i re posero l'onere della *decima* anche sopra le terre dei baroni e dei privati e le *decime* sono accoppiate alle oblazioni, pagate le une e le altre per ragione di culto, comprese le *decime* di Girgenti, per le quali, coll'esame dei documenti agrigentini, il solo giudizio che può di essi farsi è che le *decime* agrigentine sono di natura sacramentale. La *decima* ivi è messa sempre accanto ai diritti spirituali, e ciò in conformità però del diritto canonico. Che nel territorio di Girgenti vi fossero regi demanî è accertato, come anche è certo che quei canonici ebbero ad esigere eziando altre decime dai redditi fiscali, oltre quelle sulla dogana; ma anzitutto ciò nulla ha che vedere sulla natura delle decime cedute o delle decime esatte sui proventi doganali. E in quanto alle decime concesse dal re sopra i suoi demanî per effetto di cambio è da notare che l'onere cadeva sopra solo il feudo di Ranciditi, non su tutte le terre della diocesi di Girgenti e le *quinte* consistenti in uno scambio di permuta, non hanno a che fare con le *decime* pei proventi regali delle dogane.

Si ammette da alcuni che in origine le decime di Sicilia siano state sacramentali, ma che essendo state infeudate dal papa a Ruggiero, abbiano mutato carattere, così che la donazione di Ruggiero ai vescovi di Sicilia fosse di decime dominicali. È questa una teorica fondata su un'ipotesi insussistente per la prima parte, perchè nessuna notizia abbiamo su tale pontificia infeudazione, ed erronea per la seconda parte, perchè, secondo il diritto canonico, la decima sacramentale non muta carattere per essere concessa ad un laico. D'altronde, per sostenere la dominicalità si è costretti ad ammettere che le decime agrigentine siano anteriori alla conquista normanna e traggano origine dalla decima geronica, e si deve negare che questa abbia il carattere d'imposta; si deve ricorrere al colonato e agli Arabi. Questi argomenti che sono il punto di appoggio fondamentale della teorica dominicale sono contraddetti dalla Storia, che invece ci porta a concludere che i re normanni non fecero altro che autorizzare i vescovi di Sicilia ad esigere le decime sacramentali sui fedeli.

Dall'esame dei documenti il Salvioli è tratto a potere stabilire che le decime concesse dai re normanni ai vescovi di Sicilia sono sacramentali e che tali sono quelle menzionate nel diploma del 1093 e nelle altre carte per la diocesi di Girgenti, come anche ritiene che l'origine della decima agrigentina si debba far risalire a concessione del conte Ruggiero. I vescovi di Girgenti ebbero le decime sui proventi del posto e sulla dogana della città e le decime sui prodotti delle terre dei baroni e delle terre alluviali, in tutto il territorio diocesano.

Come poi queste decime sacramentali assunsero parvenza dominicale, è presto detto. Il medio-evo non tenne distinto il concetto della sovranità da quello di proprietà, e dalla confusione fra l'una e l'altra sorse lo Stato feudale, quale è specialmente quello che fondarono i Normanni in Sicilia e in Inghilterra. Sempre per tale confusione e per le idee dominanti nello Stato feudale, nel fatto, ogni prestazione fondiaria, per qualsiasi ragione dovuta, anche per l'amministrazione dei sacramenti, implicava il riconoscimento di un diritto di dominio in chi le esigeva, e di quello di soggezione in chi le pagava. Così avvenne che le decime sacramentali vennero uguagliate alle dominicali, considerate come oneri reali, e quindi cedute, vendute, infeudate, e indarno i papi vietavano gli infeuda-

menti delle decime sacramentali, infeudamenti che invece apparivano come la cosa più naturale; il legittimo esercizio di un diritto da parte del vescovo che non riusciva facilmente a separare il suo dominio feudale dalla sua giurisdizione spriritusle (vedasi anche il mio *Contributo agli studi sulle decime ecclesiastiche e delle Crociate*, Torino, tip. Bona, 1894).

La natura *ecclesiastica* nel senso di sacramentale riconobbe però alle decime siciliane concesse dai re normanni quel sommo storico che fu Rosario Gregorio impareggiabile per acutezza, per critica, per potenza ricostruttiva. Così egli scrisse: " Per antichissima osservanza contemporanea allo stabilimento del governo normanno in Sicilia furono somministrate alle Chiese cattoliche le decime dei fondi e delle rendite regie.... Queste decime non furono che puramente ecclesiastiche ". I risultati delle ricerche del Salvioli confermano le parole del dottissimo storico.

Questi risultati non riguardano alcune forme di decime che trovansi nella diocesi di Catania, e tanto meno poi quelle altre decime, per le quali si può riuscire a provare l'origine da dominio in base a titoli speciali e certi.

Quanto ai provvedimenti che dagli interessati si sollecitano, essi piuttosto spettano alla politica legislativa, la quale vedrà se soltanto si deve considerare l'origine storica e l'indole della prestazione, oppure se anche altre ragioni di natura civilistica ed economica debbansi tenere in conto. Gli stessi rapporti coi passati possessori di terre soggette a decime e coi terzi sollevano altrettante questioni che esorbitano dal compito strettamente storico impostosi del valente Autore. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Carlo Morini — *La decadenza del sentimento monarchico in Italia, cause e rimedi.* — Firenze (Tip. Carlo Cassone di Casalmonferrato), 1900, in-8°, pag. 276.

Questo libro ha carattere polemico ed è ispirato al concetto che tutti i mali da cui è travagliata la vita politica italiana dipendano dall'opera inconsulta del partito che " tra per le audacie sue e non pochi errori dei suoi avversari nel 1876 giunse al sommo potere in Italia ". È un lavoro scritto per impeto passionale più che in seguito a riflessione pacata ed obbiettiva dei fenomeni. In una rivista d'indole scientifica debbo astenermi da apprezzamenti, che riguardano l'indirizzo dei partiti politici nella loro azione quotidiana e mi limito alla disamina dei fatti e dei principî generali. Si può tosto osservare che l'influenza dei governanti non può essere così imponente quale la pensa l'A. e che ad ogni modo essa supporrebbe un consenso ampio dei governati per sortire effetti tanto cospicui. D'altronde gli errori che il Morini imputa ai ministeri di sinistra parlamentare stanno nella diminuzione del potere regio, che quando ebbe agio di esplicarsi in Italia fu fecondo di alti benefici. Ed egli descrive le benemerenze di Casa Savoia con legittimo entusiasmo, al quale noi di gran cuore ci associamo, ritenendo pure con lui che l'indipendenza e l'unità italiana non si sarebbero conseguite senza la direzione e la cooperazione efficacissima della monarchia, la quale non solo è conciliabile colla evoluzione più estesa ed intensa, ma è fattore prezioso di ordinato progresso.

Però non sapremo desiderare un reggimento monarchico semplicemente costituzionale o rappresentativo puro. Fino dagli inizi della applicazione dello Statuto si interpretarono gli ordini politici nostri, come di governo parlamentare ed in questo sistema dobbiamo continuare coreggendo le eventuali imperfezioni. Ma pure dato un governo parlamentare l'azione della Corona ha sfera larga, e giova alle istituzioni che essa si manifesti alacre e sia diretta a sospingere i neghittosi, a rattenere tutti entro corrette linee di procedimento. Questo elevato ufficio non può ugualmente bene adempiersi da un presidente di repubblica ed in ciò sta uno dei motivi di preferenza astratta della monarchia alla repubblica rappresentativa. Tuttavia, per quanto abbia significante rilevanza questa attività della Corona, non può immutare profondamente il corso dei fenomeni e ci sembra che il Morini ne esageri la portata. Anche relativamente al Senato noi possiamo convenire coll'A. nell'apprezzarne la funzione utilissima, ma non si potrà mai ottenere, qualunque siano le riforme nel sistema di nomina dei membri, che esso abbia una influenza politica paragonabile a quella della Camera dei deputati.

Il Morini deplora l'incremento di spese iscritte nel bilancio italiano dal 1882 al 1889 e certo si eccedette nella misura, benchè in parte quell'aumento fosse la conseguenza naturale dello sviluppo di bisogni pubblici. Ma pure l'incremento, in quel che ebbe di arbitrario, fu approvato e voluto dalle assemblee legislative e non può attribuirsene la responsabilità ai ministri del tempo. Da ultimo l'A. combatte l'imposta progressiva, o a meglio dire il principio di tassazione progressiva così come norma cui dovrebbe conformarsi l'intero sistema tributario, del pari che come norma di ripartizione di imposte singole. E ripete sofismi trionfalmente confutati, obbiezioni che si riferiscono ad una imposta progressiva il-

limitata, non ad una progressione, che si arresti a determinato punto. Il Morini dice che nessuna grande nazione volle l'imposta progressiva, non l'Inghilterra, non la Francia, non la Germania, non l'Austria, non la Spagna, non la Russia, nemmeno la Turchia. " Essa fece capolino in Olanda, ma benchè nel primo esperimento fosse temperatissima, la finanza ne andò alla peggio ". Ora non sappiamo da quali fatti l'A. desuma i suoi giudizi sulla finanza olandese, nè possiamo dire esatta la sua affermazione relativamente all'Inghilterra, alla Francia ed alla Germania all'Austria ed alla Russia. L'Inghilterra e la Francia hanno l'imposta ereditaria progressiva anche in ragione della ricchezza ereditata, ed in Inghilterra l'*income-tax* ammette un minimo d'esenzione così esteso, che può quasi riguardarsi quale altra tenue applicazione di progressività. Se nella finanza federale germanica mancano esempi di tassazione progressiva, non difettano però negli Stati singoli, ed è ben noto l'ordinamento della *Einkommensteuer* prussiana. L'Austria pure ha l'imposta sul reddito progressivo e progressiva è in Russia la tassa delle patenti e l'imposta sui profitti delle società per azioni.

Fatte queste osservazioni noi teniamo ad avvertire che nel libro sono riflessioni sagaci e che si scorge come l'A. sia spinto pure a talune censure acerbe ed ingiuste da nobili sentimenti.. — [AUGUSTO GRAZIANI]

Varietà

The Coming Waterloo — *By Captain Cairnes-Westminster.* — Archibald Constable and C. Ltd, 1901, pag. 364.

È uno di quei tanti libri, oggi di moda, che in Francia, in Inghilterra ed anche in Italia, cercano dimostrare quale sarà l'indole delle guerre dell'avvenire, e additare, prevedendoli, i fattori dei futuri successi e delle future sconfitte.

Il futuro Waterloo di Francia è il soggetto del libro del capitano Cairnes. Nella primavera del 1903, egli finge, scoppia una guerra tra l'Inghilterra e la Francia. La guerra dapprima è solamente marittima; e, in tre mesi, la superiorità inglese sul mare si afferma completamente. Nonostante qualche eventuale insuccesso, nel complesso, l'Inghilterra riesce a far sparire da' mari il vessillo tricolore, taglia ogni comunicazione fra le colonie francesi e la Francia, e rende la sicurtà al suo gran commercio nell'Oceano. Ma la guerra non accenna a finire: e tutto mostra che una guerra, combattuta sui mari solamente, non può condurre ad una soluzione definitiva.

Ma ecco scoppia la guerra fra la Francia e la Germania (non è detto il perchè). L'Austria vi prende parte per la Germania: la Russia per la Francia. Dell'Italia non si fa menzione: come del resto non si dice nulla più delle operazioni austriache; e della Russia si afferma solo, che, a campagna incominciata, dovette far tornare indietro i suoi eserciti per gravi malattie che li decimavano. La Germania poi aveva preparato due grandi eserciti: uno del Nord, un altro del Sud. Questo doveva marciare da Metz su Parigi; quello, traversando il Belgio, mirare alla capitale della Francia da Nord-Est. Oltracciò un terzo esercito si allestiva a Metz, o per completare i successi degli altri due, o per sostenerli in caso di rovesci.

Quando erano in questo stato le cose, il Ministero inglese vide giunto il momento buono per invadere la Francia con i quattro corpi di armata, che aveva preparati con molta cura. Il piano era di farli sbarcare in qualche punto della costa nelle vicinanze di Boulogne, e marciare di là verso Douai, per ricongiungersi con l'esercito tedesco del Nord. che, com'è detto, invadeva la Francia dal Belgio.

Lo sbarco non offrì difficoltà: per precauzioni prese in antecedenza, la flottiglia delle torpediniere francesi non potette accorrere sul posto dello sbarco. Solo due battelli sottomarini cercarono di fare le loro prove; ma i sottomarini, afferma l'A., erano necessitati, di quando in quando, a risalire a galla per orizzontarsi. Era l'apparizione di un momento; ma bastava questo momento, perchè fossero fulminati e distrutti da una macchina nuova di recente invenzione. Appena, infatti, furono segnalati i sottomarini, tutti i *destroyers*, gli incrociatori, i trasporti si divisero in due colonne a destra e a sinistra; e una grande corazzata direttasi dove i sottomarini erano apparsi l'ultima volta, spinse in mare quattro lancie elettriche, innanzi a sè. Nesssuno occupava queste lancie, poichè potevano essere manovrate dalla nave che le aveva messe in mare, senza che fossero congiunte ad essa con fili metallici. Scoppiarono appena che, prima l'uno e poi l'altro battello fecero la loro apparizione di un attimo alla superficie; e l'esplodente delle nuove lancia-torpedini, il più terribile di tutti quelli fino allora inventati, li distrusse successivamente.

Approdatosi così col più facile e felice degli approdi possibili, idillico quasi, l'esercito invasore s'accampò nella prima notte poco lontano dalla costa; dove, perchè l'idillio fosse più completo, giunse la notizia d'una gran vittoria riportata dai tedeschi a Mezières.

Il dì appresso, nel tratto che è tra Maninghem e Campagne des Boulonnais, ci fu una serie di combattimenti con i francesi; i quali, pur non essendo in numero, perchè lo *sbarco era stato una completa sorpresa*, nondimeno cercarono di trattenere gl'invasori, quanto più era possibile, per dar tempo e modo alle forze del loro paese (sei

corpi di armata) di concentrarsi. Il secondo giorno gl'invasori manovrarono per prendere posizione; medesimamente, parecchi dislocamenti di truppe ci furono, anche durante le prime ore della notte. Alle due tutti si trovavano al posto: l'ala sinistra, di cui solamente si seguono le operazioni, ora sulle alture che dominano la valle del Lys. E allora, quivi, improvvisamente un'onda di luce elettrica invase l'intiera valle, facendo distintamente scorgere ogni cosa in essa; e così chiaramente come se si fosse in pieno giorno. Grandi masse di fanteria francese si videro affollate a mezzo miglio di distanza, sulle due sponde del Lys; mentre altre discendevano dalle colline opposte al fiume. Lungo le alture dirimpetto, erano numerosi cannoni francesi, chi già in posizione, altri in marcia per cercarla: e cannoni, uomini, cavalli erano tutti spietatamente messi in vista da quell'accecante, paralizzante bagliore di luce elettrica. La fanteria francese era scattata in piedi, schermivasi gli occhi da quell'abbarbaglio di vivo splendore, e correva qua e là, come impazzita.

Ma insieme col vivo abbarbaglio di luce giunsero le palle micidiali.

È impossibile descrivere la scena che ne seguì. La fanteria francese più vicina, affollata in colonne lungo le sponde del fiume, era buttata giù, in fila, dal fuoco che la batteva, come biada al-l'avanzarsi d'una falciatrice.

Tutto fu disordine e confusione: invano i valorosi ufficiali francesi cercarono di rincorare i fantaccini e riordinarli. Non fu possibile. La luce, che li feriva, impediva, nonchè il mirare, il vedere; i cannoni francesi rispondevano all'impazzata; il nemico era invisibile per postura e per l'oscurità fatta più profonda da quell'immensa onda di luce, che erasi rovesciata nella vallata. I Maxim, e più i fucili a ripetizione, in pochi minuti fecero della valle un carnaio spaventoso. I villaggi di Coyecques, di Dennebrœueq e di Reclinghem erano in fiamme: un intiero corpo d'armata era stato quasi distrutto. I francesi alzarono bandiera bianca. Un ufficiale aiutante inglese, tornato dal primo de' villaggi, detti di sopra, era pallido di emozione. Domandato donde gli venia tanto turbamento, balbettò: " L'inferno ho visto: sangue e fuoco, fuoco e sangue ".

E dire che i francesi avrebbero potuto evitare tutta questa terribilità, solo se, prima di affollarsi nella valle, avessero fatta esplorare la sommità delle colline a sinistra del Lys!

Ma lo scrittore, più che alla verosimiglianza de' trionfi inglesi dell'avvenire, vuol dimostrare una sua teoria ed una sua convinzione, desunte dalla guerra contro i boeri. Forse è nel vero. La tesi e la convinzione sua sono formulate chiaramente ne' seguenti brani del suo libro. Un corrispondente americano, Fitzgerald, una macchietta graziosa, sebbene un po' sbiadita pel molto uso, osserva in un crocchio di ufficiali inglesi " per quanto è dato giudicare a me il principio de' francesi è di ammucchiare uomini a migliaia, e di spingerli a schiacciare l'inimico col semplice urto del loro peso; senza punto curare le perdite che possono soffrire.

" Questa infatti è stata la loro teoria per molti anni " disse Carstairs, " ma non mi sembra che risponda bene ".

" Io non vedo come possa corrispondere ora che si hanno fucili a ripetizione " osservò Walter. " Nella carica (non quella della vallata del Lys) che oggi tentarono, perdettero centinaia di uomini, in meno di un minuto ".

" Il fatto è " riprese Carstairs, " che una carica è un tentativo disperato; salvo che non sia fatta contro truppe profondamente demoralizzate ".

E già, prima di questo colloquio, la sera della giornata dell'approdo, il colonnello Daunt, domandato da' suoi ufficiali sulle probabilità di vincere i francesi, aveva detto: " Un par di anni fa io pensavo che nessuno esercito potevamo mettere in campo, che avesse la più lontana probabilità di vincere una potenza continentale di primo ordine. Ora non la penso così. La ragione sta in questo, che noi abbiamo ora un uomo fisicamente più robusto che la media degli uomini che ci stanno contro. Tre anni fa i nostri soldati sparavano solo duecento cartucce all'anno, nel loro corso di tiro: negli ultimi due anni, invece, ne hanno tirate un migliaio; e in questo, due mila. Ora, i nostri soldati sono veramente esperti nella loro arma. Sappiamo tutti che i boeri nel 1900 ci sorpresero, come tiratori; poichè io ricordo i boeri del 1881. Io vi dico che ora in media il Tommy inglese è un ottimo tiratore sia ad un bersaglio mobile, sia ad un bersaglio fisso. Poi siamo enormemente più mobili. Se non imparammo altro dalla guerra boera, imparammo certamente questo; e abbiamo tratto vantaggio dalla lezione. Credo che il minor numero delle nostre truppe sia un vantaggio assoluto. Naturalmente tutto ciò è costato danaro — tonnellate di danaro — ma il contribuente inglese, domani o doman l'altro, ringrazierà Dio di aver potuto trovare tutto quel danaro ".

La giornata finisce, manco a dirlo, con la sconfitta di tutti i corpi di armata francesi: alla sera uno squadrone di usseri tedeschi porta la lieta notizia, che al mattino di quel giorno avevano lasciata l'ala destra tedesca a Douai, in marcia su Amiens. La congiunzione degli alleati era avvenuta: ogni ulteriore resistenza francese impossibile. La sera stessa della battaglia di *Therouarnes*, si conchiuse una tregua, foriera della prossima pace.

E così quella guerra, a cui la flotta in tanti mesi era stata incapace di dare un fine risolutivo, si compie con una sola battaglia terrestre e dura non più di quattro a cinque giorni. Altro che le guerre de' sette o de' trenta anni! Questa potrebbe chiamarsi la guerra delle 120 ore.

La moralità poi del libro si trova nell'ultima pagina sua e la dice lo stesso colonnello Daunt,

È questa: “Nelle *battaglie dell'avvenire i pochi soldati perfettamente trenati annienteranno i trenati imperfettamente*„. — [LUIGI GAMBERALE]

Dr. Müller — *Ein Italienfahrt im Frühling.* — Weilburg, 1900, in-4°, pag. 27.

L'opuscolo compilato con la solita precisione tedesca è una prova dell'amorosa diligenza, di cui è oggetto in Germania l'insegnamento secondario e mostra ad un tempo che nulla è trascurato per rendere l'insegnamento stesso efficace col destare l'interesse e scuotere l'apatia dello scolaro. Già altra volta e in questa stessa rivista notammo, a proposito di una pubblicazione del Dr. Nathansky, che lo scolaro liceale è meno inclinato all'indagine scientifica che alla creazione fantastica, e che gl'insegnamenti debbono ammaestrare senza costringere a troppo arido e soverchio lavorio intellettivo. L'A. comprende questa necessità, e la pone come causa di questa sua pubblicazione in una nota in calce sul principio. La descrizione procede rapida e brillante: l'A. è tutto disposto a ricevere l'impressione dell'arte. Dai laghi già pieni di vita florida scende nel brulichio di Milano commerciale, vi ammira il Duomo, la Galleria V. E., il Cimitero Monumentale; e per Genova, ricca di fiori, a traverso la riviera di Levante, la Toscana, il Lazio prosegue per Roma, che attende un nuovo inno ed un richiamo ai versi famosi del *Carmen saeculare* di Orazio. Quivi l'A. medita nel Foro, si rallegra tra il verde del Pincio, in cospetto alle più pure glorie italiane, ammira S. Pietro, i capolavori dell'arte, e i monumenti, nel loro grave silenzio, il suolo stesso, il cielo gli suggeriscono accenni fuggevoli al glorioso passato. Dal fascino dei ricordi e dell'arte passa al fascino della rigogliosa natura: Napoli lo colpisce con la profondità azzurra del cielo, con la vita viva del popolo e quel golfo col Vesuvio nel fondo e le rive seminate di borghi. Nel ritorno Firenze risuscita il godimento intellettuale e il ricordo storico, che assumono forme nuove e nuove attrattive. Ma è un'osservazione sommaria e rapida; uscito dal Duomo, dopo uno sguardo al palazzo della Signoria e alla Loggia dei Lanzi, vola attraverso la Galleria degli Uffizi per il Ponte Vecchio al palazzo Pitti per salire poi al piazzale Michelangiolo.

Molte cose pur degne di nota sono inesplicacabilmente taciute, d'altre non è detto sufficientemente: il desiderio della patria lontana non gli permise più lungo indugio!

Però se molto è tralasciato, e il detto si riduca ad accenni, non si poteva d'altronde pretendere cosa compiuta (l'Italia merita volumi!), anche perchè l'opera avrebbe fallito al suo fine. In compenso l'opuscolo è gentile di contenuto, pregevole di forma, nobile per il sentimento didattico che lo ispira, caro per quell'ammirazione della nostra patria, splendida nella sua veste esteriore e naturale.

Ma il Müller ha notato che il carattere degli Italiani cela molti e gravi difetti, e ne trae occasione per un richiamo ai suoi connazionali: *möchte das deutsche Volkals seine vornehmste Aufgabe betrachten seine.... nationalen Güter vie kostbare Vermächtnisse zu währen und zu mehren!*

I Tedeschi sanno bene che han molto da invidiarci, ma sanno che noi pure molti altri meriti dobbiamo loro riconoscere ed invidiare. — [G. B.]

Irene Zocco — *Spigolando.* — Catania, Giannotta, 1900.

Una buona raccolta di gonfie spighe dorate è questa della signora Zocco, una messe promettente altri giorni fecondi all'esimia scrittrice, dirò continuando l'opportuna metafora che intitola il libro. *Rousard, Il Folk-lore di Shakspeare, Giovanni Keats, D'alcune forme metriche antiche risuscitate dai poeti moderni, Gli Idilli del Re* sono cinque studî profondamente pensati e densi di concetti, dall'analisi vasta e complessa e dalla forma elegantemente spigliata.

Vi si rivela nna conoscenza intima delle varie letterature non solo, ma una sicura padronanza della materia trattata, una sicurezza di giudizi, una signoria della lingua che difficilmente si ritrovano in scrittori già provetti. La critica che informa questi lavori è la vera e sana critica che studia la natura dello scrittore e le ragioni delle sue diverse e personali manifestazioni nel carattere individuale, nell'educazione, nell'ambiente, in tutti i mille coefficienti che soli le spiegano chiaramente; mostra nell'autrice un senso compiuto ed esatto dello scopo di essa, ed un vero atteggiamento critico del suo pensiero.

Gli Idilli del Re, uno studio riuscitissimo del dolce armonioso poeta di Sobersby, l'epico cantore di Arturo e di Ginevra; *Rousard* l'A. disgraziato della Franciade, il poeta cesareo della corte di Francesco II e di Carlo IX sono i più completi e quasi direi perfetti nella concezione armonica dei componimenti non brevi, nella fine analisi profonda, nella critica saggiamente parca ed equa, nell'arte della parola concettosa ed elevata.

Libri come questi si aprono molto spesso con diffidenza, perchè sovente non riescono a nascondere una coltura superficiale nella forma ampollosa, nell'atteggiamento retorico di un pensiero o troppo soggettivo o troppo vecchio, nell'imitazione infine a mala pena larvata da alcun'arte dialettica. Invece questo lavoro della Zocco porta non solo un contributo efficace alla maggior conoscenza di personalità, epoche e forme letterarie già note, ma assai spesso riesce a darne un giudizio personale originalissimo e più completo di quanto si sia detto fin ora. — [L. C.]

Giovanni Vesnaver — *Usi, costumi e credenze del popolo di Portole.* — Pola, 1901, pag. 335.

Da più di due decennî il bravo maestro Vesnaver dedica in vario modo la sua operosità a render noto

un lembo di terra, che taluni spesso dimenticano essere italiano: l'Istria. Questo nuovo lavoro, che riunisce in bel volume numerosi articoli d'appendice apparsi in un giornale di Pola, non ha soltanto lo scopo di raccogliere e coordinare materiali, ma di constatare eziandio l'identità della tradizione popolare istriana colla comune d'Italia. Che i riscontri riescano talvolta troppo deficienti non scema l'utilità dell'opera per il folklorista, che vi può facilmente por rimedio, e la raccolta è copiosa e vagliata con molta cautela; mentre il garbo nel porgere le cose, e una calda vena di affetto rendono il libro di gradita lettura anche a chi non faccia professione di folklore.

I tredici capitoli contengono notizie storiche sui *Vecchi*, una vivace descrizione del *Portolano*, della coltivazione del *Grano* (*pane, dolci*); gli *Usi natalizi nuziali e funebri*, l'*Esclamazioni*, la *Fauna e la flora popolare*, le *Apparizioni della notte*, *Fiabe e leggende*, *Credenze e superstizioni varie*, i *Proverbi e le frasi figurate*.

L'Istria, nell'ordine prettamente scientifico, è interessantissima come terra di " transizione „. Alla conoscenza di questo fatto, che si esplica maggiormente nelle condizioni folkloriche e linguistiche, è desiderabile concorra sempre più numerosa schiera di studiosi. Desiderio e speranza: chè in quest ultimi mesi, oltre al Vesnaver, s'ebbero lavori del l'Ive (*I dialetti ladino veneti dell' Istria*, Strasburgo, 1900), del Byhan (*VI Iahresbericht des Instituts für rumaenische Sprache zu Leipzig*), d Matteo Bartoli (*Studî di filologia romanza*, fasc. 23) e vi portai la mia pietruzza anch' io cogli *Studî sul dialetto triestino* (*Archeografo triestino*, N. S. vol. XXIII) e colle *Lettere folkloriche al dott. Pitrè* (*Archivio per le tradizioni popolari*, 1901). — [GIUSEPPE VIDOSSICH].

Antonio Renda — *La quistione meridionale — Inchiesta.* — Palermo, Sandron, 1900.

Il dott. Renda ha riunito in un volume curioso ed importante le risposte che da uomini diversi di scienza, di paese, d'opinione gli vennero ad una inchiesta sulla *quistione meridionale* nel suo " Pensiero contemporaneo „ di Catanzaro. L'indole della pubblicazione richiederebbe il sunto di ogni risposta, ciò che non si può in una breve rassegna: per noi basti notare che fra esse ve ne sono di quanto mai profonde, succo di studi lunghi e laboriosi, in cui molti pensatori hanno impiegato la vita. Esse formano, prese in complesso, una trattazione del problema, veramente esauriente, riguardandolo ed esaminandolo in tutte le sue parti, come resta più facile ad un numero grande di osservatori anzi che ad uno solo. Il Venturi domandava argutamente al Renda se, terminata la discussione sarebbero tirate le somme, per vedere quale, secondo l'opinione generale, fosse la causa di questa decadenza, oramai indiscussa: era uno scherzo, perchè qui la maggioranza non conta proprio nulla, ma certo che giova molto sentire le differenti opinioni degli uomini dotti, abituati all'indagine scientifica. — [G. B. CECCHI].

Luigi Morandi — *Come fu educato Vittorio Emanuele III.* (Ricordi). — Roma, Paravia, 1901. — Un vol. in-16°, pag. x-148.

Il prof. Morandi dopo avere nel 1890 pubblicato un breve articolo sull'educazione del Principe di Napoli avrebbe desiderato di comporre nella sua tarda età un libro di *Ricordi*, che quell'articolo arricchisse di nuove e interessanti notizie. Ma poichè il Principe chiamato anzi tempo al trono " era ancora (come l'egregio Autore dice) tanto poco conosciuto dagli stessi Italiani, che i più di loro rimasero lietamente maravigliati al primo manifestarsi del suo ingegno e della sua tempra; a me parve opportuno di non indugiare ascrivere queste pagine „. Ed in esse egli non parla soltanto dell'opera propria di maestro di lingua e letteratura italiana, ma dà notizie sull'intelligenza, il forte carattere e l'attività non comune del suo Allievo regale. Un gran numero di fatti addotti, permettono di giudicare i suoi apprezzamenti e persuadono il lettore ch'egli siasi tenuto lontano da ogni adulazione. In mezzo a notizie riguardanti il Principe e i Reali d'Italia che secondarono con tanta fiducia l'opera del severo colonnello Osio e dei maestri, si trovano interessanti osservazioni didattiche, la conoscenza delle quali certo gioverebbe anche ai professori delle scuole ed a coloro che preparano i programmi di queste. Notevoli per esempio le considerazioni sull'uso dei compiti scritti (pag. 57 seg.), sull'insegnamento teorico della grammatica italiana (pag. 75 seg.), sulla lettura de' principali scrittori, specialmente di Dante, e sullo studio della storia letteraria italiana (pag. 104 seg.), considerazioni che in parte potranno forse parere troppo generali, ma che in ogni modo fanno nascere spontanea la domanda se vi sia qualcosa da mutare nelle scuole nostre.

Le osservazioni frequenti ed acute sull'opera educativa del colonnello Osio confortata dall'esempio dei Reali d'Italia meritano di essere meditate " da tutti coloro, i quali aspettano dalla scuola ciò che essa da sola non può dare „. Pretendere che tutte le famiglie trattino i proprî figli, come Umberto e Margherita di Savoia trattarono il Principe di Napoli, sarebbe troppo, come pure sembrerebbe eccessiva domanda il chiedere che i genitori seguano l'esempio dei Reali d'Italia nel circondare di tante delicate attenzioni i maestri de' loro figli; ma certo deve lodarsi

il Morandi per aver fatto conoscere l'una cosa e l'altra come omaggio alla verità e quasi come augurio di tempi migliori per la scuola e per la patria. — [M. Rosi]

L. Digues — *La voix de l'Esprit.* — Paris, Flammarion, 1899, pag. VII-87.

Non è la voce dello spirito, cioè dell'animo umano, come il titolo, un po' seduttore, farebbe supporre; ma è la voce degli spiriti, cioè delle anime dei morti, che in questo libro è raccolta. È una collezione di risposte date dagli spiriti, ossia di comunicazioni tiptologiche, come dicono gli spiritisti. Siccome a questi non mancano proseliti, non mancheranno a questo libro lettori, che lo accoglieranno con interesse. Per gli altri potrà essere ragione a stimolarne la curiosità il sapere che qui non si tratta di spiriti diciamo così plebei, ma è la più alta aristocrazia dell'ingegno che vi fa la sua apparizione, come può giudicarsi, fra gli altri, da' nomi di Senofonte, Zenone, Dante, Lamartine, Rossini, Voltaire, Rousseau, V. Hugo, compiacenti tutti a rispondere a chi col misterioso fluido ve l'invita. — [C. C.]

Antonio Marenduzzo — *Notizie intorno a Scipione Bargagli, con appendice bibliografica* (estratto dal *Bullettino Senese di Storia patria,* VII, fasc. II). — Siena, tip. e lit. sordo-muti di L. Lazzeri, 1900, in-8°, pag. 25.

Le prime 18 pagine, che tratteggiano rapidamente, non senza buone notizie raccolte a fonti originali, la vita e il carattere del Bargagli, si leggono volentieri, perchè sono anche scritte con garbo; e segue poi un'utile bibliografia delle opere dello scrittore senese, la quale comprende anche gli scritti inediti, che il M. ha potuto rintracciare. Questo studio è come un' introduzione a un lavoro, che l'A. ha, pare, quasi pronto sopra le *Veglie e i Trattenimenti senesi della seconda metà del sec. XVI,* nel quale saranno esaminati in special modo i *Trattenimenti* del Bargagli e le sei novelle che vi si raccontano. — [P.]

L'Italia nella natura, nella storia, negli abitanti, nell'arte e nella vita presente.

Con questo titolo E. Reclus e A. Brunialti hanno iniziato, coi tipi della Società Editrice Libraria di Milano, una nuova pubblicazione che promette di riuscir quanto mai istruttiva e dilettevole. La vita italiana politica, letteraria, artistica, la sua storia e la sua etnografia, la sua natura fisica, e le città e i monti e le campagne con la fauna e la flora — tutto quanto insomma può scriversi intorno ad un paese e ad un popolo, è qui raccolto e esposto in forma di piacevole narrazione.

L'opera consterà di un grosso volume: essa si pubblica in fascicoli di 64 pagine ciascuno, dei quali sono apparsi finora tre (dalla dispensa 1ª alla 12ª). In questi si tratta sommariamente della geografia d'Italia, degli abitanti e delle varie lingue, della cultura del suolo, dei boschi, della emigrazione; si descrivono alcune delle principali città del Piemonte, le Alpi, gli Appennini, i laghi alpini e così via.

L'interessante pubblicazione promette di completarsi in breve tempo, essendo già pronto il materiale pei fascicoli successivi.

Accademia delle scienze di Berlino. — *Seduta generale del 21 marzo.* — 1° Il signor Pernice legge "Diritto consuetudinario". Si tratta delle premesse e degli effetti del diritto consuetudinario nello Stato romano e della importanza circa la differenza tra diritto scritto e non scritto nell'antichità. — 2° Il signor Conze in connessione colla sua lettura nella seduta generale del 21 febbraio presenta la dissertazione del signor Wilhelm Dörpfeld in Atene, *Sopra la porta meridionale della città di Pergamo.*

***

Seduta della classe filosofico-storica del 28 marzo. — 1° Il signor Dümmler legge *Sopra il dialogo De statu sanctae ecclesiae.* Egli cerca di determinarne con certezza l'origine, il tempo della genesi, lo scopo di quell'opera importante, il testo della quale venne tradotto secondo l'unica edizione con alcune correzioni. — 2° Il signor Kekulé di Stradonitz offre il manoscritto del suo lavoro letto nella seduta del 31 gennaio *Sopra un rilievo con una incisione C. S. L. VI, 426, che si riferisce al Iupiter Exsuperantissimus.* — 3° Il signor Erman presenta il manoscritto della sua dissertazione letta nella seduta della classe del 29 novembre 1900: *Incantesimi per madre e figlio,* dal papiro 3027 del museo di Berlino. — 4° Il signor Kirchhoff presenta un saggio del signor dott. Rudolf Herzog in Tütingen sopra *Il tempio di Apollo in Halasarna.* — 5° Sono presentati dal signor Erman due scritti inviati dal socio corrispondente dell'accademia signor Leon Heuzey: *Egypte on Chaldée* di L. Heuzey, Paris, 1899; e De Sarzec e Heuzey: *Une ville royale Chaldéenne vers l'an 4000 avant notre ère.* Paris, 1900.

***

Seduta generale del 25 aprile. — 1° Il signor Hirschfeld legge *Sopra i titoli gerarchici del tempo imperiale romano.* Vi si cerca di dimostrare quali trasformazioni si siano effettuate nei titoli gerarchici dei magistrati romani sino a Diocleziano. — 2° Il signor Dümmler fa il rapporto annuale sopra la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica.*

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 19

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	" 5,00	Per sei mesi	" 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

 Pubblicato il 7 ottobre 1901

Colonnello JOHN HAY

I FIGLI DEL LAVORO

Traduzione di CLOTILDE COTTA

Tipografia Editrice F. L. Cogliati, Milano — Prezzo: TRE LIRE

Il libro che John Hay ha voluto intitolare "I figli del lavoro" (The Bread Winners) è di una fattura speciale; forse ancora, prima di lui, intentata. — Difficilmente si potrebbe definire quel libro, circoscrivendolo con i limiti un po' vaghi del "romanzo" o con quelli netti e precisi di uno "studio sociale".

E qui sta appunto l'originalità; appunto in questa indecisione di confini, che permette al nostro pensiero di volar oltre liberamente, dopo aver bevuto dalle pagine concettose la forza necessaria per la soluzione di problemi nuovi e difficili, e che culla, nello stesso tempo, l'anima nostra in tutte le delicatezze di un romanzo profondamente passionale.

L'autore ha voluto studiare il nuovo indirizzo sociale dei tempi presenti, senza mostrarsi al pubblico nella veste uniforme, rigida e stucchevole del sociologo puro, e senza risolvere le questioni con ragionamenti, fatti semplicemente a base di calcoli e di sillogismi matematici. — Egli ha preferito aver un numero maggiore di lettori ed un più sicuro successo di comprensione, servendosi, nel suo studio sociale, della forma romantica.

Ed infatti, il libro riesce così più attraente e più chiaro.

Come sociologo John Hay ha voluto sferzare i moderni socialisti rivoluzionari, scoprendoci quale putridume si ammassi e fermenti sotto le smaglianti arringhe degli odierni "redentori", e quale indecisione di ideali li spinga ad una lotta pazza e beluina, risultato immediato di istinti perversi e di biechi calcoli.

E, sebbene l'autore si sia lasciato prendere un po' più la mano dalla parte romantica, riesce, non pertanto, a dare una tinta di verità e di naturalezza agli avvenimenti che brevemente tratteggia, per la quale l'animo nostro finisce per provare come un senso materiale di oppressione dinanzi alla volgarità di certe idee, nelle quali pare si nasconda il germe della futura felicità umana!

Ed è questo appunto che il colonnello John Hay cerca di ottenere con il suo libro, nella sua qualità di sociologo.

Come romanziere, poi, è ammirabile; scrittore sobrio, colto, originale, ha saputo, nelle sue pagine, studiare l'anima umana in tutti i suoi pervertimenti ed in tutte le sue nobiltà, nello stato di democratica volgarità e in quello di aristocratica finezza, nell'incoscienza bestiale e nella coscienza sensibilissima.

Ed infatti, gli eroi del suo romanzo personificano appunto questi diversi lati dell'anima umana, bestiale ed ottusa in Offitt, astuta in Bott, ingenua ed informe in Sam Sleeny, aristocratica e sensibile in Alice Belding, nobile e franca in Farnham, ipocrita e complessa in Maud Matchin.

Anno XIX. N. 19

LA CULTURA

Istruzione - Educazione

Sante Giuffrida — *Nuovo corso di Pedagogia elementare ad uso delle scuole normali, ecc. Storia della Pedagogia.* — Torino, Grato Scioldo, 1901, pag. 584.

Della scuola, come organo di cultura, e, più ancora, dell'insegnamento, ed anche più dell'insegnamento, della educazione, " che è l'arte di rendere migliore l'animo dell'uomo „ secondo una notevole sentenza di Baldesar Castiglione, discorre con larga ed ampia preparazione di studi e di ricerche, con evidente e notevole serietà di metodo e di desiderio, il prof. Sante Giuffrida. Ma bisogna notare che, in questo libro, fatto esclusivamente per le scuole normali, non viene esposta la parte dottrinale, o metafisica; ma la parte storica, quella parte, cioè, che si svolge a traverso le istituzioni ed i tempi, lottando, insinuandosi, maturando, acquistando pregio ed importanza, entrando a poco a poco nel concetto degli uomini, de' popoli e delle nazioni; val quanto dire nel dominio del pubblico.

Di questa parte *evolutiva* dell'insegnamento e dell'educazione posso discorrere anch'io debolmente. Una volta m'ero proposto di entrare in questo agone, raccogliendo notizie e cominciando dalla storia dell'alfabeto nella sua prima forma ed espressione che è la *figura della cosa*, destinata a rappresentare un'idea od a parlare con gli avvenire. Da' *Geroglifici* alla *Commedia* di Dante; quale cammino!

Ma in questo cammino è evidente lo svolgimento di una dottrina, alla quale gli uomini obbediscono ciecamente, ed alla quale nessuno si può sottrarre. Nessuno, infatti, può dire di non avere talvolta insegnato, nessuno può dire di non avere talvolta imparato. E la stessa *imitazione*, che è la forma più semplice e rudimentale dell'insegnamento, è così naturale e così propria della natura animale, che nessuna creatura si può ad essa sottrarre costituendo essa il *primo* movimento verso la perfezione, alla quale tutte le creature aspirano " *per lo gran mar dell'essere* „. Oh! poveri noi, quando appunto affermiamo l'eccellenza ed importanza delle nostre forze, l'altezza del nostro intelletto! Il Giuffrida ha ben compreso la materia, della quale discorre. Preoccupato di questo grande e connesso problema, si è gittato su esso con vera passione, dando il contributo del suo pensiere sul vasto e vario argomento. Certo in un libro fatto per le scuole, il pensiero, anche gagliardo, di un autore, deve tenersi alle cose principali e mettersi in un orizzonte assai limitato. È forse per questo motivo che io detesto i libri per le scuole e le cosiddette *Antologie*, che fanno tanto male all'ingegno dei nostri studenti.

Siamo al primo problema: *Quando comincia l'educazione?* E da questo problema nasce un altro: *E che cosa è veramente educare?*

Il Giuffrida (e in questo è degno di lode) costretto a dare notizia di dottrina in modo sommario, trova facili le risposte. *La vera educazione comincia con l'incominciare della civiltà; educare è opera ordinata e metodica di riflessione matura.* Non faccio obiezioni alle risposte; ma credo in proposito di avvertire il lettore che su queste due brevi risposte è fondato tutto lo svolgimento del libro e muove tutto il pensiero dell'autore intorno alla storia della Pedagogia. Di questa storia si dànno notizie, che si riferiscono a' popoli più antichi dell'Oriente, e poi di Grecia e di Roma. Vengono poi quelle notizie, che si riferiscono al Cristianesimo, al Medio-evo, al Rinascimento, alla Rivoluzione francese ed alla storia contemporanea, sino al Siciliani, all'Angiulli, al Gabelli, ecc.

Or io, pur lodando l'intento dell'autore e lo scopo, che egli si è proposto di raggiungere, credo mio dovere di aggiungere qualche osservazione. La storia della Pedagogia tocca, com'è noto, in molte parti anche l'oggetto particolare de' nostri studi e delle nostre ricerche. Sotto certi rispetti la storia della pedagogia è anche storia delle nostre lettere. Or io su questo punto intendo muover qualche dubbio per dimostrare l'interesse che il libro mi ha inspirato. Anzitutto, in una storia della Pedagogia io avrei cominciato dall'*insegnamento pubblico* e non

mi sarei messo a discorrere di que' punti controversi che toccano grandi problemi di filosofia e di storia. La Pedagogia può essere scienza a sè, indipendente dalle altre, con caratteri proprî, con designazioni e manifestazioni caratteristiche quando lo Stato, o le prime forme dello Stato (tribù, comune, distretto provincia ecc.) sente il bisogno di dare uno insegnamento, sostituendosi alla famiglia. Quando lo Stato accetta l'insegnamento come suo speciale e principale dovere, allora soltanto nasce la storia della pedagogia. Se così non fosse, la pedagogia non potrebbe avere una storia e si confonderebbe con tutte le altre scienze sociali. Su questo punto insisto, perchè mi pare assai degno di nota da parte degli studiosi. * L'insegnamento pubblico può e deve avere una storia e può indicare norme, leggi, precetti speciali e caratteristici. L'educazione, od insegnamento, della famiglia comincia con l'uomo e si confonde con la *imitazione*, con l'esempio, col rispetto verso l'autorità paterna e patriarcale. Leggi e norme proprie e caratteristiche, tali che possano dare cominciamento alla scienza, noi possiamo avere soltanto quando una pubblica amministrazione, *in nome e per conto di tutte le famiglie aggregate*, assume *il dovere* d'insegnare. In questo momento l'educazione passa da uno stato rudimentale ed istintivo, *sintetico*, a uno stato convenzionale e riflesso, *analitico*. Questo è il punto primo della storia della pedagogia, al quale bisogna mirare con altezza d'ingegno. Nè si dica che le discussioni d'indole storica e didattica, connesse a questo problema, sieno di facile soluzione. Ben lo sa il Celesia, che ha voluto discorrere della educazione presso i vari popoli italici e specialmente di Pitagora. Grandi problemi, che è tutto dire, presenta la storia della pubblica educazione nella stessa Grecia dopo la conquista, fatta da' Turchi, di Costantinopoli nell'anno 1453 come par di vedere dalle Tavole statistiche date in proposito dallo Chassiotis nell'anno 1881. Non parlo de' sistemi educativi di Russia ed in generale de' popoli nordici; non parlo neppure de' sistemi e metodi educativi dell'America latina e sino degli Stati Uniti, che a torto si dicono modellati su que' d'Inghilterra.

Anzitutto, pochi documenti e monumenti abbiamo del pubblico insegnamento nell'antichità: occorre andare da ipotesi e da indagini ad affermazioni poco sicure ed arrischiate. Occorre poi racimolare da autori sincroni, o di poco posteriori, quanto si riferisce al fatto nostro: un grande lavoro originale di prima mano, importantissimo, che potrebbe di molte servire anche ad altre conclusioni scientifiche. Le sintesi filosofiche, date dal secolo XVI in poi, potrebbero in tal modo ricevere molte correzioni. E perchè non paia che questo mio desiderio intorno a un programma di Storia pedagogica mi sia venuto dalla lettura di questo libro del Giuffrida, dove qui dichiarare che sinora per quante ricerche bibliografiche abbia fatte, specialmente tra le pubblicazioni notate nella *Revue internationale de l'enseignement*, non ho potuto vedere un libro, che riempia cotesta lacuna o che soddisfi questo mio desiderio. In un libro, poi, di storia dell'insegnamento, destinato agli alunni delle scuole normali, la trattazione da me proposta mi pare indispensabile. Intorno al dovere che ha lo Stato d'insegnare la Religione abbiamo un lavoro accurato di Raff. Mariano, pubblicato nel 1886.

Due altre osservazioni vorrei fare che si riferissero alla storia della letteratura italiana, cioè a Cassiodoro, o Cassiodorio, ed al Castiglione. Ma ho paura d'ingrossar molto questo mio povero scritto. In generale, osservo, che nè de' meriti del grande Calabrese nè della importanza del *Cortegiano* possono da quanto si legge in questo libro aver piena notizia i giovani lettori.

Il Cassiodorio è ingegno singolare e grandissimo, che salva la cultura del mondo in un periodo dolorosissimo e lunghissimo di decadenza. Più che accennare a lui, occorreva parlare del tempo suo, della lunga decadenza sofferta da' popoli italici, della lontananza e dimenticanza di Roma, del grande silenzio e deserto di quel periodo storico. Più è notevole e lungo cotesto periodo, e più è grande ed alto l'ingegno del nostro Cassiodorio.

L'Italia deve a questo Calabrese la continuità della tradizione classica di Atene e di Roma! Non mi pare, che, specialmente dopo gli studi del Mommsen, occorra che io altro ne dica. Ma devo dire che la figura di Cassiodorio non mi pare messa in questo libro in giusta ed ampia luce. Il Giuffrida, che ha ingegno alto e spalle ben forti, deve prima di me intendere che del Cassiodorio non ha dato compiute notizie a' suoi giovani lettori.

Il Castiglione è la figura più eminente e rappresentativa del tempo suo e il *Cortegiano* è la migliore opera pedagogica, che abbia la letteratura italiana. Ma ha pure un suo carattere speciale, che è questo; è il riassunto od il sommario di tutta la dottrina sull'educazione, che è arrivata sino al 500 dal mondo

classico. Tutto questo venne affermato anche da' suoi contemporanei. Ma il mondo classico che s'è trasformato nel *Cortegiano*, ha in questo libro note speciali, che rivelano il fine ingegno, lo spirito essenzialmente moderno del Castiglione, che meritò d'essere *cittadino spagnuolo* per ordine di Carlo V. Or di quest'opera, che si riferisce chiaramente " di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi „ è dato un sommario ampio, ma non connesso coi fatti di quel tempo, nè con le dottrine prevalenti in quel tempo, che è tanto glorioso letterariamente per noi, e che pure ha dato a noi Italiani i ricordi più dolorosi e più nefasti della nostra storia. Inoltre, non credo che il Giuffrida abbia seguito l'edizione integra, nè le recenti pubblicazioni sul Castiglione fatte dal Gaspary e dal Cian. L'edizione del 1528 venne fatta da Aldo ecc.

Per conchiudere, questo libro di *Storia della Pedagogia* mette il Giuffrida tra' pubblicisti di Pedagogia più accurati che ora vi sieno in Italia, e non solo per serietà di metodo e di desiderio, come ho detto; ma anche per quella densità e ricchezza di pensiero, senza la quale non è possibile lo scrivere di materie di Storia e di pubblica educazione. — [MARIO MANDALARI]

Francesco Scaglione — *Dell'educazione morale* con prefazione di GIUSEPPE ROSSI, della R. Univ. di Catania, stampato a spese del Comune di Catania. — Catania, Galatola, 1901, pag. 162.

L'A. di questo libro, dopo molte osservazioni di carattore *empirico*, e dopo avere dimostrato che la sola dottrina non basta a rattenere la decadenza morale, presenta alcune conclusioni, che hanno il pregio della novità. L'umanità a poco a poco si è allontanata dal *regno del fato*, e procede sicura verso un punto lontano, che è il *regno della giustizia e dell'amore*. Le osservazioni più attente inducono il sociologo più reluttante ad ammettere che, giorno per giorno, anno per anno, il numero dei delinquenti nati va scemando in virtù dell'*educazione morale;* che il *criminaloide* si trasforma in galantuomo; che il galantuomo si trasforma in virtuoso; i rapporti sociali, cioè *ragione* ed *amore*, di giorno in giorno, di anno in anno, conquistano le tendenze della folla e delle masse popolari. In conseguenza, verrà senza dubbio il giorno, in cui ciascuno *eserciterà quell'ufficio a cui sarà chiamato da natura.* Il mondo avrà due aristocrazie soltant; quella dell'ingegno e del sapere, e quella della virtù. Ma, aggiunge, non bisogna credere, o sperare, che questo *novus ordo* " divinato da' pensatori, cantato da' poeti, sospirato da' martiri „ potremo vedere attuato in brevissimo tempo.

Molti secoli dovranno passare.

E chi promette in breve tempo il sospirato regno è un ciurmadore ed un arruffapopolo; potrà anche essere un illuso in buona fede. La lontananza però dell'avvenimento sperato non deve indurre noi ad indifferenza, od inerzia. Bisogna affrettare il sospirato giorno *con l'educazione morale* e con l'opera civile, specialmente sul fanciullo. Per queste ragioni " l'educazione acquista un valore inestimabile ed il problema educativo si presenta come questione sociale capitalissima „.

Il discorso, come ognun vede, è diritto, ed acquista pregio anche dalla forma, con la quale è presentato, con lingua e stile lodevoli, con correntezza ammirevole, con esuberanza di affetto e di passione, con quella calma dignitosa e serena, che è propria degli educatori forti e resistenti, che fanno il dovere, perchè inspirati da un ideale. Tutti costoro hanno grande fiducia nell'efficacia popolare della scuola e non vogliono badare che il sapere non giova per l'educazione quando non viene educato ed indirizzato il sentimento.

Ma io, che di siffatte questioni astruse non ho mai voluto fare esame attento ed accurato, credendomi sempre di poca o nessuna competenza; io, che credo sinceramente alle leggi storiche ed immutabili de' popoli e delle nazioni, e metto anche, quando occorra, dei dubbi miei particolari sul cammino *ascendente* dell'umanità, ed amo sinceramente, profondamente, per certi speciali rispetti, quel grande Medio-Evo, dal quale siamo usciti per opera della Rivoluzione francese, ed al quale tanti, ora, a torto, maledicono; io pure credo a tutte coteste conclusioni del chiaro A; ma con qualche riserva, che non deve offendere punto la dottrina da lui sostenuta e difesa. Quale è stato sinora l'effetto morale della educazione scolastica? Possono le plebi mutar la coscienza loro con quel po' di sapere che noi ad esse diamo? L'*eterno religioso* della coscienza popolare in qual modo sinora è stato educato ed indirizzato?

Certo è che la storia italiana non ha mai sinora presentato un fatto così obbrobrioso e desolante, quale appunto è stato quello, al quale tutti noi abbiamo pur troppo assistito: un re buono ed amante del suo popolo, senza

colpa nemmeno nelle intenzioni, che sono state sempre purissime, è stato ucciso con premeditazione, mentre tornava dagli applausi fatti ad una festa popolare! Dunque speriamo nel regno dell'amore e della giustizia; facciamo tutti, di tutto, perchè esso *avvenga*, in Italia e fuori, al più presto che sia possibile. Ma l'umanità, ripeto ha leggi storiche ed immutabili, che formano come una *corrente*, alla quale nessuno si può sottrarre, e che sono *fuori di essa*. La scuola, per essere veramente efficace, deve badare alla educazione del sentimento morale, più che ad altra cosa. — [MARIO MANDALARI].

Antichità

H. Omont — *Notice sur un très-ancien manuscrit grec de l'Évangile de Saint Matthieu en onciales d'or sur parchemin pourpré et orné de miniatures* — conservé à la Bibliothèque Nationale (N. 1286 du supplément grec) — tiré des *Notices et extraits des Manuscripts* de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques, tome XXXVI. — Paris, imprimerie Nationale, Librairie C. Klincksieck, MDCCCC; pag. 81 e due tavole.

Delle preziose reliquie di questo codice membranaceo l'Omont aveva già dato anteriormente brevi notizie; mi richiamo in modo particolare al *Journal des Savants*, 1900, p. 279 segg. Ma l'Omont si occupò del medesimo codice nel volume VII delle *Memoires et documents de la Fondation Piot:* così di questo codice il paleografo francese tratta in quattro pubblicazioni. Il numero non è inadeguato all'importanza del manoscritto; ed il giudizio si conferma pensando all'indole delle quattro pubblicazioni — perchè la prima costituiva una notizia ufficiale dell'acquisto del codice; la seconda ne comunicava ai dotti ed al pubblico colto cenni sommari sulle particolarità più importanti; l'attuale esaurisce la trattazione paleografica e l'ultima è dedicata in modo speciale alla parte iconografica, cioè alle miniature. Perchè il codice, oltre ad essere fra i pochissimi, a noi giunti, di pergamena purpurea, è adorno altresì di cinque miniature, bene conservate all'infuori di una, e coi colori tuttora vivaci: di esse si dava una riproduzione, in scala ridotta, nel *Journal des Savants;* qui ora se ne riproducono quattro, cioè *Erodiade e la decollazione di S. Giovanni Battista*, il *Miracolo della moltiplicazione de' pani, il miracolo de' due ciechi di Gerico*, il *miracolo del fico disseccato.*

È tralasciata la riproduzione dell'altro *miracolo della moltiplicazione de' pani* perchè il dipinto non è ben conservato. Anche in questa pubblicazione i fac-simili sono a sezione ridotta (invece in *Memoires et documents de la fondation Piot* la riproduzione è a colori e a dimensioni identiche all'originale); ma l'ultima ha il vantaggio di riprodurci anche tre righe della scrittura, la quale così può essere meglio conosciuta che nella trascrizione diplomatica, precedente la trascrizione in caratteri usuali. — Il codice ora non è completo, essendosene conservati 43 dei 145 fogli che dovevano contenere l'Evangelo di S. Matteo. L'Omont ricostruisce il numero e la disposizione de' fogli nel manoscritto completo: naturalmente è completa anche la descrizione delle particolarità grafiche del codice, delle quali l'Omont descrive prima e riproduce diplomaticamente poi i fatti grafici (notevole l'elenco de' compendi o abbreviazioni). Ma la parte più importante concerne il testo del codice: l'Omont lo confronta col testo di altri codici biblici del medesimo genere, cioè Σ o *Codex Rossanensis*, N o *Codex Petropolitanus*, de' quali l'autore tratta a principio della dissertazione accennando in genere ai codici *purpurei*, tra i quali questo che potrebbe dirsi *Sinopense*, dal luogo dove lo acquistò il capitano francese Jean de la Taille, o *Parisino* della biblioteca dove è conservato, spicca per le sue belle lettere iniziali in oro sullo sfondo purpureo. A più d'uno interesserà sapere che il ms. è in-4° grande (30 × 25); che ogni pagina ha 16 linee (eccetto quelle adorne, a pie' di pagina, delle miniature — queste ne hanno 15); che ogni riga conta in media 18 o 19 lettere; lo scritto occupa, sulla pagina, una colonna di cm. 18 × 20 (cm. 20 di altezza). — La pubblicazione è veramente fatta per far comprendere il valore non comune del manoscritto, ed i paleografi debbono esserne molto contenti. — [C. O. ZURETTI].

Répertoire d'Épigraphie sémitique publié par la Commission du Corpus Inscriptionum Semiticarum sous la direction de **Ch. Clermont-Ganneau,** membre de l'Institut, avec le concours de J.-B. CHABOT, auxiliaire de la Commission. (Tom. I, première livrais.). — Paris. Klincksieck, 1900, in-8°, pag. VIII-40.

Con questo Repertorio l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* ha iniziato una pubblicazione di molta importanza, e che mentre completa il già edito, prepara meglio la parte che è ancora da pubblicare, del " Corpus Inscriptionum Semiticarum „. Il " Répertoire „ pubblicherà, man mano che si vengono scoprendo, le iscrizioni semitiche dei gruppi e delle epoche che sono compresi nel " Corpus „. Nello stesso tempo informerà delle osservazioni che i dotti sian per fare sulla parte pubblicata del " Corpus „ o sulle iscrizioni stesse che vengono edite nel " Répertoire „ e conterrà lo spoglio delle pubblicazioni relative all'epigrafia semitica, siano esse opere a parte o siano articoli di periodici. Come vedesi, la nuova pubblicazione terrà i dotti pienamente al corrente di quanto può interessare l'epigrafia semitica, e formerà per que-

sti studî un sussidio indispensabile, ma d'indole alquanto diversa dalla *Ephemeris für semitische Epigraphik* del Lidzbarski. In questo primo fascicolo si tien proposito di cinquanta iscrizioni, col testo (salvo alcune poche già edite nel " Corpus „) e succosi commentarî, una metà circa è di iscrizioni fenicie e l'altra di palmirene. Fra le fenicie è notevole una inedita di Menfi, riprodotta anche eliograficamente, che ha una parola ed un nome nuovi, ed il nome di Isis, che finora non si era trovato se non in composizione coi nomi proprî.

L'epigrafia semitica ha acquistato tale importanza e per la filologia e per la storia antica, che sembra inutile insistere sull'utilità del " Répertoire „ diretto da dotti competentissimi in questi studî. — [I. G.]

A. Zucker — *Xenophon und die Opfermantik in der Anabasis.* Nürnberg 1900 (Beilage zum Jahresberichte des k. neuen Gymnasiums in Nürnberg für das Schuljahr 1899-1900), pag. 51.

L'argomento fu più volte trattato, specialmente uscendo dall'ambito della sola Anabasi; ma coi limiti che l'A. si impose nella sua dissertazione, c'è una ricerca didatticamente utile ed interessante i discepoli oltre che i maestri. Non si hanno, e difficilmente si potevano avere, risultati nuovi, se non in cose di minore importanza o indirettamente pertinente la questione, p. es. in qualche ricostituzione del testo: qui opportunamente dai mezzi materiali della critica si ascende a mezzi superiori (cfr. p. es. pag. 32), non meno necessarî degli altri. La materia è bene conosciuta e maneggiata, e l'analisi spinta non troppo oltre al debito segno; sicchè la monografia costituisce una dimostrazione ed un esemplificazione, desunta dall'Anabasi, di un culto largamente radicato fra i Greci, anche fra i sommi pensatori, e che in Senofonte acquista importanza spiccatissima. Ad altri toccherà il compito di trovare le connessioni fra il sentimento ed il pensiero di Senofonte e quello della Grecia in quell'età: a tale ricerca il presente opuscolo del Zucker fornisce non poco materiale diligentemente raccolto e vagliato. — [C. O. Z.]

Storia e Geografia

Lucien Perey — *Figures du temps passé.* (XVIII siècle). — Paris, Calmann Léves, 1900, in-16°, pag. 412.

Il Perey, valoroso cultore di cose storiche, già noto per altri suoi lavori, due dei quali in collaborazione con Gastone Mangras, premiati dall'Accademia francese, ha integrate alcune figure del secolo XVIII, lumeggiandole con documenti inediti e facendole rivivere più integre nella loro fisonomia storica.

Le Memorie del conte Fédor Golowkin (1768-1825), che il Perey presenta per le prime, avendole tolte ad ozio forzato ed infecondo dalle mani di M.r de Freudenreich, danno del carattere irrequieto e sarcastico del loro autore una rappresentazione più viva e più vera di quella che per avventura si potesse ricavare dall'esame delle altre sue opere: *La princesse d'Amalfi* e *Les lettres Lausannoises.*

Il principe C. G. Ligne (1735-1814), franco, aperto, integro, cortese, pieno di galanteria è già noto per la sua infaticata operosità di diplomatico e di scrittore [s'occupò di cose militari e lasciò scritti poetici e in prosa raccolti in 30 volumi in-12° (Vienna e dresda, 1817)] e per i lavori speciali di M.e de Staël, e del Saubriau (*Biographie du prince de Ligne*). Nondimeno la sua corrispondenza con Caterina II, tolta dagli archivi imperiali di Pietroburgo, ha un gran valore, non solo a viemmeglio riconfermare il prestigio del principe, ma ancora a dar conoscenza certa di tutte quelle amenità vivacissime della vita e delle usanze di corte, che il Golowkin nelle *Memorie* ha criticate argutamente.

A quest'opera di ricostruzione e di coordinazione di documenti inediti, la quale dà prova di fine discernimento e di senso di giusta proporzione, segue una originale illustrazione storica di *M.e de Sabrau*, di *M.e Géoffrin* e della *Regina Ortensia.*

Della prima il Perey espone la giovinezza, dacchè la seconda metà della sua vita, come sposa del Boufflers, è già stata, com'egli avverte, egregiamente trattata sulla scorta della sua corrispondenza da M.r P. de Grose. Qui è la fanciulla Eleonora de Jean de Mauville, irrequieta, trascurata dal padre e costretta a subirsi le pedanterie di una vecchia zia; la signora Laubran spirituale, bella e rispettata; la madre che non sa distinguere tra dovere e affezione.

M.e Géoffrin (1699-1777), che dovette la sua fama non tanto alla vastità della sua intelligenza, quanto al suo spirito, alla sapiente maniera di disporre di considerevoli ricchezze, nel saggio che l'A. ne presenta sembra rivivere ancora tutt'affaccendata nei saloni, ch'erano stati il sogno di sua giovinezza oscura. Egli inoltre — e sta bene notarlo — considerando alla stregua di una sottile analisi le lodi che furono dettate dal Thomas, al Morellet, al D'Alembert da una vivissima riconoscenza, non esita a trovarle troppe ottimiste, e su altre testimonianze storiche del tempo rianima la Géoffrin nel suo vero carattere ambizioso e anche un po' autoritario, pronto sempre a lottare contro le invidie e le maldicenze, inevitabili seguaci di mutata fortuna.

L'ultimo saggio tratta della regina *Ortensia* (1873-1837), e raccogliendo insieme ad altri documenti sicuri, le lettere di M.r de Castellane, pone in luce il carattere buono, affettuoso della sventurata regina, rivendicandola delle accuse d'infedeltà, che contribuirono a render più miserevole la sua vita, già travagliata da tante sventure.

Questi sono i personaggi nuovamente studiati dal Perey: il libro si può considerare una raccolta di cinque monografie [d'estensione abbastanza considerevole], che potrebbero anche star separate, poichè ciascuna è un organismo di per sè vitale.

Osservasi però, che il lettore, compiuto l'esame dell'opera, avrà ottenuta una imagine abbastanza viva del secolo XVIII così fecondo, vivace, garrulo e civettuolo; e potrà intravvedere la Francia che si culla nella bancarotta tra il sorriso e la noncuranza degli *hommes d'ésprit* scettici e maliziosi. I quali nei saloni di *M.e Du Deffand*, di *Giulia Lespinasse* e di *M.e Géoffrin* all'ombra della galanteria cavalleresca, tra le frasi rivoluzionarie buttate là con apparente noncuranza, minavano il presente e preparavano il futuro, che i nuovi ideologi della filosofia e dell'economia attendevano a costruire. — [G. Bortolucci]

La vita italiana nel risorgimento (1846-49). Terza serie. — Volumi 3 di complessive pag. 611. — Firenze, Bemporad.

Alcuno disse e molti, come succede sempre, hanno ripetuto che la conferenza stampata è insopportabile. Io credo che una conferenza mal ideata non sia più sopportabile detta che stampata, mentre nel caso contrario sembrami debba ritenersi più utile della semplice audizione la lettura che permette al pensiero di posarsi a meditare, assai più dell'altra. Per ciò va dato lode all'editore Bemporad per l'ottima edizione curata a questa III serie di conferenze sul risorgimento italiano, regolate con buon discernimento dalla *Società fiorentina di pubbliche letture.* Il primo dei tre volumi cui pur troppo dobbiamo contentarci di accennare fugacemente, tratta dello svolgimento che ebbero le lettere, le scienze e le arti in questo periodo, mentre gli altri due ne esaminano, nei punti più caratteristici, la storia. Vien primo il Panzacchi a dire della poesia del '48, poi il Del Lungo di quella del Giusti, Alfredo Baccelli della vita romana che si rispecchia mirabilmente nelle poesie dialettali del Belli, Vincenzo Morello esamina il Teatro, Ugo Ojetti le belle arti e Giuseppe Colombo espone le applicazioni del vapore. I nomi dei conferenzieri e la competenza loro nella singola materia trattata e che hanno fatta speciale dei lor propri studî, renderebbe quasi ridicola ogni lode: non posso dare di tutte un sunto e debbo contentarmi di notare con quanta maestria il Colombo ha svolto il tema, di per sè difficile ad esser trattato convenientemente davanti ad un pubblico tanto vario, della macchina a vapore. Il concetto del mutarsi della energia termica in energia dinamica, concetto difficile ad afferrare per chi non ha pratica delle scienze fisiche, è spiegato chiaramente e con brio sono esposte le numerosissime applicazioni cui ha dato luogo la famosa *pentola di Papin.* Nè posso tacere la conclusione su l'eccitamento e l'augurio che fa a noi Italiani di saper una buona volta nell'immenso odierno progresso delle applicazioni elettriche, risparmiare quei 300 milioni che ogni anno ci porta via la mancanza di carbone, utilizzando le nostre forze idrauliche, che ammontano a diecine di milioni di cavalli e cui solo potrebbe far concorrenza l'America, se riuscisse ad esportare la forza del suo Niagara. Non è meno notevole la geniale competenza dell'Ojetti, in materia di belle arti: vorrei ancora intrattenermi su le altre, specialmente col Panzacchi e il Baccelli, ma lo spazio ne sospinge al secondo volume. Dove troviamo subito il nome di Paolo Mantegazza, il venerando scienziato, così benemerito, oltre che delle scienze e delle lettere, della cultura popolare: ci parla della rivoluzione milanese, raccontandoci aneddoti e particolarità quanto mai interessanti, da lui medesimo vedute, e sa farlo con quella eleganza di linguaggio, con quel modo bonario tutto suo e di tutti i suoi scritti. Pompeo Molmenti che della sua Venezia ha fatto quasi unico oggetto di studio parla appunto dei moti di Venezia e il colonnello Marazzi esamina dal punto di vista tecnico strategico gli eserciti italiano (volontari e regolari) e tedesco e le loro operazioni militari. Con ottima idea fu invitato a parlare della democrazia spiritualista di Mazzini e Lamartine il Desgiardin, un entusiasta del misticismo, che può non persuadere affatto, ma è certo attraentissimo nel suo parallelo fra i due grandi democratici che a base del proprio sistema politico vollero porre principi metafisici, su i quali, naturalmente nessuno stabile edifizio può erigersi. — Nel 3º volume Ernesto Masi esamina Pio IX e Pellegrino Rossi nella rivoluzione romana, terminata con l'epica difesa della repubblica: di Pio IX egli rileva il profilo esatto, serenamente, spogliandolo delle alterazioni dei clericali e dei democratici e del Rossi mette in giusta considerazione i pregi innegabili di statista, che la esatta ricostruzione degli avvenimenti gli ha riconosciuti. Dei moti napoletani del '48 parla il Nitti nè alcuno lo poteva meglio di lui che, dottissimo in materia economica e sociale il *problema del mezzogiorno* ha studiato a fondo, dedicandogli poderosi volumi ed opera assidua di giornalista coscienzioso e istruito. Questa è forse la miglior conferenza di tutta la serie, per la profonda acutezza filosofica dello scrittore, per l'attenta ricerca delle cause determinanti i fatti: qui riconosciamo lo storico dalle vedute ampie e serene che ha ben capito la storia non doversi interpretare

idealmente, ma che bisogna scendere in basso, studiare le passioni e i bisogni che agitano le folle. Della Sicilia fu invitato a parlare il Crispi, che alla cultura aggiungendo le memorie personali per la parte attiva presa in quella rivoluzione, poteva farlo molto bene, mentre preferì a scopo politico travisar fatti e scendere ad una autoapologia di cui ci passiamo dal parlare. In fine il senator Nobili dice dei moti toscani del '47 e '48, con molto garbo, alla bona, *alla toscana*, quasi direi, se non che dispiace, dopo trascorsi oltre sessant' anni il vedere qualche volta, parlando di partiti avversi, sparir quella serenità che dovrebbe esser uno dei pregi maggiori della storia. — [G. B. Cecchi].

Herbert Thurston S. I. — *The Holy Year of Jubilee. An account of the history and ceremonial of the Roman Jubilee. Illustrated from contemporary engravings and other sources.* — London, Sands, 1900, in-8⁰, pag. xxiv-420.

È un libro di circostanza, ma — come assai raramente avviene in simili pubblicazioni — è un libro scritto con grande dottrina e con giusti criteri. Non si può dire un'opera originale, ma è una chiara, attraente compilazione storica ricavata da un eccellente materiale, la quale raggiunge assai bene lo scopo di fornire notizie complete e sicure, sinteticamente ordinate sulla origine del giubileo, sulle cerimonie relative, sulla storia di ciascun anno santo, senza omettere di riassumere la parte dottrinale sulle indulgenze giubilari.

Il T. ha buona conoscenza delle fonti tanto della storia ecclesiastica, che della civile ed ha famigliari gli scrittori di cose romane non solo vecchi, ma anche quelli più recenti ed autorevoli: il Lanciani, il Duchesne, il Grisar; sicchè negli intricati problemi, che presenta la storia dei monumenti cristiani di Roma, egli riferisce o le soluzioni criticamente accertate o, in mancanza di queste, le opinioni più autorevoli e probabili. Su certi speciali argomenti usa una prudenza non biasimevole, che talvolta però diventa eccessiva: come quando, ad esempio, si mostra disposto ad ammettere l'autenticità delle " memorie della infanzia „ conservate a Santa Maria Maggiore.

Alla genialità, con la quale il libro è scritto, aggiungono pregio la eleganza della edizione e le caratteristiche incisioni tratte o direttamente dai monumenti o da antiche e rare stampe. Il lavoro del T. non va confuso con i soliti raffazzonamenti di erudizione stantìa tolta di peso dal dizionario del Moroni; esso è il migliore di quanti siano stati scritti sull'argomento: si legge con piacere e si può consultare con frutto. — [Alfonso Bartoli]

F. Hommel — *Die Insel der Seligen in Mythus und Sage der Vorzeit.* — München, 1901, pag. 42.

È una conferenza tenuta il 7 dicembre 1898 alla Società geografica di Francoforte sul Meno: l'importanza e la bellezza dell'argomento è pareggiata dalla briosità della forma, unita a vivacità quale più che l'orientalista può avere il viaggiatore, che non è semplice *touriste* e neppure si chiude alla bellezza del paese e delle leggende e delle produzioni artistiche. Così egli può evocare un famoso quadro del Böcklin ed avvicinarlo al mirabile paesaggio di Pondiko-nisi presso Corfù; e valersi de' carmi di Omero e delle pubblicazioni geografiche dello Schweinfurth. Investigando le origini del mito e ricercandone la genesi geografica è naturale che meno parli di quanto ci è fornito nell'Odissea e maggiormente ed espressamente si fermi a discorrere dell'isola di Socotora, che il H. considera l'originaria isola de' beati, quella onde sorsero i racconti favolosi propagatisi in Egitto, in Arabia e giunti dall'Asia alla Grecia. Il mito avrebbe così una base reale, chè a considerare Socotora quale regione de' beati concorrevano ragioni di clima e d'ambiente: si sarebbe, cred'io, in un caso simile a quello famoso di Oga-Magoga. Per quanto concerne la Grecia dovremmo osservare che la conferenza del Hommel mette in luce un altro caso di influenza esterna nella mitologia ellenica; non è molto ad una conclusione non difforme si veniva p. es. per il mito di Caronte. Bastano questi cenni a far comprendere l'importanza della conferenza, la quale corrisponde agli altri lavori ben noti del medesimo autore. — [C. O. Z.]

F. P. Garofalo — *Observations sur les Galates ou Celtes d'Orient* (Extr. de la *Revue des Études Grecques*). — Paris, 1901, pag. 450-463, in-8.

Ci limitiamo a riassumere. I Galati, ramo dei Celti dell'Europa centrale, al tempo di Alessandro Magno occupano la regione del Danubio medio. Più tardi, profittando delle contese tra i Diadochi, invadono la Macedonia. Pausania ne ricorda tre spedizioni successive; nella seconda viene ucciso Tolomeo Cerauno; ma le vittorie dei Galati cessano dinanzi a Sostene; nella terza, posteriore di un solo anno (279-278) i Galati sono respinti, e solo una parte di essi riesce a passare in Grecia. Dalle Termopile, vigilate e difese dai Greci, concordi almeno per la salvezza comune, una schiera di que' barbari s'apre a forza un cammino, giunge innanzi a Delfo, penetra nel tempio; ma appena compiuto l'empio saccheggio, devono abbandonare la città e ritirarsi in Tessaglia. Ricondottisi i superstiti in Macedonia sono ben presto ridotti a soggezione da Antigono; ma una parte di loro passa in Illiria a rinforzare il dominio degli Scordischi, che dura fino alle vittorie de' Romani, e un'altra in Tracia, donde alcuni avranno potuto raggiungere i loro fratelli, che aveano già varcato l'Ellesponto condotti da Leonnorio e Lutario, e fondato nell'Asia uno stato durevole. — [Dante Olivieri]

Gabriele Grasso — *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla configurazione*

verticale del terreno (1ª serie). — Roma, 1901 (Estr. dal *Boll. d. Soc. Geogr. Ital.*, fasc. IV, 1901) pag. 17.

Il G. in questa prima parte tratta dei nomi di comuni italiani composti con la parola *monte*, cercando di spremerne il succo, ossia di metterli in rapporto con la geografia, la storia e la natura dei luoghi. Basterà riferir qui le conclusioni del G., che sono riassunte a pag. 17: " I comuni denominati da *monte* sono il 4% dei comuni d'Italia; nella configurazione verticale non rappresentano i comuni più alti abitati; nella geografia storica ricordano quasi sempre una fortezza naturale....; nella geografia economica non servono ad indicarci i luoghi più fertili e più fruttiferi.... E quanto alla distribuzione, l'Appennino ne dà più delle Alpi, il versante adriatico più del versante tirreno, il declivio marchigiano più che ogni altra sezione appenninica o compartimento d'Italia ". — [D. O.]

Storia Letteraria

G. Stiavelli — *Garibaldi nella letteratura italiana.* — Roma, E. Voghera edit., 1901.

Lo Stiavelli ha dedicato questo suo lavoro alla sua piccola " *Giacinta Maria Cesarina — perchè — cresciuta negli anni — legga per prima cosa — di Garibaldi* ". Nobile pensiero dettato dell'entusiasmo con cui l'A. ha ricercato con opera di cuore e di mente nella letteratura italiana, per rappresentarci *l'Eroe dei due mondi*, qual fu nell'amore del popolo e quale rimarrà nella storia epica del risorgimento italiano.

Ed egli è riuscito a far rivivere lo spirito di G. Garibaldi quale è rimasto indelebilmente impresso nell'anima di tutti coloro, che, ormai al tramonto della vita, avemmo la fortuna di vederlo di persona e di combattere sotto i suoi ordini.

Lo Stiavelli, a modo di prefazione, ha premesso alla letteratura garibaldina, un parallelo fra Dante e Garibaldi, perchè a lui parve che il pensiero di Dante e l'azione di Garibaldi ad uno stesso scopo convergono: quello di creare l'Italia, l'Italia laica, civile, potente. E una volta posto su questa via, ha trovato molti punti identici fra il poeta e il guerriero nell'opera del risorgimento italiano. E altri più avrebbe, volendo, facilmente annoverati, quando si considera che al sommo poeta furono date idee e proporzioni sempre più vaste, quanto più ci allontaniamo dal suo tempo, a seconda degli scrittori e delle parti per cui scrissero. Perciò il parallelo appare poco convincente, come quello che rivela troppo il lavorio dello studioso per avvicinare l'eroe al poeta e fondere due *soli*, che irradiano di propria luce, ma vivida in modo diverso.

Quest'osservazione non diminuisce il merito del lavoro di G. Stiavelli ed egli può facilmente ottener venia, se, per essere studioso di Dante, alla sua mente apparve bello riunire il sommo poeta al grande eroe, il precursore e il redentore, come Plutarco fece per gli eroi antichi.

Ma l'osservaziene è frutto della prima impressione che si riceve aprendo il libro; e questa impressione non credo di essere il solo, io che scrivo, a sentirla.

L'A. non ha risparmiato cure e fatiche per rintracciare tutto quanto fu scritto intorno all'epopea garibaldina; e con sana critica non scevra di severità per le parti politiche dalle quali egli discorda, vagliò il valore letterario di ciascuna pubblicazione in rapporto allo ambiente e al tempo in cui videro la luce. Così il volume è riescito una completa recensione della bibliografia garibaldina, formatasi al fragor delle armi, al rombo dei cannoni, fra generazioni di uomini pronti ai sacrifizi per la patria; idealisti, che intelligenza e braccia all'Italia dedicarono; entusiasti di una poesia scritta col cuore, la quale fece vibrare in tutta la penisola l'odio contro lo straniero, e preparò e condusse a termine l'opera colossale dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

L'entusiasmo dei poeti e dei prosatori all'unisono col sentimento popolare non sempre fu assecondato da forma eletta; ma al difetto di questa supplì il pensiero sempre grande, che valse a scuotere la gioventù italiana a forti propositi, a fatti eroici che apparvero virtù d'antichi, per cui non dubitarono i gaudenti che nulla fecero pel loro paese di chiamare " rettorica " i fasti principali del nostro risorgimento, quasichè col dileggiare le azioni altrui la propria viltà scusassero.

Nel libro di G. Stiavelli sono resi i primi onori a Goffredo Mameli, come a colui che può dirsi iniziasse la letteratura garibaldina col suo inno:

> Fratelli d'Italia
> L'Italia s'è desta
> ecc...............

che spinse ilari i soldati di Garibaldi alla lotta disperata contro i francesi nel 1849 per la difesa di Roma. Veramente quest'inno fu scritto nel 1847 " all'occasione di un primo moto a Genova per la riforma e la guardia civica ", ma divenne ben presto l'inno d'Italia,

l'inno dell'unione e dell'indipendenza, che risonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e 1849, " come narra il Carducci.

Dopo Goffredo Mameli, che fu il poeta della Repubblica Romana, viene Francesco Domenico Guerrazzi che ne fu lo storico col suo " *Assedio di Roma* „. Lo Stiavelli giudica la prosa del gran livornese, " rilucente d'immagini, poderosa, bella, michelangelesca. Nè la rettorica v'entra per nulla, chè le cose narrate eran già di per sè stesse eloquentissime e stupefacenti, e non avevano bisogno che altri le amplificasse con l'arte sua „.

Fra questi due scrittori lo Stiavelli passa a rassegna tutti gli altri che delle gesta di Garibaldi nel 1849 si occuparono, come poeti, storici e romanzieri.

La difesa di Roma del 1849 rese popolare Giuseppe Garibaldi e quando venne il 1859, parve che senza di lui non si potesse aprire la campagna di Lombardia. Allora i poeti di Garibaldi furono Francesco Dall'Ongaro, Ippolito Nievo e Luigi Mercantini.

Nel 1860 le note dell'inno di Mercantini si ripercossero da Palermo a Messina e poi sul continente da Reggio a Capua, fra il fuoco ed i bivacchi, fra gli echi degli Appennini e nelle ridenti convalli, dove i *volontari* passarono.

Gli storici che narrarono l'impresa dei *mille* e le gesta dei Garibaldini del 1860 sono numerosi, e lo Stiavelli nel ricordarli cita alcuni brani principali dei loro scritti.

Del tentativo di Garibaldi di volgersi su Roma nel 1862, che ebbe triste epilogo ad Aspromonte, furono fatte speciali pubblicazioni, come pure della campagna del 1866, parecchi furono coloro che ne scrissero; ma sopra tutti, lo Stiavelli colloca il Checchi (*Memorie di un Garibaldino*, già giudicate molto favorevolmente dal Rizzi).

Furono pur molti gli storici ed i poeti della campagna garibaldina, sfortunata, ma gloriosa del 1867, terminata a Mentana. E lo Stiavelli dopo aver citato gli scritti di Nicola Fabrizi, di Del Vecchio, Frigesi, Celestino Bianchi, Ovidi, Cavallotti, Maineri, Guelpa ed altri, si sofferma sui libri del Barili, del Pozzi e del Guelpa.

Quindi esamina le poesie di Pascarella riportando diversi brani dei sonetti in vernacolo romanesco, nei quali, come scrisse il Carducci, " la linea epica si solleva e distende monumentale „ e vi è scolpita " la idealità eroica degli italiani che muoiono per la patria „.

Nel citare i versi di Luigi Morandi, lo Stiavelli non seppe resistere alla tentazione di riportare quelli nei quali ci dice dell'*Origine della Camicia rossa*, e perchè non ricordarli anche qui?

Garibaldi diceva ai suoi guerrieri:
— Figli! con me si mangia e dorme poco.
Chi a casa nostra non vuol più stranieri,
Non deve mai trovar posa nè loco,
E per valli e per monti; i mesi interi,
Sempre al sole, alla neve, all'acqua, al foco.
Con me chi vuol portar veste d'onore,
Se la deve acquistar còl suo valore.
Una camicia bianca avete indosso:
Col vostro sangue tingetela in rosso!
S'è perduta nel mar la conchiglia
Che tingeva la porpora ai tiranni:
S'è perduta, e mai più non si ripiglia,
Nè si rifà con l'oro o con gl'inganni;
Ma la santa Camicia ognor vermiglia
Sarà veduta, e passeran mill'anni.
Finchè di patria durerà l'amore,
Si troverà per tingerla il colore,
Finchè di patria durerà l'affetto,
Per tingerla c'è sangue in ogni petto.

In questi versi del Morandi, che non fu mai uno scavezzacollo in fatto di politica, si vede tutta l'idea che riuniva in un solo sentimento il *generale* e i *volontari*.

Ma non senza tristezza si leggono oggi, perchè appariscono come reminiscenze di tempi lontani, lontanissimi, pure essendo a noi contemporanei. I nuovi ideali economici, in breve volger di anni, suscitarono la febbre dell'oro, e il nome di patria se non cancellarono affatto dai cuori italiani, ne affievolirono l'amore per elevare altari ad altri amori più positivi.

Non seguo l'A. nell'illustrazione delle opere che trattarono della campagna di Garibaldi in Francia nel 1870-71, della di lui morte e le commemorazioni che furono fatte: e concludo che lo Stiavelli ha constatato come quasi tutti i nostri migliori letterati dedicarono pagine all'Eroe, se non speciali composizioni; e col suo lavoro ha dato un'idea generale di quanto è a dirsi e a sapersi circa la letteratura garibaldina; quale lavoro è un inno sereno elevato alla memoria del Leone di Caprera. — [AUGUSTO CHIALVO]

Luigi Capuana — *Cronache letterarie.* — Catania, M. Giannotta, 1899, in-8°, pag. XXXII-299.

È un volumetto di critica letteraria, senza frasi nè partito preso; chiaro ed anche efficace, perchè le cose sono dette, prendendo, se posso esprimermi così, le idee per le corna, senza indugiarsi nei concetti secondarî; sincero, perchè è dato ad ognuno il suo, o almeno quello che il Capuana stima che

sia suo, senza studio soverchio d'indorare la pillola. Si veda l'articolo su Felice Cavallotti. Molti pensano quello che ne scrisse il Capuana, e non tutti sono disposti a far sapere al pubblico quello che ne pensano, perchè son trattenuti da troppi riguardi, riguardi giusti talvolta ed onorevoli, ma che non hanno nulla da fare colla critica. Il Cavallotti era un robusto e coltissimo ingegno, dice a un dipresso il Capuana, ma gli mancò, parte per colpa sua, parte per colpa delle circostanze, il vero senso dell'arte; perciò nè i suoi drammi nè le sue liriche possono aspirare ad una vita duratura. E in verità, ogni opera sua, anche la più elaborata, come l'*Alcibiade,* sembra ora, a chi la consideri a mente fredda, incompleta e immatura; a tacer delle liriche, dove non mancano tratti felici e spunti poetici, dove si può anche ammirare talvolta un bel periodo ritmico, venuto di getto, ma dove pur le cose migliori appaiono guaste e sciupate dall'insanabile scorrezione, insanabile, perchè non soltanto superficiale, ma intima ed organica. Il Cavallotti era un improvvisatore, e non so se anche in circostanze più adatte a sviluppare le sue doti d'artista, sarebbe mai riuscito a curarsi di quell'ingenito male. Forse, meno che altrove, tale deficienza della sua natura si manifesta ne' discorsi, dove il suo bell'impeto di poeta poteva espandersi liberamente, senza le insoffribili pastoie della rima e del verso; e può essere che egli sia ricordato a lungo specialmente come oratore politico. Ma di questa felice attitudine del suo molteplice ingegno il Capuana non parla, o almeno non ne tocca se non di volo e ad altro proposito.

Un buono schizzo è anche quello sul Daudet, e del resto sia che parli del Goethe e del Meli, personaggi omai storici, sia che esamini le opere più recenti della nostra letteratura o delle letterature straniere, dal D'Annunzio al Corradini e all'Ojetti, dallo Zola al Rod e all'Ibsen, il Capuana si fa leggere volentieri e mostra sempre acuto giudizio, anche quando è molto indulgente. Si lamenta che qualcuno lo chiami "strenuo campione del naturalismo in Italia„ e si lamenta a ragione, se questa frase significa che le teorie del naturalismo sono le sue; poichè in fondo egli è un eclettico, come forse, in fatto d'arte, sono quasi tutte le persone spregiudicate, al cui buon gusto non facciano velo gl'insegnamenti della chiesuola. Queste brave persone sono certo disposte a riconoscere con lui che "il concetto in un'opera d'arte è cosa secondaria„, e, se può aumentarne il valore, ciò non accade se non quando abbia assunto forma d'arte esso stesso. Nondimeno ai suoi critici il Capuana vorrà pur concedere qualche attenuante; ed io per me non mi stupisco troppo se qualche lettore di percezione mediocre abbia creduto di ravvisare nell'autore di *Giacinta* un fervido ammiratore dello Zola. Pare inoltre che taluno di quei critici abbia affermato bruscamente ch'egli non è uno *stilista;* e il Capuana ha ragione da vendere rispondendo che, come sono diventati stilisti tante brave persone, avrebbe potuto forse, a furia di pazienza e di studio, diventarlo anche lui; ma che, anche potendo, non vorrebbe. No, stilisti in quel certo modo è assai meglio non essere. Nondimeno, qualche cosa di più di quello che ci dà il Capuana, è lecito desiderare; se non altro, correttezza maggiore, la quale egli, raccogliendo ora in volume i suoi articoli, avrebbe potuto raggiungere facilmente. Ma sono piccole macchie, che se ne vanno con una leggera risciacquatura. — [E. G. P.]

Cristoforo Fabris — *Memorie manzoniane.* — Milano, Tip. edit. L. F. Cogliati, 1901.

Opportune ci sono sembrate queste "Memorie„ chè meglio determinano e più efficacemente dimostrano il carattere sincero e l'animo mite di Alessandro Manzoni. Il prof. Fabris ci presenta: "La conversazione di Manzoni„ poi "Una serata in casa Manzoni„, "Gli ultimi mesi di A. Manzoni„ e parecchie importanti osservazioni sull'opera del grande lombardo: "Del romanzo storico, e, in genere, dei componimenti misti di storia e di invenzione„.

È una raccolta di studi assai buona, che si leggono con molto diletto sia per la frase scorrevole come per la genialità del contenuto. — [G. Ch.]

Drammatica

Giuseppe Costetti. — *Il Teatro italiano nel 1800* (Indagini e Ricordi con elenco di autori e loro opere: con prefazione del prof. Raffaello Giovagnoli). — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli editore, 1901.

A Guido Baccelli, non più ministro, l'A. dedica questa opera allogatagli dal clinico geniale ed illustre, quando imperò l'ultima volta alla Minerva: tessera di consolazione, probabilmente, per interrompere a Giuseppe Costetti gl'incresciosi ozii di un riposo, guadagnato con quaranta anni di servizi amministrativi. Sfogliando il volume, il nome di Giuseppe Costetti ricorre spesso come autor di commedie, rappresentate nel corso di quei quarant'anni: prova manifesta che i sopraccapi burocratici non lo affannarono al punto, da togliergli la serenità e il brio della vena comica. Perchè lo scrittore di questo importante libro, denso di più che cinquecento pagine, è anche autore di trentasei commedie, taluna delle quali resiste ancora valorosamente ai mutabili cimenti della scena, e rivela un'acutezza di osservazione del così detto mondo psicologico moderno.

Quella data del 1800, posta nel titolo, deve intendersi tutto il secolo decimonono: dai poveri tentativi, cioè, del teatro giacobino, tra-

piantato o meglio venuto di rimbalzo dalla Francia in Italia dopo la rivoluzione francese, fino alle più recenti commodie di Gerolamo Rovetta, di Roberto Bracco, di Giuseppe Giacosa, di Marco Praga: giovani autori, o vecchi autori ringiovaniti, che tengono anche oggi il campo. Il lungo intervallo di quei cento anni, dalle *Inconvenienze teatrali* del Sografi, commedia rappresentata nella quaresima del 1800, al *Come le foglie* del Giacosa, che salutò gioiosamente nel 1900 la morte del secolo, è riempito dalla storia aneddotica, biografica, letteraria di autori, di comici, di attrici, di rappresentazioni memorabili, di tentativi falliti o riusciti, di delusioni e di speranze, di sconfitte e di vittorie. Il Costetti, che ha vissuto quaranta anni della operosa sua vita con un piede nei pubblici uffici, con l'altro piede fra le quinte dei palcoscenici, era uno dei pochi che potessero darci la storia verace di un'arte italiana, che ha, se non altro, tradizioni gloriosissime: e questa storia di un intero secolo è per sommi capi riassunta nel libro di cui discorro, libro che ha i pregi indiscutibili della imparzialità, anche quando ella si vesta di benevolenza; di sottile acume, anche quando le conclusioni tirate dalle premesse accennino a un ottimismo soverchio; di diligenza minuta, anche quando nella commemorazione delle opere teatrali e degli autori scappi fuori qualche svarione, di nomi propri o di titoli di commedie.

Il Costetti non doveva scrivere un libro di polemica, o imbastire teorie di estetica drammatica. Suo scopo era quello di raccontare: e il racconto si svolge con garbo, con elegante semplicità, con straordinaria ricchezza di particolari. Da questo quadro, vivace e animato, del teatro italiano di un intero secolo, si corre col pensiero agli avvenimenti pubblici che si snodavano contemporanei a quelli del palcoscenico, e la intima loro corrispondenza balza evidente agli occhi del lettore: del lettore, a cui è serbata la parte dilettevole di coordinarli, e di mandarli, quasi direi, a braccetto insieme. Nella storia infatti del nostro teatro si registrano rappresentazioni che furono battaglie, applausi ed entusiasmi che significavano proteste, audaci voli che sotto la forma letteraria nascondevano le grandi aspirazioni nazionali. Se il teatro italiano del secolo decimonono non può competere con quello di Carlo Goldoni e di Vittorio Alfieri, esso ha però il merito di aver saputo più volte interpretare, commuovere, resuscitare gli abbattuti spiriti della nazione. E di tutto questo fa ampia fede il bel libro di Giuseppe Costetti.

Al quale libro spetta anche questo singolar merito: che non ostante la compassata origine di una ordinazione ufficiale, non ha delle pubblicazioni officiali la fisonomia arcigna e fastidiosa, ma invece s'illumina di quel pacato sorriso che non dovrebbe mai scompagnarsi dagli argomenti piacevoli: ond'è che il volume si legge con diletto grandissimo. — [E. Checchi]

E. Maddalena. — *La Serva amorosa del Goldoni.* — Zara 1900 (estr. dalla *Rivista Dalmatica*, I, 5, di pag. 16).

È questo lavoretto una diligente ed acuta disamina della famosa e fortunata commedia goldoniana (1752), troppo fortunata, a giudizio del M., che rileva con garbo i difetti della favola, pur riconoscendo i pregi della condotta. Dopo aver poi reso conto della riduzione francese *La servante généreuse* (1759), egli dimostra che la *Serva amorosa* deriva nelle linee generali dal *Malade imaginaire* del Molière, donde in particolare è tolta di sana pianta la trovata finale di Corallina. Non lievi simiglianze ha la *Serva amorosa* anche colla *Moglie in calzoni* di Jacopo Angelo Nelli, stampata fin dal 1731. — [V. R.]

Letteratura contemporanea

I. Trebla — *Perdizione.* — Torino, Roux e Viarengo, 1901, pag. 242.

Gabriele Pietrarsa, giovane egregio, laureatosi giovanissimo e già da due anni assistente nel laboratorio di fisiologia, s'innamora di Roberta Moras, moglie d'un ardito ingegnere industriale. La passione del giovane diviene un vero furore; Roberta è scossa dalla costanza di Gabriele e cede, dimentica della sua bambina e del marito, il quale, fiducioso, viaggia ed è dagli affari trattenuto lunghi mesi lontano. Tornato Moras in primavera, Roberta e sua figlia Mary partono per la loro villa di S. Carluccio e sono così troncate le relazioni dei due amanti. Gabriele approfitta della libertà per divertirsi un po' con la Rovani, un'amica di Roberta; nè si fa in seguito scrupolo di scender più in basso, frequentando anche "delle colombette".... per usar la parola dell'A.!! Ma crudel fulmine a ciel sereno arriva un numero della *Medicinische Zeitung*, dove il giovane medico legge allibito un lungo articolo sui *Veleni della respirazione. I veleni della respirazione* sono il tema del suo lavoro: per una crudele fatalità, meno rara di quel che si crede nella scienza, egli e l'autore tedesco hanno lavorato contemporaneamente; e l'indugio causato dai suoi amori, quel-

l'indugio di pochi mesi, è bastato perchè l'altro gli sia passato avanti. Dinanzi al fatto certo ed irreparabile, Gabriele resta disfatto, annichilito; ma poi rinasce alla speranza: vede nell'articolo una minore sicurezza di ragionamento, poca mole d'esperienze, una smodata audacia d'induzioni, gravi lacune, e finisce con il riconoscere svigorita e monca l'opera dell'avversario. Si dà perciò con sovrumano vigore a riguadagnare il tempo perduto; il mondo esterno par che più non esista per lui: riceve delle lettere da Roberta e le straccia senza leggerle, sa che è mortalmente malata ed egli, la causa di tutto, ne è appena scosso e rifiuta di curarla; ella si uccide ed egli mormora: — È morta! Si è uccisa! che colpa ne ho io?

Anzi!! Ed infatti nel primo impeto di furore provato dopo la lettura del *Medicinische Zeituug,* Gabriele ha pensato: " Due anni di fatiche e l'avvenire: ecco ciò che gli costava quella massa di sgualdrine che avrebbe dovuto cacciar via a pedate, dopo essersene servito. Gli altri lavoravano ed egli correva dietro alle cagne! Ben gli stava, perdio! " (*sic!!!*)

L'opera di Gabriele Pietrarsa vien finalmente pubblicata, gli procura un vero trionfo, e nella prolusione all'Università, nell'ampia sala gremita, Gabriele comincia: — Ci sono, o signori, due sorta di veleni che si formano di continuo nell'uomo: i veleni del corpo e i veleni dello spirito; gli uni danno origine all'impurità fisica che si chiama malattia; gli altri alla impurità morale, che i teologi chiamano peccato; e l'opera loro è ugualmente così deleteria che gli organismi deboli, le anime inette a vivere, non li possono eliminare, ne sono lentamente corrose, e ne muoiono.

Ora mi domando se possiamo immaginare un essere più vile, più abbietto di Gabriele Pietrarsa! Io non so, nè infatti si può ben determinare, in che senso voglia l'A. che sia preso questo principio della prolusione: certo però che nessuno, se ci fermi ben sopra l'attenzione, potrà negare l'atroce insulto, l'atroce ironia che generano tali parole in bocca a Pietrarsa, il vile seduttore delle " anime inette a vivere "!!!

Il lavoro in complesso è fatto bene, non si può negare: buono ne è lo stile, ottima l'analisi della passione di Gabriele, quantunque siano poi in modo pessimo, addirittura orribile, tratteggiate la morte di questa passione e le conseguenze; ottima è pure l'analisi dell'anima di Roberta: ma pur tenendo lontana l'idea di voler fare i moralisti, come non domandarci il perchè, il perchè dell'apoteosi di certe cose tanto vili, di certi tipi di ben altro titolo degni che non di quello di professori e di ben altro luogo che non dell'Aula Magna d'una Università? — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Paul et Victor Margueritte — *Une époque: le Désastre* (10ª ediz.). — Paris, E. Plon, in-8º, pag. 507.

Per una disgraziata combinazione, la *Cultura* dà l'annunzio di questo romanzo, che ha fatto molto chiasso, con grandissimo ritardo, e quando è già uscito il secondo volume della serie ch'esso cominciava; sarebbe dunque omai fuor di luogo parlarne a lungo. Tutti sanno che i fratelli Margueritte vollero fare non solo opera d'arte ma anche e forse soprattutto opera patriottica; descrivendo e narrando, essi, i figliuoli d'uno degli eroi di Sédan, in quali condizioni si trovasse la Francia nel 1870 e come da esse fosse trascinata irreparabilmente alla rovina. È un severo ammonimento alla nuova generazione e alle future, e può essere, come alcuno disse, un ammonimento anche per ogni altra nazione, specialmente per l'Italia, che è afflitta da molte di quelle antiche piaghe francesi. Come opera patriottica adunque il romanzo raggiunge il suo scopo, e ogni buon francese certo raccapriccia leggendo con quanta leggerezza s'andasse incontro alla guerra e che cosa possano le meschine gare degli uomini, le loro basse invidie e miserabili ambizioni, e infine quali *frutti di cenere e tosco* dia un sistema, a lungo seguito, di corruzione e di scetticismo morale. Che il romanzo sia altrettanto riuscito come opera d'arte, non oserei affermare. Certo i fratelli Margueritte sono scrittori, come dicono i francesi, di razza, e nel *Désastre* abbondano le pagine vive, le descrizioni efficaci, le osservazioni acute e talvolta anche profonde, di cui son ricche le loro opere precedenti. Ma un organismo di romanzo non c'è; nè fra tante macchiette, tratteggiate con bravura, si ricosce un vero carattere; e lo stesso protagonista non fa che andare e venire, osservare e discorrere, senza che di tanto moto, ch'egli si dà, riusciamo a scoprire o una vera ragione o un risultato qualsiasi. Riconosciamo però che la colpa è, ancora più che degli Autori, dell'argomento che scelsero e dello scopo che si prefissero; o diciamo anche meglio, la colpa è dell'ibrido tipo letterario, che questo volume ci rappresenta: non romanzo e non storia, e neppure vero e proprio romanzo storico, ma un insieme nel quale i difetti inerenti al romanzo storico sono necessariamente esagerati tutti, producendo un contrasto nocivo alla serenità e alla libera espansione dell'arte. Nondimeno, sia per i grandi meriti dello stile, sia per la felicità di molti particolari, sia infine per l'importanza dello scopo a cui mira, il libro si legge volentieri e non sfigura nella serie delle opere dei due fecondi e insigni romanzieri; senza dire che fa il più alto onore ai loro sentimenti patriottici, cedendo ai quali non esitarono forse a rinunciare per lungo tempo all'ideale d'un'arte più serena e più duratura. — [E. G. PARODI]

J. K. Huysmans — *Pages catholiques.* — Paris, Oudin, 1900, pag. 439.

Contengono queste *Pages catholiques* due lavori, che possono in qualche modo dirsi romanzi, di Huysmans, e che oramai sono noti e giudicati, cioè l'*En Route* e *La Cathédrale.*

La storia di Huysmans è conosciuta. Fortu-

nato romanziere, fu da prima della scuola di Zola, poi lentamente se ne discostò, progredendo sempre verso lo spiritualismo, che in ultimo si cambia in ascetismo, e lo riconduce nelle braccia della fede religiosa, da cui aveva fatto divorzio. A 43 anni egli tornò credente con entusiasmo e con zelo d'apostolo; e la storia della sua conversione, che fu di generale sorpresa, e rappresenta forse il più smagliante episodio di quel nuovo misticismo che va serpeggiando tra le fila delle persone colte del tempo presente, egli volle raccontare in questo libro, piccolo di mole, ma sovraccarico di sentimento artistico e di spiritualità, che s'intitola *En route*. Il personaggio principale è Durtal, lo stesso del *Là-Bas*, precedente ed egualmente spirituale romanzo dell'autore. Durtal, toccato dalla grazia e secondato da un vecchio prete, si ritira in un convento di Trappisti, che è la Trappa di Notre-Dame d'Igny, e quivi compie la sua conversione. Nel libro sono narrati i combattimenti dell'anima, le sofferenze, le gioie, le vittorie. L'arte, il sentimento del bello, che l'anima di Durtal va cercando da per tutto, e di cui snida e quindi espone le più squisite finezze, rivestono l'intero libro, che contiene pagine mirabili sulla liturgia, sul canto fermo, sul misticismo, su tutto quell'apparato di fatto e insieme d'idealità che è proprio del culto cattolico, e che fu il mezzo per cui al cattolicismo si ricondusse l'appassionato romanziere.

En Route comparve nel 1895, e queste *Pages catholiques*, che lo contengono, già sono alla settima edizione. Nel 1898 fu pubblicata *La Cathédrale*. È la cattedrale di Chartres. L'A., sempre nel personaggio oramai convertito di Durtal, la descrive, la illustra, avendo però lo scopo di far risaltare dalle bellezze sue artistiche l'arte cattolica e la grandezza della madre del Redentore. *La cathédrale* è, dunque, un libro simbolico. Il bello artistico, come per *En Route*, ne dà la materia, e ne forma i contorni: ma in mezzo a questi si delinea e s'innalza un pensiero, che è la forza da cui l'A. è mosso, e nel tempo stesso è lo scopo a cui egli si dirige. Questa forza e questo scopo sono in *En Route* il sentimento religioso, che sorge, avvolge, conquista: nel *La Cathétrale* sono invece l'ammirazione per l'opera che la grazia ha compiuto, la conferma di ciò che portò alla conversione, l'entusiasmo per i benefizi che da questa si sono ricevuti, e nel cui possesso oramai il già così profano romanziere si rallegra e si acquieta. — [C. Calisse]

Aristo Excoffon — *Chez les Corsaires*. (Roman pour les jeunes filles). — Librairie Armand Colin, 1901.

Alcuni dei romanzi della biblioteca *Pour les jeunes filles* come *Margane* di Charles Le Goffie, come *Le Mariage de Léonie* di F. Plessis, o come *Princesse Esseline* di Ch. de Rouvre, sono veramente lodevoli e per eleganza di stile e per vivacità di racconto e per potenza d'invenzione e si fanno leggere volentieri, non che dalle giovinette, dalle lettrici tutte che non abbiano il gusto ormai sciupato dalle salse troppo pepate dei giorni nostri.

Ma questo romanzetto *Chez les Corsaires*, a causa della soverchia cura posta dall'A. per esser semplice e piano, languisce per mancanza di intreccio, per indeterminatezza di caratteri dei personaggi.

Siamo ai tempi di Luigi XIV, delle guerre della Francia contro i pirati barbareschi: un giovane nobile, prima di partire per l'Africa, fidanza la propria sorella al conte Uberto di Lonelic, ma questi ardendo dal desiderio di combattere gli Infedeli, si contiene in modo così poco cortese, che la fidanzata gli rende la sua parola. Egli parte ed è fatto prigioniero: il fratello della sua fidanzata cade anch'esso in potere dei corsari, e novello Attilio Regolo, inviato in Europa a portar proposte di pace, paga colla vita lo sdegnoso rifiuto che Luigi XIV fa alle offerte del bey d'Algeri. Uberto invece riesce ad evadere, ritorna dopo una serie di strane avventure in Francia, e sposa...., non già l'antica fidanzata che lo rifiuta sdegnosa, ma un'altra giovanetta che egli aveva salvata.

S'aggiunga che spesso, specialmente nel dialogo, l'A. imita lo stile degli scrittori di quel tempo, di Voiture e di Vangelas. Nel momento in cui M.lle la Bartinais fa solenne rinuncia all'amore di Uberto di Lonelic, ch'essa ama intensamente, ecco in qual maniera essa si esprime: "Ne me demandez pas cela; je n'ai plus rien à faire dans le monde: la vie m'y serait trop lourde à porter. C'est dans un couvent, au pied des autels, que je puiserai la force qui m'est nécessaire pour mener jusqu'à bout ma lamentable existence„.

E l'ultimo capitolo, in cui il valoroso Lonelic, dopo aver giurato di tornare in Borbina per salvare l'amico suo, La Barbinais, o per correre la sua stessa sorte dà la mano di sposo a M.lle de Fresnoy, nel momento appunto in cui questa sta per rinchiudersi in un convento, è così poco spontaneo, è così stiracchiato, che la lettura ne riesce penosa e stucchevole.

Concludendo, io non credo che il volumetto *Chez les Corsaires* abbia raggiunto lo scopo di istruire e di dilettare. — [E. V.]

P. Fort — *L'Amour marin*. — Paris, Societé du Mercure de France, 1900, pag. 214.

È una raccolta di ballate o canzoni popolari francesi su argomenti marinareschi. Non è la prima di tali raccolte che si debba a P. Fort. Precedentemente egli ne ha pubblicate altre serie su materie diverse: questa dedicata alla vita del mare è la quinta. Contiene canzoni varie, quali metriche e con rime o consonanze, quali in prosa, ma non priva di un certo andamento ritmico e di un qualche accenno a divisione in strofe. Il Fort le ha ordinate in due libri, senza però farvi corrispondere una chiara separazione di soggetti o temi. Questi sono sempre dati dalle varie vicende

od occupazioni della gente di mare, e specialmente dagli affetti che in essa si producono per l'abbandono della terra e delle abitudini domestiche e sociali e per il rischio che corrono una volta o l'altra di non più riacquistarle. Sono, perciò, affetti intensi, ma ammorbiditi da una costante malinconia; sono espressi con avidità, ma non scompagnati da una mal celata rassegnazione. Tali sentimenti sono caratteristici di chi vive sul mare, e traspaiono continuamente da queste canzoni, scorrendo le quali non si può fare a meno che non vengano al pensiero le pagine del " Matelot „ di P. Loti, e di osservare come questi abbia raggiunto tanta efficacia sull'animo del lettore coll'attingere a piene mani idee ed immagini dalla vita, dal linguaggio e dal cuore del popolo. Il quale è così ancora una volta dimostrato come sia la fonte a cui devono volgersi tutti che vogliano parlare delle cose dell'uomo. — [Calisse]

J. A. Coulanghun — *L'inversion sentimentale.* — Paris, Mercure de France, 1901, vol. in-12, pag. 270.

Sono due romanzetti senza intrecci, senza colore, senza interesse nei quali l'A. vuole illustrare un concetto non compreso nella *Psicologia sessuale* da *Krafft-Ebing;* che cioè in amore una legge generale fa della conquista una modalità tutta maschile ove la violenza ha sempre la sua parte per quanto dissimulata od attenuata. La donna o che consenta al desiderio dell'uomo, o che lo subisca, è assai spesso oggetto piuttosto che soggetto.

Secondo l'A. senza l'intervento di alcuno dei fatti che caratterizzano l'inversione sessuale studiati da *Krafft-Ebing* si può concepire ed anche verificare con l'osservazione che le parti sentimentali talvolta sono invertite, e che certi uomini quantunque fisiologicamente normali, hanno una passività sentimentale assoluta, ma soltanto sentimentale.

Questo concetto che informa i due romanzetti non ci sembra nè peregrino, nè strano e neppure raro: nè crediamo che la sua dimostrazione vera si debba tentare con racconti più o meno fantastici, anzichè con uno studio psicologico rigoroso. — [B]

Gherardo Di Martino — *Spiragli.* — Catania, Giannotta, 1901, pag. 75.

Più che bozzetti, sono nove " *istantanee* „, prese così, a volo, passando; e l'A. ha voluto presentarvele appena sviluppate, nella " *negativa* „, senza sfumature e senza ritocchi. Ciò dice l'A., esprimendosi in una forma poco elegante se volete, ma che ha saputo meglio d'ogni altra interpretare il suo pensiero ed esprimere la verità. Nel bel libretto spira una grande gentilezza d'affetti e d'amore; dedicato alla madre, non è mai, in nessun punto, discorde al nome gentilissimo di cui ha invocati gli auspicî, mentre racchiude poemi in poche pagine, poemi dolcissimi e mesti. Ma forse qualche personaggio è un po' caricato; qualche anima un po' troppo " *neurastenica* „: ad ogni modo in una sola cosa consiste un difetto vero del libro, ed è in una certa uniformità nella base, nello spirito, per così dire, dei soggetti: delle " *istantanee* „ infatti, *sette* su *nove* trattano in fondo di amanti che si abbandonano...., mi perdoni l'A.!, per semplici chimere! — [Guglielmo Trifogli]

Davide Benassi — *Monelli veneziani.* — Milano-Palermo, Remo Sandron, editore, 1901, pag. 208.

Un nuovo e bel volume adorno di numerose incisioni, che viene ad accrescere la *Biblioteca per la Gioventù* edita dal Sandron. Le biricchinate di Momi, che pur finirà col diventare un galantuomo, l'amorevolezza di Nane sapranno divertire ed insieme educare i giovani lettori, mentre non potrà non interessarli la descrizione del magico ambiente lagunare.

E noi ci rallegriamo nel vedere la nuova cura dedicata alle letture per ragazzi, un tempo troppo o affatto neglette. — [Giuseppe Vidossich]

Matilde Serao — *Lettere d'amore.* — Catania, Giannotta, 1901, pag. 151.

Questo libro di Matilde Serao è uscito in una delle non mai abbastanza lodate edizioni della " Biblioteca Sempre-Vivi „, che il cav. Giannotta continua a coltivare con amore. Sono sei lettere che sei amanti, or dell'uno or dell'altro sesso, scrivono agli amati o alle amate per troncare i loro amori. Alcune di queste lettere sono di sentimento eminentemente gentile, come p. es. la seconda; altre astruse addirittura, come p. es. la quinta, la quale cade appunto perchè vuol essere troppo sentimentale. La forma in alcuni luoghi non è molto accurata: ad ogni modo vano sarebbe il nascondere che dalla Serao si potesse attendere di più. — [Guglielmo Trifogli]

Scienze sociali e giuridiche

Max Maurenbrecher — *Thomas von Aquino's Stellung zum Wirtschaftsleben seiner Zeit.* (I Heft). — Leipzig, Weber, 1898.

Nel disegno dell'A. la sua opera dovrebbe contenere quattro parti: 1° i fondamenti generali della vita economica; 2° i fenomeni del commercio e le sue norme; 3° l'economia finanziaria del principe, della chiesa e dei conventi; 4° giudizio sintetico sul valore storico della teoria economica di S. Tommaso. Di queste quattro parti soltanto la prima è trattata nel presente fascicolo, e comprende, oltre l'introduzione e la rassegna dei materiali, tre capi-

toli concernenti la struttura della vita economica in genere, il lavoro e la proprietà.

I concetti fondamentali che formano il substrato del sistema economico dell'Aquinate sono in sostanza i concetti aristotelici. Ma non una pura e semplice riproduzione di essi, giacchè li vediamo qui e là modificati, e non in punti secondari, sia dal coefficiente delle idee cristiane, sia da quello delle condizioni sociali dell'epoca; chè al postutto Tommaso è un uomo del suo tempo. Ne adduciamo alcuni esempi.

Tommaso distingue, come il filosofo greco, il lavoro manuale dal lavoro intellettuale, e considera quello più necessario alla vita, questo più nobile. Ma la profonda differenza tra i due scrittori sta in ciò, che per l'uno il lavoro manuale è opera di schiavi, indegno di un libero cittadino, mentre per l'altro, il teologo, consiste in un servizio pubblico, in un ufficio commesso all'individuo dalla società. E quanto alla schiavitù, anch'egli riconosce che il servo *non habet potestatem sui* perchè appartiene ad un altro che ne ha bisogno per la sua economia, ma non manca di dar rilievo al lato etico, alla personalità morale dello schiavo. La catena logica delle deduzioni aristoteliche è qui attraversata dal concetto stoico della eguaglianza naturale di tutti gli uomini, e dal concetto cristiano che la schiavitù sia conseguenza del peccato; onde fino a che il peccato domina nel mondo la schiavitù, come qualsivoglia altra subordinazione dell'uomo all'uomo, è giustificata.

La teoria tomistica della proprietà privata sopratutto si rannoda ad Aristotele. È degno di nota ch'egli in questo punto si allontana dai santi padri e dalla dottrina che fu dominante nella chiesa fino al secolo XII. Il comunismo di S. Basilio e di S. Ambrogio trova un poderoso avversario nell'Aquinate; il quale considera la proprietà privata come una istituzione del diritto naturale delle genti e la pone a fondamento necessario della vita sociale rendendola quindi indipendente dalle regole mutabili del diritto positivo. Così egli sta di mezzo tra il comunismo dei padri della chiesa e l'etica del diritto naturale dell'epoca posteriore, secondo la quale la proprietà è divenuta una categoria del *ius naturae*. In questa posizione media, osserva l'A., sta l'eminente importanza storica della teoria della proprietà del grande teologo, e questo progresso è dovuto al nuovo elemento da lui introdotto, all'elemento economico.

Questo frammento pubblicato dal Maurenbrecher attesta la serietà dello studio da lui intrapreso e l'importanza del soggetto; tanto più è da desiderare che egli abbia agio a completare il suo lavoro. — [DEL GIUDICE]

M. Gioia — *Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani,* aggiuntivi l'*Agricoltura inglese paragonata alla nostra* di CARLO CATTANEO. (Vol. II della Biblioteca Rara; Serie Economica). -- Sandron-Colombi, Palermo-Milano-Bellinzona, 1901.

Gli editori premettono alcune notizie biobliografiche di Melchiorre Gioia, seguendo particolarmente quanto di lui scrisse il Romagnosi e pubblicano alcuni capitoli dell'operetta: *Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto* e dell'altra: *Quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa.* Eugenio Chiesa pone a piè di pagina alcune note tendenti a ravvicinare i giudizi del Gioia ad avvenimenti presenti, e nelle quali è chiaro lo scopo di giustificare un sistema di liberismo economico assoluto, e di trarre argomento a suffragio del programma politico repubblicano, che è messo a contrasto con quello socialista. Da ciò si comprende come gli appunti del Chiesa pecchino sotto il rispetto della obbiettività scientifica. Le osservazioni del Gioia in difesa del libero commercio interno sono fine e penetranti e certo molti errori che parevano trionfalmente eliminati, ora si ripetono quali indiscutibili verità; così giova che si conoscano da più larga schiera di studiosi gli antichi sofismi e che se ne leggano le confutazioni più celebrate della letteratura nazionale.

Il saggio del Cattaneo sull'agricoltura inglese paragonata alla nostra, inserito nel *Crepuscolo del 1857,* meritava veramente di essere ripubblicato in questa collezione di carattere popolare. È un'ottima analisi agrario-economica, nella quale si alternano considerazioni acute e profonde sui sistemi di cultura con riflessi pregevolissimi sui contratti agrari ed in ispecie sulla forma dell'affitto. Il primo esempio di cultura intensiva è offerto, secondo il Cattaneo, dall'Insubria e sarebbe stato imitato in Inghilterra nelle contee di Norfolk e di Suffolk e portato poi a perfezionamento ulteriore. Il Cattaneo studia anche quale profitto dalle applicazioni inglesi avrebbe potuto ritrarre la Lombardia, e manifesta pure in questa memoria le sue splendide doti d'ingegno e la poderosa dottrina, di cui era nutrito. — [AUGUSTO GRAZIANI]

Georg Schneider — *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285 bis 1304* (estratto dalle *Staats- u. Socialwissenschaftliche Forschungen hsggb.* v. GUSTAV SCHMOLLER, XVII, 1). — Leipzig, Duncker & Humblot, 1899, in-8°, pag. x-78.

L'A., giovandosi in special modo dei documenti pubblicati nella *Bibliothèque des Écoles fran-*

çaises d'Athènes et Rome, ha intrapreso a studiare le relazioni finanziarie fra la Chiesa da una parte e gli istituti di credito toscani e anzitutto fiorentini dall'altra; cominciando col 1285, perchè non sono ancora sufficientemente noti i documenti ossia i registri papali più antichi, e arrestandosi al 1305, anche perchè, com'egli dice, la fine del secolo XIII segna un punto culminante nelle relazioni fra la Chiesa e gl'istituti bancarî. Nondimeno il primo capitolo dà notizia, a modo d'introduzione, anche del periodo anteriore al 1285, cioè alla morte di Martino IV; e l'ottavo chiude il lavoro con un rapido cenno su " le banche e la Chiesa fino al tempo dei Medici „. Noi ci contentiamo di annunziare quest'importante lavoro dello Schneider, che è fatto con molta cura e con perfetta conoscenza della materia, e di raccomandarlo sia a chi s'occupi della storia del nostro commercio, sia a chi si rivolga invece all'antica storia di Firenze e dello Stato pontificio. Quale importanza finanziaria raggiungesse Firenze dalla fine del secolo XIII in poi tutti sanno; ma qui l'attività de' suoi banchieri è messa in luce sempre più chiara e facciamo più intima conoscenza con alcune delle sue grandi famiglie, che presero parte anche ai gravi rivolgimenti politici del periodo — diciamo così — dantesco. — [P.]

A. E. Schaeffle — *La quintessenza del socialismo.* (Nuova traduzione autorizzata sulla 11ª edizione tedesca). — Genova, Libreria Moderna, 1901.

Il notissimo libretto dello Schaeffle sulla quintessenza del socialismo contiene una esposizione facile dei principî fondamentali del *marxismo* ed un tentativo di presentazione del programma positivo dei collettivisti. Anche oggi molti sentenziano di socialismo senza conoscere quali siano le basi del sistema: ad essi è raccomandabile la lettura di quest'opuscolo, che, com'è risaputo, dichiara in forma semplice ed obbiettiva il contenuto politico-sociale del collettivismo nella sua originaria e genuina configurazione. — [A. G.]

S. Sighele — *La foule criminelle.* — Essai de psichologie collective. Paris, Alcan, 1901, deuxiéme édition.

In questa traduzione il Sighele ha aggiunto vari capitoli al noto libro col quale apriva pochi anni addietro un campo quasi nuovo all'osservazione psicologica e sociologica. I nuovi capitoli trattano dei rapporti tra sociologia e psicologia collettiva, dell'opinione pubblica, del problema morale della psicologia collettiva e, infine, di alcune decisioni di tribunali italiani, in cui si tien conto delle sue teorie intorno alla responsabilità della folla criminale. Malgrado queste aggiunte il libro del Sighele non lascia trasparire i progressi che la psicologia collettiva ha fatto negli ultimi anni e i nuovi aspetti che essa ha assunto. Un'altra osservazione gli si può muovere ed è quella di aver fatto della folla l'unico sostrato della psicologia collettiva. Per tal via una definizione della folla è impossibile. Meglio fare della folla una delle forme del *gruppo temporaneo,* come abbiamo mostrato in alcune recenti note sulla *Rivista di filosofia.* — [R. B.]

Gustavo Uzielli — *La Scienza e il Socialismo.* — Firenze, Stab. lito-tipografico Spinelli, 1901, pag. 31.

Questo breve opuscoletto, benchè scritto in una forma non molto felice che ne rende faticosa la lettura, contiene delle osservazioni e dei giudizî originali e di grande valore. Lo scopo prefissosi dall'autore è quello di dimostrare che i socialisti militanti moderni hanno ragione quando, in nome della giustizia, domandano che la grande maggioranza degli uomini sia sottratta all'oppressione materiale e morale di una piccola minoranza, e quindi chiedono una radicale evoluzione nella legislazione dei varî popoli; e che al contrario hanno torto quando sostengono di andare d'accordo con la scienza in teoria, poichè il metodo scientifico è del tutto diverso da quello che essi seguono. Il socialismo è stato finora essenzialmente dogmatico, mentre la scienza è antidogmatica per eccellenza.

Se dunque il socialismo vorrà riescire ad attuare alcuni provvedimenti che l'esperienza potrà suggerire utili al miglioramento delle condizioni sociali moderne, deve profondamente mutarsi, deve abbandonare le formule assolute marxiste ed engeliane e considerare le analogie e le differenze naturali e storiche dei diversi popoli.

Deve in una parola affidarsi a quella Scienza, *per la quale* (come dice Leonardo da Vinci) *la verità ha un sol termine.* — [A. T.]

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 20

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 12 novembre 1901

Anno XIX N. 20

LA CULTURA

Filologia e Storia letteraria

Völter — *Die Visionen des Hermas, die Sibille und Clemens von Rom.* — Berlin, C. A. Schwetschke und Sohn, 1900.

Finora si è creduto generalmente che il *Pastor Hermae* fosse un libro cristiano. Solo lo Spitta ha cominciato a dubitare dell'opinione comune, ed ora più risolutamente il Völter sostiene che all'infuori delle interpolazioni, il nocciolo dello scritto (*die Hauptmasse*) è giudaico, ma non nel senso della rigida e antica letteratura degli Ebrei schietti, ma di quella letteratura da proseliti, che pure nutrendosi di succhi ebraici, ripudia la strettezza e l'esclusività dell'Ebraismo primitivo. La morale, che esso insegna, non è se non la morale naturale e universale, con qualche tinta ebraica. Questi proseliti del Guidaismo furono quelli, che dettero un maggior contributo al Cristianesimo, ma non tutti si convertirono alla nuova religione. Nè l'A. del *Pastor* si può annoverare tra questi ultimi.

Con questa ricerca fondamentale due altre si uniscono, l'una al significato della donna, che appare nella prima visione, la quale secondo l'A. è una Sibilla, come è manifesto dalla sua età, dal libro che ha in mano, dal luogo della visione, Cuma, e dalla descrizione stessa del paese. E se l'A. stesso del *Pastor* par che smentisca questa supposizione, perchè dopo avere accennato egli stesso alla Sibilla, dice che in verità la donna raffigura la Chiesa, il Völter risolve la cosa agevolmente ammettendo un pentimento tardivo dello scrittore; ma la verità più che in quel che scrisse dopo, sta in quel che aveva scritto prima. Non so quanti lettori saranno persuasi di questo ragionamento, come dell'altro col quale l'A. intende di provare che il Clemente, a cui accenna il *Pastor* non è il cristiano o il martire, ma un proselite che serviva da nunzio tra la sinagoga romana e il resto del mondo. Anzi va più in là il nostro autore, e pare che dell'esistenza stessa di un Clemente vescovo di Roma dubiti, e ritiene molto probabile che la tradizione cristiana si sia formata su quel cenno del *Pastor;* perchè, egli dice, quando questo libro fu tenuto per le successive interpolazioni come cristiano, era ben naturale che il Clemente ivi citato fosse considerato come cristiano anche lui, e tale da servire d'intermediario tra Roma e il mondo, il che non poteva dirsi se non di un successore di Piero. — [T.]

W. Rhys Roberts — *Dionysius of Halicarnassus, the three litterary letters.* — Cambridge, 1901, pag. XIV-232.

Il Roberts è già noto per la sua eccellente edizione di Longino. Quello ch'egli aveva già fatto per l'opuscolo περὶ ὕψους lo ha qui press'a poco ripetuto per le tre lettere critiche di Dionigi (quella a Pompeo e le due ad Ammeo). Con lavori di questo genere il R. si prepara la via ad una storia della critica letteraria presso i greci. La promessa è buona ed è accompagnata da altre non meno buone, quale soprattutto è quella di un commento alla *Retorica* di Aristotele. Il volume che abbiamo sott'occhio si apre con un largo saggio originale su Dionigi considerato come critico letterario; dà poi il testo critico delle tre lettere con la traduzione inglese a fronte, quindi un buon corredo di note esplicative, un glossario dei termini retorici e grammaticali, e un repertorio della bibliografia concernente questi scritti di Dionigi; infine offre dei buoni indici dei nomi, dei passi citati e dei vocaboli greci. Aggiunge pregio al volume un bel facsimile del cod. parigino 1741. L'edizione è accuratissima e meritevole di ogni encomio. — [Hy.]

A. Hemme — *Was muss der Gebildete vom Griechischen wissen?* — Leipzig, 1900, pagine XXXVI-104.

La parte sostanziale di questo libro è un vocabolario etimologico di tutti i termini greci, o derivati dal greco, entrati a far parte della lingua tedesca. Nell'ampia introduzione c'è un rapido riassunto di grammatica greca. L'A. è di parere che il greco deve sparire dalla scuola secondaria come insegnamento obbligatorio. Dato e non concesso ch'egli abbia ragione, ci domandiamo a che cosa dovranno dunque servire dei libri di questo genere? Il vocabolario etimologico speciale può essere comodamente e vantaggiosamente assorbito da un vocabolario etimologico generale della lingua tedesca. Quanto al repertorio grammaticale, a che può giovare, se nessuno mai dei futuri *uomini colti* dovrà affrontare un passo di greco nell'originale? Ad ogni modo, dato lo scopo e le intenzioni dell'A., non possiamo non riconoscere la diligenza e la cura con cui ha atteso al non sempre facile compito. — [Hy]

K. Meisterhaus — *Grammatik der Attischen Inschriften.* — Berlin (Weidmann), 1900, pagine XIV-288.

Tutti conoscono l'eccellente grammatica del

Meisterhans. Qui basti dire che questa terza edizione è stata curata da E. Schwyzer, noto per la sua ottima grammatica delle iscrizioni pergamene. Tutto il materiale nuovo venuto in luce dopo la 2ª ediz. (1888) è stato messo a profitto. Da ciò è facile comprendere che questa edizione prenderà presto, e a buon diritto, il posto della precedente negli scaffali dei filologi e nelle biblioteche ben ordinate. — [Hy]

Antichità - Archeologia

Staigmüller. — *Beiträge zur Geschichte der Naturwissenschaften im klassischen Altertume.* — Stuttgart, Liebich, 1899.

Contro l'opinione del Littrow e del Du Bois-Reymond giustamente sostiene che all'antichità classica non mancava l'attitudine alla scienza positiva. Basterebbero a dimostrarlo i passi giganteschi che fece presso di loro l'astronomia, nella quale sino i primi Pitagorici erano arrivati ad una costruzione non certo identica alla Copernicana, ma tanto lontana da quel che appare ai sensi, che si resta ben meravigliati come lo spirito umano potesse salire tant'alto, quando la somma delle osservazioni astronomiche era ancora tanto scarsa. Ad una intuizione, non lontana dalla Pitagorica, che sbalzava la terra dal suo posto centrale, inclina senza dubbio Platone nel famoso luogo delle Leggi 820, ed un Platonico, Eraclide Pontico, faceva il passo decisivo a ricavare la spiegazione dei fenomeni, che offre il cielo delle stelle fisse, dalla rotazione della terra intorno al suo asse. Il sistema di Eraclide, identico a quello che in base ad un luogo di Macrobio, male interpretato, suol dirsi egiziano, non differisce gran fatto dal moderno di Ticone-Brahe. Finalmente Aristarco de Samo vince tutte le incertezze e perviene ad un sistema eliocentrico, come più tardi fu rappresentato da Copernico. L'A. finisce la sua memoria con un passo dello Schiaparelli (der grösste der heute lebenden Astrononen), che parlando dei Pitagorici nella classica memoria. " I precursori di Copernico „ scrive:

" Tale è il sistema cosmico di Filolao, che quando sia dovutamente apprezzato in connessione coi dogmi fondamentali della filosofia pitagorica, apparirà certamente come una delle più felici invenzioni dell'umano ingegno. Pur tuttavia alcuni scrittori recenti, incapaci, a quanto pare, di trasportarsi in ispirito a quei tempi, in cui tutta la scienza era a creare dai suoi fondamenti, ne han parlato quasi con disprezzo e lo hanno assoggettato al medesimo canone di critica, con cui si giudicherebbe un lavoro scientifico moderno. Costoro non sono degni d'intendere qual forza speculativa è stata necessaria per giungere alle idee della rotondità della terra, del suo isolamento nello spazio e della sua mobilità; idee senza le quali non avremmo avuto nè Copernico, nè Keplero, nè Galileo, nè Newton „. E sta bene tutto questo; ma gli avversarî dell'antichità classica potrebbero rispondere che l'astronomia è quella fra le scienze che più strettamente si connette con le matematiche e coi procedimenti deduttivi. Onde non è meraviglia che se l'antichità classica ha prodotto un Euclide, abbia potuto produrre anche un Filolao o un Aristarco da Samo. Ma il progresso nell'astronomia non vuol dire progresso nelle altre scienze della natura, dove i procedimenti induttivi sono più necessarî. Contro queste obbiezioni altri argomenti avrebbe potuto e dovuto aggiungere il nostro A., e studiare principalmente Archimede, il creatore della meccanica e della dinamica. — [T.]

Pietro Bonfante e Roberto de Ruggiero — *La " Petizione di Dionysia „.* (Estr. dal *Bull. dell'Ist. di diritto romano*, anno XIII). — Roma, Pasqualucci, 1901, pag. 33.

Nel 1898 gli editori degli *Oxyrhynchus-papyri*, Grenfell e Hunt, pubblicarono nel secondo volume di quell'opera un lungo documento greco, di recente scoperto, contenente solo frammentariamente una istanza giudiziale presentata al magistrato di Oxyrhynchus da una certa Dionysia contro il proprio padre, che l'aveva convenuta in giudizio per privarla, sembra, dei beni a lei spettanti. Il documento (che dal nome di Dionysia ebbe la sua prima denominazione) apparve subito della massima importanza, dal lato filologico e paleografico non solo ma ancor più dal lato giuridico, essendo in esso accennate varie questioni di diritto e date ampie notizie in particolar modo sull'ordinamento del catasto nell'Egitto greco-romano. Esso fu quindi oggetto di studio e di ricerche da parte di parecchi dotti, tra i quali vanno ricordati il Mitteis, il Naber e il Gradenvitz: ricerche e studi che, col sussidio di altri frammentari documenti, condussero al felice risultato di poter ricostruire, almeno nelle sue linee generali, tutto il sistema catastale antico, rivelatosi di una straordinaria perfezione di fronte a molti dei sistemi odierni, sia per quel che riflette la iscrizione della proprietà fondiaria come mezzo d'accertamento per la tassazione, sia per quel che si attiene alla iscrizione e alla pubblicazione dei diritti reali e delle ipoteche gravanti in ciascun fondo, per gli effetti e pei rapporti di diritto privato.

Il prezioso documento è stato ora, per la prima volta in Italia, pubblicato dal Bonfante e dal De Ruggiero. Il primo vi ha aggiunto, molto opportunamente, una traduzione latina, poichè trattasi di documento redatto in una forma tutta speciale della lingua greca, e con termini tecnici che non riescono agevoli se non a chi conosce profondamente l'idioma greco e il diritto e la procedura greca e romana. Il secondo, sulla base delle interpretazioni e dei commenti già dati dai primi editori e commentatori, ne ha fatto una larga e minuta il-

lustrazione, dando ampie notizie sull'ordinamento del catasto greco-romano. Notevole in questo commento è, tra l'altro, la interpretazione data alle parole κελεύω .... ὑπογράψασθαι .... καὶ τοὺς δανειστὰς ἃς ἐὰν ἔχωσι ὑποθήκας καὶ τοὺς ἄλλους ὅσα ἐὰν ἔχωσι δίκαια, con le quali vien riferita la prescrizione del prefetto Mettius Rufus ordinante che i creditori ipotecari debbano denunciare all'ufficio catastale le loro ipoteche perchè vengano iscritte. Questa interpretazione rettifica quella data dal Mitteis, secondo la quale la denuncia delle ipoteche sarebbe stata fatta dai possessori stessi dei fondi. — [Z.]

Otto Richter — *Topographie der Stadt Rom.* Zweite vermehrte und verbesserte Aufl. Nebst 32 Abbildungen, 18 Tafeln und 2 Plänen des antiken und des modernen Rom. — München, Ch. H. Beck'sche Verlagsbuchh., 1901, in-8 gr., pag. VI-411.

L'opera del Richter, pubblicata per la prima volta nel 1889, fu già allora accolta dai dotti con molta lode per i suoi notevoli pregi, specialmente la chiarezza del dettato, la sobrietà della erudizione e il giudizio tecnico.

Essa quindi non ha bisogno di esser raccomandata ora agli studiosi se non per questo, che da una parte il materiale è più che raddoppiato, dall'altra le riproduzioni e le tavole aggiunte in questa seconda edizione sono assai più numerose e importanti.

L'A. non solamente ha allargato la esposizione delle parti già trattate nella prima edizione, ma ne ha aggiunte delle nuove, come per esempio un capitolo sulle tombe, il testo di Varrone sui sette colli di Roma e gli Argei, la descrizione delle mura aureliane e il testo della nota Parabase del Curculio di Plauto, relativa al Foro romano. Ma più di tutto è di grande importanza l'appendice sul Foro, dove sono date ampie e particolareggiate notizie intorno alle scoperte che vi si son fatte di recente.

— È stato testè pubblicato il vol. XXI (1900-1901) degli *Atti della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti* di Napoli. Esso contiene importanti memorie, come quella del Cocchia: “*La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche*„; del Sogliano: “*Didone ed Enea in dipinti Pompeiani*„ e “*Sul dipinto pompeiano rappresentante il Vesuvio*„; del Pais: “*Gli elementi italioti, Sannitici e Campani della più antica civiltà romana*„ e “*Per la storia di Napoli e di Ischia nell'età sillana*„; del De Petra: “*Interpronicum e Ceii*„; di Domenico Morelli: “*Ricordi della scuola napoletana di pittura dopo il 40 e Filippo Palizzi*„; e del Kerbaker: “*Varuna, genio del cielo sidereo*„.

Il grosso volume di 210 pagine in-4° è stato pubblicato in Napoli dalla Tipografia della R. Università.

Storia

Isidoro Del Lungo — *Conferenze Fiorentine.* — Milano, Cogliati, 1901.

Sono otto conferenze e quattro discorsi, che detti dalla viva e colorata voce dell'oratore, destarono tanta eco di ammirazione e di consenso nell'uditorio, che alcune di esse, come quella sul Galileo, fu ripetuta cinque volte in diverse città d'Italia, e dovunque riscosse lo stesso applauso. Gli è che le conferenze furono dettate da uno dei più profondi conoscitori della Storia fiorentina, o che ognuna di esse è un vero lavoro d'arte, che forse perde qualche cosa alla fredda lettura. Mi basterebbe citare ad esempio quella magnifica descrizione degli ultimi anni del Galileo, che fece correre un brivido di pietà e di orrore dall'una all'altra città d'Italia “ Ma la vita di quei nove anni! la prigionia nella propria casa; la segregazione dalla cittadinanza e dal mondo; l'essergli o vietata o sospettata o largita a misura o minacciosamente redarguitagli la comunicazione del pensiero coi pensanti le medesime cose... e non giovargli l'obbedienza, la sottomissione, il baciar la mano che lo percuote „ ecc.

Un concetto fondamentale domina in tutte queste conferenze ed è questo: che il fatto più luminoso e meraviglioso della Storia Italiana è la formazione di quella democrazia fiorentina, che tanto nelle virtù come nei vizî può stare accanto all'Ateniese, e al pari di lei per lungo tempo mantenne il fuoco sacro della cultura italiana. “ La Storia della democrazia fiorentina è fin dai primi periodi storia di fazioni e di gare, alle quali sovrappone le sue virtù benefiche conservatrici il sentimento della grandezza del Comune; l'amore, il culto per *la nobil patria*, della quale i fiorentini, appartengano ad una o ad altra fazione, sono tutti a un modo orgogliosi e fieri. Guelfi e Ghibellini presto passano; rimane nello stato la tradizione guelfa, perchè la più consentanea al reggimento popolare, in quanto Guelfi ha voluto dir Chiesa e Ghibellini impero, Firenze ha conservato intatta e immota la pietra angolare dello stato suo, Popolo e Libertà, Bonifazio VIII ci ha spuntato sopra le armi della frode e della violenza teocratica, Arrigo VII s'intoppa nel suo passaggio italico, le armi imperiali cingono d'inutile assedio la città che riman chiusa a Cesare e al suo poeta. „ (*L'assedio di Firenze*, pag. 97). Questa democrazia è così conna-

turale collo Stato Firenze, che i Medici possono ottenere il principato non perchè appartengano a famiglie feudali o ligie all'Impero, ma perchè possono meglio di tutti gli altri, mediante le clientele e le ricchezze accumulate nei commerci, difendere la causa del popolo contro le insidie e le cupidigie dei grandi. " Ben diversi dai Gonzaga e dagli Este, venuti su di sangue feudale e mediante l'abuso violento, mercanteggiato con l'Impero, dei magistrati municipali; ben diversi dai Farnesi, creature papali avventizie, i Medici, se la usurpazione sia violenta, sia artificiosa, della comune libertà potesse essere legittimata mai avrebbero avuto al principato titoli legittimi; ne avevano certamente di gloriosi " (*I Medici granduchi*, pag. 197). Tutto il succo della storia fiorentina si può riassumere in questi quattro punti: 1° l'esercizio naturale e volontario della libertà popolare; 2° la difesa eroica di questa; 3° la tradizione custodita anche durante la servitù; 4° il diritto riassunto in benefizio d'Italia (*La moralità della Storia fiorentina nella Storia d' Italia*, pag. 263). S'intende adunque bene perchè il Del Lungo, non ostante le obbiezioni, che gli furono mosse, seguiti sempre a considerare Dante come di parte guelfa, e consideri il Ghibellinismo del gran poeta come una leggenda (*L'esilio di Dante*, pag. 58-59). Non è qui certo il luogo di discutere queste affermazioni, ma si può dimandare al geniale conferenziere, come mai Dante vede in Arrigo il grande pacificatore? Se egli rimase sempre in fondo un uomo di parte guelfa, se fu ghibellino solo per forza, come mai sostiene nel *De Monarchia* che l'Italia non troverà salvezza se non quando accoglierà volonterosa l'Aquila imperiale, e non pure le città tutte ma la Chiesa stessa cesseranno dal contrastarle il legittimo dominio? — [F. T.]

Vincenzo Casagrandi-Orsini — *Catalecta di storia antica, Le forme Tragina, Trahina, Traina, Traiana, Troina* (XVIII) *Trachina* (XIX). — Catania, tip. dell'Etna, 1898.

Orazio Nerone-Longo — *Ricerche su' diplomi normanni della Chiesa di Troina.* — Catania, tip. dell'Etna, 1899, pag. 48.

Giuliano Foti — *Memorie paesane, ossia Troina da' tempi antichi sin oggi.* — Catania, Giannotta, 1901, pag. 66.

Orazio Nerone-Longo — *Un manoscritto inedito di frate Antonino da Troina.* — Catania, tip. dell'Etna, 1901, pag. 34.

Fioriscono in Catania gli studi di storia locale, municipale ed ecclesiastica. E non è questo l'ultimo risultato delle benemerenze della Facoltà di Lettere e del Docente di storia moderna, prof. Vincenzo Casagrandi-Orsini, le cui premure spero di veder continuate dal suo Successore nella cattedra. Parecchi studenti hanno presentato dissertazioni di laurea su argomenti notevoli di Storia locale. Sono lieto di poter citare quelle del dott. Grassi-Bertazzi su *Lionardo Vigo;* del dott. Vincenzo Nigido su *Bonaventura Secusio;* del dott. Ruggiero Caldarera sulla *Battaglia di Francavilla*, dell'anno 1719; del dott. Antonino Leanza su *La città di Bronte;* del dott. Orazio Nerone sul *Tabulario della chiesa di Troina de' tempi normanni;* del dott. Niccolò Stazzone sulla *Topografia di Herbita;* della dottoressa Bianca Garofalo su gli *Atti del Parlamento di Taormina del 1411;* del dott. Antonio Genduso sul *Teatro in Sicilia ne' secoli XV e XVI;* del dott. Filippo Costanzo su' *Grandi Giustizieri del regno di Sicilia e su' Capitani d'arme di Catania;* del dott. Carmine Fontana su gli *Ebrei di Catania nel secolo XV;* del dott. Ettore Pulejo sull'*umanista Claudio Mario Aretio;* del dott. Giacomo Angeleri sull'*Itinerario dei Consoli romani in Sicilia nella prima Guerra punica;* del dott. Alfredo Libertini sull'*Accademia degli Etnei;* del dott. Giovanni Maria Pepi su *Giuseppe Regaldi in Sicilia;* del dott. Giovanni Gianní su le *Opere di G. B. De Grossis*, e, finalmente, del dott. Umberto di Giovanni, su alcuni *Rimatori siracusani del secolo XVIII.* Ho preso il titolo di tutti questi lavori dall'Annuario della r. Università per gli anni 1896-97; 1897-98; 1898-99; 1899-1900; 1900-901. E devo in proposito fare osservare che solo dall'anno 1896 possiamo avere notizia pubblica delle dissertazioni di laurea, non avendo, prima di quel tempo, il redattore dell'*Annuario* creduto d'iniziare questa lodevole *rubrica* nella stampa del volume. Ma è noto, del resto, che, anche prima del 1896, la storia locale ha fornito e dato argomento alle dissertazioni di laurea. Ricordo quel bel lavoro del dott. Pietro Rizzo su *Nasso siceliota*, edito nel 1894; lo scritto del dott. G. Reitano su 'l *Cardinale Alberoni e l'impresa di Sicilia*, e la monografia molto accurata del dott. G. Leonardi-Mercurio su *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo*, che esce dalla storia di Sicilia, pubblicata nel 1892, Palermo, Clausen (Catania, Martinez) dedicata al Principe ereditario Vittorio Emanuele di Savoia.

L'elenco di queste monografie e di tutti questi lavori speciali già dimostra il rigore del metodo. Molti punti di storia patria sono stati discussi, illustrati, dimostrati connessi con la storia generale. E gli studiosi devono essere grati per tutte queste ricerche a' giovani autori. Sono convinto che sopra queste basi di fatto potrà venir fuori, quando che sia, una storia generale della Sicilia, specialmente per quanto si riferisce a' fatti del Medio Evo. Molti sono in Italia che della Sicilia medioevale credono importante solo quella parte di storia, che si riferisce agli Arabi ed al Vespro, giacchè solo di questi due fatti hanno notizia intera e compiuta per l'opera non mai a bastanza lodata

di Michele Amari. Ma quanti altri fatti, quante altre notizie di Storia siciliana sono importanti e sarebbero degni dell'attenzione degl'Italiani! Il periodo svevo, quello aragonese sono ancora invoﾭluti ne' più intricati problemi ed ogni sforzo, che si faccia per dare una qualche soluzione, dev'essere benedetto e lodato dagli studiosi.

In questo breve scritto intendo accennare alla storia particolare di Troina, sulla quale con lodevole intento s'è di recente rivolta l'attenzione di due, o tre studiosi. Come è noto, Troina, al pari di Mileto in Calabria, nella Storia de' primi Normanni, ha importanza grande, essendo essa un punto formidabile di difesa, sul quale pensò bene il Conte Ruggiero di collocare il suo esercito e di là movere nell'attacco contro le forze resistenti di Sicilia. Troina, poi, essendo sulle parti più alte della catena de' monti Nebrodi, difesa da' castelli dell'Etna e da quelli di Centuripe, Agira, Nicosia ecc., costituiva una forza eccellente, dando credito ed autorità militare a colui, che quivi si fosse collocato. In Troina, come è anche noto, che è posta a 1119 metri sul livello del mare, nell'anno 1088 si recò papa Urbano II per vedere il Conte Ruggiero e prendere consiglio da lui intorno a un cominciato viaggio per Costantinopoli. Dissuaso dal Conte, tornò indietro, accompagnato con tutti gli onori, da' Normanni. Prima del Conte Ruggiero, Troina era nido sicuro e formidabile degli ultimi Musulmani. I Normanni fecero molti tentativi e molti assalti inutili per penetrare dentro al castello. Secondo la leggenda pare che un cane abbia ad essi mostrato l'adito sicuro: onde lo stemma della città, che mostra un cane, che abbaia sotto l'arco del castello.

Quale l'origine del nome? ovvero, che è lo stesso, quale è il più antico documento di cotesto nome? Varie sono le forme date dagli scrittori di storia patria; ma a nessuno di cotesti scrittori, scrisse il prof. Casagrandi-Orsini, " venne in mente di vedere in quale ordine tutte quelle forme si siano succedute, e a quale comune stipite possano essere ricondotte „. Siamo grati al detto scrittore di un suo particolare studio in proposito e delle conclusioni che egli ha creduto di trarre.

Di Troina si fa cenno la prima volta in uno scritto di Giorgio Cedreno, che trasse profitto da un precedente scritto di Curopalates. Questa prima forma de' tempi bizantini è *Tragina* e si riferisce a una vittoria di Giorgio Maniace su' Musulmani, nel piano sotto la città, nell'anno 1040. Pochi anni dopo, lo storiografo del Gran Conte dà un'altra forma, *Traina*. Il Casagrandi afferma che da uno spoglio fatto de' diplomi normanni, svevi ed aragonesi, risulta provato che presso gli scrittori latini prevale la forma *Traina*, e che *Tragina* hanno i coevi diplomi greci. Però bisogna notare che, anche sotto la dominazione normanna, l'antica forma letteraria *Tragina* non cadde subito, cedendo posto all'altra; giacchè nel diploma di fondazione della chiesa di Messina (1096), del quale venne fatta una copia due anni dopo, (1098), la forma *Tragina* ancora è usata, e prevale; la quale cosa dimostra, tra tante altre, quanto e quale profitto abbiano avuto nelle loro prime conquiste i Normanni dal mondo preesistente greco. È opportuno anche aggiungere che nella Geografia di Edrisi tanto Troina quanto il fiume alto Simeto, che le scorre di sotto, è detto *Targinis*. Contemporaneamente a *Traina*, abbiano *Trajana* e *Trajanum*, forma usata da Gregorio VII (anno 1082). Questa forma prevale ne' documenti ecclesiastici dati dalla Cancelleria romana. Ma *Traina* è la sola forma, che dura ne' documenti medioevali dell'estremo periodo ed anche della Storia moderna. Quando la cultura classica venne diretta a dare veste e forme antiche a tante nostre istituzioni, creando monete, leggende, iscrizioni e monumenti di ogni genere, fu veduta insinuarsi un'altra forma *Troyna*, quasi come piccola *Troia;* e questa nuova forma venne accompagnata dalla voce di antiche monete, recanti la scrofa, e dalla distruzione di un'antica rocca, *Imachara*, quivi anche collocata. Inutile aggiungere che tutte queste monete sono il risultato dell'amore all'antichità classica, un vanto assai comune nelle popolazioni siciliane, dal secolo XVII in poi, come pure è stato assai bene dimostrato dallo stesso prof. Casagrandi.

Non credo opportuno di seguire il Prof. Casagrandi nella spiegazione della voce *Trachina*. Con buona pace del ch. A. mi pare che egli abbia tentato di aprire una porta, che da moltissimo tempo è aperta, come si suol dire.

Scrisse in proposito suppergiù che non poche voci di città, monti e fiumi non solo ricordano il desiderio dei coloni di ripetere in Sicilia i nomi locali patrii; ma anche l'impressione che i luoghi siculi in essi produssero, in tutto o in parte simili ad altri della Grecia. Troina, perciò, nella sua prima forma *Tragina*, significherebbe luogo roccioso, aspro, ruvido. Nella Grecia centrale, sull'Oeta, di tal nome fu una città, che si disse fondata da Eracle. Io non vado appresso a simili disquisizioni; giacchè il desiderio del patrio ricordo può essere anche talvolta accompagnato dalla impressione data dalla stessa contrada a colui, che vi si reca per la prima volta; anzi, aggiungo, l'impressione può anche suscitare il ricordo. Ma, in questo caso, l'impressione è sempre il punto principale nella denominazione della contrada.

Abbiamo in Calabria molti nomi ellenici, dati per il semplice ricordo della patria lontana: Mileto è tra questi. Ma, in Calabria, abbiamo pure nomi greci, dati per la impressione che ebbero i primi coloni all'arrivo nell'Italia meridionale. Ricordo *Pentidattilo*, che è un castello di origine bizantina, come ho motivo di credere, posto su una rupe divisa in cinque parti con la forma delle cinque dita. Questo castello, ora distrutto, noto per un tremendo eccidio al tempo del Vicereame spagnuolo, ha non poca importanza ai tempi del Pontano, nelle guerre del duca di Calabria, Alfonso di

Aragona.[1] Le prime carte di Pentidattilo sono del 1372.

II.

Nelle ricerche sui Diplomi normanni della Chiesa di Troina molte difficoltà ha dovuto trovare e superare il dott. Orazio Nerone-Longo. Queste difficoltà sono accennate brevemente nella Introduzione e s'indovinano dallo scopo e dalle conclusioni dello stesso lavoro. Si può affermare che tutta la letteratura dell'argomento è stata bene studiata ed esaminata, con esattezza di criteri e di metodo. Questo lavoro giunge a proposito per dileguare molti dubbi e mettere nel dovuto posto alcune precedenti pubblicazioni sullo stesso argomento, specialmente quelle che vennero in luce in sullo scorcio del secolo XVIII e che toccano della chiesa di Troina e dei suoi diritti al risorgimento del Vescovato.

Dev'essere noto, infatti, che in seguito a una deliberazione del Parlamento di Sicilia de' 5 aprile 1778 la diocesi di Messina, perchè troppo vasta, doveva essere divisa in tre parti, in modo che una terza diocesi dovesse venire instituita sulle Montagne. Una Commissione di persone chiare e ragguardevoli venne all'uopo nominata e questa Commissione diè parere che la diocesi delle montagne dovesse aver centro e sede, o nella città di Nicosia, od in Troina. Era quello il tempo opportuno per dimostrare il diritto di Troina su Nicosia, diritto nascente dal tempo dei Normanni, e quello di Nicosia su Troina: onde vennero fuori con questo intento alcune pubblicazioni, l'una contraria all'altra; una polemica per ottenere il riconoscimento; un cartello di logica disfida con base di storia e con evocazioni e illustrazioni di carte e di diplomi. Notevole per molti rispetti la pubblicazione di Francesco Bonanno su le memorie storiche di Troina, edita in Catania, dalla tipografia degli Etnei nel 1789. Ma, come è facile pensare, l'intento nobile, che mosse il Bonanno a scrivere cotesto lavoro apologetico, non diè buon risultato nei rapporti della critica serena ed oggettiva. Lo scopo diè velo al giudizio, e furono in conseguenza *rinvenuti* (non uso altra parola) rinvenuti alcuni diplomi che la moderna critica non può accettare. Ad onore del vero, prima di questo studio accurato e pregiato del Nerone, nessuno sinora aveva veduto la inanità di certi documenti che alla Chiesa di Troina si riferiscono. Ed a titolo di vero onore aggiungo che il Nerone, è nato in Troina e che in cotesta pubblicazione ha mostrato di amare la verità, solo la verità, più di quanto altri potrebbe credere e supporre. E di questo buono effetto, ricevuto nella scuola del Casagrandi e del Sabbadini, noi dobbiamo prendere nota e ringraziare tanto chi ne dà prova, quanto coloro che lo hanno inspirato. Dopo una sottile analisi delle fonti, il Nerone viene a queste conclusioni, cioè, che dei *dodici* diplomi normanni, che si riferiscono alla chiesa di Troina, solo cinque sono *genuini* e che gli altri sette sono *spurii*. Il più antico documento è dunque quello dell'anno 1082, dotazione del Vescovato di Troina e circoscrizione della diocesi; l'ultimo documento è quello che conferma i Privilegi alla chiesa di Troina-Messina, fatta dall'Imperatrice Costanza nell'anno 1198.

Gli studiosi delle storie particolari di Sicilia hanno dunque d'ora innanzi una strada aperta e larga da percorrere e da allargare, e questo è uno dei buoni effetti dello studio del Nerone, al quale sono lieto di fare pubblicamente molti ringraziamenti anche per conto mio, che della storia di certe parti dell'Etna ho dovuto di recente prendere molti appunti per uno studio sopra Randazzo.

Delle *Memorie paesane* del Foti io non ho saputo vedere lo scopo; a meno che il Foti non abbia avuto lo scopo di ripetere vecchi e grossi errori sui Giganti, sulle mura ciclopiche, sulle costole enormi, *che ancora si conservano nella madre-chiesa di Troina,* su un teschio gigantesco, rinvenuto a Troina ecc. Nessuna critica, nessun dubbio su quello che ha letto e veduto; nessuna osservazione che desse prova d'ingegno, di studio, di pensiero almeno sui lavori preesistenti. Io non ho mai sinora veduto un lavoro più deficiente, più scucito, più anormale. Obbligato dal suo argomento a scrivere dei Normanni, dà notizia di essi, cominciando *ab ovo*, dalle origini scandinave, e seguendoli sulle coste della Francia e poi in quelle d'Italia, sballandole grosse, ignorando tutte le opere classiche che ai Normanni si riferiscono e che delle imprese dei Normanni dànno compiute e particolari notizie. Il Foti non ha neppure idea esatta della topografia della Sicilia, giacchè, per dare un esempio, afferma, a pag. 6, che Giorgio Maniace edificò un castello a *Bolo*, che dal suo nome venne detto poi *Maniace*, mentre è risaputo che *Bolo* è una contrada dell'Etna e *Maniace* un'altra!

Ma questa pubblicazione, pare impossibile, ha suscitato un'altra, del dottor Nerone sopraddetto, su un Manoscritto inedito di Frate Antonino da Troina, della quale intendo discorrere brevemente, e non tanto perchè cotesto manoscritto sia notevole od importante per qualche punto di storia locale, quanto perchè è stato in gran parte riassunto ed esposto in altra forma dal Foti, il quale, poi, per dare dimostrazione di animo grato non si è attentato mai di citarlo nella su mentovata pubblicazione.

Cotesto manoscritto è dell'anno 1710 ed ha per titolo: *Memorie della vetustissima e nobilissima città di Troina.* Ne è autore un laico cappuccino, Frate Antonino, il quale, prima di entrare nell'Ordine religioso, esercitò il mestiere del falegname, o del muri-fabbro, ed ebbe solo notizia delle lettere dell'alfabeto. Imparò a leggere ed a scrivere da sè stesso, facendo da Fra Galdino nel suo Convento di Troina. Quindi incominciò ad intendere auto-

[1] Cfr. il mio vol. *Note e documenti di Storia calabrese*, Caserta, Iaselli, 1886. — Vi è narrata la cronaca della strage fatta nel castello di Pentidattilo l'anno 1686 dal Barone di Montebello Bernardino Abenavoli Del Franco.

didatticamente un po' di latino. Di lì a poco "esplicò la sua operosità nell'oppurare.... quanto di vero, di verosimile, o di addirittura favoloso potesse interessare la storia del suo paese natio „. Frutto di cotesto desiderio intenso, nutrito ed espresso nel convento, è il manoscritto, di cui dà notizia il Nerone, e che è stato riassunto dal Foti senza l'onore di una citazione.

Qui vorrei fare due osservazioni d'indole generale e se queste osservazioni sono buone, il merito è del Nerone, che me le ha inspirate.

Pare a me che quando sia stato bene dimostrato l'*interesse*, che qualcuno ha avuto nel fare, o preparare, una contraffazione; e quando si sieno rinvenuti errori e contraddizioni inesplicabili ne' documenti che sono stati offerti al pubblico; *in questi due casi soltanto,* i lavori sieno apocrifi e spurii e debbano, senza esitazione alcuna, essere dichiarati tali, con affermazione d'intelletto e di coscienza. Per questi motivi ho sempre ritenuto vera la Cronaca di Dino Compagni, mancando l'interesse alla contraffazione; e apocrife e spurie le Cronache dello Spinelli, checchè abbia scritto e detto il Minieri-Riccio, al quale ho sempre contraddetto. Nel caso speciale di Troina, il dottor Nerone è riuscito bene nell'intento suo, dimostrando l'interesse, che c'è stato, e le contraddizioni che si riscontrano ne' documenti. Ma, fatte queste lodi ed espressa la gratitudine mia e degli studiosi, devo movere qualche appunto a questo secondo opuscolo, che mi è parso inspirato non da amore serio e profondo verso la storia illustre della città di Troina; ma da un tal quale desiderio di parere conoscitore dotto della detta storia. Le questioni, che vi si trattano, sono piccole e davvero insignificanti; tra le altre se Frate Antonino era falegname, prima di essere *frate*, ovvero murifabbro; se poteva o non poteva scrivere di storia antica, ecc.

Oh! carissimo Nerone, di cosiffatte cose non può occuparsi lo studioso! Abbiamo tanti problemi da risolvere e tante cose a dichiarare nell'interesse degli studi che davvero deve parer fatica sprecata quella che viene diretta alla soluzione di siffatte piccolezze!

Lasciamo che del ms. di Frate Antonino scriva e parli, senza citarlo, il Foti: l'uno vale l'altro, ed è bene che di tutti e due, dell'originale e della copia, non abbiano nessuna notizia gli studiosi della storia illustre della nostra Sicilia. L'attenzione, che si dà alle cose piccole e senza frutto, toglie energia alle cose importanti. — [MARIO MANDALARI]

Vincenzo Masi — *Vicende politiche dell'Asia dall'Ellesponto all' Indo.* (Vol. II dall'anno 67 all'anno 333 di C.). — Città di Castello, Lapi, 1901.

Nel 1898 Vincenzo Masi pubblicò il primo volume delle *Vicende politiche* dell'anno 63 av. C. al 66 d. C. In generale, la critica storica fu favorevole e ne parlarono periodici e riviste autorevoli. Ora coi tipi del Lapi uscì il secondo volume. È un magnifico volume sia sotto l'aspetto tipografico che per il contenuto. L'A., che nella prefazione risponde con molte solide ragioni al rimprovero fattogli di non aver citato nella prima parte le fonti e i libri di consultazione a cui attinse per metterne insieme la materia, segue lo stesso metodo tenuto precedentemente. Il secondo volume comprende i libri IV-VIII. Nel IV e V l'A. esamina minutamente e con grande ricchezza di particolari la sollevazione degli Ebrei e l'opera militare politica ed amministrativa di Vespasiano e di Tito; descrive la parte avuta da Traiano, Adriano, Marco Aurelio e Severo rispetto agli Ebrei stessi e al regno di Hîra nella Caldea, dando particolareggiate notizie intorno alla costituzione di quel regno, alla migrazione degli Arabi in Siria e dei Chazari in Armenia e Persia, e si sofferma a lungo sui progressi del Cristianesimo e sulle prime eresie in Asia.

Il libro VI è dedicato alla narrazione degli avvenimenti sotto Caracalla, Eliogabalo, Valentiniano e Aureliano, al tempo del quale finì il regno di Palmira, ai provvedimenti per il governo delle provincie ed ai principali padri della Chiesa, come Origene, Tertulliano, Cipriano e Gregorio il Taumaturgo. Nel VII si vedono chiaramente e abbondantemente delineati tutt'i fatti numerosi che successero in Asia con Probo, Saturnino, Diocleziano e Costantino. L'ultimo, l'VIII, è importantissimo. Con esso il lettore si forma un'idea netta e precisa delle condizioni degli Ebrei in Roma; conosce le religioni asiatiche introdottevi; si fa un concetto esatto di quel che erano gli schiavi, i militari, i filosofi, le arti servili, i giuochi, le mode, gli scambi commerciali, le vie, i generi alimentari, gli aromi, i marmi, le pietre preziose, le opere d'arte, gli oggetti di lusso e l'agricoltura, su alcune delle quali condizioni della società romana dette preziose indicazioni un altro valente modenese, il prof. Salvioli con i suoi lavori sulla *Distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell' Impero* (Archivio giuridico del Serafini, 1898) e coi suoi *Contributi alla Storia economica d' Italia nel Medio Evo* (Palermo, Barbavecchia-Reber, 1900-1901).

In generale, della Storia romana si conosce meglio la parte che riguarda la *Repubblica*, poco o non adeguatamente l' *Impero*, sia perchè è meno studiato, come perchè manca ancora un lavoro che ne faccia appressare l'importanza.

Per citare qualche fonte dirò che sull' *Impero* le migliori opere finora sono quelle del Mommsen, Marquardt, Hertzberg, Fustel de Culanges, Boissier Friedlaender, Funck, De Ruggiero.... e sopra tutto l'opera tedesca di Ermanno Schiller, *Geschichte des römischen Kaiserzeit*, Gotha, 1883-87, dalla morte di Cesare a Teodosio. Ma intorno agli avvenimenti asiatici in relazione col loro svolgimento e con l'influsso che esercitarono su Roma e i Romani mancava un'opera accessibile e compiuta che ne trattasse esaurientemente e ne faci-

litasse la conoscenza, senza l'ingombro eccessivo e di semplice parata di note bibliografiche e di citazioni. Si può dire che il Masi abbia raggiunto del tutto lo scopo prefissosi e data un'opera italiana veramente originale. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Giovanni Iachino — *Storiografia Alessandrina* (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza). — Estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria.* — Alessandria, 1901, pag. 158, in-12 gr.

L'opera è di utilità non dubbia per gli studiosi, che trovano in un volume raccolte le conclusioni di tanti libri, che non sempre facilmente si trovano; ma riuscirebbe certo di maggior vantaggio se alcune citazioni fossero più precise, e se la soverchia abbondanza dei particolari non facesse talora perdere di vista la storia generale.

Buono è l'esame delle fonti, che riguardano la fondazione della città, e degne di nota le ragioni addotte a dimostrare come questa sia sorta per opera degli abitanti dei borghi vicini aiutati dalla Lega Lombarda, la quale, durante la lotta contro l'Impero, avrebbe agevolato l'accrescersi della popolazione, che già aveva cominciato a riunirsi verso la metà del secolo XII.

Una parte considerevole riguarda le relazioni di Alessandria con Federico Barbarossa fino alla pace di Costanza. Qui l'egregio A. riporta fatti copiosi, ma non sempre li spiega in modo persuasivo, specialmente quando vuol difendere ad ogni costo la politica dei reggitori d'Alessandria col deprimere forse troppo le città vicine.

Ma nel giudicare questo libro devesi tener conto delle difficoltà che s'incontrano studiando cose tanto controverse, sopratutto quando riguardano un paese molto amato; e in ogni modo è da lodarsi l'A. per aver raccolte tante notizie e per aver messe insieme tante indicazioni bibliografiche. — [M. ROSI]

Francesco Savini — *Il liber censualis del 1348 del Capitolo Aprutino* (testo, note, indici e facsimile). — Roma, Tipografia del Senato, 1901, pag. 116.

Il Savini, così benemerito della storia della sua Teramo, aggiunge ai precedenti lavori questa fedele ed accurata trascrizione del *Liber censualis ven. Capituli Aprutini.*

Il libro risale al 1348 ed è segnato nell'archivio capitolare col n. 63. È un volume pergamenaceo di carte 24, di cui tre soltanto sono rimaste bianche. Nei margini abbondano le indicazioni dei nuovi censuari successi agli antichi; si tratta evidentemente di aggiunte posteriori, fatte allo scopo di tenere il libro al corrente delle mutazioni, che si verificavano nelle proprietà capitolari. Tutto il registro si divide in due parti distinte: la prima riguarda censi e servizi dovuti al Capitolo teramano, l'altra quelli spettanti in comune al Vescovo ed al Capitolo.

Dice l'A. che la pubblicazione può riuscir utile alla conoscenza dei personaggi del tempo e delle famiglie teramane, nonchè della toponomastica, della filologia dialettale delle misure, delle consuetudini e degli usi locali di Teramo nel secolo XIV. Ed ha ragione. Il Savini non ha soltanto affermato questo, ma con brevi note ha richiamato l'attenzione dello studioso su ciò che può avere qualche importanza scientifica. Ricordiamo per es. la menzione delle monete di Volterra in corso a Teramo (pag. 24), la storia di certi soprannomi (pag. 39, 65), le divisioni della città di Teramo (pag. 58), le suddivisioni di certe misure (pag. 66), la spiegazione di alcune parole antiche *(casareni-ruderi*, pag. 78), il prezzo ed il nome di alcuni animali (pag. 82, 33) e così via.

Questo serva a dimostrare che l'intento nobilissimo dell'A. non può dirsi mancato. — [NINO TAMASSIA]

Antonio Marenduzzi — *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI.* — Trani, V. Vecchi tipografo-editore, 1901, pag. 96.

Il Marenduzzi, che già aveva raccolto le *notizie intorno a Scipione Bargagli* (Bullettino Senese di storia patria, VII), in questo bell'opuscolo trae profitto dell'opera di questo e del fratello suo Girolamo (il *Materiale Intronato*) per darci un quadro abbastanza completo e vivo di ciò ch'era una veglia aristocratica nella Siena del cinquecento. Non istarò qui a spigolare nè tra i motti nè tra i giuochi piacevoli o di spirito e d'ingegno che il Marenduzzi descrive colla scorta degli autori contemporanei, e con dovizioso corredo di note erudite. E benchè non poca parte ne fosse nota, è lavoro pur lodevole e utile, perchè — oltre all'interesse per la storia della galanteria italiana dentro e fuori della penisola — ne risalta sempre più quella continuità e concordanza in tutte le manifestazioni della vita di una società piena d'ideale e insieme di frivolità, quasi "genialmente folle" come quella di Weimar, onde deriva non poca luce alla letteratura del secolo.

Ma s'è grande l'importanza degli studî sulla società aristocratica, perchè in essa si muovono i maggiori poeti del tempo, sarebbe ancora interessante assai aver notizie dettagliate sulle Congreghe popolari e plebee, nelle quali alcun indizio v'è che si coltivassero — come altrove — sollazzi poetici. — [GIUSEPPE VIDOSSICH]

— Ha visto la luce in questi giorni il primo fascicolo del vol. IV dell'opera del Lavisse, *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Revolution*, pubblicata dalla casa Hachette di Parigi. La prima parte del quarto volume scritta dal Coville, professore all'Università di Lione, è dedicata alla storia dei primi Valois e alla guerra dei cento anni (1338-1422).

Il fascicolo in parola contiene il primo libro sull'avvento dei Valois e i principii di quella guerra.

e l'inizio del secondo, che tratta delle crisi del regno di Giovanni il Buono.

— *Paris de 1800 à 1900.* (Paris, Plon et Nourrit). — È stato testè pubblicato il fascicolo 14mo, che tratta del secondo Impero, dall'anno 1865-1870, e si chiude con due belli articoli, l'uno su Parigi monumentale sotto la repubblica del 1848 e Napoleone III, l'altro sulla letteratura nel secondo Impero.

Scienze giuridiche e sociali

Francesco S. Nitti — *L'Italia all'alba del secolo XIX.* — Torino, Roux-Viarengo, 1901.

Son discorsi indirizzati *ai giovani d'Italia,* ai quali l'A. dedica il volume, ricordando quello che nel 1812 Gottlieb Fichte scriveva, quando lo straniero era sotto di Berlino: " Dipende da voi di essere un popolo spregevole e che sarà disprezzato dai popoli futuri; dipende da voi di essere i primi nati di un nuovo popolo da cui la posterità dovrà datare la sua redenzione ".

Il nome di Francesco S. Nitti è divenuto ormai popolare in seguito alle numerose e geniali opere sue, quali *Il Socialismo cattolico, La popolazione e il sistema sociale, L'ora presente, Il movimento economico e sociale in Italia, L'alimentazione e la forza di lavoro dei popoli, La misura delle variazioni di valore della moneta, L'economia degli altri salari, Il saggio dello sconto* e sopra tutto *Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97* e *Nord e Sud.* Questi due volumi dettero luogo a dispute ardenti, e gli argomenti svoltisi furono oggetto di molti discorsi politici parlamentari, di studi del Villari, Luzzatti, Goyan, Ockey, Colajanni, e di articoli innumerevoli della stampa italiana.

Con l'*Italia* il Nitti ribadisce ora i concetti informativi dei suoi libri e cerca di renderli accessibili e studiati a quella gran parte della nazione, su cui ripossono tante speranze. Togliendo frasi fatte, conducendo per vie nuove e inesplorate, studiando i fattori costitutivi della grandezza e debolezza di un popolo, mettendo a nudo meriti e demeriti, vanità e presunzioni contrastanti col vero stato reale delle cose, conflitti d'interessi, antagonismi e rivalità politico economico-finanziarie, questioni agricole e industriali, capitalismo e miseria, fasto e noncuranza, risorse ignorate o male sfruttate, qualità morali e potenzialità intellettive o neglette o non utilizzate, tutto questo il Nitti tratta con eleganza, con calore, con convinzione profonda basata su cifre e dati indiscutibili nei cinque discorsi che illustrano larghissimamente cinque problemi di attualità interessantissima quali: *La ricchezza d'Italia, La popolazione italiana nel secolo XIX, L'azione dello Stato e la pubblica finanza, Il grande dissidio della vita italiana, l'Italia del Nord e l'Italia del Sud, L'avvenire economico dell'Italia e le vie della risurrezione.* I discorsi sono seguiti da accurate appendici illustrative e comparative.

Chi volesse allargare la conoscenza del contenuto di qualche discorso, non ha che da ricorrere a qualcuna delle opere dell'A. che ho citate in principio, e per la grave questione del Nord e del Sud consultare pure un lavoro importante di Alfredo Niceforo, *Italiani del Nord* e *Italiani del Sud* (Torino, Bocca, 1901), col quale svolge argomenti vitali come le due Italie, le due razze, le due psicologie, la vita nelle due Italie, cioè l'alimentazione, la vita intellettuale, la vita morale e la vita economica, la democrazia e la zona barbara italiana.

Il Nitti pertanto ha fatto opera meritoria coll'indirizzarsi ai giovani e additare a loro i nuovi problemi che s'affacciano a chi studia la vita contemporanea e di essi cerca lo soluzione pel benessere generale, secondo i bisogni e le tendenze della nuova Italia. La suprema necessità dell'Italia è produrre di più e con una savia educazione trasformare le sue classi medie in classi produttrici. Noi siamo all'ora critica della vita nazionale, e dipenderà solo da noi se vogliamo salire al livello della Germania, o discendere, al livello della Spagna. Uno sforzo di volontà può farci salire rapidamente sulla via della prosperità e della ricchezza; ma occorre uno sforzo di tutta la nazione, che non può venire se non da una coscienza più grande della realtà. L'Italia possiede oramai tutti gli elementi per trasformarsi; può utilizzare una grande forza motrice e, perdute le antiche cause d'inferiorità, competere con le più grandi nazioni; possiede una mano d'opera abbondante e in cerca di lavoro; ha popolazione crescente e che popola ogni giorno nuove terre, aprendo nuovi mercati; la situazione commerciale infine che tende tutta a volgersi in suo favore. Sapremo noi profittare di questa situazione di cose divenuta così decisamente favorevole? sapremo trarre il vantaggio che da quarant'anni ha saputo trarre la Germania? Senza dubbio, le lotte sociali sono aspre; e non vi è nessuna classe che non sia scontenta del suo stato attuale. Il solo modo

di migliorare durevolmente le condizioni delle classi lavoratrici è quello di accrescere le ricchezza generale, e, ciò che occorre all'Italia, è trasformare il suo sistema di educazione e seguire le energie nuove che si vanno determinando.

Il Governo deve fare una sola cosa: il minor numero di spese e di debiti che sia possibile. Non deve con nuove grandi spese improduttive e con emissioni inconsiderate di rendita impedire al capitale di investirsi in industrie nuove nè creare industrie fittizie, nè continuare nelle emissioni di carta falsa. Una maggiore onestà e una più grande semplicità insomma. E la redenzione dell'Italia verrà allora dallo espandersi della industria, dallo intensificarsi della produzione, dalla più larga e crescente partecipazione del paese alla vita industriale. Senza dubbio l'atmosfera è fosca; però questi rossi bagliori, non sono un tramonto minaccioso, ma sono un' alba di promesse.

Non sperate, o giovani, che in voi stessi, nulla attendete dagli uomini del passato; voi che siete la verità e la forza, non vi rivolgete addietro se l'avvenire vi tenta. Se voi seguirete il popolo nostro che vi ha tracciato la via; se più che i vani esercizi della parola amerete piegare le menti alla ricerca e indagare la verità della scienza; se abbandonerete questa inedia che corrompe e uccide; se diventerete industriali e commercianti e non amerete che il lavoro; se farete schiudere le energie nazionali ancora latenti, voi farete grande questa Italia per la terza volta.

E se fra un secolo la lingua italiana sarà parlata da cento milioni di uomini in Europa ed in America; se lo sviluppo futuro della scienza ci affrancherà del tutto dalla soggezione presente; se noi non saremo più un popolo di povertà e di tristezze, sarà merito vostro, o uomini nuovi, o uomini della nuova Italia, che avete l'avvenire nelle mani e che non dovete amare se non ciò che è vero ed è forte.

A queste calde simpatiche augurali parole del Nitti devono sottoscrivere quanti amano realmente la gioventù e all' istruzione ed educazione di essa consacrano la loro attività e la loro vita anche di fronte alle ingiustizie e alle colpevoli trascuranze di carriera, e vedono passare innanzi chi è alla coda, e quanti vogliono effettivamente il bene sostanziale e duraturo della patria nostra. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Georges Aubert — *Les nouvelles Amériques*. (Notes sociales et économiques). — Paris, Ernest. Flammarion, 1901, in-8°, pag. 435.

La nuova opera dell'Aubert ha gli stessi meriti eccellenti di quelle già pubblicate come l'*Afrique du Sud, Le Transvaal et l'Angletere en Afrique du Sud, A quoi tient l' infériorité du commerce française, Études économiques*. L'A. è un negoziante assai moderno. Egli stima come uno dei doveri di chi è alla testa di affari importanti di uscire dal proprio paese e di conoscere i suoi concorrenti o i suoi clienti all'estero. Egli mise in pratica codesto suo concetto, e ne ha dato prova con le opere citate. Non fa nè della letteratura nè della psicologia, nè delle descrizioni da paesista o da artista. Comunica ai suoi concittadini in modo semplice e chiaro le sue esperienze, le sue impressioni e i risultati de' suoi viaggi.

Les Nouvelles Amériques conducono il lettore agli Stati-Uniti, al Messico, a Cuba, in Colombia, al Svatemala, in California, percorrendo nel suo viaggio d'esplorazione commerciale circa 35 mila chilometri. Con le sue osservazioni personali e con le conversazioni con gente d'ogni paese si rese conto dello stato generale economico e sociale di ciascuno di essi. Si limita a poche cose sugli Stati Uniti, perchè intorno a questi intende di pubblicare un volume a sè; dà invece più ampie informazioni sugli altri luoghi visitati. Tutti quei paesi che sono al di sotto degli Stati Uniti, hanno come base fondamentale la razza latina, e questa razza latina si divide in tre parti principali: 1° La razza puramente spagnuola, che dette origine e fondò sei repubbliche dell'America del Sud, cioè tutti i paesi sud-americani, meno il Brasile; 2° la razza portoghese che creò il Brasile; 3° la razza spagnuolo-americana, mistura essa stessa di diverse razze anglo-sassoni, che portò il suo influsso in alcune parti del Messico, nell'isola di Giamaica e in qualche altra delle Antille. Ma, considerata nelle sue grandi linee, tutta la popolazione dell'America spagnuola, compreso il Brasile, è retta dalle leggi sociali, usi e costumi della razza latina e risentono largamente della educazione e della vita sociale della Francia, e sotto il punto di vista politico quei paesi sono repubbliche come lo è la Francia, quantunque codesta asserzione fatta in via assoluta dall'Aubert sia parecchio esagerata. I principî del liberalismo, indispensabili in uno Stato civilizzato e che concordano col progresso sociale, sono spinti all'estremo in quei paesi, e ciò dipende evidentemente dal temperamento speciale, dal clima, dai costumi più rudi dei nostri, dalla difficoltà delle comunicazioni, dalla grande ineguaglianza della cultura intellettuale, donde deriva che le rivoluzioni sono frequenti e lunghe.

Sotto il punto di vista internazionale tutte quelle repubbliche sono orientate verso gli Stati Uniti, e può darsi che per l'avvenire, secondo la dottrina di Monroe *L'America degli Americani*,

si abbiano a riunire in una confederazione gigantesca il Nord e il Sud di quel continente. Certo gravissime difficoltà vi si oppongono presentemente sia morali che politiche che militari, come finanziarie e commerciali. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Lodovico Zdekauer — *La fondazione del Monte Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione* (1469-1510) *con il testo dei* " *Capitoli* " *del 1468.* — Torino, Bocca, 1900, pag. 47, in-16. (Estr. *dalla Rivista Italiana per le Scienze giuridiche*).

I Monti sorsero quando il prestito era lasciato esclusivamente agli Ebrei, i quali continuarono ad esercitare il loro traffico anche dopo l'istituzione dei Monti che per questo motivo sembrano all'egregio A. privi di efficacia, come gli sembrano poco opportuni, perchè volevano accertarsi del bisogno del debitore, e concedevano il credito come beneficenza.

Senza addurre le prove il prof. Zdekauer, afferma che l'opera caritatevole dei frati non ebbe " importanza decisiva " (p. 8) nella fondazione dei Monti, quantunque sembri risultare il contrario, specialmente per la propaganda efficacissima che i frati facevano a prò dei Monti, della quale propaganda conviene lo stesso A. affermando peraltro, non si sa bene per qual motivo, che " oltre che dalla pietà del povero fosse mossa dalla gelosia di un ordine in odio e per rivalità d'un altro " (pag. 11).

Esposte le norme dei prestiti, l'egregio A. dice che si rifiutavano i pegni " insufficienti " e si respingeva " il misero che portava i panni di dosso e i meschini attrezzi della sua bottega, accettando solo il pegno sufficiente " (pag. 18). A dire il vero sembra che lo Statuto colle parole che ordinano di prestar denari " cum pignoribus, que sunt sufficientia iuditio dictorum officialium et notarii " (Art. 111 dello Statuto pubbl. in appendice, pag. 42) abbia voluto garantire il Monte da perdite, senza peraltro escludere dal pegno nessun oggetto, purchè il valore di esso fosse proporzionato ai denari prestati. E di fatti tra i pegni si trovano: *un paio di calze, un lenzuolo* (pag. 21), *doi accette et una sappa adobidente* ecc. (pag. 23), contemporaneamente ad oggetti di lusso che sembrano in prevalenza. Però se questi prevalgono non vuol già dire che il Monte respingesse gli oggetti men preziosi, ma denota solo che i contadini, gli artigiani in un paese essenzialmente agricolo, dove abbondavano le carità specie di monasteri, avevano raramente bisogno di prestiti, mentre questo bisogno sentivano maggiormente le persone di condizione un po' migliore più esposte alle vicende della fortuna. Questo spiega perchè sieno pochi gli oggetti necessarî impegnati al Monte, mentre non è punto provato che la povera gente lasciasse l'opera pia per ricorrere agli Ebrei, come sembra che l'egregio A. creda anche per confronti stabiliti con altra città. Infatti egli ricorda la supplica inviata nel 1477 dai Senesi al Papa, cui si raccomanda l'istituzione d'un banco privato di pegno da affidarsi all'Ebreo accanto al Monte pio testè fondato (1471) con questa esplicita motivazione, che la carità privata era venuta meno (*propter refrigescentem caritatem*) e che si sperava dal banco dell'Ebreo dover risultare benefizio ai più poveri (*pro minori iactura civium, maxime pauperum*). Eppure le parole citate chiaramente dimostrano che il Monte non bastava, appunto perchè veniva meno la carità privata, donde si traevano in tutto o in parte i capitali del Monte, e quindi veniva danno principalmente ai poveri, ai quali specialmente doveva servire il Monte, mentre molti ricchi potevano trovare denaro altrove.

Comunque il lavoro dell' illustre prof. Zdekauer dev'essere bene accolto se non altro per i *capitoli* del Monte pubblicati in appendice. — [M. ROSI]

Ludwig Kuhlenbeck — *Von den Pandekten zum Bürgerlichen Gesetzbuch.* Eine dogmatische Einführung in das Studium des Bürgerlichen Rechts. II und III Theil. — Berlin, Carl Heymanns Verlag, 1899-1901, in-8°, vol. II, pagine XI-572; vol. III, pag. VIII-704.

La *Cultura* annunziò già (anno XVIII-1899, pag. 343) la prima parte di questa poderosa opera, della quale il Kuhlenbeck ci ha in breve tempo apprestato le altre due parti che la completano. Quali sieno gli scopi a cui il lavoro è diretto e quali i metodi con cui esso è stato condotto fu accennato in quell'annunzio: portare lo studioso alla conoscenza del nuovo diritto sancito dal codice civile per l'Impero germanico attraverso lo studio degl' istituti del diritto romano comune, ricollegando questi agl' istituti del diritto nuovo mediante confronti e comparazioni ed ordinando tutto il novello materiale ad un sistema che più si avvicinasse a quello classico del diritto romano puro e del comune germanico. Trattavasi insomma di attutire da un canto il colpo che la tradizione giuridica tedesca risentiva dalla innovazione della legge civile, richiamando le basi su cui questa era nata, pur avendo l'apparenza di volerla romper del tutto con la tradizione; dall'altro di rendere più agevole l' intelligenza e l'uso dei nuovi istituti illustrandoli nella loro genesi storica e rilevandone i pregi ed anche i difetti, là dove essi si manifestano. Questi intenti il Kuhlenbeck ha pienamente raggiunti: sicchè tra i grossi e piccoli commentari del codice venuti fuori in gran copia sul breve periodo di tre o quattro anni, il suo può, senza esitazione e, proclamarsi il più atto a diffondere la conoscenza e lo studio del diritto civile odierno tedesco.

La vastità della materia, che nei due volumi è svolta, non consente qui un minuto esame critico. Dobbiamo piuttosto limitarci ad una semplice e fugace esposizione, per sommi capi, degli argomenti che vi son trattati: e da questa esposizione il lettore potrà farsi un' idea dell'ordine che al suo sistema ha dato l'A.

La disposizione, nelle sue linee generali, è quella adottata dal codice. Assegnata al primo volume il libro primo del codice, sono nel secondo esposti il secondo e terzo libro, nel terzo il quarto e il quinto.

Al secondo libro corrispondono i diritti di obbligazione. Di questi il Kuhlenbeck esamina in una prima parte (pag. 1-207) la teoria generale, cioè la natura giuridica delle obbligazioni, le varie forme del loro passaggio da un subbietto all'altro, e i diversi modi della loro estinzione (esecuzione, pagamento, novazione ecc.); in una seconda (pag. 212-382) le singole obbligazioni, studiate separatamente secondo che derivano da contratti semplici (*Obligationen aus Verträgen:* mutuo, comodato, deposito, donazione, mandato) o da contratti bilaterali (*Obligat. aus gegenseitigen Geschäftsverträgen:* compravendita e sue varie specie, permuta, locazione conduzione, società, contratti aleatori, fideiussione), o da rapporti simili ai contrattuali (promessa per pubblici proclami, gestione di negozi, illecito arricchimento), o da delitti, o da quasi delitti o finalmente dalla legge. — L'altra metà del secondo volume è dedicata ai diritti reali. Premessa una breve trattazione sulla natura, contenuto, divisione, perdita e acquisto dei diritti reali (pag. 385-422), l'A. espone largamente la teoria del possesso e del cosiddetto quasi possesso (pag. 422-477), dei libri fondiari (pag. 477-501), della proprietà (pag. 502-569), degli *iura in re aliena* (pag. 569-624) e finalmente del diritto ipotecario e di pegno (pag. 625-684).

Nel terzo volume trova posto innanzi tutto il commento al quarto libro del codice, relativo ai diritti di famiglia. Vi si tratta quindi del diritto matrimoniale dapprima per quel che riflette i rapporti personali tra i coniugi, la conclusione, gl'impedimenti, la soluzione del matrimonio (pag. 5-64), poi per ciò che si attiene ai rapporti patrimoniali (pag. 65-114); poscia dei figli sia legittimi che naturali e illegittimi (pag. 116-152), del concetto e delle conseguenze della parentela (pag. 153-159), da ultimo della tutela sui minorenni e sui maggiorenni e della curatela (pag. 159-192).

Più largo sviluppo è dato nell'ultima parte ai diritti di successione. Alla esposizione dei concetti fondamentali che governano la successione a causa di morte (pag. 193-214) segue lo svolgimento della teoria della successione testamentaria, con l'esame del testamento (pag. 215-259), e dei legati (pag. 259-308), e dopo un accenno alle pattuizioni su una eredità non ancora aperta (pag. 308-332), di quella della successione legittima con particolare riguardo alla successione tra coniugi (pag. 332-362). Tratta poi il Kuhlenbuch della teoria della legittima (pag. 363-388), della posizione giuridica dell'erede e del suo patrimonio rispetto a quello del defunto (pag. 388-414), della pluralità degli eredi, della divisione, della collazione (pag. 415-431) e finalmente della difesa giuridica che all'erede è accordata e dei vari mezzi coi quali egli può chiedere e mettersi nel possesso della eredità.

Chiude il volume un'appendice, contenente la storia del *Bürgerliches Gesetzbuch* e dei suoi precedenti, con un accurato esame critico del suo contenuto generale, dal quale lo studioso deve rilevare quanta importanza abbia avuto per l'Impero germanico la nuova codificazione della legge civile.

I tre volumi sono stati molto opportunamente corredati di indici alfabetici, che ne rendono più agevole e più spedito l'uso. La letteratura, citata con lodevole parsimonia, è scelta e tutta recentissima. — [R. DE RUGGIERO]

Lino Ferriani — *Delinquenza precoce e senile.* — Como, Vittorio Omarini, 1901, pag. XVI-460.

Dopo un'introduzione di dubbia utilità in difesa della Scienza positiva, si determina lo scopo dell'opera, che è di stabilire (pag. 23) “ un confronto, un parallelo ammaestratore tra la delinquenza precoce e quella senile, specie in quanto ambedue attingono vigore dalle leggi inesorabili che governano l'ereditarietà, rinforzate poi, alla lor volta, da fattori speciali, come miseria, ambiente guasto, suggestioni delittuose dirette e indirette „.

L'argomento è importante e difficile, e viene trattato specialmente con dati statistici, i quali peraltro sono presentati spesso come in un elenco freddo che poco o punto persuade. Solo si deve riconoscere che la delinquenza aumenta in genere dapertutto, ma non sempre paiono giuste o sufficenti le ragioni addotte per ispiegare quest'aumento. Per esempio i delinquenti precoci sono cresciuti a Madrid; ma l'analfabetismo enorme e la trascuratezza delle scuole popolari, qui ricordate per ispiegare il triste aumento (pag. 42) forse non esistevano anche in passato, quando si commettevano meno delitti? Del resto più avanti lo stesso A. afferma che la sola istruzione, la quale pure distrugge l'analfabetismo, non fa diminuire la delinquenza, la quale semplicemente (pag. 50) “ si trasforma, si evolve per le correnti dominatrici della civiltà, diventando così fraudolenta, o turpemente lasciva „. E più avanti sostiene che la scuola (pag. 90) “ è una tra le causali dell'aumento della delinquenza precoce „, ampliando e chiarendo un'altra sua affermazione, che cioè (pagina 50) “ il saper leggere e scrivere non esercita una benefica influenza sulla criminalità „. Questi giudizi molto decisi potrebbero bastare per vedere quanto sia difficile determinare i rapporti fra criminalità e scuola. Nè porta alcun aiuto il confronto che l'egregio A. fa tra le somme che il governo italiano spende per le carceri e quelle che assegna all'istruzione, nè il paragone che stabilisce fra gli stipendi percepiti dai maestri in Italia e quelli dei loro colleghi d'altre nazioni. Anzitutto per l'istruzione in Italia spendono anche i Comuni, le provincie, molti enti morali e i privati, gli stipendî degl'insegnanti son modesti è vero, ma forse erano migliori in passato, quando si commettevano meno delitti?

Per ciò che riguarda gli effetti diretti dell'ereditarietà e dell'alcoolismo si richiederebbero maggior copia di fatti e maggiori confronti colle altre cause della delinquenza, per evitare il pericolo di giungere a conclusioni unilaterali. Per esempio chi può mai credere che nelle Asturie sien diminuiti i delitti solo perchè furon chiuse alcune osterie?

Tutto sommato l'impressione che si riporta leggendo questo libro si è che non tutte e non completamente sieno state studiate le cause dell'aumentata delinquenza, e che l'opera debba ritenersi utile solo come una raccolta di fatti più o meno importanti e di osservazione spesso acute e giuste. — [M. R.]

Letteratura contemporanea

Giovanni Fanti (Guido Ferrandi). — *Gli Apologhi sociali.* — Firenze, Bemporad, 1901.

L'editore fiorentino Bemporad, già da qualche tempo datosi con acuto discernimento a pubblicazioni di varia letteratura, senza attenersi più esclusivamente, come fu solita quella casa, a materie scolastiche, ha mostrato anche questa volta il suo buon occhio vestendo di edizione elegante, finamente illustrata, gli *Apologhi* di Giovanni Fanti. A questi gioverà molto l'appellativo di *sociali*, oggi che sociologia, socialismo ecc. sono di moda; vogliono effettivamente curar delle piaghe sociali e come lo facciano diremo sotto. Presso di noi la favola è ora un genere fuori di moda (mentre ebbe un periodo fiorentino specialmente nel Medioevo) e veramente esso è più proprio dei popoli primitivi, in contrasto con la positività dei tempi moderni. Si tratta di porre in gioco personaggi imaginari e trar la verità dall'inverosimile. La musa del fabulista è la ingenuità, ingenuità che ci torna alle gioie serene della puerizia e della infanzia. Ma sarebbe questo scopo troppo piccolo, se bene certo non trascurabile: a leggere le semplici, ma pur così profonde composizioni alle quali si applicarono con tutta la genialità di una mente superiore, scrittori dell'ingenio di Lafontaine, l'uomo di gusto e di cuore non può che esserne deliziato anche per questo che l'A. non vi ostenta mai se stesso, anzi non fa vivere che per divertirvi, per educarvi e tacendo di sè vi si dà tuttavia intiero, come vecchio amico ad amico.

Così Carlo Richet può far stampare dall'Hachette a Parigi un volume di favole *Pour les petits et pour les grands,* cui Sully Prudhamme è largo di lodi nella prefazione che apre il volume e perciò anche il nostro Fanti viene a proposito con i suoi *Apologhi sociali.* Nel porsi a scrivere i quali del resto non deve per certo essersi illuso circa la difficoltà che questo genere, diciamo pure infantile, presenta: di far delle insulsaggini senza vita, nè pur buone a movere il riso, non dal riso far scaturire il pensiero. Egli in fatti mostra sempre una grandissima sicurezza e può mostrarla, perchè qualsiasi l'argomento astruso ed insolito che affronta, lo domina con l'agile e varia facoltà inventrice, con la forma sobriamente colorita, sempre felice e geniale. I 117 apologhi del Fanti sono un seguito di sferzate che, di buona ragione l'A. dispensa ai vanitosi, affaristi, parassiti, vuoti chiacchieroni, vili, adulatori, legulei, imbroglioni, prepotenti, critici imberbi, usurai, avari, rodomonti, frodatori e contro tutto l'esercito dei tristi, che formano non piccola parte della povera umanità. E si capisce sempre di primo acchito dove lo scrittore vuol andar a parare; anche se il titolo della favola non ha in sè la spiegazione (p. es.: *Il fuco aristarco, Il lupo socialista, Il pulcino criticonato, Il lupo penitente* ecc.), essa facilmente si comprende dal contesto; pregio notevolissimo questo nella favola, che sia sempre strettamente osservato il rapporto fra il senso allegorico ed il reale. Al Fanti va tenuto inoltre conto di aver fatto scopo della sua satira non, come fin ad ora avean fatto, quasi esclusivamente, gli apologhisti, difetti individuali, ma di aver preso a bollare piaghe sociali, quali p. es. la finta democrazia che non va oltre le parole (*Il corvo democratico, Il lupo socialista, Il regno dell'eguaglianza, Il cuoco parlamentare);* la vanità dei titoli accademici (*L'asino e la scuola di perfezionamento, Il somaro addottorato, I topi sapienti, La confessione di un barbagianni);* il giornalismo disonesto *(Il quarto potere, Il galletto giornalista);* e così di seguito, con lepidezza continua e tanto aggraziata, che non c'è pericolo stanchi il lettore, come avviene assai facilmente in una continuazione assai lunga di componimenti brevi, ce ne ha per tutti quelli che se le meritano, senza rispetto e misericordia. — [G. B. Cecchi].

G. Ventura — *Terza Roma.* (3ª ediz.). — Trieste, ed. Kram, 1898, in-16, pag. 32.

—— *Serpentine.* — Torino, Roux Frassati e C., 1899, in-16 picc., pag. 102.

A dispetto del titolo e per quanto il poeta ci ripeta a sazietà che “guarda all'avvenire„, nei versi “Terza Roma„ tutto quanto è immagine limpida, sintesi bella, poesia viva, è immagine o ricordo del passato. La Roma antica e la Roma dei papi affascinano il poeta invano riluttante: e ora sono i “figli della libertà„ “timidi e nani„ che fanno una ben meschina figura “appresso ai vecchi bronzei Quiriti e agli astuti pontefici romani„ (pag. 7); ora è il “bel gigante„ del Rinascimento, la cupola di S. Pietro, ch'è introdotto a ragionare “fra la porpora serale. — Ancor, di Garibaldi e di Cadorna„ (pag. 18); ora è il pittoresco ciociaro, i cui calzari imbianca la polvere dei templi “sparsi dovunque su quel suol famoso„...

E alla terza Roma che resta? ahimè, restano proprio i versi più bruttini e le trovate meno felici: un cenno al monumento de' Cairoli al Pin-

cio; un sonetto su la brutta sala circolare di Montecitorio, abbellita dal ricordo del Leone di Caprera; e infine qualche enfatica invocazione all'Italia dell'avvenire, alla libertà, al tricolore, a Vittorio e Garibaldi. Unica bella eccezione i seguenti versi sinceramente ispirati. Per la Roma del nuovo secolo, augura il poeta,

> Amor sarà dogma e ministero,
> Pugna onorata il vincer gli elementi
> E nel grembo dell'acque e in groppa ai venti
> Da fratelli a fratelli aprir sentiero. (pag. 11)

Quale il segreto di questa scarsezza d'ispirazione, e specialmente di queste contraddizioni tra il proposito e il fatto? A parer mio, il poeta ha voluto cantare la terza Roma senza degna preparazione. Il suo canto doveva essere canto d'amore e di speranza serena: ma il suo spirito è ancora troppo imbevuto d'odio rabbioso al passato e alle tenebre che talvolta lo aduggiarono, per poter assurgere alla contemplazione pacata d'un luminoso avvenire. Io vorrei domandare a questi scrittori stizzosi: perchè mai, se siete persuasi che "l'impero bugiardo" è finito, che vano è l'affaccendarsi del "nero esercito" contro la libertà, perchè incrudelire a codesto modo sui vinti? perchè seccare il prossimo, o, ch'è peggio, inacetirne la bocca coi soliti insulti ai caduti? perchè fare, di questi insulti, il leit-motiv pei lavori che promettono di essere inni *alla libertà?*

La passione politica rende miopi: chi non lo sa? ma cieco addirittura è chi, per odio di parte, arriva a scrivere esagerazioni, anzi spropositi di questo genere: che "le stole e le spade" "fan parere la serva età di mezzo" (l'età della lega lombarda, l'età di Giano della Bella, del movimento francescano! l'età della prima rinascita italiana!) "storia di gufi e di sciacalli al covo" (pag. 11); — che le creazioni dell'arte sacra, le "faccie d'angeli e di santi.... salgono *invide e nere* Nel profuso vapor dell'incensiere" (pag. 15); — che San Pietro non è di papi monumento, *ma del genio latin* (pag. 16). E di grazia: la Chiesa cattolica romana, con quel suo spirito monarchico e giuridico, con quella sua caratteristica organizzazione gerarchica, con quel suo gusto mondano per la politica e per l'arte, di chi è creazione se non del genio latino?

Anche rispetto alla forma ci sarebbe da ridire, e non poco. Non mancano le immagini volgarucce p. es., l'infula e il purpureo manto *non degna soma* per Roma (pag. 5); il triregno che spande tenebre e roghi (pag. 6); nè le espressioni, diciamo così, strane, per non adoperar più severa parola:

> Si sente un certo brivido giù via
> La schiena.... (pag. 6)

nè i versi brutti di core:

> Nè avida col mentir dominatrice (pag. 11).

Non si contano i versi languidi, nè i periodi che fanno restar senza fiato per mancanza di punteggiatura. Ma quasi quasi ci sentiamo disposti a grande indulgenza per questi difetti, quando a un tratto il verso risuona al nostro orecchio pieno di dolcezza e di melanconia nuova, ricordando il sogno appassionato di Trieste:

> Forse del Tebro la corrente bionda
> Coi suoi mille palazzi a rispecchiar,
> Meglio contemplo dall'Adriaca sponda
> Dove Tergeste adagiasi nel mar.
>
> Porta inni di trionfo il vento mite
> Dall'arbor sacra della libertà,
> Porta profumi e delle tue ferite
> Le doloranti margini non sa.... (pag. 27)

Nè son questi i soli versi belli di queste pagine. C'è qualche impressione ben resa: il contrasto fra le facce esotiche e i fieri volti latini (pag. 19) — una notte al Colosseo (pag. 29); ci son due interi sonetti (il IX, pag. 17, e il XV, pag. 23), e qua e là qualche squarcio, che son belli davvero, e rivelavano nell'A. disposizioni degne d'essere incoraggiate e coltivate, assai prima che la sua Musa si addestrasse alle movenze onde ci appaiono sì leggiadre alcune delle recenti "Serpentine".

Le felici attitudini di cui "Terza Roma" fu appena una timida promessa, sono confermate ampiamente in quest'ultimo libretto. Son quasi tutti versi d'amore, e non certo espressione d'amor petrarchesco; "lieta è la mia canzone", dice il poeta, e davvero essa lascia dietro sè un'eco di fresche risate e di trilli di mandolino,

> Melodie quete e mormorio di baci.

Eppure in questi versi c'è poesia, quasi sempre. Non è poesia profonda, ma delicata e maliziosetta a volta a volta; non fa pensare nè fremere, diletta; chè non è volgarmente, ma sì finemente sensuale. Graziosissime sono le liriche che incominciano: "O voi, donne gentili, che leggete — Io ti ringrazio della veste bianca — E quando, com'augel dall'ala stanca (cara poesia: un bel paesaggio marino, e un sospiro alla patria italiana) S'accendono i fanali in lontananza — Niuno ti canta più, fior di gaggia — Son nato in riva al mare — Diletta mia, più non andremo al prato — Il mar somiglia il cielo — Zampilli dunque il rivolo d'argento — Senza tristezza vedo il sol calare — E sì, dicevi, esser vorrei piccina — E adesso, occhio di sole...." — Accanto a queste cosette squisite, c'è ancora, è vero, qualche pagina che si vorrebbe togliere, qualche lirica proprio insignificante, e perfino una di oscurità burchiellesca (Colà la panna è bianca nei cialdoni....); qua e là ancora qualche imperfezione di forma.... Io m'auguro di legger presto, del gentile poeta, un libro ove tutto sia bello e nobilmente espressivo; e in questa speranza, non gli parrà maligno un altro mio augurio, che quel tentativo non troppo felice che fu "Terza Roma" cada presto in oblio. — [I. Santinelli]

August Keller — *Alltägliches aus Neapel. — Hesperische Bilderbogen.* (Vol. 3). — Leipzig, Naumann, 1898-1900, in 8, vol. I, pag. VI-208; vol. II, pag. 212; vol. III, pag. 215.

Le due opere del Keller fanno parte della collezione " *Kennst du das Land?* „ edita da Julius R. Haarhaus " per gli amici dell'Italia „.

Esse si leggono certo con piacere ed interesse dagli stranieri che o hanno già visitato o stanno per visitare la bella città del mezzogiorno. Ma anche gl'Italiani, specialmente delle regioni settentrionali, possono scorrerle con non minore diletto, per la viva descrizione dei luoghi e specialmente dei costumi popolari. Vi sono scene descritte con colori così vivaci e con tale verità, che sembrano addirittura dei quadretti.

Così posson dirsi vere e squisite pitture i capitoli sul linguaggio dei gesti e sul mal'occhio, sugli usi nuziali, su Piedigrotta, sul Natale, sul cantastorie, sul viaggio di " don Carminiello „, su Pulcinella. Nel terzo volume sono descritti anche luoghi prossimi a Napoli, come Telese e Piedimonte d'Alife, gli Astroni, Poggio Lucullano ecc. La esattezza e la verità con cui le impressioni dello scrittore sono riprodotte mostrano com'egli abbia a lungo vissuto in quei luoghi e vi abbia a fondo studiato il carattere del popolo napoletano. Notevole è certamente come uno straniero siasi reso del tutto padrone del dialetto napoletano, che sa con maestria comprendere e tradurre nella lingua tedesca.

Varietà

Frederick E. Conybeare — *Roman Catholicism as a factor in European politics.* — London, Skeffington and Son, 1901.

È una ristampa di articoli apparsi quando più ferveva la quistione Dreyfus. Non v'ha dubbio alcuno che nel tenebroso affare pressocchè un popolo intero fu traviato al punto da levare sugli scudi un uomo ignobile, mandare all'isola del Diavolo un innocente, ricondannarlo ancora quando dell'innocenza sua non si poteva più dubitare, e conservare nei ruoli dell'esercito francese uomini scientemente complici dei farabutti e dei falsarii. Tutto questo mostra un tal pervertimento di coscienza, che senza l'intreccio di parecchie e potenti cause non si potrebbe spiegare. Il caso Dreyfus è la conseguenza di quella strana alleanza, che strinse in un fascio i clericali, i nazionalisti con i partigiani degli antichi regimi, i quali tutti nell'antisemitismo feroce ed irragionevole trovarono il punto di congiunzione. L'articolo della *Civiltà cattolica* del 5 febbraio 1898, che finiva col proporre un accordo internazionale per considerare gli Ebrei di ogni paese come stranieri, è dal nostro A. addotto a prova dall'asserzione sua: l'elemento preponderante nel movimento antidreyfusista essere il clericale, che con un vasto e ben costruito congegno, cerca d'avvolgere la Francia nelle sue spire. E il pericolo secondo l'A. è così grave, che i successi del Waldeck-Rousseau non lo affidano. Altamente istruttivo è il confronto tra il caso di Giovanni Colas nel 1762 e il caso Dreyfus dei nostri giorni. Anche allora fu condannato a Tolosa il protestante Calas, al quale s'apponeva di avere ucciso il figliuolo Marco Antonio per sottrarlo alla conversione al cattolicismo. Gravi testimoni, della cui veridicità non c'era ragione di dubitare, come l'ospite Lavaisse e la domestica di casa, fervente cattolica, attestavano concordemente che l'infelice figliuolo s'era ucciso da sè medesimo, e le cause del suicidio erano ben note ed evidenti. La fermezza dell'accusato nel negare in mezzo alle più atroci torture, doveva aprire gli occhi ai giudici. Tuttavia l'infame sentenza fu pronunziata ed eseguita. ma ben presto a Parigi fu resa ragione alla vittima, e la famiglia superstite non solo fu prosciolta dall'accusa di complicità, ma ebbe un tardo compenso dell'iniquità sofferta. Ed allora si viveva ancora sotto l'antico regime, Oggi invece che si è in piena repubblica, non ostante che il più alto tribunale della Francia a voti unanimi proclami l'iniquità del processo contro il Dreyfus, una nuova condanna alla meschina maggioranza di tre contro due ribadisce, benchè attenuata, la prima, e la revisione per mancanza di un nuovo fatto non può più farsi, e tutti i processi, che questo nuovo fatto potevano far nascere si sopprimono, e uomini, come il Mercier, non solo si sottraggono al giusto giudizio, che avrebbe dovuto colpirli per colpe manifeste, ma sono fatti senatori; e il Roget e il Boisdeffre restano nei quadri dell'esercito, da cui è escluso un uomo dalla tempra del Picquart che all'ideale della giustizia sa sacrificare tutto sè stesso, una di quelle personalità, onde ogni paese dovrebbe andare orgoglioso, siccome la più pura e più austera tra le incarnazioni della virtù. Non voglio finire senza una piccola osservazione. Chi mai ha detto al nostro autore che il *Popolo Romano*, è uno degli organi del Vaticano da mettersi a paro coll'*Osservatore* (pag. 112)? — [T.]

Étienne Geoffroy Saint-Hilaire. — *Lettres écrites d'Egypte,* recuillies et pubbliées par le Dr. E. T. Hamy. — Paris, Hachette et. C., 1901.

È un volume molto interessante, che il professore Hamy ha pubblicato, raccogliendo le lettere gelosamente custodite a Étampes, al museo e presso la famiglia Cuvier. Il grande naturalista, che le scrisse, Étienne Geoffroy Saint-Hilaire formava parte di quella commissione di scienziati scelta da Napoleone per accompagnarlo nella spedizione in Egitto. Egli, professore di zoologia a ventisei anni, non dubitò di lasciare la cattedra e gli agi parigini per muovere alla scoperta di verità nuove. E la messe, che raccolse, fu abbondante più di quel che egli stesso avrebbe pensato. Scherzosamente scrive al Cuvier nella lettera XXXIII " Apprêtez-vous à me faire le plus grand sacrifice. Je n'exige rien moins que le trône anatomique. Si vous hésitez, je vous réplique: aves-vous trouvé dans un seul poisson l'organisation des quadrupèdes et de la seiche? Avez-vous expliqué comment agissent les organes si admirables des *tetrodons?* „ ecc. ecc. Non meno importante è la lettera LXII allo stesso Cuvier dove crede di avere fatto una " découverte sur le fluide nerveux, le calorique, la lumière, l'electricité „. Più che una scoverta è una teoria molto audace e molto problematica sovra otto elementi generatorî di tutti i corpi, elementi che sarebbero contenuti nella luce " d'où il suit que le soleil perd chaque jour de sa substance aux dépens de tous les autres „. Su queste ardite speculazioni il geniale naturalista non ha più insistito, il che rende ancor più interessante questa lettera " Gardez mon cher ami tout ce bavardage pour vous, n'allez pas m'exposer au ridicule de la montagne grosse, qui n'enfante qu'une souris! „.

Sotto altri aspetti sono interessanti le lettere IV, dove è una magnifica descrizione di Valchiusa; XIII racconto di un testimonio oculare sul disastro di Abonkir; XXV sull'insurrezione del Cairo, che minacciava direttamente la biblioteca e il laboratorio di Chimica dell'Istituto. Nell'appendice sono riportati: 1º il racconto, che il Saint-Hilaire fece della visita delle piramidi *par le general en chef Bonaparte;* 2º scritto molto interessante, intitolato: *Bonaparte et la dignité des Sciençes;* 3º *Rapport a l'Institut d'Égipte sur les recherches à faire dans l'emplacement de l'ancienne Memphis;* 4º *Rapport a l'assemblée des Professeurs administrateurs du museum d'histoire naturelle sur les collections rapportées d'Egypte;* 5º *Lettres de marc Antoine Geoffroy, capitaine du genie;* 6º *L'accident de Louqsor;* 7º *Bustes d'Étienne Geoffroy et de Georges Cuvier,* riprodotti nel volume. — [T.]

Giovanni Faldella — *La Sentinella delle Alpi.* — Saluzzo, Rovera e C., 1901.

Il 30 settembre 1900 *La Sentinella delle Alpi* di Cuneo celebrò il suo giubileo cinquantenario d'esistenza giornalistica con una magnifica conferenza tenuta nel teatro Toselli dal senatore Faldella, presentato dall'on. Galimberti. Del coraggioso giornale preparò una compiuta monografia il prof. Beniamino Manzone, che diresse l'importante *Rivista storica del Risorgimento italiano.* Il senatore Faldella con la sua solita forma e foga luminosa e smagliante tessè la storia e le vicende della *Sentinella,* intrecciandole con quelle del Risorgimento, e riscosse meritatissimi applausi. La conferenza fu splendidamente stampata, con ritratti, dal benemerito tipografo-editore G. Rovera. — [Alfonso Professione]

— Una nuova pubblicazione francese, che sarà accolta con molto entusiasmo dai nostri bimbi, è quella incominciata ora dall'editore Eitel di Parigi, col titolo *Dans le royaume des bêtes.* È parso a costui (ed è infatti così anche presso di noi) che le opere di storia naturale illustrate, di carattere più dilettevole ed istruttivo che scientifico, sin qui apparse in Francia, non avessero mai raggiunto lo scopo, che pur dev'essere precipuo in siffatti lavori, di presentare a coloro cui non è dato vedere al vivo la ricca fauna esotica, una esatta e fedele riproduzione dei più importanti soggetti. Questa lacuna lo ha indotto ad intraprendere la presente pubblicazione, in grandi fascicoli, illustrati da fotografie nitidissime che riproducono in modo veramente artistico tutti gli animali allevati nei vari giardini geologici d'Europa e in particolar modo in quello di Parigi. Non si tratta dunque dei soliti disegni in cui gli animali son rappresentati con linee approssimative e in atteggiamenti talvolta addirittura immaginari: i *clichés* sono vere fotografie istantanee, stampate con arte finissima. Un breve commento accompagna in ciascuna pagina le illustrazioni.

Dell'opera è apparso già il primo fascicolo.

— Del *Corso di Geologia* di Antonio Stoppani, di cui la Tipografia Bernandoni di C. Rebeschini pubblica la terza edizione curata e annotata dal prof. Alessandro Malladra, è apparso un nuovo fascicolo (fasc. IV del vol. II). In questo si continua lo studio delle forme antiche e si descrivono la seconda, la terza e la quarta epoca dell'êra paleozoica.

Accademia delle scienze di Berlino. — Nella seduta del 18 luglio il Dr. Harnack diè lettura di un suo studio preparatorio ad una storia della diffusione del Cristianesimo nei primi tre mali. L'A. passò in rassegna le indagini che debbono esser fatte per risolvere le questioni intorno alla espansione geografica e al numero dei cristiani, come anche alla propaganda intensiva. E in appendice aggiunse tre tavole, in due delle quali si danno le comunità cristiane di città e villaggi: *a*) fino all'anno 96; *b*) fino all'anno 180; *c*) fino all'anno 325. La terza tavola è ordinata per provincie.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 21

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 22 dicembre 1901

Anno XIX. N. 21

LA CULTURA

Filosofia e Religione

A. Kannengieser — *Les origines du vieux Catholicisme et les Universités allemandes.* — Paris, Lethielleux, 1901, 1 vol. in-16°, pag. 244.

Lo sento già di qui: al primo gettar l'occhio su questo breve esame del suo volume il reverendissimo Kannengieser non esiterà un istante di appiopparmi del libero pensatore, del frammassone, peggio, dell'ateo addirittura. E sarebbe uno sbaglio madornale! Le poche osservazioni seguenti muovono da tale che nel più intimo suo si sente e vuol essere niente altro che cristiano, ed anche cristianamente cattolico. Ad ogni modo, capita ripetere a lui la parola dell'antico filosofo a chi, trovatolo troppo acerbo rampognatore, se ne ricattava col percuoterlo e malmenarlo: " batti, ma ascolta! ".

Il Kannengieser dev'essere, certamente, un alsaziano di origine, poichè conosce assai bene le cose germaniche, e ad un tempo maneggia con intera padronanza il francese, come se fosse la sua lingua materna. Ma non meno certamente pure dev'essere stato educato e tirato su al ministero ecclesiastico in un qualche seminario gesuitico, giacchè dei gesuiti ha tutte le passioni, tutte le intolleranze, tutto il fanatismo audace e settario, e tutte le asprezze e le riottose feroci violenze di un linguaggio aggressivo, offensivo, schizzante livore veleno vendetta, non di rado malignazioni e calunnie. Di tal maniera di procedere, che ad un sacerdote (se tanto è che egli tale sia) mal si conviene e gli fa, veramente, poco onore, diamo qualche saggio.

L'A. vuole studiare la genesi del movimento vecchio-cattolico, che in conseguenza delle definizioni del Concilio Vaticano si fece vivo il 1870 in Germania, non senza, del resto, andarsi poco dopo propagando con certa maggiore o minore intensità in altri paesi. E per prima cosa se ne appella all'imperatore Giuseppe II, del quale descrive il sistema di politica ecclesiastica, il così detto Giuseppismo, additandolo, mercè raffronti e parallelismi molto stiracchiati e arzigogolati, qual prototipo di quel movimento. Forse più giusto e conveniente sarebbe stato il rifarsi da un antecedente storico più antico e per soprassello anche più degno, per essere di natura schiettamente religiosa. A tutti è noto che le comunità vecchio-cattoliche si riconnettono con quelle olandesi formanti le due diocesi vescovili di Deventer e di Harlem, e quella arcivescovile di Utrecht. Propense alle vedute degli uomini di Porto-Reale e alle dottrine del Giansenismo, codeste comunità non vollero saperne dell'assolutismo gerarchico papale; per lo che, a partire dall'anno 1704, si son mantenute indipendenti da Roma e dal Vaticano, pure affermando con risolutezza il loro appartenersi al cattolicismo. Ma lasciando stare siffatte scaturigini storiche remote, la genesi del vecchio-cattolicismo l'A. in fondo la ricerca nel moto delle idee religiose in seno delle Facoltà teologiche nelle Università cattoliche alemanne, e in alcuni dei fatti più rilevanti che vi si sono via via attraverso il secolo ultimo manifestati, come pure in alcuni degli uomini più famosi che vi presero parte non solo, ma ne furono i rappresentanti, l' Hermes, il Gunther, il Baltzer, il Frohschammer, e si potrebbe salire anche più in su, sino al Seiler e al Wessenberg, che possono essere sotto questo risguardo considerati come i primi araldi.

Orbene, le cattedre germaniche di teologia che servirono, secondo il Kannengieser, ad apparecchiare il vecchio-cattolicismo, non furono nel concetto di lui che focolari di ribellione contro il Cristo, contro l'autorità della sua Chiesa, con la quale, naturalmente, intende la Chiesa cattolico-papale e, a dirla in volgare semplice e piano, la Curia Vaticana (vedi l' *Epilogo*, pagg. 215-17). Per lui non vi hanno se non i gesuiti di Roma, d' Innsbruck, di Lovanio i quali, nelle Università che stanno sotto la lor direzione, possano insegnare e formare il giovane clero: anzi, sono essi gli unici capaci d'insufflare nei chierici un animo sacerdotale e un cuore apostolico come il Cristo fece ai suoi discepoli (pagg. 17,

25 e 27). Inoltre, il supremo precetto per ogni cattolico, il precetto che ha da passar sopra ad ogni verità di fede e di ragione, egli lo formola così: quando l'autorità sovrana nella Chiesa, la Curia Romana ha fatto sentire la sua voce, è dovere sottomettersi alle sue decisioni: *Roma locuta causa finita!* (pag. 84). Altrove, accennando alla fede evangelica, dà già per un fatto bell'e compiuto ciò ch'è solo nelle aspettative, nei desiderii e, si dica pure, negli sforzi dell'Harnack e dei suoi molti commilitoni e seguaci nel campo della moderna teologia protestante, che, cioè, il Cristianesimo nella cerchia delle chiese della Riforma, preso nel suo insieme, s'è ridotto oramai ad una vaga sentimentalità, resa spoglia di ogni contenuto di verità rivelate e di formole teologico-dommatiche (pag. 61). Così pure, con arroganza e prosopopea commiste ad un sacro orrore, rigetta e condanna il razionalismo in genere, senza star troppo a discernere, senza distinguere cosa da cosa, il buono e l'ammessibile dal cattivo e riprovevole, quasi per chi si sia e per lui medesimo vi sia mezzo e maniera di scrivere, di parlare, di dire alcunchè altrimenti che facendo uso della ragione (pag. 43 e *passim*). Similmente, a proposito del Frohschammer, trova che fu uno scandalo il desiderio da lui concepito di far rientrare nella sfera della ragione umana la dimostrazione dei misteri del Cristianesimo, e di convertire la sostanza delle verità divine in obietto di speculazione razionale e di sapere filosofico (pag. 115). Ma se quei misteri e queste verità si ha pure a scrutarli e intenderli (e, data la costituzione della mente umana, costituzione divinamente predisposta o, ch'è lo stesso, plasmata, non sembra potersene far di meno) oh! come si dovrà tentarlo? Per avventura coi piedi, anzichè con la mente appunto, con l'intelletto, con la ragione? Ovvero forse un altro dovere massimo del cristiano sarebbe qui di credere e sottomettersi senza pensare, ribiascicando lo sfatato *Credo quia absurdum!*

Intanto, per quel che concerne l'argomento speciale del quale si occupa, ecco che il Kannengieser non prende scrupolo di affermare che il più proprio del vecchio-cattolicismo è di porre allo sbaraglio la nozione stessa della Chiesa divinamente istituita dal Cristo, e di collocare sugli altari la dea ragione e il dio Stato; epperò razionalismo ed assolutismo sarebbero, egli dice l'alfa e l'omega di questa religione accampante la pretensione di attingere, nientemeno, alle pure fonti della tradizione cristiana (pagg. 56 e 57). Di più, tutta l'agitazione contraria al Concilio Vaticano non avrebbe avuto altro scopo che di sottrarre la teologia cattolica all'autorità infallibile della Chiesa (pagg. 133-34); dove, si badi, la tradizione cristiana e l'autorità morale e spirituale della Chiesa universa vengono invertite nel domma dell'autorità personale e infallibile del Papa, o vien così ripreso il motto, che fu una vera bestemmia, di Pio IX: *L'Eglise c'est moi!* E di qui poi non è che un lieve passo all'altra affermazione, che l'opera degli assembrati sotto la cupola di S. Pietro, durante il Concilio Vaticano, fu l'opera di Dio, e quella invece dei vecchi-cattolici (con a capo Döllinger e i suoi corifei, gli altri professori delle Facoltà di teologia, Schulte, Reusch, Friedrich, Michelis, Reinkens) un'opera satanica, un'opera di *odio* e di *menzogna* (pag. 153). E dei promotori del bisogno di riconducimento della Chiesa cattolico-romana ad intuizioni e a pratiche di religiosità e di morale meglio rispondenti alle sue origini e alla sua natura, si dice *sans façons*, che coloro i quali come preti e teologi avevano il dovere d'istruire i fedeli, di edificarli nella fede cattolica (che da capo vuol significare nella fede imposta dalla Curia Vaticana), *li spingevano invece verso l'abisso* (pag. 164). Che più? Neppure il sepolcro è remora alle scandescenze del Kannengieser. Disse il poeta che *ira mortal non passa oltre la tomba*; ma questo a mente sua è puro sentimentalismo, muliebrità morbosa, onde con gran disinvoltura chiama *triste* la vecchiezza e *deplorevole* la fine di uomini preclari e rispettabili, del carattere e del valore morali di un Döllinger, di un Baltzer, di un Frohschammer, e insino di un Lamennais (pag. 204). Strana cosa! stando al giudizio dell'A., tutta la letteratura dei vecchi-cattolici intenta a combattere l'onnipotenza gerarchica del Papa e della Curia sulla Chiesa, sull'episcopato, sul clero, sulle coscienze non dovrebbe suscitare che *disgusto* e *indignazione* (pag. 209). Ma che resterebbe allora di dover pensare e dire di questo suo libello diffamatorio e ingiurioso?

Egli è che del vecchio cattolicismo, del suo spirito religiosamente sano, nobile, elevato, delle sue intime esigenze ecclesiasticamente purificatrici e rinnovatrici, il Kannengieser mostra di non intendere o, peggio, di non volere intendere un'acca. Fra gl'intelligenti della materia, purchè di buona fede, non ve n'ha uno solo il quale ignori come il moto vecchio-cattolico, almeno lì, in Germania, sia stato quasi il termine ultimo di una lunga lotta,

impegnatasi già dal cominciare del secolo XIX, da un lato tra il papismo rozzo, angusto, chiuso e restio, impervio ad ogni luce di verità feconda ed operosa, avido di dominazione, intransigente e terroristico, quale sono iti foggiandolo i gesuiti e la Curia romana; e dall'altro, un cattolicismo aperto, libero, irenico, cristianamente ispirato, tenero della scienza e della patria. E più in generale, checchè si argomenti in contrario, il vecchio-cattolicismo porta in sè immanente la spinta a reagire contro le escrescenze e le brutture (quelle che il serio Rosmini chiamava le piaghe della Santa Chiesa) che hanno alterato il cattolicismo papale sin quasi a renderlo irreligioso e anticristiano affinchè esso ritorni alle sue originarie tradizioni, a quella organizzazione episcopale e sinodale in cui visse per secoli, conciliando il principio di autorità con quello di libertà, la stabile fermezza dei dommi di fede e di morale col moto e con l'attività subiettiva dell'anima cristiana. Dopo il Concilio Vaticano, proclamante l'infallibilità papale, la parola vera e giusta fu pronunziata da un uomo dotto, probo e pio, l'Hefele, vescovo di Rottenburg, in una lettera del 25 gennaio 1871 ad un amico di Bonna: "Io credevo servire la Chiesa cattolica, e servivo in cambio la caricatura che ne ha fatto il gesuitismo „. Gran peccato soltanto, che all'insigne prelato fosse poi venuto meno il coraggio di tener fede alla verità e alla voce della coscienza, *et humiliter se subjecit.* — [RAFFAELE MARIANO]

Monita secreta — Die geheimen Instruktionen der Jesuiten. Lateinisch und deutsch. Deutsche Uebersetzung von **Julius Hochstetter**, Gymnasiallehrer. — Stuttgart, Heimdal, 1901, in-8°, pag. 63.

Poche letture, al paragone, potrebbero riuscire più nauseabonde di questi *Monita secreta Societatis Jesu,* che l'Hochstetter si è preso il carico di mettere di nuovo in luce nel loro testo originale latino, ponendogli a fianco una versione tedesca. L'impressione complessiva che se ne riceve è che non vi è forse stata mai al mondo ribalderia tanto fastidiosa quanto quella onde, nel formulare codesti ammonimenti circa alla loro condotta pratica nella vita, han dato prova uomini i quali pure pretesero e pretendono di comporre uno stato di religione, e di far servire ogni lor atto, ogni lor proposito *ad majorem Dei gloriam,* nè si sono per di più peritati, come non si peritano tuttavia, di fregiarsi dell'invidioso titolo di seguaci di Gesù di Nazareth, quasi a significare ch'ei s'ispirino solo e sempre allo spirito suo e siano intenti a promuovere in tutto la divinità delle sue dottrine e la santità delle sue opere e dei suoi insegnamenti. Già chi si limiti a scorrere solo dal primo sino all'ultimo i titoli dei XVII capitoli che i *Monita* contengono, discerne di primo tratto, anche essendo un idiota, che qui si è agli antipodi di ciò che il Cristo volle e predicò. Anzi, è vero dire che alla serena luce altissima e celestiale che da lui piove, si sono qui sostituite fittissime tenebre torbide e sinistre. Ma quando poi ci si fermi singolarmente ad alcuni di tali titoli, per esempio: "Quomodo principum magnatum et primariorum PP. Societatis familiaritatem acquirent et conservabunt „ (Cap. II); " De conciliandis Societati viduis opulentis „ (Cap. VI); " Quomodo faciendum, ut filii et filiae viduarum religiosum aut devotiorum statum amplectantur „ (Cap. VIII); " De reditibus collegiorum augendis „ (Cap. IX): quando, dico, ci si fermi segnatamente su cosiffatti titoli, pare impossibile che la malizia e l'astuzia umane abbian potuto toccare tal culmine di raffinatezza. Ogni cosa, infatti, comandi, avvertimenti, consigli, istruzioni, suggerimenti, ogni cosa è indirizzata a scroccare, a frodare, ad accaparrarsi presso il mondo, oltrechè fiducia e credito, fortuna, ricchezze, mezzi d'influenza materiale, di dominazione sulle coscienze non solo, ma di potenza nella vita, tanto nella privata che nella pubblica, tanto in quella delle famiglie che in quella delle società e dello Stato stesso.

Se non che, sorge qui uno strano e pressochè indecifrabile enimma. A che un sì spaventoso armeggio di male arti, di méne basse e losche? A che una tanto avida brama di tesori, d'influenza, di potenza mondana e politica? Perchè, alla fin fine, di questo non si può dubitare che fortuna, ricchezze, dominazione i Padri della famigerata Compagnia non le ambiscono per sè nè per iscopi loro personali; non per goderne nè per servirsene essi a proprio vantaggio individuale. Ben più tosto, massima regola dell'Ordine è che il singolo individuo abbia da sacrificarsi ad uno scopo comune, impersonale, universale. Il dovere primo di ciascuno che vi entri a farne parte, è di spogliarsi di ogni pretensione o diritto che il suo io possa affacciare, di reprimere in sè ogni fatuo orgoglio, ogni vanità: quell'orgoglio e quella vanità cui è sì pronta e larga ad indulgere tanta gente di chiesa, cardinali, prelati, teologi, preti, frati e predicatori, tenerissimi sopra di ogni cosa non delle verità cristiane, ma della loro gloria o, peggio, dei loro interessi. Egli è, insomma, che il gesuita non mira a sè, ma ad una cosa. Ei lavora, s'affanna e si tormenta non per viste sue subiettive e più o meno egoistiche, ma in vista e in pro di un'idea obiettiva che gli sta di sopra e lo ha conquiso e lo assorbe.

Ora codesto dedicarsi ad un'idea obiettiva sino a scomparire in essa, sino ad annientarvisi, *perinde ac cadaver,* fa, certamente, e spiega la grande forza del gesuita, e massimamente del sodalizio cui appartiene. E ciò porge anche un singolare valore alla fiera parola che nel 1764 il generale dell'Ordine, Lorenzo Ricci, ebbe ad opporre

ai reclami contro le sue milizie, affinchè modificassero i loro statuti e i lor modi di comportarsi: *Sint ut sunt, aut non sint!* Per essere in realtà i gesuiti rimasti sempre gli stessi, codesta, dico, fu una fiera parola; ma bisogna soggiungere che, pei tempi che corrono, tempi di transazioni, di accomodamenti, in cui forza di carattere, convinzioni, fedeltà, coerenza a principii e idee determinate sembran cose che gli uomini non sanno più dove stian di casa, in cui è tutto un piegare, un cedere, un adattarsi universale ad un opportunismo bassamente calcolatore e interessato, quella parola, in verità, ha assunto un certo non so che di rispettabile e addirittura di ammirevole.

Nulladimeno, il fenomeno non lascia per questo di far luogo ad un enimma, torno a ripeterlo, strano e pressochè indecifrabile. Sta bene che lo scopo della Compagnia di Gesù è di assicurare l'autorità assoluta, indiscussa, incontrastata del Papa sulla Chiesa universa, e per conseguenza di ridurre al silenzio ogni screzio e scissura, di combattere ogni eresia o tendenza di spirito o abito di mente che stia a quella di contro e l'avversi. Ma che all'effettuazione di tale scopo si debba tendere, a parte le violenze e le persecuzioni materiali, con tanta perfidia e nequizia di mezzi, ciò, di certo, non è cristiano nè religioso, e non risponde neppure alle sublimi cose che istituzioni, quali la Chiesa e il Papato in sè, nel lor concetto, sono, e nella realtà del mondo dovrebbero rappresentare.

La contradizione non è poco flagrante, e dovrebbe tentare la meditazione degl'intelligenti assai più che d'ordinario non sia il caso. Quanto a me, dopo avervi molto pensato e ripensato su, l'ultima parola in cui sembrami sia dato di riposare con tranquilla coscienza, è questa: con la sua furbizie senza scrupoli, coi suoi maneggi subdoli, frodolenti, la Compagnia di Gesù nel mondo della Chiesa cattolico-papale incarna quel principio diabolico che vive diffuso nel mondo in generale; quel principio che l'occhio acuto e indagatore vede conficcarsi ed accompagnare quale che siasi azione che nel mondo si compia, e non importa quale ordinamento od istituto che vi si formi; quel principio che sempre nega e sempre il male vuole ed opera, ma pur sempre al bene serve e al bene riesce, non fosse che quale stimolante che, per via di contrasto e di reazione, del bene ridesta od acuisce l'amore, il desiderio, l'attrattiva.

E per cosiffatto verso non è da escludere che, dove ai gesuiti fossero riaperte le porte dei paesi germanici, i mali che deriverebbero dai loro attentati, dalle loro aggressioni (indifferente se occulte o palesi) contro la libertà religiosa propria del protestantismo evangelico, non sarebbero forse oggidì senza qualche compenso, senza che alcun giovamento non se ne potesse ritrarre.

Non pare, veramente, priva di fondamento la congettura che nella determinazione dell'Hochstetter di rivelare ancora una volta (chè non è, certo, questa la prima che sieno state rivelate) arti così malvagie quali s'insegnano nei *Monita* in discorso, e di portarle a conoscenza del gran pubblico, abbia potuto sopra di tutto il proposito di contribuire la sua parte a stornare dalla patria sua l'eventualità del ritorno dei gesuiti, che nel giudizio dei moltissimi in Germania vien considerato qual fomite di discordie intestine, di perturbazione profonda nell'essenza popolare, nella sua compattezza, nel suo tranquillo, armonico svolgimento. E non è a credere si tratti di una eventualità inopinabile od anche solo remotissima. Se insino ad ora i gesuiti coi lor favoreggiatori del partito del centro han dovuto limitarsi al *Pulsate*, non è detto che l'*Aperietur* non abbia un giorno o l'altro a seguire. Quando in una prossima occasione all'imperatore Guglielmo II, per colorire uno dei suoi disegni ispirantisi ad interessi economici, industriali, militari, parrà che il concedere alla Compagnia libera pratica ed intera attività in Germania sia una carta buona pel suo giuoco, egli non esiterà un istante a farla valere, studiandosi perchè siano raggranellati, per un'ardita ed abile coalizione delle molteplici e multiformi frazioni in cui il Parlamento dell'Impero si divide, tanti voti quanti bastino a creare una maggioranza favorevole ai Gesuiti.

Però, tanto all'Hochstetter che ai moltissimi i quali nel riapparire colà, nei paesi tedeschi, dei gesuiti e nella loro azione fiutano lo spuntare di giorni nefasti, forieri di minacce e pericoli per la vita germanica (e sotto più rispetti i lor timori sono appieno fondati, legittimi), sfugge questo, che ci è pure un rispetto sotto il quale una tale azione potrebbe, benchè per via indiretta, appalesarsi produttiva di qualche effetto vantaggioso.

Forse niente più è meglio delle insidie e degli agguati gesuitici contro la libertà dell'anima cristiana potrebbero indurre la coscienza evangelica protestante a risensare, a vibrare con nuova gagliardia, a rifarsi dello stato di atonia che ora attraversa, in breve a rendersi accorta del come una coscienza religiosa avviata, per troppa smania di un libero esame individuale o soggettivo, a far man bassa su di ogni contenuto obiettivo di fede e di verità, a disgregarsi, a frantumarsi sino a perdersi in un atomismo inorganico e nichilistico, del come, dico, una tal coscienza mal possa adempiere al supremo ufficio suo, di essere legame morale, sostegno ed alta consacrazione delle forme di vita e di civiltà di un popolo storico; ma malissimo poi possa reggersi alla lunga ed opporre valida resistenza ad istituti religiosi organicamente composti, operanti con metodo in nome di massime divine ferme e sicure, rivolti ed intenti a sbaragliarla, ad assoggettarla al loro imperio, senza cedere più presto o più tardi, in tutto o in parte. E così potrebbe facilmente farsi il caso di avere ancora una volta a ripetere l'adagio quanto antico, altrettanto confermato sempre e in ogni cosa dall'esperienza della vita e della storia: “ Non tutto il male vien per nuocere! „. — [RAFFAELE MARIANO]

E. di Feuchtersleben — *Igiene dell'anima.* — Versione di G. B. Ughetti-Palermo-Reber, 1890, pag. XL-159.

Non si tratta dei modi come mantener l'anima sana; ma *della scienza di mettere in uso il potere che l'anima possiede di preservare, con la sua azione, la salute del corpo.* Quanto alla parola anima poi, essa non ha da intendersi, nè nel senso spiritualista, nè materialista; poichè *poco importa assegnare all'anima* il potere *che i materialisti attribuiscono ad una certa parte del corpo avente la funzione di pensare e di volere. Con qualsiasi nome si indichi la causa, non varia l'effetto, nè l' insegnamento che se ne ricava.* Bisogna però tenere sempre presente che la parola *anima* non indica che un'astrazione, dacchè l'anima non si rivela che per la sua unione con la materia. Onde consegue *che è inutile dimostrare che l'anima agisce sul corpo; poichè l'uno e l'altra non possono considerarsi che nell'unità della loro manifestazione.*

Esiste davvero il potere dall'anima, comunque intesa, di allontanare le malattie? Kant trattò già *del potere dell'anima di padroneggiare il dolore con la volontà*, e questo era già molto. Ma l'A. va più oltre. Sebbene riconosca che una teoria completa circa il potere, che ha l'anima di allontanare dal corpo le malattie non esista, pure afferma che, se non un sistema completo, si possono dare del sistema dei frammenti assai conclusivi ed utili.

Avete osservato i dementi? domanda l'A. Essi *sono al riparo di un gran numero di sofferenze corporali, che colpiscono, intorno ad essi, altre persone, perchè la loro attenzione, assorbita da una idea fissa, si allontana dal corpo; e questa concentrazione di tutte le forze dell'anima sopra un sol punto li rende inaccessibili alle influenze esterne.* Or bene una volontà retta e salda dovrebbe produrre gli stessi effetti.

Del resto alcuni fatti sono indiscutibili. L'atmosfera di Londra fa ammalare un maggior numero di uomini oziosi che di uomini occupati: perchè questi hanno tutt'altro da fare che pensare al barometro. Non vediamo noi rifiorire di vigore quelli, che, presi da qualche passione profonda, sono così assorbiti da essa, da non pensare alle cause esterne? Non si sente ripetere sempre da quelli che sono tormentati dalla mania di lavorare che *essi non hanno tempo di star malati* e che perciò non si ammalano?

Insomma tutto si riduce a questo, che la noia è un assassino che uccide l'anima e il corpo — o meglio — l'anima-corpo —; che bisogna perciò fare ogni sforzo per uccidere la noia, e che la noia non si uccide che col lavoro; e tanto più completamente e prestamente si uccide, quanto più il lavoro è intenso.

In questo eravamo di accordo anche prima di questo libro. Il quale sotto un nome nuovo dice in sostanza cose vecchie; nondimeno il leggerlo è utile e sarebbe anche dilettevole, se la versione non riuscisse spesso oscura e incerta.

Il volume si chiude con una ventina di pagine di *massime e pensieri.* Scegliamo tra i pensieri uno che potrebbe essere anche la morale del libro. È questo: *Vi è un'arte per prolungare la vita? A coloro che la conoscono, insegnate piuttosto l'arte di sopportarla.*

Ma se la faccenda sta così, a che gioco ha giocato tutto il libro? — [L. GAMBERALE]

Man F. Scheler — *Die trascendentale und die psycologiche Methode.* — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung.

La maggior parte del libro è indirizzata ad esporre il metodo trascendentale, come si può ricavare dal Kant medesimo, non tenendo conto delle divergenze, che dividono gli espositori e i critici quali il Cohen, il Richl e il Windelband. Il metodo trascendentale è esposto nell'essenza sua (*Allgemeiner Theil*) e nell'applicazione ai problemi dello spazio, del tempo, della personalità e della causalità. All'esposizione tien dietro la critica divisa anch'essa in modo analogo in parte generale e speciale. Più breve è la trattazione del metodo psicologico, come si può raccogliere, non ostante le differenze individuali, dalle opere del Lipps, del Laas, del Jamos, dell'Avenarius e del Cornelius. Dalla critica del metodo trascendentale e del metodo psicologico, l' A. assurge a quello che secondo l'Encken dev' essere il vero metodo in filosofia che sarebbe il noologico. Secondo l'A. la filosofia, è scienza dello spirito. La teoria della conoscenza, l'etica e l'estetica sono discipline speciali, le quali studiano come lo spirito consegua il suo fine di una vera conoscenza, di un operare buono, e di una fruizione del bello. La scienza generale, in cui queste discipline speciali mettono capo, e la filosofia prima o metafisica, il cui metodo è il noologico, o in qualunque modo voglia chiamarsi, che è informato a due concetti fondamentali, che l'A. chiama molto vagamente lavoro in comune e forma spirituale della vita. Il lavoro in comune è il fondamento di ogni cultura, la forma spirituale è ciò che rende possibile questa comunanza di lavoro. — [F. T.]

Filologia e Storia letteraria

Natale Busetto — *Alcune satire inedite in relazione con la storia della vita padovana nel secolo XVII.* (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, anno 24, vol. I e II). — Venezia, Visentini, 1901, pag. 115.

È questo il primo saggio e, nello stesso tempo, lieta e sicura promessa di forte attività scientifica, di un giovane scrittore padovano. Ed il saggio si può riassumere in due parole: molto studio,

esposizione linda, in cui alita una freschezza di senso storico ed estetico che innamora.

L'A. ha tratteggiato con mano franca il seicento padovano, ancora esso fastoso e turbolento, come nel resto d'Italia. I colori della pittura furono tolti dalle satire autentiche di Carlo de' Dottori e di Alessandro Zacco e di altri *innominati*, col rigoroso controllo delle fonti storiche, nelle quali non c'è che la *vis comica* irresistibile della verità.

Nelle satire inedite dei due padovani non c'è lato della vita dei tempi che passi inavvertito: e ciò che destava l'ilarità de' contemporanei fa pensare seriamente noi posteri.

Litigi privati, bibliomania in voga, allusioni alle pessime condizioni della città, tirate contro il gonfio retoricume dei poeti, e le borse pur esse gonfie di usurai, frati che assolvono per amor del sacchetto che va a S. Antonio, * placidi ritrovi del "Canavino", professori asini e tronfi, studenti scherani – e tratto, tratto, come una striscia d'azzurro quieto fra nubi sinistre, descrizioni di vita riposata alla campagna: ecco, per sommi capi, il contenuto delle satire.

L'illustrazione che il Busetto ne seppe fare è riuscita: certe figure tipiche sembrano personificare le debolezze caratteristiche e le frolle virtù di quel secolo poltrone e prepotente.

Un personaggio della famiglia di D. Ferrante è delineato dal Dottori in quel bibliomane, addottorato per errore da "*un collegio, cred' io, di barbagianni*". Il Busetto ad ogni nome di autore ha soggiunto notizie precise, per identificare questo o le opere citate. Osservo che, in quella biblioteca, figurano le grandi opere giuridiche dei tempi, accanto agli scritti letterarii; indizio che non c'era stato per nulla la splendida cultura del secolo precedente.

Per lo Studio di Padova, ha particolare importanza il secondo capitolo, ov'è studiata sulla scorta de' versi satirici di Alessandro Zacco, (un precursore del Giusti e del Fusinato) la vita universitaria. Nemmeno allora, pare, si era contenti de' nostri vecchi colleghi. Erano "lectores" di diritto e di fatto, perchè il poeta canta:

> Un legga veramente e tenga avanti,
> Qual suol la carta il Mastro di Cappella,
> La scritta lezione ed abbia quella
> Fra il cappello nascosta ovver tra i guanti.

E trascuro tutte le ribalderie che sanno di criminale della gioventù studiosa Bastano due versi a dipingere i costumi studenteschi:

> Sotto il titolo esente di scolare
> Mille insolenze e furberie può fare.

E basta anche quel poco che abbiamo detto qui per dare un'idea del lavoro del Busetto. Chi ne vuol sapere di più, lo legga e non ci darà torto. — [NINO TAMASSIA]

Giovanni Rizzacasa D'Orsogna — *Le Stelle*. (Parte I: *I Fenomeni di Arato Solense*, traduzione del greco in versi italiani). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1899, pag. 175.

Il valore e la competenza che il Rizzacasa d'Orsogna ha in astronomia, è cosa che altri deve giudicare e determinare; certamente l'A. ha nozioni che i filologi non hanno, od almeno, se qualche filologo le ha, le possiede non come filologo. Non è però detto che astronomia e filologia non vadano d'accordo, tutt'altro; in Italia i nomi dello Schiaparelli e dell'Olivieri dimostrano che l'accordo è possibile e desiderabile. Che l'A. sia filologo, non oserei dire; eppure, come disse molto bene il Wilamowitz-Moellendorf, la traduzione di un poeta greco, pur non essendo cosa filologica, può essere fatta soltanto da un filologo. Vero è che trattandosi di Arato dovremmo farci la domanda se la sua sia davvero poesia, od almeno fino a che punto sia poesia la sua; sicchè è possibile, data la materia speciale, che di apparato filologico e di cultura filologica si senta meno il bisogno trattandosi di opera in versi riguardante l'astronomia. Non ch'io neghi che al libro di Arato manchi tutt'affatto la poesia; ma questa, dato l'argomento, date le condizioni della antica scienza, è più indotta e sovrapposta, che spontanea e naturale: anche ai tempi nostri i cieli possono ispirare vera ed altissima poesia, ma difficilmente potrebbero originare un trattato ricco di spirito poetico. In conclusione la sovrabbondanza della materia astronomica, rende meno sensibile la parte filologica, ed agevola a non filologo il tentativo della traduzione. A dire il vero, è desiderabile ed utile che i non filologi si occupino di coteste cose: a questi dilettanti (ed uso il vocabolo nel suo senso migliore, ed è senso buono e nobile) debbono essere apprezzati ed aiutati; e sarebbe da augurarsi che trovassero nei filologi il debito ed opportuno aiuto. Il quale avrebbe agevolato all'A. una buona parte del compito, e resa migliore p. es. la sezione bibliografica, dove talora sovrabbondano cenni poco utili e difettano notizie necessarie. Il medesimo deve dirsi circa la vita di Arato, per la quale sono tralasciate opere capitali, come quella del Lasemohl. Ma a volere esaminare queste e simili cose, si andrebbe a capofitto nella filologia. Quindi è bene venire alla traduzione; ma prima di parlare di essa, è bene non tacere che l'A. ha composte anche poesie originali, una per la *Epica della Vergine stella di S. M. la regina d'Italia*, un'altra ad

* Non so resistere alla tentazione di riprodurre i seguenti versi del Dottori, che descrivono il frate accanto all'usuraio, presso alla fine dell'onorata carriera:

> S'accosta, ride e dice allegramente:
> — Non la turbi il mal tolto, ch'è ben grande
> La bontà del Signor; questa si spande
> Su chi ha rimorso e quanto più si pente.
>
> Questi scrupoli lasci Sua Eccellenza
> Che son proprio illusioni del demonio:
> Cento scudi che doni a S. Antonio
> Bastan per liberar la sua coscienza.
> . . . .
>
> Altro ci vuol, compar, che cento scudi!
> Altro che ordinar mansionerie!
> Chè non vestono quest'opere pie
> Quei che coi contratti han reso ignudi.

Arato, un'altra *Arato al traduttore.* Neanche di queste è mio vero e proprio ufficio il parlare; così di passata, non posso astenermi dall'esprimere un'impressione non completamente favorevole.

Per la traduzione, secondo i criterî odierni, le esigenze non sono poche: altre volte si era famosi traduttori di Pindaro prima di aver studiato il greco! Fino a che punto l'A. domini il testo e possa scegliere tra lezione e lezione, non saprei dire; qui però egli avrebbe potuto e forse potrebbe ancora trovare taluno che lo sussidiasse; ed anche questa è cosa della filologia. Quanto ad esattezza, vengo alle osservazioni sulla costellazione del destino, pag. 69. Che gli undici versi del testo (311-321) siano resi con dieci versi italiani, non è da attribuirsi a difetto del traduttore, non ostante che gli esametri superino in comprensione gli endecasillabi. Con tutto ciò l'A. nella traduzione dà alcuni particolari che mancano nel testo — non ho trovato nel testo greco nulla che corrisponda a — *Più ad austro volto.* Nè mi sembra che τόσσος corrisponda a *grande molto;* in τόσσος c'è l'idea di un paragone. L'A. poi si è sforzato a tradurre esattamente παρβολάδην δύο πρὸ δύο πεπτηῶτα; è certamente difficile esprimere con linguaggio poetico idee matematiche; e ben lo sa il Rizzacasa, il quale tentò tre diverse traduzioni, nelle quali mi sembra più guidato dall'idea geometrica della disposizione a rombo delle stelle, che dalla locuzione che Arato adoperò per esprimere quella collocazione, per quanto la versione di πεπτηῶτα voglia essere letteralmente esatta. L'espressione greca è meno esatta di quella latina di Cicerone e meno di quella italiana del Rizzacasa, che ha ragione di staccarsi dalle anteriori traduzioni. In conclusione se non abbiamo ancora la traduzione perfetta di Arato, quella destinata a rimanere ed a rendere impossibili tentativi ulteriori, è d'uopo riconoscere che il Rizzacasa aveva parecchie doti che lo indicavano per l'opera intrapresa, e ne possiede per limarla e perfezionarla. — [C. O. Z.]

Gaetano Curcio Bufardeci — *Su la vita letteraria del Conte Baldassarre Castiglione.* (Studî). — Ragusa, Piccitto e Antoci, 1900.

Baldassarre Castiglione è una delle figure più simpatiche e care che illustrino il gran secolo della vita italiana, poichè coll'opera sua altamente morale, che rispecchia le più nobili aspirazioni di un cuore retto, e di un ingegno profondo e serio, rappresenta la parte più eletta di quanti, pur grandissimi d'ingegno ma meno nobili d'animo, informano e secondano il movimento intellettuale del suo tempo. In lui è tanto nobile l'uomo quanto lo scrittore, l'uno si compenetra indissolubilmente coll'altro in una piena armonia di pensiero e di azione, di mente e di cuore, per cui all'ambasciatore di Leone X, al perfetto gentiluomo, al dignitoso cortigiano devoto alla Casa d'Urbino si convengono tutti gli scritti del letterato.

Inoltre la sovrana idealità, la nobile fede, la lealtà politica, il cuore puro che conformarono la sua vita e si rispecchiano negli scritti, gli creano attorno un'aura di originalità, di distinzione, imprimono dei tratti caratteristici alla sua figura, specialmente per chi lo studi in relazione col suo tempo, ch'era pur quello dei Medici, del Moro, della Riforma e del Macchiavelli. Per questa ragione uno studio profondo del Castiglione più forse di quello di qualunque altro chiarissimo scrittore, contribuisce ad integrare la conoscenza del più complesso periodo della vita storica e letteraria d'Italia. Infatti egli non rappresenta solo l'estrinsecazione del genio italiano in una qualunque forma letteraria o artistica, come i poeti del tempo; o, come gli storici, lo spirito del cittadino d'Italia nel contrasto tra gli ideali e le necessità nuovissime imposte dall'evoluzione storica, ma rappresenta tutto l'uomo, nella famiglia e nella società nuovo ed antico nello stesso tempo, antico per ingenuità di animo, di cuore, di fede, nuovo per maturità di mente, per ispirazione e per arte, e con tali caratteri è ben distinto nel suo secolo e quasi al di sopra di esso, mentre gli altri, anche grandissimi, ne sono tutti compresi.

Nell'opera del Bufardeci è un po' trascurato questo punto di capitale importanza per lo scopo ch'egli si è proposto, di studiare le opere e l'arte dello scrittore, sebbene non manchino le pagine ove egli ne illustra il carattere, ponendolo a confronto col suo tempo. Ma ciò è fatto un po' troppo in fretta e di sfuggita quasi. Però, per altra parte, questi studi non mancano di pregi: nei primi capitoli sono illustrati con ricchezza di particolari la vita, gli studi, il tempo in cui il Castiglione si formò il cuore e la mente, e poi si fece grande per dottrina e virtù. Altri vengono via via studiando le varie sue opere letterarie, di cui si determina la cronologia, il grado di perfezione e di genialità di pensiero e di forma. Sono inoltre notevoli su parecchi punti per novità d'osservazioni, per imparzialità di critica e per l'applicazione del metodo comparativo, le pagine che riguardano i carmi latini, con numerose ed opportune citazioni. Ma altrettanto non si può dire per quelle che trattano del secolo dell'autore e del suo Cortigiano: vi si ripetono le solite cose che, più o meno estesamente, ricorrono in ogni storia letteraria anche di minima pretesa. — [L. C.]

Antoine Albalat — *La formation du style par l'assimilation des auteurs.* — Paris, Armand Colin, 1901.

Sotto questo titolo un po' complesso si celano alcuni paragrafi di rettorica. *Il s'agit d'exposer comment on peut apprendre à écrire, en étudiant et s'assimilant les procédés des bons écrivains, soit dans le style descriptif, soit dans la style abstrait. Décomposer ces procédés, les abstraire des auteurs célèbres et en montrer l'application : tel est le but de ce livre.* In fondo, si tratta di variazioni sul vecchio motivo della lettura base della scrittura.

Il faut lire pour découvrir, admirer et s'assimiler le talent...., il s'agit de savoir s' il y a du talent. Un livre ou il n'y a pas de talent est indigne d'attirer notre attention.

Ma quale il criterio per farne giudizio? *Se faire, par l'étude des écrivains supérieurs, un corps de doctrines qui permette de juger les écrivains ordinaires.* Ma quali sono gli scrittori superiori?

Il fondamento dei libri di rettorica dovrebb'essere l'analisi intima e feconda, come seppe farla il Lessing, dei grandi scrittori per indagar la ragione della loro grandezza, o mostrarla per alcun verso fittizia o usurpata. L'A., secondo la promessa, l'ha fatto, ma con poca profondità, nè il tema da questo lato era facile. Meglio assai, su materiali ricchi e scelti bene, ha saputo mostrare che *l'important, quand on imite, est de ne pas copier son modéle, mais de le mettre en valeur,* che bisogna assimilarsi *l'ensemble des idées et des images, en quelque sorte la tournure d'esprit d'un auteur.* Pure, se avesse più approfondito questo concetto giusto e rilevato con lodevole insistenza, sarebbe apparso assai più chiaramente che bisogna appropriarsi gli *angoli visivi,* sotto i quali gli autori hanno guardato la natura e considerate le cose. E sorgeva allora di nuovo, per un'altra via, la necessità di studiare non tanto i rapporti fra autori e autori, ma fra autore e natura, e si sarebbe fatta maggior parte alla *vérité* enunciata che *le style évolue comme la langue.* — [GIUSEPPE VIDOSSICH]

Percy B. Shelley — *Prometeo slegato* (Versione metrica di G. BONAZZI]. — Sassari-Cagliari, Giuseppe Dessè, 1901.

Come giustamente osserva il Bonazzi, la poesia, specie la poesia lirica non può rendersi che col verso; l'immagine poetica si fonde indissolubilmente con l'armonia della parola, e talvolta la sonorità del verso completa l'indeterminatezza dell'idea e può dare una percezione più ampia e più profonda di quello che il pensiero non dica. Lodevole è quindi il tentativo di rendere in versi italiani il *Prometeo* di cui finora non avevamo che traduzioni in prosa, ed oltre che lodevole il suo tentativo, si può dire pienamente riuscito, tanto da riscuotere il plauso di un grande poeta, Giosuè Carducci. Ed in molti punti traduzione non parrebbe, tanto ne è limpida ed elegante la forma, senza che in alcun momento sia turbata quella meravigliosa vigoria di concetto del grande poeta inglese. Bellissime tra le altre, la scena 2ª dell'atto secondo e la 4ª del terzo e rivelano nel traduttore oltre che un grande buon gusto una non comune attitudine poetica — [T.]

F. Hahne — *Kurzgefasste griechische Schulgrammatik. Zweiter Teil: Syntax.* — Braunschweig, 1901, pag. IV-127.

Questa grammatica scolastica ha meritato dopo dieci anni una seconda edizione. L'A. ha tenuto conto delle osservazioni fatte alla prima edizione da autorevoli riviste tedesche. Per noi il pregio principale di questo libro di testo è nella chiarezza e semplicità. Si potrà forse fare ancora un passo avanti sopprimendo varie regole in cui l'uso greco non differisce dal latino. Anche alcuni degli esempi ci paiono addirittura superflui; per altri, invece, riteniamo che dovrebbero essere accompagnati dalla traduzione. — [HY.]

Antichità

P. Glauker — *Compte rendu de la Marche du Service en 1900.* — Direction des antiquités et des Beaux-Arts, Regence de Tunis.

Le diecimila lire offerte come sussidio straordinario dal Ministro della pubblica istruzione francese, hanno permesso di proseguire con maggiore alacrità gli scavi metodici già iniziati in più luoghi del territorio punico. Notevoli risultati si sono ottenuti: a Cartagine dove il Gaukler ha continuato ad esplorare la necropoli avendo modo di studiare il successivo modificarsi del rito funebre fino alla conquista romana e dove ha praticato ricerche interessanti sul luogo dell'antico Odeon, scoprendone le fondamenta e traendo alla luce molte statue e iscrizioni; a Dougga dove l'Homo prima il Pradère poi, hanno fatto notevolissimi rinvenimenti; ad El-Hagueuf dove il Gambeaud ha quasi completamente isolato l'antico *castellum;* a Mehda, a Brada-Pheïra, a Salakla e in altre località con grande amore esplorate dal Novak e dal Delattre.

Non priva d'utilità è la parte della relazione riguardante l'attività spiegata nell'ordinare e arricchire i Musei della Reggenza, le pubblicazioni fatte dal personale dipendente, la parte presa a recenti esposizioni. Data la vastità straordinaria del campo su cui s'esercita omai la febbrile attività degli archeologi, si rende sempre più necessaria la diffusione di complessivi riassunti che riescano a tenere gli studiosi al corrente di tutte le nuove scoperte. — [E. BRECCIA]

Enquête sur ler installations hydrauliques romaines en Tunisie, dirigée par PAUL GAUKLER Directenr des antiquités et Beaux-arts, Correspondant de l'Institut. — Tunis, 1901 (V Fasciculo).

È noto con quanto imitabile interessamento e con quanto aiuto morale e materiale il governo francese facilita le ricerche archeologiche nel territorio della reggenza, e se ciò può ispirare a noi come italiani più d'una malinconica riflessione, deve pur procurare intenso piacere come studiosi. Le costruzioni idrauliche eseguite dai Romani nel territorio dell'attuale protettorato francese ricevono molta luce dagli studi eseguiti sotto la sapiente

direzione di Paul Gaukler che ora ha pubblicato il V fascicolo della relazione, col quale si chiude il primo volume dell'inchiesta.

L'ing. Gresse vi parla dei restauri praticati nell'acquedotto romano dell'Oued Karroub, e degli antichi lavori idraulici di Sidi-Nasseur-Allah; vi è aggiunta inoltre una nota su l'aïn Garci e l'aïn Mdeker: chiudono il fascicolo, corredato di di piante e disegni le liste delle opere idrauliche romane rinvenute e riconosciute dalle brigate topografihe durante la campagna del 1900, e l'indice alfabetico dei primi cinque fascicoli. — E. Breccia]

H. Bertsch — *Meeresriesen, Erdgeister und Lichtgötter in Griechenland.* — Tauberbischofsheim, Lang. 1899, in-8° gr., pag. 29.

Chi si occupa di mitologia comparata non dovrà trascurare di leggere attentamente questa dissertazione del B.: vi troverà, con copia di materiali e con ingegnosità di combinazioni, raggruppate le svariatissime figure della mitologia ellenica intorno a tre tipi originari e fondamentali: il dio marino e sotterraneo, il dio terrestre e il dio celeste o luminoso. Peccato che non sempre l'A. dia una chiara e rigorosa dimostrazione di ciò che afferma: e peccato più grande ancora che egli segua, in fatto di linguistica, delle teorie abbastanza strane e che infirmano in non piccola parte il resultato delle sue indagini. Con lo scambio della tenue e dell'aspirata radicali, con la comunanza di radici semitiche e indogermaniche, con formazioni per raddoppiamento, ampliamento e metatesi, il B. ci dà una serie di riavvicinamenti e di parentele finora ignote: ma che difficilmente reggeranno alla sana critica, poste come sono su basi così arbitrarie e incerte. — [P. E. P.]

Storia

Friedrich Beyschlag — *Die Anklage des Sokrates.* — Kritische Untersuchungen. — (Programm des K. humanist. Gymnasiums Neustadt a. d. H. für das schuljahr 1899-1900). — Neustadt a. d. H. Buchdruckerei W. Kranzbühler, 1900, pag. 57, in-8°.

Dal titolo di questa dissertazione, che va lodata per diligenza, dottrina, acutezza e finezza critica, sulle prime io supponeva che si trattasse della causa, o delle cause, per cui Socrate, accusato di empietà, o d'irreligiosità, e di corruzione morale dai tre famosi calunniatori, Anito, Meleto e Licone, fu condannato a morte e in età di settant'anni messo in carcere, incatenato, dovette bere la cicuta. Qui tali cause invece si toccano solo di passaggio brevemente, e s'accennano in fine quale corollario dell'argomento principale, che si aggira intorno alla *formola precisa, letterale, storicamente e giuridicamente esatta,* con cui fu non solo esposta, enunciata l'*accusa*, ma anche registrata negli Atti e conservata, nell'Archivio ufficiale, posto nel tempio della Madre degli Dei, ἐν τῷ Μητρῴῳ, in Atene; e per conseguenza quale dei due sommi discepoli di Socrate, Senofonte o Platone, l'abbia riferita in questa maniera esatta, precisa; quindi l'autorità dell'accusa del sofista Policrate, che anch'egli, come ci ha tramandato Isocrate, si schierò tra i nemici e gli accusatori di Socrate, contro il quale pronunciò un discorso (Isocrate, *Busiris*), quale relazione abbia cogli scritti di Senofonte, i *Commentarii* di Socrate e l'*Apologia* coll'*Apologia* di Platone, se e cioè servì ad essi di fonte, o se ha niente a fare con essi. L'autorità di Policrate deriverebbe specialmente dal fatto che, secondo Isocrate, avrebbe egli stesso somministrato ad Anito e a Meleto l'accusa (V. il principio, pag. 220: ὁ παρασχὼν τὸν λόγον τῆς κατηγορίας.... ἀποθάνῃ. Vero è che Isocrate dice non unicamente ai due tristi, sibbene ad essi e ai loro seguaci, porse τὸν λόγον τῆς κατηγορίας. τοῖς περὶ Ἄνυτον καὶ Μέλητον: v. ancora pag. 221-223, § 3-10). Ermogene all'incontro esortava Socrate a difendersi.

Comunque siasi, dovrebbe l'autorità di Policrate avere non poca importanza in sì fatta questione; ma un passo di Diogene Laerzio, II, 40, sulla testimonianza di Favorino, il celebre filosofo, o meglio maestro, tanto lodato da A. Gellio, toglie ad essa ogni valore; poichè dice che il discorso di Policrate non è vero, genuino, narrandosi in esso che le mura d'Atene furono fatte rialzare da Conone, ma ciò avvenne ἐν ἔτεσιν ἓξ τῆς Σωκράτους τελευτῆς ὕστερον. L'anacronismo di sei anni posteriori alla morte di Socrate non può essere trascurato; Diogene Laerzio poi sulla medesima testimonianza di Favorino soggiunge la formola della γραφή, conservata nel detto archivio ufficiale del tempio della Dea Madre: 'Αδικεῖ Σωκράτης οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει, θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσηγούμενος ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων. La formola è quasi perfettamente identica a quella, tramandataci da Senofonte nei *Commentarii* I, 1, 1; l'unica differenza consiste nel secondo participio, che presso Senofonte suona: εἰσφέρων invece di εἰσηγούμενος.

E con questa differenza, discussa dall'A., dovrebbe finire la disputa; invece ne troviamo un'altra ben grave sull'autenticità della

Apologia di Socrate attribuita a Senofonte. Il dubbio non è nuovo, nè sollevato dallo Schanz pel primo (è da questo commentatore dell'*Apologia* di Platone, che parte e col quale finisce la presente dissertazione). Il dottor Beyschlag fa egregiamente dei confronti tra i due scritti Senofontei, tra l'*Apologia* e l'Eutifrone di Platone e col discorso di Policrate nel *Busiris*, e respinge l'autenticità della *così detta Apologia* Senofontea. Ma se tale sentenza, non ancora decisa, in buona parte si può ammettere, credo che non si possa accettare quel la che riguarda l'*Apologia* Platonica, la quale certamente non può aver alcun nesso di sorta col discorso di Policrate. E come si può dare grande importanza a tale discorso, del quale furono raccolti dal Sauppe scarsissimi frammenti, tre o quattro pagine, per lo più derivate dal *Busiris* d'Isocrate? Tanto meno poi sembrami da approvare ciò che dice il dottor Beyschlag a pag. 35 circa la trasformazione artistica, poetica, della difesa propria, fatta da Socrate stesso davanti ai giudici, che nella maniera, in cui ci si rappresenta nell'*Apologia* di Platone, non sarebbe una *storica* autodifesa, ma una *poetica giustificazione del maestro* innanzi al suo popolo. Accettandosi pure il giudizio di Aristotele, ivi accennato, che i *dialoghi Socratici* del suo grande maestro siano *poesia in prosa*, ciò non toglie che tutta l'*Apologia* abbia il massimo fondamento storico sia dal lato dell'accusa, chiaramente bipartita in religiosa e morale, sia nella maniera, in cui è rappresentata la difesa, non in forma oratoria, che fin da principio è disprezzata e messa da parte, " bensì in modo elevato, si comprende, e, se vuolsi, superiore al personaggio „ che si difende colla massima verità e realtà possibile delle cose e dei tempi. E nell'indagare le cause di quel processo, di quell'ingiusta condanna, che vorrebbe accennare l'A. in fine della sua dissertazione, contentandosi però di frasi troppo generiche dei *motivi politici* e del *lato esterno religioso*, credo che giovino più l'*Apologia* Platonica, sull'autenticità della quale non si può ammettere alcun dubbio, e l'Eutifrone che non i *Commentarii*, o *Memorabili*, di Senofonte e la disputata *Apologia*.

Non mi trattengo sulle testimonianze di Ermogene, discepolo carissimo a Socrate e in questi scritti ricordato; e concluderò col riaffermare le dovute lodi al dott. Beyschlag, il quale sopra alcuni punti del commento dello Schanz all'*Apologia Platonica* ha saputo fare una sì pregevole dissertazione. [C. Giambelli]

Robert Davidsohn — *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* Dritter Theil (13 u. 14 Jahrh.). — Berlin, 1900, E. S. Mittler u. Sohn, pag. XII-339.

Il benemerito storico di Firenze medievale ai due primi volumi delle sue preziose *ricerche* fa seguire il presente libro, che contiene i regesti di documenti inediti riguardanti la storia del commercio, delle industrie, delle corporazioni d'arti e mestieri, dei *Bianchi* e dei *Neri*, durante i secoli XIII e XIV.

Il ricco materiale diligentemente epitomato è tratto dagli archivi principali d'Italia (Toscana - Vaticano - Bologna - Napoli - Genova). La prima parte dei registri contiene nientemeno che il sunto di *1304* documenti, pochi dei quali, si può dire, mancano d'importanza scientifica. La storia delle industrie, dei commerci fiorentini, l'organizzazione delle società commerciali, delle arti, la costituzione politica fiorentina, i rapporti della meravigliosa città con tutti i maggiori centri commerciali italiani e stranieri, gli articoli svariati di commercio sono particolarmente lumeggiati da codesta grandiosa raccolta, a cui tutti possono, con profitto, ricorrere. Noi ci permettiamo di additare alcuni documenti che hanno speciale attinenza con la storia del diritto; e dal piccolo saggio che ne daremo risulterà evidente l'utilità somma, che gli studiosi possono derivare da questa splendida collezione, frutto d'indagini lunghe e generose.

Nel 1309 i *Sindici* eletti a sostenere le ragioni del Comune di Firenze, davanti alla *curia* del re di Francia, sono autorizzati ancora " *ad inghagiandum bellum* „ cioè per dirla longobardicamente, a *wadiare pugnam* [duello giudiziario] (pag. 112).

Nel libro di " Russo d'Ubertino degli Strozzi „ cominciato a scrivere nel 1316 messer Rosso ricorda che " Ubertino mio padre mi diede mia parte e mi manceppò in Kalendi gennaio a. 316, per la quale parte e manceppazione mi diede livre domilia a fiorini „. È la vecchia *excapillatio* longobarda, che reca seco il conferimento da parte dell'emancipante della porzione legittima spettante all'emancipato. Nel diritto longobardo-friulano un tale atto, invece, coincide con la rinuncia assoluta al patrimonio paterno. La diversa funzione giuridica dell'unico istituto si spiega, tenendo conto degli scopi che si vogliono raggiungere con l'atto, che stacca il figlio dalla casa paterna.

Molti doc. riguardano i patti con cui i garzoni si ammettono al tirocinio, presso i loro rispettivi maestri. Un giovane deve rimaner-

vi *in misterio* otto o sette anni e mezzo, od anche meno: ciò dipende forse dall'età del garzone o dall'importanza dell'arte. Talvolta il *magister* non dà nulla al garzone, talvolta abito e nutrimento. Il tirone (chiamiamolo così classicamente!) ha sempre l'obbligo dell'obbedienza e della sottomissione al *magister: fideliter et studiose faciet et operabit quecunque dictus magister circa dootrinam et exercitium ipsius artis sibi preceperit.* (pag. 224-5).

Il *magister* può dare qualche tiratina d'orecchi al ragazzo; ma però, badiamo bene, "*sine sanguinis effusione*" (pag. 228).

Circa trentaquattro documenti si riferiscono alla procedura dei fallimenti, cioè alla solenne dichiarazione di *fugativi et cessantes* dei mercanti poco fortunati, o poco onesti, che hanno preso il largo, lasciando niente quattrini e molti debiti. Notevole dal punto di vista del diritto internazionale, il doc. n. 210 a. 1294 con cui la real Curia di Napoli concede l'*exequatur*, ad una sentenza di Lapus de Florencia mercator, "*consul Florentinorum Neapoli commorantium*" il quale aveva assegnato ai creditori di un fallito un tanto, in proporzione dei loro crediti "*juxta usum et consuetudinem mercatorum*" pag. 50.

Ancora nel 1301 un fiorentino si querela al re Carlo II della fuga di una ragazza "*de insula Gottii, nomine Raymunda, quam emerat pro certa pecunie quantitate*". Ed il re ordina al Giustiziere della Capitanata di arrestarla e restituirla al legittimo proprietario.

Nel 1328 un tal Nicola Lotti Ardenghi fu condannato alla forca, per aver svaligiato una bottega di panni Se la cavò, cioè redense il collo, con una forte somma di fiorini (pag. 185). Il documento che segue fa vedere dove andavano a finire i preziosi regali del papa a re Roberto: s'impegnavano per 2500 once d'oro ai prestatori fiorentini!

Un caso curiossimo (e finiremo qui le nostre spigolature) di risponsabilità collettiva ci è offerto dal doc. del 1329 (pag. 189 90). Un tal Nerio Mici di Bibbiena depone all'Ufficiale di Mercanzia che, mentre trasportava merci comperate a Firenze, fu sorpreso da malandrini presso Borgo Ghiaceti. Egli ed il vetturino gridarono "*Accurre, accurre homo, succurrite nobis, quia derobati sumus et ecce derobatores stratarum!*". Nessuno si mosse; nè furono sonate le campane a stormo, come lo Statuto ingiungeva. Il disgraziato sporge querela contro.... gli abitanti di Ghiaceto. Manca la sentenza; ma il punto di diritto, su cui l'azione si fonda, è molto interessante. — [NINO TAMASSIA]

Gaudenzi — *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna.* (Bullettino dell'Istituto storico italiano, n. 22) Roma, 1901.

L'Istituto storico italiano venne fondato con decreto reale del 25 novembre 1883, preceduto da una notevole relazione firmata dal ministro Baccelli. Esso dovrebbe far riscontro all'Istituto storico austriaco e a quello germanico. Suo organo è il *Bullettino,* accanto al quale sta la pubblicazione delle *Fonti per la Storia d' Italia.* Esse sono le seguenti: Comparetti, *La guerra gotica di Procopio da Cesarea,* vol. 3; Cipolla, *Monumenta novalicensia,* vol. 2; Monticolo, *Cronache veneziane antichissime;* Monaci, *Gesta di Federico I;* Siragusa, *La Historia di Ugo Falcando;* Belgrano e Imperiale di S. Angelo, *Annali di Caffaro;* A. L. Ferrai, *Historia Iohannis de Cermenate;* Bongi, *Le croniche di G. Sercambi;* De Tummulillis, *Corvisieri notabilia;* Tommasini, *Diario di Stefano Infessura;* Levi, *Registri dei cardinali Ugolino e Ubaldini;* Gabrielli, *Epistolario di Cola da Rienzi;* Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati,* vol. 3; Gaudenzi, *Statuti della Società del popolo di Bologna,* vol. 2; Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane;* Brandileone e Puntoni, *Prochiron legum.* Alcune delle opere riportate sono veramente notevoli ed originali e fra le più importanti è quella del Gaudenzi sul *Monastero di Nonantola.* Il 3 maggio 1901, giorno del solenne ingresso in quella abazia fu offerto un opuscolo di memorie nonantolane al vescovo Natale Bruni che lo visitò. Esso è abbastanza ben fatto e risparmia la consultazione e la lettura degli enormi volumi del Tiraboschi, ma nella bibliografia data non figurano nè il Kehr nè il Gaudenzi che studiò quel monastero sotto un nuovo aspetto.

Tutti i grandi monasteri longobardi devono la loro fondazione o il loro incremento a ragioni politiche. Posti sulle grandi strade del regno, essendo le comunicazioni allora difficili e malsicure e non esistendo più le stazioni di posta degli antichi Romani, nè essendo sorti alberghi, servivano a mantener l'integrità e l'unità del regno e o sorgevano ai confini di esso od erano sentinelle per la difesa ed offesa tra Longobardi e Bizantini. Così Bobbio fu fondata presso i confini di Liguria, quando questa era ancora greca e più tardi si trovò sulla strada da Pavia a Roma; Farfa tra Spoleto e Roma; Montecassino sulla via tra Roma e Napoli, e, con Gaeta, comunicante col mare. Nonantola, fondata sui confini dell'esarcato nel momento supremo della lotta di Astolfo per la conquista di tutta Italia, non poteva essere soltanto una fondazione pia. Singolare è il fatto che Anselmo duca del Friuli e cognato di Astolfo, fondato un monastero a Fanano pei monaci e un ospedale pei pellegrini, lo abbandonò per istituire quello di Nonantola,

onde poter avere una strada libera per Pistoia e Firenze. Ma una strada di montagna non si teneva aperta senza un monastero ed un ospizio che sempre in generale era annesso a quello, i quali del resto si trovano in tutti gli antichi passaggi degli Appennini. Perciò concesse ad Anselmo il luogo di Fanano, perchè costruisse l'uno e l'altro. Nel terzo anno di regno Astolfo (752) donò Nonantola, perchè, avendo allora invaso l'esarcato e occupata Ravenna, preparandosi a marciar su Roma, voleva fosser sicure le strade dell'alta Italia. Ora Nonantola era a cavaliere delle due vie che da Piacenza e da Verona conducevano a Bologna, la quale con Imola e Brento aveva unito al ducato di Persiceta, e perciò vi istituì un monastero. Anselmo fondò due senodochii a tre miglia da Nonantola. Che servigio poteva l'abate del convento fare al Re? quello, ad esempio, di avvertirlo delle mosse dei Greci o delle cospirazioni degl'Italiani. In caso poi d'invasione, il monastero diventava per gli abitanti un rifugio sicuro. Questi eran vantaggi temporanei, a cui si deve aggiunger l'altro che i monaci dissodando terreni incolti e ponendovi poi dei coltivatori, trasformavano una conquista passeggera in stabile e creavano un gran centro d'interessi favorevole alla nuova dominazione.

Ora, Nonantola era allora deserta, ma si trovava in una situazione migliore di Modena, perchè questa circondata da paludi formate dal ristagno del Panaro, era caduta in rovina [ved. la preziosa memoria di Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo, Barbavecchia, 1900, pag. 45 e seg.]. Nonantola, sebben di poco, era più alta e non coperta da paludi, ma di soli sterpi, onde la rovina di Modena spiega appunto il rapido incremento di Nonantola.

Nel 756 il monastero fu dedicato a S. Silvestro che vi fu trasportato. Perchè? Se si pensa che Astolfo, non ostante le promesse a Pipino di Francia, voleva assoggettar Roma e tenersi l'esarcato, è naturale supporre che avendo Costantino secondo la leggenda donato al papa l'una e l'altro, l'avere il corpo del Santo poteva, secondo le rozze menti dei barbari, legittimarne in qualche modo il possesso. E poichè, secondo il concetto d'allora la proprietà delle cose della Chiesa risiedeva nei corpi santi, ben potevansi anche Roma e l'Italia considerare come appartenenti a S. Silvestro. Non fu certo un ragionamento giuridico stretto, ma una serie di idee confusa quella che indusse Astolfo a pigliare il corpo del Santo nel monastero di S. Silvestro a Roma. Nei codici nonantolani la vita di S. Silvestro fu congiunta assai presto col privilegio di Costantino, e l'unico codice antico rimasto nell'abbazia ha ancora l'uno e l'altra.

La dedica del monastero di Nonantola a S. Silvestro fu fatta nel 756 da Apollinare vescovo di Reggio e da Romano vescovo di Bologna col permesso dell'arcivescovo di Ravenna. Non bisogna dimenticare che Bologna era allora nelle mani di Astolfo e che Sergio arcivescovo di Ravenna era creatura di Astolfo. Probabilmente, da quel momento il monastero di Fanano cominciò a dipendere da quello di Nonantola, dove Anselmo trasportò la sua sede. Il monastero decadde col successore Desiderio e con la caduta di costui (774).

Il primo e più importante accrescimento di territorio del monastero fu opera dei duchi di Persiceta. Nel 776 il duca Giovanni e sua sorella Orsa donarono molte terre; nel 789 Orso figlio di Giovanni donò il resto delle sostanze paterne. Codesto antico ducato di Persiceta comprendeva da principio tutto il Frignano e gran parte delle pianure di Bologna e Modena, limitate a settentrione dal Panaro, a oriente dal Po, a mezzodì prima dal Reno e poi non sappiamo da quale altro confine naturale; per cui arrivava fino alle porte di Bologna. Con la divisione dell'806 fatta da Carlo Magno del suo regno tra i figli, i tre gastaldati in cui fu diviso il ducato di Persiceta dipendettero dal conte di Reggio, come ne dipendevano i gastaldati di Cittanova e Modena. All'abate di Nonantola era più utile che l'autorità regia fosse a Modena e a Persiceta rappresentata da un modesto gastaldo che da un potente conte.

Più tardi in Cittanova fu istituito un visconte, da cui dipenderono Modena e Persiceta, per la difficoltà che il lontano conte di Reggio doveva trovare nell'amministrare quei luoghi, e si formò così un distretto modenese che abbracciò anche l'antico ducato di Persiceta, e quindi all'esistenza del contado di Modena nella forma che ebbe più tardi non mancò che il nome. La prima menzione di un conte di Modena si ha in un placito dell'898, stampato male e imperfettamente nel *Codice nonantolano* del Tiraboschi. Il contado doveva essere di nuova istituzione e si sentì la necessità di istituire un conte a Modena, la quale era sulla strada che gli Ungheri percorsero poco dopo venendo da Verona.

Poco dopo però troviamo le traccie di un'altra organizzazione, in cui Persiceta è riunita al contado di Bologna. Perchè? Fatto di capitale importanza è l'unione dell'esarcato al regno d'Italia, che nel secondo decimo troviamo già compiuta. I re d'Italia regnarono anche nell'esarcato e gli strumenti rogati a Ravenna e Bologna portano *regnantibus dominis Lothario.... Berengario.... Adalberto.* L'annessione dell'esarcato seguì al tempo Berengario. In questo caso la riunione di Nonantola a Bologna sarebbe stata consigliata da ragioni militari. Gli Ungari minaccianti l'Italia, potevano venire o da Padova per Ferrara o da Verona per Nonantola a Bologna e di là a Ravenna e anche a Roma. Ma, pur scegliendo la seconda strada l'esperienza ormai aveva dimostrato che il conte di Modena non bastava a difendere Nonantola e che era meglio aggregare questa ad una marca più grande, comprendente tutto l'esarcato o almeno la parte settentrionale di questo. Ad ogni modo vediamo Berengario comandare così a Bologna come a Modena ed esservi rappresentato da un conte (Didone). La supremazia dell'arcivescovo di Ra-

venna sui contadi di Modena e Reggio cessò con Azzo Adalberto o con suo figlio (973). Nonantola ebbe nel secolo X e XI fiere contese con Bologna per questioni di decime. Il monastero, il cui castello venne distrutto dai Modenesi, ebbe privilegi da Federico Barbarossa.

Nonantola contò famose scuole nel suo monastero, ove furono educati duchi e nobili longobardi, ma non fu sede di una scuola romanizzata di diritto longobardo, come dimostrò Salvioli in una memoria pubblicata negli *Atti della deputazione di Storia patria per la provincia di Modena*, Nuova serie, tomo VIII, parte I, 1879, nel suo *Manuale di storia del diritto ital.*, pag. 74, 89 e nella *Istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX e X*, parte I, pag. 84-85 (Sansoni, Firenze, 1898), mentre invece è certo che lo furono Pavia e Ravenna, per la quale rimando agli studi pubblicati dal Gaudenzi negli *Atti della deputazione di Storia patria di Bologna*, 1900-1901. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Adolfo Simonetti — *Il convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca*. — Lucca, Tip. Alb. Marchi, 1901, pag. 55.

Poco prima che Carlo V partisse per la spedizione d'Algeri, " lusigandosi di raccogliere quei facili allori, che gli aveva procacciati l'impresa di Tunisi „ (Ved. CALLEGARI, *Preponderanze straniere*, Vallardi, pag. 33), con lo scopo di assicucurarsi le cose in Italia venne a Lucca per abboccarsi con Paolo III.

Questo grande avvenimento per la città lucchese che, per la prima volta, accoglieva fra le sue mura, nello stesso tempo, il capo supremo della religione cattolica, e il monarca più potente, meritava di essere conosciuto meglio nei suoi particolari; ed il S. che sente " la carità del natio loco „, sulla scorta dei documenti del R. Archivio di Lucca e servendosi di fonti per ogni rispetto molto attendibili, con una chiara esposizione fa rivivere nella mente dei suoi concittadini un fatto che arrecò non poco onore all'antica repubblica.

Non appena a Lucca fu annunziato questo convegno, gli anziani che già prevedevano un'enorme spesa per accogliere convenientemente i due sovrani col numeroso loro seguito, si diedero a fare i preparativi necessarî, e prendere gli opportuni provvedimenti: così vennero subito spediti oratori al papa ed all'imperatore, e furono stanziati fondi per le spese che inevitalmente si sarebbero incontrate.

Paolo partito da Roma il 27 agosto 1541, dopo tredici giorni di viaggio, l'8 settembre, in mezzo a clamorose dimostrazioni di esultanza generale, entrava in Lucca in forma solennissima, " salutato con salve di mortaletti, di artiglieria e di moschetteria „ (pag. 32). Non meno festeggiato quattro giorni dopo sbarcava a Viareggio Carlo V, che veniva " accolto con grandi spari di cannoni che rimbombavano per il mare e per le rive vicine e lontane „ (pag. 27), per andare presto a Lucca, dove il pontefice l'aspettava nella chiesa di S. Martino.

Il giorno stesso che s'incontrarono, il papa e l'imperatore diedero principio agli abboccamenti, che durarono sino al 17 settembre (e non tre giorni soli, come asserisce il Callegari, *op. cit.*, pag. 33): il giorno seguente, verso sera Carlo uscì dalla città recandosi a Spezia, dove era parte dell'armata per la spedizione di Algeri.

Nel terzo capitolo l'A. esamina le quattro principali questioni che furono discusse nel convegno di Lucca, senza però che aggiunga molto di nuovo a quanto sappiamo (Cfr. CALLEGARI, *op.* e *pag. cit.*).

Se per questo abboccamento i Lucchesi furono larghi di festose accoglienze, ben pochi però, dopo la partenza dei due insigni personaggi, si mostrarono volenterosi a pagare nel termine stabilito la tassa imposta dai Signori di Lucca, che in pochi giorni spesero circa 20000 ducati.

In *Appendice* il S. riporta due documenti; l'uno, del 27 settembre 1541, è la licenza che Carlo V dà alla Repubblica di Lucca, per poter estrarre grano dalla Sicilia; l'altro è la profezia fatta nel 1491 da F. Gregorio Luti, secondo cui " in Lucca avrebbero dovuto convenire in numero grande persone segnalate e potenti, per deliberare intorno a cosa di somma importanza, ecc. „ (pag. 8). Non so, in verità, in qual conto si debba tener tale profezia. — [PIETRO LONARDO]

Giselda Borghi — *Il patriotlismo di Atto Vannucci nella vita e nelle opere*. — Firenze, Seeber, 1901, pag. 232.

In nove capitoli narra tutta la vita di Atto Vannucci da quando giovinetto lasciava il paesello nativo per il seminario di Pistoia, fino alla morte che lo colse a Firenze nel 1883. Parla delle sue virtù, del grande amore che nutrì per l'Italia, al risorgimento della quale dedicò sino all'ultimo la sua parola e i suoi scritti. Ricorda le amicizie che ebbe non molto numerose, ma fidate e carissime e sulla scorta di lettere famigliari cercá di mettere in evidenza il buon cuore e la naturale disposizione a disinteressato affetto, che il Vannucci ebbe sempre in ogni tempo della sua vita.

Principal cura dell'A. è di mettere in evidenza il patriottismo del Vannucci: le sue lettere, gli episodî anche di scarsa importanza, le relazioni con personaggi politici e soprattutto le principali opere vengono messe a profitto per conoscere l'amor patrio. Specialmente la seconda parte del libro destinato a studiare in quattro capitoli le opere del Vannucci contribuisce efficacemente a far conoscere i sentimenti politici e patriottici da cui egli era animato.

Nella prima e nella seconda parte del lavoro l'egregia A. mostra grande entusiasmo pel Vannucci, ma forse appunto per questo non riesce

sempre a delinearne bene il carattere e a valutare l'importanza vera dell'opera sua.

Quindi se merita lode per essersi occupata " con tanto amore della vita politica, e del valore storico del Vannucci, troppo presto, non dirò caduto in oblio, ma certamente trascurato „ come dice l'egregio professore di lei, Angelo Zalla, presentando il libro, deve essere incoraggiata a trattare gli argomenti storici con maggior calma e con più grande serenità di giudizio. Deve inoltre lodarsi la terza parte del lavoro che contiene numerosi documenti degni di essere conosciuti. — [M. Rosi]

G. Giovannini — *Le donne di Casa Savoia, dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni.*

Una raccolta di biografie, quando sia un lavoro storico nel vero senso della parola, difficilmente può piacere alla maggior parte delle donne e delle giovinette; ma quando vuol essere un libro di amena lettura, alla portata di tutti, allora riesce un tessuto di notizie storiche miste a circostanze inventate, di tentativi d'analisi psicologica sorretti da giudizî personali — un lavoro delicato e faticoso che non contenta nessuno. Date tali difficoltà, si capisce che la critica accolga con indulgenza un libro di questo genere, quando l'A. dia prova d'avervi lavorato attorno con coscienza ed amore. E però, lodando la buona volontà della Signora Giovannini, l'amor patrio e la devozione alla Casa Savoia, che l'hanno ispirata e incoraggiata al lungo paziente lavoro, mi limito a farle due sole osservazioni. Ciascuno può vedere come questi ritratti acquistino pregio e interesse quanto più ci avviciniamo alla storia recente o contemporanea. Orbene, io non avrei cominciato la serie delle biografie da Ancilla e dalle altre principesse che appartengono piuttosto al dominio della leggenda che a quello della storia: nessuna meraviglia se quelle pagine, che vogliono contenere qualcosa di più che aridi cenni, troppo spesso ci appajano stentate, fredde, retoriche. Inoltre, io vorrei che quanti scrivono con intenzione di esser letti specialmente dal sesso gentile, si ricordassero che la donna è pel fanciullo il primo maestro di lingua: e però cercassero di *scriver bene, bene, bene.* Ma pur troppo noi siamo a tale oggidì, che la donna, non che esser conservatrice, presso la famiglia, della tradizione del bel parlare, impara essa stessa ad esprimersi nel linguaggio de' giornalisti. Io non posso affermare che la Signora G., così accurata nelle sue ricerche, così abile nella scelta delle notizie da lei raccolte, non si sia dato alcun pensiero della forma: sta il fatto che la lingua nella quale è scritto il suo libro non è schiettamente italiana, e che la forma non è nè limpida nè spontaneamente leggiadra. — [I. S]

Letteratura contemporanea

R. Carnazzo — *San Paolo* (Dramma in versi). — Catania, Cav. Niccolò Pallotta Editore, 1901, in-16°, pag. 52.

L'idea informatrice è buona: rappresentare la conversione di Saulo come avvenuta non per effetto del miracolo sulla strada di Damasco (Atti degli Apost., IX), sì bene per " le pure energie individuali „, dopo una lunga intima lotta fra le tendenze inconsapevolmente cristiane e i pregiudizi dell'educazione farisaica: Lotta che l'A. ci abbozza in pochi tocchi sicuri nella " Prefazione da recitarsi „, assai meglio che non la sviluppi nel dramma. In una parola, egli vuol sostituire la luce materiale, il raggio sensibile, con una luce " che è ideale, è convinzione, è pensiero „. E sta bene. Ma la difficoltà era appunto qui, nel rappresentare l'ideale latente nell'animo di Saulo: e qui appunto l'arte dell'A. mi par debole. Parrebbe da talune espressioni, per quanto vaghe, che quest'idea, questo desiderio infinito, questo sogno di Saulo sia la carità, l'amor del prossimo, l'abbandono dell'anima nella dolcezza delle altre anime umane: ma ben presto qualche detto od atto di ferocia *ingiustificata* ci toglie l'illusione e ci fa restar perplessi. Anche in uno spirito educato al Fariseismo non si capisce come possano succedersi *immediatamente*, senza transazioni di sorta, le aspirazioni più nobili all'amore universale, e il compiacimento d'un'opera crudele. Di quest'arte inesperta, di questa psicologia sbagliata sono esempio tipico la 4ª e la 5ª scena del prologo. Quest'ultima, la scena cioè fra Saulo, Stefano e la folla, si direbbe opera d'uno scolaretto di ginnasio.

Migliori senza confronto le scene che seguono, anche perchè c'è meno movimento: parla quasi sempre Saulo, e il lettore o lo spettatore può assistere a suo agio al segreto combattimento di quell'anima tormentata. I rimorsi, i dubbi, le aspirazioni e le angosce che la sconvolgono, l'apparizione della Maddalena, le sue parole consolanti, il racconto della sua redenzione, il suo canto misterioso non mancano di efficacia, e sulla scena specialmente devono fare un certo effetto. Peccato che ogni tanto la mente del lettore si smarrisca nella indeterminatezza del linguaggio, nella vaporosità della immagini; peccato che ogni tanto l'orecchio si ribelli al suono di certi endecasillabi cascanti o zoppicanti!

> *Cento, mille pietre lo colpirono.*
> Vorrei lottar, vorrei morir per una
> *Sublime idea, che il mio spirto vivere*
> *Sente come lontana visione ....*
> Una dolcezza penetrava i sensi
> *Miei; un oblio delle tristi ore.*
> *Tu piangerai le soavi lagrime ....*
> *Amor, desio, carità suprema.*

Io credo d'aver letto in qualche parte che questo dramma è stato rappresentato ed applaudito.

Non mi fa meraviglia; ma non è una ragione perchè l'A. si riposi, contento di sè, o dia subito mano ad altri lavori che rivelino, come questo, insufficiente preparazione e disprezzo per la lima! Riesamini attentamente il suo "San Paolo": si fermi a cercarvi coscienziosamente, come se non fosse opera sua, le situazioni forzate, gli effetti voluti, le espressioni o bizzarre, o nebulose, o addirittura oscure; si domandi severamente che cosa significhino espressioni come queste:

— . . . . Ove riposi?
Ove tormenti le latebre intime,
Anelando a una idea, anima, dove?
— Ma dalle sacre brame dello spirto
Vivono creature, che le terga
Vacillanti sollevano all'altare
Dell'esistenza "creder ed amare".

Ciò fatto, chiuda i giornali che parlano del suo successo e si rimetta allo studio. Non a lui si possono negare nobiltà d'intendimenti, e notevoli disposizioni all'arte: ma al pari del suo eroe, egli ancora non ha trovato se stesso. — [I. SANTINELLI]

Felice Soffrè — *Versi con prefazione di Giovanni Pascoli.* — Catania, Cav. Niccolò Giannotta, Editore, 1900, in-16° picc., pag. II-124.

Se esser poeta vuol dire intendere "l'arduo linguaggio delle cose", e sentir profondamente la fraternità dell'anima umana con la natura, nessuno potrà negare squisita tempra di poeta a chi, contemplando gli alberi d'un'antica foresta ha meditato questi versi:

Sembravano vecchi giganti.
Soltanto di pace vogliosi;
le braccia un sull'altro poggianti,
pensosi.
Se il vento maligno voleva
disciorli dal tacito amplesso,
ogni albero tocco gemeva,
sommesso.

e questi altri (*Il sole*):

Verrà?.... verrà? dicean, tra l'erbe, i fiori
levando un po' la testa
non appena giungea dei nuovi albori
il poco lume dentro alla foresta.

Verrà? D'un tratto egli venia, passando
come una freccia d'oro
tra pianta e pianta, e i fiori, palpitando,
aprìano a lui dei calici il tesoro.

Poi, quando egli spariva e alla foresta
l'ombre non eran rotte,
sull'erbe i fior chinavano la testa
a sognare di lui tutta la notte;

e ascoltando l'immensa quiete d'un paesaggio sepolto nella neve ha esclamato:

E che quiete inusata;
che gentilezza da destar sorpresa!
Han la voce velata
persino le campane delle chiesa.

È vero che non tutte queste liriche sono ugualmente ispirate, espressive, mi si permetta di dire interessanti. Il poeta ha raccolto in una sola tenerezza di buon papà, con le sue creature più gentili, anche qualche raro abbozzo insignificante, qualche fugace capriccetto della fantasia: ma qual è il poeta giovane che sa esser severo con ciò che risveglia in lui il dolce ricordo d'un'ora di creazione? E poi, per qualche erbetta comune che si poteva lasciar appassire nell'ombra, quanti fiori olezzanti e degni della luce! — Che grazia, per uscir di metafora, in quasi tutte queste poesie! Che pacata filosofia in taluna! — Il poeta non dimentica, per la sua fraternità con la natura, i fratelli in sofferenza *umana:* e "*Scampagnata*", "*Povera vecchia*", "*A una bambina povera*", ci rivelano nel Soffrè un gentile senso d'umanità, come "*Nella foresta*", "*Anima rerum*", "*Perfida neve*", "*In febbraio*", "*Valle fiorita*", "*Chi sa?*", "*Nella notte scura e fonda*", "*Vidi in un bosco*", sonò le più belle rivelazioni di quell'altro aspetto della sua anima di poeta.

Noi aspettiamo — senza fretta ma con fede — altre e più forti manifestazioni di questa che il Pascoli chiama "felice natura", di questo ingegno e di questo cuore sì "ben disposti a quella contemplazione serena e severa che si chiama poesia" — [I. S.]

— La Società anonima editrice di Milano "La Poligrafica" annunzia la prossima pubblicazione delle seguenti opere: *Parigi* (*La città raggio*), di E. ROMAGNOLI; *Anime Delinquenti,* dramma in tre atti di G. CAGGIANO; *Nuovi Tempi,* commedia satirica in quattro atti di G. E. NANI; *I nuovi orizzonti della vita municipale,* del dott. E. BOZZI.

Varietà e Viaggi

Madame Jane Dieulafoy — *Aragon et Valence.* — Paris, Hachette, 1901.

È una descrizione di viaggio nelle due regioni ove la vita spagnuola, come il paesaggio, ed il carattere degli abitanti, offre tratti più eminentemente e più storicamente caratteristici. Lo scopo dell'opera è appunto quello di mettere in evidenza tale fatto, mentre la forma è quasi pretesto per contenerne la materia in uno spazio limitato, costringendo il pensiero alla massima comprensione sintetica, e per profondervi la magia, la grazia della parola viva che narra un fatto vissuto, l'arguzia di uno spirito finissimo.

Dovunque passa, l'intellettuale signora dai profondi occhi pensosi, coll'anima d'artista ed il cuore appassionato pel bello e pel vero, nota e pensa; ed ogni cosa ne risveglia l'acuto spirito d'osservazione e di critica ad aggiungere un tocco al quadro ch'Ella ci offre. Così, una chiesuola per-

duta in un oceano di luce nella straordinaria luminosità dei paesaggi spagnuoli, le antiche mura romane di una città, l'architettura d'un vecchio palazzo nascosto in una viuzza, come una festa religiosa, la corrida, i giornali, un quadro, un nome, le suggeriscono squarci descrittivi potentemente veristi, e suggestivi per movimento e colorito. Intercalate alla descrizione, in un artistico disordine, si seguono ancora notizie storiche e letterarie, in un corso d'idee, in un ravvicinamento di cause ed effetti tutto nuovo, episodi caratteristici per usi e costumi, curiosità paesane ignorate, brevi giudizi di critica storica e d'arte, alcune pagine di storia dell'arte ammirevoli per chiarezza d'esposizione e giustezza di giudizio. Sono pagine che procurano un intimo godimento spirituale, poichè la dottrina s'accompagna al magistero della penna che scolpisce il concetto con tutte le sue sfumature, alla forma severa ed insieme vivacissima. Direi quasi che in esse vivono, come già in inni d'ispirata poesia, l'anima ed il cuore del disgraziato popolo di Spagna, dura il palpito d'amore della nazione infelice pel suo Dio, lo slancio infiammato di fede che lo unisce tutto ai piedi degli altari, nei templi ove è profusione meravigliosa di tesori d'arte che il genio consacrò all'adorazione: in esse la fiera Saragozza, l'eroica Sagunto, e Barcellona e Valenza, nel racconto delle glorie e delle loro bellezze, spiegano tutto il fascino che la natura, l'arte, le vicende storiche loro conferirono.

È ben vero, in queste due regioni insieme alla Castiglia è il centro della nazione, qui è l'altare della Patria, il fuoco eterno di Vesta, e vi risiedono i più lontani destini: la Castiglia severa che veglia all'unità della patria, e l'Aragona, la terra di Ferdinando il Cattolico, assommano quanto è carattere, vita, storia del popolo di Spagna: Dio e patria, fede e libertà: " Si l'on veut bien comprendre l'Espagne, juger ses moeurs, ses coutumes, ses arts, il faut revivre dans ces contrées.... „ dice ben a ragione l'introduzione, un capitolo di sintesi storica ammirabile.

L'elegante edizione ed una serie di incisioni finissime aumentano tali pregi dell'opera: sublimemente mesta si delinea il dolce profilo della Vergine del Pilar, accanto alle figure di Carlo V. di Ferdinando VII e di Isabella la Cattolica; dal fondo cupo del quadro luminosa, quasi irradiata della suprema gloria dei martiri, quella di Colombo; ed inoltre animate piazze del mercato di Saragozza e Barcellona, paesaggi luminosi, lunghe vie dai palazzi monumentali illustrano in graziosi quadretti lo scritto, insieme con una vera galleria di esemplari architettonici che in porte, archi, facciate di templi, e altari e chiostri, danno un saggio dello stile delle varie epoche. — [L. Cesano]

Alfredo Baccelli — *Vette e ghiacci.* (Società editrice *Dante Alighieri*), 1001, pag. VIII-216.

A. Baccelli ha scritto in diversi tempi e in prosa e in versi le impressioni provate sulle Alpi durante le ascensioni che egli rinnova da dieci anni per " ritemprare anima e corpo „.

Nella descrizione dei picchi alpini sarebbe eccessiva esigenza pretendere novità, ma cose più o meno note son dette con bel garbo e rese più gradite da osservazioni spesso acute ed opportune. Così per esempio parlando dei grandi lavori dovuti alla Società per l'incremento di Engelberg, ricorda che questa pensò di costruire pur una ferrovia, ed aggiunge (pag. 162): " Ed anche da codesto avremmo da imparare. Soltanto ora che il movimento annuale sale a molte e molte migliaia di persone, ora soltanto si costruisce una piccola ferrovia economica, che sarà largamente rimuneratrice. Noi abbiamo speso centinaia di milioni per aprire gallerie, per gettare ponti, per muovere treni, dove sbadiglia appena qualche campagnolo con la pipa in bocca, e credevamo così di creare la ricchezza che non esisteva, quasi che il lastricare le strade potesse far nascere le gambe che non ci sono „.

E osservazioni ugualmente notevoli si trovano, quasi direi, ad ogni passo. Ora si confronta l'orfanotrofio del villaggio di Engelberg " ben diretto e curato da buone monache „, colla scarsa cura che dei bambini si prende in Roma, or si parla delle semplici e commoventi cerimonie religiose celebrate in un borgo alpino, a Macugnaga, e ammirandosi l'organizzazione della Chiesa e la sua forza, si deplora che noi non siamo capaci di fare lo stesso. Altrove si ricordano i soldati alpini forti ed allegri in mezzo alle balze sui confini d'Italia, che a loro affidati restano sicuri, tanto che di " lassù i nemici non passeranno „ (pag. 72). Il volume ricorda pure un'ascensione sul Guadagnolo ed una gita a Montenero che dà luogo ad osservazioni non cattive intorno all'opera letteraria del Guerrazzi, di cui l'egregio A. riconosce fra altro l'efficacia scultoria, e la potenza del fosco colorito.

A. Baccelli pubblicando raccolti in un volume questri scritti, li presenta non " come un libro d'alpinismo tecnico.... bensì come l'opera letteraria di un innamorato delle vette e dei ghiacci „, e i lettori considerandolo nel modo che l'egregio A. desidera se ne troveranno bene e lo leggeranno con diletto e con profitto. — [M. Rosi]

— In una delle ultime tornate dell'Accademia delle scienze in Berlino, il prof. Köhler riferì sulla *Corrispondenza tra Antigonos e la città di Scepsis dell'anno 311 a. C.*, memoria che sarà prossimamente pubblicata. La corrispondenza è di grandissimo interesse per giudicare la politica di Antigonos nel corso della seconda grossa guerra dei Diadochi, come anche ha importanza non poca per apprezzare la tradizione che ci lascia Diodoro intorno alla storia dei Diadochi.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 22-23

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 30 dicembre 1901

Anno XIX. N. 22-23

LA CULTURA

Filologia

Dümmler Ferdinand — *Kleine Schriften* — Leipzig, 1901, Verlag von S. Hirzel. (Voll. 3).

La pietà e l'affetto di ammiratori e di amici ha procurato questa edizione delle opere minori di Ferdinando Dümmler, che tanto immaturamente fu rapito agli studi di filologia e di archeologia greca.

Nella lista di coloro che promossero tale pubblicazione compaiono i nomi più insigni della filologia moderna: Baumgarten, Buecheler, Helbig, Murray, Robert, Studniczka, Thurneysen, Wissowa, Zeller, e molti e molti altri, concordi in questo tributo di onoranza al fecondo e geniale scrittore. Un'amorosa commemorazione dello Studniczka ne illustra le molte doti dell'ingegno e la costante operosità nei vari campi della cultura antica. Un indice cronologico degli scritti di Ferdinando Dümmler, che è a pag. XXV-XXIX del primo volume mostra infatti la serie non interrotta dei suoi lavori, dal 1881, in cui egli pubblicò la dissertazione sulla logica di Antistene, al 1896, l'anno stesso della morte, in cui egli tenne il discorso sullo Stato platonico, ed illustrò il frammento di un vaso di Datscha, e pubblicò l'articolo sulla storia dei riti nel *Philologus* e tre articoli nella Encyclopaedie Pauly-Wissowa.

Il ricco materiale degli scritti minori del Dümmler non è tutto compreso in questi tre volumi. Le esclusioni sono dovute in parte a un criterio di opportunità, in parte al concetto che alcuni scritti sono accessibili a tutti gli studiosi. Così dei molti articoli pubblicati nella Enciclopedia Pauly-Wissowa qui non è riprodotto, a titolo di saggio, se non uno solo, quello sopra Atena (II, 18-124). Delle recensioni le più importanti vi ricompaiono; ma l'editore è partito dal concetto di voler elevare un monumento letterario alla memoria dell'amico; un monumento che, col presentare il meglio e il più della sua multiforme attività, mostrasse quali frutti era lecito attendersi da tanta dottrina. — Nel primo volume, che fu curato dallo Ioël sono compresi i saggi sulla storia della filosofia greca. Gli studiosi vi leggeranno, oltre alle molte recensioni, i lavori così importanti sopra Antistene, sopra Platone e sull'Agesilao di Senofonte. Nel secondo volume, di 550 pagine, si trovano i saggi sulla religione e sulle leggende antiche, quelli sul concetto dello Stato nell'epopea greca, presso Aristotele ecc., quelli sulla storia della letteratura greca, e quelli infine epigrafici. Nel terzo volume, che è ornato di 11 tavole, si trovano i saggi archeologici in numero di 27. Riguardano per lo più le illustrazioni delle scene o dei miti rappresentati sopra vasi greci; e ve ne ha pure di argomento più generale, come quello sulla origine della civiltà micenea. — [P.]

Lysiae orationes, recensuit **Theodorus Thalheim** editio maior. — Lipsiae, Teubn., 1901.

La collezione teubneriana dei testi greci si arricchisce d'un nuovo testo di Lisia, pubblicato da uno dei filologi che meglio conoscono la storia dell'eloquenza attica. Le orazioni del fine logografo attico, uscite alle stampe per la prima volta per opera di Aldo (Venezia, 1513), *ad exemplum nunc Lugdunense*, vennero sempre più migliorando per le congetture e gli emendamenti dei dotti (p. e. Schott, Palmer, Taylor, Markland), ma non si poterono dire " fermate in un testo corretto " fino all'edizione del Bekker (1822-23), il quale pel primo collazionò il codice Palatino X, sebbene nella scelta delle lezioni preferisse il Laurenziano C.

Dimostrato in processo di tempo, sopratutto dal Sauppe, l'alto valore del Palatino X, da cui sarebbero derivati tutti gli altri ms. lisiaci che fino a noi si conservarono, (il Palatino X dall'Italia portato ad Heidelberg e nel 1622 da Leone Allazio restituito a Roma e nel 1797 per ordine di Napoleone I trasportato a Parigi, donde nel 1815 ritornò ad Heidelberg dove tuttora si conserva), si può dire che la data più memorabile nella critica di Lisia fu segnata dall'edizione che nella collezione teubneriana del 1882 curò lo Scheibe, fondandosi quasi esclusivamente sul Palatino, collazionato per lui dal Kayser. Se non che anche la collezione del Kayser non andò esente di gravi mende, specie per la difficile lettura del codice, come venne notato dallo Schöll, dal Weidner, dal Pertz, da

Fuhr ecc., e però, a ragione, il Thalheim si procurò una nuova collazione del Palatino, in base alla quale possiamo dire di avere il testo definitivo delle orazioni di Lisia — definitivo, s'intende, in rapporto ai mezzi che ci offre la tradizione manoscritta giunta fino a noi. — Al testo di Lisia precede il "giudizio di Lisia„ di Dionisio di Alicarnasso, la vita pseudo-plutarchiana, secondo le più recenti ed autorevoli collazioni dei cod. laurenziani, ambrosiani e parigini. Le stesse cure non mancarono ai 102 frammenti, forniti di triplice numerazione, giacchè a quella dello Scheibe si aggiunsero quelle del Sauppe e del Blass. Oltre alla bibliografia dei più recenti studi sul testo di Lisia (a pag. IX della prefazione) il Thalheim, alla fine degli argomenti in latino delle singole orazioni, pone l'indicazione dei lavori speciali, fra i quali predomina, naturalmente, la critica tedesca, tanto più che, pur troppo, sono stati omessi anche i pochi studi lisiaci della scuola francese, italiana e inglese, p. e. gli studi dello Snell, del Girard, del Cosattini ecc.

Inutile far notare come nessuno meglio del Thalheim poteva con assennatezza e diligenza compiere il penoso lavoro di raccogliere tutte le innumerevoli osservazioni altrui che sul testo di Lisia dal 1882 uscirono nella *Mnem.*, negli *Iahresberichte* del Bursian, nel *Philol.*, nel *Rhein. Mus.* ecc.; ma appunto per questa immane quantità di materiale non ci farà meraviglia se nelle fitte 400 pagine dell'attuale edizione (quella dello Scheide ne aveva 200) sia sfuggita qualche congettura o qualche inesattezza ortografica. In conclusione chi vorrà usare del testo critico delle orazioni di Lisia, d'ora innanzi avrà il dovere di ricorrere all'edizione del Thalheim. — [ADOLFO CINQUINI]

M. T. Ciceronis Cato Maior de senectute (edizione con note italiane a cura di **F. Persiano**). — Firenze, Marini, 1902.

L'edizione del geniale libriccino ciceroniano *Cato Maior*, che ci presenta il prof. F. Persiano, è essenzialmente scolastica, ed è pure il primo volume d'una nuova collezione d'autori latini, il direttore della quale, il prof. Festa dell'Università di Roma, ci è arra ch'essa riuscirà, per la scelta dei collaboratori e pel metodo, non inferiore a nessuna delle altre buone collezioni, non poche ormai, che vanta la scuola secondaria italiana e straniera. Il Persiano, che ci è già noto per una giudiziosa recensione (pubblicata nell'*Atene e Roma*) del *Cato Maior*, edito recentemente dal prof. Fuochi (edizione, a parer mio, ricca di non pochi pregi), fa precedere al testo una chiara e semplice introduzione storica, ov'è contenuto in giusta misura quanto è necessario ai nostri alunni ginnasiali per l'intelligenza dei fatti, a cui si allude nel testo. Colla stessa sobrietà e chiarezza, con fine criterio didattico sono condotte le note, per la maggior parte grammaticali e stilistiche: sopratutto felici me ne sembrano alcune che insegnano a tradurre *italianamente*. Il testo è condotto su quello teubneriano del Müller, dal quale però si allontana, oltre che nella punteggiatura e nell'ortografia, circa venti volte, con lodevole ritorno alla tradizione manoscritta e con ragioni che riescirono a persuadermi. Al volumetto è annesso un indice alfabetico dei nomi propri del *Cato Maior*, per ognuno dei quali il commentatore dà un breve ed esatto cenno biografico. Concludendo, il commento del Persiano, sebbene a prima vista possa sembrare cosa di piccolo momento, in un diligente esame ci risultò un lavoro pensato, frutto di seri studi e di esperienza didattica. — [ADOLFO CINQUINI]

Thiel Augustus — *Iuvenalis graecissans sive de vocibus graecis apud Juvenalem.* — Vratislaviae, Apud Preuss et Iuenger, MDCCCCI.

L'A., enumerate le principali opere ov'è discorso delle parole greche, usate nella lingua latina, non è contento del metodo finora tenuto nello studio dell'argomento. Egli osserva come non basti fare l'enumerazione dei vocaboli greci adoperati da uno scrittore, nè disporli in ordine alfabetico o secondo il significato, ma occorre indagare onde lo scrittore li abbia presi, e qual sia presso di lui l'uso e il significato di quei vocaboli, in confronto con gli altri scrittori greci e latini. Così solo potrà risultare, quanti di quei vocaboli sieno entrati nel patrimonio comune della lingua e quanti invece sieno speciali ai singoli scrittori. Con tali criteri egli si è accinto allo studio di Giovenale. In questo poeta sono molti vocaboli greci che non si trovano presso niun altro scrittore di satire latine. Il che sembra strano, poichè Giovenale odiava i Greci e li derideva (III, 60 seg., 76-78). Ma Giovenale adoperò a bella posta vocaboli greci, ogni volta che gli pareva poter dare con essi uno speciale colorito, festivo e giocoso, al discorso. La raccolta di tutti questi vocaboli è disposta sistematicamente dall'A., ed illustrata con grande dottrina. Le comparazioni linguistiche sono in ispecial modo con Orazio e con Persio; e per l'abbondanza del materiale raccolto, per la importanza delle osservazioni e delle interpretazioni cui l'esame dei singoli passi ha dato occasione, il volumetto del Thiel costituisce un buon contributo allo studio dei poeti satirici romani. — [P.]

Welzel — *Betrachtungen über Homers Odyssee als Kunstwerk.* — Breslau, 1901, pag. XVIII (Wissenschaftliche Beilage zu dem Iahresberichte des k. St. Matthias-Gymnasium zu Breslau).

L'A. giunge col suo esame al libro settimo dell'*Odissea*, sicchè questa prima parte del lavoro non giunge molto oltre alla quarta parte dell'opera completa, la quale potrebbe risultare un commentario estetico all'*Odissea*, che richiamerebbe all'opera del KAMMER, *Ein aesthetischer kommentar zu Homers Ilias*, la cui seconda edizione è stata pubblicata nel corrente anno a Paderborn. Ci ralle-

griamo col Welzel per l'idea fondamentale del lavoro ed anche per l'esecuzione, tanto più che volentieri ci accorderemmo con lui anche in talune affermazioni particolari, per esempio rispetto alla *Telemachia,* che riguardiamo come sezione primitiva, necessaria del poema. Il Welzel coglie bene ed espone chiaramente la simmetria nell'azione e nell'intreccio dell'*Odissea,* riconoscendo come il poema risulti di due parti, di dodici libri ciascuna; dedicata la prima alle peregrinazioni d'Ulisse, e la seconda al rimpatrio dell'eroe, e suddivise poi entrambe in tre sezioni di quattro libri ciascuna. Ha parimenti ragione il Welzel nel non essere completamente favorevole alle tendenze di coloro che vedono troppi versi e troppe sezioni spurie nell'*Odissea;* ha ragione nello scorgere nel poema unità di intreccio, di arte, di pensiero e di sentimento. Sono belle pagine quelle dedicate a Nausicaa ed opportuno è il confronto ed il richiamo al Goethe. Però a pag. III o non comprendo bene il riassuntivo elenco de' varî luoghi, dove si svolgono azioni del poema, oppure vi si doveva far menzione anche della Tracia, dell'Egitto, della Sicilia. Tutto lo studio si legge volentieri e d'un fiato, e fa desiderare il proseguimento del lavoro rispetto al quale esprimiamo il desiderio che all'esame estetico del poema segua anche qualche altra parte che investighi quesiti estetici generali e li colleghi ai casi singoli de' varî canti e da essi assurga al complesso di tutto il poema. — [C. O. Z.].

Friedrich Reuss — *Kritische Bemerkungen zu Xenophons Anabasis,* IV. — Saarbrücken, Druck von Gebrüder Hofer, 1900, pag. 32.

È una raccolta di osservazioni critiche al testo dell'*Anabasi Senofontea* quale fu costituito nelle due recenti edizioni teubneriane procurate dal Gemoll. Ha ragione il Reuss quando cita il Rehdanz, che nel 1865 affermava necessaria di quando in quando una revisione; non ha torto ad impugnare in parecchi luoghi le conclusioni del Gemoll; ma parecchie volte la ragione sta al Gemoll per l'appunto. Tuttavia anche nei luoghi dove la decisione fra il Gemoll ed il Reuss non è favorevole a quest'ultimo, il Reuss dimostra di essere ben preparato alla discussione. Sicchè non è ingrata appendice quella su πέλτη, che il Reuss persiste a ritenere anche in Senofonte come significante *asta* e non *scudo:* quest'ultimo è significato posteriore. Gli esempi che il Reuss cita da opere senofontee, da Dione Cassio, da Pindaro, dalla scoliaste Aristofaneo rendono verisimile la sua opinione, la quale così elimina l'interpretazione data dal FICKELSCHERER in *N. Iahrb. f. kl. Altert. I,* pag. 480. [C. O. Z.].

Storia Letteraria

Giovanni Targioni-Tozzetti — *Sul "Ranaldo Ardito„ di Lodovico Ariosto.* — Livorno, Stab. tipo-lit. Giuseppe Meucci, 1901 (pagg. 79: estr. dal vol. I, serie IV, degli *Annali dei RR. Istituti tecnico e nautico di Livorno*).

Nella seconda edizione della *Storia* del Gaspary (II, II, 301), citando questa ristampa, accresciuta e corretta, d'un opuscolo che il rimpianto Professore non potè vedere, dissi che la dimostrazione dell'autenticità del *Ranaldo* tentata dal Targioni-Tozzetti "appagherebbe pienamente, se non le mancasse il rincalzo d'un confronto paleografico, che togliesse di mezzo ogni dubbio sull'autografia dei frammenti „. Chi sappia lo stato delle cose, avrà apprezzato di leggieri il peso di quel *se* e intravisto il mio giudizio in quel quasi contraddittorio viluppo di parole, cui mi rassegnai per non sentenziare dell'accurata operetta di uno studioso egregio, nella forma sommaria che necessità di concisione m'imponeva. Qui, dove il giudizio può essere accompagnato dalla motivazione, dirò schietto il mio pensiero, che determinatosi in un più meditato esame della questione, ha finito coll'essere più negativo che in sostanza non fosse quello manifestato alcuni mesi or sono.

Anche le dispute letterarie hanno i loro fati, e pare impossibile che certi dirizzoni, presi una volta, continuino poi a traviare perfino le menti più oculate. Ecco. Nel 1730 muore a Ferrara certo dottor Giuseppe Lanzoni e nella sua biblioteca si trova un manoscritto frammentario contenente dugentoquarantaquattro stanze d'un poema cavalleresco, il quale per certe allusioni (III, 2-4) si rivela scritto dopo la battaglia di Pavia da un cortigiano di Alfonso I d'Este, dunque fra il 1525 e il 34. I frammenti non hanno nè titolo né nome d'autore; ma vi si parla lungamente di Rinaldo, e il testo, gremito di cassature e correzioni, pare di mano dell'Ariosto. Il Baruffaldi (1807) vi riconosce una parte di quei dodici canti di *Rinaldo Ardito*, che, a stare al Doni, l'autore dell'*Orlando* avrebbe composto; trentanove anni dopo (1846) il Giampieri e l'Aiazzi mettono in luce i frammenti come opera di messer Lodovico, corredandoli d'una prefazione e di un certificato del Bibliotecario di Ferrara, che attesta l'autografia ariostesca del codice. Questo va peregrinando pei mercati librarî e per private racoolte; qualche voce solleva dubbi sulla mano che l'abbia vergato; ma sono dubbi campati in aria, nè immuni dal sospetto dell'interesse commerciale, e nel '63 il bibliofilo Paolo Antonio Tosi li soffoca, contrapponendovi l'autorità del certificato ferrarese e insolentendo contro gli increduli. Frattanto (1857) il Polidori rivolge la sua attenzione "a certa

rozzezza di locuzione e a certa frettolosa trascuratezza anche per ciò che riguarda ai concetti ed alle invenzioni „, difetti che gli paiono, nei frammenti, sensibili ad ogni qualità di lettori e mette innanzi l'ipotesi che il cosiddetto *Rinaldo* sia stato composto da Gabriele o da Virginio Ariosto e ricopiato ed emendato da Lodovico. Antonio Ceppelli ravvalora (1862) di particolari osservazioni il giudizio stilistico del Polidori e nega che se non le correzioni, almeno la copia sia di mano di Lodovico, attirandosi i fulmini del Tosi. La questione, uscita così dal terreno paleografico, che è il suo, non vi ritorna più; il Gaspary si dichiara persuaso dalle osservazioni del Cappelli, e per contro il Targioni-Tozzetti, dopo aver affermato, sulla fede del solito certificato, che il manoscritto è *tutto di mano* di Lodovico, con industre opera di confronti procura di sfatare le osservazioni linguistiche e stilistiche del Cappelli, e di mettere in evidenza le varie affinità che intercedono fra il *Ranaldo* e il *Furioso.*

I confronti occupano infatti la più gran parte del presente opuscolo, di cui solo una ventina di pagine (le prime) è consacrata all'esposizione sommaria della questione, alla confutazione dell' ipotesi del Polidori e all'analisi dei frammenti. Dei confronti poi, i più si attengono alla fonetica, alla morfologia, al lessico e a certe particolarità del periodo e della rima; gli altri ai concetti e alle sentenze.

Questi ultimi per vero mi paiono spesso poco calzanti e, pur là dove colgono affinità tra il maggior poema o i *Cinque Canti* e i frammenti, poco significativi. Io non so, per esempio, perchè il ritorno d'una stessa similitudine a molto diversi propositi (pag. 70, c) debba indicare identità di mano, piuttosto che la mano d'un imitatore (e chi, scrivendo un poema cavalleresco dopo il 25, non era imitator del *Furioso?*); nè giudico più risolutiva la somiglianza di due versi o di due emistichi, in ispecie se della somiglianza può darmi ragione anche una comune imitazione del Petrarca, com'è nei versi del *Furioso: Quattro destrier via più che fiamma rossi*; *A preti, a frati, e bianchi e neri e bigi*, similissimi ad altri del *Rinaldo*, del *Trionfo d' Amore* e della canzone *Spirito gentil.* Nulla di più preciso mi pare dica il confronto degli esordi e delle chiuse dei canti, tanto più che uno di quelli, l'esordio al quinto canto del *Ranaldo*, è certo ispirato da uno dell' *Innamorato* (III, V) e che le quattro chiuse dei frammenti sono abbastanza monotone; i quali fatti non addurrò contro la paternità ariostesca, ma non crederò mai che possano attestarla o confermarla.

Innegabilmente efficace contro le osservazioni del Cappelli è in complesso la lunga serie dei confronti attinentisi alla fonetica, alla morfologia e via dicendo; dalla quale serie risulta che buona parte delle peculiarità del *Ranaldo* s'incontrano nella prima edizione del *Furioso* ed alcune anche nell'edizione del '32; che altre sono analoghe a quelle del maggior poema; che poche non vi hanno riscontro. A queste poche non do gran peso, sia perchè ammessa la legittimità ariostesca di certi suoni e di certe forme, è difficile stabilire un limite oltre il quale il poeta non si concedesse d' andare, e sia perchè abbiamo dinanzi, par bene, un'opera lontana dall'ultima finitezza, mentre d' altro canto sappiamo per quale paziente lavoro di lima e di brunitura siano passate le fulgide ottave dell' *Orlando.* Pure non posso tacere, tanto più che il T. non s' è fermato su questa agli occhi miei grave inezia, essere poco men che incredibile che l'Ariosto sia tornato alle forme boiardesche " Ranaldo „ e " Ferraguto „, egli che fin dalla prima edizione del *Furioso* aveva sempre detto " Rinaldo „ e " Ferraù [1]; „ come non so trattenermi dall'osservare che fra i molti troncamenti arditi racimolati dal T. nel maggior poema, non ve n' ha uno che colpisca l' *a* o l' *e* finali del femminile singolare o plurale e faccia calzante riscontro a quei mozziconi che sono *don* (donna), *parol* (parola e parole), *schier* (schiere) e che fanno bella mostra di sè nei frammenti. Nella Satira ad Annibale Malaguzzi sul prender moglie, le stampe hanno bensì questo verso " Che sovviene alle pover bisognose „ riferito dal T.; ma l'autografo ha *povere*, sì che è anche lecito pensare che il poeta intendesse provvedere al ritmo piuttosto con la sincope che con l'apocope.

Ma tutto ciò sia detto di passata; che anzi io voglio notare come l'efficacia dimostrativa dei confronti si sarebbe accresciuta, se il T. avesse dato un'occhiata, oltre che all'edizione del *Furioso* uscita nel '16, anche a quella del '22, pur essa facilmente accessibile grazie all'opera del Giannini, e se avesse messo a profitto per questa seconda edizione del suo lavoro i dili-

[1] Nei frammenti di cui si disputa " Ferraguto „ è costante; una sola volta, se ben ho veduto, si incontra " Ferraù „. Quanto a " Rinaldo „ l'edizione del Polidori ha nell'ultimo canto sempre la forma con l'*a*; prima, quella con l'*i*. Ma il Cappelli, nella prima edizione della sua *Prefazione storico-critica* alle *Lettere* dell'Ariosto, assicurava che il ms. ha sempre " Ranaldo „; e che così sia, parmi confermato dall'uso costante del T.

genti spogli di Maria Diaz (*Le correzioni all'Orlando furioso*, Napoli, 1900), dai quali risulta che quelle due edizioni di poco si differenziano quanto alla fonetica ed alla morfologia. Il Cappelli per accrescer vigore alle sue considerazioni aveva pur toccato della ragion cronologica e questa potrebbe ancora essere invocata contro il T. là dove a riscontro di forme grammaticali proprie del *Ranaldo* non può citar altro che l'edizione del 1516. L'edizione del '22 non chiuderebbe ancora la bocca agli oppositori, ma offrirebbe al valoroso lottatore qualche vantaggio; causa vinta gli darebbe poi in certi casi il noto autografo delle Satire, che attentamente esaminato mostra come l'Ariosto continuasse ad usare almeno fino al 1530 l'articolo *il* dinanzi alla cosiddetta *s* impura, la proposizione *in* nella composizione cogli articoli determinati e la forma *drieto;* particolarità che scomparvero dall'edizione definitiva del poema.

Causa vinta, ho detto; ma solo rispetto alla possibilità che l'Ariosto, ancor dopo il 1525, si attenesse a cosiffatti usi grammaticali. Rispetto alla tesi dell'opuscolo, la lunga serie dei riscontri fonetici, morfologici, ecc. mi pare del tutto inefficace, e credo che il T. stesso se ne sarebbe avveduto, se invece di abbandonarsi ad un facile empirismo nella classificazione dei fenomeni, avesse procurato di rendersi esatto conto di questi secondo le norme della scienza glottologica, e di acquistar qualche conoscenza della lingua letteraria usata nell'Italia superiore nei primi decenni del Cinquecento e negli ultimi del Quattrocento. A dir franca la mia opinione, io temo assai che un'analisi, qualitativa e quantitativa insieme, della lingua del *Ranaldo* e del *Furioso*, un'analisi dico, che non confondesse fenomeni d'origine diversa sol perchè ad una superficiale osservazione appaiono uguali (in una stessa serie trovo per es. *espettare*, *annonzio* e il pron. *vui*), e non trascurasse neppure un computo statistico dei fenomeni stessi, darebbe risultati contrari all'intento del T. So poi con certezza che *tutti* i fatti linguistici enumerati dal T. sono di quelli che si incontrano in quasi *tutte* le opere letterarie scritte da autori dell'Alta Italia tra la fine del secolo XV e i primi decenni del XVI, o di quelli che allora più o men facilmente cadevano dalla penna di qualunque Ferrarese, anzi di qualunque Emiliano; so che parecchi (per es. il futuro *serà*, la desinenza *e* per il plurale dei femm. in *e*, ecc.) sono perfino elevati a dignità di regola nella *Grammatichetta* del Frissino; so infine di non esagerare punto, affermando che col metodo tenuto dal T. si potrebbe dimostrare che il *Ranaldo* è opera.... del Boiardo. Un paio d'esempi. A pagg. 42-4 il T. raccoglie dal *Ranaldo* molte parole per documentare lo " scambio delle vocali nei verbi e nelle altre parti del discorso „ e a quelle fa seguire una serie analoga formata sul primo canto della prima edizione del *Furioso.* Io prendo soltanto le prime diciassette stanze dell'*Innamorato*, quali furono, non ha guari, ristampate di sul codice Trivulziano dall'amico prof. Foffano per saggio della sua futura edizione; formo quest'altra serie: *adunati* per *adunate*, *odir*, *gionta*, *ciascaduno*, *ve* per *vi* (pron.), *de* per *di*, *anglese*, e domando al T. se la serie desunta dai frammenti non presenti maggiore analogia con questa che con la rispettiva serie ariostesca. A pag. 50 il T. scrive: " Ma dove chiaramente si dimostra che Lodovico Ariosto è autore dei due poemi, è nell'omorimia dell'uno e dell'altro „, e adduce molti luoghi dove a costituire la stessa serie di rime sono usate nei due poemi le stesse parole. *Ranaldo* rima con *caldo* e *forte* con *morte* nel distico finale di alcune ottave; *scudo* con *nudo* e con *crudo* nei primi sei versi di altre e via dicendo. Ma io scorro saltuariamente l'*Innamorato* e trovo pure *Ranaldo* in rima con *caldo* (II, xxvi, 3); *forte* in rima con *morte* (I, x, 47; xxix, 7, ecc. ecc.); *scudo* in rima con *nudo* e con *crudo* (I, ii, 61).

Posto dunque che l'analisi del T. abbia tolto vigore alle osservazioni del Cappelli, si può concedere che ne sia risultata la *possibilità* dell'attribuzione dei frammenti all'Ariosto, non mai la *necessità*. Quanto a me, ora dubito assai anche della possibilità, e il mio dubbio credo d'avere cammin facendo, non dirò giustificato, sì lasciato trasparire. Sennonchè il seguitare la via battuta dal T., anche se si voglia percorrerla a ritroso, mi pare, per tornare al primo detto, intempestivo. E mi rallegro di vedere partecipi della mia opinione due valenti studiosi, che pur sono assai più di me favorevoli alla conclusione del T.: dico il prof. A. Salza, cui dobbiamo un ingegnoso studio sulla contenenza dei frammenti (Campobasso, 1901, per nozze Gentile-Nudi), e il mio Vittorio Cian (*Rass. bibliografica*, IX, 226). Prima di tutto è d'uopo tornare là donde si è partiti. Se gli anonimi frammenti non fossero stati giudicati di mano dell'Ariosto, la questione non sarebbe mai sorta; indaghiamo dunque se il suo fondamento è davvero così solido come si crede; rivediamo quel giudizio, ora che il manoscritto riposa sicuro nella

raccolta d'un erudito bibliofilo ferrarese, il cav. Giuseppe Cavalieri. Riprenderemo la discussione, se il nuovo esame paleografico non condurrà a risultamenti certi; ma se l'autografia ariostesca dei frammenti sarà o confermata o negata in maniera definitiva, ogni disputa diverrà oziosa.

Il Cian in una nota alla sua recensione fa sapere che l'egregio dottore G. Agnelli, Bibliotecario della Comunale di Ferrara, " dopo un attento studio della questione, è giunto a conclusioni recisamente contrarie all'autografia ". Che questa non risulti provata dal facsimile dei frammenti posto dal T. in fronte al suo opuscolo a riscontro d'un facsimile dell'autografo ferrarese del *Furioso*, ho già notato postillando il Gaspary. Dirò ora che mi aveva particolarmente colpito la diversità del modo in cui certe lettere (*D, h*) sono tratteggiate; si badi che non dico la diversità della forma. Mi guarderei però dal pronunziare un giudizio su materiale così esiguo e così malfido come sono due ottave, non felicemente riprodotte in zincotipia. Talchè auguro che il dott. Agnelli voglia presto render di pubblica ragione il processo e i risultati del suo esame. — [VITTORIO ROSSI]

T. Massarani — *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* (vol. III). — Milano, Hoepli, 1902, in-8°, pag. XVI-723.

Finisco adesso di leggere anche quest'ultimo volume dell'*Arte di ridere*. Esso è anche più saporoso, ghiotto e attraente degli altri suoi due fratelli che lo precedettero. E si capisce. Con esso e per esso noi siamo introdotti nel *mondo moderno*. Abbracciamo la vasta materia di due secoli: del sette e dell'ottocento; spaziando pur qui lo sguardo per tutto il mondo letterato dell'Europa: dall'Inghilterra e Scozia, dalla Germania e Norvegia e Russia, alla Francia, all'Italia, alla Spagna. Che varietà di plaghe, di fogge, di atteggiamenti, di espressioni, di sorrisi e sberleffi in codesto immenso e ondoleggiante regno dello spirito, che si mescola, sovrastando, alle piccole e tragiche miserie della vita umana!

Quali atletiche e geniali figure non vi campeggiano: il Voltaire, il Goethe, il Goldoni, il Balzac, il Dickens, il Byron, il Béranger, il Heine, il Guerrazzi, il Tolstoi...!

Vi si rassegnano le più amene e simpatiche forme della creazione letteraria: la commedia e il romanzo, la satira e il libello, l'articolo umoristico e la caricatura gazzettista; e si esplora pur quell'umile ma serena provincia della poesia dialettale. Nell'insieme un miracolo di erudizione, di versatilità, di memoria, di disinvoltura ed arguzia stilistica. L'illustre e benemerito A. ha creato egli stesso una nuova e singolar composizione umoristica, raccogliendo e raggruppando assieme tante vivaci e scoppiettanti manifestazioni del *humour*; rizzando, a dir così, egli stesso uno strano palcoscenico, su cui ha tratto a comparire, da varie regioni e da età disparate, i più gioviali e caratteristici tipi dell'umanità. E in ciò dire io richiamo alla memoria tutta l'opera, e domino da questo estremo lembo tutto il vastissimo continente esplorato. La critica non si è forse mai trovata così concorde, come nel caso presente, ad esaltare degnamente un lavoro, che si stenta a credere opera d'un vecchio: tanta è la giovinezza e giocondità di spiriti che l'avviva. E ricordo solo autorevolissimi giudici: il D'Ancona, il Negri, il Mantegazza, il Rovetta, il De Gubernatis, Dino Mantovani. È un coro di lodi, di plausi, di meraviglie. Meraviglia come un uomo abbia potuto legger tanto, rovistare per entro a tanti libri e libretti, e da ciascuno desumere il fatto suo, tesoreggiando sì copiose testimonianze della Musa comica e ridanciana, compendiando sì molteplici invenzioni: utopie di sognatori, racconti buffi e romanzeschi, massime di filosofi, capricci o ridicolaggini di buontemponi. Nè sono interpretate soltanto le clamorose e manifeste esplosioni della gaiezza incoercibile; ma si scruta pur l'accorato sdegno e la mal dissimulata celia sotto le gramaglie e le lacrime.

V' ha nel volume che ho sott'occhio un periodo che mi piace di qui riferire, parendomi che s'attagli meglio al nostro benemerito A. che non a Francesco Domenico: " Ma chi " dirà la copia sterminata delle erudizioni, de" gli aneddoti, delle notizie curiose e peregri" ne, delle citazioni dotte, dissimulate sotto " la celia, ch' ei viene via via sfornando? " (pag. 608).

Senonchè l'insistere su questo punto, che è troppo ovvio ed evidente, potrebbe parer ozioso, massime dopo quello che io stesso ebbi a scrivere su queste stesse colonne (XX, 13) a proposito del volume secondo.

Guardiamo piuttosto al gaudioso popolo di spiriti privilegiati che brulicano per entro a questo nuovissimo libro. A lasciar da parte gli stranieri, e a restringerci alla gente di casa nostra, quale folla festiva di care conoscenze! Ci sfilano dinanzi, nelle loro varie fisonomie, più o meno liete o accigliate, il

Goldoni, i due Gozzi, il Parini, l'Alfieri, il Meli, il Belli, il Porta; poi Manzoni, D'Azeglio, Guerrazzi, Niccolini, Giusti, Bini, Revere. E non mancano i contemporanei e vivi: quel capo ameno del Pascarella, inarrivabile com'è, quando mette in bocca ai renajoli di Trastevere il dialogo di Colombo col re del Portogallo; quel valoroso maestro nell'arte del dipingere il vero che è Giovanni Verga; " quell'animo robusto e alto intelletto e cuor sensibile di donna, che è Matilde Serao ", meritamente esaltata; quegli amorevoli ingegni del De Amicis, del Farina, del De Marchi, "testè immaturamente rapito alle lettere "; quel raffinatissimo cesellatore del Fogazzaro; nè sono omessi il Castelnuovo, il Butti, il Giacosa, il Mantegazza e " quel signor governatore dell' Eritrea ", che aveva trovato fanciullo, in casa, oneste tradizioni del culto dell'arte drammatica. E si viene sino a quello che il Massarani, un po' umoristicamente, chiama "l'eroe del giorno ": al D'Annunzio; pel quale non oserei dire che il Nostro mostri soverchie simpatie. Anche ricorrono pseudonimi noti e simpatici: Yorick, Iarro, Teja, Zero, Cimbro. Infine ci vengono presentati due scrittori, a moltissimi ignoti: Carlo e Andrea Lo Forte Randi.

In più d'un luogo ammonisce l'A., che attesa la gran copia della produzione, non fu suo proposito di esibire una recensione regolare e sistematica, ma che volle soltanto compilare qualcosa che somigli ad un epitome de' fatti letterarî: senza esattezza notarile ed anche senza scrupolo rigoroso di storico. Sarebbe quindi inconsulto ed ingiusto il voler rilevare qua e là qualche lacuna o qualche omissione. L'indole stesso del lavoro, che arieggia più che altro ad una *causerie* amabile, ad una esposizione famigliare di letture, di reminiscenze e di studî, con tocchi maestri, con riflessioni squisitissime di ricercatore e di pensatore, licenzia la critica da siffatta sorta di appunti. Nella tumultuaria ressa delle figure c'è di necessità qualche volto o fisonomia che sfugge e rimane nascosta dietro le barbe o i gomiti dei tipi più accentuati o invadenti. Però mi sia lecito rammaricarmi che tra la folla degli umoristi nostri contemporanei non trovasse un posticino, sia pur modesto, quel saporitissimo ingegno e nobilissimo cuore del Collodi, al secolo Carlo Lorenzini: che con le storielle di *Pinocchio* e gli schizzi amabilissimi di *Occhi e Nasi* e di *Macchiette* deliziò e continua a deliziare tutta una generazione di giovincelli e di spiriti maturi, i quali gustano in quelle felici pitture tanta verità di osservazione e di studio. E non è un umorista quel Paolo Lioy, creatore di un nuovo genere letterario, in cui arte e scienza svelano le geniali affinità delle loro nature? E andava proprio dimenticato del tutto Cesare Donati? Senza dubbio, assai più geniali di parecchi altri scrittori, che con l'arte del ridere non hanno veramente molto che vedere. Dimenticati ed intrusi dunqne, a parer nostro: e sia detto col debito rispetto.

Come stilista, il Massarani è un mago. Narra, sì, col fare bonario e il garbo decoroso del novellatore dotto; ma, pur dipannando tutta quella complessa tela, non si rimane dal mescere qua un aneddoto festoso, là una sentenza aurea, qui un soave ricordo de' suoi anni migliori; e non di rado inframezzano il brioso e garbato racconto sfuriate e sfoghi e apostrofi generose, reticenze formali e allusioni trasparenti, che i più sapranno ben intendere e valutare. Stile poetico questo suo, pur nella sua variegatura anticata od esotica, che anzi accresce il colorito e la vistosità. Lo pervadono e atteggiano artisticamente un' arguzia manzoniana, un decoro signorile, una disinvultura agile e aggraziata che incanta, anche se talvolta possa sembrare alquanto leziosa.

Bene sentenziò il Mantovani di tutta quanta l'opera: ".... volumi, che galleggeranno facilmente sul gran fiume del tempo, tanta è la sapienza ed amenità loro ". — [G. SETTI]

A. R. Levi — *Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente.* (Vol. II). — Palermo, Alberto Reber, 1901, pag. 530.

Nella *Cultura* si discorse già, e con una certa ampiezza, del primo volume di questa *Storia della letteratura inglese.* Allora si disse dei suoi pregi e si toccò anche di qualche difetto.

Ora, di questo secondo volume può dirsi quel medesimo che si disse del primo: che cioè, è utilissimo, chi a voglia avere dalla letteratura inglese una notizia piucchè adeguata, ed è di poco vantaggio per chi della letteratura inglese siasi occupato men che mediocremente.

Nondimeno lo scopo del Levi non era questo: evidentemente egli ha mirato ad un lavoro compiuto, e che riuscisse utile, anche a quelli che sanno. E non si può proprio affermare, che, talora, non riesca utile anche a questi, poichè la cura e la diligenza dell'A. dimostrano una lettura assai vasta. Ma resta il fatto che è impossibile racchiudere in due o tre volumi, anche se ponderosi come questi del

Levi, la storia di una letteratura che conta il secolo di Elisabetta e del Cromwel: Shakespeare e Milton. E noi siamo curiosi di vedere come il Levi si trarrà d'impiccio, quando narrerà la storia letteraria del secolo di Vittoria, anzi del secolo XIX, dallo Shelley al Phillips. Vedremo.

Questo secondo volume è diviso in tre parti: la prima seguita a parlare di Shakespeare Ionhson e la loro scuola, ed ha sei capitoli; la seconda — il secolo di Milton — ne ha quattro; la terza che è intitolata, e pare non esattamente, "il periodo classico", ha sei capitoli.

Nel primo capitolo si parla dei capolavori dello Shakespeare. La parte diciamolo così esterna di questi capolavori, cioè la loro derivazione da letterature straniere, la ricerca delle fonti, la notizia sugli altri scrittori o francesi o spagnuoli o italiani che drammatizzarono gli stessi fatti che lo Shakespeare, è tratta quasi interamente dal Ward (*English dramatic literature*) che a me non è riuscito di veder citato mai. Eppure, che il Ward sia stato la guida del L. si vede anche da certi errori di trascrizione. La parte espositiva poi arieggia quella del Taine, senza però la fine analisi psicologica e l'acutezza estetica di quello stilista sommo. Il capitolo terzo "*Shakespeare e la scienza moderna*" è un po' ambiziosetto: il capitolo quarto "*La critica di Shakespeare*" è addirittura insufficiente, anche riguardo alla critica italiana più recente; e la questione Baconiana meritava di essere più chiara per rispetto al *Gran Crittogramma* del Donnelly. A suo tempo se ne discorse con molta precisione anche nei nostri giornali letterarî. Per la fama poi dello Sh., quanto al primo secolo (1592-1693) sarebbe stato bene aver avuto presente l'*Ingleby Centurie of praise*.

Ma quello che è addirittura insufficiente e non rispondente, quanto all'importanza reale, è tutto quello che si dice dei contemporanei e successori dello Shakespeare. Un capitolo non basta: Beaumont e Fletcher, (come non parlare del *Philaster?*) il Webster, il Massinger, il Ford hanno dei capolavori veri, quasi paragonabili a quelli dello Sh.; e, se non nella concezione esatta e divinatrice, certo in alcune scene, mirabili quanto le più famose di quell'unico al mondo.

Buona la parte seconda che riguarda il Milton; esattissime le notizie sulla vita di lui, sebbene non sarebbe stato male l'aver visto la *life of Jhon Milton by Richard Garnett, LL. D.;* e non essersi fermato al Masson, la cui biografia del Milton è certo monumentale, ma non recente, nè la più recente. Forse con la scorta del Garnett, l'egregio prof. Levi non avrebbe tralasciato nel capitolo sul *Paradiso perduto*, di parlare delle fonti, da cui il Milton trasse aiuti o per la concezione generale o per alcuni tratti parziali del suo poema. Sopratutto per lettori italiani meritava che si ricordassero l'Andreini e l'Ochino, dei quali non parmi faccia adeguata menzione il Levi.

E non andiamo più oltre in questa analisi. Tutto il resto del volume ha le stesse qualità e la stessa importanza del primo volume e della metà del secondo della quale abbiamo toccato. Una ampiezza sufficiente, anzi vasta, per chi della storia della letteratura inglese voglia una notizia di cultura generale; una inesattezza di particolari poi corrispondente a quell'ampiezza. Questo il pregio, questo il difetto dell'opera del Levi, ma in generale si può dire che tutta l'opera sia un'opera buona. — [L. GAMBERALE]

Uno scenario inedito messo in luce da **E. Maddalena**. — Wien, bei Carl Gerold's Sohn, 1901 (pag. 22: estr. dai *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien*, Philosoph.-hist. Classe, vol. CXLIII).

Lo scenario che il dotto illustratore del teatro goldoniano qui mette in luce, si conserva in un codice della Palatina di Vienna ed è un rifacimento, per uso di comici improvvisanti, d'una commedia del Gigli, che collo scenario ha comune il titolo: *Un pazzo guarisce l'altro.* Ci si offre così un altro documento delle strette relazioni che sempre intercedettero fra il teatro meditato e il teatro estemporaneo e del costume invalso, fin dal secolo XVI, io penso, fra i comici dell'arte, di ridurre a scenari le più fortunate commedie scritte. Quella del Gigli, che si legge anonima in un altro codice di Vienna, fu, secondo l'attestazione di F. Corsetti, biografo dell'arguto senese, rappresentata in quella Corte per ordine dell'imperatore Giuseppe; ma al Maddalena non venne fatto di trovare notizia di codesta recitazione nel Diario dei trattenimenti della Corte, durante il regno (1705-11) del primo imperatore di quel nome. Trovò bensì che tra il gennaio e il febbraio del 1723 fu rappresentata per ben cinque volte una commedia italiana dal titolo: *Un pazzo guarisce e fa rinsavire l'altro.* Era l'opera originale del Gigli o lo scenario? Questo il Maddalena lascia in dubbio, mentre opportunamente si trattiene a fare alcune osservazioni sulla commedia (che per la parte fattavi al Cavaliere della triste figura, spetta alla serie copiosa dei drammi donchisciotteschi) ed a rilevare le non molte nè gravi modificazioni che l'autore dello scenario vi introdusse. — [V. Rossi]

A. Monti — *La nostra letteratura.* — Milano, Cogliati, 1901.

La materia con cui è stata disposta l'opera ci sembra degna di elogio; in ogni parte è ordine, ampiezza e sicurezza; e così la forma semplice e piana desta diletto al lettore. Soltanto ne' giudizi l'A. non sempre esprime chiaramente il suo pensiero; si sente, a volte, una restrizione non so se voluta o se spontanea. È un libro consigliabile a' nostri giovani di liceo, perchè vi si trova grande mèsse di cognizioni letterarie esposte bonariamente e modernamente, di modo che un soffio di vita spira da capo a fondo in eufonia propria e geniale. — [G. Ch.]

Antichità

P. Crostarosa — *Inventario dei Sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Croce in Gerusalemme in Roma.* (Estratto dal "Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana" anno VII, nn. 1 e 2).

Sono veramente mirabili l'ardore e l'ardire giovanili con cui mons. Crostarosa, prosegue lo studio interessantissimo dei tetti delle basiliche e delle chiese storiche di Roma. Non a torto diciamo l'*ardire*, perchè l'egregio prelato non può dirsi più *fevidus florente inventa*, e nondimeno con un'agilità che molti giovani gl'invidierebbero s'arrampica su luoghi pericolosissimi, perchè le tegole compensino il suo coraggio, aiutandolo a portare contributi non disprezzabili all'Archeologia cristiana, all'Archeologia classica, alla Topografia romana, all'Epigrafia. Dobbiamo al Crostarosa, se molte idee erronee intorno alla Chiesa di S. Maria Maggiore e agli edifici classici con cui era in relazione, sono state definitivamente corrette, e se la Chiesa di S. Martino ai Monti ha narrato più d'una pagina della sua storia dianzi poco o mal conosciuta. Ora è venuta la volta della Basilica Sessoriana delle tegole del cui tetto il Crostarosa pubblica e commenta ben 119 sigilli, i quali servono a gettare molta luce sulle vicende del monumentale edificio. — [E. Breccia].

— Un'ottima notizia per tutti gli studiosi di storia e d'antichità romane. È finalmente uscito il desideratissimo vol. XI, 2, 1 del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* di cui l'insigne epigrafista prof. Bormann ha curato da par suo l'edizione. — Coloro che s'occupano delle ricerche intorno all'Asia Minore apprenderanno con piacere che F. Imhoof-Blumer ha pubblicato testè il primo volume della sua opera "Kleinasiatische Münzen". — Il 7 e 8 ottobre u. s. a Monaco s'è riunita la Commissione per il "Thesaurus linguae latinae" per esaminare lo stato attuale dell'impresa e studiare i mezzi che ne facilitino il compimento. È stata or ora stampata la relazione sui risultati della conferenza.

Storia

Emilio Pandiani — *Gli Statuti di Portovenere,* (anno 1370). — Genova, Sordomuti, 1901.

Portovenere è oggi un povero e poco popoloso comune della riviera ligure di Levante, e colle sue tre borgate (Portovenere, Le Grazie, il Fezzano) si stende dall'estrema punta del golfo di Spezia lungo la sponda occidentale del golfo stesso fin quasi a toccare la città, che è divenuta il più grande baluardo marittimo dell'Italia nuova.

Ma nel medio evo Portovenere ebbe una grandissima importanza, come estremo confine della repubblica di Genova verso Pisa, tanto che i Genovesi vi fondarono una colonia, concedendo ai suoi abitanti larghissimi privilegî, e costruendovi robuste fortificazioni, i cui avanzi si ammirano ancora e furono, non ha guari, compresi fra i monumenti nazionali.

All'infuori di alcune frammentarie notizie, in parte storiche, in parte leggendarie, e riunite senza alcun principio di critica dal Falconi, nessun lavoro storico si aveva fino ad oggi intorno a Portovenere ed alle sue relazioni colla madre patria e con Pisa. Qualche cenno sommario, e per un breve periodo soltanto, diedi io nel primo volume di *Storia della Marina* e in un articoletto inserito nella *Lega Navale* del 1898, e, come comportava l'indole del giornale, privo d'indicazioni di fonti e di discussioni critiche.

Ora il giovane dott. Emilio Pandiani, riprendendo l'argomento, ci dà una buona monografia di 120 pagine, che porta per titolo *Gli Statuti di Portovenere,* ma che più esattamente potrebbe intitolarsi *Portovenere e i suoi Statuti.* Infatti le prime 60 pagine del lavoro contengono un'esposizione storico-critica degli avvenimenti di cui fu teatro Portovenere dal giorno in cui, come dice Caffaro, *ad honorem civitatis Ianue* fu edificato il *castrum* (1113) fino all'anno 1370, in cui furono emanati gli Statuti.

Si comprende, quantunque l'A. non lo dica, che questa monografia storica non è se non un primo saggio, e che sarà continuata, almeno per tutto il Medio Evo col sussidio delle fonti manoscritte dell'Archivio comunale del paese (*Liber privilegiorum* e documenti varî divisi in cinque categorie. Cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria,* anno I, fasc. 1) e con quelle ancor più numerose dell'Archivio di Stato di Genova.

E veramente sarebbe stato opportuno che

l'A. nella troppo breve prefazione avesse accennato a questo suo intendimento, perchè il lettore prova una non gradevole impressione vedendo interrotta ad un tratto l'esposizione storica, per dar luogo alla illustrazione degli Statuti.

Del resto questa esposizione è diligente, accurata, non scevra di buone osservazioni critiche; fa tesoro dei documenti del *Liber jurium* e di quelli recentissimamente pubblicati dal Ferretto negli *Atti della Società ligure;* e mette bene in luce l'importanza grandissima, commerciale e militare, di Portovenere nella sue relazioni con Genova e con Pisa.

Quanto agli Statuti (ora per la prima volta pubblicati da un codicetto membranaceo, che certo dovette appartenere al Comune, ma che trovasi in possesso del marchese Magni-Griffi di Sarzana) hanno una certa importanza, sia perchè sono fra i piú antichi della Liguria, sia perchè, oltre a certe prescrizioni di polizia comunale, quasi identiche per tutti i paesi, contengono alcune speciali disposizioni, quali, ad esempio, sul mercato del pesce, sull'introduzione dei cereali per via di mare ecc., sulle questioni che continuamente sorgevano fra i Portoveneresi e gli abitanti delle frazioni di Panigallia e di Marola (*Malora*). E ben fece il Pandiani illustrandoli con una certa larghezza; e meglio ancora avrebbe fatto, se avesse abbondato nei raffronti cogli statuti degli altri paesi della Liguria.

E poichè da un giovane, che è alle sue prime armi e che dà di sè buona promessa, convien pretendere molto, osserverò che, oltre alle note d'indole paleografica ed oltre ai raffronti, sarebbe stata opportuna qualche nota lessicale, o meglio ancora in fine al volume un piccolo glossario, che accogliesse tutte le forme dialettali latinizzate, nè poche, nè poco importanti.

Utilissime le due appendici, contenenti gli Statuti per i podestà del distretto di Genova, che l'A. giustamente assegna al periodo della dominazione francese (1396-1409) e la tariffa degli scrivani e notai pubblici, di data anch'essa incerta.

Un po' d'incertezza nella trascrizione, dovuta alle abbreviazioni frequenti ed irregolari; qualche lieve inesattezza (p. es. l'affermazione che della Chiesa di S. Giovanni non restino vestigia) mostrano la mano d'un principiante; ma il complesso del lavore ci fa sicuri che dal Pandiani potremo aspettari frutti abbondanti. — [C. Manfroni]

Der Siebenjährige Krieg (1756-1763) herausgegeben von Grossen Generalstabe — **Berlin, 1901**, vol. I e II.

Il grande Stato Maggiore tedesco da parecchio tempo attende con diligenza e cura minuziosa a raccogliere documenti e notizie archivistiche intorno a Federigo II ed alle sue campagne, già del resto ampiamente illustrate dai volumi delle opere di Federico e del suo carteggio. Oltre ai sei volumi, che trattano della guerra di Slesia (1740-1745), in due altre opere, una sola delle quali ho potuto avere sott'occhio, era stata già largamente studiata l'opera militare di Federico dal 1745 al 1756, dalla fine della guerra coll'Austria per il possesso della Slesia alla nuova rottura delle ostilità. Nella prima (*Friedrichs des G. Anschauungen vom Kriege in ihrer Entwickelung*) si esaminano e si pongono in luce le riforme introdotte nell'esercito prussiano durante il decennio di pace e gli studi fatti dal re sugli ordinamenti degli eserciti stranieri; nella seconda, composta di tre volumi (*Die taktische Schule der Preussichen Armee* etc.) con grande lusso di tavole e di piani si esamina la preparazione tattica dell'esercito stesso; ambedue le opere, per quel che ho potuto scorgere dalla prima di esse, per me più importante e più utile alla conoscenza generale dei fatti, son condotte con metodo rigoroso, con larga conoscenza di fonti edite e di materiale inedito, e servono di preparazione allo studio analitico della celeberrima guerra, che destò l'ammirazione dell'Europa e diede alla Prussia il primato militare.

I nuovi volumi, testè pubblicati, sono compilati colla stessa diligenza, con uno spoglio accurato di documenti dell'archivio dello Stato Maggiore, degli archivi segreti del Ministero della guerra e di corte, e di quelli dei Ministeri della guerra e degli affari esteri di Parigi, senza trascurare le notizie che si potevano ricavare da memorie private, da giornali, dal carteggio del re, dalla sua storia della guerra, dalle opere di tattica e di strategia, in gran numero pubblicate in Francia e in Germania, nel XVIII e nel XIX secolo, dagli studi storici del Nandè, del Grünhagen, del Koser, dell'Arneth, del Beerr, del Lehmann, del De Brogli e d'altri.

Specialmente ricco d'erudizione ed importante per la storia generale è il capitolo d'introduzione (*Politische Vorgeschichte des Krieges*), nel quale con oculata proporzione e saggia economia si tratteggiano le condizioni po-

litiche dell'Europa con speciale riguardo alle relazioni dei singoli Stati colla Russia.

La politica del ministro russo Bestushew, di fronte alla Svezia ed alla Russia è esaminata con particolare diligenza; e così pure, brevemente accennate le cause e i casi principali della guerra anglo-francese in America, si disegna in poche ma efficacissime pagine il disegno politico del ministro austriaco Kaunitz, che ebbe per effetto il patto di Westminster fra la Russia e l' Inghilterra e la conclusione del trattato di Versailles fra l'Austria e la Francia.

L' intiero capitolo ha lo scopo di dimostrare che il re di Prussia fu trascinato quasi pei capelli alla guerra, e che, se egli la ruppe primo, come è noto, ciò fece soltanto perchè, solo com'era contro mezza Europa, sperava prevenendo i nemici di obbligarli a ritirarsi.

Il secondo capitolo (pag. 104-156) è consacrato allo studio delle forze belligeranti (Russia, Austria, Sassonia), il terzo alle condizioni finanziarie della Prussia ed ai provvedimenti presi per sopperire alle ingenti spese della guerra. Questa parte per noi riesce quasi intieramente nuova, perchè desunta in gran parte da documenti inediti, o, se pubblicati, pochissimo conosciuti in Italia, e giova assai alla chiara intelligenza degli avvenimenti posteriori.

A pag. 170 comincia la narrazione della prima campagna, (anno 1576) minutissima tanto che i due fatti d'armi di Pirna e di Lobositz occupano circa 200 pagine di fittissima composizione. Ma anche coloro, che non hanno speciale preparazione di studi d'arte militare, riescono facilmente a comprendere nelle loro relazioni di causa e di effetto i singoli particolari, aiutati, come sono, da numerose carte, intercalate nel testo, da frequenti richiami e specialmente da una efficace sintesi critica (pag. 324-330).

Seguono una prima appendice di note, una seconda di documenti (quadri, tabelle-statistiche, ordini e piani di combattimento) e infine un atlante di 13 carte e schizzi, che uniti ai 7 compresi nel testo, e tutti eseguiti con esattezza e somma eleganza, saranno di immenso vantaggio agli studiosi.

Collo stesso metodo è compilato il secondo volume, che è tutto consacrato agli avvenimenti politici e militari dal novembre 1756 fino al maggio 1757 e che, partendo dalle trattative diplomatiche intavolate durante la stagione invernale, si chiude colla battaglia di Praga. Anche questa seconda parte è corredata di documenti d'indole militare, e di dodici carte, quattro delle quali intercalate nel testo.

Concludendo io credo che questa nuova pubblicazione del grande Stato Maggiore germanico, quando sarà compiuta, potrà degnamente rivaleggiare con quella dello Stato Maggiore austriaco intorno alle campagne del principe Eugenio, e sarà prezioso sussidio, non solo ai cultori delle scienze militari, ma a tutti gli studiosi di storia — [G. MANFRONI].

H. Svoboda — *Griechische Geschichte.* — Sammlung Göschen, Leipzig, 1900, pag. 213.

Non è ingiustificato il lamento che sovente si leva tra i professori delle nostre scuole secondarie intorno alla mancanza d'un manuale che riesca di proficuo sussidio nell'insegnamento della storia antica, perchè in verità non possediamo ancora un libro che riassuma con esattezza rigorosamente scientifica, organicamente, proporzionatamente, in forma facile, dilettevole e breve, *tutta la storia* greca o romana secondo le più recenti ricerche.

Sono innegabili i pregi di taluni lavori di questo genere usciti negli ultimi anni, ma non abbiamo ancora il trattato che per la mole, per la distribuzione, per il valore intrinseco, possa soddisfare pienamente la bisogna, perchè in libri destinati a formare la cultura storica di giovinetti è necessario tener conto delle costoro condizioni intellettuali, e favorire con tutti i mezzi l'assimilazione del maggior numero possibile di cognizioni, cioè evitare ogni traccia di faticose analisi e ricerche critiche per dare, inalterato da coloriti retorici, un quadro vivo e vero dello sviluppo storico; non soffermandosi esclusivamente ai grandi fatti militari, ma tenendo invece sempre presenti, senza farne oggetto di capitoli speciali le antichità pubbliche, i risultati delle scoperte archeologiche, le condizioni geografiche e, volta a volta, economiche e intellettuali. La Francia, il cui grande storico Duruy, ha forse dominato troppo a lungo anche nelle nostre scuole e nel nostro pubblico colto, non si trova in condizioni molto migliori, e pur la Germania nei suoi trattati scolastici o di divulgazione, per la storia greca, sente tuttora eccessivamente l'influenza dell'illustre Curtius, il cui metodo e i cui risultati sono oggi oltrepassati da un pezzo.

Il volumetto dello Svoboda, conoscitore profondo oltre che della storia, delle antichità greche, tiene relativamente almeno, gran conto

dei metodi applicati nelle ultime ricerche e delle conclusioni cui hanno portato. Non è qui il caso di fermarsi a discutere taluni o molti particolari, sui quali si potrebbe dissentire dal ch. autore, e sulla poca ampiezza consacrata alla trattazione d'alcune parti, al periodo ellenistico per esempio, perchè *ubi plura nitent*, e dove sono superate moltissime delle difficoltà gravi presentate da un lavoro siffatto, *non paucis offendar*, non dirò *maculis* ma divergenze d'opinioni. Se ai pregi intrinseci, s'aggiungono l'elegantissima veste tipografica, il prezzo mite, si comprende facilmente come il Göschen, abbia dovuto fare in breve tempo per la sua ottima raccolta, una seconda e migliore edizione dell'encomiabile manualetto. — [E. Breccia]

Vito Vitale — *Il dominio della parte guelfa in Bologna* (1280-1327). — Bologna, Zanichelli, 1902, (Bibl. Stor. Bolognese, 4), in-8°, pag. 257.

Albano Sorbelli — *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna, e le sue relazioni con la Toscana.* — Con una carta del *distretto bolognese* alla metà del secolo XIV. — Bologna, Zanichelli, 1902. (Bibl. Stor. Bolognese, 5), in-8°, pag. xxiii-526.

La ben diretta *Biblioteca Storica Bolognese* si è arricchita testè di due buoni volumi, dovuti a giovani e valenti studiosi.

All'uno di essi, il dott. Vito Vitale, l'argomento fu suggerito, come tema di dissertazione di laurea, dall'illustre prof. Pio Carlo Falletti. Nelle lotte fra i Ghibellini ed i Guelfi, ossia fra la vecchia nobiltà feudale e la giovane nobiltà e borghesia cittadina, si comprende, come è ben noto, in gran parte la storia dei comuni italiani. Sono dunque assai utili i lavori parziali, che, come questo del Vitale intorno a Bologna, studiano nei loro particolari e nei loro caratteri quelle cittadine contese; e solo su di essi si potrà solidamente stabilire quell'opera sintetica, che un giorno o l'altro dovrà illustrare quell'importante periodo della nostra storia.

Fra i documenti adibiti dall'A. occupano il primo posto due serie di antiche Riformagioni, possedute dal R. Archivio di Stato in Bologna: fra gli storici ed i cronisti, il Ghirardacci, Floriano di Pier Villola, Giacomo del Poggio ....

Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, o, come eran dette a Bologna dai nomi di due chiare famiglie, dei Geremei e dei Lambertazzi, si combatterono in quella città con varia fortuna per tutto il secolo XIII. Ivi, come negli altri comuni, predominava dapprima la nobiltà; più tardi il popolo vi si ordinò, come altrove, a guisa di uno stato nello stato per mezzo delle corporazioni. E l'elemento Guelfo e Popolare riuscì ad imporre varie riforme (1228-1256), e ad esercitare la supremazia.

Cacciati per ben due fiate i Lambertazzi (1274, 1279), Bologna rimane sotto l'assoluto dominio della parte geremea, la quale a questo tempo, (non così invece alcuni anni più tardi), appare avere un proprio ordinamento distinto da quello del comune. La democrazia guelfa a consolidare la propria dominazione fece statuire da una balìa gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi (1282), ispirati da Rolandino Passeggeri, i quali resero per così dire legale la persecuzione contro i grandi. Variamente modificati in seguito, essi rimasero il fondamento della legislazione popolare: ad essi si informarono analoghe leggi dei Pratesi e dei Pistoiesi, e fors'anche gli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella, di undici anni posteriori. Se ciò infatti non si può affermare con sicurezza, non bisogna d'altra parte dimenticare, osserva a ragione l'A., " l'influenza di Bologna e della sua università negli studi del diritto, che a Bologna insegnava Rolandino Passeggeri, l'ardente popolano guelfo, che qui certo avevano studiato leggi i giureconsulti che presero parte alla compilazione degli Ordinamenti di giustizia ".

Il Vitale segue studiando la politica della parte dominatrice nell'ultimo ventennio del secolo XIII. Alcuni tumulti popolari, fra cui quello del luglio 1289, gli sembrano determinati dalla ferma intenzione del popolo di conservare e difendere i proprî diritti, non come credeva Giuseppe Ferrari, da ambizione di conquistare diritti nuovi. Bologna, nota qui l'A., " non ebbe quello svolgimento democratico compiuto che portò in Firenze al tumulto dei Ciompi ".

Varie ragioni, fra cui particolarmente avvenimenti esterni, favoriscono frattanto il rifiorire della parte ghibellina; e nel 1299, rientrati in città quasi tutti i Lambertazzi, i Guelfi bolognesi vengono a pace coi loro nemici. Ma è pace non facilmente duratura. Rinascono presto le interne lotte, ed i Guelfi stessi si suddividono in due fazioni, a un dipresso come a Firenze: l'una intransigente, l'altra più disposta a conciliazione coi Ghibellini. Fra i partiti si destreggia il vicino marchese d'Este, che male nasconde le sue mire ambiziose. Ma contro la fazione *marchesana* stanno i Guelfi più moderati, i Guelfi che potremmo dir Bianchi; i quali riescono a prevalere ed a salvar la città dalla signoria ferrarese. Senonchè, facendo uso feroce della vittoria, ed unendosi alla parte ghibellina, finiscono per sembrare traditori e col l'eccitare la reazione dei Guelfi puri. In questi anni la storia bolognese si collega un po' con quella della Toscana; e l'A. ricorda appunto i tentativi dei Bianchi per rientrare in Firenze, infelicemente favoriti dalla parte predominante in Bologna.

Il guelfismo puro risorge nel 1306, colla cacciata dei Ghibellini, dei Bianchi più temibili, e del cardinale Orsini, inviato papale, che sembra favoreggiarli, ed è perciò messo in sospetto dai Neri di Firenze. Ma siccome gli avversari non sono stati tutti espulsi, così la fazione rimasta prevalente sente il bisogno d'una magistratura, che la

difenda; epperò si rinnova l'ufficio dei capitani di parte, comune a tante città, e si istituisce il bargello.

Anche all'esterno si fa una politica guelfa, e di risoluta opposizione all' imperatore Arrigo VII. La dirige particolarmente Romeo Pepoli, che, pur essendo privato, sa primeggiare nella città. Morto Arrigo, continuò cionondimeno il dissidio fra i due partiti, ormai indipendenti del resto dalle due supreme autorità papale ed imperiale; e vi si aggiunse il dissenso fra Scacchesi e Maltraversi, partigiani quelli, avversari questi dei Pepoli. Fra le contese, nelle quali servono d'arma gli stessi ordinamenti già destinati a difesa della libertà, decadono rapidamente le istituzioni comunali. Romeo, appoggiandosi al popolo, acquista la massima autorità; e la cacciata di lui e l'istituzione del Gonfaloniere di giustizia non possono ritardar di molto la rovina della libertà antica. La parte guelfa, troppo indebolita e minacciata per poterla difendere, vi rinuncia, e pone le sue speranze in Bertrando del Poggetto che vien creato signore (1327).

Anche questi sette anni dopo è costretto a partirsene, ma il risorgere del comune, (che si accompagna al ristabilimento delle antiche istituzioni della città e della parte geremea), è del tutto effimero. Dopo tre anni di lotte civili, di torbidi, di convulsioni si affida la signoria a Taddeo Pepoli, figlio di Romeo, che si presenta, egli pure, come difensore della parte guelfa.

Appare anche da questo magro riassunto come Bologna seguisse l'evoluzione medesima, che si compiè in tante altre città italiane, dal comune aristocratico allo stato popolare e da questo alla signoria, desiderato riposo dopo le lunghe lotte. Avrebbe pertanto giovato al libro una maggior copia di confronti, da un lato coi comuni lombardi, dall'altro coi toscani; poichè Bologna sembra non solo geograficamente intermedia fra questi e quelli. Ad ogni modo il lavoro del Vitale è utilissimo contributo alla storia di tempi sin qui poco studiati; poichè, se non rivela moltissimi fatti sconosciuti, ha però il merito di far bene comprendere nella loro natura e nella loro logica successione i nuovi e i già noti.

***

Albano Sorbelli, cui già si doveva un largo studio intorno alle croniche bolognesi del secolo XIV, (è il terzo volume di questa medesima *Biblioteca Storica*), tratta ora di un quadriennio (1350-1354) importante così nella storia locale di Bologna, come nella generale d'Italia.

La politica d'espansione già iniziata da Matteo e da Luchino Visconti venne proseguita dall'arcivescovo Giovanni con più profondo ed abile intendimento. E poichè la sua più grande avversaria era Firenze, costante fautrice della politica d'equilibrio, così egli mirava ad abbassarla. Il possesso di Bologna era a ciò indispensabile; ed infatti questa città appena acquistata diventa il punto di partenza per le nuove ambizioni, "il quartier generale della guerra che sta per accendersi tra la Lombardia e la Toscana, tra il principato e la repubblica ".

Per narrar questi eventi il Sorbelli si è valso più che delle cronache, sovente inesatte, dei documenti degli archivi di Bologna, Firenze, Ferrara, Modena, Milano, non che di quelli già pubblicati ed illustrati con rara dottrina da Lodovico Frati. Egli comincia il suo racconto dagli avvenimenti di Romagna del 1350 e dalle ostilita fra i Pepoli ed il rappresentante della Chiesa, il Durafort. Ai primi, abbandonati da tutti, non resta unito se non Giovanni Visconti, non già per amicizia, sibbene per porre le mani su Bologna ed avanzarsi così verso il centro della penisola. Ben se ne accorsero i Fiorentini, i quali si adoperarono, ma indarno, per rimettere la pace, non senza intenzione di occupare essi stessi Bologna e di possederla, fosse pure a nome del pontefice. Infine i Pepoli stanchi d'una guerra ruinosa per loro e per la città, trattarono col Visconti e finirono per vendergliela. Il contratto fu concluso a Milano il 16 ottobre 1350, — non il 14 od il 23, come altri già scrissero, — a patti assai convenienti pei venditori.

Il consiglio del popolo bolognese diede il suo assenso al mutamento di signoria con 486 voti favorevoli contro soli 43 contrari, benchè molti nel dare il suffragio gridassero: *Non vogliamo essere venduti!* Di tanto era decaduto un popolo già così strenuo difensore della libertà!

È noto come il papa scomunicasse allora il Visconti e gli movesse contro la guerra. Questa, condotta prima da Galeazzo, poi da Bernabò, finì colla sconfitta e coll' umiliazione della Chiesa. Quanto alle intimazioni papali di presentarsi ad Avignone, l'arcivescovo Giovanni non se ne curava. Cosicchè il Pontefice, visto riuscir vano anche il disegno d'una vasta lega antiviscontea, pensò di mutar politica e di venire a trattative con un nemico ormai troppo potente. Indarno i Fiorentini armeggiarono e tempestarono per impedire la conciliazione: i Visconti, grazie anche al denaro distribuito largamente ed opportunamente, riuscirono a ciò che vollero: a far cancellare cioè scomuniche ed interdetti, ed a farsi concedere il vicariato di Bologna per dodici anni, dietro pagamento d'un annuo censo. Il Sorbelli segue passo passo gli avvenimenti; mette in luce molti particolari sin qui ignorati o trascurati, e fa ben comprendere le ragioni politiche onde erano mossi Visconti, Pontefici e Fiorentini.

Questi ultimi non sapevano veramente rassegnarsi alla minacciosa vicinanza del più potente tiranno di Lombardia. Per assicurarsi acquistarono per compera Prato, costrinsero a dedizione i Pistoiesi, e riuscirono a procacciarsi l'alleanza, se non del papa e di gran parte d'Italia come avrebbero voluto, almeno di Siena, Perugia ed Arezzo. L'arcivescovo Giovanni indugiava tuttavia a muover guerra, perchè era appena finita quella di Ro-

magna, e non voleva stancare i Bolognesi colle eccessive imposizioni. Non vi rinunciava però; anzi mandava a Bologna Giovanni Visconti da Oleggio per preparare l'impresa di Toscana, che fu poi a lui affidata. L'A. narra distesamente i prodromi e gli eventi della guerra. All'Oleggio sconfitto nel 1351 fu sostituito l'anno dopo Luchino Dal Verme, il quale non diresse più l'azione contro la sola Firenze, ma contro tutta la lega toscana ed aiutò validamente i signorotti ghibellini. Ma a mezzo il 1352 il Visconti mutò politica, poichè varie ragioni, che l'A. bene analizza, gli facevan preferire una condotta di raccoglimento. Le pratiche per l'accordo, da lui iniziate, furono bensì laboriose, ma condussero alla fausta pace di Sarzana. Questa riuscì assai utile così all'arcivescovo come a Firenze, ai collegati ed al papa, e pose l'Appennino come barriera fra l'Alta Italia, reggentesi a signoria, e la Toscana, terra di libere repubbliche. Gli appetiti viscontei su di questa ebbero per alcun tempo requie. Ben è vero che, appena un anno dopo, l'occupazione di Genova da parte di Giovanni Visconti e la condotta in tale occasione tenuta da Firenze facevan rinascere da una parte e dall'altra malumori e sospetti. Ma la guerra non rinacque; probabilmente perchè l'arcivescovo, vedendo prossima la discesa di Carlo IV, e trovandosi in rapporti ostili con altri signori lombardi e con Venezia, non poteva pensare a ritentare una tanta impresa.

L'A. a questo punto, lasciando la storia generale, si occupa particolarmente della città di Bologna, e ci offre un quadro compiuto della sua interna costituzione sotto il nuovo dominio e delle sue condizioni economiche e morali. Appenachè, in seguito al voto popolare, più o meno sincero, ma solito fondamendo giuridico di ogni signoria, Galeazzo Visconti ebbe preso possesso della città a nome di Giovanni, questi ebbe cura di permettere il ritorno in patria ai banditi e fuorusciti; (era infatti cosa accorta il cominciare colla clemenza), e di far coniare monete col proprio nome. Istituì poi due nuove cariche, il Capitano o Luogotenente ed il Vicario del Signore: decadeva così il potere del Podestà e si riduceva a pochissima cosa quello dei consigli elettivi. Gli impiegati non sono più bolognesi, ma in gran parte forestieri, nominati e mandati dall'arcivescovo, nonostante un po' di resistenza da parte del Comune. Frattanto il Visconti non trascura i provvedimenti militari e le opere di fortificazione, avendo a temere non solo dei nemici esterni, ma anche dei Pepoli. Un tentativo di questi per introdurre di sorpresa in città i soldati di Firenze, (tentativo che i più dei cronisti negano, ma che il Sorbelli con un documento dell'archivio fiorentino dimostra reale), non riuscì, e fu cagione di più condanne.

Uno degli atti più importanti della signoria viscontea è pure l'ordinamento amministrativo del distretto e la sua divisione in sette vicariati. I confini di questi appaiono da una carta opportunamente aggiunta al volume.

Ma il dominio dell'arcivescovo e le guerre, di cui le spese vengono tutte addossate a Bologna, riducono questa a tristissime condizioni economiche. Il quadro che l'A. ne presenta è davvero desolante. Un qualche compenso fu il rifiorire dello Studio, pel quale si adoperò seriamente il Visconti. Nè altro potevasi aspettare da uno che amava le buone lettere, che onorava liberalmente il Petrarca, e che faceva redigere un nuovo ampio commento della *Divina Commedia.* A proposito dell'Università, il Sorbelli dà nuove ed interessanti notizie intorno a parecchi valentuomini che v'insegnarono.

Venezia intanto (e qui l'A. in un ultimo capitolo, che sembra a dir vero un po' appiccicato ai precedenti, riprende il filo della storia esterna), aveva conclusa una vasta lega contro il Visconti; ed a Bologna fervevano i lavori di fortificazione. Cominciata la guerra di Modena, il popolo stanco dei lunghi disagi e delle enormi spese proruppe in tumulti; ma erano moti incoerenti, inconsulti, destinati a riuscire vani ed a non generare che una fiera reazione da parte dell'Oleggio. Anche la guerra di Modena non aveva altro risultato se non di arrecare gravi danni ai territori d'ambo le parti, e particolarmente a Bologna ed al suo contado. Moriva intanto Giovanni Visconti, che, sebbene fosse stato causa di tanti guai ai Bolognesi, non era da loro mal veduto. Ciò infatti che veniva da lui direttamente era improntato a mitezza ed a moderazione: governando da lontano, egli sapeva riserbarsi gli atti graziosi, facendo ricadere l'odiosità dell'oppressione su di altri, specialmente sull'Oleggio. Questi d'altronde, essendo veramente cattivo e dispotico, quando divenne signore indipendente di Bologna, non corresse, ma esagerò le sue cattive qualità.

Tale è il disegno di questo bel libro, in cui non sapremmo riprendere se non qualche ripetizione, alcune rare inesattezze e qua e là una cotale trascuratezza di forma. Le notizie sono abbondanti, ben collegate e chiaramente spiegate; ed il merito è tanto maggiore, inquantochè nessuno dei moderni (tolto, in parte, Lodovico Frati), aveva sinora preso a trattare di questo interessante argomento. — [GIOVANNI SEREGNI]

C. Manfroni — *Gian Andrea Doria,* 1901.

L'ammiraglio Gavotti con un suo recente lavoro intitolato: *Le battaglie navali della Repubblica di Genova* (Roma, 1900), richiamò l'attenzione degli studiosi di storia marittima sulla figura d'un ammiraglio italiano del secolo XVI, così diversamente giudicato dagli scrittori suoi contemporanei e da quelli dei giorni nostri cioè su Giovanni Andrea Doria. Il Gavotti mirò a giustificare e scagionare dalle accuse il nipote del grande Andrea, e specialmente dai risultati degli studi del competente scrittore di cose marinare, il prof. Manfroni della Università di Padova. Il Manfroni scrisse moltissimo; ricorderò fra le sue pubblicazioni le seguenti:

Storia della marina italiana dalle origini al trattato di Ninfeo, Livorno, Giusti, 1899; *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto,* Roma, Forzani, 1897; *Le relazioni di Genova coll' Impero bizantino e i Turchi,* Atti della Soc. Lig., 1898; *La marina da guerra del Granducato Mediceo,* vol. II, Roma, Forzani, 1895-96; *Lo scontro di Modone,* Rivista marittima, 1898; *L'apogeo della potenza marittima di Genova; La Battaglia dei Sette Pozzi; La lega cristiana del 1572; La politica commerciale delle Repubbliche italiane; L'equilibrio dell'Adriatico;* alcuni lavori su *Carlo Emanuele I* e una *Storia contemporanea.*

Col presente opuscolo, estratto dalla *Rassegna nazionale* del 1° luglio 1901, adduce nuove prove e nuovi ragionamenti sull'opera del Doria, specie sulla parte avuta da lui nella battaglia di Lepanto, a proposito della quale egli conferma che non si deve credere al tradimento di lui nel senso almeno che danno a questa parola gli scrittori veneziani e pontifici, ma non si deve ammettere che la sua condotta sia stata esente da colpa, anzi encomiabile.

Quando il Manfroni parla della parte avuta da Gian Andrea nel 1556 ponendo a gravissimo rischio le galee imperiali, e ne fu persino lodato, cita una lettera inedita dell'ambasciatore Ariosti al Duca di Modena, per provare che lo zio Andrea fu sempre indulgentissimo con lui, e siffatta indulgenza ebbe un tristo influsso sull'animo del nipote. Colla scorta della citazione della lettera inedita (ve n'è un'altra colla stessa data) esaminai il carteggio da Venezia del 1571. Contiene solo una lettera e due avvisi interessanti pel caso nostro, ambedue dell'ambasciatore Claudio Ariosti. Colla lettera del 7 novembre, questi riferisce al Duca che *si mormorava* che G. Andrea Doria dovesse essere *processato* per l'operato suo. Coll'*avviso* del 17 aggiunge: "*.... Alli giorni passati qui si bisbigliò del S. Don Giovanni* [d'Austria] *processasse il S. Gian Andrea Doria; hora s'intende tutto il contrario, et di più s'intende che per accarezzarlo una mattina Sua Altezza andò a desinar con lui nella sua Galea* „.

La ragione di codest'atto di deferenza sta in un altro *avviso* da Venezia, del 7 nov., che riproduco testualmente: "*.... Il cav. Romagas ed il S. Pompeo Colonna rifferiscono chel S. D. Giovanni è restato molto ben satisfatto del S. Gio. Andrea Doria, contutto che qua si sia pubblicato il contrario, approvando il mottivo che esso fece nell'allargarsi quando vidde che l'Ucchiali faceva il medesimo et in comprobatione di questo volse S. Altezza andar a magniar con lui nella sua galera il giorno segnato come fece menando seco il S. M. Antonio Colonna per levar via tutte le ruggini passate. Di queste cose et del resto Nostro Signore* [il Papa] *ha sentito infinito contento et resta così apieno sodisfatto del S. D. Giovanni che ognun predica del suo valore* „.

Non ostante codesta dimostrazione di D. Giovanni, sta il fatto che la manovra di Giov. Andrea Doria di allargarsi in mare determinò una rottura nella linea di battaglia, severissimamente vietata da Don Giovanni, e permise ad Ulugh Alì comandante dell'ala sinistra turca di sorprendere e danneggiare una parte della linea cristiana. I meno ostili fra i contemporanei, come il Conte di Biccari, testimonio oculare, l'accusano d'aver voluto *farla da gran marinaéo. Por querer saber mucho* dice uno scrittore spagnuolo. *Per far veder ch' egli se ne intendeva più di tutti gli altri,* afferma un altro, e codesta spiegazione, data l'indole dell'uomo, sarebbe forse la più accettabile, indole che apparisce chiaramente dai fatti posteriori e da quelli anteriori al 1571, causata specialmente dagli allori del grande suo zio che aveva avuto per il padre di lui Giannettino grandissima benevolenza fino al punto di sceglierlo per suo luogotenente ed erede ed assicurandogli tale indiscussa supremazia da renderlo il più potente dei nobili genovesi, benevolenza accresciuta ancor più dopo la congiura dei Fieschi, sulla quale l'Archivio di Stato conserva molte lettere di ambasciatori, più una autografa di Andrea al Duca del 6 gennaio 1547. Di Andrea Doria l'archivio possiede, pazientemente schedate dall'egregio e cortese direttore cav. Ognibene, 39 autografi e 693 lettere di ambasciatori a cominciare dal 1526 fino all'ultima da Roma del 4 dicembre 1560 sulla morte del Doria. Del prezioso materiale è mia intenzione di dare quanto prima pubblica notizia in un lavoro a sè. Aggiungerò che in una seduta delle R. Deputazione di Storia patria di Modena tenuta nel dicembre passato, il prof. Venceslao Santi, benemerito degli studi sul Tassoni, comunicò una relazione inedita di Alessandro Tassoni trovata nel carteggio del card. Ascanio Colonna, colla quale il poeta ha severissime parole per la fallita spedizione d'Algeri, accusando apertamente Gian Andrea Doria. Fra breve il Santi la pubblicherà per intero. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Cap. I. Colin — *L'éducation militaire de Napoléon.* — Paris, libr. militaire R. Chapelot, 1900 (pag. 507 con carte).

È notissimo come da alcuni anni sia assai grande il risveglio per gli studi su Napoleone e i suoi tempi. Nel 1898 la medesima casa libraria pubblicò gli *Études sur la campagne de 1796-97 en Italie* par I. C.; fu tradotta nel 1899 dal tedesco l'opera del Clausewitz, *La campagne de 1796 en Italie* par I. Colin; furono edite le *Maximes napoléonniennes, répertoire militaire* par le général Grisot (1898-1900, 15 brochures) e le *Maximes de guerre de Napoléon Ier* par A. G. A dimostrare come si formò l'educazione militare di Napoleone s'accinse ora il Colin, capitano d'artiglieria alla sezione storica dello stato maggiore francese. Il metodo di guerra di Napoleone si differenzia d'assai da quello del Condè e di Federico II. Come s'è formato codesto metodo? Non bisogna limitarsi a ritenere che

il genio di lui sia sorto completo nella sua prima campagna all'assedio di Tolone, nè che il suo spirito fosse così potente e così rapido per sciogliere ogni problema che gli si parava dinanzi, senza aver bisogno d'alcuna teoria che facilitasse la soluzione. Anch'egli ha dovuto prepararsi e studiare, e il Colin lo dimostra passando in rassegna i principî che han regolata l'arte della guerra nel secolo XVII e nel secolo XVIII, la tattica nuova all'epoca della Rivoluzione, nella quale si rivelò il principio dello spirito offensivo della guerra nuova e dell'impiego dell'artiglieria. Ciò premesso (pag. 1-107), l'A. dedica la seconda parte del volume ai primi studi di Bonaparte, alle osservazioni del Bonaparte sulle idee intorno all'arte della guerra di Machiavelli e Montesquieu, ai tattici filosofi, alla scuola d'artiglieria d'Auxonne ove acquistò le sue prime nozioni d'arte militare nel 1788-1789. Quanto agli studi storici fatti da Napoleone essi sono superficiali; la relazione sulle campagne di Federico II è ben fatta, ma troppo sommaria, perchè non conobbe mai esattamente la tattica delle armi prussiane nella guerra dei Fauni, più che non conoscesse i particolari delle operazioni.

La campagna di Corsica a cui partecipò influì notevolmente sulla formazione dei piani e dei concetti militari di Napoleone, cioè egli parte da principî generali per risolvere i problemi che gli si presentano. Non è quindi per la completa potenza dell'istinto che discerne la verità o la soluzione perfetta; è per l'applicazione di un principio astratto al caso concreto che egli esamina; non è quindi ispirazione, è ragionamento. E questo egli dimostrò largamente nell'assedio e nella presa di Tolone, e nella parte che ebbe nella campagna d'Itaia nel 1794-1795, ove combattè in alcuni di quei medesimi luoghi come Dego e Millesimo, nei quali combattè, quale comandante supremo, l'anno appresso in quella memoranda campagna del 1796 così piena di episodi eroici, che eccitarono la musa di Giosuè Carducci a scrivere la *Bicocca di S. Giacomo,* infelicemente commentata da Giuseppe Lumbroso (Bologna, Zanichelli). Quello del Colin è quindi un libro nuovo ed originale e sfata giudizi leggendari su Napoleone. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Sabatier — *Regula antiqua fratrum et sororum de paenitentia seu tertii ordinis S. Francisci.* — Paris, Fischbacher, 1901.

È questo il primo fascicolo degli " Opuscoli di critica storica ", co' quali l'illustre cultore degli studi francescani si propone di venire pubblicando brevi lavori intorno a documenti, manoscritti, notizie, che non potrebbero trovare posto nella grande " Collezione di studi e documenti sulla storia religiosa del medio evo ".

La *Regula* ora pubblicata si trovava inedita in un codice del convento di S. Giovanni a Capistrano negli Abruzzi. Il Sabatier vi premette brevi ossservazioni, per dimostrare come essa segnì ed accerti un punto o momento della evoluzione che avvenne nella società francescana. Da prima essa era indeterminata, senza aver ancora trovato caratteri, organi e limiti sicuri. Quando, poi, ciò fu avvenuto, sia per naturale evoluzione, sia per l'azione direttrice della potestà pontificia, gli elementi che componevano la grande famiglia, si divisero, presero fisonomia propria ed indipendenza, e così fu che, di fronte agli ordini propriamente monastici di francescani, si formasse quello che ancora è detto il Terzo Ordine. Ebbe regola propria. E il testo pubblicato nel presente opuscolo pare che sia quello della regola più antica, venendo dal dotto suo commentatore attribuito ai primi anni dopo la morte del Santo.

Intorno a questo gli studi si vanno sempre facendo più numerosi ed importanti. È tutta l'epopea francescana che l'indagine storica fa risorgere dinanzi alla nostra mente; epopea che non è soltanto religiosa, ma è sociale, nel senso più ampio della parola, sapendosi come nel movimento francescano siano stati principal forza di azione i sentimenti ed anche gl'interessi di tutta la società del secolo XIII.

L'Italia in questi studi, scossa la prima indifferenza, gareggia oramai coi paesi stranieri. Lo stesso Sabatier se ne loda. E i monumenti francescani, cui nessun paese può contendere all'Italia, vengono anch'essi ridonati allo splendore loro antico. A ciò si riferisce la pubblicazione, che qui vogliamo menzionare, di C. PALADINI, *S. Francesco d'Assisi, nell'arte e nella storia lucchese,* Firenze, 1901. Scritta briosamente, piena di erudizione e di patrio entusiasmo, l'opera del Paladini ricerca minutamente ed illustra ogni punto di contatto che il santo ebbe con Lucca, e in special modo si ferma a dimostrarne la discendenza lucchese per derivazione paterna, mentre la materna lo collega con la Provenza, e riunisce, ordinandole, tutte le notizie sull'insigne monumento che è la chiesa di S. Francesco in Lucca, di cui si augura sollecita la riapertura al culto. — [CALISSE].

Iohn Addington Symonds — *Il Rinascimento in Italia.* (L'êra dei tiranni). Prima versione italiana del conte Guglielmo de la Feld. — Torino, Roux-Viarengo, 1900, pag. 522 (L. 5).

Il Symonds ha scritto molte opere che riguardano l'Italia come *La Rinascenza* (1863), *Introduzione allo studio di Dante* (1872), *Italia e Grecia* (1874), *Rinascenza in Italia,* in cinque parti, sette volumi (1875-86), *Studi* (1879), *La vita di Benvenuto Cellini* (1887), *Le Memorie di Carlo Gozzi* (1890), *La vita di Michelangelo* (1892), *Giovanni Bocaccio come uomo e come scrittore* (1894). La *Rinascenza in Italia* fu pubblicata nell'80 in una seconda edizione e di essa si servì il prof. Comani per la sua seconda parte della *Storia del Medioevo* (Firenze, Sansoni); ora è molto opportunamente tradotta dal conte De la Feld, perchè l'opera dello scrittore inglese completa quella del tedesco *Burckhardt.* La sola enumerazione dei

capitoli dimostrerà l'importanza del volume e la benemerenza del traduttore: Cap. I, Lo Spirito del Rinascimento; II, La Storia italiana; III, L'êra dei tiranni; IV, Le Repubbliche; V, Gli storici fiorentini; VI, Il *Principe* del Machiavelli; VII, I Papi del Rinascimento; VIII, La Chiesa e la moralità; IX, Savonarola; X, Carlo VIII; Appendici: I, Follia sanguinaria; II, Nardi *Le Historie della città di Firenze,* e Varchi *Storia fiorentina;* III, Alessandro VI; IV, Risvegli religiosi nell'Italia del Medioevo; V, Il sommario nella Storia d'Italia (del Vettori) dal 1511 al 1527.

Le aggiunte bibliografiche del traduttore avrebbero potuto essere più abbondanti, nè avrebbe dovuto passar sotto silenzio l'opera del Pastor. Ad ogni modo, rese un notevole servigio alla divulgazione della scienza storica. — [ALFONSO PROFESSIONE]

— È uscito il vol. 5° ed ultimo della nuova edizione dei *Mémoires du Duc de Rovigo pour servir à l'histoire de l'Empereur Napoléon,* curata da **D. Lacroix.** — Paris, Garnier frères, 1901, pag. 162 (v. *La Cultura*, XX, n. 15, pag. 226; n. 19, pag. 315). Il volume comincia con l'entrata degli alleati a Parigi nel 1814; contiene la narrazione della rinuncia di Napoleone al trono, della ristorazione dei Borboni, del ritorno dell'imperatore nel '15, dei *Cento giorni,* della seconda abdicazione, degli ultimi dì passati dall'imperatore sul suolo della Francia, del suo imbarco sul *Northumberland* e dei casi dell'autore, a cui fu vietato di seguire il sovrano nell'esilio e il quale, dopo essere stato condotto a Malta, andò a Smirne, poi in Austria, quindi di nuovo a Smirne, di lì in Inghilterra e finalmente in Francia. Quivi, durante le sue lontananze, era stato condannato alla pena capitale: rifattogli il processo nel 1819, fu assolto.

Geografia

Giuseppe Ricchieri — *Piccolo annuario geografico e statistico.* — Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo.

Lo studio della Geografia, come ho avuto occasione di notare più volte in altri periodici, e l'insegnamento di essa nelle nostre scuole secondarie, specie classiche, sono assai trascurati. I giovani si occupano di geografia nelle cinque classi del Ginnasio; nelle prime tre la svolgono tutta, per modo di dire; in quarta e quinta ritornano sulla geografia d'Italia in particolare e d'Europa in particolare. So che in qualche scuola *l'in particolare* dell'Italia si riduce a far imparare i capoluoghi delle provincie italiane e qualcosuccia di orografia e idrografia. Nel Liceo l'insegnamento s'intitola pomposamente *di storia e di geografia,* ma viceversa a quest'ultima non viene ufficialmente assegnata nemmeno un'ora; e se non supplisce un po' di buona volontà del professore, i giovani escono dal Liceo coll'aver dimenticate anche le prime nozioni, così spesso spropositate, delle scuole inferiori. Perchè la Scuola tecnica ha un professore apposito per la storia e la geografia, e non l'ha il Ginnasio? perchè l'Istituto tecnico deve avere l'insegnamento determinato e con orario fisso della geografia, e in alcuni luoghi con un professore specialista della materia, e il Liceo non deve averlo?

In questi ultimi tempi, grazie agli sforzi ed ai sacrifizi di alcuni autori ed editori, tra i quali il benemerito *Istituto italiano d'arti grafiche* di Bergamo, si è cercato di ovviare alle gravi deplorevoli lacune dell'insegnamento della geografia nelle nostre scuole, per opera del Bertacchi, del Porena, del Ricchieri, del Ghisleri, del Roggero, del Garollo ecc., seguendo l'opera illuminata e innovatrice dell'illustre compianto maestro, Giovanni Marinelli. Ma, confesso francamente, nessuno dei testi scolastici finora usciti, può uguagliare quello, in quattro parti, di D'Almeina e Vidal de la Blache, edito dal Colin di Parigi, nel quale molto saggiamente si dà scarsissimo posto alle nozioni di geografia astronomica o matematica, mentre invece costituiscono nei testi italiani una parte esuberante eccessiva, incomprensibile per le tenere menti dei giovinetti, nozioni che sono più tardi svolte dai professori di Fisica e Storia naturale. I nostri scolari finiscono col conoscere (?!) la geografia fisica, ma punto o poco quella antropogeografica, politica, storica, commerciale, coloniale, alle quali altrove invece si dà larga esposizione e importanza, come si tende a popolarizzare la conoscenza della geografia. Il valoroso A. Ghisleri, che le cure affannose e agitate della politica tolgono dagli studi, ai quali potrebbe portare un maggiore prezioso contributo di vera competenza, diresse un periodico bimensile *La geografia per tutti,* ma questa durò appena tre anni. La *Rivista geografica italiana* fondata dal Marinelli è troppo specialista; il *Bollettino della Società geografica italiana* è poco diffuso. Cessata, per forza maggiore e per cause indipendenti dalla volontà dell'illustre compilatore on. Attilio Brunialti, la pubblicazione dell'*Annuario geografico e statistico,* riducendo a poche pagine la rassegna dei viaggi d'esplorazione e dei progressi delle scienze geografiche nell'*Annuario scientifico e industriale del Treves,* il prof. Ricchieri dell'Università di Messina si propose ora di pubblicare un piccolo *Annuario geografico e statistico* che serva di supplemento al *Testo-Atlante di Geografia moderna,* dei proff. Roggero, Ricchieri, Ghisleri. Con l'*Annuario* dà tutte le notizie più recenti e più sicure sulla geografia generale astronomica, fisica, antropogeografia e sulle cinque parti del mondo e sulle terre polari. Chiude il riuscitissimo volumetto, che ha alcune cartine, un indice alfabetico dei nomi degli autori e degli esploratori.

Il prof. Ricchieri, che ricorda e cita *La Geografia per tutti* e le *Comunicazioni d'un collega*

del Ghisleri, le quali ultime durano ancora, sebbene escano a sbalzi, e vengono distribuite gratuitamente agli insegnanti di Storia-Geografia, come venne mandato gratuitamente il presente *Annuario*, dimenticò un'altra pubblicazione del Ghisleri e che assomiglia un poco all'*Annuario,* cioè l'*Almanacco geografico,* di cui uscirono solo due annate, quella del 1892 e quella del 1893, dando il compilatore in ciascuna di esse carte, schizzi, ritratti ed anche una *Bibliografia geografica.*

Il Ricchieri, a pag. 5, dopo aver notate che siffatte pubblicazioni sono ormai diventate, per il loro carattere e per la loro diffusione, quasi internazionali e che è forse impossibile, più che difficile, sostituirle, ricorda l'*Annuario* diretto dal Wagner troppo scientifico e l'*Année Géographique* che lo precedette, fondata dal Vivien de Saint-Martin nel 1862, ma che non fu più continuata dopo il 1880. Se non che, gli è sfuggita la pubblicazione dello Schrader (direttore dei lavori cartografici della libreria Hachette), *L'Année cartographique supplément annuel a toutes les publications de Géographie et de Cartographie.* Egli nel 1890 pubblicò, coadiuvato da F. Prudent (chef de bataillon du Génie, au service géographique de l'Armée) e da E. Anthoine (Ingénieur-chef du Service de la Corte de France, et de la Statistique graphique au Ministère de l'Intérieur) un *Atlas de Geographie moderne* contenant 64 cartes imprimées en couleurs, accompagnées d'un texte géographique, statistique et ethnographique et d'un grand nombre de cartes de détail, figures, diagrammes etc. Splendidissima, per esempio, è la carta 9 che raffigura il *relief du sol de la France,* in fototipia. L'anno seguente lo Schrader pubblicò il supplemento coll'*Année cartographiqne* e la descrizione e narrazione delle nuove esplorazioni e scoperte, segnando gli itinerari.

Forse non sarebbe bene che per l'Annuario del 1901-1902 l'egregio prof. Ricchieri vedesse modo di imitare l'*Année* dello Schrader? — [ALFONSO PROFESSIONE]

Filippo Porena — *Le scoperte geografiche del secolo XIX.* (Conferenze tenute in Napoli). — Roma, Società Ed. D. Alighieri, 1901, pag. 102.

È una di quelle pubblicazioni che non pretendono di far conoscere ai geografi di professione grandi novità, ma che possono procurare alle persone colte tante notizie le quali si leggono nelle gravi opere scientifiche, ma che di solito restano sconosciute ai più. Il prof. Porena in cinque conferenze, dopo aver premesse alcune nozioni generali necessarie, parla delle prime scoperte in Africa studiate in ordine cronologico fino alla metà del secolo XIX, poi delle scoperte in Africa raggruppandole in ordine cronologico. E successivamente tratta delle scoperte nell'Australia e nelle Americhe, delle scoperte nell'Asia e delle Terre Polari. Così ci sentiamo ricordare i sacrifizi delle esplorazioni, e troviamo brevi notizie dei principali viaggiatori d'ogni nazione, di alcuni dei quali si presenta il ritratto.

Notevole in queste conferenze è la prudenza dell'A., che nulla afferma senza prove positive e preferisce tacere quando queste manchino, mostrandosi così scrupoloso cultore della scienza e pieno di rispetto verso i suoi uditori. Per esempio, riferendosi alla scoperta dell'Australia non dubita di dire che la ricerca di essa "è piena di oscurità, e ha dato luogo a discussioni storiche intricatissime, da cui non si è sempre riuscito a ottener la certezza „. E più avanti, parlando dei limiti delle Terre Polari dice la sua opinione, che " è sostanzialmente confortata dall'asserto di altri geografi tra i più accreditati „, ma dice pure che non pochi la pensano diversamente e che " ognuno giustifica il suo criterio e l'applicazione che ne faccia, con argomenti che non sempre si possano con altri irrefutabilmente combattere „.

Alla pubblicazione delle conferenze segue una breve appendice, nella quale si ricordano le scoperte compiute, o conosciute dopo la chiusura delle conferenze stesse (21 dicembre 1899). Tra queste ha particolare interesse per l'Italia la spedizione del Duca degli Abruzzi, che può dirsi " una splendida vittoria italiana „. — [M. ROSI]

Scienze giuridiche e sociali

Klöti — *Die Proportionalwahl in der Schweiz.* Geschichte, Darstellung und Kritik. — Bern, 1901.

Parallelamente all'esplicarsi del regime democratico, a misura che le assemblee politiche acquistarono forza preponderante nella condotta della cosa pubblica, l'aspirazione di pochi solitarî verso più savi metodi elettorali si è venuta rafforzando presso tutti i popoli liberi, è diventata oggi preoccupazione di studiosi innumerevoli. E mentre la scienza " ortodossa „ resiste ancora e condanna, incominciano le esperienze, si moltiplicano le applicazioni, l'evidenza dei risultati persuade gli increduli, e i nolenti piega e trascina.

Lo stesso A. di questo libro che imprendiamo ad esaminare, ce ne offre un esempio perspicuo. Io mi posi allo studio della quistione proporzionale (ci confessa nella sua prefazione) con un sentimento di scetticismo che pareva invincibile: io credeva allora, come tutti, che l'idea fosse falsa, e l'applicazione sua irrealizzabile: ma a passo a passo, e quasi a controgenio, mi son venuto convincendo che l'una e l'altra credenza non erano che pregiudizî. — E ci ha dato, così, uno studio chiaro, misurato, esatto, esauriente e persua-

sivo sulla incontestabile bontà e sulla perfetta applicabilità dei nuovi metodi, studiandoli in concreto nella Svizzera, dove essi hanno ricevuto anche prima che nel Belgio il battesimo trionfale delle pratiche applicazioni.

Il libro del Klöti consta di una sobria introduzione ove sono messi a raffronto i postulati del sistema ordinario con quelli del sistema proporzionale, e di due ampie parti, di cui l'una storica e l'altra dommatica.

Nella prima parte si studia il movimento proporzionale nella Svizzera, cantone per cantone; e cioè dapprima in quelli ove il nuovo sistema è pervenuto ad introdursi nelle leggi (Ginevra, Ticino, Neuchâtel, Friburgo, Zug, Soletta, città di Berna e Schwyz) — poscia in quelli ove non si è ancora giunti ad alcun risultato legislativo, aggiungendo anche una disamina sui tentativi finora esperiti invano per l'introduzione del nuovo metodo nelle elezioni delle assemblee federali. In ciascuno di questi capitoli il Klöti espone diligentemente l'inizio del moto, i suoi andamenti consecutivi, le vittorie, le sconfitte, le manifestazioni varie della scienza, della stampa politica, dei partiti dentro e fuori le locali assemblee: dando vivida l'idea della generalità e persistenza della nuova aspirazione, moto, che per rovesci e ostacoli non si arresta, ma dai buoni risultati altrui toglie alimento continuo per disarmare avversari, progredire, estendersi, imporsi, vincere e convincere.

Nella seconda parte si esamina in sè e per sè, dai diversi lati, la nuova dottrina; indagando quale debba dirsene, allo stato delle cose, la migliore applicazione pratica. È noto che i varî cantoni Svizzeri hanno tutti accettato il sistema detto della *lista libera* o *libera concorrenza delle liste:* cioè il riparto degli eletti fra le varie liste di candidati predisposte dai comitati e partiti, in proporzione del numero dei voti che ogni lista raccoglie nel collegio. Ma è noto altresì, che tal sistema può essere organizzato con molta varietà d'importanti particolari, e quindi anche con molta varietà d'effetti e d'efficacia: anzi i diversi cantoni Svizzeri, essendosi date in proposito leggi alquanto diverse, si sono quasi costituiti come in laboratorio, che sperimentalmente dimostra la bontà comparativa delle differenti soluzioni. Ora, tutto ciò il Klöti studia con amore e precisione grandissime; e dai concreti risultati statistici e politici, non più dalla astratta logica, deduce acute e importanti constatazioni, le quali del resto io non tenterò nemmeno di riassumere. Solo mi limito a chiamar l'attenzione degli studiosi sul raffronto tra il sistema svizzero della lista libera sulla base classica del quoziente, e quello accolto nel Belgio della lista libera sulla base del comun divisore, il quale ultimo sembra anche al Klöti preferibile e per brevità e per esattezza.

Importanti quadri statistici chiudono il dotto e paziente lavoro, che prende senza dubbio uno dei migliori posti nella ricchissima letteratura della quistione proporzionale. Fra le parecchie centinaia di articoli, opuscoli e libri, che io son venuto raccogliendo in venti anni su tale argomento, non esito a raccomandare come principalissimo questo del Klöti, la cui lettura mi sembra indispensabile a chiunque voglia formarsi un concetto compiuto e obiettivo dello stato presente del problema proporzionale al lume della esperienza di quei paesi ove la pratica è venuta a suggellare le induzioni e le speranze dei teorici. — [FRANCESCO RACIOPPI].

I. Lavialle — *Decisions romaines sur le divorce civil.* — Périgeux, Cassard, 1899.

La dissolubilità, per divorzio, del matrimonio, riconosciuta dalla legge in Francia, dà occasione, praticamente, ad una quantità di questioni, che anche i ministri della Chiesa sono chiamati a risolvere, sia per norma delle azioni proprie, sia per guida dei fedeli. Il Lavialle ha voluto venire in loro aiuto, raccogliendo ed ordinando i principali decreti delle congregazioni romane su questa materia, unendovi le opinioni dei teologi più accreditati, e poi traendone consigli pratici, adattati alle varie circostanze. È, come si vede, un'utile raccolta questa del Lavialle, non soltanto per coloro che possono esserne avvantaggiati nell'esercizio del proprio ministero, ma anche per tutti gli altri che, in questione di così viva importanza, amano conoscere con precisione ciò che a suo riguardo è stabilito dalle autorità della Chiesa. — [C.]

Varietà

André Chevrillon — *Études Anglaises.* — Paris, Hachette, 1901, pag. 357.

Sono sei studî sull'arte figurativa, sulla poesia, sulla vita inglese. Il primo "*La peinture anglaise*" è insufficiente; l'ultimo "*L'opinion anglaise et la guerre du Transvaal*" ha perduto di attualità, sebbene, pur troppo, duri e sia attuale la guerra.

Il secondo capitolo "*Les Etats-Unis et la vie Américaine*" offre tutte le incertezze che si riscontrano in tutti i libri che parlano dell'America del

Nord. In quella così varia accolta di razze, in quella così grande attività di lavoro e d'imprese, in quella tanta diversità di latitudini, si deve essere generata tanta differenza di usi, di vita, di aspirazioni, da Stato a Stato, che ogni osservazione che gli scrittori fanno è o può essere vera per uno di essi o per un gruppo di essi e non riscontrarsi vera per gli altri. Lo Chevrillon, per dirne una, afferma (pag. 69), che *les jeunes filles moin nombreuses que les jeunes gens refusent les moins bien taillés pour la lutte* e che questo fatto *rassemble fort à la sélection sexuelle*. Orbene il Mosso nel suo volume " *La democrazia nella religione e nella scienza: studî sull'America* „ dice, e pare con più esattezza, che questa eccedenza di maschi si verifica solo " *negli Stati, che sono sede della immigrazione più attiva e che in essi la differenza, dove è di cinque a dieci di più per cento, e giunge sino a 20; mentre nella Nuova Inghilterra e negli Stati della Carolina e nelle provincie meridionali le donne sono in eccesso, cioè in numero superiore a quello degli uomini* „

Abbiamo voluto notare questo particolare per mostrare come si deve essere ritenuti nel credere alle affermazioni che scrittori, anche sinceri e accurati, fanno sull'America del Nord.

I migliori studî del volume sono quello sulla *Nature dans la poésie de Shelley*, e l'altro su quel bizzarro e così nuovo scrittore, che è *Rudyard Kipling*. Sono ambedue studî completi, esaurienti. Nello studio sullo *Shelley* e dimostrato pienamente che cosa era per questo scrittore la *Nature et par quelle transposition inconsciente et systématique l'univers réel devient l'univers Shelleyen, cest-à-dire, une image simplifiée ondoyant, frémissante, lumineusement pâle, spectrale, et qui n'a point son analogie dans l'histoire de la poésie*.

Il capitolo su Rudyard Kipling ci mostra lo scrittore in tutti i suoi aspetti, in tutti, diciamo, gli aspetti, così originali e nuovi, nei quali lo scrittore si è finora rivelato. Non è possibile discendere ai particolari: bisognerebbe trascrivere il capitolo intiero; tanto le osservazioni sono dense, e tanto continue le citazioni dei brani dello scrittore che a quelle osservazioni hanno dato luogo.

Questo capitolo vale tutto il volume. Nondimeno è tutto il volume assai notevole. Nuoce allo Chevrillon quel suo continuo scintillio stilistico: l'occhio della mente ne resta abbagliato e si stanca. Ed è per questo che la lettura del volume non può essere fatta di un fiato. — [L. GAMBERALE].

Arturo Issel — *In vacanza: gite e studî.* — Roma, Dante Alighieri, pag. 215.

Troppo lungo sarebbe il fare ai nostri lettori un resoconto esatto e completo di questa opera, in cui la parte scientifica ha un predominio notevole, accompagnata però da una insolita spigliatezza, che ce ne rende dilettevole la lettura. Dopo un bel capitolo sull'Isola d'Oro, sulla bella patria di Salomos Dionisios e del Foscolo, l'A. ci espone un dotto, profondo e veramente mirabile studio della Liguria e suoi abitanti nei tempi primordiali, basandosi principalmente su note geologiche importantissime della regione. Dopo averci divertito ed istruito insieme in un lungo viaggio sottomarino nel capitolo " Negli abissi „, egli passa a narrarci due gite fatte, l'una a Galita, di cui ci interessa con le notizie di geologia, di flora e di fauna, l'altra ad El Gem, la fulgida gloria della Tunisia moderna, fulgida a causa del maestoso anfiteatro, il quale dicesi sia stato costrutto da Gordiano I, acclamato dalle coorti romane Cesare in Thysdrus. Seguono infine due interessanti ed eruditi capitoli sulle " armonie e fragori della terra e sulla rupe oscillante e le voragini di Cefalonia „.

L'A. ha dunque voluto fondere in uno l'utile al dilettevole, la scienza al sentimento, ed è riuscito in modo soddisfacentissimo allo scopo prefissosi, quantunque, qualche volta, il dotto geologo dimentichi questo scopo e venga trasportato addirittura dalla sua foga scientifica. Ciononostante, ripeto, il libro è veramente ottimo. — [GUGLIELMO TRIFOGLI].

Mario Pratesi — *Ricordi Veneziani.* — Milano-Palermo, Remo Sandron editore, 1901, pag. 297.

Inspirandosi anch'esso alla " mistica bellezza di Venezia „, M. Pratesi ha scritto questo libro pieno di una dolce poesia, e lo ha illustrato con frequenti ed erudite notizie storiche. Le note allegre e divertenti non mancano, sì che dai delicati capitoli sul Canal Grande, su S. Marco, sul Veronese, Tiziano e Tintoretto, si giunge a quelli arguti e scherzosi, quali p. es. " Un rio terra „.

L'elegante edizione è fornita di moltissime ed ottime figure da fotografia, ed io la raccomando a tutti coloro che già ebbero campo di gustare l'arcana indole della superba regina dell'Adriatico. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

— La nota e benemerita Casa editrice Charles Eitel di Parigi ha intrapreso una pubblicazione dal titolo: *Toute l'Italie*, in grande fascicoli oblunghi, contenenti riproduzioni fotografiche di vedute, tipi popolari, monumenti, opere d'arte, con le quali s'illustrano le più importanti città della penisola. La pubblicazione ha per iscopo di render noto agli stranieri, specialmente al gran pubblico colto, le arti antiche, medievali e moderne, che rendono il nostro paese universalmente ammirato. Essa è diretta da Jules Laurencie, nome che garantisce la serietà all'opera, la quale comprenderà 2000 fotografie accompagnate da un testo storico-artistico, e sarà completa in 30 fascicoli, che formeranno un grosso ed elegante volume. Ne è uscito già il primo, che è tutto rivolto alla illustrazione di Venezia.

Anno XIX. *Conto corrente con la Posta* N. 24

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

INDICE

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 30 gennaio 1902

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO XIX - 1900

Filosofia e Religione.

Istruzione - Educazione.

Filologia e Storia letteraria.

Studi orientali.

Studi danteschi.

Storia.

Archeologia - Antichità.

Letteratura contemporanea.

Arte.

Storia dell'arte.

Drammatica.

Scienze politiche e sociali.

Scienze giuridiche.

constitutum possessorium den Besitz des Sache weiter übertragen? (*R.*), p. 155.

Cavagnari C. e Troncone G. — Le leggi del commercio marittimo e affini, p. 155.

Chiovenda G. — La condanna nelle spese giudiziali (*R. de Ruggiero*), p. 153.

Coppa-Zuccari P. — L'alea nel contratto di assicurazione (*G. B.*), p. 247.

Di Marzo S. — Saggi critici sui libri di Pomponio «ad Quintum Mucium» (*R. de Ruggiero*), p. 27.

Di Marzo S. — Le Quinquaginta decisiones di Giustiniano: I (*R. de Ruggiero*), p. 39.

Ferriani L. — Delinquenza precoce e senile (*M. R.*), p. 316.

Giuffrida V. — La genesi delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia. Vol. I: Il diritto greco-romano nel periodico bizantino arabo (*A. Solmi*), p. 235.

Kniep F. — Der Besitz des Bürgerlichen Gesetzbuches gegenübergestellt dem römischen und gemeinen Recht (*R.*), p. 172.

Kuhlenbeck L. — Von den Pandekten zum Bürgerlichen Gesetzbuch (*R. de Ruggiero*), p. 315.

Lafon R. — Pour devenir avocat, p. 39.

Lanzara A. — Dizionario giuridico tedesco-italiano, in cui si contengono le più usuali voci ed espressioni attinenti al diritto pubblico e privato (*R.*), p. 189.

Lavialle I. — Decisions romaines sur le divorce civil (*C.*), p. 355.

Lete G. — Le pene detentive, p. 75.

Maffi A. — Guida dei Probi-viri per le industrie, p. 237.

Melliger G. — Culpa in contrahendo oder Schadenersatz bei nichtigen Verträgen nach dem gemeinen und Schweizerischen Obligationenrecht sowie dem deutschen bürgerlichen Gesetzbuch (*R.*). p. 172.

Romano M. — Les actions résolutoires et les tiers acquéreurs de droits réels immobiliers (*S. Solazzi*), p. 140.

Riccobono S. — Arra sponsalicia secondo la const. 5 Cod. de sponsalibus V, 1 (*R.*), p. 207.

Sachs E. — Die Wirkungen der Konfusion nach römischem Rechte und dem Rechte des bürgerlichen Gesetzbuches (*R.*), p. 154.

Salvioli G. — Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti. Ricerche storico-giuridiche (*A. Professione*), p. 281.

Savagnone F. G. — La legge delle citazioni del 426 (*B.*), p. 12.

Schlossmann S. — Die Lehre von der Stellvertretung insbesondere bei obligatorischen Verträgen. I. Theil: Kritik der herrschenden Lehren (*R.*), p. 246.

Sighele S. — La foule criminelle. Essai de psychologie collective (*R. B.*), p. 304.

Tabanelli N. — Il codice del Teatro, p. 237.

Tedeschi G. — Il diritto marittimo romano comparato al diritto marittimo italiano (*S. Solazzi*), p. 13.

Geografia.

Baedeker — Guides: Italie septentrionale, centrale, meridionale, p. 8.

Grasso G. — Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla configurazione verticale del terreno (*D. O.*), p. 295.

Porena F. — Le scoperte geografiche del sesecolo XIX (*M. Rosi*), p. 354.

Ricchieri G. — Piccolo annuario geografico e statistico (*A. Professione*), p. 353.

Zanardelli T. — Toponymie fluviale. La précelticité des noms de rivières en Belgique (*E. G. P.*), p. 69.

Folklore.

Fiacks A. — Rumänische Hochzeits-und Totengebräuche (*P. E. P.*), p. 57.

Zocco I. — Spigolando (*L. C.*), p. 286.

Schermann L. u. Krauss F. S. — Allgemeine Methodik der Volkskunde (*P. E. Pavolini*), p. 180.

Vesnaver G. — Usi, costumi e credenze del popolo di Portole (*G. Vidossich*), p. 286.

Viaggi.

Adelmann A. — Aus Italien (*A. C.*), p. 238.

Bleton A. — Au dela des Alpes (*G. Rosmini*), p. 238.

Bacoelli A. — Vette e ghiacci (*Rosi M.*), p. 336.

Dielafoy I. M. — Aragona et Valence (*Cesano L.*), p. 335.

Muller — Ein Italienfahrt im Frühling (*G. B.*), p. 286.

Varietà.

Miscellanea.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1902.